5745-27
2-1

NUOVA ANTOLOGIA

Gennaio-Aprile 1956

VOLUME 466°

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
Via del Collegio Romano, 10
ROMA

PROPRIETA' LETTERARIA

055
N928
v. 466-467

May 10, 1957
B.P.

PREMIO "NUOVA ANTOLOGIA"
1955

Alla data del 15 dicembre 1955, stabilita per la chiusura del concorso nazionale per un saggio inedito di *Storia dell'economia e storiografia economica*, indetto dalla « Nuova Antologia » nel gennaio 1955, risultano pervenuti i seguenti lavori, contrassegnati dai motti a fianco indicati:

1) LIVIUS - *Il ciclo dell'agricoltura siciliana nel primo Ottocento.*
2) PRUDENS ET FIDELIS - *Saggio di storia della circolazione monetaria nel primo decennio di unità politica italiana.*
3) QUAECUMQUE LUCET FLAMMA - *Storia di un catasto del secolo XVIII e questioni economiche connesse.*
4) HABENT SUA FATA LIBELLI - *Storia dell'economia italiana nel periodo compreso all'incirca fra la metà del sec. XVIII e il 1914.*
5) FATTI NON FOSTE A VIVER COME BRUTI - *La riforma finanziaria di Pio VI e gli scrittori economici romani (1776-1803).*

Sarà resa nota prossimamente la composizione della Commissione giudicatrice.

L
G

L
a q
ca
e s
del
mo
mi
eff
ni,
la

Ba
ce
mo
tip

qu
an
sta
pe
ap
av
ci
al
cu
re
da

co
M
po
po
sa

LA FINE DI UNA GRANDE PASSIONE: GABRIELE E BARBARELLA

La gioia è sempre un poco monocolore. Ha una luce fissa, simile a quella delle stelle di montagna. Ben altra cosa è il dolore, se sa toccare gli imprevedibili confini dell'anima. Verità elementare. questa; e seppur probante per tutte le situazioni spirituali che della gioia o del dolore variamente si sfumano, valida in modo immediato per l'amore. È per ciò che tutti gli amori si somigliano un poco quando cominciano, e sono tutti diversi un poco quando finiscono: e diversi effetti producono. L'inizio, nell'amore, in fondo, ha risonanze comuni, pur nell'apparenza della esteriore peculiarità delle circostanze; è la fine che ne rivela l'autenticità del tono.

Ecco perché la conoscenza delle « lettere della fine » scritte da Barbara Leoni a Gabriele d'Annunzio possono illuminare l'intera vicenda amorosa forse anche più chiaramente dell'abbondante documentazione costituita dall'intero carteggio del poeta, pubblicato per i tipi della Casa Editrice Sansoni nel luglio del 1954.

E anzitutto, la fine di questo amore ci porge, prima ancora della qualificazione, la misura della forza di sentimento che avvinse i due amanti. E ne è riprova la stessa tormentosa ed altalenante crisi del distacco: quando il poeta indugia nell'esitare a svellere il nodo, assai più per pietà di sè che per comprensione del dolore altrui; quando ci appare timoroso di infrangere, con quei legami, una fede in sè che aveva avuto luci splendenti; quando addirittura sembra sentire di recidere, con quelle radici, il più impegnativo frutto del suo tributo alla vita. E una cosa infatti è certa: d'Annunzio non amò mai più alcuna donna con lo slancio con cui amò Barbara Leoni. Lo stesso amore per la Duse ci sembra, al confronto, complicato, e non arricchito, dalla affinità intellettuale e dalla solidarietà artistica.

L'ultima fase amorosa di cui parliamo, aspra e spleenatica, si consuma nel solco di un ricredersi che è uno smanioso smarrirsi. Mentre la nota amichevole si fa più insistente, quasi a volersi consapevolmente allargare nella confidenza propizia alla resa di rassegnati perdoni, ed una bontà inconsueta, tra perfida e disarmata, fa presagire parole conclusive, nello stesso tempo la nota voluttuosa si ap-

pesantisce, pur senza affatto, per questo, intensificarsi e senza sapersi più intonare a quel suo solito fervore, indubbiamente un po' ossessivo, ma tuttavia sempre capace di trascendere nella ispirazione. Il « sovrumano tripudio » diventa la « gioia oscura ». « Tutto dipende dall'amore, anzi dalla *passione* » (*Lettere a Barbara Leoni*, ed. cit., pagina 280): oh, peso e acuzie di quel troppo disinvolto *anzi*, messo lì a mediare i più antitetici nessi del discorso amoroso! Le stesse descrizioni naturali, che di solito così puntualmente commentano le frasi e i racconti, quasi come in un contrappunto tra il melico e l'idillico, segnano l'inizio del distacco col mutare stile e movenze. Le lettere della fine hanno, infatti, il loro preludio là dove il tema del sole e del mare cede pian piano al tema della luna e del lago. Il mare è solare e il lago è lunare, nella sensibilità dannunziana: e l'amore è, per essa, piuttosto il sole che incendia il mare, e non la luna, elegiaca e calante nel palpito del breve velo lacustre.

E come piena di acrimonia è, nel poeta, la consapevolezza del lento rifluire del sentimento sublime nell'ordinario, nel tenue, e poi nell'intermittente, nel disattento, nel banale; come soffusa di rancore la consapevolezza, temuta ma infine affrontata, della fatalità parabolica connaturata alla propria vicenda amorosa. « Io perdo la più dolce, la più buona, la più nobile, la più bella creatura ch'io abbia mai sognata; e la perdo per la forza cieca d'una legge inabolibile, per la brutalità del Destino » (p. 355). Una consapevolezza, questa, del resto oscuramente presente anche nei momenti più fulgidi, quando il poeta leggeva al riverbero del grande barbaglio: « (.....) io mi son disperato di tutte le imperfezioni dell'amore » (p. 186).

Anche il rimorso fa le sue apparizioni, di scorcio; ma non è suscitato dalla responsabilità dell'angoscia altrui, come ci si sarebbe potuto attendere. Un rimorso di quest'ultimo tipo affiora pure, nelle lettere: ma nelle altre lettere, proprio in quelle più tripudiose e anelanti, e sempre lascia una traccia, rara e anche stranamente accusatrice, di mistero (« che colpa hai tu in tutto questo »), o turba la pagina con un improvviso presagio (« quando penso che tu (.....), io mi sento assalire da un impeto così disperato di ribellione e d'ira, ch'io rattengo appena i gridi e i singulti; e un rimorso cupo e profondo mi occupa il cuore »); o tenta di gettare tra il poeta e l'amata un ponte fatto di una sorta di solidarietà che sembra piuttosto complicità (« uno dei miei tormenti più crudeli è quello di pensare (.....) che io ti trascino nella rovina dell'anima mia violentemente (.....) ».

Ma di autentico rimorso non è da parlare, quando i vincoli sentimentali si vanno dissolvendo. In quest'ultima circostanza, nell'esasperato solipsismo della tregua passionale, il rimorso si introverte e diviene

una specie di insostenibile fissità di analisi, un fermento, tutto intellettuale, onde trovare dei motivi comuni, capaci di fornire una spiegazione o di riconsacrare l'intesa (« una diceria maligna, una chiacchiera insignificante, un malumore irragionevole »); una strana e — a nostro avviso — sincera esigenza nei riguardi del sentimento di lei: un atteggiamento che può sembrare, è sembrato, falso e in malafede manifestato, ma è invece una tacita e tortuosa proposta, rivolta alla donna, di alimentare ancora e tener vivo l'amore che in lui si va spegnendo. Un rimorso che è, dunque, un implicito riconoscimento di scacco, e quindi uno scottante senso di insufficienza. Responsabilità verso il proprio sogno, a cui tutta la vita si era tesa. Una responsabilità che ritarda la confessione della mutata volontà fino all'ultima lettera; e anche nell'ultima la dà come già scontata.

Scontata, però, per tutti e due gli amanti: e non soltanto per il poeta. Come giustamente, seppur con diversa intenzione, rileva l'acutissimo saggio della Borletti (introduttivo ed esplicativo delle lettere, nella citata edizione Sansoni), non va sottovalutato il fatto che a voler rompere il legame fu, per prima, sia pur soltanto con un gesto di affatto esteriore priorità, la donna. Quando d'Annunzio le scriveva: « mia buona e cara Barbarella, noi non possiamo nulla contro i fati naturali. L'ideale umano dell'amore — visione tormentatrice e irraggiungibile — è il nostro carnefice. Nessuna creatura umana può interamente esser compresa e posseduta da nessuna creatura umana. Questa è la gran legge », quando egli scriveva ciò, si rivolgeva a un animo già per suo conto consapevole. La donna gli aveva già scritto una frase grave e soave come la sua fatica d'anima: « il mio amore perde le forze ». E non si era trattato di civetteria o di malumore, e tanto meno di astuzia. Altre volte, infatti, ella aveva tentato di schiudere il cerchio, spontaneamente e per prima. Già nel maggio dell'88, l'amato aveva dovuto rimproverarla, per richiamarla a sè (« ti dirò soltanto questo, mia cara amica. La tua è una crudeltà inutile e troppo feroce. Se hai la forza di lasciarmi così e di rinunziare *per tutta la vita* a un amore che mille volte tu hai affermato essere *la tua vita*, perché non hai la forza di vedermi ancora una volta? »). E nel settembre dello stesso anno, ad un nuova impennata di lei, egli era stato più rude e categorico (« la tua partenza equivarrebbe a una rinuncia »); nel dicembre era stato addirittura amaro e quasi iroso (« le tue lettere, un tempo dolcissime e profonde, ora sono frivole, senza un sol sentimento nuovo, senza una sola delicatezza di spirito. Sembrano scritte *da un'altra* »); e talora era apparso quasi sbigottito: « tu sei stanca. Ritroverai gli accenti dell'antica tenerezza? » aveva chiesto.

La ragione di ciò non stava certo nel sospetto, fatuo e banale,

di disamore (« su la profondità della tua anima è passato un velo di leggerezza e quasi di scetticismo mondano. Tu devi aver avuto, in questi sei mesi di lontananza, molte ore di oblio »); il motivo era nell'inconscia intuizione di voler trovare la salvezza da una imminente tragedia; nel voler fermare e fissare l'idillio in una delle sue sequenze ancora ascendenti. Trasformare una pausa in un epilogo, per non assaporare la fine, in tutto il suo trascolorante trapassare.

Ma la voce non si ferma nello iato; e Barbarella non sa trattare la sua anima con il virtuosismo cerebrale degli artisti decadenti. Tuttavia, la sua sensibilità l'avverte della fallacia dei raggiri, del comportarsi saggio, della circospezione nel rivelarsi; e schiettamente rifiuta le illusioni: certo con acutezza pari a quella del poeta, seppur non così esplicita, e con maggiore coraggio morale. « Perché » — egli la biasima e la supplica — « perché quando scopro un abisso, tu non vi getti sopra i tuoi veli? Perché, invece, tu guardi nella profondità e la proclami più nera? ». E però, ben diversamente prudente, l'analisi di Barbarella si arresta sempre, prima di imboccare i traguardi cruciali: e allora si ammanta di una umiltà e persino di una insipienza, che tuttavia non ingannano l'esperto amico: « Non t'illudere. Tu scrivi: non so vedere bene dentro al mio cuore. Se dentro il tuo cuore vivesse ancora l'amore, i raggi ti accecherebbero. Tu vedresti la luce interiore subitamente ».

Anche nella donna, dunque, l'amore corre come il fiume alla foce. Ma, a differenza dell'uomo, ella sa serbare il profumo del sogno, che per l'altro svapora affatto. Il poeta assume dall'amore i motivi della propria costruzione umana e li traspone su un piano di valore superpersonale, oggettivandoli e trasfigurandoli nei fantasmi dell'arte. Egli, attraverso l'amore, crea l'arte. La donna, attraverso l'amore, crea se stessa. E per ciò, in lei l'amore non è mai transitivo o mediato, ma scopo ed essenza di vita. Per questo ella ha innata la parsimonia nel bruciare la fiamma del suo amore, e non la disperde neppure nel disamore, sapendo vivere all'ombra del tempio diroccato. Iacopo Ortis e Giorgio Aurispa dissipano il loro sentimento e fatalmente giungono all'allucinante dilemma: o la morte o la morte dell'amore: o muore l'amante o muore l'amore. « Ah perché non possiamo far morire la donna che amiamo e risuscitarla con un corpo vergine, con un'anima nuova? ». Così, travolti da questa esigenza di annientamento, Iacopo e Giorgio muoiono: e Foscolo e d'Annunzio vedono morire il loro amore. « Chi ha sognato troppo deve morire ». La creazione artistica ha pagato il suo scotto. Giacché, se sul piano dell'arte l'amore del poeta ha vinto perché ha creato, sul piano umano si è dissanguato e consunto.

È invece proprio sul piano umano che l'amore della donna si af-

ferma vittorioso. E intanto, sotto il profilo umano, la stessa assenza del mordente artistico giova all'amore di lei. Troppo spesso, nel flutto delle parole tènere del poeta, la tensione dell'animo finisce, quasi insensibilmente, con lo smarrire il senso del rapporto cordiale e con l'assumere quello superpersonale della « capolavorazione » artistica. Il sentimento amoroso di d'Annunzio vive, invero, di una plurivalenza da cui non può attingere forza e da cui, però, riceve il carattere e il limite. La impercettibile e continua trasposizione della vita nell'arte, mercè la mediazione del sogno, impoverisce il sogno, appunto mentre alimenta l'arte. Il poeta stesso, del resto, è turbato dalla consapevolezza di perdere terreno proprio là dove una perdita potrebbe aprire una falla pericolosa; e si dà a dissimulare, a sé prima che a lei, l'usura esercitata dall'arte sulla vita. « Amo di grande amore l'Arte, ma amo te di grandissimo amore (.....); i tuoi baci sono forse assai più dolci che quelli della Gloria »: scrive il 30 settembre dell'88, e non si avvede della insincerità, del resto smascherata da quel trepido *forse* e ancor più dal gioco delle maiuscole, sempre così pieno di significato nella intelaiatura della sua pagina di grande retore; ma dopo qualche tempo, il 13 novembre, non può più esimersi dal rimettere le cose al loro posto: « mai mai mai uomo è rimasto *fisicamente* così fedele all'amata. *Moralmente*, tu non hai altra rivale che l'Arte »: dove l'insincerità è scomparsa e, se mai, è tutta a carico di altre parole. E anche la sua condizione, semplicemente, di intellettuale, e quindi sempre in rischio di smarrire il filone del sentimento e di trovarsi alla mercé delle opposte trappole del senso e della cerebrazione, contribuisce a porlo in inferiorità rispetto all'amore della donna: l'inferiorità della falsa ricchezza. « Io penso, io penso, io penso, acutamente; e l'acutezza del pensiero mi dà uno spasimo così inumano che la mia mente si confonde. Ed io provo una smania vana di strapparmi dalle tempie dolenti questa cosa implacabile che pure è più forte e più inflessibile d'un pugnale e d'un aculeo. E non riesco. Io son condannato a pensare, a pensare, a pensare. E quanto più doloroso, il pensiero, quando batte vie diverse da quelle della tenerezza ». « Il mio cuore ti adora e ti si prostra, e il mio pensiero ti morde e ti macchia ». E persino ha questo effetto, lo sdoppiamento (tipico degli uomini di pensiero e d'arte) tra il fluire della vita e l'analisi di questo fluire: « ho bagnato il mio guanciale, di lacrime, fino all'alba. E, mentre piangevo le lacrime disperate che tu conosci, qualcuno era in me, vigilante, che contemplava la mia miseria e provava una immensa pietà di me misero (.....) »: motivo, questo, di implicito petrarchismo, costituzionale di tutto il romanticismo poetico, ed incapace, in se stesso, di fornire un elemento di pathos.

Ma soprattutto è la prevalenza, nel poeta, del senso a spostare verso la donna ogni indicazione di umana superiorità. Giacché, qualunque tentativo il d'Annunzio faccia per affermare la spiritualità del proprio amore, il suo alto grido « ella, ella sola è gioia », è grido di gioia voluttuosa. E quando egli parla della « voluttà dei baci » e insieme della « spiritualizzazione di quella voluttà », la nostra analisi, nel tentativo di rintracciare quella spiritualizzazione, non può spingersi oltre una generica e acre pietà, che soltanto di rado decompone o allevia la grevità del martellante fermento dei sensi. La spiritualizzazione, anzi, è tanto ardua e tanto stentata che talora è raggiunta soltanto a prezzo di sottili contaminazioni in cui si presente già il gusto dell'ambiguità incestuosa del « *Forse che sì forse che no* » e de « *La città morta* », come nel passo seguente: « Anche ieri pensai a te tutto il giorno, nel mio letto. Mia sorella, la maggiore, Anna, mi stava accanto e mi asciugava la fronte stillante, di tratto in tratto, con una gran dolcezza. Io chiudevo gli occhi e mi imaginavo che quella mano fosse la tua; e provavo un sollievo ineffabile; e mormoravo in cuor mio il tuo nome. Poi guardavo mia sorella, con un sorriso di riconoscenza. E quel momentaneo scambio imaginario della sua e della tua carezza mi pareva assai puro e casto ». Oppure, la spiritualizzazione è piuttosto negativa: è mancanza: è l'oscurarsi dello plendore della carne; ed è necessaria la malattia, la spossatezza, il languore, per farla affiorare con l'incanto della primizia. « Io ti amo. Oggi la tua bellezza era altissima. Tu somigliavi, tu somigliavi la donna che io vidi tre anni fa e perseguitai sconosciuta e sognai divinamente. La tua bellezza si spiritualizza nella malattia e nel languore. Perdendo le rose della sanità, il tuo volto assume una finezza quasi direi psichica, un pallore profondo e sopraumano ». La spiritualità è compenetrazione, sì, d'anima nel dono di anima: ma d'Annunzio, come tutti gli uomini di genio, non può donare mai completamente se stesso, perché ha dentro di sé — non è retorico affermarlo — un patrimonio troppo grande di cui si sente responsabile verso la vita e verso l'umanità, e di cui perciò non si sente l'esclusivo padrone. « È impossibile confessare certe cose a un'amante amata, come tu sei. La parte più profonda, la più sostanziale, rimarrà sempre in noi; e le parole sono infide e vane », scrive una volta, scoraggiato, a Barbarella: ma non si tratta, è evidente, di un impaccio creato dalle parole, con le quali sa trattare tanto bene da dilettarsi, e non spaventarsi, delle asperità da esse suscitate. D'Annunzio non può dire, legittimamente, di sé, di avere quel che ha donato all'essere amato. Egli in realtà ha quello che ha donato, nell'amore, a se stesso.

È Barbarella, invece, a poter dire: « io ho quel che ho donato ».

Ella è, dell'artefice, la compiuta Galatea: interamente plasmata da lui; rigenerata dal fascino di quella personalità potente; modellata dal tocco di quella genialità imperiosa. Quando la Leoni incontra il poeta, nasce — non è esagerato asserirlo — alla sua autentica vita. L'amore dà sempre alla donna il modo di essere se stessa, e l'amore per un uomo grande dà sempre alla donna il modo di superare se stessa. Il poeta, questo, lo sa bene: e crea, giorno per giorno, il personaggio più amorosamente vagheggiato (« una creatura del mio spirito nutrita del mio sangue ») e forse più timorosamente scrutato e custodito. « Lontana da me, — egli scrive — hai perduto il riflesso che dal mio spirito s'irraggiava sul tuo ». Ma Barbara non si allontana; e se si allontana, è per conservare ancor meglio, come s'è detto, una vicinanza che altrimenti rischierebbe di dissolversi. Ella vive, così, nel cerchio del respiro del poeta: incensata e soffocata da quel respiro; e diviene la « grande idealità », la « grave e soave », l'« eletta tra le creature », l'« anima alta e diritta », la « Vita superiore ». Un'opera di plagio da lei accettata con orgogliosa umiltà. E con piena coscienza. Una volta ella scrive al poeta: « Tu mi farai *perfetta* per te. Da te aspetto il primo aiuto. Poi, quando sarò sicura di me stessa, ti dirò: ora basta; ora mi sento come tu mi vuoi. E in te sarà anche l'orgoglio di sapere che io debbo a te tutto, che io sono in tutto una tua creatura; e ti parrà allora ch'io sia più tua; e mi amerai più, sempre più. Sarà una vita d'amore come non si è mai veduta... ». Un brano, questo, che il poeta definisce, e non s'inganna, « una elevazione d'ineffabile amore ».

Non ci sembra tuttavia che la Borletti, pur così acuta e sensibile, abbia reso giustizia alle innate doti intellettuali di Barbarella, nel suo citato saggio introduttivo alle lettere del poeta. Quando d'Annunzio scriveva alla donna: « io non dispero di far di te una stilista... », non faceva soltanto dello spirito, che, mancando davvero ogni talento, sarebbe stato di assai dubbio gusto: egli, evidentemente, intravedeva un'allieva non soltanto ricettiva, ma dotata. Certo, è molto facile, ad apertura di libro, trovare, nelle lettere della Leoni, un dannunzianesimo orecchiato e formale. Un dannunzianesimo quasi puntigliosamente imputato in una grafia leccata e stereotipa, che fa bella mostra delle sottolineature smaniose e degli « a fatto », « li occhi », « acciò », « sopra tutto », « ben che », « chi sa », « né pure », « se bene », « per ciò », ecc., con l'armamentario dei più accessibili preziosismi toscaneggianti degli imperfetti dalla desinenza in *a*, della elisione dei suoni vocalici finali, degli arcaismi (romore, conscienza). Sul piano artistico, questo qui è proprio il borghesismo orgoglioso del salotto buono, non c'è da discuterne; così come non è da discutere in merito alle tracce dell'altra grafia dannunziana, quella interiore, non meno manierata,

e persino troppo ingenua per essere goffa: la grafia stilistica dei « baci mattutini sulli occhi », dell'« anima acuita a dolcezze supreme », degli « addio » e dei « ti amo » reiterati a stormo; della profusione del pronome di prima persona « io » che, così ossessivamente ripetuto dal poeta scava e rivela, e usato da lei si contorce in una disarmata miseria; delle espressioni tese ed esaltanti: « tua fino alla morte », « la mia vita è nelle tue mani », « mi perdo »; di tutta la bardatura psicologica della « febbre », dei « fati », dell'« inimitabile », del « supremo », dell'« intenibile », dell'« occulto » e del « magico », e così via; del periodare, tra il lirico e il declamatorio, accentuato dal saettare dei punti interrogativi e, ancor più, esclamativi; dell'insistenza di tocco sul tasto elegiaco intercalato da subitanee ebrezze scoppiettanti, istintive, e piuttosto per obbedienza stilistica che per un congeniale convolare verso una identica emozione.

Tuttavia, le lettere non esauriscono qui la sostanziale consistenza letteraria. Indubbiamente, esse misurano il loro valore al metro dell'interesse intrinseco alla vicenda della quale fu protagonista d'Annunzio, ma, anche al di là di tale funzione storica esplicativa, esse costituiscono un documento umano notevole, e pertanto degno di qualche attenzione anche dal punto di vista letterario. E perciò ci sembra che, sotto questo aspetto, esse non abbiano ricevuto, come dicevamo, un troppo equo trattamento dalla Borletti, al cui giudizio, peraltro, era mancata — occorre dirlo — la conoscenza concreta e particolareggiata di tutto il materiale disponibile.

Al riguardo, gioverà far cenno della storia delle presenti lettere. Nella relazione amorosa durata oltre cinque anni gli amanti si scrissero molto, data la loro frequente lontananza. Dalle lettere dannunziane è possibile rilevare come il poeta fosse, sì, molto più generoso di lei nello scrivere, ma anche assai irritabile, in caso di mancata ricezione o di ritardo nel ricevere le risposte. Talché, le lettere di lei dovevano essere almeno numerose quanto quelle di lui. Come è noto, il poeta, allorché sentì vacillare la passione, ripetutamente pregò la donna di restituirgli le lettere; non ci risulta invece una uguale esigenza da parte di lei. Rimaste in mano del d'Annunzio, le lettere della donna furono dapprima (c'è da presumerlo) conservate con una certa attenzione, poi finirono col seguire la sorte di tutte le cose — ridotte, appunto, a cose — appartenute per breve ora al poeta: dai cavalli agli arazzi, dal tiro-a-quattro ai trofei d'armi, ma con la privilegiata differenza di non essere finite dal rigattiere dopo esser passate per gli uffici giudiziari o per le agenzie di pegno. Fu, almeno, evitata ad esse la sorte di altre « reliquie » (il termine è, appunto, dell'Imaginifico) alle quali l'amore aveva dato vita e significato e l'oblio un uso affatto diverso.

Sorte, ad esempio, toccata al bellissimo smeraldo donato da Eleonora Duse al poeta per significargli simbolicamente l'inalterabile forza dell'amore e l'eterno rifiorire della fede in esso: smeraldo frettolosamente impegnato, mercè la mediazione di una signora amica, per sanare una situazione fallimentare assai delicata, dato il momento in cui si era verificata. Moltissime lettere di Barbarella vennero o distrutte o semplicemente smarrite; le ultime furono dal d'Annunzio lasciate, a Francavilla, all'amico Pasquale Masciantonio, il quale nel cenacolo formato, oltre che dal poeta, da Michetti, Tosti, Barbella, Scarfoglio, rappresentava un po' il braccio secolare, essendo dedito alla politica. Fu anzi il Masciantonio a richiamare l'attenzione del poeta, indaffarato nei preparativi di una delle sue movimentate e repentine partenze dal « Convento » di Michetti (di cui era assiduo ospite) sul pacchetto delle lettere; e ne ricevette la preghiera di sistemarle nel modo che avesse ritenuto migliore. L'amico avrebbe voluto distruggerle; senonché ebbe l'impressione di compiere un gesto irriguardoso sia verso la donna, di cui aveva avuto modo di apprezzare la sensibilità morale, sia verso lo stesso sentimento, indubbiamente fuori del comune, che aveva unito le due anime. Non volle, inoltre, sottrarre ai critici letterari una documentazione non insignificante al fine di ricostruire il mondo spirituale del poeta e la genesi autobiografica di una parte delle sue opere. E lo strano si è che appunto da parte di un uomo politico, in cui il riserbo pietoso dovrebbe essere, diremo, facoltativo, almeno rispetto a quanto dovrebbe essere inderogabile per gli artisti, fu avvertita l'opportunità di sottrarre i dolenti messaggi della obliata Barbarella dagli sguardi indiscreti e affidarli alla custodia, ben altrimenti comprensiva, di una donna. E presso quest'ultima donna dalla fervida intelligenza, Lilia Patamia Curioni, donna che il d'Annunzio apprezzava moltissimo ed a cui fu sempre legato da un cameratismo pieno di ammirazione, sì da chiamarla con l'affettuoso appellativo di « Buon Compagno » — una delle rarissime donne amiche, e soltanto amiche, del poeta — le lettere rimasero, quasi affatto ignote, e soltanto oggi rese di pubblico dominio, anche in séguito alla edizione delle lettere dannunziane, che ne rende opportuna, ed anzi in un certo senso necessaria, la divulgazione.

Quelle che pubblichiamo, dunque, sono soltanto le ultime lettere (ce n'è qualche altra al Vittoriale degli Italiani). Esse sono segnate da un travaglio interiore ben diverso da quello proprio dell'ebrezza degli anni precedenti. Sono assai più disfatte, fuggenti, parossistiche: baleni che non hanno modo di diventar luce. Le lettere precedenti, invece, dovevano avere diversa intensità e, soprattutto, altra distensione. Diversità, del resto, rilevata dallo stesso d'Annunzio; il quale,

il 13 agosto del 1890, scriveva: « ordinando alcune carte, ho ritrovato alcune tue lettere del maggio (...). Come sono appassionate! C'è in una il racconto della tua peregrinazione a traverso la folla per vedermi, nel giorno del funerale di non so più qual personaggio. Un'altra è del tempo in cui io ero all'Ospedale (ti ricordi le notti? e i ritorni, su l'alba?). Tutte sono piene di passione; e forse fanno impallidire queste tue più recenti ». E ancor prima, egli aveva parlato di lettere « un tempo dolcissime e profonde ». Il valore artistico di alcune lettere non sfuggiva dunque al gusto del poeta, che era largo di lodi: e certamente in buona fede. « Come sono felice e fiero di averti inspirata l'espressione del tuo sentimento! — egli le scriveva il 5 giugno del '91 —. Queste due pagine sono degne del maestro, per la freschezza, per la sincerità, per la grazia, per la eleganza nativa. Mi hanno rinfrescato il cuore. Ho sentito qui il profumo dei caprifogli più che se avessi avuto d'innanzi a me una siepe fiorita: profumo interiore... ». E non s'ingannava nel chiamarla sua allieva. Barbarella era donna senza lettere, nel senso più completo del termine, essendo stata educata al tempo in cui alle ragazze si insegnava assai più il punto a croce che il fiore di retorica, e s'indicava soltanto la lettura delle ricette di cucina, al più al più intercalata con qualche altra del tipo del *Marco Visconti*. Se un libro Barbara lesse nel vero senso della parola, quel libro fu d'Annunzio: un libro, per giunta, ancora allo stato di ispirazione pura. Qualcuna, anzi, tra le lettere più belle, riceveva dal poeta l'onore di essere indicata con un nome d'ordine qualificativo. Una, per esempio, era da lui chiamata, alla maniera trecentesca, « la lettera della sicurtà »; Barbarella gliel'aveva inviata intorno al dicembre del '90, e in essa aveva, tra l'altro, scritto: « Tu pensi a me, tu mi chiami, tu mi rimpiangi, povera cara anima mia. Di questo sono certa, sicura, convinta »: dove la finezza discriminativa dei tre aggettivi è forse oscuramente intuita, ma tuttavia c'è, e fiammeggia. Un'altra era denominata « l'indimenticabile », perché bellissima e dolcissima, malinconica e nobile come la sua autrice. Era la lettera, già in parte da noi citata, che affidava il sentimento all'incanto di una tenue *rêverie* soffusa di tenera e quasi infantile umiltà, e cadenzata da una interna movenza pacata e un po' cantante: « Quando potrò starti vicina in tutte le ore del giorno, quando vivrò della *tua* vita, tu mi vedrai un'altra. Sarò buona, tenera, dolce. Procurerò di essere sempre eguale; sarò discreta quando tu lavorerai; sarò tenera ed espansiva quando lascerai il lavoro e tornerai tutto a me per riposarti. Io ti dirò tutti i miei pensieri, e tu mi dirai tutti i tuoi. Sarò la tua amante, la tua amica, la tua sorella; e, se mi crederai degna, anche la tua consigliera. Io ho una lucida intuizione delle cose; e que-

sta intuizione l'ho sperimentata cento volte, e non mi ha mai ingannata. Impiegherò tutte le mie forze per piacerti sempre, per non essere mai un peso nella tua vita; e farò che da me tu non abbia che dolcezza e riposo ». È indubbiamente una lettera che riceve il tono da una grande elevazione amorosa e per essa raggiunge il livello dell'arte. E ne sia prova il fatto che essa fu ritenuta dal d'Annunzio degna di essere assimilata alle proprie stesse pagine, e integralmente riportata nei brani più salienti, nel romanzo che, com'è noto, dall'amore per la Leoni trasse la ispirazione più immediata: « *Il Trionfo della Morte* » (1). Un'altra era la lettera « straziante » per definizione: e tutta percorsa da brividi, come per un presentimento funesto: « noi forse — diceva — non dovremo mai più raggiungere la felicità una volta raggiunta », e lo scrittore la giudicava « una meravigliosa lirica d'amore », capace di far vibrare non pure le sue fibre di amante, ma il suo intelletto d'artista, come d'innanzi ad una cosa di bellezza (lettera del 5-8-'87, ed. cit.). È effettivamente, in essa, un brano che porta il segno dello stile descrittivo del d'Annunzio: e non del peggiore. Eccolo: « (...) la luna vicina a tramontare manda quella luce bianca e fantastica che fa sognare cose meravigliose, piaceri sovrumani, e dà allo spirito una grande calma, ai pensieri una grande dolcezza ». Le parole sembravano al poeta musicali, vaghe e fascinosamente ritmate; ed in realtà esse hanno qualcosa di liquido e di lunare che le illeggiadrisce e persino le patina di classicità. Esse ricordano, anche in quelle speciali assonanze da cui sono armonizzate come da clausole metriche regolate da un sottilissimo *cursus*, talune descrizioni, dalla oggettività tutta psicologica, del più fine d'Annunzio: quelle serene e intenerite e di una semplicità quasi diafana eppure potentemente evocatrice: come questa, per esempio: « la neve dà sempre qualche sogno d'intimità casalinga. La casa ideale, nel luogo che sai, s'è coperta di neve: e il tuo viso s'è affacciato ai vetri, sorridente ». E non pochi sono gli altri passi in cui al pensiero si impone la somiglianza. Così, sorprendentemente persuasivo ci sembra il paragone tra alcune espressioni di lei ed alcune di lui: « Io ti amo, e tu mi ami; tu sei la mia vita, io sono la tua. Tutto il resto passa » (Barbara). « Tu sola, tu sola sei la mia vita; te sola io cerco. Tu sola sei l'ebrezza e il dolore » (d'Annunzio). E ancora, ella scrive: « Certo tu pensasti a me molto teneramente, ier sera; ed io t'intesi e mi tornò la fede »: dove l'ultima frase è un vero e proprio endecasillabo e risente di quell'aria un po' remota e sognante, di vecchia cantica, così diffusa, ad esempio, nelle pagine de « *La figlia di Iorio* ».

---

(1) Edizione de « La Fondazione del Vittoriale degli Italiani », p. 193.

Le lettere della Leoni sembravano, in genere, al d'Annunzio, come s'è già scritto, fresche, eleganti, schiette; la sua parola, acuta e lucente sotto l'urto dell'anima; le descrizioni limpide, vivaci, suggestive; le espressioni « inebrianti come una tazza di vino », spesso imperiose, spessissimo dolci e tenere.

Varie, dunque, di forme e di spiriti. E soprattutto sempre finemente espansive. Sono ardenti e pudiche. Offrono il sacrificio e schivano l'audacia. Sanno la passione e ignorano la lascivia. Nel che, vantano indubbia superiorità sulle lettere scritte dal poeta, talora fiorenti di ben poco mistiche rose. E del resto non è questa l'unica loro superiorità, e non soltanto sul piano umano. Una volta il poeta, irritato da qualche recente broncio, le scrive: « adopera il verbo amare e il minor numero di parole possibile »; ma il rimprovero non tocca tanto lei, quanto lui stesso. E infatti, non ci sembra di esprimere certo un giudizio peregrino quando asseriamo che molto, nelle lettere dannunziane, ci irrita e ci infastidisce; molto ci appare vaniloquente o cerebrale; artificioso e sforzato, anche se sincero; defatigante e persino un po' isteroide. Il sentimento sembra spesso la mascheratura di una schiacciante brama che si esaurisce in se stessa o di un occasionale mordente di bravura letteraria. Anche lo stile, così perennemente eletto, impone una tensione troppo continua. Nelle prime cento pagine, le squisitezze verbali, così come la costante predilezione per il superlativo, ci afferra e ci esalta, ma nelle altre ci fa venire il fiato grosso. Così pure, il preziosismo delle immagini appare a volte impegnato in una concettosità che non può non suonare fredda e stonata, specie se unita ad una certa deformazione iperbolica (« Tutte le lacrime che tu hai sparse e spargi per me sono preziose; e io non le darei in cambio di tutte le stelle del cielo »); oppure resta sospesa in una astrattezza, non priva certo di fascino, ma un po' vitrea e sibillina (« tu eri più pallida della luna e più profonda del crepuscolo »). La scelta dei vocaboli più purgati e forbiti; la sostituzione dei comuni modi vocativi e del commiato con altri assai più insoliti; l'uso di forme sintattiche complesse; l'aggettivazione sfarzosa; la ricerca dell'armonia, protratta tanto a lungo da conseguire talora semplicemente il sonoro, e magari anche in grazia del mediocre espediente della allitterazione (« ...metter nel foglio una foglia di giglio »; « ...non so quali acque morte e mortali »): tutto ciò stanca il lettore e sottrae credito al valore umano delle lettere. Chi legge, finisce pian piano col cercare con insistenza, e poi persino con ansia, un motivo di pathos più semplice, più accostumato alla statura umana media, più attento alle cose magari modeste ma, vivaddio, concrete. Non tutto lo spasimare dannunziano ci persuade, e neppure ci è chiaro nella sua genesi, nella sua

natura e nella sua reale consistenza. Il nostro occhio, in fin dei conti, finisce col trovare con letizia (e quasi vi si rifugia) le rarissime parentesi di banalità: quando si parla dei sette metri di stoffa donata per un mantello o della licenza militare o delle cartacce che ingombrano la stanza del poeta avvolta nel disordine di una partenza o delle scarpe « forti e larghe » consigliate a causa dei sassi di San Vito, e persino del *Sapol* regalato, e, perché no?, della umilissima ceralacca, la quale ha il pregio di fare, anch'essa, da contrappeso a quel che di troppo schizzinoso hanno le lettere « gittate » e non semplicemente impostate, e impostate, per giunta, in un ufficio che, troppo spesso, invece di chiudere ad una determinata ora, come tutti gli uffici postali di questo mondo, « serra le porte »...

Con questi brevi cenni critici, non si vuol certo porre in forse il valore artistico delle lettere dannunziane — il che sarebbe soltanto risibile —; ma si vuol mettere in rilievo come, nella loro modestia, le lettere di Barbarella, così ingenue e singhiozzanti, così vibranti dell'echeggiare di una grande voce, magistrale anche nell'amore, così indifese e coraggiose, schiette e acute, sensibili e pietose, non sfigurino nel comparire accanto a quelle del poeta, magari soltanto per provarne, con la singolare ricettività da cui traggono il principale carattere, la potenza fascinatrice; e come quelle lettere esse intimamente secòndino, e non solo a causa della vicenda ispiratrice, bensì di motivi spirituali che superano la stessa vicenda e gli stessi sentimenti da essa suscitati, così come l'ombra segue la luce e da essa trae forma e moto.

In definitiva, queste « lettere della fine » ci rivelano un'anima femminile non comune per ricchezza e nobiltà. Un'anima che soprattutto ebbe la forza di accettare la morte del « sogno inimitabile » come fatale tributo pagato al destino per il privilegio di aver avuto per sé l'amore di un uomo di genio: ed in tale comprensione trovò l'alimento necessario alla superstite fede nella vita. Compagna, in questo, di Eleonora Duse, ma di lei forse più fortunata. La grande attrice, dopo essere stata al poeta musa d'amore e d'intelletto, comprenderà infine, con Foscarina del « *Fuoco* », che « egli non amava nessuna: non lei, non Donatella: ma che le considerava entrambe come puri strumenti d'arte, come forze da adoprare, archi da tendere »: tuttavia, nel comprenderlo e nell'imporsi per prima, al pari di Barbarella, la suprema rinunzia, non porterà con sé, come l'altra, un'anima nuova, intieramente plasmata dalla mano dell'artefice. Il vento passa e la quercia gli cede i suoi rami più belli; ma è la umile terra nuda che, dopo esserne stata devastata, ne germoglia di imprevista fioritura.

MARIA TERESA GENTILE

I. (1)

Giovedì sera

Anima, ti voglio dir questo: stasera, all'improvviso, senza alcuna ragione apparente, si è riaccesa la mia fede vacillante.

Io era assai triste ed inquieta da qualche giorno. Avevo come il vago presentimento che il nostro amore fosse minacciato da un serio pericolo. Stamani anche mi sentivo quasi disperata, e tutt'oggi ho sofferto come non ti saprei dire. Ma un'ora fa mi sono sentita d'un tratto il cuore pieno di tenerezza profonda che è quasi insostenibile. E la mia fede è ridiventata salda; e io credo ancora al tuo amore, alla tua fedeltà, alla tua bontà, alla tua lealtà. Ed è un'ora che sono felice; e ho voluto dirtelo.

Sono come in uno stato di ebrietà amorosa, in una esaltazione di tutto il mio essere. M'intendi?

Ho voluto dirti queste cose prima di andare a letto, perché tu ne sarai felice, certo.

II.

[*In risposta alla lettera del poeta, datata il 17 dicembre 1888*]

Giovedì

Non mi pesa la penna, *per te;* le lettere ch'io ti scrivo non sono frettolose, e non ho mai avuto la conscienza di mettervi un'ombra di leggerezza.

Ma *non posso scriverti a lungo.* Tu non potrai mai imaginare quale monte di pensieri e di dolori mi gravano su la fronte e sul cuore. Non mi chiedere di scriverti a lungo, perché non lo potrei. Se puoi comprendermi, non insisterai.

Ricordo tutto; non il più piccolo particolare della nostra vita passata si è cancellato dalla mia memoria.

Ricordo tutto.

Addio. Non posso parlarti di me, e delle mie serate, e delle notti, e dei giorni. Se noi ci rivedremo tu troverai in me un grande mutamento morale. Addio, addio. Fatti la vita men triste, lavora in pace, procura di distrarti nelle sere, per non affaticare troppo il tuo spirito, e non ti affliggere per me.

Ti bacio la fronte.

III.

[*Brano finale di una lettera monca*]

Sento che questo amore mi accompagnerà per tutta la vita.

Ma io sono terribilmente gelosa. Questa è la verità! Soffro alle volte

---

(1) Essendo le lettere intervallate le une dalle altre da lunghi vuoti, ed essendo, d'altra parte, molte di esse prive di data, in genere sono state poste in un ordine di successione logica, anche in rapporto all'epistolario del d'Annunzio. Le date poste da Barbara Leoni sono segnate a destra; quelle ricostruite per approssimazione, a sinistra, in parentesi. Per qualcuna, il confronto con le lettere del poeta si è rivelato ingannevole, giacché l'assiduità con cui, in esse, ricorrono alcuni motivi fa sì che una stessa lettera possa essere assunta come risposta di più lettere. In simili casi, ci si è attenuti al bollo postale impresso sulla busta. Qualcuna è stata collocata in mezzo a quelle che di essa sembravano contenere, in qualche modo, i precedenti logici e passionali.

di questo male così atrocemente, che sarei capace di commettere qualunque eccesso...

Ma tu anche mi ami e mi sei fedele; è vero? è vero, Anima mia? Addio. Grazie di questa lettera. Tu vedi come il mio cuore *ti sente* a traverso lo spazio? Io sono un poco *maga*. Sta in guardia, dunque.

Addio, Adorato. Oggi sono triste e felice!

IV.

[4/12/'90]

Oggi non ho avuto la tua solita lettera. Tu hai voluto vendicarti delle mie brevità; hai creduto che io meritassi questo, e non voglio dolermene.

Ma bisogna ch'io mi decida finalmente a scriverti in quale terribile alternativa mi trovo, un'alternativa tanto terribile come mai mi è accaduto nella vita.

Nei giorni scorsi fui costretta a scrivere alla persona che sai per un servigio. Egli approfittò subito della circostanza per farmi delle nuove proposte di riconciliazione, e fece appello, in suo aiuto, a tutti i miei parenti e alle persone stesse che hanno qualche diritto alla mia gratitudine. Per quanto la mia indignazione non abbia limite contro un così grossolano procedere, per quanto tutte le fibre più delicate della mia anima ne siano offese, per quanto la cosa mi faccia orrore, pure io non ho saputo ancora rispondere un nuovo rifiuto netto e preciso. Tutta l'inesorabilità della mia situazione mi sta davanti. Che posso fare io, sola, senza un appoggio in questo intrigo di miserie senza uscita in cui mi dibatto, con la responsabilità e i doveri che ho, in questa precarietà di *tutte le ore?* L'avvenire mi si presenta orribile, poiché sono allo estremo di risorse. Che fare? Tutti mi consigliano, mi spingono, mi forzano quasi ad accettare, ed io mi sento sfinita, annientata. Oh, Gabriele! io ti scrivo queste cose con le lacrime alli occhi, credimi. Ho taciuto tutti questi giorni, non avrei voluto mai ridurmi a rivelartele, ma gli avvenimenti mi accerchiano come in un ingranaggio da tutte le parti. Che fare? Giudica tu; e condannami se lo merito.

Addio, addio. Non ci vedo più.

V.

[Marzo 1891]

Venerdì

Vedi, mia cara Anima, come il cuore non s'inganna mai? Stamani ho avuto la tua lettera amorosa, piena di una profonda tenerezza desiosa. Era molto tempo che tu non mi scrivevi con tanta dolcezza.

Certo tu pensasti a me molto teneramente, ier sera; ed io t'intesi e mi tornò la fede.

Ti amo, Anima mia, ti amo perdutamente! Ti ho sempre amato profondamente. E adesso ti bacio la fronte, ti bacio gli occhi, ti bacio la bocca, ti bacio tutto quanto. E ti domando perdono dei dubbii che mi hanno tanto tormentata: e ti domando perdono delle mie sofferenze stesse.

Ma mi hai tu mandato un pensiero forte d'amore stasera? Così dev'essere.

Addio. Ti mando tutta l'anima mia. Ti adoro.

VI.

[s.d., 1891]

Lunedì

Amor mio, non ho la tua lettera, oggi; non so nulla di te. Perché, da qualche tempo, tu non mi scrivi più con la consueta affettuosa diligenza? Io sono forse troppo esigente e forse ti annoio con le mie insistenze; ma che fare se la mia vita si attacca tenacemente a un foglio di carta, quando ti sono lontana? La tua lettera agisce in me come un balsamo. Essa calma la febbre della mia imaginazione troppo impressionabile e mi aiuta a trascinare l'esistenza scolorata e piena di noie quasi ininterrotte. È così doloroso, se tu sapessi, non sapere per tutta una interminabile giornata che fa, che pensa, l'essere adorato, quali tristezze gli oscurano la fronte e quali gioie lo fanno sorridere! Ma io non voglio che tu mi scriva a lungo tutti i giorni. Mi bastano due righe, poche parole, solo così: ti amo, ti penso e ti mando un bacio. Mi bastano. A lungo, mi scriverai quando vorrai, quando ne sentirai il bisogno da te stesso. Io non ti voglio stancare. Sono discreta, sarò discreta per l'avvenire. Ma come è triste la vita lontani una dall'altro! Come saremmo felici se fossimo vicini, sempre, in una piccola casa isolata, noi soli, sempre! È il mio sogno costante, il mio sogno irrealizzabile! E pure, come più il tempo passa, questo desiderio si fa in me sempre più forte, e il pensiero, la certezza anzi della nostra impotenza mi tortura indicibilmente. Ma forse questa nostra separazione quasi costante è la salvezza del nostro amore. Forse se io vivessi con te, sempre vicina a te, dopo molti mesi mi perderei nel tuo cuore. Tutto quel che c'è d'imperfetto dentro di me, fuori di me, ti colpirebbe e ti disgusterebbe, forse. Non è meglio dunque ch'io benedica la lontananza?

In questo momento mi portano la tua lettera piena d'interrogazione. Io sto male ancora, sto peggio, potrei dire. Ieri volli uscire, come ti scrissi, ma mi fece male. Non voglio stare in letto. Del resto è come ci fossi perché mi tengo distesa tutto il giorno sul divano. Se io potessi, partirei con tutto il male. Stamani Teresa (1) mi ha di nuovo telegrafato. Mi domanda come sto, e quando credo di potermi mettere in viaggio. La sua impazienza è straordinaria. Mi promette grandi cure e molto affetto. Credo, in fatti, che a Torino la mia salute migliorerebbe molto, perché l'aria di colà mi fa bene generalmente. Tu, certo, se fossi rimasto ancora qualche giorno a Roma, sarebbe stato meglio. Io ti rimpiango tanto! e ti desidero tanto!

Ho ricevuto anche la musica. Ho provato l'*adagio* di Grazioli, e l'andantino di Rossi, due cose veramente belle e che io potrò imparare. Studierò con molta cura i due pezzi e te li farò sentire alla prima occasione. Grazie, intanto.

Addio, Anima mia. Mi ami e mi desideri, veramente? Sono io sola?

VII

Venerdì

Amore, io non ne posso più. La tua lettera, ier sera, non riuscì a consolarmi, e io mi sento morire di tristezza. Se io ti potessi scrivere tutti i pensieri che m'occupano da ieri, tutte le malinconie, le sfiducie nella nostra

(1) È la sorella di Barbarella.

sorte e in me, tu vedresti che io non posso non sentirmi morire. Ma non so, e non avrei la forza di scriverti tutto questo, se pure lo sapessi fare.

Ah, non mi accusare, Amor mio, se io perdo la fede nell'avvenire! Tu lo sai come me, che nulla possiamo sperare, noi; che mai le cose muteranno. Sono cinque anni che lottiamo accanitamente contro tutti e contro tutto. Qual è il risultato della nostra abnegazione, dei nostri sforzi, del nostro eroismo, diciamolo pure? Noi siamo più lontani e più miseri dei primi giorni. E così sarà sempre, finché tu non sarai stanco di questa vita agitata, finché non troverai quieta e sicura e tranquilla la felicità che io non avrò saputo darti mai, e finché io non avrò perduto l'ultimo fiore della giovinezza e della salute. Ah, com'è brutto quel che mi si prepara, mio povero Amore!

Perdonami. Tu lo vedi come io sono triste. Involontariamente ti ho sollevato un lembo del velo che nasconde i miei pensieri sconsolati, oh! quanto sconsolati, Anima mia!

Perdonami. Ti chiamo disperatamente.

VIII.

[5/4/91]

Ancora da questa tua lettera io mi avvedo che ti devo aver scritto delle cose assai disperate. Certo mai, da che ci amiamo, io ho passato una crisi di dolore così profondo come nel giorno dell'anniversario. In quel giorno ho proprio creduto alla *fine*, come pare io ti abbia scritto. Ti devo aver scritto queste cose in un impeto di disperazione, senza riflettere, in un momento in cui anche per le altre tristissime cause che mi tormentano e che rendono assai più difficile il raggiungere il nostro scopo, come ti dicevo oggi, avevo perduto a fatto la fede nella felicità. Tu intendi, certamente, adesso, e non vorrai dare una interpretazione diversa a quella mia lettera.

Domenica 5 aprile

Ier sera dovetti interrompere questa lettera perché mi intesi male. Ebbi un leggero deliquio, che mi passò quasi subito, ma temendo di sentirmi ancora male, come spesso mi accade in questi casi, andai a letto. Stamani mi sento a bastanza bene, un poco di debolezza e null'altro.

Rileggo la tua lettera di ieri.

Io non ti faccio rimprovero per la durata della tua assenza. Non ho mai pensato a questo. Sono venti giorni che tu sei partito, venti eterni giorni per noi, come tu stesso dici, ma noi abbiamo superato delle prove assai più dure di questa. Un sentimento sciocco, forse, di superstizione mi suggeriva il pensiero che passando lontani il quarto anniversario non ci saremmo più riveduti. Intendi, ora? Io non ti chiedo di tornare presto, prima che tu stesso sappia di poter tornare. Attendi pure ai tuoi affari, prenditi tutto il tempo che ti occorre, senza precipitare le cose acciò tu possa poi essere più tranquillo.

Io stessa ho bisogno di un po' di tempo per pensare alla mia intricata matassa. Ti scrissi ieri che mi trovo in una situazione terribilmente imbrogliata. Io ti parlo con tutta la calma di cui sono capace in questi giorni. Se vogliamo raggiungere un poco di felicità bisogna che noi abbiamo la maggior serenità di animo possibile. Non vorrei che tu precipitando il tuo ri-

torno dovessi poi incontrare qualche difficoltà nei tuoi affari. Inoltre i tuoi amici dicono che io sono la tua *rovina*. E forse hanno ragione. Ma pure, convieni, amor mio, che è doloroso per un'amante come sono io, che darei con gioia la vita per la tua felicità, è doloroso il sentirsi dire che sono la tua rovina; non è vero? E bene, se fino ad oggi io ho potuto danneggiarti, anche inconsapevolmente, voglio, almeno fin dove potrò, che tu non debba subire altro danno per cagion mia. E tu non vorrai certo, mia cara Anima, che la tua Barbarella abbia un così grave biasimo dalle persone che ti amano.

Perché, vedi, è una cosa che mi tocca nella parte più viva del mio cuore, questa, appunto perché comprendo che non hanno torto di dirlo. Ma almeno non voglio più commettere alcuna imprudenza richiamandoti inopportunamente o costringendoti a fare qualche cosa che possa recarti qualche imbarazzo. Sarai tu che mi dirai quello che dovremo fare.

E ora basta. Tu mi perdonerai di averti parlato così, e non mi accuserai di averlo fatto?

Io ti amo, ogni giorno che passa io ti amo di più, ogni atto della mia vita è nel pensiero di te, ogni pensiero della mia mente è per te. *Io sono tua anima e corpo, tua fino alla morte. Ne sei sicuro? Lo senti?*

Sii dunque tranquillo e non precipitare le cose. Prenditi tutto il tempo che vorrai e augura a me di poter uscire da questa posizione tanto triste. Sii forte nel dolore, come lo sarò io. E pensiamo che se potremo avere un mese di felicità, dimenticheremo tutto.

Addio, anima mia. Sono un po' perplessa di mandarti questa lettera. Ho un vago timore di dispiacerti; ma pure io so di averti parlato col cuore, lealmente. E la lealtà non può dispiacere mai.

Addio, dunque. Amami e pensami in tutti gli istanti della tua vita. Io *merito* il tuo amore.

IX.

[6-8/4/91]

Lunedì, ore 7 p.

Rileggo la tua lettera di ieri che ho avuto poco fa, la rileggo per la quarta volta, mentre non li occhi, ma il cuore mi piange, dirottamente.

No, amor mio; io non ho soltanto *un'aspirazione* triste verso di te, ma ho anche la *volontà* di ritrovarti.

Tu non mi hai tratta alla rovina, perché è la fatalità che mi ha condotta fin qui. *Tu non ne hai nessuna colpa.* Intendi bene. Io ho dei momenti di grave debolezza, perché sono donna e come tale non sono sempre padrona delle mie forze. Ma questi momenti non sono di lunga durata. Come ti scrivevo oggi, basta una tua parola per rianimarmi. E anche questa volta le tue ultime lettere mi hanno rianimata.

Tu mi confessi che fra tua madre e me non esiteresti a volgerti dalla mia parte. Per rendermi degna di questa confessione io te ne debbo un'altra che ti farà meglio comprendere le mie esitazioni.

Per una quantità di circostanze che per brevità tralascio di dirti, la mia famiglia si trova ridotta quasi esclusivamente a ciò che mio fratello dà in casa, il che è affatto insufficiente ai bisogni necessarii. Ora, benché nelle condizioni in cui mi trovo ridotta io non potrei bastare né pure a me stessa,

pure (non ti parlo delle ambascie che soffro da tanto tempo per riuscirci) io ho cercato sempre di sovvenire là dove non arrivavano le risorse di cui ti ho parlato. Naturalmente da questo lato tutti i pensieri e tutte le conseguenze sono state e sono per me.

Stando le cose così, se mancassi io mio padre e mia madre si troverebbero a mancare dello stretto necessario. E in questo caso, io sapendolo, come potrei vivere, come potrei sorridere, come potrei gioire delle tue carezze, mentre le persone che mi debbono essere sacre piangono forse nella miseria?

Eccoti spiegate le mie esitazioni, mia cara Anima. Se io potessi rinunziare in loro favore a qualche risorsa, oh, allora non esiterei più, credimi. Ma disgraziatamente mi sono privata di tutto, e per molto tempo ancora, e non posso provarti questa mia asserzione altrimenti che con le parole.

Ma poiché tu ti contenti anche di due mesi, di un mese di felicità, io farò, te lo ripeto, l'impossibile per riuscire a procurarmi questo tempo di libertà, ed essere tutta quanta del mio amore. E se riuscirò, ti farò dimenticare tutte le mie miserie, e me le farò perdonare anche pel futuro.

Se io sapessi che tu stesso non hai la noia di qualche imbarazzo, mi rivolgerei a te con la franchezza di una sorella; te lo giuro. Ma tu avrai certamente maggiori pensieri e maggiori noie di me, mia povera Anima. Bisogna che tu cerchi di metterti in calma e non aumentare il peso dei tuoi fastidi. Bisogna che tu ti procuri un poco di tranquillità per realizzare il nostro modesto sogno, non bisogna che ti aggravi di nuovi pensieri. Lasciami provare a riuscire da sola a sbrogliarmi da questa rete che mi avvolge e mi paralizza. Non ho ancora una via aperta che presenti qualche speranza di riuscita, ma spero di trovarla pensando e riflettendo. Chi sa: quest'ultimo periodo di sofferenze è assai acuto, forse verrà poi il miglioramento.

Ma intendi bene questo, amor mio, io non respingo la tua gentile offerta ma voglio non complicare la tua, la *nostra* situazione. Intendi, Gabriele? Quando avrò perduta ogni speranza di salvezza te lo dirò, francamente. Io sento ora di avere in te una confidenza come mai ho avuta prima. E ti posso dire delle cose ora che prima non ti avrei mai rivelate. E se anche te le dicessi a viva voce credo che non arrossirei più come prima, credo che non ne soffrirei più come prima.

Intendo ora come non mai che tu sei il mio fratello, il mio amico, che tu sei *tutto* per me. Non ti offendere dunque se ora non approfitto di te. Lasciami tentare, provare da sola. Tutto sarà di dover aspettare ancora un po' di tempo. Ma se potrò dirti: « Quando mi vorrai, Gabriele, io sono pronta », non sarò compensata della più lunga separazione?

Risparmiare a te un pensiero penoso non è la mia più grande gioia? E se sapessi che per ragione mia tu hai una preoccupazione di più, non sarebbe la maggiore tortura che io potessi patire? Perdonami le mie lettere scoraggianti, amor mio, e che la loro influenza sia dispersa. Mi erano così care, e mi han fatto tanto bene le tue di questi ultimi giorni in cui ho attinto nella tua salda fede la fermezza che mi fa ora sperare e la calma che mi permette di riflettere più serenamente!

Io sono di un temperamento molto nervoso e impressionabile. Avrei bisogno, nei momenti di sconforto, di una voce amica che mi sorreggesse e mi consigliasse. Ma come tu, che sei il mio unico amico, sei lontano, così mi vince a volte il dolore fino alla più cupa disperazione. Veglia tu da lungi

su di me; quando mi vedi priva di forze, ridammi il coraggio con le tue parole buone, ed io tornerò a sperare e lotterò con maggior vigore.

Quando io ti parlo le parole di sconforto, pensa che sono una povera e debole creatura vacillante nel tortuoso cammino della vita, che ha bisogno di una mano per sorreggerla e guidarla, e non ti lasciar guadagnare dalla vertigine del mio passo mal fermo.

Addio, Anima mia. Addio a domani. Chiuderò domani questa lettera, mandandoti i miei pensieri ed i miei baci mattutini.

Ma voglio prima ringraziarti dei fiori che mi hanno dato una sì forte commozione. Ah, la primavera con te! Questa primavera ci è ostile, caro. Non ci vuole, non ci ama, non vuole i nostri sorrisi, non vuole le carezze dei nostri occhi. Perché? Non abbiamo noi il più alto sentimento di lei?

Addio, addio. Il cuore mi batte forte forte. Che ti dice il mio cuore? Lo *senti?* Che ti dice?... ma è in gran tumulto. Che vorrà mai? Forse tu lo sai?

Addio. Non posso più scrivere, e pure non vorrei lasciarti mai, stasera. Perché non posso posare il capo sul tuo cuore?

Ah, mio Dio!

Martedì mattina

Questa notte ho pensato molto, ho molto riflettuto. Vedrò quale sarà il risultato delle mie riflessioni. Ho formato due o tre progetti che metterò subito in pratica. Potesse riuscirne uno almeno.

Ho vegliato fino a tardi. Non mi sentivo troppo bene stanotte. Quando mi sono addormentata ho sognato di te. Io era malata e tu mi assistevi, tu avevi cura di me. Non vedevo altre persone vicino al mio letto, vedevo solo la tua cara faccia china sopra di me con uno sguardo di intraducibile tenerezza. E io mi sentivo il cuore tanto pieno di gioia che mi pareva di non poterla contenere, e mi sono svegliata che veramente il cuore pareva mi volesse uscire dal petto.

Tu avrai sentito, svegliandoti stamane, le mie tenere carezze da lungi?

Addio, Anima mia. Uscirò tra poco, e voglio impostare questa lettera. È una mattina velata, ma di un velo lieve lieve e diafano. Un debole raggio di sole si affaccia di tanto in tanto, poi scompare. La campagna sotto questa luce deve essere meravigliosa.

Addio, mio caro Amore. Bisogna pure che chiuda questa lettera, Ah, se tu fossi qui vicino a me, quante cose di passione e di tenerezza ti direi oggi! Tieni: prenditi tutti i baci della mia bocca; ma che non ti turbino, ma che ti diano invece la pace.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

BARBARELLA

IL CARATTERE DELLE « OPERETTE MORALI » E IL « DIALOGO DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE »

Si sarebbe sempre tentati, a proposito delle *Operette* leopardiane, di proporre una specie di tregua critica, con la congiunta esortazione a provvedere ad un esame analitico dei singoli scritti che compongono la raccolta. Sembrerebbe la via più agevole e concreta: piuttosto che continuare a dibattere i temi sempre aperti circa l'unità e organicità dell'opera, o intorno al suo carattere filosofico o poetico o poetico-meditativo o altro che sia, meglio sarebbe approfondire il significato e il valore di ciascuna operetta. Poi, se mai, si potrebbero trarre delle fondate conclusioni.

Ma sono i soliti inganni del buon senso: perché, a guardar bene, non si può condurre l'indagine particolare intorno alle singole operette senza avere inteso il carattere dell'opera nella sua totalità, come all'inverso non può sussistere la proposta di una caratteristica generale che non derivi proprio dallo studio approfondito delle singole parti: per la ovvia ragione che ci troviamo di fronte ai due aspetti di una medesima realtà, e le due cose sono inconcepibili separatamente. Piuttosto è da chiedere — ed è richiesta fondata ed ormai di ordine generale — che il tema delle *Operette* non si formuli sopra rigidi schemi e stia al concreto, e che il suo studio serva al suo reale fine: ad aprire la via ad intendere quest'opera così suggestiva e sfuggente, bellissima ed impassibile come la Natura in cospetto dell'Islandese, e, insieme, la vita interiore e lo spirito di Giacomo Leopardi.

* * *

Certo, l'ambizione maggiore della critica moderna è quella di asseverare il carattere poetico ed unitario dell'opera, ma anche le proposte più recenti che vorrebbero scoprire la poesia delle *Operette* in una sorta di lirica dell'intelletto, in un canto smorzato che nascerebbe proprio dall'equilibrio raro e delicato tra una meditazione che si apre alle sue conclusioni (sovente instabili) e il cuore che la ricanta e l'accompagna con un contrappunto di sentimento, e che infine la trasferisce tutta nei dolci miti della fantasia, non riescono a soddisfa-

re. Forse la via più fruttuosa sta nel ricondurre le *Operette* sul piano biografico, nello studiarle non isolatamente, ma come un momento della storia spirituale del Leopardi: allora forse sarà agevole scoprire che esse stanno piuttosto in una storia biografica che in una storia poetica, e che dal posto che esse occupano in quella storia sarà possibile dedurre il carattere lor proprio. A nostro modo di vedere il problema del carattere artistico, anzi, più generalmente, del carattere delle *Operette* coincide con l'altro del loro significato nella totale storia dello spirito leopardiano. Opera singolarissima, esse sono, prima di tutto, se non proprio esclusivamente, un fatto, un avvenimento, un grandissimo documento della biografia leopardiana, e dall'appartenenza a quella storia biografica derivano la loro originalità, il loro significato e la particolarità del loro accento espressivo ed artistico (1).

* * *

Bisogna rifarsi un pochino indietro e richiamare velocemente la crisi leopardiana che culmina primamente nel 1819, e che travagliosamente si svolge e poi si riacuisce in occasione del viaggio del poeta a Roma il 1822-23.

La crisi si svela prima come allentamento della tensione intellettuale, come svogliatezza e disinteresse da stimoli mentali che prima valevano a riempire l'esistenza, poi si fa via via più profonda e conferisce un senso di aridità e di chiuso dolore a tutta la vita. La letteratura e specialmente le prime composizioni rappresentano un primo tentativo di evasione e di liberazione dalla crisi morale che attanagliava lo spirito del poeta. La splendida eloquenza che il De Sanctis rilevò nelle prime due canzoni non è un fatto di scuola e non è frutto di mere suggestioni letterarie, è, invece, pur se attraverso la letteratura, un primo tentativo di rendere eroica una vita dolorosa, di dar significato ad una propria attività di uomo. Il giovinetto che vuole per sé le armi e vuole egli solo magnanimamente morire, a dispetto della viltà degli altri, non ripete solo motivi e temi della tradizione letteraria; insegue sinceramente un ideale di grandezza, di eroico sacrificio, di totale dedizione, in cui la vita possa trovare le sue ragioni. Sono ancora motivi esterni e poco approfonditi, e poco consapevoli della loro significazione e missione interiore, ma stanno già ad indicare lo sforzo del poeta di dare un contenuto alla sua esistenza. Poi, via via, il

(1) Se taluno volesse obiettare che non c'è opera o azione che non entri nella storia biografica di uno scrittore, e che perciò il criterio da noi proposto è ovvio e quindi generico, saremmo costretti a ricordare che altro è storia biografica ed altro è storia poetica, e che se la biografia, come l'aspetto preminente, per lo scrittore, della storia del mondo, condiziona la sua opera e perciò la spiega, non può fondare le ragioni totali del pregio della poesia, che sono autonome.

dissidio tra il Leopardi e il mondo — gli uomini e la Natura e la civiltà — si fa sempre più profondo, e mentre l'anima si libera nei primi idilli, presagio meraviglioso della vera poesia leopardiana, le testimonianze della crisi e del suo modo di conformarsi si trovano nelle canzoni di stile, nelle pagine dello *Zibaldone* e nelle lettere. È errato credere che il *sistema* del pensiero leopardiano si sia costituito presto: per quanto il poeta sia stato precoce, per quanto robusto sia stato il suo intelletto, per quanto assidua sia stata la sua meditazione, il pensiero leopardiano si è venuto componendo nelle sue linee lentamente, nel corso di molti anni e sempre con ritorni, ondeggiamenti ed intime contraddizioni. E primamente il poeta avverte la sua individuale infelicità, poi sente la fiacchezza e come l'inconsistenza delle sue idealità, poi giunge al suo tragico senso di solitudine, anzi di isolamento non solo dai suoi familiari, come è stato spesso rilevato, ma isolamento dagli uomini tutti e dalle fidenti fatiche dell'umanità. Questo momento che cade tra il '19 e il '20, ha una importanza eccezionale: Leopardi si distacca dalla umanità, la avverte come vana ed assurda. Tutta la storia gli si viene configurando come una serie di errori e di decadimenti: uno spettacolo di perdizione, di cui i protagonisti si vantano, tutti calati nelle loro risse e nelle loro piacevolezze fatue. Il primo moto è un distacco dal mondo, dagli uomini, dalla civiltà: e, per contrapposto, il sorgere dei due miti della Natura madre soavissima e della fanciullezza come ignara attesa della vita, unica ora felice e piena della nostra esistenza. Naturalmente, a dar consistenza a questo sistema di pensieri interviene la nuova cultura filosofica del Leopardi, fatta sui sensisti, sugli scrittori in genere del Settecento e su Rousseau. Le dottrine meccanicistiche scuotevano profondamente pure le sue convinzioni religiose ed avviavano quella crisi religiosa che fu più lunga e lenta che non si sia creduto.

Il risultato fu una sorta di *odium hominum* ed un dispregio di essi. Creature nate con un destino di miseria, essi si arrogano vanitosamente il privilegio di essere i fattori e gli interpreti della realtà; creature senza speranza di felicità, vanno costruendo sciocche filosofie dell'ottimismo; soprattutto, creature rivolte dalla Natura ad una vita semplice ed ignara, con la loro irrequietezza, incontentabilità, pretensione dissolvono ogni velo di illusione, corrompono ogni semplice ed intero moto di vita, e giacciono oramai in una infelicità senza scampo.

Tutta la storia si configura per il Leopardi come un successivo impoverirsi ed involversi della originaria condizione vitale, dovuti alla stolta pervicacia degli uomini; e l'origine dell'umanità si configura alla sua immaginazione come un'epoca di fanciullezza ignara, colma di lieta e spontanea e inconsapevole vitalità.

Quanto agisca in questo il mito rousseauiano di un'antitesi tra l'uomo e la storia, è evidente. In questo senso l'incontro tra il filosofo più espressivo del preromanticismo europeo e il Leopardi è altrettanto evidente, quanto significativo. Tuttavia anche per quel che si riferisce a questa come ad altre influenze, quando si studia la formazione del Leopardi, bisogna andare molto cauti. Giacché se il poeta non ebbe vero intelletto speculativo, il suo sviluppo interiore ha un forte carattere di autonomia e di autogenesi: si ha sempre l'impressione che il Leopardi abbia ricevuto stimoli da ogni parte e specie dal mondo della cultura (non bisogna mai perdere di vista che la sua vita mentale fu sempre fervidissima), ma insieme ogni stimolo pare inserirsi immediatamente su di un contesto di personale meditazione, che assoggetta ogni nuovo elemento a se medesima, e solo raramente se ne lascia trarre. Il dialogo pare sempre condotto dal Leopardi con se stesso, e non proprio con gli uomini, e lo sviluppo pare sempre muovere dal di dentro, e non mai dirigersi per suggestioni esterne, anche se vigorose e congeniali.

Comunque l'incontro tra lo spirito rousseauiano ed il Leopardi è un fatto incontrovertibile, e fornisce al poeta il modo fondamentale con cui si configura originariamente il suo pessimismo.

Tra il 1819 e il 1822 la crisi si accentua ed attraversa momenti assai crudi, e attraverso di essa già affiorano molti motivi fondamentali della futura meditazione leopardiana, ma sono ben lungi dall'avere ordine, limpidità, distacco.

Alla fine del 1822 (precisamente nel mese di novembre) il poeta poté finalmente lasciare Recanati e recarsi a Roma. E fu un'altra esperienza negativa: apprezzato più per la sua portentosa erudizione classica (anzi esclusivamente per essa) che per i suoi saggi di poesia, egli si sentì più che mai solo. Si trattava certamente della sua incapacità di legare saldamente e continuatamente con gli uomini, ma si trattava anche di una reale sproporzione tra l'altezza e ricchezza del suo spirito e il comune livello degli altri. Fu la prima esperienza del mondo, del vasto e comune mondo degli uomini; e il disinganno fu tanto più profondo quanto maggiore era la capacità fantastica del poeta, la sua tendenza a fingersi mondi ignoti assai più belli di quanto non fossero.

E tuttavia la permanenza romana, se non lo liberò delle sue ambasce, e se anzi le rese più chiuse e quasi definitive, giovò in altro senso al Leopardi. Fu come una pausa nell'aspra e continua meditazione recanatese, dissolse in parte l'amarezza di cui si alimentava. Fu, se non una liberazione o un superamento, certamente una distrazione: non mutò l'impalcatura dei suoi pensieri, ma li rese meno cupi ed amari.

Ritornato a Recanati vi trascorse la seconda metà del 1823 riprendendo vecchi lavori, anche di erudizione, e disegnandone di nuovi. E compose l'ultima poesia di questa prima giovinezza (poi la musa leopardiana tacerà per oltre quattro anni), la canzone *Alla sua donna*. Si studi attentamente questa poesia, e la si paragoni alle altre consorelle, e si vedrà che come stilisticamente è più misurata ed asciutta, così è più limpida nella struttura, e già è tutta pervasa da una mestizia contemplativa che non conosce speranze, ribellioni, apostrofi. Che vuol dir questo? Vuol dire che l'amarezza, il tedio, l'aspra ed arida angoscia si sono alquanto distesi; ritornano ora con una pena abbandonata al cuore del poeta.

È questa — nella storia dello spirito leopardiano — la vigilia della composizione delle *Operette*. Quel che era fermentante ed aspro nel suo aspetto psicologico e sentimentale, quel che era incondito, immaturo e incoerente nella sua connessione logica e nella sua struttura razionale si appresta a distaccarsi dall'amaro fervore della passione e ad ordinarsi innanzi alla mente del solitario pensatore. È questo l'ufficio delle *Operette morali*, ed è questo il loro significato nella storia dello spirito leopardiano. Esse rappresentano il momento immediatamente e idealmente anteriore alla grande poesia leopardiana; sono un'opera di liberazione e di sistemazione; sono una grande vigilia di poesia. Nelle *Operette* culmina la crisi spirituale leopardiana che dura da circa otto anni, e cerca la sua sistemazione e chiarificazione: nell'ambito, si intende, delle energie speculative del Leopardi. Il cui pensiero, comunque, dopo le *Operette*, non avrà svolgimenti cospicui, e produrrà piuttosto episodi che storia.

Da questo carattere fondamentale derivano tutti i caratteri particolari delle *Operette* e solo partendo da questo punto di vista si spiegano tutte le ambiguità di questo difficile libro.

E prima cosa, osservando la loro struttura e consistenza logica, si spiega perché le *Operette* manchino di sistematicità e non abbiano vera ed obiettiva organicità (e abbiano solo quella particolare organicità che diremo in seguito); non sono un libro di filosofia e di meditazione salda ed organata, ma una raccolta di meditazioni e riflessioni, non un'opera, ma, appunto, un insieme di *Operette*. Ma un simile fatto si spiega e si giustifica — e finisce perciò col diventare un carattere e non un difetto del libro — quando si pensi alla sua particolare natura e missione. Se le *Operette* sono l'espressione di un momento in cui un grande spirito poetico illumina e schiarisce la sua concezione della vita, non per fini speculativi, ma per purificare liricamente l'anima a se stesso, è assurdo ed indiscreto chiedere loro una coerenza che va chiesta ad opere di ben altra natura e che si propongono ben

altre finalità. Quando si osservano contraddizioni tra parti e parti delle *Operette*, quando si vede che un tema speculativo, appena individuato o posto, è subito abbandonato, o, intravisto, non è posto nel rilievo che merita, bisogna sempre ricordare che il nucleo della spiritualità leopardiana è un sentimento del mondo e non una comprensione teorica di esso. Così si spiega come talvolta la vita è sentita come assoluta infelicità, e tal'altra il vivere intenso ed oblioso appare come la sola felicità dell'uomo. Così si spiega come il Leopardi ponga il tema delle ragioni e dei fini della vita, e non riesca mai a procurarsi una risposta: pare che grandi questioni siano poste per alimentare la pena dell'anima, piuttosto che per illuminare lo spirito. E si spiega come sia stato detto — opportunamente — che la maggior filosofia leopardiana si risolva in interrogativi, che non trovano mai risposta. Gli è che quegli interrogativi costituiranno poi la ragione della poesia leopardiana.

L'accennata condizione fondamentale delle *Operette* spiega il loro carattere di immediata conquista della verità, la loro qualsiasi e propria verità. Il libro non dà l'impressione di qualcosa che esprima una verità già conquistata, schiarita ed ordinata: pare che esso stesso sia occasione della verità. Gli è che siamo in cospetto di un libro di confessione e di liberazione: le riflessioni aberranti, varie, contrastanti, colme di sentimento tornano all'animo in folla, e la espressione è insieme un modo di chiarirle e di staccarle. E infatti, a guardar bene, questo libro così accuratamente composto, così sorvegliato specie dal punto di vista stilistico, non ha l'uguaglianza di tono proprio dei libri fortemente meditati e governati da una ferma condizione dello spirito, o almeno da un conquistato ed antico dominio della materia. Dalle prime *Operette* di stampo lucianeo, con frequenti annotazioni satiriche e velleità comiche, si passa a prose sempre più distese, con tono sempre più intimo, con modulazioni di canto sempre più intense e soavi. La tristezza si purifica nella malinconia, e l'aspro riso può giungere sino alla grazia sorridente. È un errore considerare le *Operette* come un'opera affatto uniforme e di intonazione rigidamente uguale: esse sembrano più *un farsi* che *un fatto*. Sono un libro di memorie meditative che si dipanano più liberamente di quanto non si pensi: e salgono più o meno al tono poetico. La differenza di tono non sta soltanto tra operetta ed operetta, e specialmente tra le prime e quelle del gruppo centrale ed ultimo, ma sta pure nel corpo della medesima operetta. Si consideri per questo, la più celebrata delle *Operette* leopardiane, l'*Elogio degli uccelli*: pare un intero pezzo di poesia, ed invece, com'è noto, ad un certo punto la cosiddetta teoria del riso svia lo scrittore dallo stato di animo contemplativo ad un altro propriamen-

te riflessivo. Che cosa vuol dire questo, se non che le *Operette* non obbediscono ad un disegno organico, non nascono da un tono assolutamente fermo, non sono l'espressione di verità già possedute e purificate, ma sono invece una attuale conquista dello spirito a se stesso? Non inganni la distanza e quasi freddezza, che è stata detta marmorea, della prosa leopardiana, perché prima cosa quella prosa non è né fredda né marmorea, eppoi essa è certamente, entro un preciso limite, assai variegata.

Un libro vario, contradittorio, in certo senso provvisorio, eppure un libro intero e vivo e prezioso. E, anche, fermo. Siamo dunque in presenza di un fatto insanabilmente contraddittorio? No, siamo invece in presenza di un libro governato da quella condizione fondamentale che abbiamo indicata. Quel che conta non è la sua sistematicità, ma la sua uguaglianza, quel che conta è la sua costante sincerità umana, e il suo carattere di meditazione dolorosa. Perciò le *Operette* hanno una loro pienezza ed organicità: è la pienezza di un cuore sempre teso a cogliere le ragioni della infelicità sua e del mondo, è la organicità di un personale sistema di pensieri. Ponendosi da questo punto di vista è forse possibile dirimere le contese dei critici e sciogliere certe spiegabili (ma al fondo inconsistenti) contese. Le *Operette* sono organiche? sono disorganiche? Sono unitarie? non sono unitarie? Sono organiche ed unitarie per quel che vogliono essere e sono; sono invece disorganiche e non unitarie per quel che si pretende che siano e non sono. È chiaro come spesso possano aver ragione i contendenti di ogni parte: chi nega la organicità parla di un'organicità astratta e pertinente ad opere di ordine teoretico, e chi la sostiene parla della compagine artistica e spirituale dell'opera. Il torto non sta né dall'una, né dall'altra parte: o meglio sta dalla parte di chi parla in astratto, o, anche, dalla parte di chi, asseverata giustamente l'unità spirituale e leopardiana del libro. pretende di estenderla ad unità ed organicità teoretica. Ma, lasciando da parte questa questione, è certo che uno dei caratteri più singolari delle *Operette* è la loro pienezza e perenne vitalità: e donde derivano? Forse dalla ricchezza, originalità, profondità di pensiero? Dipendono dalla costanza della loro umana vibrazione, dall'ansia e quasi attesa di poesia che le pervade, e, anche, dalla loro immediatezza.

Giova, a questo riguardo, accennare ad un tema molto suggestivo: quello dei rapporti tra le *Operette* e lo *Zibaldone*. Non solo tutte le notizie relative ai personaggi ed alle occasioni delle *Operette*, si trovano nello *Zibaldone*, ma, sparsamente ed occasionalmente, quasi tutti o addirittura tutti i pensieri contenuti nella nostra opera. Il Vossler nel suo libro sul Leopardi osservò giustamente che non si possono con-

cepire le *Operette* senza lo *Zibaldone* e che esse non sarebbero se non vi fosse stato il grande diario, ma più opportunamente il Fubini, nella introduzione alla sua edizione delle *Operette* (1), ha osservato che la distanza tra le due opere è grandissima. E non si tratta di una distanza stilistica o di maturità intellettuale e meditativa, si tratta di un accento nuovo: « Più che la ricerca di una eleganza e politezza esteriore, e anche più che lo svolgimento di un pensiero, l'elaborazione delle pagine dello *Zibaldone* ci attesta il ripiegarsi di un'anima di poeta su motivi di pensiero, già a sufficienza chiari, per recarne in atto la virtualità poetica in essi racchiusa » (pag. 33). Il Fubini sostiene il sostanziale carattere poetico delle *Operette* e perciò conchiude nel modo che si è visto. Noi non accettiamo se non in parte la sua impostazione (crediamo ad un carattere di vigilia di poesia e non di poesia delle *Operette*), ma possiamo accettare la sua conclusione. Dallo *Zibaldone* alle *Operette* si passa da notazioni schematiche e spesso fredde, a verità ricche di virtualità poetica. Ma non direi che quella virtualità è sempre recata in atto, giacché la sua vera attualità è soltanto nei *Canti*. Come non direi che lo svolgimento che va dallo *Zibaldone* alle *Operette* sia soltanto di accentuazione e sviluppo poetico. Quello svolgimento è anche sviluppo di pensiero (sempre, beninteso, nell'ambito degli interessi e delle possibilità meditative del Leopardi): le *Operette* annodano e sistemano le sparse osservazioni dello *Zibaldone*, le approfondiscono e le distaccano; sviluppandole, le consumano; schiarendole le innalzano dalla pura riflessione ad una prima commossa contemplazione. Insomma, sviluppo del pensiero ed evoluzione del *tocco*, ordinamento meditativo e accentuazione lirica coincidono, proprio per il già più volte indicato carattere biografico ed individuale della opera. Riportiamo qui un tratto sul concetto della noia, comune allo *Zibaldone* ed alle *Operette*, tratto di cui si è valso anche il Fubini per provare il suo assunto. Nello *Zibaldone*, a proposito della noia, è detto: « Chi dice assenza di piacere e di dispiacere dice noia... or che vuol dire che il vivente, sempre che non gode né soffre, non può fare che non si annoi? Vuol dire che non può mai fare ch'e' non desideri la felicità, cioè il piacere, il godimento. Questo desiderio quando non è né soddisfatto, né dirittamente contrariato dall'aspetto del godimento è noia. La noia è il desiderio della felicità, lasciato per dir così, puro. Questo desiderio è passione. Quindi l'animo del vivente non può mai essere veramente senza passione » (ed. Flora, II, 608-9).

---

(1) Firenze, Vallecchi, 1944 (2ª ediz.).

Nelle *Operette* lo stesso concetto è espresso a questo modo: « Veramente per la noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere. Il qual desiderio, come dicevamo poco innanzi, non è mai soddisfatto; e il piacere propriamente non si trova. Sicché la vita umana, per modo di dire, è composta e intessuta parte di dolore, parte di noia; dall'una delle quali passioni non ha riposo se non cedendo nell'altra » (dialogo di *Tasso e del suo genio familiare*).

Non si tratta qui solo di sviluppo di una virtualità poetica, sibbene, e precipuamente, di un processo di chiarificazione intellettuale. Le idee sono meno grezze e immediate, e si ordinano lucidamente: diventano un possesso, cioè si schiariscono e sedimentano insieme. E si accostano — quando si accostano — alla poesia. De Sanctis diceva che per far poesia bisognava uccidere la passione, Leopardi schiarendo ed ordinando le sue idee le consumava (le uccideva!) e le rendeva materia poetica. Il cammino non è dallo *Zibaldone* alle *Operette*, dalla pura meditazione alla poesia di quella meditazione, ma dallo *Zibaldone*, alle *Operette*, ai *Canti*, dalla nuda ed episodica riflessione e meditazione, al comporsi ed esprimersi con dolente modulazione poetica di quella meditazione, al suo totale bruciarsi e porsi come condizione di poesia nei *Canti*.

* * *

Un colloquio dell'anima con se stessa, che attende di esprimersi totalmente in poesia: questo è il carattere delle *Operette*. E perciò il dialogo è quasi sempre apparente, e non ha funzione dialettica e costruttiva, se non raramente, e neppure vuol conferire intonazione drammatica, o, anche, rilievo o immediatezza al discorso. Quasi sempre un Leopardi parla con un altro Leopardi, e l'uno è spesso solo occasione del discorso dell'altro. Talvolta questo processo è evidentissimo, come nel dialogo di *Malambruno e Farfarello*, come nella *Scommessa di Prometeo*, e, anche, nei primi dialoghi di carattere più chiaramente lucianeo (ad es. *Ercole e Atlante*); tal'altra il colloquio si svolge in delicata intimità, e con una piena congenialità di accenti, come, ad esempio, nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Gutierrez* e in quello del *Tasso e del suo genio familiare*, e negli altri, più dolorosi e più grandi, *di Eleandro e Timandro* e di *Tristano e un amico*, e, infine, solo in alcuni pochi o pochissimi, il dialogo di un *Fisico e di un Metafisico*, della *Natura e di un Islandese*, il dialogo è serrato e pone due opposte posizioni o punti di vista. Ma neppure in questi ultimi c'è, non dirò andamento, ma inizio di dramma: è un ritrovare e sistemare verità antiche, non impegnarle e saggiarle in un aspro gio-

co dialettico. È un porsi dinanzi la propria riflessione, e sistemarla in un colloquio, non proprio in un dialogo.

Tanto è vero che i lettori non fanno molta differenza tra le operette scritte in prosa continuata e quelle scritte in prosa dialogata. Poiché quel che domina nel libro non è la ricerca della verità, o la esposizione circostanziata ed agguerrita di essa, sibbene la sua enunciazione, e poiché quella enunciazione è fatta dallo scrittore più per se stesso che per gli altri, è naturale che il dialogo abbia un carattere particolarissimo, si spenga in note lievemente ironiche e in consonanze affettuose, si uguagli in tonalità monocrome, e proceda senza urti, scosse, ripiegamenti. Pare la continuazione di un discorso antico, dove la presenza dell'interlocutore stia non per stimolo, ma per conforto (prevalentemente, ora, intellettuale): colloquio solitario di un'anima che ama sdoppiarsi, proprio per rendere più agevole ed evidente il processo di chiarificazione a cui essa è protesa, per le segrete attese e le sovrane ragioni della poesia, a cui appartiene totalmente.

Perciò pure i personaggi sono spesso umbratili ed irrilevanti: tranne che non siano fermati per qualche particolarità poetica, essi acquistano una tinta uniforme, e sono difficili da ritenere nella memoria. E la loro uniformità svela la loro natura vera, di pure ed occasionali finzioni di un pensiero solitario, affatto concorde con sé e volto a dire le sue ragioni umane per oggettivarle e quasi liberarsene e purificarsene.

Anche un'altra conseguenza, che discende dall'accennato carattere fondamentale di questa opera leopardiana, è la sua mancanza di entusiasmo e quasi espansività filosofica. È un'opera che non vuol convincere e non pretende di far proseliti, ma, più semplicemente, di dire all'autore quel che già egli conosce e crede. Ogni vera opera filosofica, ogni opera che comunque presuma di annunziare una verità o di predicare una fede, è un messaggio rivolto agli uomini per illuminarli e persuaderli; è un atto di altruismo, è un espansivo moto di umanità, e gli stessi accenti di alta o commossa eloquenza di cui spesso si accendono simili opere, nascono da una cosiffatta volontà di offerta. Le *Operette* sono percorse da una sottile trepidazione poetica, che spesso erompe in poesia, ma mancano affatto di eloquenza: non sono tratte dal rapimento della scoperta o dell'annunzio della verità, e non chiamano alla partecipazione di un nuovo mondo di credenze o di fede. Né è a dire che il carattere stesso del pensiero leopardiano, così desolatamente negatore di ogni speranza, importa la negazione di ogni calore di eloquenza, perché prima cosa non c'è forma di pensiero, per quanto pessimistico, che non si possa offrire fraterno agli uomini, o, più semplicemente, che non intenda presentarsi come *verità* e pertanto per-

suadere i lettori (e Leopardi è sicurissimo nelle sue opinioni e nel modo con cui le presenta), e, poi, spesso il Leopardi si svia (uno sviamento assai significativo) dalle sue premesse o dimostrazioni o conclusioni negative verso il canto o l'ammissione delle illusioni o degli errori antichi, o la celebrazione della ignara vitalità. E pur lì, quel che è detto, è detto come alla umanità e non agli uomini, o, meglio, a se stesso in quanto creatura umana. Il riso stesso leopardiano, come manca di levità ilare o di letizia comica, così manca dell'aggressività della satira: e l'aggressività è amore. L'ironia o la satira leopardiane né ci scuotono, né ci offendono: noi avvertiamo che appartengono al mondo dei suoi pensieri, quasi reazione dell'autore a se stesso.

Da ciò il carattere — un altro carattere — particolarissimo di quest'opera che ci appare insieme così vicina e così remota, così umana e così distante, così ansiosa di universalità e invece così personale. Un libro che può commuovere, ma sempre per pietà od amore dell'autore, non per pietà o disdegno del mondo: il pessimismo drammatico dell'*Ortis* era pericolosamente proselitico, il pessimismo delle *Operette* è troppo leopardiano per poter coincidere con la infelicità degli uomini, ed è troppo filtrato attraverso una macerante riflessione per poter conquistare e dominare anime. E perciò le *Operette* non sono un libro fraterno; sono nobili e schive, ma non propriamente generose; un libro, infine, che serve più assai a conoscere Leopardi che noi stessi.

Anche i caratteri stessi della prosa leopardiana nascono dalla condizione di spirito fondamentale più volte ribadita, e, naturalmente, la esprimono. Si badi, a questo riguardo, a non confondere la tecnica della prosa leopardiana con la sua natura espressiva, e a tener ben distinte le due cose. Perché il Leopardi deve sottomettere a se stesso in una lenta ed assidua chiarificazione interiore il suo pensiero, la sua prosa può essere così uguale, così sorvegliata, così studiata in tutti i suoi effetti. Come lo stato d'animo non è ora buio, ora lucido, ora avvolto e convolto nelle tenebre o nella nebbia, ora alto nel sole, così la prosa non ha coloriture d'eloquenza, non ha scatti, impennamenti, arresti, varietà di colori: è una prosa uguale e pacata, e sottolinea la lentezza di un pensiero attentamente scrutato, che si ritrova nell'espressione e si illumina in essa: una prosa che ha una sua vibrazione costante, remota ed uguale, una commozione dominata e come contenuta e frenata: come la riflessione doma il sentimento, così il sentimento colora di sé quella riflessione. Di qui una scrittura piena di echi, di modulazioni delicate, di note quasi mai alte e squillanti, e più spesso — o quasi sempre — in tono medio o spento. La lentezza, o piuttosto la qualità della prosa leopardiana, la sua dora-

tura d'antico, la sua ricerca del pellegrino, la sua punteggiatura musicale, la sua sintassi piana, aperta, il suo ritmo a cadenza larga, e quel suo parlare a mezza voce, sono tutti modi di espressione necessaria della condizione d'anima prelirica di cui andiamo parlando. E stanno tutti sulla via dello stile poetico leopardiano, dove il disegno è esile ma nitidissimo, i colori quasi assenti, le modulazioni musicali semplici ed evidenti, ma profondissime e struggenti. Così un pensiero che si illumina nell'esprimersi, che è personale e tende all'universale, che si pone come pensiero ed è già colmo di malinconia poetica, che nasce da una riflessione antica e si dispone lentamente innanzi all'anima, — che, attraverso di esso, vuol conoscersi e placarsi — naturalmente trova modi aristocratici e letterari, può attardarsi nell'analisi di ogni clausola espressiva, sceglie la parola antica e la rifà fresca e moderna ed individuata e personale, si compiace di una martellatura sapiente e lenta e annunzia suggestive cadenze poetiche: prosa solinga, che perciò, come diceva De Sanctis « non esce di popolo » (1). E come infine è possibile riconoscere nelle *Operette* lo sviluppo di un pensiero, che, pur fermo nelle sue linee generali, si vien chiarendo e sistemando, così l'unica varietà che è possibile sottolineare e studiare nelle *Operette* è quella del passaggio tra un'espressione più superficialmente ironica e lucianea, all'altra più intimamente risonante; da una illusione di prosa scherzosa ad una sempre maggiore coscienza della sua missione umana e poetica.

* * *

Questo nostro modo d'intendere, in linea generale, il significato e il valore delle *Operette* trova conferma nel dialogo di *Timandro ed Eleandro*, che è, come il Leopardi stesso disse, « nel tempo stesso una specie di prefazione, ed una apologia dell'opera contro i filosofi moderni » e dove « è dichiarato abbastanza lo spirito di tutta l'opera » (*Lettere*, ed. Flora, n. 457, p. 686, 16 giugno 1828). Il poeta dichiara in sostanza perché abbia composte le sue prose e qual fine si proponga. È la giustificazione della filosofia pessimistica delle *Operette*, ma, ancor più, la indicazione del significato che il poeta attribuisce alle sue composizioni. A Timandro che propone indubbiamente un tema morale, e cioè che non si deve scrivere che per giovare agli uomini, e, non potendo, o bisogna tacere o bisogna nascondere il vero o conformarsi alla generale fiducia verso un miglioramento e progresso della stirpe umana, Eleandro risponde che se egli scrive in tal modo lo

(1) Quale sia l'ideale proprio della prosa leopardiana delle *Operette* può vedersi in *Zibaldone* (ed. Flora, II, pp. 896-97).

fa prima di tutto « per l'intolleranza di ogni simulazione e dissimulazione », e cioè per amore della verità, perché, aggiunge, « non veggo come non sia... ridicolo questo continuo presupporre che si fa scrivendo e parlando, certe qualità umane che ciascun sa che oramai non si trovano in uomo nato, e certi enti razionali o fantastici, adorati già lungo tempo addietro, ma ora tenuti internamente per nulla e da chi gli nomina, e da chi gli ode a nominare ». In secondo luogo egli scrive non tanto per mordere la specie umana, quanto per dolersi della sua sorte: se è vero che l'infelicità è la legge necessaria della vita, perché non dovrebbe esser lecito dolersene apertamente? E, — continua, — se egli ride, parlando dell'infelicità degli uomini, non lo fa per scherno, ma perché se piangesse darebbe « noia non piccola agli altri, ed a se stesso senza alcun frutto »; e, invece, « ridendo dei nostri mali trovo qualche conforto e procuro di recarne altrui nello stesso modo ». Egli, Eleandro, ha pietà degli uomini non meno che Timandro, ma poiché non ha alcuna fiducia di poter giovar loro in un modo qualsiasi, preferisce sostituire allo sterile compianto ed al pianto che avvilisce, il ridere che può essere espressione di una « disperazione magnanima ».

In nessun modo il Leopardi poteva meglio definire ed indicare il carattere delle *Operette*, la loro mancanza di slancio costruttivo e teorico, la loro pacatezza e distanza sentimentale, la loro mancanza di forte responsabilità intellettuale, la loro particolarissima pietà senza effusione, senza speranza, senza vero conforto, il loro carattere di confessione individuale, e infine, anche la fede (espressa però fuggevolmente in un sol punto del dialogo) che non vi sia altro vero innalzamento ed oblio — sia pure temporaneo — della sorte umana se non nella poesia: « Se ne' miei scritti io ricordo alcune verità dure e triste, o per isfogo dell'animo, o per consolarmene col riso, e non per altro; io non lascio tuttavia negli stessi libri di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà d'azioni, e perversità di costumi: laddove, per lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benché false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita; le illusioni naturali dell'animo; e in fine, gli errori antichi, diversi assai dagli errori barbari; i quali solamente, e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filosofia ».

Dunque lo scrittore non compone i suoi dialoghi che « per isfogo dell'animo » o per consolarsene col riso: il carattere di liberazio-

ne e consolazione (autoconsolazione) del libro è ribadito in maniera limpidissima: non solo, ma il triste filosofo non manca di stimolare gli uomini a rifarsi alle opinioni che, benché false, generano atti e pensieri nobili; a ritornare alle immaginazioni belle e felici che danno pregio alla vita, alle « illusioni naturali dell'animo » ed agli « errori antichi ».

Un libro di individuale filosofia, dunque, dove i termini e i presupposti del pensiero sono spesso dimenticati, per volgersi alle illusioni, alle immaginazioni, agli errori antichi: un libro di filosofia già colmo di un presagio di poesia e che anela a sciogliersi in essa. Eleandro — che non è più Misenore — non scrive per dispregio degli uomini, non scrive per costruire un sistema di verità, scrive per isfogo dell'animo, e, si direbbe, per ritrovare con maggiore tenerezza, al termine del suo desiato periplo teoretico, la consolazione delle care e consuete meditazioni e memorie, e consegnarsi ad esse.

Eleandro, di fronte a Timandro, che è come quasi tutti gli « antagonisti » dei dialoghi leopardiani un debole interlocutore e quasi un pretesto, appare come chi giustifichi moralmente i suoi scritti, ma di fronte a noi appare come uno scrittore che si confessa e segna la via per la intelligenza critica della sua opera assai delicata e difficile.

* * *

Il *Dialogo di Timandro e di Eleandro* fu composto tra il 14 ed il 26 giugno del 1824, dopo il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* (1-10 giugno), e stampato poi come ultima delle prime venti *Operette*, per espressa volontà del Leopardi, per servire appunto da « prefazione ed apologia » dell'opera tutta. Prima del *Tasso*, tra il 21 e il 30 maggio, era stato scritto il *Dialogo della Natura e di un Islandese*, che rappresenta un momento capitale nello svolgimento del pensiero leopardiano ed un punto di arrivo nella storia del suo pessimismo.

Il dialogo non è solo importante per questo, sibbene anche per molti altri aspetti, sicché nel suo complesso può rappresentare una sorta di microcosmo leopardiano (del Leopardi, beninteso, delle *Operette*), per la sua velatura lirica e pei suoi baleni di poesia, per la sua decisione piuttosto che intensità razionale, per la sua provvisorietà speculativa; per lo svelamento dei limiti e delle aporie del pensiero leopardiano, pel suo ufficio di sistemazione e liberazione biografica.

Già è interessante fare alcune osservazioni di carattere esterno. Prima cosa il nostro dialogo è il solo (oltre, si intende, il *Timandro*) che non sia stampato secondo l'ordine della composizione. Esso è col-

locato dopo il *Tasso*, che fu invece composto successivamente, a conclusione delle prime dodici *Operette*, come termine ultimo e decisivo della liberazione speculativa a cui esse sembravano anelare. E il carattere d'intensità e quasi condensazione della meditazione del poeta appar pure da una fugace lettura dello *Zibaldone*, dove proprio nei mesi di aprile e maggio si trovano scarse o scarsissime considerazioni di ordine teorico e tutto il grosso delle osservazioni è occupato da rilievi grammaticali e stilistici. Sicché è lecito pensare che quel dialogo occupasse — e soddisfacesse — tutta la mente del poeta: ma insieme che esso fosse come un ritrovamento, come una rivelazione del poeta a se stesso, una drammatica deduzione che si schiude nel cammino della confessione — o ricerca — dell'anima a se stessa, e la ferma. Dopo infatti seguirà una pausa alquanto lunga: il *Parini* occuperà oltre un mese di tempo, e poi seguiranno — ed anche questo è significativo — le operette che per concorde giudizio sono le più ricche di poesia, ed anche di un nuovo gusto di fantasiose immaginazioni o di aperta confessione, il *Ruysch*, l'*Ottonieri*, il *Colombo*, l'*Elogio degli uccelli*, ed il tragico ed indimenticabile *Canto del gallo silvestre*. L'infusione poetica nella prosa leopardiana si fa più intensa, dopo l'acme speculativa dell'*Islandese*, ed anche questo è estremamente significativo ad indicare la legge di svolgimento dello spirito leopardiano.

Qui inoltre i due interlocutori appaiono come veri « antagonisti » (semmai, il male è che lo siano troppo poco), e come creature dotate di carattere poetico che finalmente le ferma e le individua: nella galleria alquanto pallida e sparente dei personaggi leopardiani delle *Operette* questi due, l'*Islandese* e, più ancora, la *Natura* stanno con vigore e chiarezza rari. E una stupenda fantasia è quella Natura, smisurata di grandezza, bella e terribile insieme, di occhi e capelli nerissimi! Una creatura immensa che non ha nulla di mostruoso, perché non è « una donna smisurata », ma, « una forma smisurata di donna seduta in terra », dove « forma » vale insieme *species* e *conformazione* e dove il femminino e l'atteggiamento dello star seduta toglie già ogni orrore, e la sua terribilità è una terribilità che non spaventa, non solo perché è temperata dalla straordinaria bellezza, ma perché è come estatica e quasi inconsapevole, carattere della sua bellezza stessa e della sua « forma », priva di ogni attuale e terrifica aggressività. È la terribilità che è nelle cose, che non dicono il loro mistero e tacciono anch'esse, a lungo, bellissime e terribili, e dove bellezza e terribilità non fanno opposizione e dualità, ma appunto unità e sintesi, proprio come la Natura leopardiana. La quale è diventata qui — se non m'inganno, l'unica volta in tutta l'opera leopardiana — da mito intellettuale, una creatura concreta, un personaggio vivo, stupendo per le sue

stesse contraddizioni e per quelle — insanabili — che corrono appunto per tutto il dialogo ed in tutto il « sistema » leopardiano. E notate come quello stare immobile e guardare a lungo e tacere, senza che un moto di pietà, di stupore, o persino di curiosità o di interesse le si disegni sul volto, già dipinge « questo momento » della Natura leopardiana, quando essa è distaccata affatto dalle sue creazioni (non oseremmo dire creature), e volta tutta e soltanto a ricomporre il suo eterno ciclo di creazione e distruzione. E chi, dopo la lettura del dialogo, ritorni a questa Natura, ritrova già in lei tutto il ritmo della operetta, e condensato in note plastiche di straordinaria intensità, il momento di una meditazione, che si è già preannunziato e attuato in figura di poesia.

Accanto alla Natura, l'Islandese. Ma l'Islandese ha qui come due personalità — sebbene il trapasso dall'una all'altra sia così delicato che occorre molta attenzione per coglierlo —, l'una che narra, con accenti di una desolatezza, in cui è spento ogni timore ed ogni speranza, la sua vana fuga dal dolore delle cose e la ricerca, non di letizia, ma di oblio e quiete, e l'altra che sale dalla sua stessa desolatezza all'accusa ed all'interrogativo ed al dibattito.

E certamente le note di poesia del personaggio, anzi lì dove egli si individua come personaggio poetico, sono in quel suo lungo discorso in cui vibra una malinconia così antica che par quasi raggelata e dimenticata in un comunicare e narrare analitico, uguale e posato. L'abbandono dell'anima sembra tramutarsi in una straordinaria lucidità e posatezza espositiva. Dice, e l'angoscia è oramai macerata e remota: che è la logica condizione della poesia leopardiana, la quale nasce da una lentissima fermentazione di tristezza e di meditazione. Pure, qui il discorso attenua e scioglie l'intensità della maggior poesia leopardiana (che è così ferma e vigorosa nella rappresentazione della Natura) nel gusto stesso dell'esposizione analitica. L'anima dell'Islandese si libera della sua tristezza proprio in quel dire così abbandonato e remoto dall'attualità delle passioni: ma la distanza dalle sue pene è piuttosto che una distanza poetica, una distanza discorsiva, anzi di una discorsività malinconica, in cui la pena non si ferma, come è proprio della maggior poesia leopardiana, in note lente e quiete nel ritmo ma velocissime e nitidissime di evidenza fantastica, ma si apre e si consola proprio in quel suo narrarsi ed oggettivarsi. È una sorta di desolata confessione ed analisi intellettuale che sarebbe errato scambiare con la poesia.

* * *

Un'analisi attenta potrebbe agevolmente confermare questo punto di vista: basti qui solo qualche particolare considerazione. Si os-

servi come talvolta nel mite discorso dell'Islandese affiorino con scoperta nudità elementi del « sistema » leopardiano, i quali non cantano per immagini o cadenze, ma si condensano in un gusto icastico di contrapposizioni ed antitesi, che finiscono col rendere più rigido ed evidente il tessuto di arida e risentita razionalità donde originano. Sin dalla prima giovinezza l'Islandese s'è dato a fuggire gli uomini, « i quali combattendo continuamente gli uni con gli altri per l'acquisto di piaceri che non dilettano, di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e nocciono in effetto; tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano ». E più oltre: « ...mi posi a cangiare luoghi e climi, per vedere se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire ». O ancor qui, dove la troppo prediletta teoria del piacere è esposta ancora una volta non senza qualche segno di stento: « Io soglio prendere non piccola ammirazione considerando come tu ci abbi infuso tanta e sì ferma e insaziabile avidità del piacere; disgiunta dal quale la nostra vita, come priva di ciò che ella desidera naturalmente, è cosa imperfetta; e d'altra parte abbi ordinato che l'uso di esso piacere sia quasi di tutte le cose umane la più nociva alle forze ed alla sanità del corpo, la più calamitosa negli effetti in quanto a ciascheduna persona, e la più contraria alla durabilità della stessa vita » (1).

Sono tuttavia note che appena appena scompongono un discorso che nel suo insieme ha quella particolare intonazione che si è detta: è l'anima che si analizza con particolare modulazione — e quasi eco — lirica, dove la gioia sta nel gusto di dire sé a se stessa piuttosto che nell'oblio di sé dentro una visione di fantasia o l'abbandono del canto.

Ma — e può questo valere come seconda osservazione particolare — come il discorso si fa più nudo e liricamente spoglio quando l'Islandese cede alle tentazioni dei suoi richiami dottrinali, così per converso un segno dell'aprirsi del ritmo poetico è il particolare uso della punteggiatura, e particolarmente del punto e virgola e dei due punti, che in questa operetta hanno un valore estremamente indica-

---

(1) E' da questo pensiero che serpeggia già nelle *Operette* precedenti all'*Islandese*, per es. nella *Natura* e di *un'anima*, e che è singolarmente insistente nello *Zibaldone* del 1824, che deriverà poi la gnoseologia leopardiana, di cui parleremo nel corso di questo scritto. Qui il Leopardi condensa evidentemente un lungo pensiero dello *Zibaldone* e richiama l'altra dottrina della felicità come fine della vita. La condensazione del pensiero e la immediata memoria di una riflessione che teneva ancora troppo avvinto a sé il poeta per il suo carattere di verità e di scoperta, affollano e caratterizzano il periodo. (*Zibaldone*, II, ed. Flora, 692-693, 749-50, 761-767, 769-70, 893-95, 907-8, e in genere tutto lo *Zibaldone* della seconda metà del '23 e dei primi mesi del '24, fitto di richiami e rimandi particolarmente per questo tema).

tivo. Perché se la virgola ha in Leopardi (a parte il molto occasionale ed alquanto anarchico ufficio grammaticale e logico) spesso ufficio di pausa ritmica, che si pone però dentro una voluta o modulazione totale di ritmo, e distingue la battuta, non la frase, gli altri due segni scandiscono il ritmo dentro l'intero organismo periodico. Il punto e virgola e i due punti stanno nella prosa leopardiana come le rime o la cadenza ritmica dell'intero verso, mentre la virgola apre o rallenta o governa il ritmo dentro il verso. Sicché quei due segni rappresentano uno *speculum* quasi sempre infallibile per la individuazione delle punte liriche del discorso leopardiano (specie, si intende, quando meno che mai si giustificano da un punto di vista logico). Si osservi la evidenza e l'effetto delle pause liriche nella rappresentazione della Natura: « Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata così un buono spazio senza parlare, all'ultimo gli disse. » (Si noti che c'è il punto, non i due punti come si aspetterebbe, alla fine della rappresentazione: al poeta preme evidentemente più *chiudere* quella rappresentazione, cioè concludere un'intera voluta lirica, che *aprire* il dibattito successivo). E si osservino l'effetto e la funzione dell'unico « due punti » e dell'unico « punto e virgola » in questi due periodi che formano un unico organismo, ritmato appunto da quei due segni grafici (oltre che nell'interno dei particolari periodi ritmici dalla virgola e dalla congiunzione): « Né anche potea conservare quella tranquillità della vita, alla quale principalmente erano rivolti i miei pensieri: perché le tempeste spaventevoli di mare e di terra, i ruggiti e le minacce del monte Ecla, il sospetto degli incendi, frequentissimi negli alberghi, come sono i nostri, fatti di legno, non intermettevano mai di turbarmi. Tutte le quali incomodità in una vita sempre conforme a se medesima, e spogliata di qualunque altro desiderio e speranza, e quasi di ogni altra cura, che d'esser quieta; riescono di non poco momento, e molto più gravi che elle non sogliono apparire quando la maggior parte dell'animo nostro è occupata dai pensieri della vita civile, e dalle avversità che provengono dagli uomini ».

Uno studio attento di questo e di altri dialoghi condotto da questo punto di vista, già tentato del resto da vecchi e nuovi studiosi (senza però dimenticare mai che si tratta di sussidi dimostrativi di un discorso critico e che non hanno per sé alcun valore probativo), potrebbe riuscire senza dubbio efficace, e qui basti averlo ricordato come modo illustrativo della particolarissima temperie del discorso prosastico

leopardiano, così suggestivo nelle sue modulazioni poetiche e insieme come fermo innanzi alle soglie della poesia.

* * *

La intonazione prelirica e discorsiva del lamento dell'Islandese attenua il distacco del passaggio alla parte propriamente teorica del dialogo. La quale, proprio qui, dove la costruzione pare più solida ed evidente, svela le insanabili contraddizioni e i limiti di un pensiero che cercò solo dentro di sé — e nella misura della sua esperienza — la verità, e non conobbe i cieli della vera speculazione, che cerca, se mai, nell'anima individuale il segno della vita e la coscienza dell'universo e la luce di Dio.

La conclusione del lamento, e cioè l'accusa alla Natura d'esser nemica di tutte le sue creature, sta dentro l'atmosfera del dialogo, nel suo carattere di desolazione spenta. È ormai la conclusione ineluttabile di un ragionamento oramai ovvio ed indubbio, di un'esperienza, che si traduce immediatamente nella deduzione di una logica irrefutabile, la quale annulla ogni ribellione: « e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora ci insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per instituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere. Per tanto rimango privo di ogni speranza ». L'audacia del discorso (a proposito del quale, come nelle successive considerazioni sui mali della vecchiezza, non staremo ad osservare ancora una volta l'eccesso di analisi, che par giungere quasi ad un amaro compiacimento verbale) nasce proprio da questa privazione di ogni speranza!

Poi l'urto tra i due personaggi diventa aperto. E prima la Natura enuncia la teoria della sua totale indifferenza alla sorte ed alla vita degli uomini: « Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto, vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi ». È il principio stesso del meccanicismo enunciato dalla Natura, bellissima e impassibile: ma l'Islandese già si pone fuori di una linea logica così crudele ma pure così coerente, e domanda perché mai egli debba soffrire nel corso di una esistenza che egli non ha chiesta e di cui non è responsabile. I due mondi — quello della Natura e quello dell'Islandese — già si rivelano distanti e presto inconciliabili: la Natura ha enunciato un princi-

pio puramente meccanistico, e l'Islandese già enuncia dei quesiti che sono affatto estranei a quella concezione: egli si dice « invitato » all'esistenza, e invitato dalla Natura, e la fa immediatamente responsabile delle sue sofferenze, senza intendere che l'atto del semplice creare o dare la esistenza, nella sua meccanica indifferenza, non importa né determinazione di volontà, né predisposizione di fini.

Sicché si spiega come la Natura sia indotta a ribadire in termini più aperti il principio che aveva già semplicemente enunciato, e dov'è il nucleo della nuova dottrina alla quale il Leopardi mostra di aderire, senza averla penetrata a fondo, né veramente accettata: « Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione ».

E che il Leopardi non possedesse — o non riuscisse ad accettare sino alle sue estreme conseguenze — il principio universale del meccanicismo appare da un'incauta ammissione che la Natura stessa fa alla fine della sua enunciazione: « Per tanto risulterebbe in suo danno [cioè del mondo e dell'universo] se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento ». Non è possibile dunque che il ciclo di produzione e di distruzione si interrompa, in grazia della legge suprema della conservazione dell'universo, ma poiché la produzione non può essere senza la distruzione, ne segue che ogni attimo della storia — o dell'essere — del mondo importa distruzione. Ma quella distruzione doveva apparire alla Natura come il momento di un ritmo assolutamente indifferente, e invece essa ammette già leopardianamente che quell'eterna distruzione sia eterno e necessario patimento.

Essa concede già qualcosa all'Islandese, il quale si sente così incoraggiato a trarre la sua conclusione ed a porre il suo tragico ed ultimo quesito: dunque tutto ciò che vive necessariamente soffre e deve perire, e chi fa perire, perirà presto a sua volta: e allora a chi giova, a chi piace questa orribile vita — che è un'eterna vita-morte dell'universo?: « Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono? ».

Quesito drammatico, ma logicamente assurdo. Non è chi non veda come qui ad un presupposto di natura meccanicistica si opponga un

quesito squisitamente finalistico, che gli è necessariamente estraneo; come sorga qui una insanabile contraddizione, che è la contraddizione stessa del pensiero leopardiano ancorato fermissimamente a dottrine sensistiche, chiuso entro i limiti del più rigido empirismo, e tuttavia incapace di consistervi e volto perpetuamente a invocare le ragioni dell'esistenza con un interrogativo destinato a rimanere sempre senza risposta. Come è possibile chiedere la luce di un fine, le « ragioni » di un universo governato da leggi assolutamente meccaniche? Non la Natura aveva torto: indifferente o perfida nella sua essenza, essa non lo era certo da un punto di vista logico, e invece lui, il misero Islandese, si condannava per le assurde antinomie del suo spirito ad una sofferenza senza scampo.

La contraddizione dell'Islandese chiarisce i fondamenti storici, la tempra e i limiti dell'ingegno leopardiano. E i primi si rivelano affatto settecenteschi, come confermano la natura degli studi e delle letture filosofiche, il modo con cui il poeta si sciolse dalla religione tradizionale, la qualità della logica cui rimase sempre legato, e il modo stesso della sua tormentosa meditazione, che, proprio per le sue origini, si svolge sopra una continua ed esclusiva dilatazione del suo personale esame psicologico.

Eppure il destino del Leopardi era di non poter riposare nelle ferree strutture del suo sistema, sicché l'anima tutta si muoveva inquieta entro i serrami intellettuali a cui pareva incatenata, e la sua totale tempra spirituale ed umana superava sempre i limiti che l'intelletto si imponeva: il che appare dalle perpetue oscillazioni del suo pensiero, da certe nostalgie anche delle favole religiose perdute, da certe balenanti illuminazioni di ordine critico, estetico, e storico (1), appare soprattutto dal ritmo stesso della sua esistenza che si muove sopra una contraddizione che è in questa ricerca di un fine in un mondo senza luce, e nella ricerca della felicità in un universo senza speranza.

Ma qui dove può trovarsi la condizione storica del suo poetare,

---

(1) Quelle di ordine estetico e critico sono abbastanza note. Vorrei qui solo sottolineare un pensiero (*Zibaldone*, ed. cit., II, pp. 895-96), dove si afferma che l'uomo nasce sempre con l'intelletto allo stadio primitivo, ma che nel corso della vita perviene « ad uno stato contrarissimo al suo primitivo ». Perché questo avvenga è necessario che l'uomo nel corso della vita percorra l'esperienza storica dei secoli, sicché « la storia del suo intelletto è quella appunto di tutti questi secoli ristretta e compresa in venti o trent'anni di tempo », ed ogni individuo « rinchiude e compendia in sé, non solo la storia dello spirito umano, ma quella eziandio de' caratteri successivi delle nazioni, in quanto essi ebbero origine e dipendenza dalle opinioni e conoscenze, che certo è grandissima e forse la massima parte ». La felice illuminazione storicistica è però, come appar chiaro, assoggettata al solito motivo di decadimento dei moderni.

appaiono pure i limiti dell'ingegno del Leopardi. Messosi per quella via, avendo recato sino all'estremo della contradittorietà i due termini del suo discorso, Leopardi non poteva risolverlo che superando la sua logica o negandola. O affermando la possibilità eterna della creazione-distruzione, e rinvenendo il principio della finalità proprio nella loro relazione dialettica (1), ed aprendosi, attraverso di essa, la via ad un nuovo e fondato spiritualismo, o svolgendo quella contraddizione sino alla negazione stessa dei principî fondamentali della sua logica, cioè della possibilità di fondare una scienza del reale e pervenire ad una qualsiasi verità.

Ed è questa seconda via che sceglierà: la posizione dei termini contradittori nel ritmo universale non gli apre la via ad una nuova concezione della realtà, ma gli porge invece il destro alla negazione totale, alla affermazione dell'« orrendo mistero » dell'universo, ed alla estrema conclusione che non vi può essere nel mondo, per l'uomo, che — al massimo — certezza (la certezza derivata dai dati immediati dell'esperienza), mai verità, o possibilità di verità, assolutamente.

È questo, a nostro parere, il termine più alto della speculazione leopardiana, il tentativo di trasporre su di un piano severamente gnoseologico la sua esperienza e il suo sentimento della realtà, ed è significativo che sia stato compiuto proprio in occasione della composizione del nostro dialogo, ma fuori di esso: nelle pagine segrete e insieme meno responsabili e sempre un po' provvisorie dello *Zibaldone*. Quasi che il poeta avvertisse la responsabilita — e difficoltà — delle sue estreme deduzioni.

Proprio il 2 giugno, cioè dopo due giorni dalla conclusione della nostra operetta, e mentre iniziava il *Tasso*, il Leopardi, come ancora tratto nel giro della sua tormentosa meditazione, scriveva:

Non si può meglio spiegare l'orribile mistero delle cose e della esistenza universale (vedi il mio *Dialogo della Natura e di un Islandese*, massime

---

(1) Ma Leopardi, come è noto, non nomina neppure Hegel (e neppure nel periodo del suo soggiorno a Napoli, quando colà insegnava Galluppi), al quale forse ed agli altri filosofi postkantiani pensava quando diceva che neppure i discepoli di Kant sapevano quali fossero poi le sue scoperte « nelle materie astratte ». Kant è nominato sempre come un oscuro cercatore di verità metafisiche, e messo in fascio con le scuole tedesche, infeconde in fatto di filosofia (*Zibaldone* I, 1180). Eppure proprio in quegli anni Rosmini scriveva e pubblicava il *Saggio*, e Gioberti, che pure il Leopardi conoscerà di persona, si volgeva a rielaborare, come poteva, il nuovo spiritualismo. Naturalmente tutto questo non si nota per l'assurda pretesa di rifare i conti alla cultura filosofica leopardiana, ma perché è storicamente significativo che un intelletto come quello, bruciato da una vigilanza intellettuale che fa meraviglia e quasi spavento (come faceva già al povero Giordani!) non abbia né approfondito, né avuto bisogno di una dottrina verso la quale il suo spirito era inconsapevolmente proteso, proprio nel porre sino alle più acute conseguenze le antinomie del suo pensiero.

in fine) che dicendo essere insufficienti ed anche falsi, non solo la estensione, la portata e le forze, ma i principii stessi fondamentali della nostra ragione. Per esempio quel principio, estirpato il quale cade ogni nostro discorso e ragionamento ed ogni nostra proposizione, e la facoltà stessa di poterne fare e concepire dei veri, dico quel principio *Non può una cosa insieme essere e non essere*, pare assolutamente falso quando si considerino le contraddizioni palpabili che sono in natura. L'essere effettivamente, e il non potere in alcun modo esser felice, e ciò per impotenza innata e inseparabile dall'esistenza, anzi pure il non poter non essere infelice, sono due verità tanto ben dimostrate e certe intorno all'uomo e ad ogni vivente, quanto possa esserlo verità alcuna secondo i nostri principii e la nostra esperienza. Or l'essere, unito all'infelicità, ed unitovi necessariamente e per propria essenza, è cosa contraria dirittamente a se stessa, alla perfezione e al fine proprio che è la sola felicità, dannoso a se stesso e suo proprio inimico. Dunque l'essere dei viventi è in contraddizione naturale essenziale e necessaria con se medesimo... La qual contraddizione apparisce ancora nella essenziale imperfezione dell'esistenza (imperfezione dimostrata dalla necessità di essere infelice, e compresa in lei); cioè nell'essere, ed essere per necessità imperfettamente, cioè con esistenza non vera e propria. Di più che una tale essenza comprenda in se una necessaria cagione e principio di essere malamente, come può stare, se il male per sua natura è contrario all'essenza rispettiva delle cose e perciò solo è male? Se l'essere infelicemente non è essere malamente, l'infelicità non sarà dunque un male a chi la soffre né contraria e nemica al suo subbietto, anzi gli sarà un bene poiché tutto quello che si contiene nella propria essenza e natura di un ente dev'essere un bene per quell'ente. Chi può comprendere queste mostruosità? Intanto l'infelicità necessaria de' viventi è certa. E però, secondo tutti i principii della ragione ed esperienza nostra, è meglio assoluto ai viventi il non essere che l'essere. Ma questo ancora come si può comprendere? Che il nulla e ciò che non è, sia meglio di qualche cosa?...

L'amor proprio è incompatibile colla felicità, causa della infelicità necessariamente, se non vi fosse amor proprio non vi sarebbe infelicità, e da altra parte la felicità non può aver luogo senza amor proprio, come ho provato altrove, e l'idea di quella suppone l'idea e l'esistenza di questo.

Del resto e in generale è certissimo che nella natura delle cose si scuoprono mille contraddizioni in mille generi e di mille qualità, non delle apparenti, ma delle dimostrate con tutti i lumi e l'esattezza la più geometrica della metafisica e della logica; e tanto evidenti per noi quanto lo è la verità della proposizione: Non può una cosa a un tempo essere e non essere. Onde ci bisogna rinunziare alla credenza o di questa o di quelle. E in ambo i modi rinunzieremo alla nostra ragione (1).

Or questo ragionamento discende direttamente dal nostro dialogo, anzi ne è — posta la mente leopardiana — la continuazione ideale, anzi l'unica conclusione possibile. Posto che il fine dell'esistenza — così ragiona qui Leopardi — non è la sua conservazione ma la

(1) *Zibaldone*, II, pp. 924-25.

sua felicità (1), tutta la vita dell'universo è avvolta in un orribile mistero, giacché il vivere e cioè l'essere, nella sua unica possibile positività, è esser felice, sicché ogni forma di infelicità è diminuzione di vita, cioè è non-essere. Orbene, se, come è incontrovertibile, l'essere non può essere che infelicemente (e se, come s'è detto, essere infelici è uguale a non-essere) l'essere non può essere senza il non-essere, anzi l'essere si celebra perpetuamente nel non-essere, può vivere solo non essendo! Il che logicamente vuol dire che si deve scardinare anche il fondamentale principio logico di non contraddizione, che ci insegna che una cosa non può nel medesimo tempo essere e non essere: invece la vita tutta dell'universo in tanto è, proprio in quanto non è, anzi poiché maggiore vitalità vuol dire maggiore infelicità, quanto maggiore è l'essere tanto maggiore è il non essere! E, allora, non ci può essere altra conclusione che rinunziare alla logicità stessa, cioè alla fede nella nostra ragione!

È la più alta deduzione, sul piano gnoseologico, a cui sia pervenuto il Leopardi, e pare deduzione ineccepibile: ed è invece infondata ed intimamente contraddittoria. Già è da osservare che il problema del conoscere non si pone in Leopardi come propedeutico ad ogni altro, ma si ripropone proprio in conseguenza delle sue istanze teleologiche, e si deduce da esse; ma, a parte questo, l'errore del poeta sta proprio nella premessa, che rispecchia appunto, nella sua contraddizione, la contraddizione finale del nostro dialogo. Perché quando Leopardi in polemica col Volney sostiene che il fine dell'essere è non la conservazione, ma la felicità, non si avvede che mentre il Volney sta correttamente entro i termini delle sue premesse sensistiche, egli ne è invece già fuori: giacché il concetto di conservazione è né più né meno che il modo di essere della mera creazione, intesa come pura carica vitale, mentre all'opposto il concetto di « felicità » (e sia pure indeterminatissimo e spesso anch'esso contradittorio come in Leopardi, o anche coincidente con la pura e perfetta vitalità) inserisce già nel sistema meccanicistico una finalità estranea ai limiti della sua essenza. Cosicché non la deduzione è assurda, ma — che è lo stesso — la premessa è affatto arbitraria, e reca già in sè il tarlo che poi necessariamente la dissolverà e negherà.

Leopardi nega la sua logica dopo averla tradita e la fa responsabile di una colpa non sua: perché egli appunto ne aveva violata la legge quando aveva preteso che il mondo e la vita fossero mero mec-

(1) Questa dottrina è contenuta nella notissima teoria del piacere, ma ragionata più severamente in polemica col Volney in una pagina assai importante dello *Zibaldone* (II, 955-959; si veda pure II, 673-75).

canismo e insieme tendessero ad un fine, quando aveva preteso di rinvenire una luce in un universo senza speranza e senza approdo. Sicché l'erosione della logica tradizionale non ha in Leopardi nessuna significazione storica e non corrode neppure minimamente il sistema. Nasce da un postulato assurdo e sbocca in una conclusione arbitraria: chiude in una conclusione scettica un dibattito interiore senza speranza di svolgimento, non apre, sia pur per lampi remoti, spiragli verso l'avvenire.

Quella contraddizione tra meccanicismo e finalità, che poteva e doveva essere il principio di un discorso, ne è invece la conclusione: una strana conclusione, che non conclude, ma si arresta, tronca, ad una invalicabile antinomia. Che altro avrebbe potuto rispondere, ora, la Natura all'Islandese se non ripetendo il suo principio dell'indifferenza del ciclo di creazione e distruzione? E che altro avrebbe potuto fare il misero Islandese se non ripetere all'infinito la sua dolente interrogazione? Sicché si spiega come il poeta, a tal punto, si salvi per le vie delle sue felici immaginazioni: « Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui diseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città d'Europa ».

Pervenuto al limite estremo della contraddizione, dove la responsabilità speculativa si faceva improrogabile, Leopardi naturalmente devia verso il mito fantastico. Il discorso per lui non ha bisogno di conclusioni, né può averne, perché esso non è che una premessa insieme ed una prova dello scetticismo a cui oramai lo spirito era già disposto e quasi rassegnato (con una sorta di disperata consolazione razionale!).

E veramente la conclusione del dialogo parrebbe anche una liberata consolazione fantastica, un oblio dell'orrido vero nel mito poetico, ove il sorriso di straordinaria levità ironica non recasse in sé, al fondo, un peso di amarezza che non riesce a liberare veramente.

Sicché è lecito pensare — e può essere anche la conclusione di tutto il presente discorso — che la vera liberazione sia lì dove l'immobile quesito si ripropone senza speranza di risposta, come solo segno del dolore del mondo, e dove la logica — quella logica arbitraria che abbiamo vista — sussiste, ma come remota e acquisita condizione

umana del canto che si svolge, con totale autonomia, nella soavissima invidia di una mitizzata consapevolezza alla Luna:

Pur tu, solinga, eterna peregrina
che sì pensosa sei, tu forse intendi,
questo viver terreno,
il patir nostro, il sospirar, che sia;
che sia questo morir, questo supremo
scolorar del sembiante,
e perir della terra, e venir meno
ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
il perché delle cose, e vedi il frutto
del mattin, della sera,
del tacito, infinito andar del tempo.

MARIO SANSONE

LA « QUARTA » FRANCIA

La IV Repubblica, nata ufficalmente il 13 ottobre 1946 con la sanzione popolare alla carta costituzionale redatta dalla II Assemblea costituente, esisteva già, di fatto, da alcuni anni; era, soprattutto voleva essere, qualche cosa di assai maggior significato che non potessero esprimere i 106 articoli della Costituzione. Era insomma, come scrive il Matthews, « uno spirito ed una speranza, tanto più preziosi in quanto erano venuti alla luce nel cuore di una profonda oscurità » (1). Che cosa fossero questo spirito e questa speranza lo diceva con la massima chiarezza nel febbraio '44 il clandestino *Combat*: « Gli uomini della Resistenza combattono per uno scopo molto più alto della liberazione del proprio paese. Non c'è senso a farsi ammazzare per una Francia che è tutta parole e niente fatti, per Stavisky, per i *trusts* onnipotenti e per i salari di fame. La determinazione di vedere un regime nuovo, giusto e forte ispira ogni combattente. Noi esprimiamo ciò con una frase che è già divenuta uno *slogan*, "la IV Repubblica" ».

E invero, quali che fossero gli orientamenti ideologici dei vari gruppi della Resistenza, tutti erano animati dalla convinzione profonda che la liberazione della Francia dall'occupazione nazista era solo il fine immediato, quindi in se stessa un mezzo per raggiungere il vero obiettivo: il risanamento radicale del paese dai mali che avevano caratterizzato la III Repubblica, massime nel ventennio fra le due guerre mondiali. Giusta il motto di *Combat*, « dalla Resistenza alla Rivoluzione », l'esigenza fondamentale della lotta contro i tedeschi e gli uomini di Vichy era schiettamente rivoluzionaria; e non solo nel senso generico del termine, ma anche, e soprattutto, nel senso concreto, storicamente determinato da un secolo e mezzo, che Rivoluzione, con la maiuscola, ha assunto in Francia. La catastrofe militare del giugno '40, infatti, se era apparsa una « *divine surprise* » solo all'animo settario fino all'aberrazione di Maurras, era stata tuttavia accolta da non pochi come l'occasione propizia, lungamente attesa, per prendersi la rivincita definitiva contro l'aborrito spirito dell' '89, col quale non si erano mai potuti conciliare.

Costoro, gli artefici della cosiddetta "rivoluzione nazionale" di

(1) Ronald Matthews, *The Death of the Fourth Republic*, London 1954, p. 7.

Vichy, in realtà volevano attuare la controrivoluzione, tanto il loro *Ordre nouveau* somigliava all'*Ordre moral* propugnato dai conservatori dopo il '70 (1). La sconfitta veniva dunque opportuna per sanzionare la condanna del regime repubblicano: non aveva forse sentenziato Laval che « la democrazia aveva perduto, essa doveva pagare? ». Ma appunto la presenza del "cattivo genio" Laval accanto al vegliardo Pétain svelava tutta l'ampiezza ed insieme l'ambiguità del fronte antirivoluzionario, nel quale si schieravano, fianco a fianco, e coloro che non perdonavano alla Rivoluzione dell' '89 e coloro che agognavano a vendicarsi del Fronte Popolare del '36: la destra dell'ordine e la destra sovversiva. Poteva sembrare un'amara ironia che i fautori del principio d'autorità e dei valori tradizionali dovessero servirsi come di indispensabili alleati (salvo finire col diventarne i servitori) proprio degli eversori dell'ordine; ma vi era bene una logica implacabile nel tristo connubio.

L'aveva acutamente afferrata Léon Blum, processato a Riom, né più né meno, per la settimana di quaranta ore, le ferie pagate, i *loisirs* concessi agli operai, la nazionalizzazione delle fabbriche di armamenti. Difendendo l'operato del governo di Fronte Popolare egli aveva infatti concluso: « Noi non siamo, lo so, un'escrescenza mostruosa nella storia di questo paese, perché noi siamo stati un governo popolare; noi siamo nella tradizione di questo paese della Rivoluzione francese » (2). La difesa del proprio privilegio aveva talmente esacerbato l'odio di parte che personalità politiche alle quali per prime sarebbe spettata la difesa degli interessi nazionali erano arrivate a dichiarare apertamente di « preferire Hitler a Thorez »; sicché si comprende, in conclusione, come la Resistenza intendesse rifarsi all'antica Rivoluzione per riaffermare la permanente validità dei suoi principî e da essi prendere le mosse per l'opera di rinnovazione, necessariamente rivoluzionaria anch'essa, dato che non vi era altro modo di superare gli ostacoli.

Questi ostacoli, comunque si configurassero al momento, si radicavano tutti in uno stato d'animo diffuso presso una vasta maggioranza della popolazione: precisamente, quella mentalità borghese, nel senso deteriore del termine, che una pubblicazione clandestina, i *Cahiers de Défense de la France*, definiva « timida, egoistica, paurosa delle nuove idee, atterrita da quanto sapesse di grande, sempre preoccupata del denaro ». Quindi, appunto perché doveva essere la negazione di tale mentalità, la nascita della IV Repubblica doveva portare

(1) Cfr. René Rémond, *La droite en France de 1815 à nos jours*, Paris 1954, p. 229.
(2) Léon Blum, *La prison et le procès*, ne *L'oeuvre de L. B.*, vol. contenente gli scritti dal 1940 al '45, Paris 1955, p. 329.

seco, proseguivano i *Cahiers*, « entusiasmo, fede, ardore e generosità ». Questo era, per così dire, l'aspetto formale della nuova rivoluzione, la sua mistica, certamente indispensabile; quanto alla sostanza in cui essa avrebbe dovuto consistere, è assai più difficile ricondurla ad una visione unitaria. Negativamente, tutti erano d'accordo su quello che occorreva modificare, eliminare, abbattere; ma positivamente? Su quali punti concordavano ideali e programmi di provenienza tanto disparata, comunista, socialista, democratico-cristiana, per non dire degli elementi di destra che pure partecipavano alla Resistenza?

Per quanto ampie fossero le divergenze di ispirazione, tuttavia si possono rintracciare alcune direttive fondamentali comuni circa il carattere che avrebbe dovuto assumere la IV Repubblica: come struttura essenziale, uno Stato democratico egalitario; economicamente, realizzazione d'un sistema di pianificazione che ponesse fine allo strapotere dei grandi feudatari dell'economia e permettesse quindi l'avvento d'un effettivo socialismo, umanitario nel senso che doveva tendere al benessere dell' "uomo comune"; quanto al meccanismo di governo, infine, conseguimento di quella stabilità che era richiesta, se non altro, dalle esigenze d'una economia pianificata (1). Entro questa cornice generalissima il CNR (*Conseil national de la Résistance*) poteva nel marzo '44 abbozzare un programma, sempre di massima ma abbastanza dettagliato e preciso, sul quale, come nuova carta della Francia, concordavano i vari gruppi politici rappresentati nel CNR medesimo (2).

Quando infine venne la liberazione, si offrì dunque al popolo francese una di quelle occasioni che raramente la storia concede: l'occasione, cioè, di tradurre in realtà il sogno della Resistenza nelle migliori condizioni che si potessero desiderare. La situazione di fatto, nonché consentire, esigeva che si ricostruisse *ab imis fundamentis*, tanto ignominioso era stato lo sfacelo dell'*État français* di Vichy, uomini, istituzioni, idee, travolgendo con sé tutto quello che in esso aveva trovato la sua ultima e coerente manifestazione, dalla pavida mentalità borghese dominante nella III Repubblica alle velleità dei reazionari, conservatori o sovversivi che fossero. Eppure, ora che a distanza di un decennio si può redigere un primo bilancio della IV Repubblica, si deve convenire che l'occasione è stata miseramente sciupata, al punto che qualcuno ha parlato di « dieci anni senza storia di Francia » (3), altri addirittura di « morte della IV Repubblica » (4).

---

(1) Cfr. MATTHEWS, *op. cit.*, p. 98.

(2) V. *ivi*, p. 111, l'elenco dei punti fondamentali di tale programma.

(3) Così, *Dix ans sans histoire de France*, Maurice Duverger intitola il suo articolo apparso come *Conclusion* nel *cahier* n. 7 de *La Nef*, Paris, dicembre 1954, pp. 207-224.

(4) Titolo dell'*op. cit.* del Matthews.

Quali, dunque, i motivi della "rivoluzione mancata", quale il percorso di questa involuzione che ha portato la Francia alla situazione odierna, drammaticamente paragonata da Mendès-France a quella del 1788? La storia del decennio si può dividere, schematicamente ma senza alterarla nella sostanza, in due periodi ben definiti: il primo, dal '44 al '47, che vide svolgersi e fallire il tentativo di rinnovamento; il secondo, dal '47 ad oggi, nel quale il processo a ritroso si è compiuto, più lentamente sino alle elezioni legislative del '51, più rapidamente dopo, ristabilendo infine una situazione addirittura peggiore di quella dell'anteguerra. È dunque il primo periodo che deve essere indagato attentamente, se si vuole intendere tutto quanto il decennio; appunto perché, come è stato esattamente osservato da Dorothy Pickles (1), la « caratteristica che più colpisce è fino a che punto gli avvenimenti e gli atteggiamenti dei primi due anni si sono rivelati i fattori determinanti della successiva evoluzione ».

I governi della Francia, da quello provvisorio costituito da De Gaulle il 9 settembre '44 a quello formato dal socialista Ramadier il 22 gennaio '47, erano l'espressione del cosiddetto "tripartito", comunisti, socialisti e repubblicano-popolari (democristiani). Queste erano le tre forze politiche emerse dalla Resistenza, due già fra le principali dell'anteguerra, la terza invece, i democristiani, praticamente nuova, data l'importanza del tutto trascurabile avuta prima del conflitto. Era quindi, il "tripartito", una ripresa ed una accentuazione del Fronte Popolare, dove la sostituzione dei radicali con i democristiani significava da sola il profondo mutamento intervenuto in pochi anni: da un lato, eclisse della sinistra borghese di stampo ottocentesco, troppo legata ad un anticlericalismo ormai di maniera ed insieme esponente dei grossi interessi economico-finanziari; d'altro lato, uscita dei cattolici dalla condizione di minorità in cui si trovavano da circa mezzo secolo, avendo essi ora abbandonato le tradizionali posizioni conservatrici per assumere un atteggiamento socialmente progressista.

Questo *revirement* dei cattolici costituiva indubbiamente la maggiore novità, tanto più significativa nel momento in cui gli altri due partiti, il socialista per intima convinzione e il comunista per opportunità tattica, erano egualmente orientati verso l'edificazione della IV Repubblica in senso democratico-socialista. Quanto ai comunisti, il loro atteggiamento rivoluzionario sì, ma legalitario, proprio quando più si poteva temerne lo sfruttamento della vittoria e del momento propizio, è fuori discussione; basterebbe a farne fede un teste insospettabile quale l'*Economist*, che il 23 novembre '46 scriveva essere

(1) Dorothy Pickles, *French Politics - The first years of the Fourth Republic*, London 1953, p. 2.

scopo del comunismo francese la costruzione del socialismo con i metodi parlamentari ed avere quindi il popolo votato per i comunisti perché credeva che essi offrissero una dottrina dei valori umani ed una fede nell'organizzazione umana. Da un estremo, dunque, la posizione comunista sembrava convergere su quella caratteristica del socialismo moderato; ed ivi mostrava pure di voler convergere, dall'altro estremo, la posizione democristiana, svolgendo in senso laburista i principî della sociologia cattolica.

Appena sotto la superficie di questi movimenti stavano, però, degli equivoci che non tarderanno a svelarsi. Ed il peggio si era che tali equivoci non erano tanto artatamente procurati, quanto risultavano invece dalla realtà oggettiva; nel senso che, per esempio, molti militanti comunisti e forse anche alcuni dei dirigenti ritenevano in buona fede di poter veramente immettere il proprio partito nel giuoco di un regime democratico parlamentare. D'altro canto, l'essenza medesima di un partito comunista, il ricordo del comportamento tenuto dai comunisti francesi dopo l'accordo russo-tedesco dell'agosto '39, la legittima presunzione che la moderazione attuale fosse tatticamente ispirata da Mosca perché convinta che gli anglo-americani non avrebbero tollerato l'instaurazione d'un regime comunista in Francia, tutto ciò ingenerava fatalmente sfiducia nelle profferte e nel comportamento dei comunisti. È ozioso argomentare su un'ipotesi che non si è verificata, cioè su quello che sarebbe avvenuto se fosse stata sincera, e come tale ricevuta, la rinuncia comunista ai fini massimi, in nome dell'urgente lavoro di ricostruzione, materiale e morale, della Francia; sta il fatto che l'equivoco comunista venne rapidamente messo a nudo, provocando così il primo grave sfaldamento nel fronte dei rinnovatori della Francia.

Il secondo, non meno esiziale, fu provocato dalla mancata coalizione fra i cattolici ed i socialisti. Più ancora che nel caso dei comunisti, è indubbia la sincerità degli animatori del Movimento repubblicano-popolare nel volerla rompere col passato; ma un secolo e mezzo di storia non si lascia cancellare tanto facilmente. Per quanto ampia fosse la concordanza fra cattolici e socialisti sul terreno economico-sociale, la rottura si consumò egualmente quando le due posizioni vennero ad urtarsi su un motivo apparentemente secondario, ma in realtà fondamentale: i sussidi alla scuola privata. Le due France che dalla Rivoluzione in poi si fronteggiano, quella appunto che manda i figli alle scuole di Stato e l'altra che li invia alle scuole confessionali, non seppero trovare un'intesa; né lo potevano, perché il dissidio era di principio, fra gli eredi della Rivoluzione stessa ed i

negatori, nonostante tutto, della validità definitiva delle acquisizioni rivoluzionarie essenziali.

I socialisti in questa occasione diedero forse prova di "bigottismo laico", secondo li accusa il Matthews (1), che rimpiange amaramente la mancata formazione d'un partito unitario di sinistra laburista, a causa dell'insanabile dissidio tra laicismo socialista e confessionalismo cattolico. A parte il vagheggiamento piuttosto utopistico del partito laburista, non si vede però perché una responsabilità per lo meno pari non venga addossata a quello spirito di rivalsa che spinge i cattolici, non appena abbiano peso politico, a battersi innanzitutto per la riconquista di posizioni ormai superate dal mondo moderno. Tanto più che, mentre il laicismo, nel senso migliore, è sinonimo di liberalismo, il cattolicesimo politico, postosi sulla via delle rivendicazioni clericali, diviene fatalmente conservatorismo, come la precipitosa involuzione a destra del MRP ha puntualmente dimostrato.

Un assai diverso rimprovero, ben più grave, si deve invece muovere al partito socialista: di non aver dimostrato la necessaria consistenza, in uomini, programmi e capacità d'azione, che sarebbe occorsa per costituire veramente il centro propulsore di un regime democratico-socialista. Questa deficienza e la prudenza tattica dei comunisti, insieme alla situazione oggettiva, interna ed internazionale, della Francia subito dopo la liberazione, fecero sì che il tentativo di rinnovamento rivoluzionario morisse sul nascere; né poteva essere altrimenti, dal momento che non si erano intaccate le strutture economiche di base. Per un momento « si era tremato per il destino delle imprese private » (2), come nel 1848 e nel 1936; ma subito dopo si poté constatare quanto la paura fosse infondata, essendosi la temuta sovversione ridotta ad alcune nazionalizzazioni ed all'istituzione di un sistema di assicurazioni sociali: cose certo di notevole importanza, ma non tali da modificare nella sostanza i rapporti economici.

Le leve reali del potere, insomma, rimasero solidamente nelle vecchie mani abituate a detenerle, prima della guerra e, con accresciuta efficienza, sotto il regime di Vichy: « il maresciallo muore, ma le sue corporazioni gli sopravvivono » (3). La coalizione degli interessi privati riuscì così a spuntarla nella questione che nell'immediato dopoguerra si dibatté in Francia, tra fautori del "dirigismo" e fautori del "liberalismo": i primi, con alla testa il governo "tripartito", orientati verso un'economia controllata, sia per attuare una politica d'espansione (investimenti nei settori più utili, i "settori di base"), sia per

(1) Cfr. *op. cit.*, p. 176 e p. 156 e segg.
(2) Duverger, *op. cit.*, p. 209.
(3) *Ivi*, p. 210.

assicurare una distribuzione più equa delle risorse disponibili; i secondi, al contrario, decisi a mantenere intatti i privilegi particolaristici di cui fruivano. Il "piano Monnet", lanciato nel '47, rappresenterà una segnalata vittoria del "dirigismo"; ma sarà una vittoria, per così dire, a titolo postumo, i cui frutti verranno a maturazione in una situazione ormai tornata pienamente sotto il controllo dei grandi interessi organizzati.

L'insuccesso del "dirigismo", in verità, fu dovuto non solo alla pervicacia dei suoi avversari, ma anche, in misura non minore, all'incapacità della coalizione governativa. Non sarà mai abbastanza sottolineata, infatti, la gravità della scelta iniziale operata ai primi del '45, quando De Gaulle, allora presidente del Consiglio, preferì la linea economico-finanziaria suggerita da Pleven, ministro delle Finanze, a quella proposta da Mendès-France, ministro dell'Economia nazionale. Paradossalmente, un governo di sinistra adottò una politica di destra, rifiutando di imboccare la via stretta dell' "austerità", a cominciare dal cambio della moneta che avrebbe permesso di individuare e colpire i profitti illeciti o comunque eccessivi. Le conseguenze di questa avventata opzione si faranno sentire a lunga scadenza, posponendo di anni il riassetto economico della Francia, in confronto ai paesi, ben più ricchi, che avevano sacrificato il presente in vista dell'avvenire; né si tratterà tanto d'un risultato spostato nel tempo, quanto d'un risultato completamente diverso: la vittoria del conservatorismo economico, del "ristagno" immobilistico contro l' "espansione" (1).

Su questa condizione interna della Francia venne inoltre a incidere, decisivamente, lo sviluppo della situazione internazionale, che vide rapidamente sfasciarsi la "grande alleanza" vincitrice della guerra ed allinearsi i suoi membri sulle opposte sponde della "guerra fredda". Il 9 maggio '47, con l'estromissione dei comunisti dal gabinetto Ramadier, la Francia scelse la sponda occidentale; ma il prezzo fu rappresentato dalla fine del "tripartito" e dal conseguente slittamento dell'asse della politica francese verso le tradizionali posizioni del centro-destra prima, della destra conservatrice poi. È innegabile che il "tripartito" era una coalizione intrinsecamente innaturale, che i comunisti ben presto mostrarono il loro vero volto, che la minaccia allora incombente dell'espansionismo sovietico non lasciava alla Francia altra scelta se non quella di stringersi all'Occidente; ma rimane pur sempre il fatto che le conseguenze sul piano interno, secondo una logica inesorabile, furono assai pesanti.

Sterilizzata una metà della sinistra, essendo da allora i comunisti

(1) Cfr. il cap. VIII, pp. 176-199, del MATTHEWS, *op. cit.*, dedicato tutto all'argomento; cfr. pure DUVERGER, *op. cit.*, p. 211.

confinati nel più rigido isolamento, l'altra metà, i socialisti, non poteva che ripiegare su un'alleanza con le forze alla sua destra, i repubblicano-popolari ed i radicali. Nacque così, erede del "tripartito" al timone della Francia, la "terza forza"; nacque però viziata da una tara originaria, la mancanza d'una maggioranza propria, destinata quindi, in partenza, a trovare la pur necessaria, ma sempre precaria, maggioranza nei voti, non certo graziosamente concessi, della destra conservatrice. La "terza forza", come era stata occasionata da circostanze esterne, così si mantenne unita solo fino a quando i suoi componenti si ritennero egualmente minacciati, ognuno per la sua parte, dalla pressione degli estremismi di sinistra e di destra. Se i socialisti, infatti, erano impegnati, a sinistra, nell'arduo confronto con i comunisti, in misura anche maggiore i repubblicano-popolari temevano, a destra, la concorrenza del nuovo venuto, il *Rassemblement* di De Gaulle. Il fenomeno gaullista, anzi, alla fine del '47 (successo grandioso nelle elezioni amministrative dell'ottobre, col 40% dei voti contro il 25% dei socialisti e repubblicano-popolari sommati insieme), sembrò assumere proporzioni tali da fare seriamente temere per il regime democratico; proprio mentre identica minaccia proveniva dai grandi scioperi organizzati dai comunisti.

La necessità di resistere uniti non rendeva, tuttavia, meno disagevole la collaborazione governativa dei socialisti e dei repubblicano-popolari con il centro-destra. Soprattutto i socialisti soffrivano di questa situazione obbligata, appunto perché l'orientamento generale della coalizione di 'terza forza' piegava sempre più nettamente a destra. Come potevano i socialisti cedere al di là d'un certo limite in materia di richieste salariali, ed in genere sociali ed economiche, senza temere di vedere il proprio elettorato, già diminuito, passare ai comunisti? Quale credito avrebbe riscosso la nuova centrale sindacale, la *C.G.T.-Force ouvrière*, di ispirazione socialista, staccatasi alla fine del medesimo '47 dalla C.G.T., dimostratasi di stretta osservanza comunista? Direttamente o indirettamente tutte le crisi di governo succedutesi dalle dimissioni di Ramadier (19 novembre '47) alle elezioni generali del 17 giugno '51 furono provocate dalla impossibilità dei socialisti di trovare una soluzione soddisfacente al loro veramente difficile problema; e nulla illustra meglio l'involuzione della politica francese del passaggio della presidenza del Consiglio dal socialista Ramadier al republicano-popolare Schuman e indi al radicale Marie (26 luglio '48) e subito dopo (11 settembre '48) all'altro radicale Queuille, il navigato parlamentare che era già stato ministro in diciannove gabinetti dalla III Repubblica.

Col ritorno dei radicali alla testa del governo, cosa che sarebbe

sembrata incredibile appena tre anni innanzi, la rivincita della III sulla IV Repubblica è ormai un fatto compiuto. I vecchi *leaders* ed i vecchi gruppi non avevano ancora riacquistato il monopolio del potere e neppure la preponderanza assoluta, perché i socialisti continuavano a partecipare ai governi o almeno ad appoggiarli; né d'altra parte, i repubblicano-popolari erano di già divenuti uno dei tanti partiti conservatori. La svolta decisiva, comunque, era avvenuta, ripetendosi anche nella prima legislatura della IV Repubblica la più comune caratteristica dei parlamenti della III: un'assemblea scelta da un elettorato orientato a sinistra, radunatasi con una maggioranza iniziale di sinistra e risultata poi capace di esprimere solo governi di destra e disposta, quel ch'è peggio, a consentire loro di attuare, attraverso tutte le crisi ministeriali e le contingenti oscillazioni, i propri permanenti obiettivi.

Gli anni dal '47 al '51 videro dunque, sul piano parlamentare e governativo, la ripresa in pieno del tradizionale giuoco politico in auge durante la III Repubblica, sia nella forma (crisi frequenti, manovre di corridoio, abili dosaggi, etc.), sia nella sostanza (completa restaurazione dei gruppi di interessi privati come reali manovratori della vita politica). Intanto la Francia attraversava uno dei periodi più gravi della sua storia contemporanea, in stretta relazione con l'evolversi della situazione internazionale: il 'piano Marshall' veniva, sì, in soccorso della pericolante economia francese, ma poneva il paese in netta posizione di dipendenza, politica oltre che economica, dagli Stati Uniti. La scelta della via facile cominciava a dare i suoi frutti più amari, poiché ora si toccava con mano cosa significasse non avere quel minimo di solidità economica che avrebbe permesso, come fu invece il caso della Gran Bretagna, di trattare dignitosamente col grande alleato. Dominati dalla paura del comunismo all'interno e all'esterno (paura peraltro pienamente giustificata, solo che si pensi alla sequela di scioperi e dimostrazioni dei comunisti, ai colpi sovietici a Praga, a Berlino e in Corea), questi anni videro la Francia diventare, come dice il Duverger (1), « il più orgoglioso dei satelliti », beneinteso degli Stati Uniti.

Politica interna, politica economica, politica estera e politica imperiale furono quindi completamente falsate dal duplice presupposto che le dominava: lotta a fondo contro il comunismo, anche quando avanzava richieste fondate, come in materia di prezzi e salari o di condotta degli affari indocinesi e nordafricani; adeguazione, ancorché spesso riluttante per i sussulti dell'orgoglio nazionale, alla politica di

(1) *op. cit.*, p. 214.

Washington, che assicurava l'appoggio economico indispensabile e garantiva dal comunismo interno ed estero, ma costringeva a passi ben dolorosi, massimo il riarmo della Germania, e, peggio di tutto, privava la Francia della effettiva libertà d'azione, in cambio di una malcerta parvenza di forza e di sicurezza. In questa situazione avvennero le elezioni generali del 17 giugno '51, nelle quali la 'terza forza' compì il tentativo supremo di liberarsi al contempo della pressione comunista e di quella gaullista, quest'ultima allora più che mai incombente.

Anziché scegliere la via maestra di presentare agli elettori un ardito e severo programma di rimedi pari alla gravità della situazione, la 'terza forza' preferì prendere la scorciatoia infida dell'alterazione della volontà popolare, mediante il nuovo sistema elettorale degli 'apparentamenti': indice di per sè sin troppo significativo, questo sotterfugio, dello stato di impotenza e di confusione in cui si dibatteva ormai la 'terza forza' medesima. L'esito delle elezioni solo apparentemente corrispose alle aspettative, poiché l'aver limitato la rappresentanza parlamentare dei comunisti e dei gaullisti rispettivamente a 103 e a 118 deputati non toglieva affatto che quasi la metà dei votanti (5.038.000 e 4.266.000 sul totale di 18.982.000) si fosse pronunziata in loro favore. La conseguenza esiziale di questo divario tra 'paese reale' e 'paese legale' fu la coartazione artificiosa della lotta politica su un piano esclusivamente parlamentare, ove il giuoco astratto dei partiti e degli uomini poteva svolgersi anche meglio che nella precedente legislatura, appunto per la perdita di ogni contatto con la realtà effettiva della Francia.

E neppure in sede parlamentare si ottenne alcuna chiarificazione, ché anzi la composizione 'esagonale' dell'Assemblea nazionale (cento deputati circa per ognuno dei sei gruppi o tendenze: comunisti, socialisti, repubblicano-popolari, radicali e affini, conservatori sotto varia denominazione, gaullisti) rese del tutto impossibile la formazione di qualsiasi maggioranza stabile, data l'esclusione pregiudiziale dei comunisti e dei gaullisti (1). Gli altri quattro gruppi dal loro canto, erano divisi da troppi motivi di contrasto, con allineamenti così diversi di volta in volta secondo i vari problemi, da non potere trovare alcun minimo comune denominatore. Si aggiunga ancora che il responso delle urne era stato, in voti, molto duro per i repubblicano-popolari e, seppure in misura molto minore, anche per i socialisti; sicché questi ultimi, traendone la debita lezione, passarono alla

(1) I gaullisti non tarderanno molto, però, a scindersi in due gruppi, entrambi i quali, l'uno col governo Pinay e l'altro col governo Laniel, entreranno a fare parte dei ministeri e diverranno così due dei tanti gruppi di destra.

opposizione. I repubblicano-popolari invece, il cui elettorato si era per metà trasferito ai gaullisti, ebbero la riprova che gran parte del loro successo, in passato, era stato dovuto a tutt'altri motivi che non l'ispirazione sociale di sinistra; e ne furono più che mai risospinti verso destra, fino a distinguersi ben poco da un qualsiasi partito moderato o conservatore. Già nel settembre '51, infine, il voto sulla legge Barangé (per i sussidi alle scuole private) segnava la fine d'ogni possibilità d'intesa fra cattolici e socialisti.

La politica francese appariva pertanto votata all'immobilismo; ma l'immobilismo non è una terza posizione rispetto alla scelta fra destra e sinistra, bensì la peggiore espressione della destra, retriva e pavida. La situazione ricevette la sanzione ufficiale quando, l'8 marzo '52, il conservatore Pinay, amico politico di Flandin, già 'consigliere nazionale' di Vichy, divenne presidente del Consiglio: la partecipazione di morte della IV Repubblica, dice il Matthews (1), poteva ormai essere stampata. E invero, visto a distanza, il clima politico della liberazione appariva come un intermezzo, l'eccezione che sospende un momento il corso delle leggi della fisica politica o sociale; poi, a piccole tappe, la destra si era ritrovata, aveva riguadagnato le posizioni e la clientela; ora infine trionfava, più forte probabilmente di quanto non lo fosse mai stata dagli inizi della III Repubblica. Questo giudizio conclusivo, che è del Rémond (2), risulta pienamente giustificato dall'esperienza totalmente negativa dei governi Pinay e Laniel, il peggiore di tutti: immobilismo politico, ristagno economico, abulia negli affari internazionali.

Dal marzo '52 al giugno '54 la Francia, impantanata nelle secche dell'immobilismo, fu lasciata andare alla deriva, mentre il problema della CED lacerava i partiti, la guerra d'Indocina volgeva al tragico e la situazione nel Nordafrica peggiorava a vista d'occhio. Infine, dopo il disastro in Indocina, fu giocoforza chiamare il chirurgo; e Mendès-France si pose al lavoro. Svuotati rapidamente e senza pietà gli ascessi dell'Indocina e della CED, avviata una soluzione accettabile in Tunisia, il mentore inascoltato del '45 riprese la sua idea direttiva fondamentale: risanare la situazione economica, al fine di dare alla Francia quei mezzi propri che le permettessero di svolgere liberamente ed efficacemente la politica che avesse prescelta. Il coraggioso tentativo fu però troncato sul nascere, non appena Mendès-France osò toccare sul serio i gruppi di interessi costituiti, distillatori di alcool e simili. Il 'profeta disarmato' (non aveva maggioranza propria), ora

(1) Cfr. *op. cit.*, p. 7.
(2) Cfr. *op. cit.*, p. 231.

che aveva rimediato alle altrui malefatte, poteva essere impunemente licenziato; doveva esserlo, anzi, prima che la Francia si accorgesse che non era poi impossibile scuotere il giogo dei feudatari.

La brutale estromissione di Mendès-France ha avuto dunque il significato preciso di una dimostrazione puntuale di tale impossibilità. Le spese, inutile dirlo, le ha pagate la Francia, come si è visto in questi ultimi mesi, dal Marocco e dall'Algeria all'ONU e alla Saar. L'esperimento, tuttavia, non è stato del tutto vano, perché ha risvegliato delle energie, ha messo in moto delle forze, ha offerto un punto di riferimento. Prevedeva il Duverger (1), mentre Mendès-France era ancora al potere, che dopo di lui non si sarebbe più potuto governare seguendo gli stessi metodi di prima. Lo stesso governo Faure, pur con tutte le sue deficienze, ha dato una prima conferma alla previsione, tentando di fare proprio il 'mendessismo' senza Mendès-France. Il tentativo, più furbo che abile, si è risolto in un meschino fallimento, ma rimane comunque a indicare che la direzione indicata da Mendès-France è quella giusta. Se le elezioni del 2 gennaio 1956 non offrono ancora i mezzi per riprenderla, c'è da esprimere il voto che la Francia saprà attingere a quelle grandi riserve morali che, nonostante ogni apparenza in contrario, sono ancora il suo maggiore patrimonio.

FERDINANDO VEGAS

---

(1) Cfr. *op. cit.*, p. 224.

I PIANI URBANISTICI

In materia di piani regolatori in genere e di piani regionali in particolare occorre innanzi tutto un chiarimento essenziale sulla loro portata e sul loro significato. I termini « piano » e più specialmente « pianificazione » suonano infatti sgraditi a molti come sinonimo di dirigismo economico, se non addirittura di concezioni totalitarie, così da far sorgere, anche nelle persone colte, l'equivoco della urbanistica sopraffatrice delle libertà individuali e quindi un senso di diffidenza e persino di ostilità verso di essa.

Per eliminare qualsiasi dubbio in materia riteniamo convenga richiamarci alle opinioni di due maestri della scuola neo-liberale, i quali hanno avuto il grande merito di ricondurre il problema dei suoi giusti termini, con lo stabilire in modo inconfutabile la sostanziale differenza tra la pianificazione urbanistica e quella economica. Nella sua ormai classica opera *La crisi sociale del nostro tempo* così si esprime Guglielmo Roepke: « La maggior parte delle nostre città, almeno in Europa, sono state fortunatamente costruite secondo un qualche piano edilizio... Se tutto ciò vuole designare « economia programmata » l'espressione perde qualsiasi contenuto... Non è quindi il piano di per se stesso a caratterizzare l'economia programmata, ma un metodo speciale di programmazione, cioè quello opposto all'economia di mercato ». Ed un altro insigne studioso della medesima tendenza, l'Hayek, opportunamente ricordato dal Cattani nelle recenti discussioni al Consiglio Comunale di Roma — si dimostrava della stessa idea affermando: « Perderebbe ogni serietà la mia argomentazione contro il sistema di pianificazione collettiva, se mi opponessi ai piani regolatori cittadini, che sono una necessità del nostro tempo ».

Innanzi a così nette affermazioni da parte di personalità non certo sospette di tenerezze per l'economia dirigista deve pertanto cadere ogni timore di limitazioni della libera iniziativa a seguito dei piani urbanistici, nei quali si riconosce anzi il sistema più efficiente per stabilire un'intesa tra gli interessi generali rappresentati dalle pubbliche amministrazioni e quelli singoli, con l'assegnare a ciascuno di essi un campo di attività e un compito ben definito.

L'esperienza più recente ha dimostrato però che una restrizione dell'urbanistica alle sole città — quasi potessero considerarsi come entità a sé stanti nello spazio — non risponde alle esigenze della vita moderna, le quali richiedono l'estensione dell'applicazione di questa disciplina anche ai centri minori e alle campagne, cioè a tutti i territori abitati.

Sin dal 1933 il Testa avvertiva questa necessità scrivendo sulla rivista « Architettura »: « Lo sviluppo assunto dagli scambi commerciali, il movimento turistico più notevole ed altre cause collegate col diffondersi dei mezzi moderni di locomozione, per cui sono resi possibili rapidi spostamenti di masse di individui tra località assai distanti, hanno modificato essenzialmente quello stato di fatto in forza del quale ciascuna città poteva considerarsi agli effetti del traffico come area isolata, avente cioè poca o nessuna influenza sulle regioni limitrofe... Oggi quindi allo stesso modo come si verifica un rapporto d'interdipendenza fra lo sviluppo dei quartieri periferici e la sistemazione delle zone interne, esiste un legame assai stretto fra la vita dell'aggregato edilizio urbano e quella del territorio che lo circonda per un raggio più o meno grande: ciò obbliga a considerare come oggetto di disciplina urbanistica un comprensorio ben più esteso del comune isolato, cioè la regione ».

Il problema d'altra parte non costituisce una prerogativa del nostro tempo, ma si è affacciato anche nel passato ed ha trovato soluzioni adeguate all'assetto politico ed alle condizioni della tecnica. Basti ricordare, durante l'Impero Romano, la grande rete di strade che dall'Urbe si irradiava verso le regioni più lontane in stretta connessione con i porti marittimi, per riconoscere sin da allora un'impostazione unitaria delle vie di comunicazioni nei territori che erano soggetti ad un'unica autorità.

Sarebbe però azzardato pretendere di identificare queste opere con i piani regionali a causa dell'enorme diversità nell'assetto economico-sociale e nello sviluppo della tecnica. Lo stesso piano regolatore urbano ha risentito della maggiore complessità dei problemi, tanto che oggi — a differenza di quanto accadeva sino a pochissimi decenni or sono — non viene più inteso come semplice tracciamento di strade, ma contempla molteplici aspetti accrescendo quindi i compiti delle Amministrazioni locali. Più che ai trattati specializzati giova richiamarci, per comprendere il significato attuale, ad una parola tanto più autorevole in quanto non certo favorevole all'ingerenza delle pubbliche Amministrazioni nella vita economica della Nazione, quella di Luigi Einaudi, che in un opuscolo apparso nei giorni della Liberazione ed opportunamente rievocato in occasione del primo decennale, così

additava magistralmente i compiti degli Enti locali: « Moltissimo resta da fare: dalle scuole di ogni specie... ai piani regolatori, oltreché delle città antiche, dei borghi e delle cittadine da far sorgere nelle campagne con senso d'arte; e piano regolatore non vuol dire linee disegnate sopra una carta, ma strade costruite a spese pubbliche, e marciapiedi, e fognature e illuminazione, e chiese, e case comunali e servizi pubblici e giardini e parchi aperti a tutti ».

Si comprende quindi come l'assetto dei centri urbani presenti per gli architetti e per gli amministratori difficoltà sconosciute nei tempi passati quando la vita si svolgeva con ritmo ben diverso da quello febbrile di oggi, così che anche l'attività edilizia poteva essere facilmente seguita e disciplinata, mentre la coscienza dei valori estetici era profondamente diffusa rendendo superfluo l'intervento delle Autorità per la loro conservazione. L'architetto svizzero Henri Marti ha sintetizzato assai bene la complessità della situazione odierna in questi termini: « La molteplicità dei compiti che oggi ci assillano impone di prenderne in considerazione diversi contemporaneamente e di stabilire una graduatoria per la loro realizzazione affinché i nostri programmi possano attuarsi senza interferenze. Nello stesso intervallo di tempo dobbiamo abbracciare un numero assai maggiore di problemi senza che le nostre capacità intellettuali siano accresciute e senza possedere una migliore valutazione dei riflessi di ordine morale e spirituale. Ecco una considerazione fondamentale che ci spinge sollecitamente verso la pianificazione. Dobbiamo comprendere che l'espletamento dei nostri compiti è possibile solo attraverso l'esatta valutazione delle diverse questioni nel loro complesso e non come slegate tra loro ».

Ma proprio l'applicazione integrale di questi giusti principî impone il superamento delle circoscrizioni amministrative comunali, come sin dal 1932 aveva indicato Gustavo Giovannoni esponendo il metodo di studio dei progetti urbanistici dallo esterno all'interno, dal generale al particolare, metodo che conduceva come logico corollario alla necessità di premettere ai piani regolatori urbani lo studio del piano regionale. In quest'ultimo egli distingueva « temi di movimento », concernenti cioè la suddivisione della grande rete stradale in base alla natura ed all'entità dei traffici, la definizione dei relativi tracciati, la sistemazione dei mezzi di trasporto in genere, e « temi edilizi » concernenti la formazione e lo sviluppo dei nuovi centri residenziali — talora con speciale funzione — e l'assetto di quelli secondari esistenti in relazione alla città principale.

L'idea del piano regionale così concepito aveva del resto trovato già realizzazione fuori d'Italia subito dopo la prima guerra mondiale

nei Paesi dove l'addensamento degli abitanti rendeva più necessario il coordinamento delle attività esplicate dai diversi Enti pubblici.

Risale infatti al 1920 il primo esempio di attuazioni di questo genere in Germania, dove si costituì nella vallata carbonifera della Ruhr uno speciale organo consorziale — la *Ruhrsiedlungverband* — avente la duplice funzione coordinatrice ed esecutiva, nel senso cioè di potersi eventualmente sostituire ai singoli Enti locali. Esso poté perciò esercitare attribuzioni vastissime e di importanza fondamentale per l'assetto del territorio su cui aveva giurisdizione: dalla costruzione di strade provinciali e persino di ferrovie secondarie alla riserva di superfici libere, dalla compilazione dei piani di ampliamento comunali all'emanazione di norme sulle abitazioni, sentiti per queste due ultime materie i Comuni interessati. Naturalmente le Amministrazioni locali potevano sempre redigere il piano regolatore per la propria circoscrizione, con l'obbligo però di coordinarlo con quello generale della Federazione, ma questa vi provvedeva d'ufficio dove mancava sul posto la necessaria attrezzatura, come nel caso dei piccoli Comuni rurali.

La Federazione della Ruhr costituì il modello per organismi analoghi nelle altre regioni, i quali alla fine del 1932 interessavano una superficie pari al 30% dell'intero Reich ed una popolazione corrispondente al 58% di quella totale.

* * *

Un movimento analogo si svolgeva frattanto nella Gran Bretagna mediante l'istituzione di Comitati regionali (*Joint Town Planning Committees*) con carattere però consultivo e di studio, così che esaurivano la loro funzione alla presentazione dei progetti, non potendo esercitare nella fase successiva che un'azione interpretativa e conciliativa tra le diverse Amministrazioni interessate nell'attuazione. Analogamente alla Germania, la prima manifestazione si ebbe nella zona maggiormente industrializzata ed abitata — il distretto di Manchester — dove nel 1920 (lo stesso anno della costituzione della Federazione della Ruhr) venne istituito il primo Comitato Regionale; seguì nel 1926 quello della regione di Surrey, ricca di bellezze naturali e poi l'altro dell'East-Kent, pur essa di interesse paesistico, ma anche di grande importanza economica per i giacimenti carboniferi. Finalmente nel 1927 si iniziarono gli studi per il piano della Grande Londra che comprendeva il territorio circostante alla capitale britannica per un raggio di 40 km. al fine di assicurare unità di indirizzo specialmente in materia di traffico, di edilizia e di zone verdi. Criterio comune a tutti per la determinazione dei comprensori è stato l'abbandono dei confini am-

ministrativi per seguire considerazioni di ordine fisico ed economico. Solamente così si è potuto conseguire un equilibrio tra lo sviluppo industriale e il miglioramento dell'agricoltura, e più ancora tra la valorizzazione economica e la protezione delle bellezze naturali, dettata quest'ultima non da un vago sentimento romantico, ma dalla comprensione del loro significato spirituale e sociale, favorita a sua volta dall'innato amore per la campagna da parte del popolo inglese.

Il problema del superamento delle suddivisioni esistenti si è presentato con gravità ancora maggiore nei Paesi a struttura federale come gli Stati Uniti a causa della diversità di legislazione e della autonomia in materia di affari interni. È sintomatico peraltro che già dal 1926 i sei Stati che costituiscono la così detta Nuova Inghilterra e comprendono la parte più popolata dell'Unione (vi è inclusa Nuova York con i suoi immensi sobborghi) abbiano riconosciuto l'impossibilità di risolvere singolarmente le proprie esigenze urbanistiche, sia in materia di comunicazioni (si consideri soprattutto la sistemazione delle vie navigabili interne, fondamentali per l'economia dell'intero continente, tanto da richiedere accordi tra il governo statunitense e quello canadese), sia di riserva di superfici libere (oltre ai parchi nazionali di competenza del governo federale sono da considerare le grandi estensioni forestali e boschive mantenute dalle Autorità locali, elemento essenziale per il turismo e la ricreazione popolare) demandandone lo studio ad un Comitato interstatale. Un'iniziativa analoga, pur dettata da opposti motivi, e cioè l'adozione di una direttiva unitaria per la colonizzazione di territori pressoché disabitati, veniva presa negli stessi anni dagli Stati del Pacifico Settentrionale scarsamente popolati, ma verso i quali si dirigeva l'immigrazione interna.

Anche in America la formazione degli organi di pianificazione regionale costituì dunque in origine un fatto spontaneo, promosso dalle maggiori Autorità interessate, senza interventi del potere centrale, seguendo le tradizioni di autonomia dei singoli Stati nei confronti del governo federale. Il sistema diveniva però inattuabile in presenza di governi statali, gelosi difensori della propria autonomia, o di grosse formazioni monopolistiche private le quali si opponevano all'azione degli Enti locali quando urtava contro i propri interessi.

Un radicale mutamento nelle direttive in questo campo, che portò alla eliminazione degli inconvenienti esposti, si ebbe a seguito della politica del New Deal e dell'istituzione del *National Resource Board* — strumento fondamentale per la sua attuazione — il quale stabilì un grandioso programma di opere pubbliche per combattere la disoccupazione basato sopra la suddivisione del territorio dell'Unione in 11 distretti, ciascuno dei quali comprendeva un certo numero di Stati.

Era sostanzialmente l'ossatura di un piano regolatore nazionale articolato in piani regionali il cui comprensorio — e ciò costituiva la portata rivoluzionaria del provvedimento che sconvolgeva l'organizzazione politico-amministrativa preesistente — veniva delimitato unicamente dai fattori fisici.

Nel quadro di questo programma fu ripresa la sistemazione del Tennessee, già precedentemente iniziata e rimasta interrotta, estendendola dalla impostazione originaria di semplice sfruttamento idroelettrico alla più vasta concezione di integrale utilizzazione dell'imponente corso d'acqua — il cui bacino copre una superficie pari ad una volta e mezzo la pianura padana ed interessa sette Stati — a scopo non solo di forza motrice, ma anche di irrigazione, così da trasformare l'intera economia del comprensorio mediante l'impianto di industrie e l'incremento della produzione agricola.

Per comprendere gli ostacoli di ordine giuridico ed amministrativo che si dovettero superare nella realizzazione del piano derivanti dalla divergenza tra i limiti della regione « fisica » e quelli degli Stati si deve considerare che i confini statali furono per lo più tracciati convenzionalmente seguendo l'andamento dei paralleli e dei meridiani.

* * *

I medesimi ostacoli per la pianificazione urbanistica — anche se in proporzioni ridotte per la minore scala metrica — si riscontrano nella Svizzera, aggravati in certo senso dalle diversità di lingua, di storia, di religione, che rendono maggiormente differenziate le caratteristiche di ciascun Cantone sotto l'aspetto economico, sociale e culturale. A tale situazione che ha impedito la formulazione di una legislazione urbanistica unica si aggiunge poi quella interna dei Cantoni, dove i singoli Comuni si mostrano gelosi custodi delle proprie prerogative di autonomia per le attività locali. Si deve alla comprensione delle autorità di ogni ordine ed alla diffusione nella pubblica opinione di una coscienza urbanistica, grazie soprattutto all'opera svolta da due Associazioni veramente benemerite in questo campo — la *Schweizerische Verein für Heimatschutz* e la *Schweizerische Verein für Landesplanung*, che hanno per finalità rispettivamente la difesa del patrimonio naturale ed artistico e lo studio della pianificazione regionale — se si sono potuti conseguire risultati in materia di sistemazioni territoriali. Soltanto le circostanze favorevoli che abbiamo accennato, e che purtroppo mancano nel nostro Paese, consentirono realizzazioni concrete non solo nei Cantoni che coincidono totalmente o quasi con la circoscrizione amministrativa del capoluogo come è il caso di Basilea città e di Ginevra, ma anche negli altri, come Zurigo dove nel 1942 è

entrata in vigore una legge che per la Svizzera risulta veramente ardita e innovatrice, tanto che dovette essere approvata con referendum popolare. Mediante essa infatti il governo cantonale può redigere un piano esteso a più Comuni nel quale siano indicate la rete stradale principale, le canalizzazioni e gli impianti per i diversi servizi, le aree da riservare per edifici pubblici, per abitazioni, per industrie, per impianti sportivi e per verde pubblico ed infine quelle vincolate a scopo agricolo. I Comuni sono poi obbligati ad attenersi alle linee generali del piano nella redazione dei piani regolatori per le proprie circoscrizioni.

L'impiego di larghi mezzi finanziari e la collaborazione di tecnici specialisti e degli uffici locali coordinati da un organo centrale consentirono accuratezza ed approfondimento delle indagini sui vari aspetti territoriali non limitandole allo stato attuale, ma estendole anche al passato per stabilire l'andamento dei fenomeni del tempo oltre che nello spazio e ricercare le cause determinanti delle loro vicende. Si giunse così a definire un vero e proprio inventario della consistenza odierna dal quale si è potuto desumere il fabbisogno per i diversi settori: edilizia residenziale e scolastica, zone verdi e sportive, servizi pubblici, ecc.

Questa fase preliminare ha fornito elementi per passare con piena congnizione di cause a quella della definizione del piano in relazione al suo obiettivo principale: la ridistribuzione della popolazione in base a nuclei autosufficienti in materia di servizi generali e disposti in modo da ridurre le percorrenze tra il luogo di residenza e quello di lavoro. Si è pervenuti così a stabilire l'ubicazione e le dimensioni di nuove unità residenziali che consentano il riavvicinamento tra l'uomo e la Natura e il rimodellamento delle città esistenti secondo una conformazione articolata in unità minori per ricondurre la vita associata a quella « scala umana » conservata sino all'Ottocento e poi bruscamente alterata dal fenomeno dell'urbanesimo.

* * *

Notevole interesse nei riguardi tecnici, amministrativi e legislativi presenta anche la pianificazione regionale nella Germania occidentale, soprattutto per la sua concezione di strumento fondamentale per la ricostruzione del Paese. La legislazione precedente è rimasta sostanzialmente immutata tranne le modifiche richieste dalla sostituzione di un assetto politico su basi democratiche e federative a quello autoritario e centralizzato del nazismo e le altre rese necessarie dall'ordinamento corporativo cessato anch'esso. Alle Unioni per i Piani regionali sono rimasti così compiti esclusivamente di studio e di consulenza mentre

quelli esecutivi sono passati ai governi dei singoli *Länder*, salvo le attribuzioni di competenza del governo federale per quanto concerne le ferrovie, le acque, le autostrade, ecc.; nonché il coordinamento generale.

Nella graduatoria si è data la precedenza alle regioni che presentavano problemi più urgenti, e cioè quelle di confine in cui l'afflusso di emigrati dalle provincie orientali aveva determinato un aumento di popolazione veramente pauroso per le conseguenze di ordine economico e sociale: tipico il caso dello Schlewig Hollstein i cui abitanti erano saliti da 1.600.000 dell'anteguerra a 2.650.000. L'economia preesistente basata prevalentemente sull'agricoltura a sistema estensivo — a differenza dei rimanenti *Länder* occidentali — richiedeva per il raggiungimento di un equilibrio tra la pressione demografica e le possibilità produttive l'intensificazione delle coltivazioni e l'introduzione di nuove fonti di lavoro allo scopo di assorbire al massimo la mano d'opera immigrata.

Per l'applicazione di questi criteri, dopo accurati studi si è pervenuti alla suddivisione della regione in quattro zone caratterizzate dalla diversità di ambiente fisico ed economico: due litoranee, denominate di integrazione perché — data la fertilità dei terreni — conserveranno la struttura rurale con lo sviluppo delle sole attività industriali e artigiane connesse all'agricoltura per la lavorazione dei prodotti del suolo o per la fornitura di attrezzi e di materiali; una di trasformazione in cui la sterilità dei terreni sabbiosi o torbosi impone un'industrializzazione su vasta scala per impiegare la mano d'opera locale; infine una quarta, detta di radicale riordinamento, limitata alla campagna circondante la città di Kiel, oggi tenuta a cultura estensiva, nella quale si prevede il frazionamento delle grandi aziende esistenti — oppure, secondo altre proposte, forse più convenienti ai fini dell'economia generale, la loro conservazione in forma cooperativa o di compartecipazione colonica — e l'introduzione di culture più redditizie per accrescere la produzione. Per valutare i riflessi sociali di questa trasformazione si consideri che un podere di 60 ettari tenuto a pascolo richiedeva solamente due lavoratori, oltre ai pochi addetti al bestiame, mentre coltivato ad ortaggi e frutteti potrà impiegare sino a 120-130 unità lavorative.

Una situazione analoga, indipendentemente dagli eventi bellici, si è verificata in Olanda a causa dell'elevatissimo tasso di natalità (superiore a quello di tutti i Paesi nordici) e della natura del suolo costituito in parte notevole (oltre 1/5 del totale) da arenili, torbiere ed altri terreni sterili o improduttivi. Nonostante i grandiosi lavori di prosciugamento e la trasformazione di terreni incolti in agricoli, questi

ultimi subivano d'altra parte una diminuzione a seguito della espansione degli aggregati urbani e della costruzione di vie di comunicazioni e relativi impianti, tanto che oggi l'Olanda si trova all'ultimo posto tra le Nazioni in quanto a disponibilità di superficie agricola per individuo.

Il governo si trovò quindi innanzi a due quesiti di estrema gravità: assicurare l'approvvigionamento alimentare della Nazione senza scapito per la bilancia commerciale, e facilitare l'assorbimento della mano d'opera in cerca di prima occupazione per l'eccedenza di braccia nelle campagne. Il piano regionale e quello nazionale non sono perciò sorti da considerazioni teoriche o da schemi programmatici astratti, ma da esigenze concrete che si compendiano nella migliore utilizzazione del suolo per il raggiungimento, anche qui, di un equilibrio tra la popolazione e la terra. Questa visione integrale del problema, che ha evitato provvedimenti contingenti basati sopra considerazioni unilaterali, ha portato poi al superamento dell'aspetto materialistico per un significato più elevato nel quale trovano posto anche quelli paesistici, e culturali in genere. L'esempio di Amsterdam che in queste difficili condizioni ha saputo far sorgere ex-novo nel 1934-40 un parco di quasi 900 ha. (un'estensione pari a 15 volte quella di villa Borghese) e ricostituirlo nel dopoguerra ci porge la più eloquente smentita a quanti vorrebbero giustificare la vandalica distruzione di giardini e di zone verdi alla periferia delle nostre città con la mancanza di aree edificabili, quando invece la causa risiede nell'assenza di una efficiente politica urbanistica anche per quanto riguarda la disciplina dell'attività privata abbandonata alla più sfrenata speculazione.

Altro elemento favorevole che ha consentito l'effettiva realizzazione della pianificazione in Olanda risiede nell'organizzazione dei servizi urbanistici concepita in modo da associare all'unicità della legislazione nel territorio nazionale il massimo decentramento tecnico e amministrativo, sistema che rispecchia la stessa struttura dello Stato che può definirsi insieme unitario e decentrato, conservando l'origine delle antiche Provincie Unite. Si rende così possibile quel collegamento tra i diversi piani in senso orizzontale e verticale (cioè nel caso specifico tra i piani elaborati dai diversi Stati Provinciali e tra questo e il piano nazionale da un lato e quelli locali dall'altro, elaborato, rispettivamente dal ministero della Ricostruzione e dell'Abitazione e dalle Amministrazioni Comunali) che costituisce il fondamento per coordinare l'attività dei diversi organismi di pianificazione, ed evitare dannose interferenze.

Nell'ubicazione delle industrie, che in fondo rappresentava il problema principale per l'equilibrio demografico ed economico, si è quin-

di data la preferenza ai terreni sterili in prossimità di grossi agglomerati esistenti, o di centri da sviluppare, ed in relazione a questa direttiva sono stati predisposti i piani per i diversi settori urbanistici, tra i quali va segnalato quello concernente l'istruzione tecnica e professionale che sarà impartita da istituti distribuiti in modo da fare trovare sul posto la mano d'opera specializzata per i nuovi stabilimenti.

La realizzazione del piano si basa prevalentemente sul principio di assicurare agli imprenditori le migliori condizioni nelle zone riservate alle nuove industrie mediante la dotazione di tutti i servizi generali necessari, e di favorire soprattutto i piccoli e medi esercizi attraverso la normalizzazione dei tipi edilizi e persino la costruzione di fabbricati da concedere in affitto per ridurre le spese di primo impianto. Anziché sostituirsi all'iniziativa privata la Autorità pianificatrice segue quindi il metodo di fare trovare sul posto le possibilità più favorevoli per il suo proficuo svolgimento.

* * *

Le direttive ora esposte ci sembrano degne di attenta meditazione per la possibilità di applicazione nel nostro Paese dove invece con procedure del tutto opposte gli interventi statali si estendono sempre più in tutte le branche dell'economia, senza preoccupazione per le conseguenze sull'assetto dei territori interessati. Né si può dire che facciano difetto adatti strumenti legislativi poiché la Legge Generale Urbanistica emanata nel 1942, grazie soprattutto alla tenace azione allora svolta dall'Istituto Nazionale di Urbanistica, contiene appunto un apposito Capo dedicato ai Piani Territoriali di Coordinamento, i quali possono indicare le « zone da riservare a speciali destinazioni » ovvero « soggette a vincoli o limitazioni di legge » ed inoltre le « località da scegliere come sedi di nuovi nuclei edilizi od impianti di particolare importanza ».

Nella sua pratica attuazione la legge è stata poi adeguata alla nuova struttura democratica dello Stato, sia per la delimitazione dei comprensori di pianificazione, portati a coincidere con le circoscrizioni regionali indicate nella Costituzione (norma vantaggiosa anche ai fini esecutivi poiché esse corrispondono alla giurisdizione dei Provveditorati alle Opere Pubbliche i quali sopraintendono agli studi ed a tutta la materia urbanistica mediante apposite Sezioni Compartimentali alle loro dipendenze), sia per il largo posto che è stato fatto agli Enti locali chiamandoli a collaborare nei Comitati per lo studio dei piani stessi.

Particolare importanza assumono a questo proposito le considerazioni esposte dal Cuccia e dal Valle, anche per l'autorità e la specifica

competenza derivanti dalla loro veste rispettivamente di Direttore Generale per l'Urbanistica e di Presidente della Sezione Urbanistica del Consiglio Superiore dei LL. PP. In una comunicazione presentata al Congresso di Venezia del 1952 dedicato appunto alla pianificazione regionale, il Cuccia ha infatti rilevato il superamento della concezione indicata nella Legge del 1942 — pur constatandone il valore fondamentale per la disciplina della materia — per una più ampia visione, auspicando perciò che sulla formulazione e l'approvazione dei piani regionali esprimano parere anche il C.I.R. e il Consiglio Nazionale dell'Economia e Lavoro, senza peraltro che l'intervento di questi organi debba portare a snaturare la funzione dei piani stessi « deformandoli in strumenti di politica dirigistica », il che certamente non è negli scopi dell'azione intrapresa dal Ministero dei LL. PP.

Il peso crescente esercitato dai problemi tecnici ed economici per l'organico assetto dei territori abitati e la loro interdipendenza è stato posto assai bene in evidenza anche dal Valle in una conferenza tenuta a Roma nel 1953, nella quale ha dedotto la necessità di abbracciare con indirizzo unitario comprensori più vasti di quelli comunali. quali sono le regioni indicate dalla Costituzione. Ma l'applicazione di questa direttiva richiede lo stretto coordinamento dell'attività dei diversi Enti amministrativi operanti in senso verticale, in quanto Piano Regionale e Piano Regolatore Comunale rappresentano « fasi diverse di un solo inscindibile procedimento ».

Attualmente sono in corso di avanzata elaborazione i piani della Lombardia, del Veneto, del Piemonte e di qualche altra regione, senza però seguire un ordine di precedenza dettato dalla più o meno sentita urgenza di definire le direttive per l'assetto territoriale. In proposito giova ricordare quanto aveva dichiarato il ministro Aldisio nel discorso di chiusura del citato Congresso di Urbanistica tenutosi a Venezia: « ...uno speciale impulso sarà dato ai piani delle regioni del Mezzogiorno che certamente abbisognano di disporre di un piano compiuto per il loro auspicato rinnovamento ». Le loro caratteristiche di zone depresse originate dallo squilibrio tra la popolazione e la disponibilità di beni e dalla scarsità di capitali e di iniziative locali richiedevano — per conseguire il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti e l'inserimento nel processo produttivo nazionale — un'azione volta all'integrale valorizzazione delle risorse naturali condotta mediante finanziamenti e programmi dall'esterno.

Ma proprio questo sistema, che si è tradotto nei così detti « massicci interventi statali », avrebbe dovuto presupporre un coordinamento non solo di tutte le opere pubbliche, ma anche dell'edilizia e dello sviluppo industriale, conveniente oltre tutto per evitare dispersioni di

energie e per realizzare i massimi benefici, sia pure non a scadenza immediata, coordinamento facilitato dalla sostituzione dello Stato agli Enti locali ed ai privati anche nei due ultimi settori in forma diretta od indiretta, od almeno dal controllo esercitato sulla loro attività. Inoltre già esisteva lo strumento adatto allo scopo nella Cassa del Mezzogiorno, la quale opportunamente snellita e resa più efficiente nella sua struttura e nel suo funzionamento, poteva divenire l'organo di pianificazione urbanistica con carattere analogo alla T.V.A., (la Tennessee Valley Authority) naturalmente adeguato alla diversità di ambiente fisico, politico-amministrativo e sociale. Purtroppo però sono trascorsi tre anni senza che gli studi siano stati iniziati, o nella migliore ipotesi — come per la Campania — abbiano raggiunto uno stadio tale da divenire operanti ai fini dell'assetto territoriale.

Gli inconvenienti si fanno sentire specialmente nel settore industriale, dove più grave si rivela la difficoltà di un indirizzo urbanistico, a causa della mancata abrogazione di quella disposizione della Legge del 1942 che lasciava al ministero delle Corporazioni (le cui attribuzioni sono oggi passate a quello dell'Industria e Commercio) tutti i poteri in materia di ubicazione di nuovi stabilimenti sottraendoli così agli organi competenti in materia di pianificazione regionale.

Sulla opportunità di modificare l'impostazione degli interventi statali in questo campo affinché lo sviluppo industriale contribuisca ad una ridistribuzione della popolazione, anche attraverso la formazione di nuovi centri urbani, concepiti non come semplici agglomerati di case e di persone, ma come centri di vita associata e di attività economica convengono oggi anche studiosi di problemi meridionali; scrive ad esempio l'Amirante sulla rivista *Nord e Sud*: « La politica della industrializzazione deve essere guardata come politica di sviluppo di realtà cittadine nel Mezzogiorno e deve avvalersi di una intelligente localizzazione di zone industriali secondo le esperienze di altri Paesi e tenendo d'occhio suggerimenti che vengono dalla stessa storia antica e recente dei rapporti tra città e campagna nel Mezzogiorno... Qualora i piani di coordinamento territoriale venissero condotti risolutamente avanti, raccogliendo efficienti gruppi di lavoro attorno al loro schema istituzionale (equilibrio tra territorio e popolazione) essi potrebbero divenire strumenti indispensabili per una politica della città nel Mezzogiorno ».

La migliore conferma della validità di questa tesi ci viene offerta dall'esperienza compiuta dalla SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) la quale, dopo avere iniziato la propria attività con lo studio delle possibilità industriali — conforme ai com-

piti statutari — si è poi trovata nella necessità di allargare il campo delle ricerche a tutto l'ambiente fisico, demografico, economico e sociale fino a conferire ad esse un indirizzo urbanistico, come il solo che possa fornire una visione integrale del problema.

Considerazioni analoghe si possono estendere al settore agricolo dove troppo spesso criteri unilaterali, e talora persino contingenti, hanno fatto perdere di vista quel rapporto uomo-terra che costituiva invece il caposaldo della bonifica integrale, nella quale esperti di economia agraria come il Mazzocchi Alemanni e il Rossi Doria hanno giustamente ravvisato una concezione anticipatrice del piano territoriale. Più ancora — ove si eccettui il risanamento dei Sassi di Matera, la cui attuazione incontra del resto tuttora difficoltà notevoli — è mancata la connessione tra la bonifica dei grossi agglomerati rurali e la colonizzazione del latifondo, termini inscindibili di un medesimo problema: la ridistribuzione della popolazione nei comprensori di trasformazione fondiaria. Sempre a causa dell'assenza di un'impostazione unitaria non si sono coordinati i nuovi impianti industriali al miglioramento delle zone agricole, secondo i criteri che abbiamo visto nei piani regionali tedeschi ed olandesi già accennati.

Altro caso tipico in cui la pianificazione regionale riveste carattere di estrema urgenza è quello dei territori adiacenti alle grandi città, per i quali le considerazioni del Testa e del Giovannoni precedentemente esposte assumono tanto più valore in questo dopoguerra in cui assistiamo ad un sempre più caotico sviluppo dei nostri maggiori centri secondo quel processo di espansione che è stato denominato « a macchia d'olio ».

L'unico rimedio a questo gravissimo inconveniente, era stato giustamente ravvisato dalla Commissione di elaborazione del Piano Regolatore di Roma nel 1931 — e ciò quando la situazione non aveva ancora raggiunto la gravità attuale — nell'estensione della sistemazione urbanistica ad un comprensorio vasto sino ad includere i Castelli, Tivoli, il lago di Bracciano e la fascia litoranea da Fregene ad Anzio. Senonché tali proposte furono stralciate all'atto di approvazione del piano, per la mancanza allora di dispositivi legali. Si deve dolorosamente constatare come l'errore si ripeta oggi, quando invece esistono adatti strumenti giuridici, essendovi scartata nella impostazione del nuovo Piano Regolatore di Roma anche quella formula del « piano intercomunale » prevista dalla Legge Urbanistica, e che il Cattani aveva suggerita per coordinare almeno lo sviluppo dei Comuni minori con quello della Capitale ed evitare la piaga delle lottizzazioni abusive.

Anche in questo campo la Gran Bretagna ci mostra un esempio

ormai classico nel già ricordato Piano della Grande Londra che è stato completamente rielaborato nel dopoguerra con la consulenza dell'Abercrombie, del Gibbard e di altri eminenti urbanisti ed ora in piena attuazione anche nella costruzione ex-novo di centri urbani satelliti che ne costituiscono l'aspetto più interessante.

Solamente mediante l'adozione di questo nuovo criterio per l'ampliamento delle grandi città, secondo cioè la conformazione articolata in unità minori separate da ampie zone di verde è infatti possibile oltre che riportare l'organismo urbano a quella « scala umana » indispensabile per evitare l'annullamento dell'individuo nell'immensità della folla anonima, salvaguardare anche i valori ambientali. Poiché non è sufficiente salvare dalla distruzione singoli elementi architettonici o naturali, come edifici monumentali o gruppi di alberi di alto fusto, ma necessita soprattutto assicurare la conservazione del paesaggio e delle visuali panoramiche; e sotto la denominazione di « paesaggio » intendiamo anche quell'edilizia che ha finito per divenirne parte integrante, quasi fondendosi con la Natura.

Sono perciò questi fattori non esprimibili quantitativamente sotto forma di grafici o di tabelle che assumono importanza fondamentale per evitare un'utilizzazione del suolo dettata da criteri aridamente tecnicistici, i quali potrebbero risolversi nella brutale modifica dell'ambiente per mancanza di comprensione del suo significato spirituale e culturale. Ne deriva quindi la necessità di un'impostazione dei problemi secondo quella concezione urbanistica che li considera nella loro interezza e nella loro sintesi, anziché in modo frammentario ed unilaterale, nella loro visione storica, anziché sotto l'aspetto contingente e transitorio.

La pianificazione regionale costituisce così l'unico sistema per assicurare che l'accostamento del nuovo con l'antico, dell'opera umana con la Natura, cioè la continuità della vita murale, intesa come continuità della civiltà, si compia senza alterare l'inconfondibile fisionomia delle nostre città e delle nostre campagne.

MARIO ZOCCA

LA PARTITOCRAZIA E IL PARTITO LIBERALE

La nuova borghesia (tale se non tutta nelle idee, negli usi e nei costumi) che uscirà dai partiti, il socialcomunista compreso, con ogni probabilità avrà le stesse caratteristiche dell'attuale. Anche se cercherà di essere più comprensiva, rispecchierà sempre il nostro carattere, che dall'organizzazione, come si intende ora, non si può dire sia stato influenzato in meglio: se mai in peggio. E sì, perché questo tipo di organizzazione (il cui primo esempio fu dato nel 1919 dal partito popolare, nel quale i dissensi pur profondi non esplodevano mai con la violenza che nel partito socialista provocava le scissioni), non è il più adatto a formare le personalità di cui i partiti di massa hanno bisogno forse più degli altri. Questa è la conseguenza dello spirito gregario e del principio utilitario che oramai predomina, e fa confondere la disciplina con l'acquiescenza, la remissività con la prudenza, l'abulia con l'ortodossia. Lo spirito utilitario informa l'organizzazione a detrimento di quello di iniziativa, di combattività, di decisione. Si è formata la convinzione che, stando buoni, non prendendosi gatti a pelare, non urtando suscettibilità e interessi, ci sia tutto da guadagnare: il collegio assicurato, le cariche, i buoni posti. Ci sia soprattutto la vita tranquilla, con gli agi e gli onori, senza i patemi d'animo, i travagli, il peso delle responsabilità, l'amarezza dei contrasti, la impopolarità e le tribolazioni che comporta il carico dell'amministrazione dello Stato a chi la pratichi con diritta e ferma coscienza. E così accade che l'organizzazione, perfezionata come una macchina, anziché mitigare i nostri difetti, quelli specialmente del nostro carattere, li accentui; anziché apprestare migliori tempre, deprima quelle che ci sono; anziché arricchire la classe dei governanti, la riduca e immiserisca. Oramai le capacità non contano. Si distribuiscono i posti e conferiscono le cariche, anche elevate, non secondo le esigenze e le attitudini, ma per cercare il cosiddetto equilibrio tra i partiti. Chi ne sia investito dovendo risponderne soltanto al partito ed essendo sicuro che questo è disposto a mandargliele tutte per buone pur di non sfigurare, di solito non è adeguatamente compreso dell'esecuzione del

suo compito. E allora nasce uno strano legame di omertà, l'omertà del partito e l'omertà fra i partiti che siano stretti in coalizione. Questo è un motivo di disfunzione degli organi dello Stato e dell'instabilità del Governo, che può vivacchiare a patto che non intraprenda alcun problema nazionale, perché se il partito è sempre disposto a chiudere un occhio e magari tutti e due, l'equipollenza delle forze in contrasto, che agiscono nel suo seno, lo neutralizza. Queste forze sono implacabili appunto perché il principio utilitario che le unisce può trovarle solidali soltanto nel conseguimento dei benefici elettorali, al di là dei quali sorge la disparità delle tendenze, che costituisce il nocciolo politico insopprimibile. Ed è così che la politica, incautamente mascherata sotto il presupposto dell'utilitarismo, riesce a vendicarsi esplicando una funzione negativa per conto suo.

Qui il problema acquista un duplice aspetto che concerne lo Stato e il partito. Certo chi risalga alle grandi lotte di altri tempi — quando vivissimo era il principio morale — si sente alquanto spaesato in questa confusione di gente poco consistente, insaziabile nelle sue aspirazioni, più distruttiva che creativa. Gente avida di poltrone, di lauti guadagni, di un incontenibile esibizionismo che la costringe a vagare in cerca di soddisfare la propria provinciale vanità. La sua è una politica sportiva, una politica che si estrinseca in una polemica pettegola e monotona, e si esaurisce in componimenti che hanno tutto del provvisorio e del relativo. Vano è pensare, che questa gente, assunta purtroppo a posti di comando, possa assumersi le grandi responsabilità che impongono le funzioni di Stato. Tutto è visto dall'angolo visuale dell'utilità e soprattutto con la ricerca del compromesso, della momentanea sanatoria non risolutiva. Lo scopo utilitario è ormai diventato la norma costante. Si raggiungono così posti e cariche unicamente per circostanze che non hanno nulla a che fare con le attitudini e la preparazione di chi sia chiamato a coprirle, ma per dare una rappresentanza ad una provincia o ad una regione, ad una frazione, ad una tendenza turbolenta, un contentino qua ed uno là, e così si mettono su quei capolavori di contentatura di vanità e di ambizione che praticamente rientrano nel campo della corruzione morale.

Da questo coacervo di correnti discordi possono nascere dei governi, intimamente deboli e apparentemente volenterosi, ma non gli elementi costitutivi di uno Stato. C'è un conflitto latente Stato-Governo, Stato-cittadini, Stato-partiti che invano si dissimula appagandoci d'una vaga formula anticomunista.

A questo stato di cose si è arrivati per fatalità di circostanze.

Al momento di compiere lo sforzo richiesto dalla liberazione,

nel dispiegarsi crudele della catastrofe militare, finanziaria, politica, morale, ciascun partito si è trovato a suo agio nell'accantonare momentaneamente i suoi postulati e rendersi solidale con gli altri, poiché l'obiettivo comune presupponeva la responsabilità comune; ma una volta conseguito l'obiettivo, dopo i primi esperimenti di Governo, tra resistenze e diffidenze tanto più facili quanto più la sensazione della instabilità generale dava a ciascuno l'illusione di poter prevalere sugli altri, dopo un certo periodo, sono affiorate le divergenze che l'esclusione dei socialcomunisti non bastava a comporre. Nello stesso partito di maggioranza si frapponevano le diverse opinioni e paralizzavano ogni attività di Governo e conseguentemente del Parlamento e degli organi statali, riaccendendo, al presentarsi di ogni problema, focolai di opposizione, sorda o palese, e determinando quel fenomeno che è stato definito immobilismo. Non erano le generiche intese di Governo che potevano evitarlo. Queste tutt'al più, lì per lì, potevano rabberciare un Ministero mediante transazioni reciproche, ma a detrimento della coesione e della forza propulsiva come tattica sistematica. La discontinua azione del Governo, costretto a barcamenarsi per chiudere la bocca a Tizio o a Caio, per far fronte alle richieste insistenti di classi e categorie, per guardarsi le spalle dalle frazioni irrequiete del suo stesso partito che lo hanno accettato a malincuore e tollerato come un boccone amaro, ha fatto sorgere una vasta crisi, che ha coinvolto e sconvolto anzitutto i partiti e la stessa posizione del cittadino, con ripercussioni nel funzionamento degli organi dello Stato. La situazione caotica che ne è derivata ci mostra il cittadino senza aggettivi e senza etichetta come inerme, come isolato, come privo di diritti; e partiti vitali che non riescono a trovare l'*ubi consistam*, partiti ansiosi di collaborazione che non riescono ad ispirare fiducia e a mettersi d'accordo, partiti disposti ad ingoiare brutti rospi che non riescono a marciare insieme per il tempo indispensabile a realizzare un programma minimo; partiti apparentemente ragionevoli, saggi, bene ordinati che si rivelano in pratica scontrosi e inattuali, e fra questi il maggiore, quello di maggioranza, accumula tutti questi difetti, ne è travagliato di guisa che sovente, esso, che ha responsabilità del Governo e dell'amministrazione dello Stato, formula un programma e poi agisce non per attuarlo ma per lasciarlo lettera morta, rimproverando nel contempo al Governo, che pure ha espresso, di esaurirsi nell'immobilismo o di subire le pressioni di determinati collaboratori e di non svalutarne invece la importanza e di sgaiattolare dietro effimeri accomodamenti, mentre esso, per il primo, recalcitra. Il fermento difficilmente dissimulabile del partito di maggioranza, che dopo tutto trova la sua sintesi nelle due facce di destra

e di sinistra, entrambe legate all'originario utilitarismo, si può dire che si insinui in tutti gli altri rendendo quanto mai difficile una organica norma di democrazia. L'anticomunismo non basta. Una nota negativa non può essere un programma, tutt'al più può far parte di un programma che deve fondarsi su una contrapposizione di provvedimenti positivi. La designazione del Presidente del Consiglio non solo praticamente è devoluta alla corrente che rappresenta il segretario del partito, ma la stessa composizione del Ministero, la scelta degli uomini, la distribuzione dei portafogli, il programma e le sue sfumature sono di competenza del segretario del partito, il quale può spingere il suo potere sino ad inibire al Presidente di essere altresì, come sarebbe logico e naturale, ministro dell'Interno, appunto perché si vuole che il cumulo delle due cariche non gli conferisca maggior forza come capo e un'effettiva preponderanza nel Governo.

Queste ingerenze, che qualche volta sono prevenzioni personali meschine, si avvertono soprattutto quando occorre portare in porto questioni di principio che, in tempi di collegio uninominale, allorché il dibattito poteva serbare sorprese ed era assai più impegnativo di ora, erano più risolvibili di quanto non siano adesso che sono prestabiliti i voti, puramente accademica la discussione e il risultato scontato in partenza. I ministri non calcolano i deputati perché i voti li ricevono dai partiti. Alla partitocrazia, che doveva essere la regolatrice suprema della democrazia, non solo non corrisponde l'efficienza del Governo, e l'efficacia del Parlamento, ma la stessa preparazione. Non è senza significato che da quando dominano i partiti sia invalsa la consuetudine di *leggere* in Parlamento per le cose più comuni, anche da parte di uomini di Governo, i quali leggono financo nelle repliche, che pure avvengono sul canovaccio dei discorsi, confermando così la fondatezza del principio giolittiano che per poter parlare in Parlamento non è necessario essere oratori, bastando la seria preparazione e la conoscenza minuta della materia, nel qual caso le idee e la parola vengono da sè.

Al di sopra dell'immobilismo e del disorientamento, al di sopra degli appetiti che si scatenano nonostante la conclamata disciplina, causa dell'ineguatezza della democrazia a configurarsi in un regime ben definito nella sua direttiva storica, è la debolezza dello Stato, sballottato e conteso, appunto perché non ha la consistenza e il carattere conferitogli da una tradizione assimilata e radicata.

Questa tradizione poteva avere il partito liberale, anzi era il solo in Italia che la possedesse, sia sotto l'aspetto della destra, sia sotto quello della sinistra. Tutti e due avevano uomini i quali, pur politicamente qualificati, hanno potuto superare momenti decisivi riu-

scendo ad impersonare lo Stato al di sopra dei rigidi schemi di parte. Ma il partito liberale, sviandosi dalla sua tradizione, contrassegnandosi come difensore di interessi particolari, di categoria, rimpicciolendo il suo raggio d'azione di partito dapprima aperto alle istanze sociali, è venuto meno alla sua funzione, e si può dire che dalla sua crisi dipenda quella generale, sia nei partiti sia nel Parlamento, mancando una forza, non importa se esigua, che eserciti, come il liberalismo democratico un tempo, la mediazione del « giusto mezzo » sempre progressivo.

La rottura di questa tradizione, che ha accompagnato il formarsi della nostra unificazione, ha provocato la dittatura con le conseguenze che abbiamo sperimentate, tra le quali particolarmente disgregatrici, l'amministrazione della cosa pubblica basata su concetti retrivi e la propenzione all'anticostituzionalità. Se il liberalismo che aveva saputo governare mantenendo l'unione in stridente disparità etnica, storica, sociale; che aveva dato la legge delle guarantigie, operato il risanamento del bilancio e affrontato la questione sociale con leggi che hanno evitato urti sanguinosi, fu sopraffatto, non fu certo perché avesse esaurito la sua funzione, ma per il rifiuto ostinato di collaborazione dei socialisti e per l'invadenza dei « popolari » la cui presenza nel Governo era indispensabile.

Se pure quel liberalismo incorse in errori ed ebbe lacune, sta di fatto che nessun altro partito ha dimostrato di sapere meglio salvaguardare il principio liberale, politico e morale, insieme, e attuare le riforme sociali più avanzate, prima che fossero richieste. Il principio non si può disassociare dal metodo, l'uno e l'altro si compenetrano e racchiudono l'essenza stessa del Parlamento, la quale non può essere difesa dai partiti concepiti come società assicuratrici che, in cambio di alcuni obblighi tassativi, pagano un premio. La questione, come si vede, investe l'esistenza stessa del Parlamento e si impone o per lo meno dovrebbe imporsi ai parlamentari per la funzionalità stessa dell'istituto.

Il Parlamento ha potuto funzionare proficuamente quando vigeva il principio dell'adesione spontanea e non dell'adesione coatta quando i gruppi erano parti distinte da finalità diverse, politiche e tattiche, ma tutte unite nel fondamentale concetto dell'esistenza e del mantenimento dell'istituto, di cui riconoscevano in modo assoluto l'importanza storica; ma allora i gruppi non erano delegazioni comandate da forze extra-parlamentari, che tollerano il Parlamento in quando c'è il sistema elettorale e non possono farne a meno. Si vota non per convinzione, ma per imposizione, e poi si agisce in senso contrario al voto dato. Un aspetto di questa situazione deteriore è appunto l'as-

senza di spirito liberale nella mediazione che la funzione del Parlamento comporta, perché il partito che dice di rappresentare il liberalismo non la compie, ma piuttosto crea ostacoli e anziché agire come elemento contemperante sulle disparità per conciliarle, influisce sulle divisioni di parte per inasprirle e infondere loro un contenuto praticamente antiliberale.

Ora se si pensa che nel suo fine unitario il liberalismo fu assertore in Italia del diritto di riunione, di coalizione e di sciopero più di mezzo secolo fa, e attuava poco dopo l'esercizio di Stato delle ferrovie e dava impulso alla legislazione sociale e più di quarant'anni or sono concedeva il suffragio universale e operava nei partiti di estrema sinistra una revisione di direttive e di programmi, non facendosi sorpassare nel prevenire le istanze giuste, non è chi non avverta le conseguenze dell'attività contradittoria di un liberalismo estraniato dalla sua tradizione. Questa lacuna, che è alla radice del disorientamento, è grave per la vita del Parlamento e per l'apporto conciliativo fra i partiti antitetici, che tali si mantengono soprattutto perché non hanno la disciplina interiore del sentimento liberale che dagli stessi elementi negativi riesce a creare una forza positiva, che li assorbe, li trasforma, e li adatta al momento. Questo è stato il compito del liberalismo che nel nostro Paese ha contrassegnato la fisonomia dei governi più responsabili e realizzatori, dei governi che si sono chiamati liberali e come tali hanno governato dimostrando di attenersi ad un concetto di Stato superiore agli esclusivismi partigiani nell'interesse della collettività nazionale, e di sapere affrontare con decisione i problemi concreti anche se impopolari.

GAETANO NATALE

CENTENARIO - CINQUANTENARIO DI SEVERINO FERRARI

In una gustosa sobria caricatura, disegnata da artista vero, da Nàsica, pseudonimo di Augusto Maiani, riprodotta poi in varie occasioni, e ora posta in uno sfondo della libreria Zanichelli sotto i portici del Pavaglione a Bologna, dritto in piedi a lato del Carducci seduto e còlto con tutto rispetto in un suo abituale atteggiamento, appare Severino Ferrari insieme col senatore Alberto Dall'Olio sindaco della città, alto, serio, dalla lunga barba e in mezza tuba, con Alberto Bacchi della Lega all'altro lato e in piedi anch'egli, intento a scartabellare un libro qual bibliotecario eruditissimo, e da ultimo quando il Carducci s'inceppava a scrivere suo segretario, e con Cesare Zanichelli l'editore libraio seduto dietro nel suo scanno. Ha in testa, non si saprebbe dire se posatovi a caso e lì lì per prendere il volo o tiratovi innanzi per meditata compostezza, un buffo cappellino, e indosso una giacchetta chiara a righe sul resto scuro del vestito, una cravattina a nastrino sotto l'alto colletto dalle larghe punte arrovesciate: il Carducci, in buona, doveva avergli fatto una domanda bizzarra, impegnativa; mentre il Dall'Olio aspetta tranquillo che ne salti fuori e Cesarino sbircia come stranito e ride sotto i baffi, Severino stringe fronte, sopracciglia, labbra nell'atto di chi ponza e stia per sbottarla grossa, gli occhi due spilli.

I piccoli occhi, d'un bel celeste, erano veramente vividissimi: d'un'intensità profonda, penetrante allorché s'affissavano indagatori o pensosi; mobilissimi e gai d'un lor íntimo riso allorché inseguivano festevoli pensieri o visioni gioconde. Il cappello, quasi sempre un po' all'indietro, sembrava appoggiato appena e dimenticato su la folta chioma, e tutto il vestire era alla buona, da semplice campagnolo, punto curato, ma neppure trasandato, con la giacca sformata dalle tasche strapiene di un visibilio di carte d'ogni sesto, da chiamarle piuttosto saccocce, se non bisacce. Ti veniva innanzi sorridente, con un'aria aperta che t'invogliava subito alla fiducia e alla benevolenza, con una cordialità che t'avvinceva. Tutti gli volevano bene, e lo chiamavano

Severino, senz'altro, come un amico o uno di casa; e se potevano trattenersi con lui un poco, allontanandosene poi si sentivano una lieta chiarità in cuore, come se quel suo motteggiare incisivo e arguto, quelle sue notazioni improvvise e scoppiettanti, quella saggia ed ilare bonomia avessero qual fausto vento disperso ogni uggia. Chi non lo conosceva a Bologna, a Faenza, a Modena, a Firenze? In treno viaggiava, naturalmente, in terza classe, e se poteva, s'accostava ai popolani, di preferenza agli operai, e se la faceva con loro, com'uno di loro, avvivandone i discorsi, anche in dialetto, ch'era per lui e per gli altri uno spasso. Qualcuno, più ardito, a volte gli domandava che facesse a campar la vita, ed egli con un sorriso sospeso tra le labbra sottili rispondeva « il maestro »; e quelli a guardarlo più fiso, creduli e increduli a un tempo, non capacitandosi che potesse un maestro saperla sì lunga.

Se così nell'età già matura, immaginate che doveva essere nell'esuberanza della giovinezza, allorché agli studî di perfezionamento in Firenze era il capoccia dei « nuovi goliardi » e dei loro amici buontemponi. Dalle carte ch'egli lasciò alla prediletta scolara Stella Cillario, donde furono tratte non poche curiose e ignote notizie di quegli anni per questa *Nuova Antologia*, nei fascicoli del settembre e dell'ottobre 1950, ancora ne riviene l'eco. Si comprenderà quindi speditamente come e perché il Carducci, che più che scolaro l'amava qual figlio, si deliziasse di averlo seco, dopo le lunghe ore di studî intensi, sollazzevole e pur dotto compagno: gli era un caro riposo e sollievo, in cui l'anima s'arieggiava di salutare freschezza; e lo commoveva insieme quella sua devozione umile, affettuosa e ingenua, che nulla detraeva alla natura sua propria, diversa, anche se non contrastante, di gusti e d'abiti, d'ispirazione e di vita, sincerissima sempre e schietta.

Del resto quella briosa sua giocondità non toglieva punto punto alla serietà: dei « nuovi goliardi » era il più serio, come negli studî il più indefesso: serio era nei propositi e nel lavoro diuturno, mattacchione piacevolissimo nei ritrovi a mensa e la sera con gli amici. Le sue burle, però, le sue matterie, i suoi motteggi, le sue satire non avevano aculei; sfioravano e ridevano: né poteva essere altrimenti, sprizzando da un'intima bontà, genuina e generosa, non venuta mai meno. Vennero meno, invece, nel progredire faticato e travagliato del vivere, le occasioni e la lena di quella spensieratezza; e se a volte pur ripullulavano, era più per un ritorno di ricordi che per convinzione, più per celare che per apparire. Ce lo confida egli stesso, se mai ce ne fosse bisogno, in una scorata nota segreta rinvenuta fra quelle sue carte: « Cogli altri: io sono uomo condannato a pensar sempre cose

triste, e a dirne sempre di liete ». Non era più lui, insomma, se non a quando a quando; e tale apparve agli scolari degli anni 1900-904. Chi dedicavasi con intera dedizione alle lettere nostre aveva facile accesso alla sua casa o facilmente gli si poteva accompagnare per via: era un conversare tranquillo di studî: ascoltava attento, serio, acuto; poi, esaurito l'argomento, diveniva affettuoso, premuroso, quasi più fratello che padre, chiedendo di mille sue cose, e, passando da ultimo a discorrere del più e del meno, gioviale. Non dissimile nella scuola: se teneva il suo corso storico critico di letteratura antica, era ammirevole di erudizione ragionata e precisa, che non sfoggiava ma dipanava alla semplice, con mano agile, divertita, sicura; se faceva lezione di stile, leggendo o il Petrarca o il Boccaccio o il Foscolo, di rado, per riverenza, il Carducci, era un incanto. Non aveva voce armoniosa, ché anzi la pronunzia aveva un po' blesa, e tuttavia niuno che l'udiva aveva mai sentito così addentro quei versi o quella prosa, né immaginato che tanto si potesse: non lettore, non illustratore, pareva egli il creatore veramente, egli il poeta, egli l'artista, trasfigurato nella creazione il viso. Era un godimento anche al Carducci: veniva sempre che poteva, sedeva tra gli scolari nell'ultimo o penultimo banco a destra entrando nell'aula che da lui ebbe poi il nome, e seguiva con un lieve ondeggiar o chinar del capo leonino il ritmo, confondendovi quasi il respiro suo proprio; e alle novelle del Boccaccio più ridanciane ridendo come un fanciullo. In esse davvero tornava il Severino di un tempo.

Al Carducci indirizzava e introduceva egli chi valente e volenteroso desiderasse preparare per lui la tesi di laurea. Primo consiglio, mettercisi tosto e senza risparmio al secondo anno e lavorarci dentro e dattorno per ogni verso; secondo, scegliere argomenti dei primi tre secoli, per apprendere i modi antichi e impratichirsi di codici e di biblioteche, proporne a lui almeno cinque che dessero speranza di nuovi contributi o di nuove scoperte e lasciarne a lui la scelta. A quando a quando poi voleva essere informato dei criterî, del metodo, degli andamenti del lavoro e dei ritrovati, e al momento opportuno avviava a lui a renderne conto. I più promettenti non li perdeva più di vista; sembrava, ed era, il vigilatore, il protettore. Agli esami, col Carducci, a volte stava, e si vedeva bene, su le spine, temendo qualche traversia. Un giorno s'eran messe male, molto male, le cose, ché anche allora c'erano de' capi scarichi e impronti che si presentavano alla ventura. Allora il corso di lettere italiane, come di latine e di greche, durava tre anni, e nel primo e nel secondo bisognava dare per iscritto, sempre nell'àmbito de' primi tre secoli, un saggio critico a propria

scelta e uno nel terzo, da portare entro una decina di giorni, a scelta del Carducci. Quella volta il tema fu su la prosa del Duecento. Il primo che entrò... fu una tragedia: dopo sì e no tre minuti fu cacciato fuori con urla dal Carducci: « se ne vada, esca, esca ». Allibimmo. Voto: due su trenta. Il secondo altrettanto, il terzo altrettanto. Non respiravamo, impalliditi tutti. Esce, che non si riconosceva più, Severino: « vieni tu ». E quegli schermendosi, volgevasi a un altro, e supplicava: « vieni, vieni tu »; finché non sapendo più che tentare, mi prese per un braccio e mi trascinò dentro senz'ascoltare le mie preghiere che non mi traesse a rovina, me che avevo proprio con lui la tesi, già quasi finita. Non capii più niente; sedetti come un condannato. Appena ricominciai a percepire, vidi il Carducci che leggeva il mio saggio cadenzando con un dito il periodo e ad ora ad ora aggrondando le ciglia. S'interruppe: « spieghi Dante ». E Alfonso Bertoldi, terzo della commissione, aperse a caso la *Commedia*: « legga e interpreti ». Era un canto del *Paradiso*, de' più ostici, che non avevo riguardato da tempo: lessi, e sa Dio che dissi: certo era che il Bertoldi non approvava. Il Carducci, al contrasto, si volse: « o che dic'egli? ». E il Bertoldi ripeté la mia interpretazione. « E tu — chiese — che intendi? ». Rispose dicendo la sua. La fronte, gli occhi, s'illuminarono come d'un lampo al Carducci, sorrise, e proruppe forte, quasi trionfasse egli stesso: « Ve', gli ha ragione lui ». Risuscitai, e temevo tuttavia. Mi guardò a lungo, d'uno sguardo immobile; poi: « nel suo lavoro son di molti spropositi »; e ristette a riguardarmi, che dovevo esser divenuto di sasso; indi concluse: « ma gli spropositi non sono suoi, son di quelli da cui ella fidandosi li ha tolti come vangelo; suo è il resto, e il resto va bene, molto bene ». Mi parve che una fiumana di sangue mi empisse il cuore, il cervello, m'inondasse tutte le membra, mi moltiplicasse la vita in cento vite. Terminai l'esame con Severino, su le lettere di Guittone d'Arezzo, che sapevo con la più ampia e minuta informazione. La sentenza non poteva essere più fausta. Severino mi condusse fuori per mano, che pareva avesse riguadagnato trent'anni, radioso come il sole a primavera, felice con me felice, e felici insieme i miei compagni, non tanto per il voto quanto per aver rasserenato lui, il Carducci, per il quale, molto più che per noi, temevamo non gli nocesse quel trasalire cruccioso e violento.

Tale nella scuola Severino. Altra volta si godette un mondo quando gli contammo un episodio del Carducci, singolare e gentile, ché sempre amava di sapere di lui e di noi. Alle tre del pomeriggio, in punto come soleva, il Carducci era entrato nell'aula preceduto dal bidello Monti, il quale ad ogni lezione di lui, secondo il suo costume,

con suoi bislacchi cenni del volto ci faceva capire, graduandoli in una od altra maniera, che vento tirasse: quel giorno aveva gonfiato il viso, aperto la bocca, sgranato e levato gli occhi: ottimo presagio; e in vero il Carducci aveva il passo più spedito, e noi avvertivamo il minore strascicar della gamba, il più svelto batter del bastone sul pavimento. Superato il breve corridoio tra le due file di banchi e voltosi a destra per lasciare al Monti da appendere all'attaccapanni il soprabito e il cappello e deporre nell'angolo il bastone e indi salire in cattedra, s'arrestò a mezzo il primo banco a guardare una scolara, Alice De Micheli, che vi stava secondo l'usanza sua quasi solitaria, mentre gli altri banchi erano pieni: l'aveva veduta innumerevoli altre volte, ma quella volta... s'arrestò. Eravamo tutti in piedi, in un silenzio pieno di attesa, ed in piedi ella quasi sola nel suo banco: alta, snella, tutta vestita di nero, sempre, la gonna ferma quasi al petto con lieve cintura, un po' pallida, con due occhioni neri tranquilli, ma sfavillanti di mille luci da misteriose lontananze, e splendidi capelli: il sole d'aprile entrando beato dal finestrone al suo fianco, circonfondeva d'oro la sua modestia austera. Tacito, raccolto in sé, la mirò a lungo, ed ella or lo guardava or abbassava lo sguardo: « bella! » esclamò piano, a sé stesso; poscia, girandosi verso noi e sorridendo, ripeté a conferma « bella! »; e noi sorridevamo tutti consenzienti, riguardando or lui or la compagna nostra, non arrossita, non impallidita, diritta, con sì e no uno scorrer lieve di un sorriso tra le labbra sottili e chiuse. Salì in cattedra e facendo la sua lezione parlò ch'era una meraviglia.

Fu quello, il 1904, l'ultimo anno di Severino, ché dopo non fu più lui: un'ombra l'avvolse via via più cupa fino ad ottenebrarlo e spegnerlo in una triste casa di cura a Colle Gigliato su le falde estreme dei colli pistoiesi. Da prima, allorché l'antico male, domo ma non mai, contr'ogni illusione, vinto, lo ghermiva e stringeva, parlava sconnesso inseguendo chi sa quali fantasmi, e come un poco allentava, divenuto, pur senza rammentare, consapevole del suo errore, sospirava, premevasi con la mano la fronte, in una gran pietà di sé. Poi sopravvisse nel corpo qualche mese, muta già ogni conoscenza. Cinquant'anni ormai da quella notte su la vigilia del natale 1905; e cento dalla nascita, che fu il 25 marzo 1856 all'Alberino.

L'Alberino è

> un picciol borgo
> Ove non è che un argine, cinque olmi e quattro case.

L'argine, destro, bolognese, è del Reno; l'allora picciol borgo, nella pingue piana tra San Pietro di Codifiume e Molinella, or è cresciuto in borgata grossa, e i cinque olmi han ceduto alle molte case nuove.

Scomparso è anche l'« alberino », a cui cacciatori e passanti legavano il barchetto del canale, scomparso in quel punto il canale anch'esso: da quello dicono i vecchi il borgo traesse il nome. Resta in sul principio quasi del borgo la casa che fu de' suoi e sua, e ospitò più volte il Carducci; ha in alto un bel medaglione col suo busto scolpito dal bolognese Colombarini, e mezza accoglie l'asilo infantile a lui intitolato, che amava i bimbi e sognò i figli invano. Il suo borgo l'ebbe sempre nel cuore e sempre vi ritornava con nel pensiero un desiderio intinto di malinconia:

> Come sorridi a me, dolce Alberino,
> vita del mio pensier, patria adorata!
> Oh se potessi in te l'arduo cammino
> della vita finire sconsolata!

Due sospiri pii e tristi, in cui l'ultima parola, così disgiunta, suona lunga, paurosa, com'un'irrevocabile sentenza di condanna. I quattro versi, inediti, vergati su di una squadra da disegno rinvenuta anch'essa fra le sue carte, confermano in altro tempo quella sua nota segreta del dire sempre cose liete pensando sempre cose tristi, che addotta più sopra apre nella profondità della sua anima spiragli inattesi. Quell'occulta tristezza dell'arduo e sconsolato cammino aveva ognor più con gli anni infuso nell'indole sua una bontà sì mite e soave, una generosità sì cordiale e spontanea che a tutti lo rendevano caro; tale che a chi gli fu da presso e ripensa a lui e al suo fato torna più che mai persuasivo quell'avvertimento dell'Albini che volendo parlare di lui bisognerebbe saperne parlare con delicato sentire.

Il suo ricordo, allorché saran dileguati i non molti ormai che lo conobbero e amarono, rimarrà non tanto in quello ch'essi ed altri possono averne scritto quanto ne' suoi versi. Ciò che n'han detto allora e poi, lodando e censurando, poeti e critici fu raccolto nei due già citati fascicoli della *Nuova Antologia* e di riverbero in un altro anteriore del gennaio 1946, e non è dunque il caso di starlo a ripetere: rimarrà in taluni de' suoi aspetti, nei più luminosi, quando nei giovani anni gli sbocciavano lieti i canti e la nativa candida gaiezza non ancòra aveva sofferto dalle bufere e dalle fatiche della vita. Con meno peso su le spalle e meno attardamento e soffocamento di respiro sarebbe senza dubbio giunto più oltre e a quelle prime voci altre pur genuine e armoniose avrebbe consertate, come ci serbano testimonianza non poche altre e diverse liriche, le quali se non possono competere con le migliori o ne restano notevolmente addietro, hanno qua e là spunti tuttavia e baleni da sorprendere e lasciar ammirati. Ad ogni modo vedano gl'innamorati ascoltatori e fini intenditori de' poeti

se l'elegantissima edizioncina in cui con parca e vigile scelta la casa Zanichelli ha voluto liberalmente accogliere nell'occasione del cinquantenario della morte e del centenario della nascita quel che di lui, suo autore, più era piaciuto, non custodisca vere gemme preziose (1). Non proprio, questo, del satirico *Mago*, ché quel dei classicisti rincorrere e disperdere in caccia furibonda i romantici e loro consorti, ormai cangiati i tempi e i gusti, non commuove più e forse nemmeno incuriosisce, benché di certi tócchi gaudiosi e affettuosi si compiace pur sempre la memoria; ma dei madrigali, delle ballate, degli strambotti, degli altri versi in altri metri intessuti, d'ispirazione amorosa o casalinga o familiare o campagnola, c'è, sì, da essere più che paghi. I dotti vi avvertiranno a volte qui motivi o immagini o modulazioni del Petrarca, là del Poliziano, or dei quattrocentisti che con più bella maestria illeggiadrirono la musa popolaresca, or anche del Pontano, e non di meno l'antico e il moderno è tutt'insieme, nella lingua, nel fraseggio, nelle movenze, così agevolmente rifuso, così vagamente rifoggiato e ricreato da parere, anzi da essere novamente originale. E in vero quanta ardenza dei sensi, contenuta a fatica e purificata prima ancóra di esalare in parole, e quanta insieme gentilezza d'amore, quanta grazia, quanta leggiadria! E le tenerezze per la sua mamma, il suo babbo, l'affetto verso la sua casa, la sua terra? e il ricordo della sua gente, di quei cantari, di quei contrasti, di quelle romanelle, fra i campi opimi o nelle tepide sere palpitanti d'inesprimibili malie? e il culto degli amici? Questo, certo, rimarrà, e sarà sempre un diletto ascoltare una tal voce, ognora limpida, talora anche nuova, e, dove spiri la bontà, un conforto. Se il resto sembri o sia più o meno caduco, n'ha di caduco ogni poeta. Quell'intima sua voce egli stesso, non che esprimerla, nemmeno poteva, o troppo di rado, gravato e distolto da troppe cose, ascoltarla; e quando vi ripensava, immalinconiva. In vero, in un'altra nota affidata a un altro fogliettino sperso fra le sue carte confessava: « Ahimè la poesia è durata poco; vi è sempre, nelle cose, che ne sono pregne; ma non invano rigò il tempo di neve le mie chiome, solcò le guance; è piccola fiamma nel cuore, che ne traluce come per fiammella un vaso d'alabastro. Pure, io la sentiva così bene ». Più che malinconia è rimpianto: già s'era allontanata, fattasi fievole e remota. La diremo, come taluno, voce tenue, esile, di piccolo poeta? Tale era, sì, divenuta; ma in quella prima, e purtroppo breve, florida stagione? Mi riviene alla mente ciò ch'or non è molto mi scriveva a questo proposito la nipote del Carducci, signora Elvira Bevilacqua

(1) SEVERINO FERRARI, *Versi*, scelti e presentati da M. VALGIMIGLI e da E. CHIÒRBOLI. Ed. Zanichelli, Bologna, 1956.

Baldi, per noi allora l'Elvirina: « Il Moreau diceva di sé: 'io non mi credo punto un grande poeta, ma Dio m'è testimonio ch'io sono un poeta'. E bene, Severino è un poeta, e per di più era anche un maestro ». Poeta l'hanno riconosciuto e affermato tutti veramente, anche i più severi; e allora rendiamone grazie al cielo che ce l'ha donato, e a lui che non poche volte ci ha introdotti e intrattenuti nella vaghezza di nitide armonie, di fresche grazie e di cari affetti. Ne colse l'essenza viva in sette parole l'Albini nell'epigrafe incisa nell'erma di fronte alla tomba del Carducci, alla Certosa di Bologna: « poeta di gentile arte e umanissimo cuore ».

EZIO CHIÒRBOLI

NOTA BIBLIOGRAFICA. — L'edizioncina Zanichelli, SEVERINO FERRARI, *Versi*, in carta a mano, di pagine 80 in-8°, con ritratto giovanile del poeta, fu data fuori con la data del 1956 il 24 dicembre 1955, compiendosi i 50 anni dalla morte, con una sobria introduzione che reca i nomi, quasi di due nuovi « fedeli pellegrini » di Manara Valgimigli ed Ezio Chiòrboli. Le altre edizioni di suoi versi sono:

Sibi suis, Modena, Zanichelli, 1876; *Il Mago, arcane fantasie*, Roma, Sommaruga, 1884; *Bordatini*, Ancona, Morelli, 1885: *Secondo libro dei Bordatini*, Firenze, Ademollo, 1886;

Nuovi Versi, Faenza, Conti, 1888; *Versi raccolti ed ordinati*, Modena, Sarasino, 1892; *Maggio*, Modena, Namias, 1893; *Primavera fiorentina*, Bologna, Zanichelli, 1900; *Sonetti*, Bologna, Zanichelli, 1901.

I *Versi raccolti ed ordinati* furono poi ristampati da L. De-Mauri (Sarasino) a Torino, Libreria antiquaria, 1906, e col *Mago* e « aggiunte » dal medesimo a Milano, Sonzogno, 1928, premessavi la biografia del poeta e corredando di note.

Versi inediti furono da Ezio Chiòrboli pubblicati nella *Nuova Antologia*, settembre 1950, a cui, e al fascicolo dell'ottobre 1950 e a quello del gennaio 1946, si potrà far capo per molte notizie biografiche, bibliografiche e critiche. Nella medesima rassegna del 1° marzo 1903 erano stati fatti conoscere quattro ignoti sonetti garibaldini, poi riprodotti dal Sarasino. Per una compiuta informazione gioveranno le *Lettere di Giosuè Carducci alla famiglia e a Severino Ferrari*, Bologna, Zanichelli, 1913, poi nell'epistolario carducciano in corso di stampa per il medesimo editore: GIUSEPPE ALBINI, *Il Carducci e Severino Ferrari*, nella *Lettura*, VIII, 4, 304-310, Milano, aprile 1908, e prima *Gli studi e l'animo di Severino Ferrari* nell'*Annuario dell'Università di Bologna*, 1906-7: ALBERTINA FURNO, *Severino Ferrari*, Bologna, Zanichelli, 1906; CAMILLO RIVALTA, *Severino Ferrari, note bio-bibliografiche*, Bologna, Zanichelli, 1915; MANLIO MARINELLI, *La poesia di Severino Ferrari*, Milano, Studio editoriale Lombardo, 1915; EZIO CHIÒRBOLI, *Luci e voci di poesia in Severino Ferrari*, Faenza, Montanari, 1926; NELLO VIAN, « *Julius frater* » e *Severino*, in *Studium*, 9, Roma, settembre 1952; MANARA VALGIMIGLI, *Carducci allegro*, Bologna, Cappelli, 1955; e *Severino* nel *Resto del carlino* di Bologna e nella *Nazione* di Firenze 24 dicembre 1955.

ARTE ITALIANA CONTEMPORANEA ALLA VII QUADRIENNALE

Come giustamente si avverte nella breve premessa al Catalogo, una mostra — e tanto più di arte contemporanea per la quale il giudizio è facilmente carico di suggestioni o di incomprensioni — non è un museo. È impossibile, infatti, per essa, procedere ad una rigorosa scelta di qualità e ad una dimostrazione storica pienamente consapevole. Per quanto, anche per l'arte antica, non tutto sia piano come vorrebbe sembrare e ancora oggi intere zone di essa stentano ad entrare nel giro della cultura, mentre le « scoperte » si susseguono alle « scoperte ». Ma certo per una mostra di arte contemporanea assai più facile è prestare il fianco a recriminazioni e polemiche, soprattutto se teniamo presente la enorme quantità di materiale nel quale si è costretti comunque ad operare una scelta.

Diciamo questo perché vogliamo renderci conto della difficoltà della impresa di mettere insieme una mostra che riassuma quanto in quattro anni si sia prodotto in Italia — la Quadriennale è certo oggi la massima manifestazione italiana in questo senso — in scultura, in pittura, in bianco e nero.

Forse qualcuno potrebbe desiderare che le Quadriennali romane, come pure le stesse Biennali veneziane, assumessero una posizione più polemica, un loro più preciso indirizzo: non siamo di questo parere e consentiamo invece al carattere quanto più possibile « eclettico » e « documentario » che tali manifestazioni vanno di anno in anno assumendo, in quanto oggi, per un indubbio allargarsi di interessi verso le arti figurative, è necessario andare incontro al generale desiderio di apprendere, naturalmente senza cadere nell'illustrativo o nello scolastico. In questo senso, la VII Quadriennale, nei limiti imposti dallo intrecciarsi inevitabile degli atteggiamenti più diversi, mostra una sua ammirevole omogeneità. Forse anche perché essa si apre in un momento in cui l'arte italiana, bruciate ormai tutte le esperienze più vive e raggiunta una sua notevole maturità e indipendenza sia formale che sentimentale, pare voler sostare un momento sulle posizioni raggiunte, quasi a fare il conto delle lunghe e faticate miglia del difficile cammino percorso.

In questo suo organico carattere, pur entra la importante « Antologia » dedicata ai Maestri che dal 1910 al 1930 hanno totalmente rinnovato il linguaggio dell'arte italiana — da Balla a Morandi a Martini a De Chirico — con opere che ancora oggi conservano intatta la loro freschezza e vitalità. Sappiamo che qualcuno avversa la presenza di tali « retrospettive storiche » nelle mostre di arte contemporanea, quasi che esse rubino spazio alla produzione più recente. Se questo può essere vero quando in tali sezioni storiche si presentino tempi troppo remoti, non si può certo dire per la « Antologia » dal '10 al '30 della VII Quadriennale, le cui opere sono tessuto vivo delle più moderne vicende, per non ricordare che — per la maggior parte — sono presenti artisti ancora oggi operanti.

Nel nostro discorso circa la opportunità che la Quadriennale nello assumere un carattere quanto più organico ed aperto possibile serva non solo gli artisti ma anche un pubblico sempre più vasto e desideroso di apprendere, entrano anche alcuni appunti che vorremmo fare al Catalogo. È chiaro che non si può in alcun modo pensare, per una Mostra che raccoglie più di 2000 opere, ad un Catalogo rigorosamente scientifico quale è ormai costume per le Mostre di arte antica: tuttavia qualcosa di più si potrebbe fare.

Gli artisti maggiori hanno ciascuno un loro presentatore, il quale ora è un critico d'arte, ora è un artista amico, ora l'artista stesso. Spesso le note introduttive sono vivaci e particolarmente aderenti alle opere presentate, altre volte invece eccessivamente generiche o astruse, cariche di allusioni a fatti precedenti che pochissimi tra i visitatori sono tenuti a conoscere e molti, anche se li conoscevano, possono averli dimenticati. Per non dire poi che nella maggior parte dei casi si tace completamente su ogni notizia riguardante la vita dell'artista, intesa naturalmente nel senso più ampio, cioè della sua cultura, della sua formazione, del suo « percorso », fino a concludere sul significato delle opere esposte. Si dirà che le opere « parlano da sé »: ed è noto come questo sia un errore gravissimo che ha contribuito non poco ad allontanare il pubblico dalle opere più difficili, sempre tuttavia spiegabili e giustificabili se non come poesia per lo meno come storia. Molto necessaria sarebbe anche una sia pur ristrettissima informazione bibliografica. Quanto poi alle opere d'arte esposte, perché non curare che sempre siano riportate in catalogo, a fianco del titolo che ne indica il soggetto, la materia in cui l'opera stessa è stata eseguita, le sue dimensioni e, quando c'è — e nelle opere moderne è spessissimo presente — la firma e la data dell'esecuzione? Chiunque abbia consuetudine con cataloghi di mostre sa che tutte queste non sono inutili pignolerie, come potrebbe sembrare: specialmente se si riflet-

te che quasi tutte le opere esposte in una mostra d'arte contemporanea sono per natura soggette a rapida e facile dispersione. Purtroppo dobbiamo invece constatare come, per le ragioni sopra dette, sia i cataloghi delle Quadriennali come del resto quelli delle Biennali, una volta chiusa la mostra, siano pressoché inservibili.

Ma questi appunti di carattere generale sulla organizzazione e gli scopi della Mostra non impediscono di riaffermare la organicità della raccolta e di constatare come il panorama dell'arte contemporanea italiana appaia oggi particolarmente ricco e omogeneo pur nella varietà delle sue articolazioni. Omogeneità raggiunta sulla base di un comune impegno morale e di una conquistata serenità espressiva.

Piace ora iniziare questo nostro rapido discorso sulle innumerevoli opere delle quali si arricchisce questa settima edizione della Quadriennale romana, dalla scultura: e questo perché proprio gli scultori, nella loro totalità e senza distinzione di tendenze, presentano, forse, la maggior quantità di opere impegnate. In confronto con la pittura, oggi come sempre, del resto, la scultura ha una produzione più ristretta — e a che ciò avvenga contribuisce anche la assai maggior fatica artigianale e una più dura lotta con la materia — ma ad essa corrisponde una qualità più alta. C'è veramente nella nostra scultura il desiderio di ricostruire, per sé sola, i valori più elementari e una viva necessità di creare una nuova grammatica formale, ripudiando ogni timidezza o sentimento di inferiorità nei riguardi della pittura e rivendicando, semmai, una funzione di guida. Non vi è preoccupazione di essere a tutti i costi *à la page*, ma piuttosto il severo impegno di interiorizzare le esperienze più moderne, sì che lungi dall'essere discusse come puro dato culturale, esse divengano il lievito di una poetica intima e personale. La figura umana ha una preminenza assoluta e, quel che più ci interessa, ci sembra scorgere, al di sopra dello ancor scoperto gusto per il frammento o per la scabra superficie di scavo, una curiosità per il « naturale », subito, è vero, chiusa nel gusto di una deformazione abnorme o di una insistita stilizzazione: ma insieme vi è l'ansia di giungere di nuovo al possesso dello spazio, questo elemento volta a volta nemico o amico dello scultore. Lo spirito umano ne esce più serio ed insieme più lieve sicché ormai i giuochi « astratti » possono essere accettati appunto come giuochi o « divertimenti » talvolta ironici o spiritosi o graziosamente decorativi.

Ma veniamo a più particolare disanima dei valori che rappresentano alla VII Quadriennale la scultura italiana.

Delle tre sculture presentate da Marcello Mascherini il sofferto « Cristo deriso », in legno, dà la misura seppure non ancora piena di quanto il notevole scultore udinese possa dare qualora riesca a trasfor-

mare quella sua divertita stilizzazione, conseguita in un gusto troppo arcaizzante ed intellettualistico per essere del tutto poetico — e in tal senso sono concepite le altre due sculture « Minerva » e « Ritmi » — in un elemento del tutto necessario alla realizzazione dell'immagine. Ora nel « Cristo » il senso di una materia non nobile in sé, ma resa tale da una sua presunta antichità — legno dalla superficie scabra, consunta e tarlata come di antichissima immagine cristiana — e insieme l'umana sofferenza espressa in quel chiudersi della intera figura nel volume cilindrico di un tronco d'albero, indicano, forse, nel Mascherini, la ricerca di un nuovo sentimento più intimamente vicino agli uomini e alle cose.

Emilio Greco si presenta con una delle opere più impegnative dell'intera Mostra: il gesso del gruppo « Pinocchio e la Fata » che dovrà sorgere in Collodi a celebrare il famoso burattino. Non è frequente, oggi, che un artista si trovi ad eseguire una grande opera di destinazione pubblica e, nella specie, un gruppo destinato a dominare all'aria aperta, probabilmente al centro di una piazza. E per di più anche il tema era, almeno entro certi limiti, obbligato; ma Emilio Greco ha scelto uno dei momenti indubbiamente più poetici dell'immortale racconto collodiano: quando cioè l'incorreggibile burattino ritrova la Fata al termine del lungo viaggio compiuto sul dorso del bianco colombo. La Fata, il Colombo, il Burattino, in proporzioni più grandi del vero, racchiudono nelle loro esili membrature, cavi d'ombra che assumono una loro propria funzione spaziale; mentre il ritmo delle figure si lega in un rigore geometrico felicemente insistito. Accanto a questo grande gruppo, le altre opere esposte da Greco — teste femminili, per lo più ritratti — confermano la ricerca, nello scultore, di volumi ampi e sottesi, ma insieme una spiritualità interiore ed un sottile intellettualismo tutto moderno.

Nella sua « Partigiana veneta » anche Leoncillo si prova in una opera di impegno particolare, nella quale la straordinaria perizia artigianale sempre nell'A. materiata di sottile lirismo, si arricchisce di un più acuto sentimento spaziale. Le larghe superfici colorate assumono una maggiore consistenza volumetrica fino a divenire condizione necessaria della scultura stessa: d'altra parte, ancora una volta, il « tema », scelto come spesso in Leoncillo, fra i motivi più presenti nella storia della nostra società, non impedisce che questa figura di giovane donna, appena trattenuta nella sua marcia impetuosa, si presenti come una creatura della più fresca e favolosa fantasia.

Forse maggiore ampiezza meritava l'opera di Alfredo Biagini, morto di recente, nel 1952; se non altro come esempio di probità arti-

stica e di una costante fede nel perfezionamento del suo lavoro, accettato nei suoi limiti, ma approfondito con costante umiltà artigiana.

Anche l'arte di Giacomo Manzù — naturalmente con ben altro significato poetico — attesta di una intima coerenza, cui mai il maestro lombardo è venuto meno. Egli come pochi sa vivere nel mondo moderno pur sentendosi nel pieno di un'antica tradizione: nel caso quella lombarda. Così, senza necessità di esperienze sconvolgenti, egli ha saputo risolvere problemi eminentemente scultorei di volume e di spazio, magistralmente equilibrandoli in un'innata ricerca di luminosità pittorica. E tale equilibrio — sempre straordinario, tanto da dare ad ogni scultura di Manzù un tono di classica misura, — si concreta in una delicata epperò persistente e sorridente ironia. La sua « Grande Danzatrice » più ancora che gli altri due bronzi (« Figura » e « Danzatrice ») dà ancora una volta il senso di questo equilibrio.

I nove bronzi di Luciano Minguzzi, con la loro sorprendente diversità di soggetto, rivelano nell'A. un gusto per la sorpresa improvvisa che talvolta non nasconde il desiderio di colpire con il curioso e lo abnorme (vedi la « Donna che salta la corda » o il « Contorsionista »). Tuttavia l'impiego è sempre serio e la riuscita finale è verso un'affermazione abbastanza sentita per una forma grande ed essenziale. Certi divertimenti come per es. il bronzetto « Omaggio a Jacqueline » evocano il sospetto di un certo alessandrismo per altro affermato — con altro tono poetico — anche da una partecipe sensibilità paesistica, come nel gruppo delle « Figure nel bosco ».

Nel pieno di una poetica francamente popolare ed umana che non ironizza e non si diverte, ma partecipa commossa agli avvenimenti della vita quotidiana, è Agenore Fabbri. L'irruenza formale in cui sono trattati i suoi bronzi e ancor più le sue ceramiche, condiziona assai spesso un sentimento profondo di tragedia umana fino a giungere talvolta ad una deformazione tanto acuta da sembrare programma. Tuttavia non dimenticheremo facilmente la violenta « Rissa di cani » o la « Strage degli Innocenti » o la piccola « Crocifissione ».

Di Pericle Fazzini, certo uno dei maggiori costruttori o ricostruttori della forma che la scultura italiana, e non solo italiana, oggi possa vantare, vi è una sola opera: un grande altorilievo in pietra di Nenfro. Non è chi non conosca la felice irruenza con la quale Fazzini si fa padrone di ogni materia — ma quella a lui più congeniale è il legno — e come talvolta tale felicità riesca ad una furia creativa che soffoca, almeno in parte, la ricchezza del sentimento. Così in questo grande rilievo, che sarà più goduto nei particolari stupendi, come il grande gruppo centrale nel quale la sicurezza del taglio della pietra, l'arditezza della posa e la essenzialità del sentimento, fanno pensare alla scabra poesia di qualche rilievo medievale.

Naturalmente molti altri nomi potrebbero essere ricordati accanto a queste più autentiche personalità di scultori: da Alberto Gerardi il cui grande « Arcangelo » destinato a campeggiare sull'alto della romana Chiesa di S. Eugenio, per la sua grezza materia (gesso) poco ci può dire dell'abilità fabrile dell'anziano maestro romano, ad Alberto Sani che presenta ancora tre opere della sua ormai lunga e singolare vicenda poetica. Nei due gessi figurati per un « Nudo femminile » e un « Torso maschile », Alberto Viani è sempre nella linea delle sue prove più antiche, manifestando una ancor più chiara aderenza alla cultura plastico-astratta europea, con tuttavia uno insistito gusto per il monumentale. I « totem » di Mirko non sono soltanto lo accettabile divertimento di una sottile fantasia ma ancora la ricerca di una realtà fuori della figura umana.

Infine Cannilla, Consagra, Mastroianni, Franchina ed altri assai numerosi, si presentano con opere che attestano, nella più giovane scultura italiana, la difficoltà del contatto con la realtà esterna o il rifiuto ad ascoltare la più intima vita del sentimento.

Un discorso ancora più ampio richiederebbe il tracciare un panorama della pittura italiana presente alla VII Quadriennale. Diciamo subito che tutte le correnti vi sono rappresentate e che tutte in sostanza si dipanano secondo le linee segnate da quei maestri che, subito dopo il 1910, rifiutando coraggiosamente il passato, rinnovavano l'arte italiana, la quale poté così rientrare nel giro della più ampia cultura europea. La maggior parte degli artisti che operarono questa rivoluzione — poiché veramente questo moto è da chiamarsi tale — sono ancora oggi viventi e in pieno fervore lavorativo e presenti, alla Quadriennale, anche con opere recentissime: sì che sarà interessante osservarne il percorso. I punti di vista, le partenze e gli arrivi, i mezzi adottati sono dei più diversi, in questo fervido gruppo di novatori — da Giacomo Balla ad Arturo Martini — ma tutti operanti su di una « base umana di una volontà di espressione eccezionalmente individuale e individuata, con un culto — quasi direi — spontaneo e prepotente della propria personalità » (Castelfranco). Mettere insieme un gruppo di opere che testimoniassero efficacemente quei fervidi anni non era cosa facile, appartenendo ormai esse alla più concreta storia dell'arte italiana, e quindi gelosamente custodite dai loro proprietari. Tuttavia, malgrado le inevitabili omissioni, il quadro può dirsi abbastanza completo.

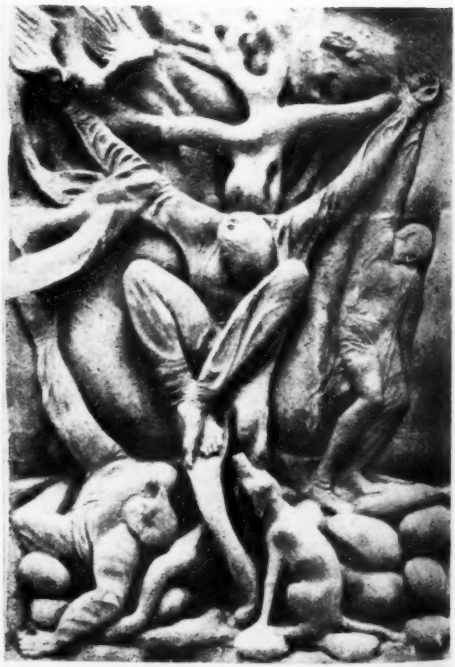
Probabilmente tra le opere più antiche di questa « Antologia della pittura e scultura italiana dal 1910 al 1930 », insieme alle « Bandiere sull'Altare della Patria » firmato *Balla futurista* e datato 1915, sono quelle di Umberto Boccioni, morto, come si sa, giovanissimo, nel

RENZO VESPIGNANI: *Domenica sulla spiaggia*

MARIO MAFAI: *Paesaggio romano*

FABRIZIO CLERICI: *Venezia senz'acqua*

GIACOMO MANZÙ: *Danzatrice*



PERICLE FAZZINI: *Altorilievo in pietra di Nenfro*

RENATO GUTTUSO: *Sulla spiaggia*

LINO BIANCHI BARRIVIERA: *Fabbrica in periferia*

ALBERTO SAVINIO: *La madre*

AMERIGO BARTOLI: *Ritratto di A. G. Bragaglia*

191
tiol
bro
um
sig
di
oh
bro
« L
lità
tà
fisi
aff
va
cen
que
De
sul
gia
pre
tur
Ne
la
tic
tin
tur
ni
sci
pi
tra
all
op
ra
lar
get
ca
go
tea
dr

1916. Pitture quali, per es. il « Dinamismo di un ciclista » (coll. Mattioli, Milano) o « Quelli che vanno » (Gall. Arte Mod. Milano) o i bronzi « Dinamismo di una bottiglia » e « Dinamismo di un corpo umano » (Gall. Arte Mod. Milano), hanno oggi soprattutto un notevole significato storico, mentre le piccole tele di un Carrà, Morandi, Modigliani, De Pisis, Tosi, Campigli, Casorati, Viani, Rossi o De Chirico, oltre ai bronzi di Arturo Martini — di lui si espongono tra l'altro il bronzetto del « Centometrista », il busto in marmo di Lorenzo Viani, « La Pisana » e la « Donna al Sole », — riaffermano una piena vitalità poetica che va ben al di sopra del loro originario valore polemico.

Colpisce, pur nella comune ansia di rinnovamento, la ricca varietà di atteggiamenti individuali, per i quali subito ciascuno assume una fisionomia che manterrà, nel fondo, inalterata, pur nello inevitabile affinarsi e, in alcuni pochi casi, scadere dei mezzi espressivi.

Così è nota la intrepidezza con la quale Arturo Martini si provava in tutte le esperienze, raggiungendo i risultati spesso stupefacenti ed affermandosi, ad ogni modo, grande maestro, se non altro per questa sua enorme vitalità, nella moderna scultura italiana. Giorgio De Chirico inaugurava la pittura metafisica ricercando nelle opere subito dopo il 1910 — e tra queste è qui esposta la bellissima « Nostalgia dell'Infinito » del 1911 (New York, Mus. of Mod. Art.) — il « senso profondo delle cose » e dava quindi l'avvio anche a parte di quella pittura « onirica » che sarà uno dei filoni della vicenda dell'arte moderna. Nelle opere più tarde, già intorno al 1927 come gli « Archeologhi nella stanza » o il « Tempio e rovine in una stanza » la trasposizione poetica della realtà inconscia si intride di letteratura: fino a che negli ultimi anni egli tenta, in proclamato ritorno ai valori della grande pittura antica italiana, una nuova presa di contatto con quelle « immagini concrete, che ci mostrano quella realtà che noi correntemente conosciamo » come possiamo leggere nella breve presentazione ai dipinti più recenti scritta da Isabella Far.

La pittura di De Chirico influenzò Morandi e Carrà i quali, pur traducendo il nuovo sentimento nelle nuove forme, non rinunciarono alle loro qualità profondamente pittoriche, bruciando, anche nelle opere più impegnate, ogni residuo programmatico. Così, nella « Natura morta » del 1916 (Milano, Coll. privata) o in quella del '18 (Milano, Coll. Jucker) di Giorgio Morandi, la geometrizzazione degli oggetti è così assoluta da sottintendere già quella necessità di semplificazione estrema della forma a servizio del colore che sarà la linea lungo la quale la pittura di Morandi giungerà alle sue estreme raffinatezze. Di ancor maggior peso Carlo Carrà che espone, in questa Quadriennale, anche opere di recentissima produzione (1955). Le sue qua-

AMERIGO BARTOLI: *Ritratto di A. G. Bragaglia*

ALBERTO SAVINIO: *La madre*

lità di ricostruttore del linguaggio pittorico più nostro e il suo ripensamento della più solenne tradizione italiana, da Giotto a Masaccio, sono troppo note per venir qui riaffermate. Importerà quindi soltanto notare come il lungo percorso di questo nostro grande pittore sia, pur nelle sue varie esperienze, di una coerenza assoluta. Dall'« Idolo ermafrodito » (coll. Mattioli, Milano) del 1917, e dalla « Ragazza dell'Ovest » del 1919 (coll. Frua De Angeli, Milano), che si adeguano al momento metafisico, al celeberrimo « Pino sul Mare » (coll. I. Casella, Roma) del 1921 di una essenzialità poetica e struttiva raramente raggiunta; dal « Canale » della Kunsthaus di Zurigo del 1926 al « Faro » della Coll. Cacciabue di Milano e via via lungo gli anni ricchi di produzione, fino ad oggi, per es. ai due bei paesi del 1955 qui esposti (« Il Lago di Piona » e « Rocce e Pini ») è una continua affermazione di scarna monumentalità e di alta solitudine morale.

Di Ottone Rosai, il mirabile « Concertino » o opere più *engagées*, per i tempi, quali la « Scomposizione di una strada » (1914, Coll. Rosai, Firenze) ci mostrano il pittore toscano fin da sempre particolarmente attento ai fatti pittorici, di colori, di ombre, di luci.

Di Massimo Campigli, nelle tre opere di questa « Antologia », e cioè « Le Amazzoni » (Milano, coll. Mattioli), la « Natura morta con astrolabio » (coll. Anfuso, Roma) e l'« Isola felice » (coll. Jucker, Milano) tutte del 1928, godiamo la vivace vitalità e la incantata freschezza, insieme alla raffinatezza di una forma poetica allora allora scoperta, e rimpiangiamo il progressivo trasformarsi di quello che era un felice spunto poetico in un, sia pure elegantissimo, modulo decorativo: come ci attesta gran parte della produzione più recente e le stesse cinque tele, tutte del 1955, esposte in altra sezione della Mostra.

Non possiamo dimenticare gli otto « pezzi » di Filippo de Pisis e citiamo la « Camera con piumino » del 1925 (Roma, coll. privata) o la « Natura morta con aragosta » del '24 (Milano, coll. Cacciabue) o ancora la magica « Testa di negro » (Cortina d'Ampezzo, coll. Rimoldi), di una felicità sentimentale e lievità espressiva cui l'A. si manterrà fedele affinandola, semmai, fino a giungere ad una sprezzatura della forma, rara nella pittura italiana, non soltanto moderna.

Non poteva certo mancare, in una « Antologia dell'Arte Italiana dal 1910 al 1930 », Amedeo Modigliani, che ne è stato una delle personalità più forti, presente con quattro opere le quali, come il « Grande nudo » (Biella, coll. privata), il « Nudo rosa » (coll. Mattioli, Milano), o il « Ritratto della Signora Menier » (coll. Cardazzo, Milano) staccano per un loro particolare tono lirico e per dimostrazione di una cultura più europea.

Accanto ai Maestri, altre personalità, forse di minore forza nova-

trice, ma spesso di non inferiore tono poetico, operarono in quegli anni a creare il vario eppur omogeneo tessuto sul quale sono cresciute le nuove generazioni. Così Armando Spadini e Ardengo Soffici il quale, accanto ad opere dei suoi giovani anni, presenta un certo numero di tele della sua operosa vecchiezza; Lorenzo Viani, scomparso nel 1936, Gino Severini, Pio Semeghini, Gino Rossi, morto nel 1947 ma inattivo da più di venti anni — di lui ricordiamo la bella retrospettiva dedicatagli in memoria alla Biennale veneziana del 1948, — il quale seppe con tanta personale poesia rivivere le esperienze francesi, soprattutto quella di Cézanne. Mario Sironi, Virgilio Guidi, Arturo Tosi, spentosi in questi giorni, Felice Casorati, Roberto Melli tutti maestri ancora oggi pienamente presenti nel panorama della pittura italiana contemporanea, rivelano, nelle loro più antiche opere esposte, la continua sincerità e indipendenza della loro ispirazione.

Al di fuori di queste personalità cui, abbiamo visto, si deve il rinnovamento della cultura figurativa italiana, molte altre sono le personalità di primo o di primissimo piano e nella maggior parte dei casi già familiari al pubblico. Amerigo Bartoli in una serie di ritratti, dal più « Antico Ritratto n. 3 » al recente « Ritratto di Mario Soldati », è della sua consueta finezza pittorica unita da una ironica epperò sottile introspezione psicologica. Di Alberto Savinio di nuovo l'opera tra le sue poetiche, appare il noto « Monumento ai giocattoli »; mentre nella scelta delle sue tele, molte delle quali non erano state mai esposte, dalla « Domenica » del 1915 al « Balletto » del 1919, Ferruccio Ferrazzi ha voluto giustamente essere presente nel numero dei maestri che parteciparono al rinnovamento. Nel suo cammino semplicemente poetico è Gisberto Ceracchini, con le sue nove opere recenti, nelle quali ripete la sua familiare affettuosa vicenda. Bruno Saetti di nuovo mostra la sua predilezione, nelle opere recentissime (dal '54 al 55), per la tecnica dell'affrseco, difficile per un moderno perché implica dimenticati problemi di dimensione. Fausto Pirandello e Orfeo Tamburi, sono su due linee del tutto diverse, più pronto ad esperienze cerebrali l'uno, per quanto tradotte in una materia grassa e sensuale (vedi, il « Giovane in vestaglia ») e più aperto verso un umano colloquio con la natura l'altro, e vedi il « Lungotevere » o il più antico « Ritratto di Blaise Cendrars ». (1947).

Roberto Melli continua, con le sue opere recentissime (dalla « Dormiente » del '53 alla « Cucina » del '55) la sua sincera opera di ricostruzione della realtà, vista soprattutto attraverso la figura umana. Bella la parete dedicata a Mario Mafai il quale con opere che vanno dal « Nudo » del '48 al « Paesaggio romano » e alla recentissima « Natura morta » si riconferma sottile e fermo investigatore, per

via di colore, della natura delle cose. Ricordiamo le fresche stilizzazioni di Franco Gentilini, il segno nervoso di Bartolini, la materia ricca e succosa di Brancaccio, nelle sue « Nature morte » o nei suoi « Lumi a petrolio ».

Giuseppe Cesetti è sempre piacevole, ma soprattutto poeta gentile nei piccoli paesaggi; Mino Maccari ci presenta nei suoi cinque dipinti nuove battute di quella sua piccola « Commedia umana » che egli va ormai da anni scrivendo, in un lirismo grafico che non è mai fine a se stesso. Ennio Morlotti si prova, invece, nella scoperta di una natura che egli vede ricca di pastoso colore (vedi « Le viti e il granturco »). Assai freschi nei loro colori chiari e puliti i paesaggi di Francesco Perotti, — e vedi soprattutto i tre paesi da lui dipinti in Bretagna o anche il « Tevere all'Acqua Acetosa » — troppo presto scomparso (1955), e del quale converrà organizzare una mostra postuma che lo documenti ampiamente. Delicati, intesi come sono in un linguaggio tipicamente « lagunare », i paesaggi del compianto Ferruccio Scattola.

Purtroppo, in questa rapida rassegna, necessariamente restano fuori molti nomi, pure assai degni, di artisti, i quali, pur nelle più diverse accezioni, appartengono ad un indirizzo che possiamo dire « figurativo ». Vogliamo per altro almeno ricordare: Vagnetti, Avenali, Omiccioli, Tomea, Consolazione, Breveglieri, Trombadori, Troso, Marussig, Donghi, Brindisi e, particolarmente Giovanni Stradone il quale, con il suo grande « Colosseo » ci dà una delle più sentite opere di questi ultimi anni.

Un'ampia sezione dedica la Quadriennale a quegli artisti i quali — ma naturalmente anche in questo caso il termine non vale più di una etichetta di comodo — si sogliono definire astratti o più semplicemente non figurativi. Il termine va inteso quasi sempre, almeno per gli italiani, nell'accezione più cordiale, poiché è difficile che, anche l'artista più severo, non riveli una sua sensibilità, spesso freschissima o genuinamente poetica verso i fatti pittorici più veri, soprattutto verso il colore o il rabesco lineare. E in tutto questo non manca una velata nostalgia per il « naturale » del quale si vogliono ora scoprire gli elementi più semplici. In tal senso vanno accettate le « Composizioni » dei veneti Gastone Breddo e Antonio Music, ed è significativa, almeno per quest'ultimo, la intitolazione data alle sue opere: « Contadine del Sud », « Vele di Chioggia », « Paesaggio italiano » ed altri nei quali è una insistita specificazione di luogo. Assai più aspro Emilio Vedova che rigetta da sé ogni piacevolezza e serenità contemplativa. Al contrario, Giuseppe Santomaso è di nuovo soprattutto pittore e — come ben dice il Marchiori nella sua pagina introduttiva, « il suo accento più tipico si riconosce nell'atmosfera colorata, in cui elementi

grafici e macchie tonali si legano, determinando un incanto visivo, un'armonia raffinata e sottile ». E veramente questa atmosfera di evocativa magia è, per es. nei due « Ricordi » qui esposti, detti « Ricordo azzurro » e « Ricordo di Marino ». In un senso più dichiaratamente « astratto » cioè di cosciente e progressiva astrazione della forma che viene — spesso mentalmente — condotta ad una sua presunta essenzialità, è da intendere la pittura di Alberto Magnelli, importante nella storia dell'astrattismo, poiché le sue prime composizioni astratte, alle quali non si può negare una certa monumentalità di impianto, risalgono al 1915. Molto più tardi invece, e cioè dopo il '30, Mauro Reggiani usciva nelle sue composizioni alle quali riconosciamo volentieri una serietà struttiva fuori del comune, e ugualmente potremmo dire del parmense Atanasio Soldati, scomparso nel 1953, mentre Prampolini segue, come sempre, la sua via insofferente di compromessi.

A tempi assai più recenti appartiene, è noto, la conversione di Giuseppe Capogrossi che nelle sue cinque « Superfici » rinnova il suo delicato e piacevole alfabeto. Lucio Fontana si presenta con i suoi « Concetti spaziali » con i quali veramente è tornato al « caos e al nulla », mentre, almeno per il momento, è difficile per le composizioni di Alberto Burri, consentire con il suo presentatore — J. J. Sweeney — che esse siano veramente una nuova « metafora visiva » o che egli porti « freschezza nella nostra vita ». Non possiamo infine non ricordare Antonio Corpora, Toti Scialoia ed Afro; Bruno Cassinari ed Antonio Scordia i quali risalgono al fatto umano e oggettivo tentandone, dopo averlo accettato come fatto sentimentale, una ricostruzione formale; o gli anziani Spazzapan e Manlio Giarrizzo che nella sua lunga e faticata attività ha saputo sempre rinnovarsi (vedi il bel « Notturno » e la « Ballerina »).

Nulla che non sia ormai acquisito alla comune coscienza e conoscenza dei fatti dell'arte, ci dice Leonor Fini, nei suoi dipinti per altro prestigiosi nella loro scrittura sottile e nel loro realismo magico: tra di essi ricordiamo i « Gatti », la « Radice » e le due « Teste virili ». Fabrizio Clerici, nella stessa linea di una pittura onirica condotta in forme di ossessionante realismo, ha forse maggior forza evocativa, sia pure troppo intrisa di preziosità estetizzanti (vedi, per es. « Venezia senz'acqua »).

Nel suo significato più vero il cosidetto « realismo » vuole — appassionatamente — essere oltre che trasfigurazione lirica della realtà oggettiva, anche testimonianza dei tempi: e proprio in questo è insieme — come accade — la sua forza e il suo limite. La figura più rappresentativa di tale movimento — e qui ancora una volta va dato al termine un significato piuttosto ampio, comprendendovi in esso per-

sonalità che non sono necessariamente legate da una scuola — è certo da tempo Renato Guttuso. La violenza con la quale egli aggredisce la realtà sa spesso tramutarsi in poesia nella quale, sempre più emerge la figura dell'uomo, colto nell'ora della sua più umana fatica. La grande tela della « Zolfara » sembra qui esposta a seguito dell'« Occupazione delle terre incolte », della « Battaglia al Ponte dell'Ammiraglia » o del « Boogie-woogie a Roma » che abbiamo altra volta conosciuto, quasi a significare interesse per alcune condizioni di vita o di costume del mondo moderno. Tuttavia il contatto con la realtà è indubbiamente più felice quando l'A. è libero da impegni: e allora ecco i paesaggi, le nature morte e, in questa « Quadriennale » quella piccola tela figurante un « Ragazzo » visto di schiena, intento al suo giuoco sulla spiaggia cocente ed assolata.

Intorno alla personalità più grande, Giuseppe Zigàina, Ampelio Tettamanti, Purificato, Vespignani, Aligi Sassu, Migneco e lo stesso Carlo Levi tentano l'impegno di dar voce — ciascuno nella lingua a lui più congeniale, ma sempre in un realismo molto spesso troppo semplicemente esteriore — alla vita più negletta e della società umana e della stessa natura.

In questo nostro sguardo, per necessità assai rapido, a quanto ci offre questa VII edizione della Quadriennale, ci siamo limitati, perché il quadro ne riuscisse il più possibile chiaro, a quelle che sono o che sono state le forze propulsive dell'arte contemporanea italiana: tuttavia vogliamo ancora almeno accennare ad alcune retrospettive ordinate a commemorare artisti i quali, recentemente scomparsi, e i più prima di raggiungere la maturità artistica, pure ebbero una loro funzione, in ambienti spesso periferici. Tali Salvatore Friscia, Teo Gianniotti, Gino Pancheri, morto appena trentottenne in un bombardamento della natia Trento, Mario Ortolani, cui Franco Gentilini dedica un affettuoso omaggio, Armando Cuniolo.

LUCIANA FERRARA

POETA CON BALIA

La Civita: ecco la meta preferita delle passeggiate di Domenico Tempio. Per le sue poesie dialettali, brulicanti di quadretti e figurine popolari, nulla di più istruttivo che quel quartiere, tanto povero quanto popoloso, della Catania settecentesca.

All'osteria di don Ramunnu, Tempio è di casa: padrone e avventori recitano i suoi versi più sboccati, con risa e gesti che lasciano i segni nell'aria. Però, quando lo stesso Tempio è presente, una strana timidezza si diffonde: tutti fanno largo al « professore », tutti sono fieri di stringergli la mano e rispondere alle sue domande, ma nessuno osa declamare *La monica dispirata* o *Lu Mastru Staci*.

— Perché v'interrompete? — chiese una volta il poeta a un gruppo di scaricatori del porto. E quelli, pronti: — Perché non siamo *vastasi*. — Tempio restò sconcertato di quella risposta; ma la capì bene a notte inoltrata, mentre si tormentava sopra le scene più scabrose, quelle stesse scene che il popolino avrebbe recitato con ben altri intendimenti e compiacenze.

Serve, all'osteria di don Ramunnu, una ragazza tutta occhi e petto, che dà una lavata speciale al bicchiere destinato al « professore ». Non vale la pena di fare sciupio d'acqua per gli avventori che non ci badano. Tempio rivolge alla ragazza qualche frase gentile, e gli rincresce di non poter largheggiare di mance: tutti i marinai della Civita sono più ricchi di lui.

Il padre di Domenico, un agiato commerciante di legname, era morto nel 1755; e da dieci anni la madre non faceva che scongiurare il figliuolo, ormai trentacinquenne, perché mettesse la testa a posto, abbandonasse la poesia, curasse l'azienda come la buon'anima... Domenico curava l'azienda a furia di sbadigli e di bestemmie, ma non aveva il coraggio di confessare alla madre che quel po' di denaro che le passava ogni giorno proveniva da debiti e non da guadagni di legname. Solo nel dicembre 1786, quando la vecchietta morì, il figlio cedette con una sorta di sollievo il legname che gli restava in cambio del feretro, e si chiuse in casa per leggersi di cima a fondo l'*Eneide*.

Qualche amico, come per confortarlo dell'eccessivo dolore per la morte della madre, gli proponeva, di tanto in tanto, dei buoni partiti

di matrimonio. Tempio non dava retta. Ma una sera dové andare a letto senza cena e, ch'è peggio, senza poter accendere il lume per studiare: a tali strettezze era giunto. L'indomani, senza pensarci due volte, accettò un'offerta matrimoniale per nulla più vantaggiosa delle precedenti; e poche settimane più tardi sposò una signorina abbastanza sfiorita, con una dote così inviluppata in liti e ipoteche ed eredità, che — di liquido — rimaneva appena di che vivere un anno.

Domenico pagò qualche debito, comprò molti libri e frequentò l'osteria di don Ramunnu con maggiore assiduità. Ma il bicchiere mal lavato gli trasse più d'un sospiro di rimpianto. Che n'era di Caterina?

Caterina aveva fatto un passo falso, aveva preso il volo con un armatore, e l'armatore non le aveva detto che a Messina aveva moglie e figli: la teneva nel suo ufficio, un buco della Civita, e la lasciava giorni interi, peggio di un cane.

Caterina veniva ogni tanto nella vicina bottega, si sfogava e piangeva, e meccanicamente dava una sciacquatina al bicchiere del professore. E il professore non capiva come mai una donna con tanto di pancia fosse ancora così svelta, mentre Ciccina (sua moglie), nelle stesse condizioni, non era più buona a muovere un dito.

Era appena cominciato l'inverno dell'87, quando Caterina diede alla luce un bambino. L'armatore fu inflessibile: o lui all'ospizio dei trovatelli, o tu via. Caterina consentì, ma le rimase tanto odio nel cuore. E confidò a don Ramunnu che se avesse trovato un po' di lavoro dovunque, avrebbe piantato volentieri quell'uomo snaturato.

Proprio la domenica di Natale, mentre Caterina si trovava in bottega, capitò Micio Tempio con la berretta a sghimbescio, stravolto come mai. La Ciccina, la notte, era morta, sì, morta nel parto, e in casa, sola con una vicina, vagiva la neonata.

Don Ramunnu volse gli occhi a Caterina, il poeta seguì lo sguardo di don Ramunnu, e la stessa Caterina si portò le mani al seno, come per difenderlo e offrirlo insieme. E davvero, un'ora dopo, lo offriva alla piccola Tempio.

Ma la piccola non aveva fame. Sembrava esangue. Il padre andava e veniva dalla cucina con recipienti d'acqua bollente, che sistemava attorno a quell'esserino, per riscaldarlo. Persino il vagito diventava sempre più fioco.

Le vicine non facevano che borbottare perché il battesimo avvenisse al più presto. La *'nuzzintedda*, almeno, si assicurava il paradiso. Il padre esitava, temeva che l'aria invernale spegnesse quella candelina tremolante e guardava negli occhi Caterina, che abbassava i suoi, irresoluta se dare ragione alle vicine o al padrone.

Un giorno la piccina poppò abbastanza, e fu un raggio di sole per tutti. La avvolsero per bene, e via in chiesa. Si chiamò Concettina. La sua animuccia, ormai redenta, seguì la mamma poche ore dopo il battesimo, e sul seno inappagato della balia si appoggiò, singhiozzando, Domenico Tempio.

* * *

Caterina salì di grado. Nessuno più la chiamava Caterina, ma *gnura* Caterina. E lo meritava. Mai, come ora, la casa Tempio era stata così linda e ordinata, mai lo stesso poeta era uscito con le scarpe così lucide. Senza dire che, scevro di preoccupazioni amministrative, sembrava ringiovanito di dieci anni. Fu l'episodio della barca, a rivelargli la capacità della balia anche in quel campo.

Oltre la casa, Domenico Tempio possedeva, sissignori, una piccolissima vigna, e una barca che già suo padre, e poi egli stesso, dava a nolo, a un vecchio e onesto pescatore. I guai cominciarono quando, morto il pescatore, la barca andò in mano d'un suo figliolo, il quale non solo non intendeva pagare il noleggio, ma chiedeva del denaro al « professore » per riparare la barca. Il « professore » capiva bene con chi aveva da fare: ma era tale il suo fastidio nel protrarre discussioni del genere, che si dava per vinto.

Caterina, dopo avere assistito a una scena del genere, disse chiaro e tondo: — Voscenza, stasera, non ha più di due ceci per cena, e si lascia infinocchiare così? Vorrei vedere io, vorrei...

— E chi te lo proibisce?

Caterina non rispose, ma l'indomani, zitta zitta, andò all'Ognina, e attese il suo uomo mentre riportava alla riva una coppia di Tedeschi. Calma e ferma, come quando all'osteria di don Ramunnu obbligava i peggiori arnesi a rigar dritto, gli parlò e lo minacciò in maniera tale, che l'amico cambiò registro senz'altro.

Ma si poteva tirare avanti col nolo di una barca e quattro grappoli d'uva in autunno? Caterina amministrava con una parsimonia incredibile, ma quando il padrone usciva, e lei sapeva che le sue tasche non contenevano neanche gli spiccioli per il solito bicchiere da don Ramunnu, lo guardava, dietro i vetri, finché non scompariva all'angolo della via, e poi si aggirava in cucina come una gallina che non riesca a trovare il suo nido consueto.

Un giorno, senza pensarci due volte, si buttò la mantellina sulle spalle e offerse il suo lavoro a tre famiglie facoltose della Civita: bucato, rigovernatura, cucito, ricamo, io ho tanto tempo libero, in casa del « professore », che mi annoio mortalmente, lavorerei anche gratis pur di fare qualcosa. Le diedero lavori gravosi e le offersero

compensi irrisori: Caterina accettava, accettava tutto, correva da una scala all'altra, si levava all'alba per cucire, ma era felice di aiutare il padrone, di mangiare con lui senza strettezze, di tenergli il borsellino decentemente fornito.

Tempio non l'aveva mai vista così attiva e formosa. Le voleva un gran bene; solo che, riservato com'era per natura, le rivolgeva due o tre parole per volta. Ma un gesto, uno sguardo, o (per lei) il solo modo di portare la minestra in tavola, o (per lui) di porgerle il piede perché gli legasse le scarpe, bastavano a determinare l'atmosfera, a volte serena, a volte tenerissima, a volte burrascosa.

Egli si crucciava per qualsiasi segno di negligenza di Caterina: il caffè non perfettamente bollente, il bicarbonato sciolto male, i libri non spolverati, una ragnatela trovata la mattina dietro la porta del gabinetto. Per lei, invece, il punto dolente era uno: l'osteria di Santa Chiara.

Quando aveva saputo che Domenico, ogni tanto, faceva qualche capatina all'osteria tenuta dalle monache di Santa Chiara, non aveva avuto più pace. Chi non sapeva che razza di suore mescevano? Una più piacente dell'altra, e per giunta istruite, capaci di conversare col professore, magari in latino; e chissà come gli avrebbero pulito per bene il bicchiere, a lui che ci teneva tanto. A sentire queste supposizioni, Tempio rideva, ma non smentiva. Vero è che non gli passava neanche per il capo di corteggiare le suore di Santa Chiara, alieno com'era da ogni bega, ma non trovava dignitoso venire a spiegazioni e promesse con Caterina.

La poveretta, rosa dai sospetti, si recò un giorno a Santa Chiara, con una bottiglia in mano, col pretesto di comprare del vino. Ne chiese di quello buono, per il professore, don Micio Tempio. Due suore, una che mesceva e l'altra che sfaccendava, a sentire quel nome arrossirono, e si scambiarono uno sguardo e un sorriso, che finirono di sconvolgere l'animo di Caterina. Stava per fare una scenata, quando vide avvicinarsi don Francesco Strano, l'unico amico del Tempio, che a lei ispirasse fiducia e confidenza.

— Non siete tutta, gnura Caterina — disse senz'altro lo Strano —. Vi è successo qualcosa?

Caterina scoppiava, ma ebbe la forza di uscire, di giungere insieme con lo Strano sino alla piazza del Castello, e lì sbottò a piangere. L'amico ascoltò con serietà le lagnanze della balia, poi le spiegò che le suore avevano sorriso certamente per malizioso riferimento alle poesie del Tempio, che il Tempio non corteggiava con certezza nessuna monaca, ch'egli lo conosceva così bene che avrebbe potuto giurare

su tutto ciò. La donna, con gli occhi ancora lucidi di lagrime, ma più di contentezza, si licenziò bruscamente, e rincasò a passo sveltissimo.

Era così felice, quella sera, che per la prima volta disse al suo padrone una cosa che avrebbe voluto dirgli da anni, ma senza averne mai il coraggio: — Vorrei un figlio, voscenza.

Il poeta non rispose, ma si accusò, in cuor suo, d'egoismo, di spilorceria, d'inumanità. E scrisse, in margine a un suo *Decamerone* rigurgitante di postille del genere: « 20 giugno 1802: scialiamo ».

Nella stessa pagina, nove mesi dopo, restava ancora un angolino per la giunta: « Pasqua 1803: si chiamerà Pasqualino: ma c'è poco da scialare ».

Caterina non sapeva leggere, ma capiva tutto. Ed ora si credeva in dovere di raddoppiare la sua attività, non vedeva l'ora di rimettersi in faccende. L'impazienza le nocque. Per qualche giorno nascose al padrone i suoi dolori e la febbre, poi non fu più possibile. Rimase a letto sei mesi.

Il suo seno, un tempo così rigoglioso, non aveva più latte per il piccolo, che sembrava insaziabile. Il padre gli allungava con acqua il latte di capra, poi imparò a preparargli le pappine; Pasqualino digeriva tutto, dormiva pacificamente, sembrava volesse farsi perdonare d'essere venuto al mondo in casa d'un povero poeta.

La madre non si ristabilì mai del tutto. Anche dopo lasciato il letto, si sentiva un'altra, e bastava qualche lieve fatica per farle riprovare dolori e vertigini. Si convinse, allora, che non sarebbe vissuta a lungo, e passava lunghe ore assorta in un pensiero: che cosa posso fare, per loro due, prima di morire?

Mancando le sue risorse, lei toccava con mano le strettezze, che il padrone cercava di nascondere, e seguiva con occhio atterrito il va e vieni di noti usurai.

Un giorno che Tempio non era ancora rincasato, venne l'amico Strano, e Caterina s'intrattenne volentieri; ma un incauto accenno di quello alla famosa barca la buttò nella disperazione. La barca, giusto in quei giorni, era naufragata (o fors'anche rotta per legna da ardere): il Tempio non ne aveva parlato a Caterina, per non contristarla. Tutti i proventi del poeta finivano con quelle quattro tavole in fondo al mare.

Caterina non resse e, nell'impeto del dolore, trovò la forza di chiedere l'elemosina: — Perché, voialtri amici, non gli date un aiuto, ma fisso, ogni mese, in modo che io muoia tranquilla? Ma non gli dite, per carità, che ve l'ho detto io!

— Lo faremo — rispose don Francesco —. È strano come alle idee più semplici non ci si arrivi facilmente. Lo faremo.

E l'amico era così preso dall'idea, che non attese neanche il Tempio, ma si mise in giro, subito, dal Marchese di San Giuliano al barone Pedagaggi, né ebbe pace fin quando non portò al Tempio la prima contribuzione, che un gruppo di amici avrebbe rinnovato di mese in mese per il sostentamento del maggior poeta catanese.

Caterina, ormai inabile ad ogni fatica, mangiava con una sorta di rimorso. Tempio doveva sgridarla per farle prendere un uovo. Anche dopo morta, lo guardava ancora come ormai da sei anni, quasi volesse dirgli: — Voscenza mi perdoni, non sono più buona a nulla.

Tempio, abbassandole le palpebre, le rispose: — Preferisco il ricordo di te buona a nulla, che qualsiasi altra donna.

Poi accettò, come domestica una vecchia senza naso, e lo sguardo di Caterina gli rimase fermo nella memoria per dieci anni. Nei momenti di sconforto, gli appariva con tale intensità, ch'egli muoveva dolcemente le dita, richiudendo inconsapevolmente gli occhi della balia.

Ma il mattino del 4 febbraio 1820, mentre in una poltrona cigolante il settantenne poeta rivedeva il suo poema sulla *Caristia* del 1797, ecco lo sguardo di Caterina con una sfumatura tutta nuova, risplendente ed invitante come prima della nascita di Pasqualino.

Le mani di Domenico Tempio annasparono stranamente, poi scesero sul cuore, e subito caddero inerti, sull'ultima e più elaborata delle sue fatiche poetiche.

GINO RAYA

DISAVVENTURE POLITICHE: U. RATTAZZI E G. MASSARI

Avventure e disavventure di ieri; ma ognuno vede da sé che potrebbero essere anche di oggi; poiché (è cosa nota) la storia si ripete; e da quando esistono primi ministri e ministri, le stesse cose succedono a tutti. E da quando esistono — ahinoi — deputati, tutti, suppergiù, se respinti, si esprimono nello stesso modo. Rievochiamo dunque esperienze del passato che sono anche di ieri e saranno probabilmente di domani; che sono di sempre.

Dal 3 marzo del 1862, era primo ministro Urbano Rattazzi. Era andato al potere con l'aiuto della Sinistra; e Garibaldi, a chi gli domandava perché lo appoggiasse, rispondeva: « Perché con lui si può sempre tentare qualche cosa ». In quanto al Rattazzi, lasciava dire e lasciava fare: credeva di essere molto intelligente, e forse era soltanto furbo. Credeva di essere un politico vero, ed era soltanto abile. Credeva di essere forte, ed era soprattutto sfuggente. Sempre sulla difensiva e in ascolto, pronto ad andare avanti o a retrocedere secondo che il momento lo chiedesse. Ma in quanto ad avere un piano sicuro, e a volere fortemente qualcosa, tutt'altro! Credeva di saper dominare gli eventi, e questi di solito lo portavano.

Nel luglio, Garibaldi sbarca in Sicilia, e lancia contro Napoleone il famoso proclama di Palermo: « Il padrone della Francia, il traditore del 2 dicembre, colui che versò il sangue dei fratelli di Parigi... ecc. ecc. Egli è mosso da libidine, da rapina, da sete infame d'impero, egli è il primo che alimenta il brigantaggio... Egli si è fatto capo di briganti e di assassini... Popolo del Vespro, popolo del 1860, bisogna che Napoleone sgombri Roma. Se è necessario, si faccia un nuovo Vespro! ».

Da Marsala grida al popolo che lo acclama, essere sua ferma intenzione di riprendere « da quella terra di felice augurio, il tronco cammino »; di riprendere cioè la marcia del '60. Ed è allora che una voce oscura lancia di mezzo alla folla il grido di « *Roma o morte* ». Garibaldi lo raccoglie e lo ripete con la sua voce fortissima che subito lo diffonde (possiamo ben dirlo) di là dai monti e dai mari. « Sì, o

Roma o morte ». Da quel giorno incomincia la marcia per la liberazione di Roma, che doveva essere interrotta dalle fucilate e dalla ferita di Aspromonte.

Non fu una bella pagina del Risorgimento italiano. Oggi, ognuno di noi supera e ricompone quella tristezza in se stesso, nella serenità di un giudizio storico; ed assolve la politica di Rattazzi, e scusa perfino il brutale ordine di Cialdini: « Raggiunto Garibaldi, attaccarlo senza più, schiacciarlo, e non accordargli che la resa a discrezione ». Ma allora, e si capisce bene, i fedeli di Garibaldi, i democratici, gli anticlericali, i mazziniani, gridarono al tradimento e al delitto. In Garibaldi sembrava che tutto il Risorgimento italiano fosse stato colpito; e quella ferita sembrava inguaribile, e che l'Italia non si sarebbe più lavata di quella vergogna. Rattazzi, è storia nota, dovette dare le dimissioni; rimase in tutti il senso di un profondo disagio, di una infinita amarezza.

Tante voci ormai si conoscono che hanno commentato in un senso o in un altro quell'episodio: di amici e di nemici del ministero; di amici e di nemici del Papa; di amici e di nemici di Garibaldi. Ecco ora la voce di un ignoto figlio del popolo (vien fatto di pensare a quello che per primo gridò « Roma o morte »); e, appunto perché voce anonima e voce incolta, perché voce popolare (si potrebbe oggi anche dir proletaria) è voce vergine e rude, che serba l'accento di una sua sincerità inconfondibile, di una sua ruvida forza, di una sua schiettezza mirabile. Scrisse dunque un popolano ignoto, pochi giorni dopo Aspromonte, a Urbano Rattazzi (1):

Signor Ministro,

io sono un giovine che ama la patria e desidero ardentemente che si tolgano dal mondo tutti quelli che le fanno male ma tu sei un infame ed io ti giuro che questa mano che ora scrive prenderà un pugnale e te lo immergerà nel seno e di poi la stessa trafiggerà il tuo possente ma vile alleato Napoleone. Tu, o Rattazzi, aspetta la morte; sta' pure ben in guardia ma una mano, e questa mano sarà la mia, ingrata e fredda nel avel ti comporrà; ed oh qual mostro quale infame torrò dal mondo. Sì mi vanterò d'averti ucciso e dirò al mondo tutto: — io, io ho spento Rattazzi.

Pubblica pure questa mia, ma tutti benediranno questa mano, tutti esulteranno sapendo che hai un nemico finalmente che te spegnerà. Oh almeno che la pubblicassi! Sarei troppo felice, o Rattazzi.

Sappi che questa lettera è scritta da un Veneziano, ma sappi che fu

---

(1) La lettera si conserva nella Biblioteca Comunale di Trento, fra le carte di Giovanni Prati. Queste furono già esplorate con molta cura da Vittorio Cian, che ne trasse materia ad alcuni studii interessanti, ma non pubblicò questa lettera. Sui rapporti fra il Prati e il Rattazzi, vedi V. Cian, *Giovanni Prati e Urbano Rattazzi*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, gennaio 1938.

messa in posta in un paese della Lombardia, tutto ti dico affinché tu stii ben in guardia. La tua vita poi sarà molto più in pericolo se non farai il processo a Garibaldi ed a' suoi militi, perché tu sei il reo, tu, tu, o vile Rattazzi.

Ah povero Garibaldi, a qual miseria è mai ridotto per te, o vile! Forse morrà per te, ma se muore Garibaldi non userò più cautela, mai più; mi mostrerò a viso aperto, ti pugnalerò, e dopo morirò anch'io, ma tu sarai spento.

Ma perché, dì, perché riduci l'Italia a sì povero stato? Proclami la libertà e ci tieni tutti schiavi... Ah è troppo, è troppo, tu sarai spento.

Se ti rincresce morire, sacrifica la tua ambizione, e dimetti, altrimenti tu sarai spento, ma prima fa' il processo, altrimenti le mani vo' lavarmi nel tuo cranio. Sappi che siam trecento dei quali io mi vanto il capo (1), che giurammo la tua morte (se non dimetti) ed io per te, Scevola nuovo io sarò. Ma devi morire, e colui che ora ti scrive sarà il primo che trarrà il santo brando per ferirti (se non dimetti).

Ah almeno che nessuno mi invidii questa bella azione qual'è l'ucciderti (se non dimetti); ma fa' il processo, pubblica presto che farai il processo ai garibaldini, e dipoi darai la tua dimissione, altrimenti ti faccio saltar le cervella.

Sono Il primo repubblicano che vi sia in Italia. Evviva Mazzini Dittatore e Garibaldi, morte a Rattazzi, al Ministero, al Re, a Napoleone!

La lettera non ha data, ma è certamente del settembre-ottobre del '62, quando si parlava di processare i garibaldini che erano stati presenti a Aspromonte. È scritta su carta rozza, e con scrittura rozza, come è rozza la forma. Rispecchia la esasperazione dei volontari. Il 29 agosto, poche ore prima dello scontro, Enrico Cairoli aveva scritto a sua madre: « Saprete del passaggio in Calabria; si marcia continuamente, perdio! Speriamo che una volta o l'altra quell'animale d'un Rattazzi se ne andrà al diavolo. Fortunatamente che l'esercito è buono, e non vorrà mai la guerra civile... ». Eppure Rattazzi non aveva fatto che il suo dovere! Avrebbe potuto forse prevenire: ma, a cose avviate, non poteva fare che quello che fece. Oggi, almeno su questo punto, la storia gli rende giustizia: ma altro è storia, ed altro è politica. La politica gli chiese conto delle fucilate senza replica di Aspromonte, e poiché rispondere non era facile, lo buttò giù.

* * *

Giuseppe Massari era quel gran brav'uomo che tutti sanno: una delle figure più attraenti e più vive del Risorgimento italiano. Forse, anche lui, non di primo piano; ma scrittore chiaro, vivace, arguto; il-

(1) Non sarà per caso una reminiscenza, magari inconsapevole, dei trecento della *Spigolatrice di Sapri*? « Eran trecento, eran giovani e forti — E sono morti! ».

lustratore eccellente di uomini e cose italiane dell'Ottocento; amico e collaboratore fedelissimo di Cavour, amato dai più alti spiriti di quegli anni, scrittore di lettere che si leggono sempre volentieri; e autore di quel bellissimo Diario, documento appassionante, pubblicato purtroppo in maniera che si sarebbe tentati di chiamar vergognosa, e, quello che è peggio, arrivato fino a noi gravemente incompleto; in modo che farebbe opera preziosa agli studi chi rintracciasse la parte perduta, e ripubblicasse tutto con lo scrupolo religioso che merita.

Massari, spirito superiore e galantuomo perfetto, aveva le sue debolezze; e, per esempio, amava con molto abbandono e con molta ingenuità la vita politica. In essa aveva sempre militato con dignità e con fermezza esemplare, senza scendere a equivoci e compromessi, servendo l'Italia con disinteresse e umiltà. Uno di quei politici tanto più venerabili quanto più rari, che tutto dànno senza chiedere nulla. Ma appunto per questo, destinato a soccombere in una lotta che è quello che è, e non di rado si serve di quelle armi che noi tutti sappiamo. E tanto peggio per chi ci casca.

Ora, nelle difficili elezioni del 1865, il povero Massari cadde. Cadde, possiamo dirlo, in buona compagnia: Francesco De Sanctis, Carlo Poerio, Ruggero Bonghi. L'Italia attraversava una crisi dolorosa, era agitata da scontentezze e irrequietezze profonde; dilagavano i contrasti fra nord e sud, avanzavano le masse popolari, smaniavano i clericali, era grave la prostrazione economica. La crisi si presentava minacciosa soprattutto nel Mezzogiorno; e fu appunto nel Mezzogiorno che si ebbero le più dolorose cadute; ma non mancarono altrove. Ecco come presenta la situazione un cronista accurato della storia parlamentare italiana (1): « Così, da tante parti assalita, la parte moderata, e massime quelli di essa che primeggiarono nella passata Legislatura, al primo scontro, il 22 ottobre, soccombettero. In Firenze non poterono essere eletti al primo scrutinio né il Ricasoli né il Peruzzi, non il Minghetti a Bologna. Nelle provincie del Mezzogiorno rimasero a terra, per tacer d'altri, il Poerio, il Bonghi, il Massari. Caddero il Galeotti, il Giorgini, il Fenzi, il Boncompagni, l'Audinot... In Sicilia e sul continente napoletano guadagnarono dappertutto coloro che con più voce gridarono contro la Destra, e si dichiararono fautori della Sinistra. Finalmente, dal Piemonte scesero deputati che, qualunque fossero le loro opinioni e tendenze, erano ad ogni modo oppositori implacabili del Ministero ».

Giuseppe Massari, che pure era così esperto di vita politica, non

(1) Edoardo Arbib, *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, vol. III, pag. 316-317.

si rassegnò (1); ebbe l'impressione di avere subìto un affronto immeritato, una grossa ingiustizia. Era ancora così ingenuo (come suole accadere agli uomini probi) che avrebbe potuto fare suoi alcuni dei versi più seducenti e più sconsolati del Giusti:

A quindici anni, sì, credevo anch'io
Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione.
Furbo perdio!

Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la frode e la giustizia.
Ah veramente manca la malizia
A quindici anni!

Ora, Giuseppe Massari, che ne aveva 44, conservava ancora la fiducia e l'ingenuità di un quindicenne. E le lettere che ora qui pubblichiamo, da lui scritte in quella occasione, sono documento eloquente, e quasi vorremmo dire commovente, di quella sua delusione e di quella sua ingenuità (2).

Il Massari conosceva bene, fino dal '47-'48, Ubaldino Peruzzi e gli altri moderati toscani. Alla villa dell'Antella e al Palazzo di Borgo de' Greci, quando veniva a Firenze, era di casa. Non mancava mai a quelle riunioni geniali, che sono state descritte con tanto onesto spirito antico da Edmondo De Amicis. In casa Peruzzi tutti gli volevano bene; e se il signor Ubaldino era troppo preso dalla politica, la signora Emilia ne faceva le veci. Chi avrebbe potuto capire meglio quella sua pena, se non quei suoi vecchi compagni di ideali e di fede? E infatti, pochi giorni dopo la sua caduta, si sfogava con l'amico Ubaldino:

Trani, 6 novembre 1865

Mio caro Ubaldino

La tua lettera gentile e affettuosa mi ha veramente commosso, e mi è stata di grandissimo conforto. Ne avevo bisogno. La lunga ed accanita lotta nella quale ho dovuto soccombere, mi ha affranto le forze morali e le fisiche. Sono stato abbeverato di calunnie: il mio nome è stato vilipeso in ogni modo: preti, rossi, piazza, impiegati, magistrati mi hanno fatto una guerra vile, sleale, feroce: avevano aizzato contro di me perfino le femmi-

(1) Poté prendersi del resto poco dopo la sua rivincita. Era già riuscito a Bari nel '61 contro Giuseppe Ferrigni. Cadde nell'ottobre del '65 a Bari, anche nel ballottaggio, contro Vincenzo Carbonelli. Riuscì a Guastalla il 4 marzo del '66, e poi nel ballottaggio dell'11 marzo. Il 10 marzo del '67 riuscì a Bari contro lo stesso Carbonelli, e di nuovo a Guastalla. Riuscì ancora il 20 novembre del '70 e l'8 novembre del '74; e questa volta contro Francesco Crispi. Poteva esser contento.

(2) Le lettere del Massari al Peruzzi si trovano a Firenze, Biblioteca Nazionale, carte Peruzzi. Farebbe opera utilissima chi pubblicasse un epistolario di Giuseppe Massari. Ma quanti di questi epistolari del Risorgimento sarebbe bene dare alla luce! Ma l'Italia è in tutt'altra faccenda affaccendata!

nuccie: e la elezione si è compita al grido di *morte a Massari*. Ma sono caduto con Poerio, con Bonghi, e con tanti altri eletti; il paese ha rinnegato l'unità, l'onestà, il patriottismo. Fossi caduto solo, la mia amarezza sarebbe minore. Ho l'animo straziato. Hanno vinto i neri: dove hanno potuto, hanno fatto prevalere il candidato proprio, dove no, hanno sostenuto il rosso. Così è succeduto a Bari. Napoli respinge Poerio: Teano nomina Gigli, ministro di Ferdinando II nel 1849, quando Poerio andava ai ferri! E Giorgini, e Galeotti, e Fenzi, e Ferri, e tanti altri! L'Italia si è coperta d'infamia!

Non continuo perché ho l'animo esulcerato. Evidentemente dobbiamo pensare a fare qualche cosa. Dimmi perciò se credi utile ch'io venga a Firenze. Aspetterò la tua risposta qui in Trani, dove sono con alcuni amici.

Addio di cuore: ti ringrazio di nuovo della tua lettera.

Tutto tuo

G. Massari

Alla lettera seguiva questo garbato poscritto per la padrona di casa, quella che tutti chiamavano familiarmente la signora Emilia:

P. S. - Il caduto di Bari Le manda, buonissima e gentilissima Signora Emilia, un saluto di affetto e di gratitudine. Le sue cordiali parole non potevano accrescere la stima e la simpatia che da tanto tempo ho per Lei, ma m'impongono il dolce debito della riconoscenza: e ora mi dichiaro riconoscentissimo

Suo di cuore

G. Massari

Ma non fu la sola lettera nella quale il Massari esalasse il suo troppo vivo rammarico. Ecco quello che scriveva di nuovo il 29 novembre, rispondendo a lettera del Peruzzi che non conosco, e che si troverà forse fra le carte Massari a Roma, o dovunque esse siano.

Trani, 29 novembre 1865

Carissimo amico

ti ringrazio della tua lettera e seguirò il tuo consiglio. Io avrò più di una candidatura. Se avessi fatto così il mese scorso, non mi sarebbe succeduto ciò che mi è avvenuto. Ma perché si è lasciata passare così liscia la verifica della elezione di Bari? Ne avevo scritto a parecchi amici nostri, ma veggo che non se ne sono dato nessun fastidio. Al Boggio non sarà sembrato vero di darmi il calcio dell'asino. Il modo poi col quale è stato trattato Allievi è stato veramente indegno: la guerra agli uomini vecchi, cioè ai soli e veri unitarii che sieno in Italia, continua dentro la Camera come già è stato fatto e si fa fuori. Ma per Dio! mi pare che voi altri dovreste farvi vivi: meglio non aver minoranza, che lasciarsi schiacciare dal peso materiale di una falange di ciuchi e di camorristi. Forse la mia lontananza dal centro degli affari mi fa sbagliare nei miei suggerimenti strategici: ma tu ad ogni modo vorrai perdonarmi questo amichevole sfogo. Il discorso del Natoli per difendersi dall'accusa (assai immeritata) di aver esercitato pressione nelle elezioni,

mi pare per lo meno strano; ed ancor più strana la nomina del Conte Casati a Presidente del Senato. Questa deficienza di un indirizzo sicuro e ben definito nel governo mi duole e mi allarma. Ma spero sempre ch'io vegga le cose col telescopio della lontananza e che quindi m'inganni.

Riveriscimi tanto la Signora Emilia e salutami cordialmente Silvio Spaventa, Guerrieri e gli altri amici.

tuo affez.mo

G. MASSARI

E le sue pene non erano ancora finite! Agli ultimi di dicembre lo troviamo impegnato nelle elezioni suppletive; ed eccolo esprimere di nuovo quelle sue angoscie che vorremmo chiamare eccessive, se non sapessimo che quegli uomini, che avevano fatto il Risorgimento, non pensavano tanto a se stessi, alla loro medaglietta e al loro seggio, quanto piuttosto all'Italia, per la quale avevano combattuto e sofferto, e che ora sembrava sfuggire loro di mano, e per questo aberrante, e in procinto di rinnegare il proprio passato, e di perdersi:

Barletta, 27 dicembre 1865

Carissimo amico

Anche il Conte Beltrami è venuto a cacciarmisi tra i piedi ed a guastarmi le cose. Si è messo a dar pranzi, a promettere porti e ferrovie, a piantare perfino i pali della nuova linea, ed in tal guisa è riuscito ad accalappiarsi un centinaio di elettori che domenica scorsa gli diedero il loro voto a Monopoli. Ne è risultato che egli non è entrato in ballottaggio, ed io sono rimasto inferiore al Fanelli (candidato rosso-sporco) il quale senza dubbio domenica prossima riuscirà trionfante. Se credi dillo al Bastogi; ed avvertilo che queste sono arti indegne, e che il suo cognato avrebbe dovuto ricordarsi che fra le cause della mia impopolarità, non ultima è quella della difesa assunta della Compagnia delle Ferrovie Meridionali. Ad ogni modo, quando il Beltrami sapeva che la parte liberale onesta del collegio di Monopoli sosteneva la mia candidatura, il dovere suo era quello di astenersi da ogni pratica, e non venire a turbare le acque. Ha già fatto la stessa figura a Manoppello e a Campobasso. Ti assicuro che sono indignatissimo, e ti prego a far conoscere questo fatto a tutti i nostri amici.

La crisi ministeriale è una rovina: in questi paesi la considerano come opera della sinistra, e già veggono giunto il regno desiderato di quei signori, nel quale non ci saranno più tasse, ed i consorzi (*o « consorti »?*) saranno polverizzati. Nel collegio di Minervino ha avuto il sopravvento sullo Scocchera il signor Antonio Greco, che tu ben conosci! La degradazione morale di questi paesi, e la loro potenza sragionatrice in politica sono indescrivibili. E che ti dirò poi dei preti? Sono furibondi contro di noi: ci accopperebbero tutti! L'altro giorno a Monopoli il cav. Martinelli, recandosi a votare, s'imbatté nel Vicario del Vescovo, e senz'altro gli manifestò il piacere di trovarsi a votare insieme. « Cioè — disse il Vicario — per chi vota, Lei? ». « Per Massari » — « Ed io per Fanelli »; e lo piantò su due piedi. E quel babbeo di Natoli crede aver debellato e disarmato il clero, perché ha fatto il Don Chisciotte contro i seminarii!

Io frattanto seguito ad esser candidato in altri collegi; non mi stancherò, lotterò fino all'ultimo: credo di adempiere un dovere e del bene. Lo faccio perché molta gente si compromette per me, ed in tal guisa è formato il nucleo di un vero partito politico.

Tanti ossequi ed augurii alla Signora Emilia ed a tutti gli amici

tuo affez.mo

G. Massari

Lettere che ci sembrano un documento storico e psicologico di prim'ordine, nel quale Giuseppe Massari ha espresso con amara efficacia quella propria dolorosa esperienza; la propria, vorremmo dire, e l'altrui, quella di molti candidati di ieri e di sempre. Chi potrà mai fare il racconto, con l'evidenza che sarebbe necessaria, di quelle delusioni, di quelle angoscie, di quelle proteste? Chi, in questo rapido emergere e cadere di uomini, farà mai la storia di tanti drammi ignorati? Il fenomeno aveva colpito perfino Orazio, il quale parlò di « mobilium turba Quiritium », e non disdegnò farne materia di un'ode:

Est ut... hic generosior
Descendat in Campum petitor,
Moribus hic meliorque fama
Contendat, illi turba clientium
Sit maior...

Che potrebbe anche essere una variante del nostro *oggi a me domani a te*, applicato a tante imprevedibili vicende elettorali, che sono anch'esse strumento e materia di storia.

Raffaele Ciampini

LA DIAGNOSI PRENATALE DI SESSO

La diagnosi prenatale di sesso è un problema che ha interessato sempre l'umanità, fin dalle epoche più remote.

In tempi assai lontani si cercò di risolvere il problema fondandosi sull'astrologia o sulla interpretazione di sogni o sull'esame dei visceri di animali sacrificati o facendo uso di formule magiche.

Ippocrate, ritenendo che l'utero umano fosse formato da due cavità, opinava che il feto di sesso maschile provenisse sempre dalla cavità destra dell'utero e quello di sesso femminile dalla cavità sinistra.

Questa idea di Ippocrate si collega con l'antica credenza diffusa in Europa parecchi secoli fa, secondo la quale quando la donna avvertiva dolori e senso di peso al lato destro ed il lato destro dell'addome era più sporgente, era gravida di un feto di sesso maschile. In questi casi il seno destro era più voluminoso, l'areola mammaria, era più larga e più scura e sormontata da un capezzolo più iniettato, l'occhio destro era più brillante e la pupilla di questo lato era più larga, mentre i vasi sanguigni dello stesso lato del corpo erano più evidenti e pulsavano più fortemente, specialmente l'arteria sublinguale, ed il polso destro era più valido. Oltre a questi segni che parlerebbero in favore di una gravidanza di un feto di sesso maschile, nel libro *De secretis mulierum* attribuito ad Alberto Magno, vengono ricordati questi altri sintomi, e cioè: che in casi di gravidanza di un feto di sesso maschile la coscia destra della gestante sarebbe più voluminosa della coscia sinistra, che la donna inizierebbe il suo incedere con il piede destro, che si appoggerebbe di più sulla mano destra e che il sale messo sul capezzolo destro non si scioglierebbe. A questi concetti si avvicina la teoria ovarica del sesso che, pur essendo assai antica, venne richiamata in vigore da Schroeder e soprattutto da Dawson il quale affermava che se veniva fecondato un uovo proveniente dall'ovaio destro veniva alla luce un maschio, mentre se veniva fecondato un uovo proveniente dall'ovaio sinistro, nasceva una femmina. Però questa teoria è stata completamente smentita dal fatto che dopo l'ablazione dell'ovaio di un lato il sesso del nascituro non veniva affatto influenzato.

In parecchi luoghi era anche diffusa l'opinione che l'assenza di

pigmentazione della linea alba al di sotto dell'ombelico indicasse la presenza nell'utero di un feto di sesso femminile; mentre in certe altre regioni si dava grande importanza all'interpretazione dei sogni. Così in India una donna che sognava cibi più adatti per uomini era incinta di un feto di sesso maschile, mentre se sognava cibi più adatti per donne era gravida di una femmina. In Russia il sogno di uno zampillo o di una fontana significava la presenza di una femmina nell'utero, quello di un coltello o di un bastone la presenza di un maschio. Una altra curiosa idea era quella che la secrezione mammaria della donna gravida di un maschio fosse più ricca di principî alimentari e più condensata. Facendo cadere questa secrezione sulla superficie di un vetro o su di una spatola se rimaneva suddivisa in goccioline oppure coagulava, ciò era indice di una gravidanza di un feto di sesso maschile; se invece rimaneva fluida la donna era gravida di un feto di sesso femminile; se un poco di secrezione mammaria cadeva sul fondo di un vaso contenente acqua od urina, il nascituro era un maschio, se invece la secrezione nuotava o si scioglieva il nascituro era una femmina; oltre a ciò impastando della farina in modo da fare un pane ed aggiungendovi della secrezione mammaria di una donna incinta se il pane messo nel forno a fuoco lento si sbriciolava o si bruciava il nascituro era maschio.

Una delle prove più antiche per la diagnosi prenatale di sesso è quella di cui è parola nel papiro di Berol che rimonta all'epoca di Ramses II. Per vedere se la donna era gravida di un maschio o di una femmina si mettevano nell'urina di donna gestante dei grani di orzo e dei grani di frumento: se germinava solo il frumento la donna era gravida di un maschio, se germinava l'orzo il nascituro era una femmina; se però non germogliava né l'orzo né il frumento la donna non era gravida. Questo metodo in epoca recente venne ripreso da Mauger il quale mettendo dei semi di grano e di orzo in una capsula di Petri, se su una carta da filtro che pescava con una estremità nell'urina proveniente da una donna incinta, si sviluppava solo il grano la donna era incinta di un feto di sesso maschile, mentre se si sviluppava l'orzo, la donna era incinta di un feto di sesso femminile.

Secondo Mauger il principio gonadotropo ipofisario sarebbe il responsabile della crescita del grano e dell'arresto di sviluppo dell'orzo, mentre la crescita dell'orzo sarebbe in rapporto, secondo il Mauger, con la presenza dell'ormone follicolare. L'A. ha dato grande importanza al metodo per la diagnosi prenatale di sesso affermando che darebbe un'altissima percentuale di positività, ma purtroppo non si sono avute molte conferme da parte di altri autori.

Dobbiamo anche ricordare che tuttora vige il concetto tra il po-

polo che la forma dell'addome avrebbe grande valore per la diagnosi prenatale di sesso e che l'addome sporgente e rotondeggiante parlerebbe per l'esistenza di una gravidanza con un feto di sesso maschile, mentre un addome di forma ovoidale parlerebbe per l'esistenza di un feto di sesso femminile.

Nel 1859 Frankenhauser suggerì l'idea che il sesso fetale poteva essere diagnosticato in gravidanza fondandosi sulla frequenza media del battito cardiaco fetale negli ultimi tre mesi perché in caso della presenza di un feto di sesso maschile la frequenza media sarebbe di 120 battiti al m', mentre nel caso di presenza di un feto di sesso femminile la frequenza sarebbe di 140 battiti. Questo metodo entrò da allora nella pratica corrente ed ha tuttora numerosi assertori, però bisogna riconoscere che spesso è fonte di smentite assai clamorose.

In questi ultimi anni si è cercato di risolvere il problema in modo più razionale sia con metodi radiologici sia con metodi biologici e biochimici. Alcuni autori partendo dal principio che l'ossificazione dello scheletro della femmina procede in modo più celere che l'ossificazione dello scheletro del feto di sesso maschile, cercarono di applicare questo metodo alla diagnosi prenatale di sesso iniettando nella cavità amniotica del joduro di stronzio, in modo da rendere più chiara la visione dei contorni del feto. Questo metodo diede però dei risultati poco attendibili ma servì come punto di partenza alle ricerche di Albano e Gallina e di Cetroni e di Azzariti i quali riuscirono in alcune circostanze a mettere in evidenza il sesso del feto iniettando nell'utero attraverso la parete addominale joduro di potassio o di stronzio o pielofanina. Però anche con questo metodo la percentuale dei dati positivi non è molto alta.

Nel 1932 Born e Sudgermann resero noto che l'iniezione di urina di donna gestante dal 5° mese in poi determinava dopo 48 ore nella ghiandola sessuale di coniglio di tre mesi una forte congestione vasale con stimolo alla spermatogenesi con formazione di spermatogoni e di spermatociti senza arrivare alla formazione di spermatidi, qualora il prodotto del concepimento fosse stato di sesso femminile. Tale reperto mancava quando l'urina apparteneva a donna gravida di un feto di sesso maschile. Successivamente il valore di questa ricerca venne negato da altri autori che ebbero in parecchi casi risultati contrastanti.

Alle ricerche di Born e Sudgerman si avvicinano quelle di Klotz che sono di epoca però più recente.

Klotz per accertare il sesso del feto contenuto ancora nell'utero si servì pure di conigli maschi dell'età in cui le ghiandole sessuali non avevano ancora sorpassato l'anello inguinale esterno.

Egli iniettava nella vena marginale dell'orecchio di questo ani-

male circa 10 cc. di urina di donna gestante sacrificandolo dopo 48 ore e poteva costatare che in caso di gravidanza di feti di sesso femminile la ghiandola sessuale maschile appariva congesta mentre microscopicamente si notavano in essa tubuli seminiferi del diametro di 80 micron con poche cellule in mitosi e tubuli seminiferi tra 75-80 micron pure con cellule ricche di mitosi, mentre in caso di gravidanza di un feto di sesso maschile si osservavano nella ghiandola sessuale tubuli seminiferi del diametro inferiore ad 80 micron con scarse cellule in mitosi. Anche questo metodo però non è stato largamente confermato.

Nel 1941 Wanatabe, Barbier e Piquiet cercarono di risolvere lo stesso problema servendosi della determinazione della velocità di sedimentazione dei globuli rossi eseguita prima e dopo di aver iniettato in alcune donne gestanti 10 cc. di ormone maschile. Se la velocità di sedimentazione dei globuli rossi in queste prove non subiva alcuna modificazione la donna sarebbe stata portatrice di un feto di sesso maschile, se invece la seconda prova di sedimentazione dei globuli rossi veniva a modificarsi la donna sarebbe stata gravida di un feto di sesso femminile.

Il metodo ora descritto ha dato a diversi autori che l'hanno adoperato, risultati molto favorevoli, però la ricerca deve essere fatta in soggetti in completo riposo, lontano dai pasti ed esenti da processi infiammatori.

Un metodo degno di essere ricordato è anche quello eseguito sul liquido amniotico estratto mediante puntura dal sacco amniotico della donna gestante. La presenza nel centrifugato di questo liquido di cellule vaginali cariche di glicogene parlerebbe per l'esistenza di un feto di sesso femminile; però il metodo, che ha dato un numero notevole di risultati positivi, non è esente di pericoli potendo tra l'altro determinare l'inquinamento del liquido amniotico.

Nel 1952 Doetch per chiarire la diagnosi prenatale di sesso propose l'iniezione intradermica di testosterone sciolto in olio di sesamo in una donna gestante. Nel caso che la donna era incinta di un feto di sesso maschile, dopo un breve periodo di tempo sulla cute del soggetto in esame si formava una papula del diametro di cm. 8,4 per 5,4, se invece la donna era incinta di una femmina solo dopo parecchio tempo si formava sulla sua cute uno papula del diametro di 2,5 per 2,2 cm.

Questo metodo venne controllato da Finke il quale ebbe però una percentuale molto bassa di risultati positivi.

Non si può prendere anche in considerazione il metodo proposto di recente dagli autori americani Rapp e Richardson che si servivano della saliva di donna gestante per fare la diagnosi prenatale di

sesso, perché il metodo sottoposto a controllo ha dato risultati assai incerti.

Di recente Embel per lo stesso fine propose di servirsi di certi pesci di sesso diverso nei quali veniva iniettata mezza goccia di urina di donna gestante per tre giorni consecutivi. Nel caso che i pesci di sesso maschile rivestivano l'abito nuziale si trattava di una gravidanza di un feto di sesso maschile, mentre se invece nei pesci di sesso femminile si allungava l'ovidutto si trattava di una gravidanza di un feto di sesso femminile.

Questo metodo è degno di essere preso in considerazione perché ha dato una larga percentuale di risultati positivi.

Un altro metodo biologico è quello da me sperimentato nella Clinica Ostetrica e Ginecologica di Palermo e consistente nell'iniettare in galletti dell'età di 40-50 giorni provenienti dalla stessa covata, della stessa razza e di peso pressoché uguale e tenuti alla stessa alimentazione, 2 cc. di urina di donne gestanti per 10 giorni consecutivi, nella regione pettorale. In tali condizioni di esperimento nei galletti iniettati con urina di donna gravida con feti di sesso femminile si osservava un'ipertrofia della cresta e dei bargigli, mentre le penne si presentavano più lunghe e più lucide, laddove i galletti trattati con urina di donna gravida con feti di sesso maschile presentavano un'atrofia della cresta e dei bargigli mentre le penne della coda e delle ali si presentavano corte e poco lucide. Questo metodo nella nostra Clinica ci ha dato una larga percentuale di risultati positivi.

Di recente la conoscenza dei 17-chetosteroidi ha indotto alcuni autori a ricorrere ad un dosaggio di questi steroidi per chiarire la diagnosi prenatale di sesso.

E mentre Burrows ha eseguito tale dosaggio nelle urine di donna gestante, Siliquini e Ricca lo hanno determinato nel liquido amniotico estratto mediante agopuntura e Savona ha rivolto la sua attenzione alla ricerca della frazione alfa dei 17-chetosteroidi e tanto Siliquini e Ricca quanto Savona hanno ottenuto risultati degni di considerazione.

Certamente nessuno dei metodi finora proposti si può ritenere completamente soddisfacente nel senso di poter aver la certezza che i risultati corrispondano alla realtà nella totalità dei casi.

Comunque è da tener presente che alcuni dei metodi ora passati in rassegna danno una larghissima percentuale di risultati positivi e dimostrano che il problema che ha affaticato per tanti secoli le menti umane si avvia a poco a poco verso la risoluzione integrale.

SALVATORE SCAGLIONE

FATTI E COMMENTI

INCHIESTA NECESSARIA

Non credo che scolari abbiano mai avuto tanta ragione di gratitudine verso i loro insegnanti quanta ne debbano avere gli scolari delle scuole medie italiane. La vacanza dovuta allo sciopero è andata puntualmente a congiungersi con quella spettante alla liturgia; e, così, dal 17 dicembre al 5 gennaio, con qualche intervallo dovuto, forse, alla distrazione del Sindacato, è stata tutta una vacanza. Con una partita internazionale di calcio e con la crisi della Juventus, del Milan e della Lazio, bisogna riconoscere che era necessaria. A questa ragione di gratitudine propria agli scolari, possiamo aggiungerne un'altra, comune agli scolari ed ai loro genitori: l'avvertimento che così non si può continuare; che, così, non si va avanti. È un discorso che stiamo facendo da decenni e non ha mai concluso e portato a gran cosa: e, perciò, non è mai terminato. Se l'esser passati dalle parole ai fatti può servire, questo sciopero degli insegnanti deve convincere governanti e governati che bisogna far punto e da capo: che non si tratta soltanto di migliorare le condizioni economiche dei professori, ma di rifare e, come sarà meglio dire, fare la scuola italiana. Si dovrebbe cominciare con una inchiesta parlamentare. La Costituzione considera l'inchiesta parlamentare come uno strumento di informazione ed, anche, come un mezzo di intervento alquanto duro come nel caso di inchiesta con poteri giudiziarii. Per la scuola l'informazione del Parlamento e dell'opinione pubblica deve essere lo scopo dell'inchiesta e le conclusioni dell'inchiesta il punto di partenza per la riforma. Tutti sappiamo e lamentiamo lo scadimento della scuola. Ed è indubitabile che, oggi, gli studenti faticano e si potrebbe dire, soffrono di più e studiano assai meno di quanto non si studiasse prima della grande guerra nei Ginnasi, nei Licei, nelle Scuole Tecniche e negli Istituti. Chi voglia convincersene vada a leggere i programmi di quel tempo e li paragoni con quelli di oggi: non consiglio di paragonare i risultati perché è altrettanto stupido lodare gli antichi quando biasimare i moderni.

Da che dipende questa disfunzione, questo sfasamento? Come mai lo scolaro di ieri studiando di più soffriva assai di meno di quanto

non soffra lo scolaro di oggi che pure studia assai meno? Le ragioni saranno molte, ma, una almeno, mi sembra chiara: la scuola di allora non era in contrasto così vivo con il mondo che la circondava, come è la scuola di oggi. Non che quel mondo fosse immobile, apatico e così plumbeo da far apparire la scuola come un divertimento: affatto. Le vicende d'Italia e d'Europa dal 1870 al 1941 non autorizzano ad emettere un simile giudizio: ma la risposta agli avvenimenti si credeva di trovarla in un approfondimento della cultura e, specie, di quella classica. La patria riconquistata, lo spirito del Risorgimento, l'irredentismo, la nostalgia del Primato, la minaccia ai confini, l'improvviso insorgere di nuove classi, l'inizio e lo sviluppo della grande industria, il fenomeno dell'emigrazione, sembravano dover metter capo ad un nuovo umanesimo. L'antica Roma premeva con tutto il peso, piuttosto retorico, della sua leggenda sullo spirito degli italiani: e gli scolari del liceo potevano sentire in un'arringa di avvocato citare Livio o Seneca e quelli dell'Istituto tecnico ricordare Galileo dall'operaio elettricista. Il mondo della scuola viveva nello spirito del tempo. Le origini spirituali della grande guerra, per quanto riguarda l'Italia, son più nella scuola media che nella università: la stessa onestà e puntualità burocratica del regime giolittiano aveva un aspetto di dovere scolastico ben compiuto: deputati e ministri entravano puntuali in aula come professori e scolari allo squillare della fatidica campanella. I deputati socialisti recitavano la parte di scolari intelligenti e ribelli e quelli di maggioranza si sentivano a posto nella loro parte di giovani di buona famiglia sgobboni e disciplinati.

La scuola non repugnava alla vita: da quella scuola, anzi, non si poteva entrare che in quella vita, e — come i nostri professori non mancavano di ricordarci in un facile latino — non si studiava per la scuola, ma per la vita.

E, forse, proprio a quel facile latino bisogna richiamarsi: e proprio a questo tema dovrebbe intitolarsi l'inchiesta parlamentare: se la scuola e la vita abbiano qualche cosa a che fare l'una con l'altra.

La vita per la quale si studiava era, appunto, la vita di quella scuola: una vita non da rimpiangere né da disprezzare. Era quella che era ed è finita con la guerra del '15, il fascismo e quanto è venuto dopo. E poiché la scuola è rimasta quella che era non ostante tutte le riforme ed i tentativi di riforma, essa non ha più alcun contatto con il mondo e con la vita: o, forse, l'unico contatto è appunto la perpetua agitazione dei professori, il perpetuo scontento degli alunni e dei genitori ed il culminare in uno sciopero generale della cultura.

Dare torto ai professori non si può: né dal punto di vista degli stipendii, né da quello delle loro condizioni morali.

I professori italiani sono sempre stati pagati male, hanno sempre avuto pochi mezzi a disposizione; hanno sofferto, a lungo, per le pressioni e, qualche volta i soprusi ministeriali.

Pure, se i miei ricordi, o le mie nostalgie non mi tradiscono, essi avevano qualche conforto nei migliori scolari: sentivano che l'opera alla quale si erano dedicati con tutte le sue amarezze, splendeva di forza vitale, e, ricca di speranze, aveva infuso nel sangue dei migliori la classica virtù e li aveva affidati alla non meno classica fortuna.

Il mondo è mutato: e anche questo conforto è stato tolto agli insegnanti di fronte a discepoli che cercano altre fortune e vogliono essere nutriti di altre virtù. I maestri sentono di non avere discepoli: e gli alunni, uscendo dalla scuola con in tasca il pezzo di carta buono a procacciare un altro pezzo di carta, volgono davvero le spalle e per sempre al vecchio o giovane maestro. Non sentirete più, di questi tempi, un giovane e neppure un uomo maturo ricordare d'essere uscito da questa o da quella scuola, d'essere stato allievo del tale maestro. Allora che rimane, se lo stipendio è, peggio che scarso od insufficiente, addirittura misero? Lo squallore burocratico appena temperato da un certo spirito di classe. La scuola che è unità spirituale diventa asilo della scissione; un altro segno della scissione profonda che, in questo periodo di travaglio, conturba la società italiana. Scissione tra insegnamento e vita sociale e, quindi, tra insegnanti e scolari, tra scuola e società, tra scuola e Stato, tra scuola e famiglia. Saremmo davvero ridicoli se ritenessimo che lo sciopero dei professori sia davvero, soltanto, una questione di stipendii, un problema di fondi da « reperire » per mezzo di economie e di pressioni fiscali. Accade, nei nostri difficili tempi, che, al contrario di quanto si afferma, non sia l'ideologia ad essere la soprastruttura, ma il fatto economico a nascondere, appunto in una soprastruttura, il travaglio morale di una società in trasformazione. E tale è senza dubbio questo contrasto tra lo Stato ed il corpo insegnante: è un fatto di scissione sociale che si rivela nella espressione del disagio economico. E possiamo essere sicuri che questo periodo di acuto contrasto non sarà placato da una tabella di stipendii: esso si riprodurrà, certamente e come fatto economico e come fatto morale. E sarà opportuno che il Parlamento si renda conto del fatto che esso deve affrontare il problema della scuola come problema di vita dello Stato. Sarà opportuno ed è necessario che ci sia una inchiesta che sia non solo una raccolta di dati statistici, ma un esame di coscienza.

MARIO FERRARA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Dopo Ginevra. - La posizione della Germania. - La conferenza di Bagdad e la crisi del Medio Oriente. - L'espansione sovietica in Asia. - L'Italia tra le Nazioni Unite.

Dicono i pessimisti che il fallimento della conferenza di Ginevra — la quale doveva avviare a soluzione i problemi della Germania, della sicurezza collettiva europea e del disarmo, e invece ne ha acuito le difficoltà — ha segnato la ripresa della guerra fredda tra la Russia e le Potenze occidentali. Questa opinione è, sì, pessimistica, giacché in realtà dopo Ginevra non si è verificato nulla di simile a quel che successe, per esempio, all'epoca del blocco di Berlino, però si cadrebbe in uno sciocco ottimismo se si continuasse a discorrere fiduciosamente di « distensione » e non ci si accorgesse che lo « spirito di Ginevra » è ormai completamente svaporato. A Mosca, è vero, si è seguitato a parlare di « pacifica coesistenza » fra Occidente e Oriente, e di « pacifica emulazione fra i popoli », ma proprio dopo Ginevra la politica internazionale dei Sovietici ha finito per togliere gli ultimi dubbi sul fatto che anche quando essi parlano di coesistenza e di distensione, le concepiscono con il presupposto che gli Occidentali accettino pacificamente le immutabili linee maestre della loro politica, le quali sono, in Europa, la difesa ad oltranza del blocco orientale e la distruzione di quello occidentale, e nel mondo — soprattutto nel continente asiatico — l'anticolonialismo come introduzione all'internazionalismo comunistico.

Gli Occidentali hanno certamente sbagliato nel credere (o hanno finto di credere?) che a questi principî della sua politica il Governo di Mosca potesse almeno parzialmente rinunciare, ma è uno sbaglio nel quale non dovrebbero più cadere, tanto diligentemente i Sovietici si adoperano per aprir loro gli occhi. Ciò di cui si deve realisticamente dubitare, è della possibilità che le Potenze occidentali riescano a riprendere l'iniziativa. I violenti attacchi dei comunisti contro l'imperialismo dei Paesi capitalistici appariscono, oggi, privi di un vero bersaglio, perché i tempi dell'imperialismo aggressivo e conquistatore dei popoli europei sono passati per sempre, e la borghesia capitalistica si è ridotta dovunque, all'interno e ancor più internazionalmente, su posizioni difensive. L'imperialismo si è trasformato, attraverso la politica estera dei Sovietici, da ultima fase del capitalismo — secondo l'espressione di Lenin —, nella prima fase dell'internazionalismo comunista, e il suo campo d'azione si è spostato verso Oriente, sviluppando, del resto, le direttive tradizionali dello zarismo. Ciò è stato notato anche da Macmillan, in un discorso pronunciato ai Comuni pochi giorni prima

egli fosse sostituito, nella direzione della politica estera britannica, da Selwyn Lloyd (21 dicembre): un certo equilibrio di forze, egli ha detto, si è formato in Europa, ma l'iniziativa sovietica si è trasferita nel Medio Oriente in modo molto pericoloso per la pace, mentre nell'Oriente estremo e nel cosidetto Continente subasiatico vige una incerta tregua oppure un neutralismo equivoco, un complesso di situazioni, cioè, di cui la Russia approfitta molto abilmente. Quest'ultima osservazione non l'ha fatta Macmillan, ma è suggerita dalle recenti clamorose manifestazioni di Bulganin e di Kruscev, veri commessi viaggiatori dell'internazionalismo comunista a base commerciale-finanziaria.

* * *

Facendo il consuntivo della conferenza di Ginevra, Foster Dulles ha da principio mostrato di non voler drammatizzarne l'insuccesso (che l'opposizione dei democratici ha messo a carico della politica dei repubblicani), e ha assunto in complesso un atteggiamento « attendistico », non escludendo — e qui egli non ha temuto di apparire, più che ottimista, ingenuo — che i Sovietici finiscano per accettare l'impostazione che gli Alleati occidentali hanno dato al problema della Germania. È importante, ad ogni modo, che a questa impostazione si mantenga fedele il Governo di Bonn, come risulta dal fiero discorso del ministro Von Brentano, rivolto al Bundestag il 1° dicembre. « Molotov — ha detto il ministro degli Esteri tedesco — può essere certo di una cosa: se riuscì a firmare un trattato con Hitler e Von Ribbentrop, non riuscirà a firmarne uno con la Repubblica federale, né con la Germania riunificata ». Von Brentano ha soggiunto che la Repubblica federale non vuole pagare un tributo al mito della invincibilità dell'Unione Sovietica, mostrandosi indecisa, titubante e debole. La conferenza di Ginevra, secondo Von Brentano, si è risolta in un'amara delusione per il popolo tedesco, ma questo non si rassegnerà mai alla divisione impostagli e sono da escludersi tanto contatti politici diretti fra Bonn e Pankow, quanto una futura neutralizzazione della Germania o lo scioglimento delle attuali alleanze: il popolo tedesco nella sua schiacciante maggioranza è favorevole all'Occidente, e la Germania unificata non potrà non far parte indissolubilmente del mondo libero.

Queste dichiarazioni del ministro germanico sono rassicuranti, ma forse esprimono più l'unanimità del popolo tedesco contro il comunismo, che la sua completa adesione alla politica atlantica. I socialdemocratici e parte dei liberali desiderano che i trattati della U.E.O. siano modificati nel senso di liberar la Germania dall'obbligo di contribuire alla difesa militare dell'Occidente. Questo non è il punto di vista del Governo di Bonn, ma è prevedibile che il primo ambasciatore sovietico presso la Repubblica federale, che è il signor Zorin (entrato in funzione prima ancora che fosse nominato l'ambasciatore tedesco a Mosca), cercherà di far leva sulle incertezze dell'opinione pubblica della Germania occidentale. È stato comunque un atto irritante, benché giuridicamente spiegabile, quello del generale Dibrova, finora comandante militare — per conto dell'U.R.S.S. — del settore orientale di Berlino, il quale se ne è uscito alla fine di novembre con la dichiarazione che il detto settore non è più « territorio occupato », bensì è la capitale della Repubblica popolare tedesca. Le Potenze occidentali — Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia — non potevano non rispondere, attraverso i loro rappresentanti diplomatici a Bonn, che il regime di occupazione del-

l'ex capitale tedesca continuerà fino a che la Germania sarà riunificata, ma il fatto è che la Russia ha ceduto, col trattato del 6 ottobre u.s. col quale ha riconosciuto la sovranità della Repubblica popolare, i suoi poteri al Governo di Pankow. Tutti i Paesi del blocco sovietico hanno riconosciuta la Germania orientale come Stato sovrano, anche la Cina. Il Governo di Bonn, con un'altra manifestazione della sua politica di forza, ha avvertito che romperà immediatamente i rapporti con quei Paesi che stabiliranno, con la Germania di Pankow, rapporti diplomatici e consolari.

Dall'8 al 16 dicembre sono state tenute a Parigi varie riunioni del Comitato militare e del Consiglio permanente della N.A.T.O., del Consiglio della U.E.O. e del Consiglio d'Europa, le quali hanno servito ad analizzare da tutti i punti di vista la situazione dopo Ginevra. Foster Dulles, nel Consiglio atlantico, ha abbandonato ogni artificioso ottimismo, e ha affermato che se la Russia non si lancia alla conquista dell'Europa con un'azione violenta, è solo per la paura della guerra atomica, ma che la sua intenzione è di usare la forza appena l'attuale equilibrio militare si sposti a favore del blocco comunista. Secondo il segretario di Stato americano, la Russia rappresenta oggi un pericolo maggiore di prima, pericolo che si manifesta chiaramente nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale, dove lo sviluppo degli odî nazionalistici, mediante la promessa di forniture di armi e di materie prime, indica qual è la direttiva strategica della Russia per far divampare l'incendio.

Non si sa esattamente quel che ha deciso il Consiglio atlantico, al quale hanno partecipato Martino e Taviani. Certo si è discusso della necessità di perfezionare e « ridimensionare » il sistema di difesa, che è ancora quello stabilito nel 1951 a Lisbona, utilizzando nuovi modernissimi mezzi tecnici; e anche della necessità — sulla quale ha insistito specialmente il ministro Martino — di stringere i vincoli tra le Potenze occidentali dando finalmente piena attuazione all'articolo 2 del Patto atlantico, quello che prevede lo sviluppo della collaborazione economica, culturale e sociale fra i Paesi aderenti. Poiché l'Unione Sovietica, ha detto il nostro ministro degli Esteri, sta trasferendo la guerra fredda dal settore militare a quello economico, dall'Europa all'Asia, bisogna controbatterla anche su questo nuovo terreno, realizzando una forte coesione economica dentro la N.A.T.O., la quale così si porrebbe in grado di offrire ai Paesi che, fuori dell'alleanza atlantica, sono economicamente e socialmente arretrati, quegli aiuti economici e quell'assistenza tecnica che li sottrarrebbero all'influenza nociva della Unione Sovietica.

Simile iniziativa potrebbe avere, in un futuro imprecisato, dei risultati apprezzabili, che però verranno, al solito, dopo quelli che i Sovietici avranno già ottenuti. D'altra parte, si sa che grandi aiuti economici e tecnici sono già da anni forniti, ai Paesi non solo europei che ne hanno bisogno, dagli Stati Uniti. Per il 1956 le somme stanziate dal Governo americano a tale scopo saranno accresciute fino a un totale di quasi quattro miliardi e quattrocento milioni di dollari, la maggior parte dei quali andrà ai Paesi del Medio Oriente e dell'Asia sud-orientale, col dichiarato scopo di rispondere alla politica di penetrazione economica instaurata dalla Russia nelle zone sottosviluppate.

* * *

Con la conferenza, riunitasi a Bagdad il 21-22 novembre, dei rappresentanti dei cinque Paesi che aderiscono al patto che prende nome dalla capitale dell'Irak — cioè dell'Iran, dell'Irak, del Pakistan, della Turchia e della Gran Bretagna, presente un osservatore americano — il patto in parola è entrato, a quanto si assicura, nella fase della realizzazione in conformità del suo scopo, che consisterebbe nella difesa attiva del Medio Oriente contro la pressione della grande Potenza con la quale quattro dei suddetti Paesi confinano, cioè della Unione Sovietica. Si tratta di una difesa che, almeno quando i Turchi e gli Inglesi l'hanno concepita, mirava non tanto a proteggere le riserve petrolifere dell'Occidente, che per il sessanta per cento si trovano nei quattro Paesi mediorientali, quanto a sbarrare la strada del Mediterraneo, del Mar Rosso e del Golfo Persico. Forse nei riguardi del petrolio il patto di Bagdad è sempre utile, ma la sua funzione di sbarramento è diventata mal certa dal momento in cui la Russia, o direttamente o attraverso la Cecoslovacchia, ha stabilito con il principale degli Stati arabi, l'Egitto, relazioni di tal genere, che tutte le posizioni occidentali nell'Asia Minore e nel Mediterraneo orientale ne risultano compromesse. La guerra, non dichiarata ma in atto, fra Israele e gli Stati arabi — guerra che nelle ultime settimane ha avuto nuovi gravissimi episodi in conseguenza della aggressività degli Israeliani non solo contro l'Egitto ma anche contro la Siria — ha fatto precipitare la crisi della politica medio-orientale dell'Inghilterra, allo stesso modo che le rivolte nazionaliste prima nel Marocco e poi, ancor più gravi, nell'Algeria, hanno fatto precipitare la crisi della politica nord-africana della Francia. Ne sono coinvolti gli Stati Uniti, che reggono la fila dell'alleanza atlantica, alla quale il cedimento delle posizioni occidentali in Asia Minore e nel Nord-Africa crea difficilissimi problemi strategici. Bisogna tener conto di un altro elemento negativo della situazione, rappresentato dalla tensione fra Inghilterra e Grecia come conseguenza della rivolta nazionalista di Cipro. È praticamente fallita anche quella alleanza balcanica tra Jugoslavia, Grecia e Turchia, che nelle capitali occidentali era stata vagheggiata come un prolungamento della alleanza atlantica. Tito ha ricevuto, dopo la famosa visita di Bulganin e di Kruscev, quella di Foster Dulles, durante la conferenza di Ginevra, ma il segretario di Stato americano non ha ottenuto che la Jugoslavia rinunci alla sua proclamata neutralità fra i due grandi blocchi militari. Ancora di un altro patto si è molto discusso, ma piuttosto in sordina, recentemente: di quello cosidetto mediterraneo, al quale dovrebbe naturalmente partecipare l'Italia con la Francia e con la Spagna (quest'ultima già vincolata economicamente e militarmente con gli Stati Uniti, come ha confermato la rapida visita che Foster Dulles, sempre durante la conferenza di Ginevra, ha fatto a Franco).

Un patto mediterraneo sarebbe molto efficace per mantenere la pace se vi partecipasse l'Egitto (e magari anche la Libia); in tal caso, risulterebbero inutili le fatiche sovietiche per aggirare lo sbarramento del patto di Bagdad. Senonché l'Egitto, pure accettando aiuti militari ed economici dai Paesi d'oltre cortina (è corsa voce che gli siano state fornite armi perfino dalla Cina), si atteggia a fautore di quella politica di neutralità che accomuna l'Egitto alla Jugoslavia e all'India. In una recente intervista il Capo dello Stato egiziano, Gamal Nasser, ha dichiarato che le armi ricevute da oltre cortina non gli sono state offerte, ma egli le ha chieste, non avendo po-

tuto ottenerle dagli Alleati occidentali. Ed effettivamente, se gli Occidentali dessero armi all'Egitto, significherebbe che essi si schierano contro Israele, ciò che non possono fare.

* * *

L'aspetto più importante della situazione creatasi nel Medio Oriente non è, però, l'aggiramento che la Russia sta compiendo delle posizioni occidentali, fornendo armi e merci e denari all'Egitto; è il fatto che la nuova situazione e in particolare questi rapporti con il più forte degli Stati arabi, costituiscono solo un capitolo del vasto disegno con cui i Sovietici, stabilizzata in un certo senso la loro posizione di fronte al mondo occidentale, hanno cominciato a conquistarne una nuova in Asia non più solo facendo leva sulle ideologie del nazionalismo comunista (a ciò ora provvede soprattutto la Cina), ma mediante una penetrazione economica su vasta scala. Poiché in Russia e nei Paesi suoi satelliti l'industria e il commercio sono statalizzati, azione politica e azione economica vi sono praticamente indistinguibili, e la seconda può esser svolta in perdita perché corrispondente a disegni politici che frutteranno nell'avvenire.

Bulganin e Kruscev, giunti in India il 19 novembre, sono rientrati nei confini dell'U.R.S.S. esattamente un mese dopo. In questo periodo hanno girato l'India per il lungo e per il largo, godendo della ospitalità del Governo e delle spettacolose entusiastiche accoglienze da parte delle popolazioni. Sono poi andati nella Birmania, dove le accoglienze ufficiali e popolari non sono state meno grandiose, quindi sono tornati in India per poi passare nell'Afganistan, che era forse la meta più importante del loro viaggio. Questo è stato caratterizzato da una serie di manifestazioni oratorie di Kruscev, che hanno causato, almeno nei Paesi occidentali, sbalordimento e sdegno sia per la loro forma, contraria a tutte le buone regole della educazione politica, sia e specialmente per il loro contenuto. Kruscev, infatti, si è abbandonato non solo a violentissimi attacchi contro le Potenze « imperialiste », specie l'Inghilterra, toccando un argomento al quale i popoli asiatici, che hanno lottato per la loro indipendenza, sono sempre estremamente sensibili; ma anche a vere e proprie mistificazioni e menzogne storiche, le quali dimostrano la straordinaria sfacciataggine del capo del comunismo sovietico, salutato dagli Indù, forse meno ingenui di quel che potrebbe sembrare, come uno dei « due re » della Russia (l'altro è naturalmente Bulganin, il quale, come capo dello Stato, ha saputo mantenere una linea di maggiore dignità). Come saggio degli sproloqui di Kruscev (che Nehru, a quanto pare, ha sopportato un po' troppo pazientemente), basterà la sua affermazione che gli Occidentali scatenarono la seconda guerra mondiale e fecero attaccare la Russia da Hitler. Sono certo scempiaggini, ma di immenso valore propagandistico nei confronti delle popolazioni indiane e asiatiche in genere, che non possono conoscere la storia d'Europa. Mentre i « due re » raccoglievano, nelle principali città dell'India, e poi a Rangoon e a Cabul, le acclamazioni delle folle che vedevano in essi, benché di pelle bianca, i campioni della lotta contro l'Occidente europeo, i funzionari sovietici del seguito trattavano con i ministri indiani, birmani e afgani forniture di beni di consumo, attrezzature per l'industria pesante, prestiti di varia entità, e l'invio di tecnici. Il Paese i cui rapporti economici oltre che politici con la Russia sono stati più curati dal Governo di Mosca, è lo

Afganistan, data la sua posizione strategica di cuneo nella alleanza di Bagdad: ai Sovietici preme coltivare l'inimicizia tra gli Afgani e il confinante Pakistan (che di quella alleanza è, dopo la Turchia, il membro più importante), e perché no? anche quella tra l'Afganistan e l'India per la questione del Kashmir. Nell'Afganistan i Sovietici costruiranno strade, oleodotti, serbatoi di benzina, e al Governo di Cabul forniranno, è sottinteso, armi. Offerte di forniture sono state fatte anche all'Indonesia e a Ceylon, e con l'U.R.S.S., in questa politica di penetrazione economica in tutto il Continente subasiatico — cominciando dall'Egitto per arrivare attraverso l'Arabia Saudita, l'Afganistan, l'India, fino al Vietnam — collaborano la Cina, la Cecoslovacchia, la Polonia, perfino l'Ungheria. Sono tutti Paesi, quelli dell'Asia, che mentre vogliono progredire rapidamente nella industrializzazione, sono ancor pieni di rancori verso l'ex colonialismo inglese, francese, olandese, portoghese (Kruscev non ha mancato di prendersela anche con il Portogallo per la questione di Goa), e infine sentono da vicino il peso della potenza sovietica e di quella cinese, e ne hanno paura.

* * *

Il ministro degli Esteri, onorevole Martino, ha fatto alla fine di novembre, un viaggio nel Giappone, a Hong Kong e nella Tailandia, e ne ha fatto un altro, un mese dopo, nel Pakistan, nell'India e a Ceylon. La presenza dell'Italia in quei Paesi, dove la competizione fra Occidente e Oriente assume nuove impreviste forme, è certo utile, ma ben più utile, dal nostro punto di vista nazionale, sarà la presenza dell'Italia tra le Nazioni Unite, resa infine possibile da una congiuntura sviluppatasi attraverso una serie di drammatiche alternative.

Non era mai stato efficace l'appellarsi della propaganda ufficiale al diritto di essere ammessa nell'O.N.U. che all'Italia era stato riconosciuto dal trattato di pace, né si può semplicisticamente sostenere che siano stati solo i veti della Russia a impedire che la questione fosse risolta secondo giustizia. La partecipazione dell'Italia al blocco occidentale ha reso inevitabile che sulla sua posizione si ripercuotessero le conseguenze dell'urto col blocco orientale, ciascuno dei due blocchi cercando d'impedire che nuove ammissioni alterassero, a proprio danno, i rapporti di forza già consolidati nell'organizzazione. Solo quando si è trovato il modo di conciliare le nuove ammissioni col mantenimento dell'equilibrio, la questione si è potuta risolvere senza ledere né gli interessi dell'una parte né quelli dell'altra. Non bisogna dimenticare che l'O.N.U. non costituisce una vera entità sovranazionale, un Superstato che trarrebbe i suoi poteri non si sa da quale fonte superna, ma è soltanto una organizzazione internazionale, che ha quel tanto di forza che caso per caso riescono a far valere, nei loro rapporti, i singoli Stati che la compongono. Il 20 settembre la Francia abbandonò il Consiglio di Sicurezza in segno di protesta perché questo aveva accettato, per le pressioni di un blocco arabo-asiatico invano contrastato dagli Stati Uniti ma appoggiato dalla Russia, di mettere all'ordine del giorno la questione dell'Algeria; quando, due mesi dopo, si è trovato un compromesso, stabilendo di accantonare proceduralmente la questione senza entrare nel merito, la Francia ha ripreso il suo posto nel Consiglio di Sicurezza. Un certo schieramento contro gli Stati Uniti è tornato a formarsi quando l'Assemblea ha dovuto eleggere tre membri del Consiglio di Sicurezza al posto

di quelli scaduti dall'ufficio. Le candidature della Nuova Zelanda e di Cuba sono state approvate senza difficoltà (14 ottobre), ma per il terzo posto si sono affrontate la candidatura delle Filippine, appoggiata dagli Stati Uniti, e quella della Polonia, appoggiata dalla Russia e dalla Polonia, nessuna delle quali ha ottenuto la prescritta maggioranza dei due terzi. Allora la Russia ha sostituito alla candidatura della Polonia quella della Jugoslavia, la quale in quasi tutti i trentaquattro ballottaggi che si sono susseguiti nello spazio di due mesi, ha superato le Filippine (anche Paesi dell'alleanza atlantica hanno votato per la Jugoslavia), ma non col numero di voti richiesti. Anche questa questione è stata risolta con un compromesso: siccome l'incarico di membro del Consiglio di Sicurezza dura due anni, si è stabilito di nominare Jugoslavia e Filippine per un anno ciascuna.

E in ultima analisi era un compromesso quello proposto dal Canadà, ai primi di novembre, col presentare una lista di diciotto Paesi, fra i quali l'Italia, da ammettere tutti insieme nell'O.N.U., lista formata tenendo conto delle preferenze o delle opposizioni rispettive degli Stati Uniti e della Russia, in modo da compensarle. Poiché la proposta comprendeva la Mongolia esterna, che è uno Stato satellite non si sa bene se della Cina o dell'Unione Sovietica o di entrambe, Formosa — cioè la cosidetta Cina nazionalista di Ciang Kai-scek — questa ha minacciato di usare contro quella candidatura il diritto di veto, che come è noto, le appartiene in quanto, per una finzione diplomatica in sé assurda ma che agli Stati Uniti fa molto comodo, essa figura ancora tra i *big five*, ossia tra i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, i soli che di quel diritto possono valersi. Poiché la Russia aveva accettato la proposta del Canadà alla condizione che fossero eletti tutti i diciotto candidati, nessuno escluso, la proposta rischiava di cadere nel suo insieme, se Ciang Kai-scek avesse mantenuto la sua opposizione alla Mongolia esterna. Non è stato chiaro l'atteggiamento del Governo di Washington nella faccenda: Eisenhower ha inviato personalmente a Ciang Kai-scek due messaggi, per indurlo a non far uso del diritto di veto, ma nello stesso tempo il delegato americano nell'Assemblea generale dell'8 dicembre, quando si è trattato di approvare o meno il rinvio della proposta canadese al Consiglio di Sicurezza, non ha dato voto favorevole, bensì si è astenuto; la proposta, comunque, ha ottenuto, contro cinque astensioni e due voti contrari, cinquantadue voti favorevoli. Essa è passata quindi all'esame del Consiglio, il cui voto era quello decisivo, ma si è ripresentato il dissidio fra Stati Uniti e Russia sul metodo della votazione, volendo i primi che si votassero i diciotto candidati uno per uno, mentre i Sovietici insistevano per una approvazione globale. Nella prima riunione del Consiglio (10 dicembre) il rappresentante sovietico ha respinto un complicato progetto inglese, che avrebbe dovuto soddisfare entrambe le esigenze contrastanti, progetto non accettato neppure dal rappresentante americano, che finiva per aderire a un'altra proposta, già avanzata dal rappresentante di Formosa, secondo la quale gli Stati Uniti avrebbero dato voto favorevole all'ammissione globale di soli tredici candidati (compresa tra essi l'Italia), e si sarebbero astenuti dal votare gli altri cinque, cioè i satelliti della Russia: Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania e Mongolia. L'opposizione dei Sovietici contro la procedura proposta dagli Inglesi era motivata dal timore che appunto qualcuno dei cinque Paesi suddetti, anche se il Consiglio ne avesse approvata l'ammissione, non ottenesse poi dall'As-

semblea, la maggioranza richiesta. Sono passati altri tre giorni di confuse e affannose trattative e polemiche, mentre una conclusione urgeva perché si avvicinava la data di chiusura dell'Assemblea, e infine i Sovietici hanno rinunciato ad opporsi alla proposta americana. Il cielo sembrava schiarito, senonché nella riunione del Consiglio del 13 dicembre è scoppiata la bomba: il rappresentante di Ciang Kai-scek ha dichiarato il veto contro la Mongolia, e immediatamente sono piovuti i veti della Russia contro le tredici candidature appoggiate dagli Americani. A questo punto sembravano perdute tutte le speranze, ma è stata proprio la Russia che, mentre si era già diffusa nel mondo la notizia dell'insuccesso, ha suggerito il modo di aprir la porta dell'O.N.U. a coloro ai quali essa stessa aveva contribuito a chiuderla in faccia, ma che, dal più al meno, avevano tutti il diritto di entrarvi, se è vero che nel principio organizzativo delle Nazioni Unite è implicita l'esigenza della universalità. Il rappresentante sovietico ha chiesto, il 14 mattina, una seduta straordinaria del Consiglio di Sicurezza, il quale, riunito d'urgenza, si è sentito fare una inattesa proposta: la Russia rinunciava alla candidatura della Mongolia, purché dalla lista dei candidati scomparisse il Giappone. Colto di sorpresa, il Consiglio è passato subito alla votazione, che ha dato un risultato risolutivo: tutti gli undici voti del Consiglio sono andati a undici Paesi, cioè all'Italia, all'Austria, alla Finlandia, all'Irlanda, a Ceylon, al Nepal, alla Cambogia, al Laos, al Portogallo, alla Libia, alla Giordania; la Spagna ne ha avuti dieci, l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria nove, l'Albania otto. Nel suo insieme la risoluzione del Consiglio è stata approvata con otto voti e tre astensioni: degli Stati Uniti, del Belgio (contrario all'ammissione della Spagna) e della Cina nazionalista. Nella sera stessa si è riunita l'Assemblea generale, che ha approvato la risoluzione del Consiglio con sedici separate votazioni: solo l'Italia, il Portogallo e l'Irlanda hanno ottenuto l'unanimità di cinquantasei voti. Davanti al palazzo delle Nazioni Unite, il 15 dicembre, è stata innalzata, insieme a quella degli altri Stati ammessi, la bandiera italiana. Ma il fatto che al successo si sia arrivati attraverso un imbarazzante contrasto fra Stati Uniti e Russia, e senza discriminazioni nei confronti di Paesi di molto minore importanza dell'Italia, ha impedito che la soddisfazione dell'opinione pubblica italiana, benché evidente, si manifestasse, anche ufficialmente, in modo adeguato al significato storico dell'avvenimento.

DEDUCTOR

FILOSOFIA

EUGENIO GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*. Ed. Laterza, Bari.

Al lettore, specializzato o no in materia di filosofia, potrà sembrare strano e inusitato il titolo della recente opera di Eugenio Garin, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*.

Il pubblico italiano ha fatto ormai l'occhio anche se non la mente a titoli di pubblicazioni filosofiche che, lungi dal voler esprimere un atto di modestia, vogliono rassicurare il lettore che, con quel libro presentato con quel titolo, la verità non solo viene discoperta ma anche chiusa una volta per sempre, e — mi si permetta l'osservazione — assai più chiusa che discoperta.

Né, sotto quest'atto di modestia, il Garin ci riserva poi la sorpresa di seguire la tradizione della filosofia italica — ben s'intende, tranne alcune lodevoli eccezioni — colla convinzione di dire l'ultima parola. Quest'atto di modestia, non falso né esteriore, informa tutto il voluminoso saggio del Garin, sicché offre materia di studio, di rielaborazione e di ricostruzione storica a tutti coloro che intendano dare alla cultura italiana un'impronta di serietà e di sincerità. E, appunto, l'opera del Garin può considerarsi come un modello di modestia, di serietà, di sincerità soprattutto per i giovani studiosi (per i quali sarebbe ben difficile trovare ispirazione in molti altri modelli) giacché su questi fondamenti della modestia, della serietà e della sincerità la cultura italiana deve cercare di costruire quella tradizione e quell'orientamento che finora ha conosciuto in modo poco efficace.

Potrà sembrare che pigrizia o altri impedimenti abbiano portato a recensire quest'opera con un certo ritardo, vale a dire quando l'assegnazione del *Premio Viareggio* ne ha confermato appieno i meriti. Se è vero che ogni opera, sia essa di letteratura o di scienza, di poesia o di filosofia, è bene sia registrata e sommariamente valutata con una certa sollecitudine, però è anche vero che certe opere — quali questa del Garin — non possono esser registrate solamente da recensioni occasionali e sollecite, ma hanno bisogno di un discorso più lungo che oltrepassi i limiti della recensione per trasferire i valori dell'opera stessa in quel discorso continuo ed aggiornato che lo studioso fa con i problemi della vita e della cultura. Un'opera, questa del Garin, sulla quale bisogna pur sempre ritornare.

* * *

Ritrovare l'umanità del filosofare non in un distacco aperto o nascosto dalla realtà nella sua « corpulenta » *definitezza, ma nella umanizzazione della realtà e degli strumenti con cui si possiede, si elabora e si trasforma: nel difendere il senso della presenza umana, non esaltandola illusoriamente al di fuori delle cose, ma con esse e fra esse, come coscienza di un centro, perduto il quale tutto perderebbe colore* (pag. 538). Questo è il compito che il Garin assegna non alla filosofia, ma al filosofo del nostro tempo, capace di superare così l'esasperazione problematicistica come ogni costruzione aprioristica. E questo è anche l'atteggiamento che il Garin ha assunto nel comporre e documentare questi ultimi cinquant'anni del pensiero filosofico italiano. Ci è parso per lo meno poco opportuno, dopo queste chiare dichiarazioni del Garin, il lamentare, da parte di alcuni recensori, la mancanza di un suo preciso orientamento ideologico o addirittura il chiedergli di assumere una precisa posizione politica quale conseguenza del largo conto che egli ha tenuto nella sua opera di alcuni motivi e atteggiamenti vivi e precisi dell'opera di Gramsci. A noi non pare sia lecito, oggi, chiedere ciò ad Eugenio Garin, e perché egli non vuol essere teologo, neppure mondano, e perché l'impegno che egli ha assunto è già di per se stesso politico così nei confronti del passato come del presente. E che questo impegno sia ben configurato non solo in rapporto ad ogni e qualsivoglia teologia, ma anche in rapporto ad ogni e qualsivoglia problematicismo è chiarito dal Garin stesso nel passo che segue, chiarificatore di quello sopracitato: *Ove non si affaccia un'estrema difesa romantica, o un moralismo retorico, ma l'impegno*

a determinare, e quindi a difendere, l'umanità di ogni strumento, di ogni tecnica, di ogni opera, in una storia esatta e fedele, ossia in una visione chiara delle guise dell'attività umana colte nel loro articolato sviluppo, alla sorgente della loro mobile dispersione nell'opera (pag. 531).

La novità dell'opera del Garin sta proprio in questo fatto: che la storia delle idee si svolge, direi, nell'intimo e come prodotto della storia e della vita nazionale, e pertanto il quadro che da questo metodo esce è realistico e il giudizio, anche se nell'espressione può sembrare di carattere morale, nel suo intimo rivela un profondo e dialettico contenuto di una vita più piena, politica, culturale, economica, sociale, cioè storicamente diveniente.

Il Garin respinge la filosofia fatta dai filosofi per i filosofi; egli cerca la filosofia dell'uomo per l'uomo, e pertanto le sue *Cronache* non sono un distacco dalla vita — come ci avevano abituato gli storici della filosofia italiana che hanno costruito della storia della filosofia identificando la vita con la filosofia — e costituiscono un'autobiografia, come qualcuno ha già osservato. Un'autobiografia che non ha l'intento solamente d'interpretare il passato, ma quello di contribuire in qualche modo a modificare il presente. Non l'autobiografia, quindi, di un *purus philosophus*, o di un romantico, ma di un uomo che affronta la realtà e si assume un impegno ben preciso. In questo senso si può dire che l'opera del Garin è il risultato più apprezzabile della lezione gramsciana ai nostri giorni.

* * *

Nel primo capitolo, ove il Garin esamina l'eredità dell'Ottocento, appare fin troppo chiaramente che i temi trattati sollecitano un ripensamento ed un serio lavoro di ricostruzione delle tendenze più influenti — spiritualisti, positivisti e hegeliani — per comprenderle entro quel moto risorgimentale e post-risorgimentale che faticosamente cercava la via per la costruzione dello Stato unitario. Questa ricostruzione, incominciata ma non compiuta dal Labriola nell'opera *Da un secolo all'altro* e dal Gramsci nei suoi *Quaderni*, deve esser fatta per poter intendere appieno il Novecento italiano che brucia la via del liberalismo e distorce quella del socialismo, consentendo la formazione di quel fascismo che esplode dopo la prima guerra mondiale, ma che — è fuor di dubbio — è il prodotto non solo di una politica ma di un costume della classe dirigente italiana. Si leggano attentamente le pagine dedicate agli irrazionalisti, ai pragmatisti, ai mistici, agli idealisti, ai psicologisti, ai modernisti, e si potrà osservare, attraverso il sarcasmo del Garin, come in queste manifestazioni della vita culturale e del pensiero italiano nonché la serietà dell'impegno venisse meno anche l'esigenza di un onesto costume di vita, tranne le rare eccezioni, come, ad esempio, per il pragmatismo del Vailati.

Così dei *Positivisti in crisi*, non si può certo parlare di crisi del positivismo dal punto di vista speculativo, ché il positivismo, prima ancora che dal Croce, era stato ricondotto nei suoi limiti e nelle sue possibilità da Bertrando Spaventa e da Antonio Labriola, ma crisi morale, crisi di costume, di responsabilità anche, eccezion fatta per il Limentani che noi tutti ricordiamo come esemplare maestro di vita e di dottrina.

Ma mentre Mussolini, nei suoi discorsi dal 1922 al 1924, vantava la

novità del fascismo dichiarando che esso, a differenza di altri movimenti politici, non si fondava su alcuna dottrina — dopo alcuni anni Mussolini stesso scriverà per l'Enciclopedia Italiana « La dottrina del fascismo » — alcuni filosofi nostrani, fossero positivisti, o idealisti o di qualsivoglia tendenza, si affannavano a dare al fascismo una dottrina e a gareggiare tra essi quale fosse più fascista, e a trovare nei loro sistemi elaborati prima dell'avvento del fascismo al potere i presupposti teorici di esso.

In verità, queste pagine del Garin potrebbero esser comprese in un solo titolo, preso a prestito da Carlo Marx, *Miseria della filosofia* italiana anche se in mezzo a tanta miseria qualche luce solitaria, che il Garin non mette forse nel meritato risalto — come osserva il Bobbio — quali il Martinetti, il Solari, il Juvalta, ci dia conforto di constatare la presenza di una sana vita morale anche se non ricca speculativamente.

Della pochezza di quei filosofi, intenti a conciliare sul piano filosofico, storico, morale ciò che non è accostabile se non con un atto di spregevole opportunismo, il Garin ci dà un quadro quanto mai esatto e sereno, ma con un distacco tale che il giudizio acquista un valore morale e speculativo direi definitivo.

La filosofia, l'arte, la cultura, quando non siano il libero prodotto dell'urto dialettico di una società, di un popolo, sono povere d'idee, e la povertà d'idee viene supplita con l'oratoria. Ma, al fondo, questa oratoria se esprime la povertà d'idee esprime soprattutto la povertà dei fatti, giacché è dai fatti che le idee discendono. Oratoria fu la politica del fascismo, oratoria fu l'arte, la cultura, la filosofia ché artisti, uomini colti, filosofi, poveri di idee e di dirittura morale, si adoperarono a creare quel grottesco fatto rivoluzionario che fu chiamato *cultura fascista*.

Il fatto più rilevante è che codesti gesti oratorî persistono nella cultura italiana contemporanea; cioè persiste un costume che potrebbe esser descritto con altrettanta chiarezza se le *Cronache* del Garin, anziché fermarsi al 1943, si prolungassero fino a questo nostro 1955, anche se è pur di grande speranza e conforto che nelle cronache dal 1943 al 1955 il cronista potrebbe citare fatti e atteggiamenti di un costume e di una serietà — e direi anche profondità — scientifica e culturale che sono certamente il frutto della Resistenza al fascismo e dischiudono le vie ad una nuova vita italiana.

* * *

La maggior parte delle *Cronache* è dedicata all'opera del Croce e del Gentile e quindi al fermento filosofico-culturale che intorno ad essi si viene sviluppando prima in un senso armonico, poi sul terreno polemico.

Il Garin rileva con scrupolo di documentazione e con acutezza di giudizio il contrasto nell'opera del Croce tra l'esigenza del filosofo alla sistematicità e l'esigenza dello storico che non può cogliere il fluire perenne della vita in un rigido e sistematico piano. Ma giustamente osserva il Garin che alla fine lo storico trionfa sul filosofo, sicché il più grande contributo di Croce non sta nella sua *Filosofia dello Spirito* quanto nel lavoro paziente della *Critica*. E forse, a nostro avviso, nell'indagine così minuta e preziosa, ancora qualche cosa è da scriversi su questo trionfo dello storico sul filosofo, soprattutto per indicare quale contributo abbiano portato alla formazione del Croce come storico, prima le lezioni di Antonio Labriola,

in seguito la lettura attenta di Carlo Marx e di Engels. Vi è nello sviluppo dello storicismo italiano; tanto nella sua linea idealistica quanto in quella materialistica, questo reciproco incontrarsi e scontrarsi che se si rivela in Gramsci, ma con una certa capacità di dominare il contrasto, si rivela ancor più negli studiosi di oggi, dove l'ondeggiamento è più rilevante, proprio perché difficile riesce padroneggiare questo incontro e scontro.

Da noi si son sempre presentati Croce e Gentile come due filiazioni di Hegel; ma, come io osservavo in un mio lavoro sullo Spaventa, Hegel in verità — per usare le parole del Garin (pag. 287) — si faceva sempre più smilzo. E allora a me pare che anche l'origine della filosofia crociana e di quella gentiliana debbano essere puntualizzate nel senso di meglio stabilire il nesso Vico-De Sanctis-Spaventa-Croce e Vico-Spaventa-Gentile. Così anche per quanto concerne la parentela tra la *Filosofia dello Spirito* del Croce e il *Pensiero in Atto* del Gentile non si può dire ch'essa sia troppo stretta, giacché il Gentile identificava la storia con la storia della filosofia e con la filosofia, mentre per il Croce — almeno nella posizione più recente — la filosofia si presentava come una metodologia che non poteva, quindi, identificarsi con la storia.

A mio avviso, il dilemma intorno all'idealismo crociano e gentiliano, sta nella incapacità di risolvere il rapporto tra pensiero e azione; in senso più dilatato è il dilemma della società italiana, per cui non si può — come voleva il Gentile — sconfiggere il marxismo, né — come voleva il Croce — sconfiggere il fascismo — sul piano della filosofia. E quindi era difficile capire la storia — come Croce e Gentile volevano — quale nesso di pensiero e di azione (pag. 406) se alla fine l'azione veniva assorbita nel pensiero e il pensiero si riduceva (nel Gentile in modo particolare) in pensiero del pensiero.

Minutamente e con sincerità sono ricostruite, in queste *Cronache*, le tappe del pensiero crociano e gentiliano nel loro rapporto con la vita nazionale e direi che in questo quadro la figura del Croce ne esce indenne, o quasi, da responsabilità nei confronti del fascismo; non così il Gentile, anche perché per quest'ultimo i fatti sono palesi.

Mi consenta il Garin di osservare che se l'opera del Croce e del Gentile fossero analizzate in un ambito ancor più concreto, cioè nella contraddizione intima alla soprastruttura prodotta dalla classe dominante, forse il giudizio sul Croce e sul Gentile sarebbe più crudo, perché ambedue hanno eluso i concreti problemi della società italiana. E forse — almeno così io penso — da questa analisi la proposta di un anti-Croce e di un anti-Gentile, fatta dal Garin, potrebe essere qualcosa di più di un programma illuminista, come osserva Antonio Santucci; potrebbe forse costituire un approfondimento di quei motivi della filosofia della praxis già così vivi e lucidi in Labriola e in Gramsci, e che il Garin ha colto ma non portato fino in fondo.

Il Garin potrebbe obiettarmi che le sue sono *Cronache della filosofia* e non già analisi critica, minuta e particolare; se non che le mie osservazioni — che vogliono essere solo un suggerimento del quale il Garin o altri vorranno o no tener conto — sono scaturite dalla considerazione che le sue *Cronache* sono veramente molto di più che delle... cronache.

BRUNO WIDMAR

LIBRI DI STORIA

MARIO ATTILIO LEVI, *Plutarco e il V secolo*. Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese 1955.

La trattazione dell'argomento è divisa in due parti, delle quali nella prima l'A. attraverso un procedimento analitico ricostruisce i dati dei problemi posti dalle biografie plutarchee in questione; nella seconda lo sfondo storico è portato in primo piano, e studiato diversamente. Il compito che il Levi si è proposto, è quello di rintracciare nelle Vite dei grandi Ateniesi del V secolo il materiale per un giudizio circa l'atteggiamento plutarcheo e quello delle fonti cui esso si ispira: atteggiamento che nel suo essere valutazione degli uomini è sempre, largamente, valutazione delle cose di Atene e dunque storiografia. Da questo punto di vista, vengono seguite le Vite di Temistocle, Aristide, Cimone, Nicia, Alcibiade: l'intero arco del V secolo, dalla seconda guerra persiana alla fine della guerra del Peloponneso, è così seguito, affrontando problemi che, sebbene da molto tempo noti alla critica storica, hanno recentemente assunto una nuova prospettiva e si sono arricchiti di infinite sfumature, in seguito alle fondamentali ricerche dello Jacoby.

Sostanzialmente, il problema è di ritrovare, nella complessa composizione delle Vite, quegli elementi di informazione e di interpretazione che derivano a Plutarco, attraverso la mediazione della cultura classica ed ellenistica, dalle polemiche contemporanee agli avvenimenti ed agli uomini del mirabile secolo ateniese. Il problema preliminare da risolvere è evidentemente quello di ricostruire quale può essere stata la fonte (o le fonti) dalle quali Plutarco ha materialmente attinto le sue informazioni, ed alla quale si è ispirato per le sue valutazioni. Pur senza avanzare conclusioni che allo stato attuale delle ricerche non sarebbero caute, il Levi propone l'individuazione di una fonte principale, di natura non biografica, bensì storiografica (nel che ci sembra di poter essere senz'altro d'accordo), « forse un trattato di storia ad uso delle scuole di retorica... ricco di fatti, di citazioni, di cultura letteraria e filosofica, in cui la storia di Atene viene narrata diffusamente, seguendo l'uso peripatetico delle frequenti citazioni ». Si potrebbe osservare, a questo proposito, che forse il problema delle fonti delle Vite di Plutarco non può essere impostato attenendosi unicamente ad una analisi delle Vite stesse: è in tutto Plutarco, nella vasta cultura e problematica di questo singolare e complesso rappresentante della tarda grecità, che vanno cercati i fili conduttori per giungere ai criteri di scelta che hanno dominato il suo lavoro, alle origini prime delle sue preferenze in fatto di fonti e delle sue contraddizioni (del suo moralismo e della sua storiografia, cioè). Ma con ciò, indubbiamente, la ricerca non può rimanere nei limiti proposti dal Levi di una analisi interna delle Vite del Quinto secolo. Di quella auspicabile ricerca, peraltro, analisi come queste del Levi rimarrebbero sempre tappe essenziali.

Attraverso le Vite, si può ricostruire ciò che già per altre vie, dirette o indirette, intuiamo e conosciamo: alcuni dei temi fondamentali della lotta che accompagnò il formarsi, lo svilupparsi ed il decadere della potenza imperiale di Atene, attraverso la guerra contro la Persia, l'egemonia egea,

l'antagonismo e poi la guerra aperta contro Sparta. Sono i temi sottili e complessi di una storia che vive nella compenetrazione radicale di politica interna ed estera: e che tuttavia, in questa compenetrazione non ritrova semplificazione di posizioni, ma anzi complicazione e difficoltà. Oligarchia, aristocrazia, democrazia, demagogia; ideale di potenza terrestre, di espansione commerciale pacifica, di dominio navale militare, di guerra al barbaro e di guerra ai Greci, sono motivi e scelte politiche che si intrecciano e si graduano nella ricchezza d'una civiltà altissima e completa. Le figure di Temistocle, di Aristide, di Cimone, compendiano in sè, nelle loro differenze ed identità, il dramma dello svilupparsi d'una linea politica che doveva essere ad un tempo conforme agli interessi di Atene, non disforme dagli interessi di tutta la Grecia, e fare i conti con i Persiani. Su questi nomi l'opinione pubblica, la polemistica, la mitologia politica del quinto secolo, si divide, si contrappone, si articola: a proposito dei loro meriti e demeriti, della loro sapienza, della loro astuzia, della loro onestà si dividono le correnti, e nella elaborazione dei temi proposti da loro si fondano le ideologie dei partiti ed i loro programmi. Di questa vita fervida e instancabile appunto nelle Biografie di Plutarco cogliamo i momenti contraddittori, gli echi lontani ma non sempre imprecisi, anche se difficilmente valutabili; tanto più difficilmente in quanto le prime opere storiografiche in cui essi furono raccolti e formulati sono posteriori agli eventi e molto anteriori a Plutarco.

Nelle Vite di Pericle, di Nicia, di Alcibiade, cogliamo poi i riflessi dello sconvolgimento profondo che la tragedia della sconfitta, delle rivoluzioni e della guerra civile portò nella coscienza ateniese nella età della gioventù di Platone e della vecchiaia di Tucidide. Qui abbiamo il confronto con il testo della Storia tucididea, con le valutazioni platoniche, con le posizioni isocratee: e soprattutto, come è naturale posta la grandezza impareggiata dello storico, è il giudizio di Tucidide che va riveduto e compreso per apprezzare la differenza ed identità di quello di Plutarco. Appunto nella seconda parte del suo lavoro, il Levi si propone di esaminare le storie di Erodoto e Tucidide, oltre all'opuscolo polemico « Sullo Stato degli Ateniesi », per trarne tutti i motivi che si possano isolare come riflessi di posizioni immediatamente politiche: quelle appunto che si formarono attorno a Pericle, a Nicia, ad Alcibiade loro stessi viventi, e quelle che attorno ad essi proseguivano ancora quando, dopo la morte, cominciava a nascere il loro mito. Un simile esame presuppone, naturalmente, una visione larga se non esplicitamente approfondita della tematica storica di Erodoto e di Tucidide. I frutti di questa ricerca sono numerose osservazioni (cfr. quelle sul dialogo tra gli Ateniesi ed i Melii) che se portate avanti si dimostreranno feconde.

Nuoce, in un libro così fitto di analisi e di problemi minuti, la mancanza di un indice analitico o, almeno, dei nomi. La stampa presenta numerose scorrettezze che dispiacciono; desiderabile sarebbe stato, inoltre, un più largo uso di citazioni e riferimenti bibliografici.

GIOVANNI FERRARA

P. STEFANO ORLANDI O. P., *Necrologio di S. Maria Novella* (1235-1504). Testo e commenti biografici, L. G. Olscki, voll. 2, Firenze 1955.

Quale il valore, come fonte storica, di elenchi di nomi e di notizie della vita di Frati domenicani di S. Maria Novella di Firenze, che i due grossi volumi raccolgono, opera paziente e dotta di P. Orlandi?

Certo: è documento questo di non dubbia utilità per la storia dell'Ordine, che in Santa Maria Novella ebbe una fucina operosa, ma è altresì documentato per conoscere la storia di Firenze.

Chi guardi dall'alto Firenze, e segua la linea dei suoi monumenti « torri d'imperio e torri di preghiera », ammira tutta un'armonica unità di linee, unità che è nella storia di Firenze nei suoi vari e complessi elementi. Togliete, per ipotesi, quelle Chiese, quei Conventi alla città medievale e rinascimentale, la lacuna che si crea non è solo nella vita artistica, di cui furono centri propulsori raccoglitori e propagatori quelle Chiese e quei Conventi, ma in tutta la vita spirituale, culturale e politica.

Nomi delle famiglie fiorentine di storica rinomanza sono notati in quei registri: Ubaldini, Cavalcanti, Adimari, Bardi, Dei Rossi, Bonaccorsi, Rucellai, Strozzi, Medici: è tutto un libro d'oro della nobiltà cittadina di Firenze, nobiltà romanamente intesa per onori di uffici pubblici nel Comune esercitati. E con quei nomi quelli di famiglie della piccola borghesia e dell'artigianato. Da quel popolo, e specialmente dai ceti che fornivano la classe politica ed intellettuale, Santa Maria Novella trasse i suoi Frati. E costoro, anche vestito l'abito di San Domenico, vivevano la vita fiorentina indirettamente e con la predicazione e con l'insegnamento, nei due campi cioè che furono particolarmente coltivati dai Domenicani.

A prova del prestigio che essi avevano in tutte le classi sociali ricordo un episodio della storia di Firenze del 1378, del tempo cioè del Tumulto dei Ciompi. Costoro negli ultimi giorni della rivoluzione erano avviliti, disorientati, e per il cedimento avvenuto nelle file degli operai, e per la forte reazione degli industriali con la serrata che li privava di lavoro e di pane. Essi mandarono delegati a Santa Maria Novella, che « dissero al Priore — narra un cronista — che desse loro frati onesti e di buona vita, li quali gli ammaestrassero, e insegnassero fare cose utili e buone; e così li ebbero ».

* * *

Nomi e nomi: sono fili di una grande tela che l'Ordine ha tessuto nella storia dell'Europa occidentale. Né sono solo attori di storia quelli che si distinsero per dottrina e pietà religiosa, sui quali P. Orlandi si sofferma, dando notizie biografiche con ricca erudizione, ma i tanti, di cui è già molto se un nome sopravvive; essi formano la massa anonima che è la forza determinante.

Certo: i necrologisti non risparmiano lodi nell'esaltare virtù non appena ne abbiano appiglio da qualche merito del defunto. Il genere letterario è quello dell'epigrafia sulle lapidi tombali, nelle quali non c'è posto per far cenno di quello che fu l'umano fardello di difetti e di errori, se non di vizi e di colpe, che pur pesò sulle spalle di coloro che sono esaltati per virtù. Il cronista del Convento, se con l'abbondare di lodi, mette in guardia il prudente, dubbioso lettore, dà tuttavia, senza saperlo, elementi allo storico per delineare la figura del Domenicano, quale era nella mente e nell'ani-

ma dei Padri domenicani, anche se ciascuno di essi era più o meno lontano da quel tipo ideale.

Ecco nomi di Frati, che il libro di morti ci fa vedere vivi, e talvolta con una propria personalità, pur entro la rigida linea dei voti professati: frate Guarniero « fuit zelator religionis et ad temporalia fructuosus et sedulus, in corrigendo fuit austerus et durus »; frate Antonio di Simone « vir bene licteratus, magnanimus et audax »: frate Antonio era stato ambasciatore del Comune di Firenze a Bernabò Visconti: « in faciem eiusmodi tyramni nemo audere talia dicere que ille intrepide pro veritate loquebatur ». E frate Giovanni « vir in agendis mirabiliter industriosus, sollicitus et factivus »; e frate Ugolotto « spernens se ipsum in quoqumque vili officio, et spernens se sperni ». Di frate Andrea Gallo il cronista incide epigraficamente i lineamenti intellettuali e morali: « erat sensu acutus, licterarum scientia eruditus, verbo dulcis conversatione suavis et mitis, morum gravitate venerabilis ».

Ciò che è stata, ed è particolare missione dell'Ordine: la predicazione e l'insegnamento superiore balza fuori da quegli elenchi: Frate Jacopo Passavanti « predicator supra modum facundus et fervidus »; Frate Paolo figlio di Tommaso Ricci « melius dixerim Thome de Aquino propter acumen sui intellectus mirabile ».

Le indicazioni delle Università di cui Domenicani di Santa Maria Novella furono studenti e maestri: Parigi, Tolosa, Firenze, Siena, Perugia, potrebbero essero spunto allo studio della formazione culturale nei centri che furono di irradiazione dell'azione dell'Ordine.

Accanto a nomi di scrittori, di predicatori, di filosofi e di teologi, si trovano quelli dell'ortolano, del calzolaio, del carpentiere, dei quali l'opera è esaltata con lo stesso onore di quella dei dotti: Fra Giannino « optimus lignorum faber », frate Sisto, muratore e architetto, « che ha reso mirabile la nostra chiesa »; frate Giovanni calzolaio che imparate le lingue orientali, fu missionario, assurto quindi alla dignità episcopale; fra Tommaso « bonus scriptor, optimus meccanicus et in excolendis, plantandis et multiplicandis fructibus et plantis orti pro consolatione fratrum et amicorum Ordinis sollicite laboravit ».

Delle virtù più esaltate sono l'umiltà l'attività e la pietà religiosa: dal vecchio frate che non cessa sino all'ultimo di faticare « utilis et sedulus, otium semper devitavit », al frate che intona il Tedeum all'avvicinarsi della morte.

Libro di morti: nomi e nomi quel libro raccoglie e segna: lunga teoria di frati per tre secoli si snoda. Vanno vanno, scompaiono in un al di là che è il termine dell'umano cammino.

Libro di morti; la fantasia richiama alla memoria *Il Libro* del Pascoli:

> e quel libro era antico. Eccolo: aperto,
> sembra che ascolti il tarlo che lavora.
>
> . . . . . .
>
> Un uomo è là che sfoglia dalla prima
> carta all'estrema, rapido, e pian piano
> va dall'estrema, a ritrovar la prima.

NICCOLÒ RODOLICO

GIUSEPPE PECCI, *Gli Ordelaffi, Signori di Forlì*. Faenza, Fratelli Lega, 1955.

Sotto l'insegna tipografica dei Fratelli Lega di Faenza si sono pubblicati, in questi ultimi tempi, due volumi di carattere storico, molto significativi, non solo per la eleganza dei tipi e delle illustrazioni, ma soprattutto per la materia trattata: un volume su *I Manfredi* di Piero Zama, (del quale già parlammo nella « Nuova Antologia » del dicembre 1954), e un secondo, edito di recente, di Giuseppe Pecci su *Gli Ordelaffi*. Di un terzo volume, pur esso di Zama, su *I Malatesti* si fa cenno nel risvolto della copertina de *Gli Ordelaffi*. E non dico di altri due, sui *Montefeltro* e sui *Da Polenta*, che sarebbero già in preparazione.

Appare dunque chiarissimo, che, dopo il coraggioso tentativo di Piero Zama, riuscito felicemente, si vuol dare l'avvio, anzi si è già dato, a una collana di monografie sulle famiglie illustri che hanno tenuto la signoria nelle città di Romagna.

L'intento non potrebbe essere più encomiabile, e tale che senza dubbio potrà acquistarsi la buona accoglienza degli studiosi. C'è bisogno in realtà di svecchiare un poco le già note storie municipali, rendendole più agevoli e accettabili alla maggioranza dei lettori. Non si dice con questo che non ci siano storie locali degne e ben fatte; ma in generale sono troppo dotte e colte per i più, e spesso soverchiamente, oppresse da note, da citazioni, da richiami, da quella che si dice polvere di archivio e di biblioteca.

Questo non significa che le storie di Zama e di Pecci siano costruite sul vuoto, senza i necessari appoggi o riferimenti archivistici e bibliografici. Chi guardi in fondo ai rispettivi volumi troverà una fitta bibliografia, che testimonia della lenta e controllata preparazione dello storico, nonché dell'esame da lui compiuto sulle fonti e sui testi. Vogliamo soltanto affermare che la severità e la serietà della trattazione non gravano di soverchio sul lettore.

Tanto Zama, quanto Pecci hanno avuto l'intenzione e lo scopo di compiere opera di divulgazione: storie documentate, sì, nei minuti particolari, però senza far emergere alcuna traccia di erudizione. Direi anzi, che Pecci, uomo di cultura e studi severi, deve aver fatto un certo sforzo contro il suo temperamento, per rendere agevole e godibile, — che è così in realtà — una materia per sé ostica, risultata viva pur da un mucchio di sterili schede e di appunti, e alleggerita con curiosità, con episodi, con intermezzi, che alleviano la narrazione storica.

Se io confronto col presente libro la monografia dello stesso Pecci su *La Casa da Calboli*, pubblicata nel 1934 con prefazione di Corrado Ricci, corredata di note eruditissime, vedo subito la differenza di metodo. Là il Pecci è dotto e minutamente informato fino all'esagerazione, non indegno del resto della scuola bolognese da cui proviene e dell'esempio del padre suo, Alfonso, alla memoria del quale il volume ordelaffiano è dedicato come ad « amoroso cultore di patrii studi » (1). Qui, al contrario, si mostra scrittore unicamente intento al suo scopo di farsi leggere con facile godimento.

(1) Ci sia consentita una breve nota in memoria di Alfonso Pecci (1853-1914), uomo di varie attività pubbliche e private, nonché dedito a studi diligenti sulla terra natia. Pubblicò infatti ne *La Romagna* (X, 1913) uno studio su *La Pieve di Verucchio*, che è ancor citato dagli storici delle antiche pievi. E questo fu l'ultimo suo lavoro, mentre già

Tornando ora più di proposito alla storia della famiglia dalle « branche verdi », per oltre due secoli signora di Forlì, ci si squaderna davanti il racconto delle imprese della gente Ordelaffa: imprese di gloria e di umiliazione, di generosità e di perfidia, di fedeltà e di ribellione: intrighi, feste, rivolgimenti, lieti connubi e lotte fraterne, delitti e splendori, come in tutte le corti del tempo, nella Romagna dantesca, che « non fu mai — senza guerra ne' cor de' suoi tiranni ». Quale romanzo più vario di vicende realmente vissute; quali più drammatiche gesta, da affascinare chi, più del patetico o sentimentale, ami il 'giallo', o meglio ancora, il 'tragico'! Due episodi di singolare, ma assai diverso, rilievo, dominano nel racconto storico: l'eroismo di madonna Cia o Marzia degli Ubaldini, sposa a Francesco Ordelaffi, nella difesa di Cesena del 1357; e la esecranda fine di Parisina dei Malatesti, moglie di Nicolò d'Este, nel 1425 a Ferrara. Ma, mentre la prima rifulge nella storia e nella tradizione come il simbolo della fedeltà coniugale, dell'eroismo e della forza di sacrificio, figura muliebre « della stessa natura che formerà poi le più forti donne della storia italiana da Caterina Sforza alle eroine del Risorgimento e della grande guerra »; la seconda, al contrario, lasciò nella storia tutt'altro ricordo, tutt'altra traccia, trista e obbobriosa, in una scia di sangue e tradimento, pur riuscendo spesse volte, per la violenza tragica del delitto e della vendetta, a commuovere lettori nel canto dei poeti, o spettatori nelle azioni sceniche dei commediografi.

Solo il d'Annunzio, nel suo poema per la musica del Mascagni, fu spietato nella apostrofe di Stella dell'Assassino, rivolta alla adolescente ancora acerba, venduta *come schiavetta al giacitore d'Este*:

O Parisina Malatesta, figlia
dell'Ordelaffa, sangue
di rubatori, traditori e drude.

Anche di madonna Cia l'arte italiana non tralasciò di tessere degnamente le lodi. La difenditrice di Cesena fu ricordata, fra gli altri, in una tragedia del cesenate Eduardo Fabbri, fu oggetto di un polimetro giovanile del patriota statista Gaspare Finali, e, più di recente ancora, *l'ombra guerriera di madonna Cia* fu rievocata dall'infelice poeta Giacinto Ricci Signorini di Massalombarda (non di Cesena, dove fu solo insegnante al liceo e dove si tolse miseramente la vita).

Naturalmente il Pecci, pur trattando in particolare le vicende di Forlì e dei suoi signori nei secoli XIV e XV, deve per necessità di intrecci storici e di intrighi ambiziosi, sconfinare nei territori limitrofi di tutte le città romagnole, e in quelli di Bologna, Ferrara, Firenze, Venezia, e spesso anche toccare degli avvenimenti generali degli Stati maggiori. È tutto un groviglio di fatti e di azioni, che si accavallano e si incrociano, e che ad ogni modo il Pecci districa con grande chiarezza.

Il tempo e il luogo gli dànno anche agio a nobilitare in alcuni punti il suo discorso, con richiami e grandi scrittori contemporanei ai fatti de-

---

fin dal 1886 aveva dato in luce un volume ricco di documenti su *Gli istituti di beneficenza della terra di Verucchio* (Rimini, Renzetti), e, nel 1889, certe *Note storiche bibliografiche intorno al fiume Rubicone*, fondamentali per la storia delle dispute erudite intorno al celebre fiume, e, inoltre, nel 1893, alcuni *Cenni sui sepolcri della prima epoca del ferro*, anche questi citati dai più valenti paletnologi. Tanto per dar ragione della dedica e delle nostre parole.

scritti, ricordando Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti, e specialmente l'Alighieri.

Che Dante sia stato varie volte a Forlì e vi abbia, più o meno lungamente, dimorato, è noto e provato. Lo troviamo infatti tra gli esuli fiorentini, che, nel 1303, si rivolsero a Scarpetta ad invocarne la protezione, e Dante vi ebbe parte, quale che sia, nella cancelleria di lui. Della conoscenza di Dante del dialetto romagnolo in genere e forlivese in ispecie si ha prova diretta nel *De vulgari eloquentia*. Che anzi il sommo poeta non dubitò di chiamare la città, ove fu ancora nel 1310 e 11, e tornò, forse, un'ultima volta nel 1316, prima di portarsi all'ultimo rifugio di Ravenna, addirittura *meditullium* (centro) dell'intera regione romagnola.

Il Pecci si fa bello, con ragione, di tutte queste notizie in gran parte del capitolo primo, che incomincia con la vivace descrizione di un quadro del Randi, che, nel palazzo dei marchesi Albicini di Forlì, rappresenta una corte trecentesca: « Seduto su alto scanno a foggia di trono, avendo alla sua destra la figlia Chiara e alcune dame, e, alla sinistra, un uomo d'arme e uno di toga che confabulano, sta, in atto dignitoso, il signore. Vestito di ampio mantello, con in capo il lucco fiorentino, si avanza, in atto di perorare una causa, un personaggio dai lineamenti ben marcati e caratteristici. Il pittore ha voluto raffigurare Dante Alighieri mentre sta persuadendo il signore di Forlì, Scarpetta Ordelaffi, a mettersi a capo dei fuorusciti Bianchi fiorentini contro il partito dei Neri, che li aveva espulsi dalla città natale ».

ALFREDO GRILLI

SCRITTORI D'OGGI

ARDENGO SOFFICI, *Fine di un mondo*. (Autoritratto d'artista italiano nel quadro del suo tempo), vol. IV: *Virilità*, Vallecchi, Firenze.

Le *memorie* di Ardengo Soffici, con questo quarto volume (*Virilità*), sono terminate. (Per i precedenti tre libri — *L'uva e la Croce; Passi fra le rovine; Il salto vitale* — si veda la nostra nota dell'aprile scorso).

Quest'ultimo volume abbraccia un periodo particolarmente interessante per la nostra storia letteraria: 1907-1915. Soffici ha deliberatamente voluto fermarsi ai giorni della prima guerra mondiale (all'ultimo numero di *Lacerba*). Il motivo ce lo spiega nel *Congedo* che conclude con pacata amarezza e distacco quest'ultimo volume delle sue *memorie*. E le due ultime righe di pag. 464, che precedono il *Congedo*, suonano così: « Entravo nella guerra: e con quella guerra finiva anche un mondo ». Un *altro mondo*, ben diverso dal precedente. « Allorché quattro anni dopo ne fui uscito vivo, io scrissi: 'Sono uscito dalla guerra un altr'uomo' ». Ora sarebbe di quest'altro uomo e della sua posteriore evoluzione, e del senso del quale essa si è prodotto nei molti anni seguiti al gran fatto storico, che io dovrei parlare per completare il mio autoritratto nel quadro del mio tempo. Non so se lo farò; probabilmente no; e ciò per diverse ragioni. Noi speriamo che Soffici si ricreda, e riprenda presto il suo « autoritratto », interrogando la sua forte memoria anche per gli anni successivi alla prima guerra mondiale. Per fortuna, anche dopo il 1918 egli fu un uomo vivo nelle nostre arti e nelle nostre lettere: e

le sue confessioni, le sue testimonianze, i suoi ricordi, le sue esperienze, i suoi ritratti riuscirebbero sempre molto interessanti. (Si pensi, ad esempio, alla *Rete mediterranea*).

Questo ultimo volume del suo « autoritratto » contempla gli anni più fecondi della sua formazione di scrittore e di artista: dall'*Ignoto Toscano* (1909), il suo primo libro, alla prima collaborazione (*Riviera ligure*); dal tempo milanese con Papini e Casati, all'incontro con Giuseppe Prezzolini e alla fondazione de *La Voce*, rivista e stagione che non sono senza peso sui destini delle nostre lettere. Ed è narrata l'amicizia, via via sempre più fortificata, con Papini. E molti altri avvenimenti sono qui vividamente ricordati: dalla prima mostra degli « Impressionisti » a Firenze, all'amicizia per Medardo Rosso, ai nuovi soggiorni parigini, dove il vivissimo Ardengo incontrò, fra gli altri, il « doganiere » Rousseau, Degas (vecchio e cieco), Romain Rolland, Matisse, Apollinaire, Vollard. Sono giorni gremiti, pieni di novità, di scoperte, di esperienze, d'incontri, d'amicizie feconde: dal *Rimbaud* al *Lemmonio;* dalla prima « aggressione » futurista delle « Giubbe rosse », all'azione punitiva alla stazione seguita da una simpatica riconciliazione finale, alla realizzazione di *Lacerba*, sbarazzina ma piena di fermenti: dai nuovi rapporti con Marinetti Boccioni Carrà e gli altri futuristi di Roma e di Firenze, alle celebri (e molto rumorose) « serate » di Roma e di Firenze. La *Voce* si trasforma; escono, disordinati e nuovissimi, i *Canti Orfici*; ecco il « fante » Ungaretti: è imminente il suo franto e umanissimo sillabare il suo dolore, il suo sgomento d'uomo di « pena »; è il maggio 1915: Soffici parte volontario.

Non mancano anche in questo quarto volume ricordi di rapidi amori; anche qui compaiono molte (forse troppe) donne: moltissime le pagine dedicate ad Assia. Lo stile di queste « memorie » è sobrio, pacato: un fiume che scorre sicuro e lento. La narrazione ha, qua e là, qualche lieve (favolosa) coloritura, affidata più che all'aggettivazione, al colorito complessivo della sintassi: una sintassi d'antico sapore. Soffici sfoglia l'album gremitissimo della sua lingua e ricca memoria: e con mano sicura e con mente pacata annota.

Ecco qualcuno dei suoi rapidi ed efficaci ritratti. Cesare Battisti: « Sobriamente vestito di nero, neri il ciuffo dei capelli alto sulla fronte serena e il pizzo che prolungava la sua magra faccia austera e volitiva; i larghi occhi di pensoso idealista, il suo gesto risoluto; tutto di lui ispirava un sentimento di coscienza pura, di decisione eroica, e anche, oscuramente, di un destino fatale e tragico ». — Scipio Slataper: « Un giovanottone, alto, con una gran chioma bionda, ricciuta e baffi spioventi, il naso rosso dal freddo, avvolto in un mantello a rotolò, nero ». — Renato Serra: « Era altissimo, flemmatico, dal parlare e dal gestire misurato, un lungo naso di una pensosa faccia ben rasa, e molto somigliante a quella di Jules Laforgue, quale si vede nell'acquaforte posta innanzi ai suoi *Mélanges postumes* ».

CARLO MARTINI

GIOVANNI ARTIERI, *Il nuovo milione* Ed. Longanesi, Milano — GIOVANNI ARTIERI, *Napoli nobilissima.* Ed. Longanesi, Milano.

Giovanni Artieri è nato a Napoli circa mezzo secolo fa e a Napoli cominciò a lavorare, in un ambiente difficile per tradizioni insigni che continuamente si proponevano come esempi inimitabili e insuperabili ai più

giovani: e gli anni della sua giovinezza egli dovette impiegarli da una parte a conquistarsi una sua misura professionale, dall'altra a difendersi dall'imitazione servile dei più illustri e famosi modelli. In una città che aveva addirittura delirato per Eduardo Scarfoglio polemista, per Giuseppe Antonio Borgese critico, per Ferdinando Russo capo cronista, per Ettore Marroni corsivista e per Paolo e Carlo Scarfoglio inviati speciali intorno al mondo non fu facile per Artieri, nutrito di studi coscienziosi e pur pronto a conquistare un suo pubblico senza nulla concedere al gusto più grossolano e facile dei lettori, affermare la propria personalità di giornalista nuovo che nulla rinnegava dell'alta tradizione così viva e cocente ma che ogni schiavitù conformistica rifiutava con tenacia. Da Napoli, poi, Artieri passò ad altre città, ad altri ambienti giornalistici, ma quegli anni fecondi e intensi della propria giovinezza napoletana, quel modo assiduo di misurare se stesso in un impegno che era autentica disposizione al giornalismo, gli servirono a farsi le ossa: gli contarono come collaudo in una vocazione costretta a essere misurata anche dai più banali avvenimenti, dai più umili impieghi. Perché il vero giornalista in fondo si specchia e si ritrova non soltanto nei grandi servizi, nelle strepitose occasioni di una cronaca illustre quanto proprio e forse soprattutto nelle piccole banalità di ogni giorno, da riferire ai distratti lettori. Artieri imparò a essere se stesso al servizio del giornalismo che non disdegna la piccola intervista, la recensione al modesto libro, la cronaca di un umile fatto sociale: e quando mosse da Napoli verso città più ricche di linfa, come Roma e Milano, era pronto, prontissimo a gareggiare, in campo nazionale, con le più illustri firme del giornalismo italiano contemporaneo. Gli valeva, soprattutto, la sottile educazione letteraria che a Napoli appunto s'era più affinata. Fu così pronto, nella verde sua maturità professionale, a dar conto di sé e della sua intelligenza di giornalista moderno, vivo e inquieto giramondo, in una con la sua vocazione di scrittore che trae la propria personalità artistica dalle occasioni della realtà.

Il nuovo milione — titolo adeguato alla varietà prestigiosa e suggestiva del volume — suggerisce un po' tutte queste considerazioni, se il lettore vorrà badare, come pur deve, alla qualità di questa prosa così asciutta e tuttavia così intimamente commossa da non poter essere soltanto e appena il risultato, per felice che si voglia, di un gioco intellettuale squisito e accorto. Artieri viaggia per il mondo, salta dalla vecchia Europa alla nuovissima America, passeggia tra le fiamme del Cairo devastato dalla rivoluzione, intervista i fachiri indiani, va a sfogliare il materiale propagandistico di una libreria comunista cinese, va a zonzo per settemila isole filippine, curiosa in Giappone, scende a trovare la vedova di Trotzski al Messico, si perde nei meandri hollywoodiani, se ne torna in Italia dopo aver percorso in undici mesi il giro del mondo, dopo di aver messo l'occhio e l'orecchio e soprattutto l'intelligenza sua sensibilissima in un mucchio di faccende, qualcuna semplice e chiara, qualche altra ingarbugliata e misteriosa. Ma, sempre, Artieri, da giornalista che non sta alla finestra in attesa d'essere il solo fortunatissimo testimone di un raro spettacolo, ha in certo modo annusato la possibilità che certi fatti accadessero, che certe persone s'affacciassero alla ribalta: e s'è trovato presente, prontissimo a trarre da un fatto o da una persona quel « servizio » da contare domani allo storico se vorrà

veramente capire come andarono le cose durante un certo anno, in un certo posto.

Qui, a nostro avviso, l'importanza di questo bel volume: in queste pagine, dove ogni nome è vivo per precisi riferimenti, dove ogni luogo è reperibile topograficamente, dove tutto insomma appartiene alla casistica della cronaca contemporanea e alla tipologia sociale dei nostri giorni, qualche cosa di più s'avverte: ed è come l'impegno che trascende la pagina documentaria per avviarla a essere autonoma conquista, al di là degli stessi suoi limiti pregiudiziali. Artieri, cioè, lavora con i fatti della realtà e con i personaggi della cronaca come se a un certo momento dovessero diventargli, sotto la penna, fatti della propria fantasia e personaggi poetici. Non aggiunge e non toglie, non viene meno alla sua necessità d'informazione fedelissima e diretta; ma si libera dalla schiavitù del giornalismo inteso all'americana, dove tutto è detto e forse nulla è detto di quanto in realtà poi conta e conterà di un fatto accaduto, del gesto di un sovrano o di un assassino, del colore di un ambiente sociale.

E se i protagonisti di questo libro si chiamano Truman o Ford, Ridgway o Nehru, Charlot o Mao Tse Tung e se i luoghi visti vanno dalla Ruhr a Hong-Kong, da Trieste a Bombay, da Ischia a Luzon, da Manila a Delhi questo vorrà anche dire che agli interessi intellettuali del giornalista Artieri personaggi e luoghi possono fare da tappeto sul quale far volare, come in una favola orientale, la più commossa fantasia. E diciamo commossa senza intendere affatto la retorica sentimentale che certi anni napoletani potrebbero far sospettare in Artieri: ma commossa nel senso di una partecipazione diretta, impegnata e costante sui dati della cronaca, maggiore o minore che sia.

* * *

Artieri è scrittore perché giornalista e giornalista perché scrittore: e questo suo ultimo libro, intitolato a ragion veduta *Napoli nobilissima* dà una conferma diretta, una testimonianza inoppugnabile di quanto e come siano condizionate reciprocamente le due facce della stessa medaglia.

In altre parole, noi vogliamo dire che Artieri conduce avanti il suo mestiere d'uomo in allarme sulla cronaca del mondo con la misura che gli proviene da una netta vocazione letteraria, da una saldissima preparazione: e pertanto se si occupa di Napoli e di certi suoi tipi e fatti, la storia intima della città viene rovesciata dalla cronaca minuta e aneddotica sul piano lirico e fantastico proprio in virtù di un magistero letterario che consente a questa prosa di farsi tutta fatti nel momento in cui è veramente tutta fantasia e viceversa.

Napoli nobilissima — che fu titolo di una rassegna periodica di storia napoletana — diventa qui, in queste pagine così fervide e limpide, il blasone stesso di questa nostra città: non per araldica e vana presunzione ma proprio per categorico intreccio delle sue nascoste virtù: e crediamo di dir cosa giusta se notiamo subito come del libro di Artieri le pagine più belle noi le abbiamo trovate nella « premessa » dove l'accento della cordialità, della simpatia, della verita fantastica prima che concreta cade sul « mistero » di Napoli.

Dove Artieri racconta di Croce o di Dalbono, della Serao o di Casella, di Gemito o di Porzio, di Viviani o di Ricci, non resta mai per fortuna sua

e nostra a un'immagine « dialettale » di codesta cronaca minore ma sempre e comunque s'alza dalla mera notazione scaltra o erudita o curiosa e indiscreta per stringere insieme i termini di un più vasto discorso umano. È quanto conta presso di noi almeno, noi lettori assai poco indulgenti per i raccontini in chiave di scoperta ghiotta, per noi che in un libro vogliamo cogliere il tono della voce più profonda — non importa se più nascosta. Artieri, con *Napoli nobilissima,* ci dà conto non soltanto di quella Napoli a cavallo del secolo che resta nella memoria più affettuosa come una leggenda da delibarsi attraverso personaggi e fatti esemplari ma ci dà conto, soprattutto, di una Napoli segreta che sta a pullulare dentro il cuore e l'intelligenza sua e dei suoi avventuratissimi lettori. Perciò la chiave per entrare sul serio nel dominio di Artieri di *Napoli nobilissima* ci sembra la « premessa », il saggio introduttivo che apre il libro e non già il fatterello assunto a pretesto di divagazione psicologica. Chi riduca un quadro di Picasso alle sue componenti figurative, starà sempre fuori strada: e Artieri è artista, vogliamo dir proprio, prosatore di talento tale da non sopportare riduzioni a una interpretazione preconcetta.

Napoli nobilissima sta dunque in codeste pagine come una leggenda di cui già si favoleggia dipanando il lungo filo che lega insieme personaggi e fatti, cose e avvenimenti: e a cantarla, ma in termini di più astratta e vera fedeltà, è stato Giovanni Artieri. Il primo che aiuti a sciogliere in una più profonda « nobiltà » la storia segreta della nostra città.

MARIO STEFANILE

LETTERATURA FRANCESE

LOUISE LABÉ, *Il Canzoniere - La disputa di Follia e di Amore,* a cura di ENZO GIUDICI, Ed. Guanda, Parma 1955 — LOUISE LABÉ, *Opere poetiche,* a cura di EURIALO DE MICHELIS, Firenze, Sansoni (Ed. Fussi, « Il Melagrano »), 1955 pp. 114 — DENIS DIDEROT, *Correspondance,* I (1713-1757), a cura di GEORGES ROTH, Ed. de Minuit, Parigi 1955 — GEORGES MAY, *Diderot et la « Religieuse »,* Presses Universitaires, Parigi 1954 — GERMAIN NOUVEAU, *Oeuvres poètiques,* 2 voll. Ed. Gallimard, Parigi 1955.

Il Cinquecento è un secolo particolarmente glorioso per la lirica francese, per cui è assai lodevole ed opportuna l'opera degli studiosi diretta a farcelo conoscere sempre meglio. Così può accadere, e infatti accade, che alcune voci di poeti per troppo tempo trascurate o addirittura dimenticate e mute siano proposte all'attenzione di una cerchia sempre più vasta di lettori. Valga d'esempio l'attuale fortuna di Jean de Sponde. Anche l'opera di Louise Labé trae vantaggio dal rinnovamento e approfondimento degli studi, sebbene essa abbia avuto la ventura, rara tra quelle del suo tempo, di non aver quasi mai subito una completa eclissi. Infatti la generale rivalutazione della poesia di quel secolo nulla ha tolto alla meritata fama della bella poetessa di Lione, semmai essa conferma con maggiore fondatezza la sua validità e mette nel giusto risalto l'originalità e i pregi del *Canzoniere* rispetto alla produzione poetica francese e italiana del suo tempo e dell'epoca precedente.

Causa non ultima della perdurante fortuna dell'opera poetica di Louise

Labé attraverso quattro secoli dev'essere la leggenda e il mistero che hanno avvolto la figura della Belle Cordière. E oggi siamo ben poco avanzati in questo senso, malgrado le più diligenti ricerche erudite. Non ci dispiacerebbe conoscere qualcosa di più intorno alle vicende della sua vita, pur convinti come siamo che la ragione prima della sua fama risieda nell'intrinseco valore dei versi che ha lasciato. Tre elegie e ventiquattro sonetti, il primo dei quali composto in italiano, rimangono, cioè, a testimoniare con la sincerità dell'arte la sincerità di una sofferta esperienza amorosa. Il suo *Canzoniere*, che è certamente il più bel canto d'amore della lirica francese cantato da una donna, rivela un'anima ardente e appassionata. La sua voce è così schiettà, pura, suggestiva perché esprime con mirabile fedeltà e quindi originalmente un personale tormento d'amore. Donna letteratissima (e chi sa quale risonanza dovevano avere in lei i versi del Petrarca insieme a quelli di tutta la lirica amorosa che al Petrarca direttamente si richiamava!), Louise Labé ha potuto essere originale, ha potuto cioè fare della poesia e non della letteratura, soltanto per la forza dei sentimenti, per aver fatto dell'amore la ragione suprema della sua vita interiore. È ovvio che senza il dono della poesia, della parola non si può dare adeguata espressione al mondo sentimentale. Louise Labé quel dono evidentemente l'ha avuto. Neppure a lei è però concesso di restare sempre sulle sommità. La felicità creativa non la sostiene sempre in egual misura: allora la tensione affettiva, l'intima commozione non trovano il linguaggio appropriato. Ad essere esigenti si potrebbe dire che solo alcuni sonetti danno l'impressione della perfezione assoluta per la rara intensità poetica raggiunta, tuttavia ci sembra che tutto il *Canzoniere*, fuorché qualche verso decisamente non riuscito, sia bagnato da una luce di poesia ora più ora meno intensa. Opportune citazioni, che qui non è invece il luogo di fare, proverebbero agevolmente la fondatezza di codesta opinione. Pensiamo inoltre che ogni amante della poesia, e della poesia francese in particolare, non vorrà privarsi del piacere di conoscere direttamente una così singolare poetessa, il cui *Canzoniere* ci pare ancor più prezioso nella sua piccola ampiezza.

Louise Labé mostra il suo vigoroso temperamento di scrittrice anche nell'opera in prosa *La Disputa di Follia e di Amore*. Essa non aggiunge tuttavia che poco alla sua vera gloria che le viene e le verrà sempre dai versi. La qualità della prosa è però tale che la lettura della *Disputa* offre anche ad un lettore moderno le possibilità di un reale godimento.

Recentemente è stata pubblicata la prima traduzione italiana delle opere di Louise Labé (il *Canzoniere* con testo a fronte). Ne è autore Enzo Giudici che vi ha premesso un ampio studio. Diremo che è indubbiamente lodevole l'iniziativa della traduzione per permettere la conoscenza di un'opera tanto interessante a coloro che non possono leggerla nell'originale. L'autore dice che il suo studio è appena la trentesima parte di quanto ha già pronto per dare alle stampe su Louise Labé. Attendiamo con interesse la pubblicazione di quest'opera che si annuncia esauriente, ma pensiamo che una introduzione con finalità divulgative avrebbe potuto essere ridotta entro meno ampi limiti senza doversi perciò ridurre ad una banale compilazione o, per dirla con il Nostro, alle « solite rifritture ».

Tale studio introduttivo (che ha tutti i caratteri della completezza, pur nei limiti che l'autore si è imposti), dopo aver mostrato le condizioni storiche e culturali che furono quelle di Lione mentre visse Louise Labé, e

dopo aver rapidamente esaminato le opere di Maurice Scève e dell'altra poetessa della cosiddetta « école lyonnaise » Pernette di Guillet, ci offre, nella sua parte centrale, un'analisi del *Canzoniere* e della *Disputa* secondo noi sufficientemente particolareggiata. Forse attribuisce alla *Disputa* più valore che in realtà non abbia. Della vita della Belle Cordière si sa ben poco tra le cose certe e quelle meno sicure: il Nostro ci dice tutto quel poco che si è riusciti a ricostruire attraverso laboriose ricerche d'archivio. Ci pare inutile sottolineare che lo studio introduttivo e la traduzione hanno grande utilità per una sempre migliore conoscenza in Italia dell'opera di Louise Labé.

Nel quarto centenario della prima edizione delle opere di Louise Labé, alla traduzione del Giudici si aggiunge quella di Eurialo De Michelis. Anche la traduzione del De Michelis, che ha tralasciato la *Disputa di Follia e di Amore*, è in versi. Mentre il Giudici ha tradotto le tre elegie servendosi di un metro assolutamente inadatto e che, ci sembra, non trova alcuna giustificazione, il De Michelis ha usato l'endecasillabo che si presta abbastanza bene a riprodurre il ritmo del decasillabo francese. D'altra parte, però, il Giudici non ha eluso le difficoltà di tradurre i sonetti francesi in sonetti italiani, anche se i risultati non sono sempre felici nel movimento ritmico e nella fedeltà al testo originale, mentre il De Michelis ha continuato a usare anche per i sonetti l'endecasillabo sciolto come aveva fatto per le elegie. Così ad un componimento chiuso di quattordici versi con le sue rigorose rime, viene sostituito un componimento che ha ora sedici, ora diciassette versi (ma ce n'è uno di quindici e un altro anche di diciotto versi). Ci dispiace codesta « libertà » del traduttore proprio perché nelle traduzioni che ci ha dato sono avvertibili un sicuro gusto della parola e una adesione in genere scrupolosa al testo. L'intelligenza e la sensibilità del traduttore avrebbero potuto procurarci una traduzione ottima se così com'è si raccomanda già al lettore.

* * *

L'ultima edizione delle opere complete di Diderot risale a ottant'anni fa. La scoperta di nuovi inediti e una più attenta e fedele lettura dei testi fatta in questi anni, fanno sentire la necessità di una nuova edizione complessiva. Nell'attesa, che, purtroppo, dovrà durare ancora parecchio, sono utili le edizioni critiche di opere singole. Utilissima ora si annuncia, col primo volume, l'edizione della Corrispondenza diderotiana. Speriamo che l'impresa non si arresti in cammino.

Questo primo volume contiene sessantatre lettere di Diderot. Interessanti per la biografia sono le lettere scritte ad Antoinette Champion che doveva diventare sua moglie. Il brillante « épistolier » lo incontriamo per la prima volta in una lettera a Voltaire scritta in occasione dell'invio della *Lettre sur les Aveugles*. Tale *Lettre* doveva portarlo, come si sa, all'imprigionamento di Vincennes nel 1749, durante il quale non dette certo prova di forza d'animo come è testimoniato da alcune lettere scritte per ottenere il perdono e la libertà. Sono note le difficoltà e le lotte che Diderot dovette superare per riuscire a pubblicare interamente la famosa *Encyclopédie*. Di questi ostacoli v'è qualche eco nella sua corrispondenza che ci è rimasta, ma in genere siamo meglio informati su tali vicende per altre vie.

Il volume si arresta con le lettere che si scrissero Diderot e Rousseau

prima di giungere alla rottura definitiva della loro amicizia. Questa rottura costituisce una pagina assai nota della storia letteraria. C'è ancora qualcuno che cerca di scoprire da che parte siano stati i torti maggiori. Da quasi due secoli, e soprattutto dopo la pubblicazione delle *Confessions* in cui Rousseau ha dato la sua versione della vicenda, molte pagine sono state scritte ora in difesa di Diderot ora in difesa di Rousseau. Niente di conclusivo è stato detto che possa fare luce piena sull'intricata e dolorosa vicenda. Uno dei personaggi della commedia di Diderot *Le Fils Naturel* dice: « ...il n'y a que le méchant qui soit seul ». Rousseau che viveva solitario nel suo Hermitage, credette che quella replica si riferiva a lui personalmente. Con la sua ombrosa suscettibilità se ne risentì profondamente; e tale risentimento dovette esprimere all'amico, che non seppe trovare, nella risposta, il tono giusto per rasserenare l'animo del solitario. Così d'incomprensione in incomprensione i loro rapporti dovevano fatalmente giungere alla rottura. Le poche lettere che ci restano hanno un indubbio valore psicologico; esse ci mostrano al vivo due grandi scrittori con temperamenti tanto diversi, se non addirittura opposti.

Questo primo volume, curato con grande diligenza dal Roth (il quale vi ha premesso un'utile introduzione, e tra lettera e lettera va ricostituendo la vita di Diderot facendone quasi una biografia con abbondante citazione di documenti), ci fa desiderare di avere al più presto i volumi successivi, quelli cioè che conterranno tra le altre le lettere a Sophie Volland. Sono infatti le lettere a Sophie Volland che hanno procurato a Diderot la meritata fama d'essere uno dei primi « épistoliers » del suo Paese.

* * *

Attraverso sempre più vasti consensi Diderot sta prendendo il meritato posto fra gli scrittori veramente grandi della letteratura francese. Ed è uno scrittore più che mai attuale: il vivo interesse per la sua figura e la profonda risonanza della sua opera sono testimoniati anche dai numerosi studi che si sono succeduti in questi anni. Senza disconoscere la sua importanza nel movimento, nelle correnti di pensiero del Settecento, l'attenzione maggiore è ora rivolta, e giustamente, all'opera sua più propriamente letteraria, quella cioè che i contemporanei non conobbero o conobbero solo parzialmente. La vera gloria gli viene dalle opere pubblicate postume, dove egli ha saputo dare l'esatta misura delle sue qualità di scrittore. Per noi Diderot è, sopra tutto, l'autore del *Neveu de Rameau*, di *Jacques le Fataliste* e delle bellissime lettere scritte a Sophie Volland, anche se non si dimenticano, né si sottovalutano i meriti insigni del « philosophe » e del critico.

Nell'ambito della sua opera, la *Religieuse* occupa un posto singolare, anche se a questo romanzo (propriamente l'unico di Diderot) noi preferiamo *Jacques le Fataliste*, pur tanto diseguale nell'insieme, *Le Neveu de Rameau*, autentico capolavoro, i racconti brevi. Occasione del romanzo fu un episodio realmente accaduto e il desiderio di far ritornare a Parigi un amico dal cuore generoso per opera di una mistificazione. È la storia delle dolorose vicissitudini in tre conventi di una sventurata giovane, Suzanne, che i genitori monacarono contro la sua volontà. Voleva avere uno scopo pratico, quello di dimostrare che i conventi erano un'istituzione che andava contro le leggi di natura, e che dovevano almeno essere impedite le professioni dei voti delle giovanette e le costrizioni cui non di rado erano soggette da di-

sumani parenti. La tesi cara al « philosophe » poteva essere sostenuta in un pamphlet. E infatti alcune pagine polemiche in cui la tesi è esplicitamente indicata e difesa hanno il carattere di un pamphlet. Ma sono anche le pagine più deboli, e infine superflue, del romanzo. Per fortuna a Diderot premeva specialmente « raccontare » una patetica storia di donne vittime d'ingiustizie e di soprusi. E mentre racconta obbedisce all'immaginazione, crea fantasticamente personaggi e situazioni vivi della vita che sa dare solo l'arte. Salvo le poche pause oratorie e polemiche cui abbiamo fatto cenno, il romanzo è tutto un susseguirsi di avvenimenti, di notazioni psicologiche, di descrizioni ambientali. L'innocenza, l'onestà e la purezza di Suzanne è perennemente insidiata dal vizio, dalla corruzione, dal peccato che prosperano rigogliosi nei conventi in conseguenza della vita contro natura che vi si conduce. Suzanne che racconta in prima persona le straordinarie esperienze a cui fu sottoposta, conservando inalterata un'incredibile ingenuità e tutte le virtù di cui la natura l'aveva dotata, è forse il personaggio che persuade meno, ha tante qualità morali e gli manca qualcosa per essere una persona viva, un personaggio reale. Artisticamente riuscite e vive sono invece le altre figure che popolano questo mondo chiuso e separato dal mondo che esiste fuori dalle prigioni che sono i monasteri. Alcune sono appena abbozzate, altre vivono come di una vita corale che fa da sfondo necessario agli avvenimenti, altre infine sono caratterizzate in tutta la loro umanità. Con eccezionali doti d'interprete dell'animo femminile Diderot, e con efficace realismo descrittivo, ci mostra la vasta gamma di sentimenti e di passioni che si agitano in un mondo di donne sole. (Le poche figure maschili del romanzo sono, nel complesso, assai riuscite, ma hanno un'importanza secondaria). La bontà, la comprensione, l'indulgenza, pensieri nobili e pii non sono assenti dai conventi. La prima Superiora di Suzanne e l'amica che l'aiuta durante il processo e le persecuzioni, sono esempi significativi. Ma essi accrescono, per contrasto, l'impressione che nei conventi dominano specialmente le passioni. Assistiamo a una serie numerosa di episodi, collocati in una luce quasi allucinante, che sono l'espressione dello scatenarsi dei peggiori istinti. La reclusione forzata o no porta, secondo Diderot, alla pazzia o, in genere, a una irreparabile depravazione degli istinti naturali. Ne derivano l'isterismo, la crudeltà non esente da forme di sadismo, la perversione sessuale. È di una suggestione grandissima l'episodio del Convento di Saint-Eutrope, nella cui narrazione Diderot si muove con assoluta libertà anche perché esso non ha più alcun riferimento con il fatto di cronaca che aveva inizialmente messo in movimento la sua immaginazione: la forza di rappresentazione della perversione sessuale della superiora del convento, nell'itinerario che va dalle tentate seduzioni di Suzanne alla pazzia e alla morte, dalle intemperanze e sregolatezze d'ogni genere nella vita della comunità alla morbosa gelosia suscitata in una giovane suora, ha rari esempi nella letteratura francese che ha trattato questo tema.

Ma la *Religieuse* è un romanzo assai noto perché qui se ne faccia una analisi approfondita. Se sono molte le ragioni del suo interesse anche per un lettore moderno, la prima è quella d'essere scritta come Diderot sapeva scrivere quand'era sorretto dal suo noto entusiasmo e guidato dal suo genio di narratore.

Chi però vorrà conoscere la genesi del romanzo, la sua fortuna, le fonti letterarie e le vicende reali alle quali si possa fare riferimento circa il suo

contenuto, tutto quello, insomma, che può aiutare a meglio comprendere la *Religieuse*, dovrà, d'ora in poi, leggere il volume di Georges May. È fatto da uno specialista che aveva già recato un contributo non piccolo agli studi su Diderot. Ed è scritto in modo piano e piacevole anche quando s'addentra in questioni filologiche assai minuziose, e tuttavia interessanti. Nel capitolo in cui sono analizzate le qualità artistiche del romanziere, il valore letterario dell'opera è messo nel dovuto rilievo senza che siano taciuti i difetti che pure si possono rilevare. Se nell'insieme l'A. dà prova di gusto sicuro e di notevole senso della misura, si potrebbe far notare che le pagine dedicate alla ricerca delle fonti approdano a poco o a nulla di veramente positivo. L'A. stesso lo ammette e tuttavia ha voluto esporre il risultato delle sue ricerche: ricerche diligenti che hanno un loro intrinseco interesse anche se non agevolano in nulla la comprensione storica e critica della *Religieuse*. Altre osservazioni marginali si potrebbero fare, ma non possiamo non dire che non ci persuade affatto la sua asserzione che vi dev'essere un diretto rapporto, come di causa ad effetto, tra la gelosia (tutt'altro che certa e dimostrata) di Diderot nei riguardi della sorella di Sophie Volland e la narrazione dei tentativi di seduzione subiti dell'eroina da parte della Superiora di Saint-Eutrope. Nel complesso questo studio costituisce un'introduzione, precisa e assai utile per tutti, alla lettura della *Religieuse*.

* * *

Erano praticamente introvabili in commercio le opere poetiche di Germain Nouveau. L'attuale edizione in due volumi giunge quindi assai opportuna. E indubbiamente contribuirà alla migliore conoscenza di un poeta assai interessante e a un più vasto riconoscimento che sarà una doverosa riparazione ad un oblio durato troppo lungamente.

Amico di Rimbaud e di Verlaine, dei quali subì un'influenza che si può scoprire nella sua poesia, Germain Nouveau visse un'esistenza altrettanto e forse ancor più miserabile. Nato in Provenza, si recò a Parigi dopo aver compiuto gli studi liceali. Qui si fece degli amici nell'ambiente dei giovani artisti e letterati. La sua grande avventura fu l'incontro con Rimbaud, col quale visse per qualche tempo a Londra. Si sforzò di rendere più regolare la propria esistenza anche per assicurarsi il pane quotidiano. Fece per qualche tempo il professore di disegno. In classe fu colto da una crisi acuta di misticismo e fu ricoverato per alcuni mesi nel manicomio di Bicêtre. Uscitone definitivamente trasformato, con una fede religiosa salda e fervida, vagabondò a lungo riducendosi alla mendicità. Morì nella natia Provenza il giorno di Pasqua del 1920, dove era nato 69 anni prima.

La sua produzione poetica è assai varia nel contenuto e, purtroppo, anche nel valore. A certi componimenti riusciti, o meglio a certi versi veramente belli si alternano altri non troppo felici. Dotato di una vena di poesia facile e schietta insieme, Nouveau non seppe o non poté dare sempre ai suoi versi la compiutezza, la finitezza indispensabili per farli autentica poesia. Certe manchevolezze sorprendenti non impediscono che l'opera poetica del Nostro meriti tutta la nostra attenzione e la nostra simpatia. La poesia è un bene raro, e Nouveau lo possedeva nei suoi momenti migliori, quando non indulgeva alla facilità, quando era veramente sincero e sapeva dare l'accento e il colore della sincerità artistica all'espressione del mondo sentimentale propriamente suo.

Fin dai primi versi, dove più scoperta è l'influenza di Rimbaud e di altri poeti contemporanei, si nota la genuinità della sua poesia. Senza essere stato ancora duramente provato dalla vita, Nouveau aveva già un bagaglio di esperienze dolorose per cui quei versi non si riducono a mere esercitazioni letterarie, ma sono liriche effusioni di stati d'animo e di situazioni spirituali assolutamente personali. Pur ricordando altre poesie, i versi giovanili del Nostro non sono mai delle imitazioni di abile verseggiatore.

Ma la fama di Nouveau resterà soprattutto legata a due raccolte di versi *La Doctrine de l'Amour* e *Valentines*, che sono tanto differenti nell'ispirazione e, naturalmente, nella misura dei versi, nel ritmo. La prima, scritta quando egli non aveva ancora aderito nel profondo del suo spirito alle verità del Cristianesimo, è tutta d'ispirazione religiosa. I temi sono Dio, la Natura, Gesù, la Madonna, il Corpo e l'Anima, le virtù teologali, l'Umiltà, la Povertà, la Castità, e l'Amore dell'Amore. Più che da un profondo sentimento religioso, le poesie della *Dottrina* sono animate e sostenute da una vaga religiosità, non immune da un certo sentimentalismo. Così che la qualità della poesia ne soffre. Talvolta però qualche pagina si stacca dalle altre e i versi s'innalzano nelle sfere della vera e schietta poesia. C'è in questa raccolta ancora una contaminazione tra il sacro e il profano. Si avverte una diffusa sensualità che però dà ai versi la desiderata autenticazione.

E la nota sensuale è persistente e manifesta nelle *Valentines*, raccolta profana assolutamente antitetica alla *Dottrina*. Nelle *Valentines* Nouveau canta ancora l'amore dell'amore, non però quello dell'anima per le cose pure e celestiali, bensì quello che non disconosce ma fa propri, sublimandoli, i desideri della carne. Purtroppo il dato erotico, pur sincero, umanamente sincero, rimane, specialmente nella prima parte delle poesie dedicate a Valentina, la donna che tutte le altre comprende, alla superficie, tutto epidermico perché non trasfigurato nel fuoco della sofferta passione. Gli accorgimenti tecnici, l'uso e l'abuso dei punti di sospensione, la ricchezza delle rime, i giochi di parole, l'utilizzazione dei termini più crudi e realistici, non possono servire a riscattare il cattivo gusto, una certa banalità, la grave povertà d'immaginazione. Ma la sensualità, l'erotismo, l'intima sofferenza di desideri inappagati, erano troppo radicati nell'animo del poeta perché non riuscisse a esprimerli nel linguaggio proprio della vera poesia nei momenti di felicità creativa, di suprema libertà fantastica. E i componimenti che si trovano nella seconda parte della raccolta sono tra i suoi più riusciti (e sono riusciti in senso assoluto). Vi è in essi come un'esplosione, da troppo contenuta, di appetiti carnali trasfigurati per virtù di canto, di poesia. E le erotiche *Valentines* si chiudono con una lirica confessione dove domina la tristezza e il rimpianto di carezze non ricevute. Nouveau rivelava così, ancora una volta, la sua anima affettiva destinata fatalmente a rimanere sempre inappagata.

Le poche poesie scritte fra il 1885 e il 1918 provano che il dono della poesia non gli è mancato negli anni della mendicità e del misticismo totale. Tra queste ultime sue poesie merita d'essere particolarmente segnalata *Ave Maris Stella*. In questo poema l'anelito religioso, senza alcuna contaminazione profana, si esala in versi di autentica sincerità umana e poetica. È una preghiera che sta degnamente accanto ai più alti raggiungimenti della poesia religiosa francese.

GUIDO SABA

TEATRO DRAMMATICO

FERNAND CROMMELYNCK, *Una donna dal cuore troppo piccolo* - GRAHAM GREENE, *Il potere e la gloria* - ARTHUR MILLER, *Il crogiuolo* - EDUARDO DE FILIPPO, *Bene mio e core mio.*

Al Teatro delle Arti la stessa compagnia che ci aveva già deliziato con *Gigi* di Colette ci ha condotto, con innegabile e gustosa intelligenza, attraverso la fiorita e gentile selva di parole con le quali Crommelynck ha trasferito su di un piano poetico, talora delicatissimo e talora un tantinello lezioso, una vicenda che avrebbe potuto avere l'evidenza di una commedia borghese o la frivola grazia di una *pochade*. Una famiglia scombinata e felice che non ha mai pensato né di seguire esempi, né di dare esempio si vede invasa e raggelata da una donna esemplare che, avendone sposato in seconde nozze il capo, con le migliori intenzioni del mondo intende correggere torti che in fondo non ci sono, esercitare diritti ormai perenti, organizzare e raddrizzare tutti e ciascuno, onnipresente e implacabile...

La famiglia ne resta stupefatta ed incredula: è arrivato l'archetipo della massaia, s'è fatta di carne l'idea platonica della moglie. Ne nascono gustosissime combinazioni, animati scontri con la figlia, con i camerieri, con gli amici di famiglia, con i fittavoli, il marito sempre estatico e beato di tale impeccabile paradigma declinato in carne ed ossa. Solo che mentre regnava l'impuro disordine, mentre splendeva la riprovevole confusione tutti quanti erano contenti ed inoltre puri fino all'ingenuità.

Con tanto esempio in casa cominciano, invece, i sotterfugi, contaminato anche il personale di servizio. Tutto finisce bene, però, perché anche il padre di famiglia alla fine si stanca di tanta perfezione cui s'accompagna nella moglie anche una freddezza che sfiora la frigidità e, mandato a farsi benedire il decoro, osa tornare a casa ubriaco e cantar chiaro alla donna perfetta l'elogio dell'umana imperfezione, rafforzando concretamente gli argomenti già esposti da una gustosa e spiritosa veterana delle vicissitudini del mondo. E così la fredda e perfetta donna dal cuore troppo piccolo si fa calda ed imperfetta con soddisfazione e compiacimento di tutti, anche di lei che si ritrova alla fine con il cuore fatto come ha da essere, alla misura umana. La piacevole commedia è appesantita qua e là da un certo straripare di immagini troppo luccicanti e di parole troppo selezionate, avvolte in una poetica bizzarria alla maniera preziosa ch'ebbe Giraudoux nei momenti che mancatogli l'estro gliene restava l'aspirazione.

Non per nulla il lavoro è proprio di quegli anni. Ottime le interpretazioni di tutti, soprattutto quelle di Rosella Falk e della giovanissima Anna Maria Guarnieri anche se qua e là turbate di necessità da certi straripamenti di un testo troppo abbondante.

* * *

Difficile ridurre alla scena i romanzi; difficilissimo poi portare alla ribalta addirittura Graham Greene tutto impegnato sempre nella capillare e come sotterranea dimostrazione di verità assolute e trascendenti. *Il potere e la gloria*, rappresentato al Teatro Valle, è tra le più significative opere di questo inquieto scrittore cattolico che il cattolicesimo, da quell'inglese che è, non l'ha ereditato ma se l'è conquistato personalmente, contro vento e marea,

creazione sua quello che per noi può essere spesso, anche se sempre naturalmente non è, acquiescenza e conformismo. In ogni modo il lavoro teatrale tolto da quel notevolissimo romanzo è riuscito al di là di quanto si poteva credere.

Si tratta del Messico negli anni della persecuzione anti-cattolica, quando Plutarco Calles si atteggiava a Nerone: di un paese, cioè, che, profondamente cattolico, voleva togliersi di dosso con la forza e attraverso il sangue quel cattolicesimo che Graham Greene ha invece conquistato con tutta l'aspra passione del suo spirito libero. Il protagonista è l'ultimo prete rimasto vivo e non rinnegato in una provincia messicana (il Messico è una Repubblica federale) che condannava alla fucilazione i sacerdoti non disposti, sposandosi, a separarsi in modo preciso e visibile dalla Chiesa. Persecuzione radicale e forsennata (che crediamo invero non essere mai con quelle caratteristiche esistita al Messico) contro la quale si dibatte un unico e debole prete, immerso nel peccato fino al collo, che reagisce con l'alcool alla continua paura ma che non lascia quella provincia devastata da Satanasso perché è l'unico sacerdote che, nonostante i suoi peccati grandi e le sue innumeri debolezze, ha dono non revocabile: l'investitura necessaria per assolvere i morenti e per battezzare gli infanti. « Semel abbas, semper abbas... » vaga per le foreste incalzato e perseguitato il sacerdote che non si sa degno, che non è degno (ha avuto un'amante, ha una figlia...). Laceri i nervi, tormentata la carne il perseguitato da anni vuol fuggire in un'altra provincia più tollerante, ma c'è all'ultimo momento sempre un moribondo che richiede il suo conforto; ed egli deve restare, unico ministro, in quei luoghi, dell'unica Chiesa.

E non lo tradiscono i bianchi e non lo tradiscono gli « indios » nella sua ricerca angosciata del vino d'uva bianca, così raro in quelle terre, che gli occorre per la Messa e del cognac che gli serve per restare in piedi contro la paura ed i patimenti. Lo tradisce un meticcio che nel romanzo è un personaggio ossessionante, sempre sull'orma sua mentre fugge per la selva e che quando finalmente è giunto in salvo lo conduce alla morte nel nome di un morente che attende quell'assoluzione che solo da lui gli può venire.

Nella commedia il personaggio del meticcio è falsato; un po' di necessità perché non è possibile dar sulla scena il senso disperato dell'affranta, interminabile marcia nei boschi del sacerdote, un po' per uno strano errore della pure intelligentissima e impeccabile regia di Luigi Squarzina che fa dell'impassibile e laconico meticcio un isterico loquace e ballonzolante. Aroldo Tieri magnifico nella parte grama del personaggio è un po' incerto nei momenti eroici i quali pure son quelli che dànno significato e luce al lavoro che si conchiude, appena fucilato il sacerdote, con l'arrivo di un altro prete avviato agli stessi patimenti e forse allo stesso martirio, la Chiesa presente ovunque con i suoi Sacramenti, non orfani mai, anche se tormentati, i suoi figli.

* * *

Anche nel *Crogiuolo* di Arthur Miller, dato al Quirino con la regia di Luchino Visconti, il dibattito è alto, anch'esso verte su Dio e i suoi nemici: solo che nell'ambiente puritano e seicentesco delle Colonie britanniche in America si tratta di un Dio invadente ed opprimente che lotta con le malefiche ombre che pullulano da coscienze troppo guaste o troppo pure. Alla

fine, durante questa dissennata caccia alle streghe, non si sa quale sia la parte di Dio e quale quella delle ombre funeste, in un villaggio ossessionato dal sospetto che dà credito a tutte le calunnie e che stritola sotto l'accusa, terribile a quei tempi e in quei luoghi, di commercio con le potenze delle tenebre le persone più stimate e più nobili del villaggio, per l'incosciente malafede di un gruppo di isteriche ragazze. Il lavoro, lungo e minuzioso, è a sfondo corale, si basa su di un complesso movimento di masse sviluppato da Luchino Visconti con la consueta intelligente finezza. L'errore dell'opera consiste nell'aver messo da una parte tutta l'ombra e dall'altra tutta la luce, rimaste nel chiaroscuro proprio dell'umanità soltanto la figura d'una debole e dubitante servetta e quella di un Pastore, che, intransigente e meticoloso nell'accusa al principio, finisce poi per dubitare e ravvedersi. (Personaggio quest'ultimo che appare, nella dignitosa veste e nella compunta recitazione, quasi un sacerdote cattolico; è difficile dire se per opera del regista o per volontà dell'autore). In ogni modo si tratta di dramma assai efficace, anche se l'incubo che giunge a creare è assai lontano dalla nostra natura di cattolici (o in ogni modo di cresciuti in ambienti cattolici) e di uomini moderni anche se l'autore, come pare, abbia voluto adombrare i metodi attuali del « mackartismo » nord-americano i quali sono poi quelli — solo che molto meno efferrati — adoperati a suo tempo dalla Ghepeù di Yagoda e di Beria, entrambi ormai d'infelice memoria per tutti quanti. Tutta la pazzesca indagine avviene in cupa penombra, come in cupa penombra si svolge la vita di tutti, giusti ed ingiusti in quel villaggio remoto nei luoghi e nei tempi, lontano da Dio anche nella fredda e compassata coscienza dei giusti. Luchino Visconti in ogni modo, come si diceva, ha da par suo montato questa notevole macchina. Gianni Santuccio è stato magnifico nella parte del giovane agricoltore oppresso più dai lamenti dell'esanime moglie puritana che dalla patente iniquità della Corte di Giustizia. A proposito ci chiediamo perché nella traduzione si è adoperato in luogo della parola « agricoltore » quella di « contadino » quando è notorio che in Nord America contadini nell'accezione del nostro termine non ci sono né ci sono mai stati. Ottima la Asti che è la sgomenta servetta mescolata a cose più grandi di lei; efficacissima la Brignone nella gelida parte della moglie che si riscalda solo all'ultimo, quando il marito è sul punto di sacrificarsi. A parte tutto il lavoro è condotto con grande abilità teatrale in un susseguirsi di colpi di scena che dànno l'idea che ogni cosa continuamente muti in una situazione che in realtà è e resta immobile fin dal principio.

* * *

Le commedie di Eduardo De Filippo sono canovacci — talora geniali sempre ingegnosi — di commedia dell'arte scritti per essere interpretati da quell'attore (che in genere è lo stesso Eduardo) o da quell'attrice; e da buoni canovacci all'antica maniera si van popolando via via d'impensati personaggi e complicando di macchinose invenzioni. Così in *Questi Fantasmi* l'apparizione della famiglia dell'amante, in *Filumena Marturano,* quella dei tre figli di lei e in *Bene mio core mio* — rappresentata all'Eliseo — la comparsa della giovane matrigna che rivoluziona tutto quanto un dramma che pareva destinato a scorrere su vie più semplici ed anche più umane. Il lavoro comincia con la tragicommedia della vecchia zitella che ha sempre clamato per i diritti della casa, ferrea con sé e con il fratello scapolo cui perento-

riamente proibisce il matrimonio, massaia rigorosa ed esemplare, miope ed infaticabile la quale improvvisamente si scopre bisognosa d'amore e si concede ad un industrioso e loquace giovanotto profittando della temporanea assenza del fratello partito per l'America a parziale consolazione delle nozze sfumate, per l'intemperante opposizione proprio di lei. Torna il fratello e trova la sorella che egli ha lasciato acida e zitellona non più bisognosa d'occhiali e in attesa addirittura di un figlio: la gravidanza è già al quinto mese. Il primo atto del lavoro è riuscitissimo e lineare, guizzante e pieno di vita: la Palumbo interpreta magnificamente prima l'acre violenza e, dopo, lo sgomento arrendersi della zitella. Poi le cose si complicano e comincia a funzionare, con la solita disinvolta efficacia, l'estroso meccanismo della commedia dell'arte. Appare in iscena la matrigna del giovanotto il quale in fondo ha sedotto la stagionata ragazza per mettersi definitivamente a posto nella vita. Si tratta di una matrigna giovane e ricca che lo svelto figliastro immobilizza nel suo lutto di vedova con opportuni interventi medianici del padre morto. C'è anche un agricolo zio che vorrebbe sposare la vedova così piacente ed agiata. Finisce per sventare i trucchi del figliastro e le insidie del pretendente il mite Eduardo opportunamente tornato dall'America; e la credula vedovella se la conquista lui mediante una favoletta cinese concernente un vecchio broccato. E così tutti soddisfatti, l'arrogante zitella ormai con un figlio ed un marito (anche se quest'ultimo troppo giovane e troppo intraprendente), « o' professore », cioè Eduardo, sposato anche lui, tacitata ormai dagli eventi l'opposizione della sorella, i languidi e morbidi umori della vedova placati dal nuovo stato... Solo l'agricolo zio resta dimenticato in un angolo, il quinto personaggio nel giuoco dei quattro cantoni. La commedia naturalmente non è tutta nell'intreccio: ma scintilla di innumerevoli gustose battute, si dilunga in episodi teatralissimi, scorre insomma a suo agio tra le regole, non escluvisamente letterarie, dello spettacolo che si conchiude con grande soddisfazione del pubblico che ha scoperto nella Palumbo un'attrice di prim'ordine, misurata ed efficace, e trova modo di riconfermare ad Eduardo la sua ammirazione e per l'attore e per l'autore che si confondono in lui ormai inestricabilmente con tutti i molti vantaggi — ed i relativi inconvenienti — che a tale confusione di necessità si accompagnano.

GIUSEPPE VALENTINI

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

ALL'ESTERO

ARGENTINA. — Molto intensa è stata negli ultimi tempi l'attività culturale dei Comitati locali e principalmente a *Buenos Aires, Mendoza, Resistencia, Rosario* e *Formosa*. Nella capitale argentina grande sviluppo hanno avuto i corsi di lingua e di letteratura italiana, nonché i corsi di cultura superiore. Questi corsi sono frequentati da un complesso di 2.539 alunni. Anche per i bambini dagli 8 ai 13 anni funzionano tre corsi di lingua italiana. A Formosa, dove il Comitato è stato costituito quest'anno, sono stati istituiti due corsi di lingua italiana con 57 alunni. Presso gli altri Comitati sono state prese numerose iniziative per illustrare, tra i nostri connazionali ivi residenti e fra gli stranieri, i principali aspetti della cultura e dell'arte italiana. Numerosi sono stati i concerti della sezione musicale della « Dante » di Mendoza; molto applaudite le letture dantesche e le commemorazioni di illustri personaggi della storia italiana tenute a Rosario e le manifestazioni promosse dalla « Dante » di Resistencia, comprendenti, fra l'altro, una mostra del turismo italiano.

AUSTRALIA. — La ditta Frank Agostino ha messo a disposizione della « Dante » di *Melbourne* una rubrica dei programmi della radio locale dal titolo « Italian serenade ». Recentemente il Comitato stesso ha promosso una conferenza su Dante tenuta dall'eminente studioso, professor Friederick, insegnante di letterature comparate nelle Università americane.

AUSTRIA. — Il Comitato di *Vienna* ha dato quest'anno nuovo incremento ai propri corsi di lingua italiana, che sono frequentati da 1.625 alunni, con un aumento di 500 unità nei confronti del precedente anno scolastico. Viaggi culturali in Italia sono stati compiuti nei mesi scorsi da comitive di soci dei Comitati di *Klagenfurt, Linz* e *St. Veit a. d. Glan.*

BELGIO. — Tre manifestazioni culturali sono state promosse dal Comitato di *Liegi*. Questo ciclo è stato svolto dai proff. Franco Borlandi, Jean Hubaux e Marcello Paquot, rispettivamente sui temi « *La Dante Alighieri* », « Il XXI canto del Purgatorio dantesco » e « Il viaggio di Marco Polo ».

CINA. — Conferenze su Dante e su Gabriele d'Annunzio sono state organizzate con larga affluenza di pubblico dalla « Dante » di *Hong Kong*. Le conferenze sono state integrate con l'esecuzione di due concerti di musica classica italiana.

EGITTO. — Ad *Alessandria d'Egitto* il Comitato ha aperto due corsi di lingua italiana con una iscrizione iniziale di 45 alunni. Conferenze e concerti hanno avuto luogo nella stessa città con una grande partecipazione di pubblico.

FRANCIA. — Con una iscrizione di 57 alunni sono stati inaugurati a *Parigi* i corsi di lingua italiana del Comitato locale. Per i figli dei nostri

lavoratori funziona invece un corso di lingua francese con 50 alunni. Corsi di lingua italiana sono stati inoltre istituiti dal Comitato di *Digione* il quale ha pure promosso conferenze dantesche e un concerto di musica da camera di autori italiani. Il Comitato di *Bordeaux* ha distribuito ai licei della regione, che hanno introdotto lo studio della lingua italiana nei loro programmi scolastici, alcune bibliotechine inviategli dalla Presidenza della Società. Il Comitato di *Nizza*, conclusi i cicli di conversazione sulla letteratura italiana, ha promosso una serie di conferenze sull'arte, gli usi e i costumi del nostro Paese, nonché la recita della commedia « Corruzione a Palazzo di Giustizia » di Ugo Betti. A *Marsiglia*, infine, in occasione della premiazione degli alunni dei corsi di lingua italiana del Comitato, è stata tenuta una proiezione di documentari artistici italiani.

GERMANIA. — Una notevole attività artistica e culturale ha svolto quest'anno il Comitato di *Stoccarda*, che ha promosso letture dantesche, conferenze d'arte e di letteratura italiana, concerti e proiezioni di documentari culturali italiani. Ugualmente intensa è stata l'attività culturale dei Comitati di *Darmstadt*, *Erlangen* e *Wiesbaden*. Su proposta del Comitato di Wiesbaden, la locale Giunta Municipale ha deliberato di intitolare a Dante una delle nuove vie della città.

GIAPPONE. — Nell'anno in corso il Comitato di *Kyoto* ha tenuto vari corsi di lingua italiana ed ha intensificato la propria attività organizzando numerose manifestazioni artistiche e culturali, tra cui una conferenza del prof. Giuseppe Tucci sul tema « Carattere segreto dei re del Tibet ».

GRAN BRETAGNA. — Nella città di *Cardiff* la « Dante » locale ha organizzato corsi di lingua italiana con 102 alunni. Analoghi corsi sono stati istituiti dallo stesso Comitato in altri centri della regione. Sia a Cardiff che presso i Comitati di *Edimburgo* e *Glasgow* ha avuto luogo nel mese di novembre u. s. un concerto di canzoni napoletane.

ISRAELE. — Per i Comitati di *Caifa* e *Tel Aviv* l'ing. Fidia Piattelli ha tenuto una conferenza con proiezioni su alcune opere di Leonardo da Vinci e del Caravaggio. Conferenze sulla nostra letteratura hanno avuto luogo, oltre che nelle suddette località, anche a *Gerusalemme*, dove sono stati proiettati vari film artistici italiani. I Comitati della « Dante » in Israele hanno inoltre promosso con successo alcuni concerti di musica italiana.

LIBIA. — Il Comitato di *Tripoli*, in aggiunta ai corsi di lingua e letteratura italiana per l'elemento arabo, ha organizzato corsi di lingua italiana per anglo-americani con circa 110 alunni. Conferenze di carattere scientifico sono state tenute dal prof. Umberto Salerno e dal prof. Michele Fabre, che hanno parlato rispettivamente su « Guglielmo Marconi » e su « Enrico Fermi, Alberto Einstein e l'era atomica ». Conferenze sulla nostra letteratura sono state tenute per il Comitato tripolino dai proff. Raffaele Amici e Ugo Ferrara. Una comitiva composta di 70 soci del Comitato ha compiuto una gita culturale a Leptis Magna, con la guida del professor Vergara Caffarelli, direttore dell'Ufficio Monumenti e Scavi della Tripolitania.

MESSICO. — Alla presenza dell'Ambasciatore italiano Arpesani e di altre personalità del mondo politico e culturale è stato celebrato a *Città del Messico* l'anniversario della

scoperta dell'America. L'orazione ufficiale è stata tenuta dal prof. Camillo Bonanni.

OLANDA. — Cinque corsi di lingua e letteratura italiana sono stati tenuti dalla « Dante » di *Rotterdam* a 200 alunni. Vivissimo successo hanno riscosso recentemente le proiezioni di documentari d'arte italiana tenute all'*Aja* e a *Nimega*. Nella capitale olandese le proiezioni hanno avuto luogo in occasione della Mostra degli Etruschi.

SUD-AFRICA. — Durante una manifestazione artistica e culturale organizzata dalla « Dante » di *Johannesburg*, un gruppo di artisti italiani ha eseguito un concerto di musica operistica e il segretario del Comitato ha parlato di Dante.

SVEZIA. — Il Comitato di *Lund-Malmö* ha organizzato un ciclo di conferenze sulle opere d'arte delle città di Ravenna, Perugia e Trieste svolto dalla Prof.ssa G. Brodin e dai sigg. M. Haiduc e T. Magntorn. Il prof. M. Taylor ha parlato sull'opera di Leon Battista Alberti.

SVIZZERA. — Con una introduzione del dott. Arnaldo Bascone è stato inaugurato a *Zurigo* il ciclo annuale delle conferenze sulla Civiltà italiana, dedicato quest'anno al periodo del nostro Risorgimento. Per detto ciclo lo scrittore Riccardo Bacchelli ha parlato su Alessandro Manzoni a *Zurigo*, *Berna* e *Basilea*. Una serie di conferenze sull'arte e la storia della città di Lucca è stata tenuta dal prof. Aldo Franceschini a *Baden*, *Ginevra*, *Losanna* e *La Chaux de Fonds*.

IN ITALIA

Giovanni Pascoli è stato commemorato nel primo centenario della nascita con varie manifestazioni culturali dai Comitati di *Alatri*, *Brescia*, *Châtillon*, *Lecce*, *Macerata*, *Padova*, *Parma*, *Rieti*, *Thiene*, *Treviglio* e *Valdagno*. Il Comitato di *Rimini* ha organizzato un pellegrinaggio nella casa natale del poeta a San Mauro, dove lo scrittore Ettore Cozzani ha tenuto la commemorazione ufficiale. Conferenze dantesche hanno avuto luogo a cura di illustri studiosi di Dante presso i Comitati di *Bolzano*, *Modena*, *Ravenna*, *Trento* e *Verona*. In occasione della partenza da *Napoli* del 50millesimo familiare di un gruppo di emigranti italiani per l'Argentina, a bordo della motonave « Castelbianco », si è svolta una cerimonia durante la quale il Presidente del Comitato locale, prof. Amedeo Majuri, ha consegnato alle autorità di bordo un notevole numero di sillabari e di libri di lettura per i nostri ragazzi in procinto di partire. Il 18 novembre è stato inaugurato a Palazzo Firenze il ciclo di conferenze sul settecento italiano promosso dal Comitato di *Roma*. Ha inaugurato il ciclo il sen. prof. Giuseppe Alberti, che ha parlato sul tema « Inesauribile lingua italiana — Da Galileo ai prosatori scientifici del '700 », alla presenza del Presidente del sodalizio, on. prof. Vincenzo Arangio-Ruiz, del Vice Presidente del Senato on. Molè e di altre autorità.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

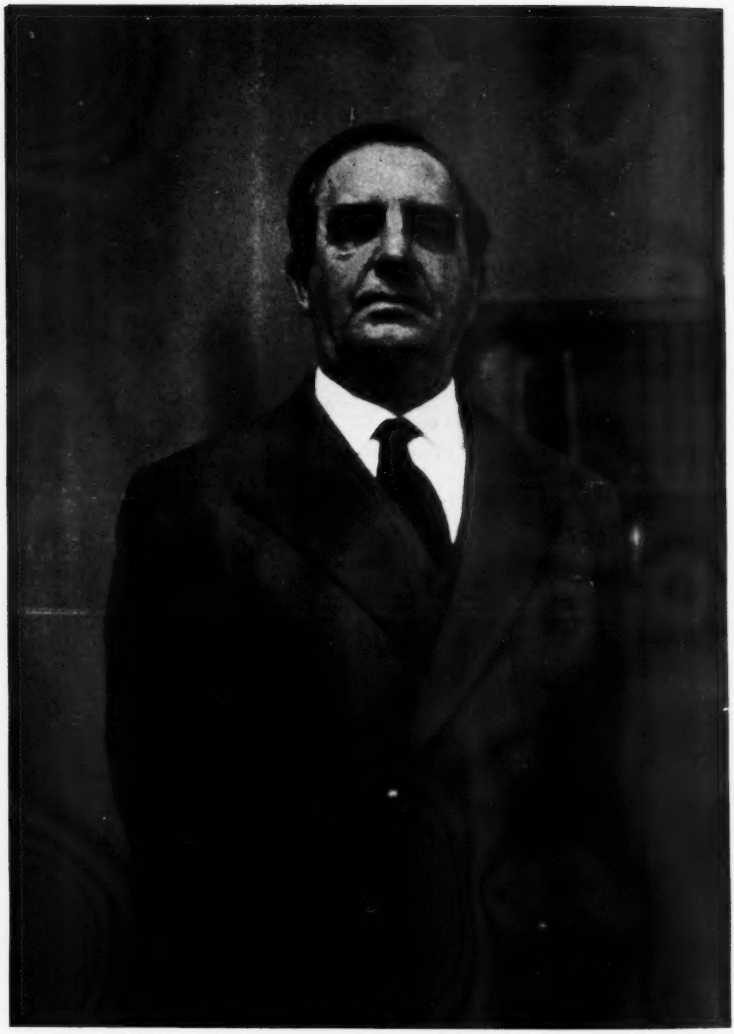
Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

de

ne.
lla
ul-
cia,
va,
e
ha
lla
ro,
ha
le.
uto
di
no,
na.
po.
un
Ar-
ave
ce-
en-
leo
rità
sil-
no.
Il
Pa-
nze
da
o i
rti.
uri.
o a
alla
ali-
uiz
on.

Il



MARIO FERRARA
(1892 - 1956)

MARIO FERRARA

La vita di Mario Ferrara — immaturamente troncata, il 19 gennaio scorso, da un male non meno subdolo che crudele — non è di quelle che si possono rievocare solo ricordandone i fatti esteriori, né può essere passeggero il rimpianto, che qui si esprime, per la inopinata scomparsa di Colui che da un decennio dava tanta parte della sua più felice attività a questa Rivista. La vita di Ferrara non è stata una vita comune; tale non poteva essere quella di un combattente di prima fila nel corso di tre generazioni sulle quali ha gravato e grava il peso delle più tragiche vicende che mai abbiano sconvolto la vita di una nazione, e dei conseguenti enormi problemi ancor prima morali che materiali. Ma è il modo con cui Mario Ferrara ha partecipato alla esperienza dell'ultimo quarantennio, che dà alla sua vita politica un senso che si può dire transpersonale e storico. Nel pensiero e nell'azione di Ferrara vediamo oggi sintetizzati le idee, le speranze, i sogni e le disillusioni di un gruppo di uomini (erano giovani nel primo decennio del secolo) che a quella esperienza parteciparono in modi svariatissimi per la diversità dei caratteri, dell'ingegno, della preparazione, camminando solo temporaneamente per la stessa strada o per strade parallele, ma che tutti avevano scoperto — quasi per una comune illuminazione negli anni grigi in cui nel cuore della civiltà europea si apriva il precipizio della prima grande guerra — il valore positivo e risolutivo, ignoto o dimenticato fino a quel momento, della idea liberale.

Quella comune scoperta può sembrare un episodio trascurabile oggi che gran tempo è passato e profondamente mutati sono (o soltanto appariscono?) molti termini delle battaglie politiche; ma la fedeltà che a quella scoperta hanno conservato uomini come Mario Ferrara dimostra che con essa la coscienza civile degli Italiani, anche se rappresentata solo da una piccola minoranza, aveva conquistato una idea valida in sé, non un programma contingente.

Furono pochi, quegli uomini, e il loro numero diventò sempre più piccolo perché alcuni si avviarono in direzioni diverse ed opposte e altri caddero nella lotta; né è lontano il momento in cui non

vi sarà più nessuno di quei « liberali », che non trovarono un credo politico già foggiato impersonalmente e buono per vari usi, ma se lo conquistarono da soli rompendo vecchi schemi e comode abitudini, e non lo abbandonarono più, perché era diventato la vera profonda ragione della loro esistenza di uomini civili. Della vitalità e validità del liberalismo altri fanno, o credono di far testimonianza, ma essa non è più quella autentica che uomini come Mario Ferrara erano soli in grado di recare in mezzo all'empirismo, al demagogismo, alle falsità della vita politica attuale.

Ferrara fu, giovanissimo, un « sovversivo »: a ventidue anni la sua personalità ebbe rilievo tra quei repubblicani, allora rivoluzionari, che nel 1914 si unirono con i socialisti estremisti e gli anarchici nella rivolta della « settimana rossa », drammatica dimostrazione dell'abisso aperto tra le istituzioni e le masse popolari. E credette anch'egli, per colmare questo abisso, nella necessità della « guerra rivoluzionaria », nella quale intervenne, con perfetta coerenza, come volontario. Dopo la guerra, la sua vocazione politica si sviluppò e raffinò nell'attività giornalistica di avanguardia, in quegli ambienti culturalmente e politicamente spregiudicati, nei quali più vivacemente vibravano i presagi di un rinnovamento totale della vita italiana al di là dei vecchi partiti, conservatori o riformisti che fossero. Il problema maturato nella coscienza di Ferrara e dei giovani che prima di lui o con lui avevano misurato la vastità della crisi italiana già durante la guerra e ancor più durante la sua liquidazione, era appunto il problema di inserire le masse nello Stato, rendendo questo capace di accoglierle e cioè sostituendo nuove *élites* alle vecchie oligarchie degeneri. Questo era l'imperativo liberale per chi la libertà intendeva non più come forma vuota giuridica e metodo empirico di governo, ma come forza propulsiva e continuamente rinnovatrice dell'organismo politico nazionale, come suprema espressione del soggettivismo moderno. Non era una pura astrazione, il « liberalismo » di quei giovani democratici. « La lotta è una condizione di vita, è una necessità, è l'unico modo di miglioramento, di graduale rinnovamento di una società liberale; solo attraverso di essa gli elementi migliori possono pervenire ad esercitare le funzioni statali; perciò la lotta di classe, invece di essere l'antitesi del regime liberale, ne è la necessità ». Queste affermazioni di uno scrittore neoliberale del 1914 — l'anno in cui veramente finì, travolta dagli scandali e dalle ribellioni e dalla guerra, la democrazia ottocentesca — ritornarono più o meno apertamente nella pubblicistica di opposizione del dopoguerra, nelle colonne dei piccoli e grandi giornali ai quali Mario Ferrara diede l'opera sua, dall'*Azione* di Raimondo alla *Unità* di Salvemini, da *Vo-*

lontà di Torraca a *Rivoluzione liberale* di Gobetti, dal *Resto del Carlino* di Missiroli al *Mondo* di Amendola. Tutte quelle giovani e ardenti voci non invocavano, per risolvere la crisi dello Stato italiano, l'autorità e la tradizione, ma una « democrazia nuova », cioè una « coscienza politica », il diffondersi nel popolo italiano della consapevolezza della libertà come supremo valore individuale e sociale.

Questa coscienza giunse in Ferrara alla espressione più pura e più alta, allorché trionfò il fascismo. Il vecchio liberalismo fu travolto e dissolto, il nuovo diventò come una piccola fortezza assediata, i cui pochi difensori non abbandonarono la resistenza. Colui che nel '24 scriveva: « Essere oppositori vuol dire aspettare e lavorare, lavorare e aspettare: sacrificio ed esperienza di sacrificio, due parole che non significavano nulla e cominciano ad avere qualche significato » (Ferrara nella *Rivoluzione liberale* del 22 aprile 1924), veramente attese imperterrito e lavorò, dopo quel trionfo, non con l'astratta propaganda, ma con l'opera concreta e audace di difensore di coloro che l'ingiustizia del regime colpiva. Dopo il 1925 Ferrara non fu più scrittore politico ma avvocato, e nell'aula del Tribunale speciale la sua voce suonò in difesa di uomini come Terracini, Bauer, Ernesto Rossi, Pietro Amendola e tanti altri. Fu questo il modo, per Mario Ferrara, di restar fedele a se stesso. Egli era non solo fisicamente ma moralmente di quella generazione di uomini, di cui parlò socraticamente a proposito di Croce, « generazione educata alla valutazione concreta delle situazioni e condizioni storiche, ed alla nozione morale di un posto assegnato ad ognuno e nel quale bisogna vivere, e che perciò bisogna difendere, e nella cerchia del quale bisogna realizzare il nostro dovere perché è questo il supremo lavoro dell'uomo, questo è necessario e non si può fare diversamente ».

Necessario, ma difficile. Quelle pagine ferrariane in morte di Benedetto Croce (pubblicate in questa Rivista nel gennaio del '53) possono forse, e senza forse, considerarsi come un'autobiografia spirituale. Non fu facile il ventennio. « Costretti a ripiegare in se stessi » scrive Ferrara, « a porsi problemi e a risolverli fuori di ogni schema, in contatto e in contrasto con la realtà, a non far conto su un domani miracoloso, a respingere la suggestione dei miti, a non piegarsi ad astratte ideologie, molti dei giovani italiani furono assaliti da dubbi e talora da sgomento. Non sempre la razionalità del reale [come l'insegnava il filosofo] risultava chiara, e molto spesso essa sembrava presentarsi come una sorte fatale contro la quale fosse inutile battersi e meglio giovasse accettarla e secondarla... Il rischio di abbandonarsi alla corrente di un facile ottimismo e di un ancor più facile conformismo esisteva; ed era un grosso rischio. E non fu facile evi-

tarlo. Se, un giorno, lo storico rivivrà anni incerti e torbidi della vita italiana, anni di confusione e di perdizione, dovrà pure tener conto di questi sbandamenti e abbandoni; avendoli vissuti, noi non possiamo che testimoniarli ». Questa pagina dimostra quale forte scrittore fosse Mario Ferrara, forte, appunto, per la profondità della ispirazione morale, ma dimostra anche, se già non lo provasse la sua vita, come egli avesse superato il rischio. Soggiunge Ferrara che della età di Croce resterà agli Italiani « la coscienza della verità non mai astratta ed estrinseca, ma concreta e vivente, in lotta con l'errore e la lusinga ». Se invece di verità diciamo libertà, vi è in queste parole la formula autentica del liberalismo di Ferrara: per lui la libertà è sempre stata un valore concreto e vivente, non un'astrazione come finisce per essere nelle etichette e nei programmi dei partiti.

Chiusa la parabola del fascismo, Ferrara prende di nuovo il suo posto nella lotta politica, prima come partecipe della Resistenza clandestina, poi con un ufficio di governo e come membro attivo del rinato partito liberale, ma questo abbandona non appena gli appar chiaro che il vecchio partito è incapace di rinnovarsi nel nuovo mondo uscito dalle rovine della dittatura, ed ogni rovina è un problema: morale, politico, economico. Nel partito rientra allorché, nel '51, questo compie un altro tentativo di « aggiornarsi », ma neppure nel nuovo esperimento Ferrara si trova a suo agio: né egli né il partito possono cambiar la loro natura; era fatale che il partito tornasse ad esser quello che anche Ferrara, quaranta o trent'anni fa, non voleva che fosse, quello che è sempre stato dal momento in cui alla borghesia italiana convenne di credere che il problema della libertà, cioè della formazione di una coscienza politica, fosse già abbastanza risolto con le formule giuridiche statutarie: tornasse ad essere un partito conservatore. L'ultima speranza è riposta, da Ferrara, nel partito radicale, ma in tutta la vicenda di questi anni egli apparisce ancora come l'uomo della sua gioventù, l'uomo che di fronte ai problemi aperti o riaperti dagli egoismi dei ceti e dalle classi, dai progressi rivoluzionari e dai successi reazionari, dai disorientamenti intellettuali e dagli smarrimenti morali, compisce ancora e sempre l'azione politica non come metodo per conquistare il potere o posizioni privilegiate, ma come una grande opera di ricostruzione insieme morale e politica, che non si traduca ed esaurisca in combinazioni parlamentari, ma edifichi lo Stato democratico sul fondamento di una società di liberi e di eguali. Aspre furono le sue parole contro il partito liberale (commentando in questa Rivista, nell'agosto del '53, la caduta di De Gasperi), rimproverandogli di fare una politica negativa, come quella delle correnti liberali e democratiche tra il 1919 e il 1922. E ancor

più aspra fu, un anno dopo, la critica (provocata da una manovra aggressiva della « destra democristiana ») a tutti i partiti della « nuova democrazia », che dimostravano di aver abbandonato ogni tentativo di rinnovamento morale del popolo italiano, « lasciando ai moderni farisei il compito di esaltare la legge democratica e di non rispettarla ». Eppure proprio dai partiti politici, scriveva Ferrara nel maggio del '54, era da attendersi un'opera di riforma morale: « soltanto ad essi, sul terreno pratico dell'organizzazione e della lotta, spettava di svegliare l'anima nazionale, ricongiungerla alla grande tradizione del pensiero che aveva affermato l'esistenza dell'Italia, quando lo Stato nazionale non era ancora ». Non si tratta di un atteggiamento solo negativo, come quello dei sorpassati. Per Ferrara il problema politico italiano era vivo come quello di una volta e più insoluto che mai. Pochi possono aver capito il suo pessimismo: quei pochi, che ricordano le lotte, le aspirazioni, gli entusiasmi di un tempo in cui tutto in Italia sembrò da rifare, di un tempo, che non era più uscito dal cuore del liberale Ferrara. « Tra il ceto politico dirigente e il popolo italiano » scrisse egli in quelle stesse pagine, « il solco si approfondisce ogni giorno di più... Il ceto politico dirigente non conosce le nuove classi che si sono formate attraverso due guerre e un ventennio di dittatura, di scompigli, di crisi economiche e morali. La lotta parlamentare pretende risolvere la lotta sociale, ma è lotta di vecchi uomini con vecchi metodi. Non si esce da tutto questo se non con una critica serrata di tutti i giorni e di tutte le ore per il rinnovamento radicale degli istituti politici italiani, per il loro adeguamento alla vita attuale nazionale e internazionale; non si esce da questo scisma se non con l'intransigenza religiosa che sola porta ai compromessi politici veramente fecondi. Non si esce da questo scisma se non attraverso le grandi riforme di istituti e di costumi ». È quel che avevano chiesto, tanti anni fa, i Gobetti e gli Amendola. È quel che molti s'illusero di trovare nel fascismo, il quale invece non fu, secondo l'acutissima interpretazione ferrariana, che l'ultima disperata e fortunata difesa di un mondo vecchissimo, dello Stato burocratico-borghese, contro un mondo giovane, che stava per travolgerlo.

Per Ferrara la causa prima della crisi odierna dello Stato era, dunque, l'imperfetta coscienza politica dei partiti, donde la partitocrazia e la disfunzione del Parlamento, con conseguente assolutismo della burocrazia e impossibilità di attuare lo Stato di diritto. Questo il profilo giuridico-costituzionale della crisi, che sotto il profilo morale consiste nel fallimento dei vecchi ceti dirigenti. Accanto al disegno di soluzioni istituzionali (si veda già il suo discorso del 1945 al Convegno nazionale del partito liberale), appaiono sempre, in Fer-

rara, gli interrogativi della coscienza morale, sorgente di tutti i valori umani, e di quelli politici in primo luogo. « Se la volontà politica non nasce da un impulso morale e non trasmette questo impulso, non è una volontà: è un'abitudine. E dall'abitudine nasce il conformismo e nel conformismo si spegne ogni slancio vitale: lo spirito della nazione depresso e umiliato rende nulla l'opera legislativa: tutta l'organizzazione dello Stato diventa una macchina che gira a vuoto ». Anche questa è una diagnosi della crisi dello Stato italiano, che poteva esser fatta da Mario Ferrara, nel cui animo erano vive preoccupazioni di pensiero e ansie spirituali, che oggi quasi più nessuno conosce. Egli credeva, come quel manipolo di liberali della sua giovinezza, nella natura religiosa dell'impulso morale, e si era anch'egli posto il problema del rapporto tra religione e politica nella storia di un popolo come l'italiano, nel quale questi due termini si sono scissi da lungo tempo, e che oggi dovrebbero conciliarsi per opera di un partito che, come Ferrara notò una volta, trae la sua origine dal magistero della Chiesa e non dalla idealità dello Stato.

Ferrara sentiva ancora questi problemi, era uno dei pochi che alla base del dramma della democrazia italiana vedeva l'urto del pensiero moderno in cammino contro le incertezze, le lacune, le inerzie della coscienza nazionale. Non è ancor chiaro se per quel dramma vi siano scioglimenti diversi da quello vagheggiato da uno spirito sensibile, illuminato, generoso come quello di Mario Ferrara. Forse i termini del problema sono realmente mutati, e la storia ha imboccato una strada diversa da quella sulla quale era sempre pronto a marciare — esempio altissimo di coraggio e di probità morale e intellettuale — l'Uomo di cui tutti, e con più acuto e struggente rammarico i suoi più vicini e assidui collaboratori della *Nuova Antologia*, lamentiamo la perdita.

WIDAR CESARINI SFORZA

RICORDO DI UN AMICO

Risale al 1918 la mia conoscenza con Mario Ferrara. Lo conobbi quand'era ancora in grigio-verde, tenente di fanteria, reduce appena dalla trincea, dove per quattro anni aveva servito valorosamente la Patria. Fummo vicini e concordi negli anni successivi di quel rissoso dopo-guerra. Lui al « Mondo » di Giovanni Amendola, io al « Paese » di Francesco Ciccotti appartenemmo alla stessa schiera di giovani che, contro l'aggressività del nascente fascismo, cercarono di difendere senza fortuna le libertà del nostro Paese. Quando la bandiera fu ammainata, restammo ancora vicini e concordi nella lunga attesa e nella volontà ostinata di non capitolare. Ed infine il giorno in cui, dopo avvenimenti purtroppo terrificanti, la bandiera fu rialzata, ci ritrovammo a servire, fianco a fianco, gli stessi ideali.

Non si fa per circa quarant'anni un viaggio assieme, e che viaggio!, senza sentirci smarriti e crudelmente colpiti, il giorno in cui un compagno cade e ci abbandona per sempre.

Ma se il nostro incontro e la nostra lunghissima inalterata amicizia ebbe per occasione e per alimento la politica, ciò non significa che la politica sia stata l'unico motivo che ci abbia legato. Era difficile sottrarsi al fascino che emanava da una personalità come la sua, tanto ricca, versatile, cordiale, generosa e per molti aspetti originale. L'intesa politica si permeava necessariamente di una profonda stima morale quando si constati la fermezza di carattere, la forza delle convinzioni di Mario Ferrara, in un'epoca poi come la nostra, nella quale era tanto più frequente imbattersi in uomini volubili, secondo il variare delle fortune.

Estroso, talvolta capriccioso alla superficie, Mario Ferrara mostrava una natura solida e severa, non appena si toccava al serio della vita. E lo seppe dimostrare con la costanza delle proprie devozioni, la fedeltà alle sue idee.

Politica a parte, egli sembrava un erede dell'antica Grecia, forse per il sangue della Sicilia ellenica che gli correva nelle vene, tanta era la sua socievolezza, il suo bisogno di comunicare, il suo interesse per tutte le cose dello spirito, il suo disinteresse sprezzante per le cure profane dell'esistenza, il suo gusto della conversazione e della pole-

mica viva e itinerante. La sua pronta intelligenza, le sue vastissime letture (e non si riusciva ad indovinare dove mai avesse trovato il tempo per sapere tante cose) davano l'esatta misura della sua personalità, soprattutto in questi incontri occasionali, quotidiani, più ancora che nelle circostanze solenni, in cui vestiva la toga per pronunciare arringhe o saliva sulla tribuna per le orazioni politiche. Oratore senza dubbio di grandi mezzi nell'uno e nell'altro campo. Ma il terreno sul quale si trovava più a suo agio, quello più conforme all'indole del suo ingegno era socraticamente l'*agorà*, erano gli equivalenti moderni dell'*agorà*, tutti i luoghi cioè, dove poteva incontrare, all'azzardo del caso, un'umanità libera e varia e comunicare con essa rapsodicamente, con l'estro dell'improvvisazione e l'assoluta libertà dei giudizi. Era un gran signore che prodigava i doni del suo spirito, senza pensare a tesaurizzarli a profitto proprio. E se si aggiunge che egli possedette le qualità caritatevoli dell'indulgenza, della bonomia, della mancanza dei rancori e degli odi vendicativi, che pur anche nella politica, ed in una epoca di passioni spesso inesorabili e rabbiose, conservò le virtù difficili della moderazione e della comprensione, si potrà avere un'idea del grande rimpianto col quale oggi tutti i suoi innumerevoli lettori, estimatori ed amici si inchinano alla sua bara.

PANFILO GENTILE

Mario Ferrara era nato a Roma il 5 settembre 1892. Laureatosi assai giovane in giurisprudenza, passò ben presto al giornalismo militante facendo parte delle redazioni del « Resto del Carlino » e del « Mondo » di Andrea Torre e Giovanni Amendola. Alla professione dell'avvocatura dedicò però lunghi anni anche durante il periodo fascistico e di lui si ricorda con autentica emozione la strenua coraggiosa difesa di tutti i maggiori antifascisti condotti dinanzi al Tribunale Speciale.

Nel periodo clandestino fu tra i promotori della ricostituzione del Partito Liberale Italiano, che rappresentò poi in seno al Comitato romano di Liberazione Nazionale che dirigeva la lotta nella capitale. In qualità di Sottosegretario per l'Assistenza Post-bellica, fu membro del governo presieduto da Ferruccio Parri. Alla ripresa delle pubblicazioni a Roma della « Nuova Antologia » (gennaio 1945), egli ne aveva frattanto assunto la direzione. Al mattino del 19 gennaio scorso Mario Ferrara spirava, colpito da atroce e crudele morbo, lasciando vastissimo compianto di sé in tutti coloro i quali ebbero la ventura di conoscerlo e di valutarne le eccezionali doti dello spirito, della cultura e dell'umanità larga e cordiale. Testimonianza unanime dell'affetto di cui aveva saputo circondare la sua ricca esistenza sono stati i funerali, svoltisi nel pomeriggio del 20 gennaio.

Dopo che la bara con le sue spoglie mortali era stata recata a spalla dagli amici e collaboratori più intimi, nella bella e raccolta chiesa di San

Giovanni, all'Isola Tiberina, si è svolta una breve e commovente cerimonia religiosa. Un'enorme folla di amici era radunata per rendere l'estremo saluto allo scomparso. Fra i presenti, il Presidente sen. Luigi Einaudi con la Consorte, il Presidente del Senato Merzagora, col Vicepresidente Molé, il Vicepresidente del Consiglio Saragat, il Segretario particolare del Presidente della Repubblica on. Gronchi, numerosi Ministri, fra i quali De Caro, Gonella, Vanoni, Mattarella, e Campilli, i Sottosegretari Russo e Bozzi, i Questori della Camera dei Deputati Chiaramello e Mancinelli, i senatori Cianca, Ciasca, Alberti, Bergamini, Smith, i deputati Nenni, Villabruna, Amendola, La Malfa, Pacciardi, Ingrao, Giorgio e Pietro Amendola, Corona, Schiavetti, Berlinguer, l'ex Presidente del Senato Ruini, l'ex Presidente del Consiglio Parri, gli ambasciatori Tarchiani e Carandini, il Presidente dell'Accademia dei Lincei Arangio Ruiz, il Governatore della Banca d'Italia Menichella, il rappresentante del Sindaco di Roma avv. Salminci, il Segretario della Federazione Nazionale della Stampa Azzarita, il Presidente della Società Autori e Scrittori Vinciguerra, i Giudici Costituzionali Cassandro e Ambrosini, personalità della Magistratura e del Foro, giornalisti in rappresentanza di tutta la stampa italiana, delegazioni di Istituzioni accademiche, culturali e scientifiche, tra cui il prof. Severi, l'avv. Siglienti, scrittori, artisti, esponenti della RAI ed un'imponente schiera di amici e di estimatori che lo scomparso aveva avuto modo di frequentare per le sue attività professionali o soltanto umane lasciando sempre di sé in ciascuno il dono prezioso di un'amicizia serena, sincera e profondamente cordiale.

Un lungo corteo, nel quale spiccavano gli omaggi floreali pervenuti da privati e da istituzioni, ha accompagnato quindi la salma per lungo tratto. Al ponte Palatino hanno preso la parola l'on. La Malfa, il conte Carandini e l'avv. Pittaluga rievocando con nobiltà di accenti e con profondo accoramento la figura, l'opera e la intensa vita di lavoro dell'estinto.

Mario Ferrara è stato commemorato anche in Parlamento attraverso la parola calda e piena di rimpianto dei rappresentanti di tutti i partiti politici: l'on. Villabruna per il Partito Radicale del quale Mario Ferrara era stato uno dei recenti fondatori; l'on. Manzini per il partito della Democrazia Cristiana; l'on. Basile per il Partito Nazionale Monarchico; l'onorevole Macrelli per il Partito Repubblicano Italiano; l'on. P. Amendola per il Partito Comunista Italiano; l'on. Ghislandi per il Partito Socialista Italiano; l'on. Chiaramello per il Partito Socialista Democratico Italiano. A nome del Governo si è associato al cordoglio della Camera l'on. Vanoni, ministro del Bilancio, e il Presidente dell'Assemblea, on. Leone, in una sua breve allocunazione, ha dichiarato di voler raccogliere le espressioni di universale rimpianto per la morte di Mario Ferrara, « che aveva portato anche in questa aula, come consultore nazionale, il contributo della sua spiccata personalità: personalità che va ricordata per la fierezza del carattere, per la generosità del temperamento e per la profondità della cultura ». Il Presidente della Repubblica on. Giovanni Gronchi aveva inviato alla vedova, Signora Elvira Albini Ferrara il seguente telegramma: « Costernato e commosso per scomparsa del caro amico Mario, esprimo le profonde condoglianze ».

Ampi scritti commemorativi hanno dedicato alla nobile figura di Mario Ferrara giornali e periodici di ogni parte d'Italia. Il Presidente sen. Luigi Einaudi ha scritto, tra l'altro, di lui: « Conobbi Mario Ferrara in un'ora triste. Avevano arrestato a Torino, alla vigilia delle elezioni del 20 aprile

1929, *uno dei miei figli, prossimo alla fine degli studi di ingegneria, perché sorpreso ad attaccare sui muri delle case della città brevi striscioline di carta con su scritto qualcosa come "non votate per la lista del fascio" o "votate per un'altra lista". Egli era, giustamente, persuaso di usare, così affiggendo, di un suo diritto di cittadino.*

« *Consigliato da Luigi Albertini a consultarmi con lui per una eventuale difesa, mi recai nello studio di Mario Ferrara.*

« *Non dimenticherò mai la pronta affettuosa accettazione sua con parole che furono subito di amico.*

« *Il patrocinio di Ferrara non fu poi necessario; ma la gratitudine mia e dei miei verso l'uomo che animosamente, sapendo di non parlare a giudici, ma a servi, difese tanti ribelli alla tirannia, è viva oggi, come ieri* ».

Con affettuosa commozione, ne ha rievocato la complessa vita politica Gaetano Natale, chiarendo i « due momenti che contraddistinguono la figura di Mario Ferrara, due momenti a distanza di anni, entrambi rivelatori dell'elevatezza intellettuale e morale dell'uomo: la revisione coraggiosa delle sue idee e la comprensione chiara che egli ebbe delle cause del processo che aveva condotto alla dittatura e al suo affermarsi. La guerra — prosegue G. Natale — aveva senza dubbio accelerato questo processo, perché l'idea liberale non era radicata, non era presidiata dalla coscienza civile, non animava il sentimento nazionale. Bisognava operare in questo senso, secondo questa direttiva storica. E egli vi si accinse, dalla liberazione agli ultimi suoi scritti, specialmente in quelli per l'integrazione della Costituzione. Qui la sua nobile opera rifulse di preparazione salda e di coraggio civile. In essa si confusero con slancio animoso il difensore degli imputati dinanzi al tribunale speciale, lo studioso attento della natura del regime e dei suoi effetti, e il giornalista pronto a cogliere ogni minima vibrazione della vita del Paese, le deviazioni dei partiti, le deficienze degli uomini, le lacune dei governi. Quel suo comportamento pieno di dignità e di fierezza poteva dare, a prima vista, l'impressione di un certo sussiego, ma bastava conoscerlo per disingannarsi e per accorgersi che egli era incapace di ogni affettazione, aperto all'amicizia e alla colleganza, profondamente buono e generoso: uno di quegli uomini che una volta conosciuti non si dimenticano ».

*Dall'ampia biografia apparsa su l'*Illustrazione Italiana *togliamo questo breve ritratto:* « *Questo, invero, fu il tratto più rappresentativo della sua singolare personalità: la facoltà di percepire con una rara sensibilità e di manifestare con una lucidità non meno rara i fenomeni politici, le irrequietudini sociali, le aspirazioni di rinnovamento della società italiana nel travagliato quarantennio che va dall'intervento nella prima guerra mondiale ai nostri giorni* ».

E il Resto del Carlino, *che era stata la sua prima palestra giornalistica:* « *Dotato di un vivissimo senso dello Stato, Mario Ferrara affiancò con la forza dell'ingegno e la saldezza del carattere lo sforzo amendoliano per la costruzione di una nuova democrazia. Non sfuggirono all'uomo di cui oggi piangiamo la scomparsa, le lacune e le insufficienze storiche del vecchio Stato italiano. Anzi, da quell'esame impietoso, da quella severa meditazione, Ferrara trasse lo slancio per un'azione politica che opponesse alla forza dei nuovi irrazionalismi la coscienza di un'idea liberale profondamente rinnovata* ».

E Il Corriere della Sera: « *La sua cultura era di formazione umanisti-*

ca ma i suoi interessi erano molteplici corrispondentemente al suo carattere irrequieto ed aperto. Di questi suoi studi restano scritti sulla destra storica e una biografia di Luigi Sturzo. Della varietà dei suoi interessi letterari sono testimoni un romanzo e una commedia che pubblicò negli anni giavanili ».

Su La Stampa, *il giornale che aveva ospitato per molti anni suoi articoli, Mario Ferrara è stato ricordato, oltre che per la sua fervida giovinezza politica, anche per la intensissima opera di giornalista e di scrittore.* « *Era il vigore che ha mantenuto sempre negli scritti giornalistici, come nei saggi e negli studi storici. Inconfondibile lo stile per vivacità polemica, illuminato tutto da un incalzante susseguirsi di concetti, talora appena accennati per rapide allusioni ma sufficientemente incisi per richiamare alla mente del lettore giudizi, idee e connessioni. Ragionatore serrato, padroneggiava le idee con la sicurezza di un maestro, costringendo i lettori, se non sempre alla persuasione — il che è inattuabile — all'ammirazione in ogni caso. ...La perdita è grave e netta per la vita politica e per la vita morale italiana e non può essere attenuata — fuori, naturalmente dell'ambito affettivo — se non cercando di fissare, fin da questo momento, le grandi linee dell'insegnamento che col suo esempio ci ha dato. Ha insegnato coraggio, innanzitutto; e dirittura di coscienza; fervore di sentimenti generosi; passione di libertà... È stata anche notata la sua intima civiltà liberale, di uomo incapace di rancori e insofferente di ingiustizia. Nelle riunioni di partito e nel Comitato di Liberazione Nazionale, antico ed intemerato antifascista, si oppose ad ogni forma di persecuzione politica contro gli avversari di ieri, dichiarando che avrebbe avuto vergogna del nome stesso di liberale se fosse prevalso in Italia lo spirito della vendetta* ».

Della difesa di animosi antifascisti, la Gazzetta del Popolo *ricorda come ciò si rese possibile* « *anche per le sue grandi doti di generosità e di cuore, per cui divenne ben presto difensore di fiducia degli antifascisti più in vista giudicati dal tribunale speciale. Il primo imputato che Ferrara difese, fu appunto Umberto Terracini, arrestato con tutti i membri del primo partito comunista italiano. Difese anche Zaniboni per l'attentato a Mussolini, Ernesto Rossi e Riccardo Bauer coinvolti nel processo contro l'organizzazione 'Giustizia e Libertà'. Per venti anni egli rifiutò qualsiasi adesione al fascismo, astenendosi anche dall'iscriversi al sindacato professionale, cercando invece contatti e stringendo collegamenti con i vari settori della segreta opposizione al regime* ».

Su La Giustizia *sono stati rievocati i profondi motivi del pensiero politico di Ferrara:* « *I termini più validi dei quali ebbe a concretarsi l'armonico potere di Mario Ferrara sono principalmente da ravvisarsi nella umiltà e nella diligenza dello studioso, nella dirittura del giornalista che non scese mai a compromissioni, nel coraggio del soldato che ignorò ogni vanteria, nel concetto sociale del giurista per cui egli difese soltanto la ragione dei diritti del giusto. Così, sullo stretto terreno politico, se Mario Ferrara fu un antifascista purissimo, ciò si deve all'intolleranza verso ogni forma di oppressione e di costrizione; se è rimasto dalla sponda opposta del comunismo, ciò si deve non tanto al vincolo di schemi ideologici quanto al suo connaturato amore per un mondo libero e democratico* ».

« *Giovanni Amendola era stato il suo maestro — scrive di lui* Il Paese — *tanto che quando il leader liberale dell'antifascismo aveva creato nel 1924*

un proprio movimento politico di rinnovata opposizione alla dittatura, Mario Ferrara vi aveva subito aderito. Nel 1938 Ferrara difese davanti al tribunale speciale Pietro Amendola, il figlio di Giovanni, ed altri giovani antifascisti. Quel processo ebbe vasta risonanza: intrepido davanti ai rappresentanti del regime fascista, Mario Ferrara disse, rivolto ai giudici: 'Ed ora, voi andate a vivere, questi vanno a morire. Ma io non so chi abbia sorte migliore'. Queste parole, nelle quali riecheggiava lo spirito del Risorgimento, suscitarono una dimostrazione contro il tribunale speciale ».

A tutti coloro i quali hanno voluto far giungere alla « Nuova Antologia » l'espressione del loro cordoglio, a quanti hanno partecipato con tanta profonda commozione al lutto della Rivista per la scomparsa del suo Direttore, la Redazione rivolge i sentimenti della più viva e sincera gratitudine.

RICORDI E DIVAGAZIONI SUL SENATO VITALIZIO

Le note che seguono furono dettate tra il 1946 ed il 1947 ad invito dell'on. Terracini, il quale, essendo presidente dell'Assemblea Costituente, intendeva raccogliere in un volume saggi storici e critici ad illustrare il passato del parlamento italiano. Ma la stesura andò per le lunghe; talché, quando il saggio mi parve, verso la fine del 1947, pronto per la copia, il volume aveva già veduto la luce, rispondendo degnamente ai propositi del suo iniziatore.

Finché durò il mio settennato, le cartelle rimasero nel cassetto dello scrittoio; sembrando inopportuno darle alle stampe, quando potevano, sebbene non fossero, essere ritenute volte a sostenere talun particolare criterio elettorale o parlamentare, con offesa al principio della imparzialità propria di chi copriva allora un ufficio, il quale, fuor dei doverosi opinamenti riservati agli uomini responsabili, deve rimanere estraneo alle controversie di parte.

In verità, trattasi di meri ricordi di cronaca di chi appartenne per non breve tempo al Senato vitalizio; e se, ai ricordi erano state, scrivendo, mescolate qua e là riflessioni sui pregi e sui difetti dell'ordinamento senatorio d'allora, quelle riflessioni vivono rispetto a quell'ordinamento.

Una nota apposta negli ultimi giorni del 1947 segna la data della revisione del testo dello scritto. Due altre note, del dicembre 1955 e del gennaio 1956, hanno contenuto di mera dilucidazione.

Andò così. Nell'estate del 1919, presidente del consiglio Nitti, discorrevo con Luigi Albertini della necessità di cambiare il titolare della direzione generale delle imposte dirette, degnissimo uomo il quale era giunto a quel posto anche perché aveva condotto alla vittoria, sino alla suprema Corte di cassazione, una tesi, economicamente sbagliata e fiscalmente inutile, sulla tassabilità dei sovraprezzi delle azioni. Accadeva allora e forse accade ancor oggi che ministri e funzionari delle finanze si ostinino nel far trionfare tesi eleganti, sottilmente ragionate e perdano tempo nel correre dietro a fantasmi invece di occuparsi della sola e vera materia tributaria che è il reddito dei

contribuenti. Così fu di quell'idolo, detto sovraprezzo delle azioni, per cui, tra assai andirivieni giudiziari, la finanza riuscì a far trionfare la tesi della tassabilità. Vittoria vana, ché le società anonime smisero di emettere azioni con sovraprezzo, contentandosi di offrir le azioni nuove ai soli azionisti al valor nominale, senza sovraprezzo e quindi senza pagare imposta. La realtà si vendica così della forma, quando la forma si attacca alle apparenze, dimenticando la sostanza delle cose. Dopo qualche anno, visto che l'imposta non fruttava nulla, fu abolita; ma, per non riconoscere l'errore compiuto, ci si contentò di dire che il sovraprezzo era « esente » dall'imposta, quasiché si potesse dichiarare esente un reddito che non esisteva. Intanto il vincitore della causa governava le imposte dirette, con nocumento del loro frutto; essendo egli uomo meglio atto ad altro ufficio che ad uno che richiedeva competenza precisa, attitudine a scegliere le mete da raggiungere ed energia di comando nell'azione all'uopo necessaria. Proposi il nome di Pasquale D'Aroma, allora semplice direttore dell'ufficio delle imposte di Torino, ben sapendo che la nomina sarebbe stata una mezza rivoluzione del palazzo di via XX settembre: un giovane direttore di un ufficio esecutivo provinciale, fatto passar dinnanzi a capi sezione, capi divisione, ispettori generali e vice direttori generali del ministero!

Albertini accolse volentieri l'idea di proporre la nomina a Nitti, persuaso com'era di far opera utile al paese, il quale aveva bisogno di una mano energica e ferma in un ramo tributario assai provato da quella prima guerra mondiale: imposte straordinarie sorte alla rinfusa nei frangenti bellici, imposta straordinaria sul patrimonio deliberata ma non ancora attuata e, sotto, le imposte ordinarie, le sole che alla lunga fruttino, scardinate dalla svalutazione monetaria, pur tanto minore della presente. Ma aggiunse: poiché propongo a Nitti questa mezza rivoluzione amministrativa, coglierò l'occasione di fare anche il tuo nome per la prossima infornata al Senato. Si chiamavano « infornate » le nomine che, ad intervalli più o meno lunghi, quando la morte aveva mietuto a bastanza nelle fila dei senatori, tutti vitalizi, il presidente del consiglio proponeva in blocco al Re.

Così accadde che Nitti accogliesse un mattino alle 8 le due proposte fattegli da Albertini. La prima, quella della nomina di D'Aroma — il suo predecessore fu promosso consigliere alla Corte dei conti, esaudendo un suo antico e giusto desiderio — fu attuata subito dal bravo Tedesco, allora ministro delle finanze, uomo integro, ridotto poi da sventure morali e materiali a rinunciare volontariamente alla vita; sicché l'indomani mattina quando mi recai al ministero per i lavori di una commissione di riforma tributaria, la cosa era già fatta

ed il nuovo direttore generale aveva già preso possesso del suo ufficio. D'Aroma, passato poi al posto di vice direttore generale della Banca d'Italia e morto anzi tempo anche per il logorio del lavoro, fu uno dei maggiori successi della burocrazia italiana; come dovevano, a denti stretti, riconoscere i patroni dei grandi contribuenti, taluno dei quali udii poi vantarsi di avere lui proposto quella nomina, che se si fosse potuto disfare, ben volentieri egli avrebbe mosso mare e terra per ottenere l'intento.

La mia nomina tardò maggiormente; e fu soltanto una domenica mattina del tardo novembre che, trovandomi in campagna, un contadino di ritorno da messa mi offerse il giornale e: in paese — soggiunse — non si parla di altro che della bella notizia che la riguarda. Così fu che appresi di essere stato compreso, il 19 novembre del 1919, in una infornata di 56 nuovi senatori. Avevo 45 anni, sicché potevo, per quei tempi, considerarmi uno dei più giovani senatori; sebbene un professore, nominato poco tempo dopo poco più che quarantenne e sicuro della sua prossima elevazione al laticlavio — così, sebbene fosse sprovvista degli opportuni paludamenti, si intitolava allora la dignità senatoria — una sera al caffè Aragno, insieme con le congratulazioni, mi lasciasse intendere che 45 anni erano troppi e non valeva la pena di attendere tanto. Ciononostante, per anni parecchi, i miei capelli scuri seguitarono a fare discreta figura nell'aula dove erano numerosi i capelli bianchi e grigi.

Il senato era composto di membri nominati a vita dal re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti e dovevano essere scelti (art. 33 dello statuto del 1848) in ventuna categoria. Una diligente pubblicazione promossa dal dott. Raffaele Montagna, commissario per i servizi amministrativi del senato, consente ora di conoscere la distribuzione per categorie dei 2404 senatori creati fra il primo decreto di nomina del 3 aprile 1848 e l'ultimo del 6 febbraio 1943. Alla prima categoria dei vescovi ed arcivescovi appartennero 7 senatori; uno diventò senatore dopo essere stato presidente della Camera dei deputati (2ª categoria); dalla 3ª dei deputati dopo tre legislature e sei anni di esercizio derivarono 648 senatori e fu il maggior numero; dalla 4ª dei ministri di stato 6; dalla 5ª dei ministri segretari di stato 56; dalla 6ª degli ambasciatori 33; dalla 7ª degli inviati straordinari dopo 3 anni di funzioni 20; dalla 8ª dei primi presidenti della Corte di cassazione e della Corte dei conti 47; dalla 9ª dei primi presidenti delle Corti di appello 48; dalla 10ª degli avvocati generali e procu-

ratori generali della Corte di cassazione, dopo 3 anni di funzioni, 17; dalla 11ª dei presidenti di sezione delle Corti di appello, dopo 3 anni di funzioni, 7; dalla 12ª dei consiglieri della Corte di cassazione e della Corte dei conti, dopo cinque anni di funzioni, 38; dalla 13ª degli avvocati e procuratori generali presso le Corti di appello, dopo 5 anni di funzioni, 27 e così in tutto dalla magistratura 184; dalla 14ª degli ufficiali generali di terra e di mare 245; dalla 15ª dei consiglieri di stato, dopo 5 anni di funzioni, 44; dalla 16ª dei presidenti dei consigli provinciali, dopo tre elezioni, 47; dalla 17ª dei prefetti, dopo 7 anni di esercizio, 66; dalla 18ª dei membri delle accademie delle scienze dopo 7 anni di nomina, 147; dalla 19ª dei membri del consiglio superiore della pubblica istruzione, dopo 7 anni di esercizio, 12; dalla 20ª di coloro che con servizi e meriti eminenti avessero illustrato la patria 84; dalla 21ª delle persone che da tre anni avessero pagato 3000 lire di imposizione diretta in ragione dei loro beni e della loro industria, 554.

Altri 250 senatori non sono agevolmente classificabili, perché eletti per più titoli di appartenenza a parecchie categorie; i gruppi più numerosi essendo i 46 ascritti contemporaneamente alla categoria dei deputati e dei ministri segretari di stato, i 21 ascritti alla categoria dei deputati e dei forniti di censo e gli 11 dei presidenti e consiglieri delle Corti supreme.

La categoria la quale destò sempre maggior sussurro fu la ventesima, di coloro che con servizi e meriti eminenti avessero illustrato la patria.

I senatori nominati per il titolo della illustrazione data alla patria si distinguono in due gruppi; ed il primo è quello di coloro che furono nominati anche per altri titoli oltrecché per la appartenenza alla ventesima categoria. Sono in tutto 23; e tra questi pochi avrebbero avuto ragione di essere ascritti al Senato se altri titoli non avessero suffragato quello dei « servizi o meriti eminenti ». Tra i pochi meritano di essere ricordati i nomi di Massimo d'Azeglio (nominato anche perché già deputato e ministro), di Gino Capponi (ministro di stato), di Enrico Cialdini (già deputato ed ufficiale generale), di Aleardo Aleardi (membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione), di Giuseppe Verdi (censo), di Giosuè Carducci (membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica) e di Giacomo Puccini (censo).

Per gli 84 senatori nominati « esclusivamente » a cagione della illustrazione data alla patria con servizi e meriti eminenti vien fatto di chiedere: la ragione vera della nomina fu la illustrazione già data

alla patria dal nuovo senatore, ovvero l'altra di un omaggio reso ad una data regione o città a mano a mano che si riuniva alla patria comune col chiamare alla dignità senatoria qualcuno dei suoi figli in qualche modo noti o localmente illustri? Scorrendo l'elenco si dubita se questo non sia per il maggior numero il fondamento della nomina. Nella prima infornata del 3 aprile 1848 è nominato per la categoria 20ª l'ing. Bernardo Mosca di Occhieppo Superiore (Vercelli); e così di seguito, il 6 giugno l'avv. Ferdinando Maestri di Sale Braganza (Parma) ed il conte Luigi Sanvitale di Parma (poi dimissionario il 28 dicembre 1849); il 19 dicembre 1848 il barone Luigi De Margherita di Torino; il 10 luglio 1849 Guglielmo Forest, savoiardo, dimissionario il 2 ottobre 1860 colla annessione della Savoia alla Francia; il 13 ottobre 1854 Domenico Elena di Genova. Colle successive annessioni, il numero delle illustrazioni aumenta: il 29 febbraio 1860 il conte Luigi Lechi di Brescia erudito ed esule, l'ing. Elia Lombardi nato a Labroque in Francia, il sacerdote Andrea Merini di San Donato milanese ed il prof. Bartolomeo Panizza di Vicenza; il 18 marzo 1860 il prof. Maurizio Bufalini di Cesena ed il prof. Carlo Matteucci di Forlì, il 23 marzo 1860 il prof. Silvestro Centofanti di Calci di Pisa, il prof. Francesco Puccinotti, medico, di Urbino, ed il prof. Ferdinando Zanetti di Monte San Savino (Arezzo); il 20 gennaio 1861 Giuseppe Capone di Altavilla di Arpaise (Benevento), il prof. Annibale de Gasperis di Bugnara nell'Aquila, il marchese Luigi Dragonetti dell'Aquila, il prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti di Novara ed il marchese Girolamo Sagarriga di Bari; il 30 settembre 1862 il prof. Paolo Savi di Pisa; il 24 maggio 1863 Gaetano De Castillia di Milano; il 13 maggio 1864 il marchese Camillo Fontanelli di Modena e Giuseppe Scarabelli di Imola; l'8 ottobre 1865 il prof. Carlo Burci di Firenze ed il prof. Giuseppe Fiorelli di Napoli; il 5 novembre 1866 il conte Prospero Antonini di Udine ed il dott. Girolamo Costantini di Belluno; il 6 febbraio 1870 il prof. Pietro Cipriani di San Piero a Sieve (Firenze) ed il barone Casimiro Pisani di Palermo; il 1 dicembre 1870 il conte Giuseppe Manni di Orte, Giuseppe Piacentini di Collevecchio (Rieti) e Pietro Rosa di Roma.

Tra il 1870 ed il 1914 le nomine per meriti eminenti si diradano: il 15 novembre 1871 sono premiati il prof. Luigi Porta di Pavia; il 15 novembre 1874 il nobile Antonio Salvagnoli Marchetti di Empoli ed il 16 marzo 1879 Andrea Maffei, di Riva di Trento.

Nel dopo guerra si ricorre nuovamente al titolo 20° per abbondanti infornate patriottiche: il 24 febbraio 1919 sono nominati per servizi e meriti eminenti il dott. Camillo Hortis di Trieste, l'avv. Alfonso Valerio di Trieste e Vittorio Zippel di Trento; il 30 settembre

1920 l'avv. Felice Bennati di Pirano nell'Istria, Giorgio Bombi di Buda (Udine), l'avv. Innocente Chersi di Cherso (Istria), l'avv. Enrico Conci di Mollaro (Trento), il barone Valeriano Malfatti di Rovereto, Teodoro Mayer di Trieste, il prof. Giorgio Piccoli di Rovigno nell'Istria, Antonio Tambosi di Trento; il 15 novembre 1920 l'avv. Roberto Giglianovich di Zara, Francesco Salata di Ossero (Istria) e l'avvocato Luigi Ziliotti di Zara.

Col fascismo si alternano le nomine patriottiche-regionali con quelle faziose: il 1 marzo 1923 sono nominati il prof. Enrico Corradini di Montelupo fiorentino, il dott. Giorgio Pitacco di Pirano (Istria) e il dott. Conte Ettore Tolomei di Rovereto; il 19 aprile 1923 il conte Antonio Cippico di Zara, il dott. Antonio Grossich da Pinguente (Istria), l'avv. Vincenzo Morello da Bagnara Calabra, il conte Donato Sanminiatelli nato alla Nuova Orleans, e l'avv. Antonio Tacconi da Spalato; il 22 dicembre 1928 il dott. prof. Valentino Varisco da Chiari (Brescia); il 24 gennaio 1929 l'avv. Francesco Marani da Volosca (Istria); il 9 dicembre 1923 l'avv. Natale Krekich da Scordona in Dalmazia; il 24 febbraio 1934 Riccardo Gigante da Fiume; il 23 giugno 1939 il dott. prof. Bartoli da Foligno. Il 4 agosto 1939 ha luogo l'immissione dei quattro albanesi Oroshi Marka Gjon, il dott. Mustafà Merlika Kruja, Vaugiel Turtulli da Korizza e Shefqet Verlaci da Elbassan. Il 12 ottobre 1939 è elevato alla dignità senatoria Umberto Silvagni da Perugia.

Sin qui la categoria 20ª sembra essere stato un utile attaccapanni al quale appendere nomine volute per ragioni di ordine patriottico o di ossequio a nuove regioni annesse al regno o per difetto di iscrizione ad accademie di uomini altrimenti benemeriti. Negli ultimi anni fascistici la faziosità di partito fu, ad es. nei casi di Corradini, Cippico, Morello e dei quattro albanesi, spinta oltre i limiti del tollerabile.

Di quanti dei senatori nominati per la 20ª categoria è, dopo lunghi anni, ancora ricordato il nome con ammirazione? Troppo poco tempo è trascorso per affermare se la posterità consacrerà il giudizio dato il 1° marzo 1923 sullo scultore Leonardo Bistolfi (Casale Monferrato), sull'architetto prof. Giacomo Boni (Venezia), sul dott. Corrado Ricci (Ravenna), sul prof. Adolfo Venturi (Modena); uomini senza dubbio insigni, come del pari l'abate Ferrante Aporti da San Martino dell'Adige (Mantova), educatore illustre, nominato il 19 dicembre 1848; il conte Giovanni Arrivabene (Mantova), patriota, esule e scrittore nominato il 29 febbraio; l'abate Raffaello Lambruschini (Genova) filosofo ed educatore, creato il 23 marzo 1860; Ruggero Settimo dei

principi di Litalia (Palermo), dittatore della Sicilia e lo storico prof. Michele Amari (Palermo), creati il 20 gennaio 1861; Antonio Panizzi, di Brescello (Reggio Emilia) esule, salito in Inghilterra all'alto ufficio di direttore del British Museum, nominato il 12 marzo 1868; Luigi Settembrini (Napoli) nominato il 6 novembre 1873; il prof. Francesco Carrara (Lucca), creato il 15 maggio 1876, Luigi Pastro, di Volpago del Montello (Treviso) superstite, grazie alla sua fermezza d'animo, dei processi di Belfiore, nominato quasi nonagenario il 26 gennaio 1910; Giuseppe Cesare Abba garibaldino e poeta dei mille (Cairo Montenotte) nominato il 5 giugno 1910.

In quel Pantheon oltre Verdi e Carducci, nominati anche per altri titoli, il giudizio unanime degli italiani ha collocato sicuramente Alessandro Manzoni, chiamato al Senato il 29 febbraio 1860, Guglielmo Marconi nominato il 30 dicembre 1914 e forse Giovanni Verga (3 ottobre 1920). Ma quanto pochi in confronto al numero di quelli che per questo titolo furono insigniti dell'alto onore! Forse la colpa è delle parole eccezionalmente esigenti adoperate dallo statuto, che si stenta non di rado ad applicare a tutto il folto stuolo degli ottantaquattro divenuti a questo titolo senatori. Neppure nel lungo periodo tra la fine del tempo delle guerre dell'indipendenza (dicembre 1870) e la fine della prima grande guerra mondiale, quando il buon costume parlamentare ridusse al minimo il ricorso alla categoria 20ª ed in quasi mezzo secolo si mandarono solo otto « illustrazioni » al Senato, si scansarono del tutto le postume critiche: quanti degli otto prescelti: Luigi Porta, Luigi Settembrini, Antonio Salvatore Marchetti, Francesco Carrara, Giovanni Andrea Maffei, Luigi Pastro, Giuseppe Cesare Abba e Guglielmo Marconi sarebbero ancora oggi collocati fra le illustrazioni della patria? Eppure non può essere affermato che male si sia apposto il compilatore dello statuto del '48 ad inserire, colle altre, questa categoria. In realtà essa non poteva avere e storicamente non ebbe l'ufficio di Pantheon dei grandi uomini. I Verdi, i Manzoni, i Marconi non nascono in tal numero da popolare i senati; né si può affermare che quei pochissimi grandi abbiano in verità posseduto o messo in opera le attitudini proprie del buon legislatore. La categoria ventesima volle essere e soprattutto fu un mezzo opportuno per ascrivere alla camera alta uomini che, pur avendo reso servigi notabili al paese, non potevano essere collocati in nessuna delle categorie giuridicamente catalogabili e definibili, in cui di solito sono posti i pari loro. La ventesima fu la categoria « generica » o « di risulta » che è bene esista in ogni classificazione la quale non voglia o non possa, come in questo caso non poteva, essere tassativa; e per

tale rispetto, ove si faccia astrazione degli abusi del tempo fascistico, essa degnamente può sostenere il paragone con le altre categorie senatorie.

La nomina regia non diveniva perfetta se il Senato non convalidava prima il titolo. Sebbene quello fosse uno scrutinio che quasi sempre si chiudeva favorevolmente, non erano mancati casi di diniego; celebre fu, dopo, il caso di Ojetti, nominato, in mancanza di altri titoli e per la ripugnanza allora non ancora spenta ad usare il titolo delle « illustrazioni per servizi o meriti eminenti » (cat. 20ª), per il titolo del censo (cat. 21ª). I tempi e massimamente gli anni della guerra avevano svalutato il requisito dell'aver pagato per tre anni tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei beni e dell'industria. Nel 1848 pagare tremila lire d'imposta diretta era davvero, particolarmente in Piemonte, cosa assai rara. Non esistevano allora altre imposte dirette fuor di quelle fondiarie; ed in una regione, dove la grande proprietà da secoli aveva subito un processo di disintegrazione progressiva e dove recenti ricerche sui più antichi catasti hanno dimostrato che già nel 1200 la terra era in parecchi comuni suppergiù, tenuto conto dei metodi culturali e della popolazione, frazionata quasi quanto lo è oggidì (più di un proprietario terriero per ogni famiglia), pagare 3000 lire all'anno di imposta diretta era davvero il privilegio di pochi appartenenti a famiglie di antico lignaggio o nuovamente arricchiti. Coll'andar degli anni i redditi erano cresciuti e la unità monetaria era andata lentamente svalutandosi, sicché dopo la prima grande guerra, serbando la lira una potenza d'acquisto forse neppure la sesta parte di quella del 1848, le 3000 lire nominali equivalevano a malapena alle 500 di prima. Sovrattutto alle antiche imposte fondiarie ed a quella sulle patenti, timida progenitrice delle attuali imposte mobiliari, si era aggiunta la imposta sulla ricchezza mobile divenuta la spina dorsale della imposizione diretta italiana. Industriali e commercianti erano entrati al Senato attraverso la allargata cruna dell'ago tributario. Ugo Ojetti fu respinto a piccola maggioranza nonostante la strenua difesa che ne fece nell'aula Luigi Albertini, perché alle 3000 lire ed al triennio mancava non so che cosa. Riportata dopo l'avvento del fascismo la nomina una seconda volta al Senato, Ojetti, avendo compiuta la documentazione, per le lire e per gli anni, del possesso del titolo, si pigliò il gusto di rinunciare alla nomina. Rinuncia dettata anche dalla sicurezza di essere nominato socio dell'Accademia d'Italia, con promessa di maggiori onori.

Dopo di lui le cose mutarono vieppiù, ché, durante il regime fa-

scistico, le 3000 lire d'imposta in ragione dei beni e della industria furono interpretate come se potessero essere lire pagate in ragione di lavoro o di professione, riducendo il concetto del censo pressoché a nulla. Parecchi professori universitari furono nominati per censo, non perché possedessero alcunché, ma perché essendo di grado quarto nella gerarchia degli impiegati statali, le trattenute d'imposta sullo stipendio, grazie anche al crescere della percentuale del tributo sul reddito, raggiungevano le fatidiche 3000 lire. Non ricordo la mutazione avvenuta nell'interpretare il concetto del censo a scopo di biasimo; anzi dico che la mutazione è una delle tante prove le quali si possono dare del fatto importantissimo del mutato significato che allo statuto albertino avevano dato gli uomini del 1848 e quelli vissuti tra il 1900 ed il 1922. Non aveva forse il Senato abdicato tacitamente alla parità perfetta di diritto di cui godeva in confronto alla Camera elettiva — perfetta eccetto il solo punto della priorità di « presentazione » alla Camera elettiva delle leggi d'imposizione dei tributi o di approvazione dei bilanci e dei conti dello stato — il giorno nel quale Agostino Depretis, presidente del consiglio, colpito da un voto contrario del Senato alla sua politica, alzatosi disse lisciandosi la bianca barba: « Il Senato non fa crisi »? D'allora in poi — e son passati circa sessant'anni — il Senato non ebbe più parte nel determinare mutazioni di governo.

L'esame della validità del mio titolo (art. 60) non importava difficoltà veruna; ché consisteva nella appartenenza da almeno sette anni alla Accademia delle scienze di Torino (cat. 18). Quella appartenenza era e rimase di poi, all'infuori di quelle familiari, una delle poche vere grandi gioie della mia vita. Da anni i soci di quell'Accademia, auspice Francesco Ruffini, mi avevano cooptato attraverso una prova, la quale era reputata ed era davvero tra le più ardue che si conoscessero nel mondo accademico torinese; ché il consenso a passare da quella porta doveva essere dato dai quattro quinti dei soci presenti. Poiché di rado i votanti giungevano ai quindici, talun candidato, sinché la regola dei quattro quinti durò — e fu abolita dai fascisti —, rimase per lunghi anni ad aspettare invano fuor dell'uscio, perché nel segreto inviolabile di una meravigliosa urna di legno, fabbricata nel settecento allo scopo, a giusta ragione voluto, di nascondere qualunque moto della mano nel deporre le palle bianche e nere, sempre si trovarono le tre palle nere bastevoli ad impedire l'ingresso nell'aristocratico corpo; ed un tale che aveva sofferto ripetute ripulse

per la mancanza dei tre voti, non seppe mai chi era il terzo suo nemico e sempre lo reputò e forse ancora lo reputa suo patrocinatore.

La cooptazione è uno dei metodi elettorali che più giovarono in passato alla durata degli stati retti a forma repubblicana; e se Venezia durò tanto a lungo, non piccola parte vi ebbero i modi complicati di elezione alle magistrature pubbliche, tra i quali segnalati erano la estrazione a sorte e la cooptazione a mezzo dello sballottamento. La estrazione a sorte, in una lista anche numerosa tra persone provviste di certi requisiti di idoneità, è un omaggio reso alla uguaglianza tra uomo e uomo ed è strumento atto a impedire il perpetuarsi del dominio dei pochi riusciti ad entrare nel recinto sacro delle macchine elettorali di parte in cui sempre si raggruppano gli uomini aspiranti al governo della cosa pubblica. Caratteristica delle democrazie moderne è invero la necessità della propaganda tra gli elettori, reputati unica fonte della sovranità. Supposizione contrarissima al vero; ché gli elettori non scelgono mai gli eletti; bensì i candidati si autoscelgono singolarmente o raggruppati insieme a forma di parte politica e si offrono agli elettori, i quali non hanno alcuna libertà di scelta, dovendo forzatamente dare il proprio nome a favore dell'uno o dell'altro candidato ed oggi, gli elettori noverandosi a milioni, a favore dell'uno o dell'altro gruppo. La lotta tra i gruppi autofferentisi al suffragio popolare è dunque necessariamente limitata alle persone scelte come candidati dagli uomini i quali siano riusciti ad impadronirsi della « macchina », ossia a far parte dei comitati locali e centrali dei partiti. Parlamenti e governi operano bene o male a seconda delle qualità morali, intellettuali e politiche caratteristiche non dei molti elettori, bensì dei pochi componenti i comitati elettorali; sicché il giudizio che si deve dare della classe politica legiferante e governante di un paese dipende in ultima analisi dal modo di reclutamento dei membri dei comitati elettorali. Se noi supponiamo che si diventi membro dei comitati o direzioni o consigli dei partiti in ragione della preparazione culturale politica, dell'amore e devozione alla cosa pubblica, dell'interesse ai dibattiti politici, dell'esperienza compiuta nel lavoro, nella direzione di uffici amministrativi, di imprese economiche o di organizzazioni operaie; se il consenso dei compagni di lavoro o colleghi o concorrenti ha designato quasi spontaneamente chi debba entrare a far parte della « macchina » del partito, la scelta dei candidati al suffragio popolare — scelta definitiva, alla quale l'elettore non può portare alcuna mutazione — può essere conforme all'interesse pubblico. Se si suppone invece che nella carriera dei componenti la « macchina » — macchina è parola americana che vedo ora tradotta in cosidetta lingua italiana con la parola « apparato » — avanzino sovrattutto i più abili a preparare le ele-

zioni interne dei segretari e vice segretari di comitati locali e centrali, e primeggino coloro che sanno convocare le assemblee dei soci nella data più opportuna e persuadere a interventi amici fidi, le conclusioni intorno alla formazione della classe politica saranno diverse e pessimistiche.

L'estrazione a sorte degli insigniti di compiti legislativi ed amministrativi da una lista abbondante di persone fornite di requisiti stabiliti nella legge, può dunque, almeno in parte, apparire metodo assai più rispettoso della volontà degli elettori di quello che non siano i comuni moderni metodi elettorali fondati nella finzione della libera scelta da parte degli elettori. Una variante del metodo della estrazione a sorte adatta ai tempi moderni potrebbe essere l'affidare alla sorte la scelta di una non vistosa quota dei deputati o senatori fra tutti coloro che fossero presentati da almeno una millesima parte degli elettori. Chi su 200.000 elettori iscritti in un collegio elettorale non trova almeno 200 uomini pronti a dichiararlo capace a gerire la cosa pubblica, non correrebbe l'alea della scelta; chi invece sì, potrebbe vedere il proprio nome messo nell'urna degli eleggibili. Potrebbe da siffatto metodo venir fuori qualche stravaganza; di peso minore tuttavia del rischio di vedere premiate le qualità dell'abilità carrieristica dentro la macchina, invece di quelle della preparazione e passione politica. Il metodo della estrazione a sorte sopravvisse, sino ai tempi fascistici, nella scelta dei giurati in corte d'assise; in omaggio al fatto che quell'ufficio pubblico era sovrattutto un onere, al quale l'individuo, attento al suo particolare bene, desiderava sottrarsi.

Il metodo della scelta per cooptazione, usatissimo nelle repubbliche medievali, sopravvive solo più nei consigli di amministrazione delle società anonime e nelle accademie e facoltà universitarie; ed in entrambi i casi fa ottima prova. Esso riposa su un'idea: che i componenti di un corpo numerato — i 40 immortali dell'Accademia di Francia ed i 144 soci nazionali dell'Accademia dei lincei — abbiano interesse a tenere alta la reputazione del corpo di cui essi sono parte. Nell'attuazione del principio si possono certissimamente commettere errori; ma non è mai accaduto che di proposito facoltà ed accademie si siano industriate a chiamare a far parte di se stesse i meno capaci, i più poltroni, i meno produttivi di idee feconde tra i cultori delle loro scienze, allo scopo di infamare il proprio corpo, di allontanare studenti e di fare escludere i proprii atti e rendiconti dal novero delle pubblicazioni di cui si ambisce il cambio da parte dei simiglianti corpi scientifici nazionali e stranieri. Fra i sentimenti umani ve ne è uno, il quale persuade a fare, salvo errore, le migliori scelte: nessuno desidera elevare a proprio eguale colui del quale si ha disistima o non bastevole

stima. Ora è caratteristica essenziale del metodo della cooptazione questo: che senz'altro il cooptato diventa l'uguale di chi lo ha chiamato professore della facoltà, socio nell'accademia; pari tra pari. Ognuno dei cooptanti può pensare che nessun altro giunga alla sua altezza; ma nessuno ama confessare che il cooptato non meriti estimazione in qualche campo scientifico, anche se diverso dal suo.

Che la cooptazione non abbia conservato un qualche luogo nelle assemblee politiche è per fermo grave danno. Non vale il dire che deputati e senatori debbano trarre la fonte del loro parere dalla sovranità popolare; ché il principio della sovranità popolare non è una verità dimostrabile col ragionamento, bensì un utile mito, preferibile per gli intelletti moderni ai miti del diritto di nascita o della grazia di Dio; ma fornito suppergiù di non maggiori attributi di razionalità. Utile mito, dico; perché accettato dagli uomini viventi oggi (1), ma oramai conclamato mito da quanti studiosi hanno studiato il problema, e basti ricordare, a tacere di Aristotele, di Machiavelli e Guicciardini, tra i moderni Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Ostrogorski, Michels e più recentemente Schumpeter, i quali hanno teorizzato la esperienza universale dei millenni riassunta nel detto « i meno tirano i più » del Giusti. Come dissi sopra, non gli elettori scelgono gli eletti, ma i candidati si offrono agli elettori e ne determinano la scelta esclusivamente nel loro seno. Né il metodo della cooptazione offende il mito; potendosi nei corpi politici contemperare i metodi diversi, cosicché gli eletti dal suffragio popolare, sia direttamente o a mezzo della sorte, abbiano il diritto di cooptare alquanti deputati o senatori, più o meno a seconda si intenda innalzare o non il livello politico intellettuale e morale dell'assemblea.

---

(1) A maggiore spiegazione del significato da me attribuito al concetto di « mito » in tema di elezioni, ritaglio alcune mie righe da uno scritto più recente: « Il giorno in cui si riconobbe che il metodo del rompere la testa agli avversari politici era caduto in discredito — ma era durato a lungo, per secoli e per millenni — e si accettò la tesi del contare le teste invece di romperle, l'accettazione non si basò su un ragionamento. Si sarebbe dovuto supporre, per giustificare la razionalità del sistema, che tutte le teste fossero ugualmente atte alla scelta politica; laddove è noto che talune teste sono pensanti e le altre meramente ricettive del pensamento altrui; che le une sono fornite dell'attitudine a pensare, riflettere e giudicare, le altre sono del tutto impulsive; che alcune teste sono preparate e le altre del tutto digiune di qualsiasi voglia e capacità di preparazione alla scelta politica. Ma subito si dovette riflettere che la scelta fra certi tipi di teste e certe altre avrebbe dovuto essere fatta da giudici non solo sapienti ma imparziali ed incorruttibili; sicché, per la difficoltà di valutare le teste, e per il pericolo di ritorno al vecchio sistema di romperle per affidare la scelta politica alle più pure, si preferì, come al minor male, ricorrere al sistema di contarle. Che non è razionale ed è un mito, destinato a durare sinché non se ne inventi uno migliore. Da quel che pare, durerà a lungo, anche perché ha operato tollerabilmente bene in tutti i paesi ed i tempi nei quali si è riusciti, con l'istruzione, l'educazione, l'esperienza e la discussione, a ridurre al minimo il rischio che i non pensanti piglino il sopravvento sui pensanti ». (Nota aggiunta a fine del 1955).

Il vecchio Senato, di cui nel 1919 entrai a far parte per la categoria 18ª, era detto di nomina regia; ma di fatto non era tale. Il Re non aveva alcuna parte nella nomina dei senatori e solo la tradizione e la consuetudine mettevano, accanto a tutte le altre, in particolare rilievo una qualche rarissima « raccomandazione » regia, presentata al presidente del consiglio per il più alto dignitario della casa reale o per il capo della consulta araldica — ma il barone Antonio Manno dovette, nonostante i buoni uffici reali, attendere il settantaseiesimo anno di sua età a vedere soddisfatta la legittima sua ambizione — o qualche generale particolarmente devoto alla dinastia. Il Senato derivava in verità dalla medesima fonte che sceglieva la Camera dei deputati e la differenza stava soltanto nella complicazione maggiore della scelta. La maggioranza medesima della Camera, la quale era riuscita ad ottenere il suffragio degli elettori, sceglieva i ministri e ne designava il capo col nome di presidente del consiglio; e questi a sua volta proponeva al Re, il quale non poteva non accogliere la proposta, i nomi dei nuovi senatori. I quali perciò derivavano da ultimo la loro autorità dai successivi gabinetti che si erano succeduti nel tempo. Nel 1919 quando entrai in Senato, erano ancor vivi senatori anzianissimi: per età il più anziano era il conte Giuseppe Greppi, il quale nel mezzo di quell'anno aveva compiuto i 100 anni ed un po' incartapecorito, ma diritto come un fuso, ricordava di aver servito come segretario d'ambasciata Camillo di Cavour; e per nomina Davide Consiglio assunto al laticlavio il 12 giugno 1881. Da quella data, si erano succeduti 5 ministeri di Depretis, 4 di Crispi, 5 di Di Rudinì, 4 di Giolitti, 2 di Pelloux, 1 di Saracco, 1 di Zanardelli, 1 di Tittoni, 2 di Fortis, 2 di Sonnino, 1 di Luzzatti, 2 di Salandra, 1 di Boselli, 1 di Orlando, ed 1 di Nitti. Ognuno di questi uomini aveva lasciato la sua traccia nel Senato; cosicché i 364 senatori viventi alla fine del 1919 poteva dirsi fossero stati scelti dal corpo elettorale, il quale, mandando al potere quei presidenti del consiglio, aveva dato modo a costoro di dare al Senato quella particolare fisionomia politica che esso di tempo in tempo aveva. A seconda della data di nomina i senatori rappresentavano, come negli strati geologici, le varie correnti di opinione le quali successivamente avevano prevalso nel paese dal 1881 al 1919; pochissimo numerosi, perché falcidiati dalla morte, i prescelti dai gabinetti più antichi e più folte le schiere inviate dai gabinetti, ossia dalle maggioranze parlamentari, più recenti. Nitti, presidente del consiglio in carica dal 3 giugno 1919, aveva nominato 3 senatori il 31 luglio, 1 il 3 agosto (il conte Carlo Sforza), 56 il 6 ottobre ed 1 (il dott. Carlo Schanzer) il 7 ottobre.

L'essere stati immessi nel Senato da quel capo politico non aveva

per effetto necessario che i prescelti dovessero a lui fedeltà perpetua; ed il rito era che, in caso di votazione politica, i nuovi eletti dovessero votare in favore del governo che li aveva « creati » per la legislatura in corso e durante la vita di quel ministero. Chiusa la legislatura o caduto il governo, il senatore si reputava libero da ogni obbligo anche morale di devozione al suo creatore. Ma si trattava di mero rito, privo di qualsiasi valore, nonché giuridico, persino di legittima aspettativa; riducendosi quasi ad una regola di galateo parlamentare. Una sola volta sentii affacciare dal capo del governo la pretesa al voto del senatore da lui creato; e fu quando, mutato il clima, Mussolini ebbe a lagnarsi delle critiche e del voto contrario di Ettore Ciccotti, da lui inviato al Senato; ma Ciccotti, che era fiero tutore della propria dignità ed era stato fatto senatore da Mussolini perché la nomina faceva sovrattutto grande onore a chi si era dimostrato ancora capace di scelte non partigiane, fieramente protestò rivendicando il diritto proprio e di tutti a votare secondo il dettame della coscienza. Poi, i costumi scaddero vieppiù e fu lecito ad un senatore pronunciare minacce contro lo stesso Ciccotti, reo soltanto di avere proposto in pubblica seduta di destinare le somme deliberate ad onorare il primo scomparso tra i quadrunviri, Michelino Bianchi, piuttostoché ad un inutile monumento sulla cima di un monte, alla costruzione di un ospedale o di una scuola di cui la Calabria aveva tanto difetto. Da quel giorno Ciccotti non fu più visto nell'aula, a tacita protesta contro il sopruso patito; sebbene egli seguitasse a frequentare con diligenza le sale di lettura dei giornali e delle riviste e la biblioteca.

La nomina regia aveva così piccola parte nella formazione del Senato, che a me accadde persino di dimenticarmene. Il rito era che, entro un certo tempo dalla convalida, il nuovo senatore dovesse chiedere udienza al Re per porgergli le dovute azioni di grazie per l'onore ricevuto. Così feci anch'io, accattando a prestito il cilindro, che mi si disse essere consuetudine di possedere. Vidi subito di essere stato bene informato dagli amici intorno al valore intellettuale del monarca. Francesco Ruffini, ministro dell'istruzione, aveva dovuto accompagnare all'estero il sovrano in visita ufficiale; e le lunghe ore trascorse forzatamente da solo a solo in un salotto ferroviario, seduti e sballottati fianco a fianco sullo stesso sedile, costretti, dopo pochi preliminari, a non parlare solo del tempo che fa od a trascurare le regole dell'etichetta, avevano fatto concludere a Ruffini che il Re fosse uomo di notevole levatura intellettuale e di vasta e sicura cultura, superiore a quella della maggior parte dei suoi ministri. Il collega Alfredo Fras-

sati dovette anche egli, ambasciatore d'Italia a Berlino, accompagnare il Re dalla frontiera svizzera a quella danese, ad occasione di una visita reale a Copenaghen; e ripetutamente ebbe a dirmi la sua sorpresa nel sentire manifestare al Re un giudizio quasi sprezzante, al punto di vista militare, su Ludendorff ed elogiativo di Hindenburg, in un momento nel quale l'opinione mondiale riteneva ancora le prime grandi vittorie tedesche dovute al genio di Ludendorff, di cui Hindenburgh sarebbe stato quasi solo il simbolo. Poi si vide che il vero militare era Hindenburgh; e Ludendorff un invasato, fondatore di religioni ed aizzatore di moti popolareschi. L'aver visto giusto contro l'opinione dominante era sicura prova di intelligenza politica e storica. Quando entrai al Quirinale pensavo che, in qualità di studioso, potessi solo attaccar discorso su temi numismatici; scienza di gran momento, ma di cui ero digiuno. Vidi subito che la numismatica era per Vittorio Emanuele III la mera forma esteriore della sua dottrina. Ambedue piemontesi; ed io per accidente capitato a scrivere dieci anni prima due grossi malloppi di storia finanziaria della sua casa e del Piemonte, ci trovammo subito affiatati durante un colloquio durato quasi un'ora. Non solo conosceva, come era giusto, assai meglio di me uomini e fatti della storia piemontese, ma il giudizio su di essi era incisivo e sicuro; testimonianza di una cultura storica e di una penetrazione non facili a riscontrarsi in tanti che si dicono storici o credono di essere politici. Se il Re si decidesse a scrivere memorie e se in esse, superando la timidezza che fu sua caratteristica nelle cose civili e politiche — il Re mugugna, anzi manda giù la stizza, trangugiando saliva senza parlare; così corre voce la regina Margherita sintetizzasse il suo giudizio sulla psicologia del figlio — e che gli vietò di dar prova di fronte al tiranno di quel coraggio freddo, che non gli mancò nelle traversie militari durante la prima guerra europea; e se in esse candidamente esponesse il giudizio suo personale sulle vicende politiche e sugli uomini da lui trattati fra il 1900 ed il 1945, quelle memorie diventerebbero per fermo una fonte di valore inestimabile per la storia contemporanea italiana. Ahimé! se il Re avesse oggi l'animo di scrivere memorie degne della sua intelligenza, avrebbe avuto prima un altro ardimento: quello di non trincerarsi dietro la osservanza delle rigide norme costituzionali. Se il sistema monarchico ha valore politico anche nei tempi odierni, il valore sta esclusivamente nell'uso della prerogativa regia; la quale può e deve rimanere dormiente per lunghi decenni e risvegliarsi nei rarissimi momenti nei quali la voce unanime, anche se tacita, del popolo chiede al sovrano di farsi innanzi a risolvere una situazione che gli eletti del popolo da sé non sono capaci ad affrontare o per ristabilire

l'osservanza della legge fondamentale, violata nella sostanza anche se ossequiata in apparenza. Se i re non sanno vedere il momento nel quale, una volta ogni 50 anni, la loro parola è desiderata ed è voluta dal popolo, essi condannano le dinastie alla scomparsa. A che prò un re? chiede l'uomo della strada.

Appena uscito dal Quirinale mi accorsi, con mia grande confusione, che non avevo, durante la visita, neppur menzionato l'argomento che mi aveva condotto sin là: che era di ringraziare il Re per l'onore che mi aveva fatto di ascrivermi al Senato. Ma poiché, se la nomina regia era la fonte di diritto dell'ascrizione alla Camera alta, la realtà era tutt'altra, immagino che il Re, avendo trovato diverso argomento di discorso, non si sia punto meravigliato della mia dimenticanza (1).

Prestai giuramento nelle mani di Tittoni, allora presidente del Senato, accompagnato, in osservanza del rito, da due testimoni che scelsi nelle persone di Francesco Ruffini e di Luigi Albertini, i quali erano stati i miei veri elettori; il primo perché aveva patrocinato la mia cooptazione nella Accademia delle scienze di Torino e mi aveva così fornito il titolo necessario alla nomina, il secondo perché aveva proposto la mia candidatura a Nitti. Questi si era dimenticato della ostinata acerba campagna da me condotta contro la sua proposta di statizzazione dell'industria delle assicurazioni sulla vita — conclusa allo scoppio della guerra libica in un compromesso conforme al genio italiano — e si era ricordato soltanto della antica amicizia, per cui ero succeduto a lui nel 1900 nella compilazione della rivista « La riforma sociale » fondata da Nitti e da Luigi Roux nel 1894, e della colleganza nell'insegnamento della medesima disciplina finanziaria; ed aveva senz'altro fatta sua la proposta, risparmiando a me la noia, che non avrei sopportato, di piatire con visite e lettere quel laticlavio, per conseguire il quale sentivo che taluni miei colleghi avevano subito pene d'inferno.

---

(1) Lascio immutate le parole scritte nel testo tre giorni fa. La morte avvenuta ieri al Cairo di Vittorio Emanuele III chiude la vita di un uomo che, meglio della maggior parte degli uomini politici italiani suoi contemporanei, conobbe l'indole dell'uomo politico, ma, sopraffatto da scetticismo critico, non seppe trovare a tempo l'ardire di dominarlo e guidarlo verso il bene. Perciò egli non potrà essere collocato con quei grandi principi della sua casa che, vedessero o non, da Emanuele Filiberto in poi, il fine ultimo della loro opera, hanno luogo nel breve novero dei costruttori dell'unità italiana. (Questa nota è stata scritta chiudendosi l'anno 1947, ad occasione di una revisione del manoscritto nelle ferie tra Natale e Capodanno).

Nel 1919 non esistevano divisioni del Senato in destra e sinistra. La divisione era resa difficile dalla conformazione medesima dell'aula, rotta in due parti distinte dalla grande porta d'accesso, che spaccava in due i seggi. A stretta ragione, una sinistra ed una destra, guardando al seggio del presidente ed al banco del governo, si sarebbero potute costituire; ma dove sarebbe andato a finire il centro? Al quale tendevano, per la temperanza dell'età matura e spesso assai anziana, la più parte dei senatori; sicché di fatto la distribuzione degli uomini aveva luogo per motivi accidentali. Io andai a sedere a sinistra, più che altro perché da quella parte sedeva Ruffini e stavano i più tra i professori universitari; in alto all'ultimo banco Isidoro Del Lungo, il quale ebbe un giorno a farmi complimento, purtroppo non meritato, per non essersi convinto, dopo un mio lungo discorrere di fitti e dei loro vincoli, quale fosse la mia parlata dialettale.

Ma Albertini sedeva a destra, anche lui accidentalmente tratto ad andare da quella parte per la vicinanza ad amici senatori lombardi. E Croce sedeva quasi all'estrema destra, non so se per sentirsi vicino ad altri napoletani.

Chi leggeva sui giornali delle invettive e degli insulti e tumulti della Camera, si compiaceva della tranquillità delle sedute senatorie. Era mancato ai vivi l'anno prima Giuseppe Manfredi, presidente dal 1908 ed un anno solo aveva coperto l'alto ufficio Adeodato Bonasi, a cui era succeduto Tommaso Tittoni il 1° dicembre del 1919. Giungeva, preceduto da due uscieri adorni di mazza, in abito lungo e cilindro; e continuò a presiedere con dignità, anche dopo l'avvento del fascismo. Quando lo si volle sostituire, si dovette per lui fare eccezione alla regola della incompatibilità di fatto tra l'ufficio di senatore e quello di accademico d'Italia, eccezione estesa ai suoi successori nella presidenza dell'accademia, Federzoni e Marconi. L'abito scuro era di rito, sicché, diventati tristi i tempi, nelle sedute, non frequenti, nelle quali gli iscritti indossavano la camicia nera, la distinzione fra i più ed i meno era resa evidente solo dalla camicia bianca di questi ultimi. Prima e dopo, il tono delle discussioni rimase sempre molto dignitoso; e di ciò la ragione principale credo fosse la origine dei componenti il consesso. Fra i senatori di quel tempo 128 su 364 erano stati eletti, perché appartenenti alla terza categoria, dei deputati dopo tre legislature e sei anni di esercizio; ed avrebbero sì dovuto essere i più facili a commuoversi; ma se ricordavano talvolta con orgoglio le passate campagne elettorali e le vivaci discussioni alla Camera, più valeva il piacere del tranquillo riposo nella Camera vitalizia e volentieri indulgevano a riposate consuetudini. Forse, nel breve tempo che rimase al Senato, il più frequente interruttore si palesò, con mia mera-

viglia, Sidney Sonnino che avevo immaginato alto, compostamente signorile all'inglese e contemplai invece alquanto massiccio ed atticciato in volto; che se l'avessi incontrato per strada l'avrei facilmente scambiato per un agricoltore uso alla libera aria dei campi. Se gli ex-deputati erano, per l'età e la stanchezza, alieni dalle risse rumorose, ancor più alieni ne erano gli altri, ammiragli e generali, prefetti, magistrati ed alti funzionari a riposo, professori anziani e venerandi, quasi tutti in età avanzata.

Mancando la ragione del contendere, per l'ammorbidirsi delle passioni politiche, le discussioni volgevano serene e difficilmente si prolungavano nella tarda sera. Iniziate alle quattro del pomeriggio, alle sette od al più tardi alle otto si chiudevano. Quando venne il fascismo a poco a poco i costumi mutarono; sicché un giorno appresi che le sedute dal pomeriggio si erano trasferite al mattino e la ragione vera credo fosse quella di rendere meno apparente la povertà delle discussioni e la loro natura puramente formale. Imperversando i decreti legge per cui i più pensavano « cosa fatta capo ha », le relazioni delle commissioni si riducevano a poche righe e le sedute pubbliche consistevano nella sfilata rituale dei senatori dinnanzi a dieci e fin venti urne dove gettare le palle bianche e nere; rito del quale si sarebbe potuto fare agevolmente a meno, essendo quasi costante il rapporto fra le molte palle bianche e le poche nere. Qualche rumore destarono ancora le ultime votazioni pubbliche a scrutinio segreto per la convalida dei nuovi senatori creati da Mussolini. Un giorno parve che almeno per uno dei nuovi creati l'esito dovesse essere dubbio; ché a carico di lui il generale Zupelli aveva ripetutamente ad alta voce, in seno alla Commissione di verifica e nelle sale di ritrovo, esposto accuse di frode in forniture di guerra, accuse tanto gravi da avere persuaso lo Zupelli, ministro della guerra, a denunciarlo ai tribunali militari; e se assoluzione vi era stata, aveva tratto origine da questioni di forma non da chiara dimostrazione d'innocenza. Quel giorno, era stato seguito con qualche ansietà il computo delle palle; e dal viso scuro degli scrutatori e dalla non immediata dichiarazione dell'esito della votazione da parte del presidente, i più trassero la convinzione che il numero dei sì fosse stato dichiarato superiore a quello dei no, in virtù di qualche sottigliezza di interpretazione, la quale aveva tranquillata la coscienza giuridica degli scrutatori e del presidente, senza che i votanti restassero parimenti convinti. Taluno che poi interrogò ad uno ad uno i colleghi, raccontava di non averne trovato neppure uno che avesse votato per la convalida. Il che non consente di dichiarare che la maggioranza non avesse approvato l'elezione, ma soltanto di constatare che il sussurro fu siffatto da consigliare di non ripetere

l'esperienza. Sicché il diritto della convalida fu trasportato, d'allora in poi, dall'assemblea a scrutinio segreto alla commissione per la convalida dei titoli, riempita di senatori ligi alla volontà di Mussolini.

Quella della convalida non fu la sola materia, in cui il ventennio fascistico operò allo scopo di sminuire e poi annullare la libera manifestazione della volontà dei componenti l'alta camera; ed anzi fu forse quella di minore importanza. La trasformazione più profonda si ebbe nel metodo di lavoro dell'assemblea, intesa al fine di annullare di fatto il potere legislativo del Senato. Quando entrai a far parte del consesso, questo si divideva ancora in « uffici ». Erano in sostanza gli uffici semplicemente quote parti del numero totale dei senatori. A intervalli stabiliti, si imbussolavano i nomi di tutti i senatori e la sorte designava coloro i quali dovevano far parte del primo ufficio e quali del secondo, terzo e via dicendo sino non ricordo più se nove o undici. Accadeva perciò che i componenti degli uffici mutassero periodicamente; e che, sebbene il numero di componenti aritmeticamente fosse uguale per tutti gli uffici, di fatto quel numero potesse variare dall'uno all'altro a seconda della accidentale maggiore o minore frequenza dei componenti l'ufficio. Era invero infrequente il caso che tutti i senatori partecipassero alle sedute. Molti non si vedevano mai, sia perché vecchi, anziani ed acciaccosi; sia perché frastornati da altri doveri e faccende. Direi che difficilmente i presenti giungessero alla metà del numero totale dei membri del Senato; sicché solo per caso i presenti erano in numero uguale nei diversi uffici. La variabilità nella composizione degli uffici e la accidentalità delle frequenze in seno ad essi avevano importanza notevole nella discussione dei disegni di legge. Il governo invero od i gruppi più influenti del Senato non potevano, grazie al metodo della estrazione a sorte dei componenti gli uffici ed alla diversa loro frequenza, disporre sempre della maggioranza necessaria ad assicurare il buon fine dei disegni di legge. I quali dovevano in primo luogo essere presentati ad uffici costituiti accidentalmente e malsicuri; e poi inviati ad ulteriore esame dinnanzi ad una commissione scelta per ognuno dei disegni di legge e composta di nove commissari, eletti separatamente da ciascuno dei nove uffici. Ben poteva darsi quindi che un governo, pur certo di avere una maggioranza nel Senato, non l'ottenesse nella commissione incaricata di esaminare e riferire su qualche disegno di legge. Commissione e relatore potevano trascinare a lungo l'esame di qualche disegno di legge antipatico, tanto a lungo da farlo automaticamente decadere colla chiusura della sessione parlamentare. Chi pensi al par di me che il compito principale dei

parlamenti sia quello di scegliere, tra le numerosissime proposte di nuove leggi, dichiarate a grandi grida sommamente urgenti dalla stampa, dai comizi e dalla voce pubblica, le pochissime meno dannose, giudicherà sapiente il metodo di formazione delle commissioni legislative che trovai in onore nel Senato del 1919. Accanto alle commissioni elette volta per volta, nel modo indicato dianzi, per riferire sui singoli disegni di legge, esistevano alcune commissioni permanenti: quella, già menzionata, sulla verifica dei titoli, e quelle giudiziarie preparatorie alla costituzione del Senato in Alta corte di giustizia per il giudizio su accuse mosse ai senatori. Questi non potevano essere giudicati se non dai loro pari, ossia da tutti i senatori, i quali fossero stati presenti dalla prima all'ultima sessione del processo. I senatori residenti per ragioni di ufficio (ad es. insegnamento universitario) fuori Roma malamente potevano soddisfare alla condizione della continua non interrotta presenza a tutte le udienze; sicché a me non accadde mai di dover dar sentenze in materie imbrogliate. Ché i rarissimi processi celebrati dinnanzi all'Alta corte traevano origine, in alcuni di quei pochi casi, dal fatto che qualche senatore capitava ad essere presidente o membro di consigli di amministrazione di società bancarie o industriali coinvolte in faccende di bancarotta od altrimenti soggette ad accuse penali. Né poteva escludersi che finanzieri ed industriali cercassero di avere collega qualche senatore allo scopo di sottrarsi al magistrato ordinario e profittare della giurisdizione macchinosa ed incerta dell'Alta corte di giustizia. Capitò anche a me, non ricordo in quale anno tra il 1920 ed il 1922 di vedermi venire tra i piedi in un luogo di montagna, dove ero con la famiglia, un tale il quale pressantemente mi invitava ad accettare la presidenza di non so che meravigliosa Banca italo-rumena od italo-bulgara od italo-turca. Essendomi posto la regola di considerare incompatibili uffici economici privati con la professione di scrittore di articoli economici, scansai automaticamente il pericolo di vedermi poco dopo trascinato dinnanzi all'Alta corte di giustizia, ché, pochi mesi dopo, i giornali annunciavano che quella tal banca era malamente decotta ed il fallimento risaliva ad epoca anteriore alla offerta fattami della presidenza.

Ma la più importante commissione permanente, la sola di fatto operante in modo continuo era la commissione di finanza, che corrispondeva alla giunta del bilancio della Camera dei deputati. Ne facevano parte uomini sperimentati, i quali per lo più erano stati al governo come ministri o sottosegretari di stato nelle diverse branche della pubblica amministrazione. Era allora presieduta dal senatore Carlo Francesco Ferraris, professore di diritto amministrativo a Padova e ripetutamente ministro dei lavori pubblici. Era Ferraris un

monferrino metodico ed esigente verso i suoi collaboratori; e quando, dopo qualche anno, ma innanzi al 1922, fui chiamato a far parte della commissione, subito mi affibbiò il compito di redigere la relazione su uno dei bilanci finanziari. Ma durai poco nell'ufficio; ché giunto al potere il fascismo, anche la commissione di finanza fu mutata e mi vidi recapitare per la posta una striscia maleducata di carta sottile quasi velina in cui si ringraziavano anonimamente i componenti l'antica commissione per l'opera prestata ecc. ecc.

Col fascismo, il sistema degli uffici degenerò. Cominciarono ad arrivare, a mezzo di colleghi zelanti, quelli che poi furono detti ordini di scuderia. Ho ancora il ricordo vivo di una seduta nella quale si doveva esaminare, tra gli altri, un disegno di legge inteso a sottoporre i nuovi impianti industriali ad autorizzazione governativa. Il presidente, assai imbarazzato, cominciò ad esporre non so che parole vuote di senso sulla necessità di rimediare alla crisi economica che in quel torno di tempo affliggeva l'Italia e sulla disoccupazione che ne era la conseguenza e sul vantaggio che a tal fine si sarebbe conseguito col limitare i nuovi impianti a quelli che fossero veramente reputati necessari dai « competenti » ministeri. Nessuno prendendo la parola, osservai essere un assai strano modo di rimediare alla disoccupazione questo, che in sostanza si riduceva a sottoporre le iniziative private volte a creare lavoro ad una defatigante inchiesta amministrativa e ad un probabile diniego fondato sul motivo caro a tutti coloro che, in Roma e nelle provincie, occupano una posizione: « ce n'è fin troppi di concorrenti, ed un nuovo arrivato non può far altro che guastar la festa ». L'esperienza degli anni dal 1919 al 1922 mi aveva insegnato che negli uffici si era per lo più ben lieti che qualcuno prendesse la parola su un disegno di legge per subito concluderne che costui era la perla dei competenti od almeno un uomo pronto a sacrificarsi, sicché gli si doveva affibiare senz'altro il compito di commissario dell'ufficio con mandato di fiducia, delegato a far parte della commissione incaricata di riferire all'assemblea sull'argomento. Con mio stupore invece il presidente tergiversava, borbottando: come mai Tizio non è ancora arrivato!, è lui che è in lista come commissario dell'ufficio. Finalmente Tizio arriva. Alle mie osservazioni il designato relatore non seppe dire se non: « già, è vero, il disegno di legge non servirà a niente; ma al ministero lo desiderano ». E su questa premessa, Tizio fu senz'altro nominato relatore. Messa in un batter d'occhio all'ordine del giorno una succinta relazione favorevole, ne vidi annunciata la discussione per una certa data alle ore 15. Fidandomi che il solito numero dei minuti occorresse per l'insediamento della presidenza e per la lettura del processo verbale, giunsi alle 15,10. Non solo era stato letto

il processo verbale — capitò che fosse di turno un senatore segretario abilissimo nel mangiarsi tutte le parole intermedie fra la prima e l'ultima di ogni periodo, anzi di ogni a capo — ma anche la discussione sul disegno di legge era stata iniziata e condotta a termine; e, *nemine contradicente*, era stato approvato con pienezza di mani alzate un provvedimento, il quale prese allora cominciamento dalle sole industrie interessanti la difesa nazionale, ma fu in prosieguo di tempo esteso a tutte le industrie ed ancora sussiste ed aduggia la vita economica italiana (1). Nessuno toglierà mai più di testa al funzionario incaricato del servizio che gli industriali pronti ad arrischiare il denaro proprio in una qualche impresa siano cospiratori intesi al pubblico danno e che l'opera sua di frenatore coordinatore e disciplinatore non sia indispensabile alla salvezza del paese; e nessuno riuscirà mai più a vietare che nel tempo stesso un altro funzionario, allogato in una stanza vicina, non si sforzi di dimostrare che le cose tutte andranno a catafascio se lo stato non interverrà a portar via il denaro a gente così perversa da voler impiegare il proprio denaro a proprio talento ed a darlo ad altri pronti a investire il denaro « altrui » in imprese dette di « pubblico interesse »; dove la significazione usuale delle due misteriose parole consiste nel tenere per sé i guadagni ed affibbiare allo stato le perdite.

La novità maggiore osservata nelle pubbliche sedute del Senato qualche anno dopo il 28 ottobre 1922, fu la difficoltà crescente di trovare chi volesse partecipare alle discussioni. Per qualche anno risuonarono ancora alte solenni le voci di Benedetto Croce, Luigi Albertini, Francesco Ruffini e pochi altri. Poi, soppressa la libertà di stampa, ridotti i giornali a bollettini ufficiali e spenta ogni eco nel pubblico delle critiche pronunciate nell'aula, i più tacquero. Il dittatore professava di desiderare la critica tecnica; ma anche la voce di Federico Ricci, rimasto praticamente solo a compiere metodicamente una accurata critica tecnica dei bilanci preventivi e dei conti consuntivi, era sopportata di assai mala voglia dai ministri. Egli è che, pur muovendosi con abilità inarrivabile al di qua dei confini della politica, le critiche tecniche di Ricci, dimostravano ad evidenza i pericoli ed i danni del governo assolutistico. Ricci era oggetto di somma invidia da parte di tutti i pochi antifascisti del Senato: pareva il gatto soriano che si divertiva, arrivando al limite della critica politica, a la-

(1) Sia resa lode ad I. M. Lombardo, il quale, col non chiedere il prolungo della scadenza, fece cessare lo scandalo (nota nel gennaio 1956, rileggendo queste bozze).

sciar scappare il sorcio, per subito riacchiapparlo con una critica fredda esposta col sorriso sulle labbra in linguaggio tecnico. Sotto sotto anche i fascisti consentivano; e parecchi si azzardavano ad applaudire. I ministri fingevano di non accorgersi delle punture, salvo qualcuno più screanzato, come Ciano padre, il quale con assai mala grazia insolentemente recalcitrava.

Alla fine, anche le critiche tecniche furono insopportabili al governo del tiranno; e fu inventata la divisione del Senato in commissioni tecniche distinte secondo la competenza dei senatori. Gli agricoltori avrebbero dovuto essere collocati nella commissione agricola; gli industriali e commercianti in quella dell'industria; i competenti nelle arti militari in quella della difesa e così via, rendendo generale il metodo delle commissioni permanenti prima invalso solo per la commissione di finanza. Poiché il metodo era stato inaugurato già innanzi al 1922 nella Camera dei deputati, allo scopo di dare equa proporzionale rappresentanza, in tutte le commissioni, ai diversi partiti ed alle varie competenze, giova soffermarsi su di esso un momento, distinguendo quello che nel metodo fu o parve peculiare al fascismo da quel che di essenziale vi è in esso.

Il « peculiare » del fascismo fu che alle commissioni dette « legislative » fu attribuito il giudizio definitivo sulla più parte dei disegni di legge, eccetto quelli relativi ai bilanci, ai trattati internazionali ed all'ordine giudiziario. Fu detto che si voleva così snellire la procedura legislativa, evitando di sommergere le sedute plenarie sotto una inondazione di disegni di legge di mero interesse particolare di questa o quella amministrazione, e consentire alla macchina statale di funzionare. Poiché le medesime argomentazioni furono ritenute valide, oltreché per ragioni costituzionali transitorie di gran peso, anche per ragioni sostanziali permanenti, per i lavori della costituente e torneranno a farsi valere per i lavori del parlamento, importa affrontare apertamente il problema. Non è vero che esistano problemi « particolari » e non è vero che in un parlamento esistano « competenze » speciali alle quali affidare in modo inappellabile la definizione di qualsiasi problema particolare. Tutti i problemi si toccano l'un l'altro e debbono essere guardati in un quadro generale; e, si aggiunga, dove sono le competenze? I problemi di governo e di legislazione non sono roba da specialisti; e non debbono essere risoluti da specialisti. Di fatto, durante il tempo fascistico, la composizione delle commissioni per competenze fu una burla; e tale rimase, sebbene involontariamente, nella Assemblea costituente. Non si è competenti in agricoltura, in industria, in banche, in cose militari o diplomatiche solo perché si è iscritti ad un partito o ad un altro. Sovrattutto, se anche

si potesse immaginare l'assurdo di commissioni composte di specialisti davvero competenti, bisogna affermare che le leggi non debbono essere decise da specialisti davvero competenti nelle singole materie, sibbene dai « politici », ossia da coloro i quali posseggono o presumono di possedere quella particolare competenza che si acquista trattando affari pubblici. Essa è composta di cognizioni positive, le quali si acquistano ascoltando chi nell'aula espone verità o sciocchezze, ricevendo lettere o deputazioni di elettori, sentendo lagnanze, critiche o lodi. Guai a quel paese il quale fosse governato da tecnici specialisti, dai cosidetti sapienti! Costoro degnamente compongono accademie e società scientifiche, tengono congressi, fanno voti e promuovono il progresso delle varie branche dell'attività umana. Ma nessuna legge nuova è buona se non risponde ad esigenze sicure permanenti della pubblica opinione; e le leggi le quali rispondono a quelle esigenze sono rarissime. Il sistema di legislazione per commissioni legislative di competenti conduce alla moltiplicazione delle leggi, ossia al disordine ed alla instabilità nella vita pubblica; laddove il sistema di legislazione in assemblee parlamentari plenarie consente a tutte le voci e particolarmente alla voce dei « non specialisti », ossia alla voce di coloro che forse hanno la sola competenza valida, che è quella politica, di farsi sentire. La legislazione per commissioni legislative si fa di solito, anche quando le porte sono aperte, senza l'intervento del pubblico e lungi dall'attenzione della stampa; ed è quindi atta a far passare surrettiziamente provvedimenti a favore di interessi particolari; la legislazione in assemblee plenarie apre la via alle critiche del primo venuto, il quale probabilmente è il solo il quale ha qualcosa di serio da dire ed è esposta al fuoco di fila delle critiche dei giornali, messi sull'avviso tempestivamente dalle proteste dei danneggiati o dalle lodi degli interessati e dagli ordini del giorno di ambedue.

C'è nella attribuzione di una potestà legislativa alle commissioni un piccolo granello di vero. Non più di un piccolo granello; ma poiché c'è bisogna tenerne conto. Molti provvedimenti, che si chiamano leggi, sono invece atti amministrativi, a cui occorre dare forza di legge, poiché altrimenti nessuna Corte dei conti li registrerebbe e darebbe il via alla loro esecuzione. Spesso sono piccole cose, per le quali non occorre far perdere tempo ai due rami del parlamento in seduta pubblica; e bene potrebbero essere decise da commissioni dette « competenti » composte di abbastanza gente in numero siffatto da dare affidamento che tra esse qualcuno sorga a muovere critiche, se critiche si devono fare. Quale è tuttavia la linea di distinzione tra le vere leggi e queste che si potrebbero chiamare pseudo-leggi? Come si fa a separare le 90 pseudo-leggi, che si potrebbero abbandonare alle com-

missioni e le 10 vere leggi, le quali debbono essere discusse dal parlamento? Nessuna definizione è immaginabile in materia; e nulla sarebbe così pericoloso come l'ammettere che qualcun altro fuor del parlamento medesimo possa decidere. Posti innanzi al dilemma: rendere obbligatoria la discussione di tutti i disegni di legge da parte delle assemblee plenarie delle due camere e rendere così impossibile il funzionamento del parlamento, sommerso dalle migliaia di provvedimenti resi necessari dal moltiplicarsi moderno dei rapporti giuridici ed economici e dalla ingerenza dello stato in affari un tempo ritenuti privati o restringere la competenza delle assemblee plenarie, aprendo la via al dispotismo del potere esecutivo, altra via di uscita non mi pare vi sia, all'infuori di questa: solo alcune specie di disegni di legge (ad es.: bilanci preventivi, conti consuntivi, trattati internazionali, ordinamento giudiziario) debbano essere obbligatoriamente recati, su relazione della commissione, dinnanzi alla assemblea plenaria delle due camere. Tutti gli altri possono morire, per sì o per no, in seno alle commissioni. Con una salvaguardia: un qualsiasi deputato o senatore, uno solo, entro dieci o venti giorni dalla approvazione o dal rigetto da parte della commissione, abbia il diritto di chiedere l'esame da parte della assemblea generale. Dico che il diritto di avocazione alla assemblea generale deve essere dato anche ad uno solo; perché è diritto inalienabile e obbligo non ricusabile di ogni membro del parlamento il discutere e votare secondo coscienza tutti i disegni di legge; e perché, se anche in un primo momento qualche errore potrà essere commesso, l'esperienza insegnerà ad ogni deputato o senatore di non rendersi, per cose piccole o futili, inviso ai proprii colleghi. Se davvero neppure un deputato o senatore obbietta ad una proposta, si può fondatamente concludere alla inutilità di costringere il parlamento a perder tempo nel discuterla. Il lavoro parlamentare sarebbe agevolato e nessun pericolo di abuso del potere esecutivo potrebbe mai sorgere.

In verità, i fascisti avevano, accanto a quella di alleggerire la fatica delle assemblee parlamentari, una ragione più seria di avvalorare le commissioni legislative; ed era il proposito di sopprimere di fatto il Senato. La Camera era stata oramai ridotta ad una rappresentanza coreografica di marionette ammaestrate. Ma i senatori erano ancora vitalizi; v'erano ancora tra gli anziani nominati prima del 28 ottobre 1922 parecchi uomini indipendenti dal governo e tra i nuovi, qualche ribelle, imitatore di Ciccotti, poteva venir fuori. Qualsiasi voce stonata dava fastidio al dittatore; ed i discorsi di Federico Ricci, igno-

rati dai bollettini ufficiali, detti giornali, erano letti troppo avidamente da pochi fortunati. Così fu che in un piccolo articolino del provvedimento istitutivo delle commissioni legislative fu scritto che i componenti delle commissioni sarebbero stati nominati dal presidente del Senato; ed il presidente conte Giacomo Suardo dimenticò, nel comporre le commissioni, gli oppositori. Non osarono non iscrivere nella commissione di finanza Federico Ricci, perché non osarono escludere apertamente si potessero fare critiche tecniche. Ma i nomi di Croce, di Albertini, di Bergamini, il mio e quello di altri pochi non furono inclusi. Di fatto, questi pochi perdettero il diritto legislativo; ché un articolo sornione diede facoltà al governo, in caso di emergenza, di far deliberare dalle commissioni persino i bilanci, i trattati e le poche altre materie riservate alla assemblea plenaria; facoltà di cui il governo fece pieno uso dallo scoppiare della seconda guerra mondiale in poi.

Alla esclusione si aggiunse lo sgarbo; ché dopo qualche tempo mi accorsi di non ricevere più i rendiconti parlamentari, che si usava inviare regolarmente ai senatori che ne avessero fatto richiesta. Recatomi a chiedere notizie del disguido da un funzionario, lo vidi imbarazzatissimo, quasi si trovasse di fronte ad un lebbroso; e se mi sedetti lo feci senza invito, dinnanzi a lui all'impiedi, il quale balbettava che quello era ufficio del presidente. Un usciere dell'archivio mi diede spiegazione più precisa: non essere io noverato tra i senatori « attivi » e l'ordine essere che gli stampati si dovessero inviare solo a codesti attivi. Fu necessaria una lettera al presidente, che Benedetto Croce stilò mordace ed io ed altri più formale, perché l'invio fosse ripreso.

Quando entrai in Senato, la carica era gratuita. Ciò spiega in parte la numerata frequenza alle sedute, dovuta altresì all'età grave di molti senatori (151 di essi su 364 avevano alla fine del 1919 superata l'età di 70 anni), agli acciacchi ed alle occupazioni di impiego o di professione. Agli occhi di molti il laticlavio era considerata una onorificenza, forse la maggiore alla quale si potesse aspirare dopo una vita consacrata alla politica, agli studi, alla magistratura, agli uffici pubblici civili e militari. Tutti i deputati, salvo i maggiori e quelli sicuri della rielezione, aspiravano al porto tranquillo del Senato. Alcuni membri dell'aristocrazia, alquanti grandi industriali ed agricoltori vi avevano luogo. Il Senato era considerato uno dei più riposanti e solenni e scelti circoli italiani. Nella sala della buvette, si giocava, ma solo al più nobile ed intellettuale dei giuochi, quello degli scacchi; e Federico Ricci era tra gli assidui. Contrariamente all'opinione che mi

pare prevalente oggi in alcuni ambienti parlamentari, quello non era però un circolo di ricchi. La mia impressione era e rimane che i più dei senatori fossero gente di modesta fortuna e forse molti privi affatto di fortuna. I pensionati erano parecchi, specie tra i frequentatori dell'aula, e davano il tono all'assemblea. Se ne ebbe la prova, poco dopo la mia infornata, quando si seppe che la Camera dei deputati stava per superare lo scoglio dell'art. 50 dello statuto, il quale prescriveva che le funzioni di senatore e di deputato non dessero luogo ad alcuna retribuzione od indennità, votando una diaria di presenza per i proprii membri. Fu un discreto sussurrare sottovoce sul grande avvenimento, che si sperava potesse avere un seguito anche per il Senato, nonostante non sussistesse o solo in parte il principale motivo per cui i deputati finirono per votare a se stessi un onorario, a titolo di indennità o rimborso di spese, ed era il costo dei necessari rapporti con gli elettori.

Era antica consuetudine che nella sala della buvette, i camerieri fornissero caffè o caffè latte gratuitamente, ed era noto che quel vantaggio non solo era assai apprezzato dai più, ma era parte del sostentamento di taluni degnissimi uomini di mezzi assai ristretti. Uno si sapeva che, recando in tasca il pane, faceva di quel caffè e latte il principale suo pasto quotidiano, discretamente ripetendolo nel pomeriggio. In prosieguo di tempo, al caffelatte si aggiunsero uno o due biscotti, prima a pagamento e poi, a quel che ricordo, gratuiti. L'indennità senatoria fu dapprima una diaria di cento lire per ogni seduta; e parendo sconveniente obbligare gente veneranda ad apporre la firma in un registro, si usò l'espediente di collocare un usciere innanzi alla grande porta dell'aula, affinché prendesse nota di coloro che entravano. Ma l'espediente fu ancor più indecoroso, perché talun incerto fu visto camminare lentamente dinnanzi all'usciere per scampare il pericolo di non essere visto. Talché alla fine la diaria si mutò in un assegno mensile il quale gradatamente crebbe sino alle 2000 lire e poi scemò, quando il governo fascistico volle fare la faccia feroce verso gli impiegati, a 1550 lire; e finalmente fu, dalla magnanimità del duce, restituito alla cifra delle 2000 lire. E tale rimase sino alla soppressione del Senato, quando agli antichi senatori fu ritirata non solo la carta di libera circolazione ferroviaria, ma tolto anche l'assegno. Che fu una deliberazione presa con poca creanza verso tante degne persone, assolte attraverso giudizi di epurazione; quando l'uso della Camera era di conservare la carta ferroviaria agli ex-deputati con tre legislature e sei anni continui di ufficio, detti perciò senatori ferroviari; e persino i fascisti, che pure avevano espulso gli aventiniani, non avevano osato ritirare la tessera agli oppositori nell'aula. Per

non pochi senatori viventi di scarsa pensione, quelle duemila lire al mese facevano ancor oggi tutta la differenza fra saltare o non uno dei pasti quotidiani a base di caffè latte.

L'onorata povertà di non pochi senatori non sarebbe stata bastevole a creare in quell'ambiente un diffuso sentimento che, seguendo una terminologia oggi invalsa, direi di « complesso di inferiorità ». La durata vitalizia della carica affrancava, è vero, i senatori da obblighi verso gli elettori; e liberandoli dalla servitù della corrispondenza con questi, li esimeva dal piatire favori, sollecitare disbrigo di pratiche, inoltrare raccomandazioni, che era il rovello quotidiano dei deputati; sicché, quando per avventura un senatore capitava nei corridoi ministeriali, gli uscieri, meno abituati alle loro visite, li guardavano con maggior rispetto e procuravano, anche per l'ossequio dovuto all'età, di non farli attendere troppo. Il minor numero, la vita più ritirata, la più rara presenza di essi nei comizi e nelle adunanze faceva sì che il titolo di senatore fosse circondato nella pubblica estimazione di un alone a cui il titolo di « onorevole » non giungeva. Se il pubblico non di rado attribuiva alla figura di deputato i connotati di procacciante, di ambizioso, per non dire il peggio delle accuse di corruzione implicita in chi si pensava dovesse pur rifarsi delle spese della campagna elettorale, ciò accadeva assai più di rado per i senatori, che gli alti uffici coperti in passato, la rinomanza scientifica, le opere compiute e l'età stessa facevano ritenere posti al di là delle ordinarie passioni umane.

Se erano più rispettati nel comune commercio umano, i senatori sentivano che di fatto, se non in diritto, essi contavano poco nella vita politica. Il presidente del Senato nella precedenza a corte veniva sì, subito dopo i cavalieri dell'Annunziata e prima del presidente del consiglio dei ministri; ed i senatori erano nei ricevimenti di capo d'anno a corte annunciati prima dei deputati. Ma trattavasi di forma esteriore; di fatto il Senato forniva un numero sempre minore di ministri ai gabinetti; i disegni di legge e gli stessi bilanci venivano, nonostante le rimostranze del presidente del Senato, comunicati tardi alla camera detta alta, così da obbligarla ad una discussione affrettata, che suscitava periodiche querimonie nell'aula, destinate a rimanere senza eco. Il Senato non faceva crisi e non avendo virtù di rovesciare ministeri, le sue sedute apparivano accademiche e rarissimamente i giornali ne davano adeguato rendiconto, con gran stizza di quei senatori i quali preparavano discorsi studiati e degni di seria attenzione, e se li vedevano il giorno appresso riassunti dai giornali in meno di un rigo. Questa stizza contenuta fu una delle cause, e non forse la minore,

dello spettacolo non bello dato dalla quasi unanimità dei senatori il giorno che Mussolini, rispondendo ad un preciso quesito posto da Luigi Albertini dichiarò: « Se Sua Maestà il Re mi chiedesse le dimissioni risponderei senz'altro obbedisco! non però così risponderei a sua maestà il Corriere della sera ». Fu un applauso spontaneo fragoroso, di cui raramente, in tempi non ancora adusati alle spontaneità ed unanimità apparecchiate con grande arte, mi era accaduto di vedere l'uguale. Pochissimi si astennero dall'unirsi al consenso dei plaudenti, fatto, oltreché di omaggio al principio del Re fonte del potere e di tacito ricordo al dittatore dell'esistenza di qualcuno posto al disopra anche di lui, di rancore verso il quarto potere, divenuto, innanzi al 1922, espressione di un'opinione pubblica legalmente inesistente, ma di fatto non di rado più forte e decisiva degli stessi poteri legali. Non erano pochi nel parlamento coloro i quali non avevano capito che era sorta nel paese una forza indipendente nel tempo stesso dagli uomini politici e dai gruppi economici e non si erano accorti che a poco a poco erano cresciuti ed ingigantiti giornali viventi di vita propria, ossia del soldino dei compratori, epperciò anche del denaro della pubblicità, come tale conosciuta, i quali potevano liberamente parlare a parlamentari, a ministri, a banchieri, ad industriali, ad armatori, a proprietari e ad operai. Non avendo capito il fatto storicamente nuovo e costituzionalmente rivoluzionario, male soffrivano esistessero organi dell'opinione pubblica che non fossero legati a questo o quel gruppo politico ed immaginavano che essi fossero pagati da qualcun altro e l'altro o gli altri sarebbero stati gruppi di interesse economico. Che, almeno per i grandi giornali aventi una tiratura notevole, era falsa, perché assurda. L'assurdità stava nella circostanza che quei giornali avevano conquistato la grande tiratura perché indipendenti sul serio e non avevano perciò alcun interesse a rinunciare al profitto della propria industria esercitata secondo criteri commerciali per mettersi al servizio di interessi privati, i quali li avrebbero immancabilmente screditati e, riducendone lo spaccio, li avrebbero anche finanziariamente rovinati. La indipendenza economica faceva sì che quei giornali non si curassero dei singoli uomini politici e delle loro ambizioni e del loro desiderio umano di pubblicità e dessero rilievo ai loro atti ed alle loro parole solo quando ai giornali medesimi sembrava interessasse davvero la cosa pubblica. Il che, a molti uomini politici abituati a reputar vero l'aforismo: « La Camera dei comuni può dar tutto salvo cambiar l'uomo in donna » suonava offesa mortale. Sicché, quando il 3 gennaio 1925 il dittatore annunciò, insieme con altre cose, la soppressione della stampa quotidiana, molti parlamentari in cuor loro ne gioirono, pensando fosse per tal modo tolto di mezzo un potere non contemplato

dallo statuto e superiore agli stessi poteri sovrani. Costoro si illudevano che la disciplina imposta ai giornali significasse nuova dignità del parlamento, laddove ne significava la morte. Dovevano imparare a loro spese non esistere via di mezzo fra la illimitata libertà della stampa e la soppressione totale di essa. Dove « illimitata » vuol dire applicazione severa di pene di carcere e di multe feroci contro i calunniatori, i diffamatori, i professionisti dell'ingiuria; con aggravanti durissime per chi di quei reati si renda colpevole a mezzo della stampa. Quel plauso pressoché unanime a chi manifestava pubblicamente la sua insofferenza della libertà di stampa suonò il rintocco funebre del parlamento e della corona, poteri incapaci a reggersi da sé all'infuori del favore pubblico. I nuovi poteri creati nella costituzione che entrerà in vigore il 1° gennaio 1948 saranno mai sempre labili ed instabili sinché non si sia ricostituito in Italia quel quarto potere indipendente da sussidi di governi, di partiti e di gruppi economici, che lentamente era cresciuto prima del 1922 ed aveva sotto questo rispetto posto il nostro paese all'avanguardia dei paesi liberi, emulo della Svizzera, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti e bene al disopra della Francia e della Germania. La tradizione, rotta il 3 gennaio 1925, stenta a riprendere vigore; ché anche i giornali, i quali potrebbero a quella riannodarsi, non hanno, per la « grande paura » che aduggia il continente europeo, il coraggio di dire: « io sono una idea e voglio prosperare perché vendo quell'idea e non un'altra ». Per la paura di essere se stessi, gli eredi dei grandi giornali indipendenti d'un tempo corrono alla lunga verso la loro decadenza anche economica.

Il complesso di inferiorità nel quale si travagliava il Senato derivava, oltreché dalla prevalenza acquistata dalla Camera elettiva, dai connotati psicologici dei senatori. Anziani o vecchi gli ex-deputati, alieni dalle lotte politiche gli scienziati, timorosi di parere difensori dei proprii interessi privati quelli nominati per censo, prevalevano di fatto per assiduità e competenza specifica nella discussione delle leggi, i giuristi, i magistrati ed i funzionari. Ma i giuristi guardavano sovrattutto, ove non siano eccitati dal corpo elettorale, all'aspetto formale delle leggi; ed i magistrati e funzionari civili e militari, giunti ai supremi gradi della loro carriera e per lo più a riposo, avevano acquistato l'abito professionale dell'acquiescenza agli uomini di tempo in tempo posti al governo del paese ed il gusto della critica meramente tecnica. Questo, che agli occhi di taluni era ed è il pregio massimo dell'assemblea senatoria, ne era invece il vizio roditore. Mancando la passione

politica, anche la critica tecnica era vana. In quei pochi anni vissuti nel Senato pre-fascista dal novembre 1919 all'ottobre 1922 vidi quanto sia illusoria la formula della critica tecnica come formula ispiratrice di una feconda opera parlamentare. I ministri avevano sempre l'aria di dire: « sì, voi avete ragione; in principio farebbe d'uopo accettare i vostri emendamenti e le vostre proposte; ed in verità prendiamo impegno di farli nostri nella legge permanente che ci impegnamo a studiare. Per ora, per ragioni politiche contingenti, giuocoforza è rassegnarsi ad altra soluzione provvisoria, destinata ad essere emendata il più presto possibile ». Dove le « ragioni politiche » non erano atte ad essere messe in carta, perché non avevano mai un contenuto razionale e sostanziale e di fatto si riducevano a preoccupazioni elettorali, a timore di critiche rumorose perché analfabete, a resistenze di interessi acquisiti non tanto privati quanto di gruppi economici, di associazioni operaie od impiegatizie. La critica tecnica nulla può contro le ragioni « politiche », che sono fatte di tutto e di nulla e sovrattutto dell'imponderabile. Anche perciò il Senato, creato nel 1848 nel quadro delle categorie, quasi ad anticipare le teorie dette moderne della rappresentanza professionale, era politicamente un corpo di scarso peso nella vita politica. Di qui le ripetute proposte ed indagini rivolte a rinnovarne la struttura, delle quali la più celebre fu quella che prese il nome dal relatore Arcoleo; e un'altra che innestava il principio elettivo sul sistema della rappresentanza professionale era stata messa innanzi da Francesco Ruffini. Tentativi che forse avrebbero approdato a qualche felice sperimento misto di nomina regia, ossia a suffragio elettivo indiretto, e di elezione diretta in parte territoriale ed in parte professionale. Ma il fascismo interruppe i peritosi tentativi e, pretendendo di innalzare la dignità della camera alta, persino calpestando la norma statutaria della priorità della camera elettiva nella discussione dei bilanci, in realtà l'avvilì grandemente. Soppressa di fatto la garanzia del diritto di convalida dei nuovi senatori in assemblea generale, l'unico freno alle nomine rimase l'esigenza di far parte delle categorie. Ma quella del censo, come dissi sopra, non funzionava più; e delle altre si fece uso per crescere il numero dei funzionari civili e militari. Mai non si videro tanti generali ed ammiragli come nel ventennio; ed i generali sono più atti ad ubbidire che a comandare.

Per levarsi di torno postulanti, Mussolini aggiunse di suo nuovi vincoli a quelli statutari; inventando incompatibilità inutili ed elevando, non si sa perché, a 65, parmi, il numero minimo degli anni richiesti per la chiamata al Senato, che lo statuto fissava in 40.

Si disputò a lungo negli ultimi decenni se il cosidetto « complesso di inferiorità » derivasse anche dalla mancanza del numerus clausus nell'ordinamento del Senato. Per fermo, essendo il numero dei senatori illimitato ed essendo oramai il diritto di nomina trapassato di fatto dal re al presidente del consiglio pro-tempore, questi poteva sempre, contro un Senato recalcitrante all'approvazione di un disegno di legge, usare la minaccia dell'« infornata » di novelli senatori in numero siffatto da volgere in minoranza la maggioranza avversa al ministero. Perciò il senato sembrava vivesse sotto l'impressione di non essere un vero corpo sovrano, trovandosi alla mercè del capo della maggioranza della camera bassa, fornito del potere di annacquare, ad ogni momento, con nuovi senatori, la composizione politica della camera alta.

In verità la paura era, anche in questo caso come sempre, fatta di nulla o, meglio, di imponderabili estranei al pretesto offerto alla paura. Si paventavano le infornate volte a domare la maggioranza; quando invece non esistevano da tempo maggioranze contrarie al governo del momento. Sin da quando Depretis aveva decretato che il Senato « non faceva crisi », questo si era ridotto o forse si era innalzato al vero suo compito di correttore e ritardatore delle proposte di leggi malvage o male studiate; ed il compito era siffatto che ogni governo, che non fosse di tiranno, doveva augurarsi e in verità si augurava fosse assolto da qualcuno. Non era accaduto mai che il Senato si opponesse testardamente a proposte volute dall'opinione pubblica; e fu sempre riconosciuta la necessità di un corpo che facesse riflettere maggioranze parlamentari improvvisate ed impazienti sulla opportunità di rivedere disegni di legge abborracciati allo scopo di contentare esigenze popolaresche o meramente elettorali.

La minaccia dell'infornata intimidatrice era sminuita di valore dall'uso, il quale vietava che il numero dei novelli senatori superasse una certa variabile proporzione del numero di quelli in carica. Nella vita quasi centenaria della camera alta italiana solo cinque infornate superarono di numero i cinquanta; e furono la prima, iniziale, del 3 aprile 1848 con 58 senatori; la seconda, con 56 del 20 gennaio 1861 dopo la mutazione del regno di Sardegna in regno d'Italia; ed altre tre: di 76 il 4 dicembre 1890 (ministero Crispi), di 59 il 6 ottobre 1919 e di 59 il 3 ottobre 1920 e queste due venivano dopo la lunga parentesi e le numerose morti durante la grande guerra. Del resto se il governo poteva minacciare infornate, un Senato consapevole di sé poteva rispondere con il rifiuto o il ritardo delle convalide dei nuovi senatori eventualmente inviati a scopo intimidatorio; sicché lo spettro delle infornate sembra abbia avuto poca sostanza ed abbia maschera-

to piuttosto mancanza di quell'autorità e di quella forza, le quali spettano solo alle persone ed ai corpi che da sé si danno autorità e forza. Il che ben si vide durante il primo tempo fascistico quando a vicenda Re e Senato sembrava aspettassero una parola od un incitamento per far atto di rivolta contro il nuovo regime; e ciò significava che nessuno dei due trovava in se stesso la virtù di esprimere una propria opinione contraria.

Tuttavia, seppure si debba concludere che la mancanza del numero chiuso, ad esempio 300, non sia atta a dar conto del « complesso di inferiorità » del Senato, la esistenza di un siffatto limite al numero dei senatori sarebbe stata in se stessa cosa buona. Il divieto di eccedere un numero fisso, suppongasi 300, non avrebbe da un canto limitato troppo la potestà dei successivi presidenti del consiglio di rinnovare se non ringiovanire l'alta camera; ché, per la età media avanzata dei senatori, la morte ha sempre largamente decimato le loro fila; ma avrebbe impedito di eccedere, come accadde negli ultimi tempi, nel numero delle nomine e promosso una più rigorosa scelta tra gli aspiranti; e questa stessa più rigorosa scelta avrebbe dato maggior forza ed autorità al corpo intero. Per altra via e non per quella della paura delle infornate si giunge dunque alla conclusione che, in un Senato non eletto dal suffragio universale, il numero chiuso sia arra di buon funzionamento; che è la conclusione medesima alla quale si è universalmente giunti per i corpi accademici quando per essi si voglia sul serio escogitare garanzie esteriori di autorevolezza, le quali poi danno frutto se gli uomini ne sappiano trarre partito.

Sinché non fu scelto a presidente il Suardo, il Senato mantenne una certa compostezza; e fu costui il quale, essendo annunciato l'arrivo del duce nell'aula, osò scendere dall'alto seggio e dare nel grido dell'Eja, eja, alalà, viva il duce, A noi! ed altrettali sconcie vociferazioni. Quando vidi un povero vecchio, sorretto a braccia da due uscieri ed impotente a salire i pochi scalini sino al seggio presidenziale, prestar giuramento in basso nella nera divisa di coloro che cantavano l'inno alla giovinezza, mi persuasi non avesse traveduto quel collega veneziano il quale un giorno mi aveva detto: « hai visto? mentre entrava nell'aula, il tale ha piegato il ginocchio al duce! » che fu l'estrema abiezione nell'atteggiamento esterno di cui ebbi notizia. Ma forse altri segni di abiezione s'ebbero di cui non seppi nulla, perché dopo il 1922 la mia frequenza a Palazzo Madama si diradò a poco a poco, per annullarsi quasi completamente; talché quando un giorno andai a sedere al mio posto — nel Senato ogni posto era segnato col nome di co-

lui che aveva il diritto di occuparlo — il vicino, non conoscendomi, in segno di gentilezza mi confortò: « Lei può star tranquillamente seduto, perché il titolare del posto non viene mai! ».

Di una esigenza nuovissima si sussurrava parecchio fra i pochi amici rimasti: ed era quella di star sul chi vive nel discorrere, quando si prendeva il caffè attorno al tavolo della buvette; ma l'occasionale attitudine al compito di referendari inconsapevoli fu tuttavia di pochissimi.

Per i più si trattò unicamente di quella libidine dell'ubbidire di cui soffrono gli uomini nelle epoche di tirannide. Non pochi si sentirono astretti al silenzio ed alla passiva acquiescenza dal timore di recar danno a persone care di famiglia; come fu di quell'amico quando, a proposito di un ordine del giorno di plauso all'impresa etiopica, tutti sottoscrivevano ed il numero dei firmatari si avvicinava ai 400 e mancava, alla pienezza del consenso dei membri della camera alta, la firma di appena una dozzina o poco più di senatori, avvicinandomi e stringendo calorosamente la mano a me, che non immaginavo di aver fatto nulla di eroico astenendomi dal sottoscrivere cosa a me ripugnante: « perdonami se stamane quando la sottoscrizione stava per chiudersi, apposi la mia firma che fu forse la quattrocentesima; me ne vergogno, ma i miei figli sarebbero stati segnati nigro lapillo e noi siamo poveri! ». Poiché ognuno di noi deve farsi perdonar qualcosa, lascio ad altri, che sia davvero mondo da peccato, il triste compito di gettare la prima pietra contro uomini degni, i quali dovevano rassegnarsi a sembrare di essere vivi quando in verità essi si reputavano già morti alla vita pubblica.

Non so quanti dei senatori creati prima e dopo il 28 ottobre 1922 abbiano resistito alla tentazione di chiedere o ricevere la tessera fascistica.

Fuor di quei mezzi indiretti di proscrizione di cui parlai sopra, non si osò durante il fascismo attuare norme legali di discriminazione contro i non iscritti; ed anche quando i loro correligionari furono perseguitati, ai senatori ebrei non furono tolte le prerogative proprie dell'ufficio; sebbene fosse dato ad essi il consiglio di non frequentare palazzo Madama. Il laticlavio valse agli antifascisti notori la sicurezza contro arresti personali ed altre specie di persecuzioni personali. Se la polizia sorvegliava le loro case, si interessava dei loro amici, intercettava le conversazioni telefoniche — un giorno seppi che un ispettore generale del ministero degli interni s'era precipitato da Roma a Torino perché era stata intercettata una mia comunicazione telefonica con un collaboratore della mia rivista e si voleva sapere se un accenno a tutt'altro uomo, autore di scritti diffamatori di ca-

rattere finanziario, si riferisse a « nostro » fratello Arnaldo, in verità estraneo al discorso —; se essa si divertiva ad arrestare e ad inquietare figli e parenti, non mi consta che alcun senatore sia mai stato soggettato a vessazioni personali. Accadde all'amico Sanarelli di essere fermato per qualche ora a causa di una sua aperta conversazione critica; ma ad un suo vivace telegramma di protesta seguì l'immediata liberazione.

Non credo si sia proceduto mai ad iscrizioni d'ufficio di senatori al partito fascista; come invece era accaduto ai pochi accademici d'Italia non iscritti (Jannaccone, Gatti e qualche altro) ai quali un giorno fu annunciato come il duce avesse consentito a che si facesse loro l'onore di ricevere la tessera, inviata d'ufficio. Verso gli ultimi tempi, un collega scrisse private lettere ai più dei senatori non iscritti nelle quali si faceva presente l'opportunità di iscriversi al partito. Parecchi, ai quali cuoceva di non godere dei vantaggi offerti dall'iscrizione, abboccarono all'invito forse desiderato; altri risposero evasivamente. Ma la lettera non fu inviata a tutti; rimanendo esclusi dall'offerta dell'alto « onore » coloro i quali avevano già l'onore di essere esclusi dalle commissioni legislative.

L'jus murmurandi era esercitato particolarmente nelle belle aule della biblioteca, ricchissima di libri e di raccolte preziose e continuamente alimentata di nuove opere dalla solerzia e dalla scienza dei bibliotecari che di tempo in tempo si erano succeduti nel suo governo: primo di tutti Fortunato Pintor, valoroso e dottissimo, seguito da altri egregi: Corrado Chelazzi, Mario Bori ed oggi Carmine Starace. Non mancavano nelle sale di studio i frettolosi alla cerca di documentazioni e di dati per il discorso che meditavano di fare nell'aula; ma i più erano studiosi seri, ai quali erano riservati il solito tavolo ed i libri necessari al lavoro in corso. Tra coloro con cui avevo maggiore consuetudine, erano assidui Francesco Ruffini, Alessandro Casati, Alberto Bergamini. Nei primi anni aveva stanza stabile in biblioteca quel curioso tipo che rispondeva al nome di Giovanni Faldella. Piemontese, nato a Saluggia, giornalista, corrispondente a Roma della *Gazzetta piemontese* (oggi *Stampa*), raccolse i suoi innumerevoli articoli in alcuni volumi, che sono e saranno fonte preziosa per la storia anedottica dell'Italia politica tra il 1870 ed il 1910. Morì nel 1928 ad 82 anni; ed era infaticabile nel riempire schede. Un giorno che, avvicinatomi a lui, con cui simpatizzavo sia per i comuni ricordi giornalistici, sia per la bella parlata dialettale nostrana, gli avevo chiesto con formula di cortesia a quale bel lavoro ora attendesse, Faldella mi

diede la più inopinata risposta che potessi attendermi: « Vedi » — ed avevo visto infatti che sul suo tavolo stavano Titi Livii e Cornelii Taciti — rileggo prosatori latini classici e massimamente storici, per trarne frasi da inserire nella storia del risorgimento italiano che sto meditando di scrivere in lingua latina ». Chissà mai dove saranno finite le schede compilate dal buon Faldella in vista di questa sua bizzarra ultima impresa! Giovanni Faldella, vissuto tanti anni nelle acque agitate di Montecitorio, era rimasto ingenuo come quando giovane era partito dalla nativa Saluggia: « Hai visto — mi disse un giorno, con volto stupito e scandalizzato, tra il 1920 ed il 1921 — che alla Camera è persino entrato un imputato di reato comune? ». Alludeva ad una domanda presentata in quei giorni di autorizzazione a procedere. Che potesse anche solo essere supposta la possibilità di simiglianti accuse nella aula sacra al parlamento rasentava per Faldella l'incredibile anzi l'assurdo. Ma Faldella apparteneva a quella eletta schiera di uomini integri, ai quali il caffèlatte offerto gratuitamente ai senatori era non solo gradito, ma necessario.

LUIGI EINAUDI

LA REALTA' DI TRIESTE

Accingersi ancora una volta a parlare di Trieste dopo che tanti (e chi firma questo articolo è stato, in mezzo a costoro, e per sua volontà e per necessità di cose, uno dei più assidui) ne hanno già parlato e scritto, in varii toni e guise, magari, talvolta vivisezionando quella sua vita, per vedere cosa stesse in fondo al disperato attaccamento della città alla Madre Patria, non è facile; sempre che, naturalmente, non si voglia cadere nella retorica, la quale non è, bisogna pur dirlo, soltanto di chi afferma, ma anche di chi nega.

E a negare sono stati spinti spesso coloro che siano venuti a più frequenti contatti con quel mondo operaio triestino, in mezzo al quale l'Austria aveva fatto, ai suoi tempi, i massimi sforzi per coltivarvi il proprio patriottismo di Stato, e dove, successivamente, allignò il socialismo che prima del 1918 fu devoto alla concezione viennese degli Adler e dei Pernerstorfer, interpreti dell'internazionalismo non come diritto delle nazioni all'indipendenza, ma come blando riconoscimento della loro esistenza; ciò che andava inevitabilmente a benefizio dello stato absburgico. Oggi una rilevantissima parte della classe operaia in discorso segue, come in tutta l'Italia, il comunismo, e, perciò stesso la si potrebbe ritenere estranea allo spirito della Nazione; non perché, come san tutti, manchino in Italia manifestazioni di adesione dei comunisti al sentimento di patria, ma perché, a Trieste, il loro partito fu (per un tratto del periodo clandestino, come pure dopo la liberazione dovuta non alle bande di Tito, — calate in città, dopo che già i tedeschi avevano offerto la resa al C.L.I., — ma all'insurrezione promossa da questo e al successivo intervento dei soldati neozelandesi), tanto legato al nazionalismo jugoslavo, da lasciarsi indurre a chiedere l'annessione della Venezia Giulia alla repubblica di Tito.

Con il distacco di questo dal Cominform si ebbe, è vero, una tarda resipiscenza; tuttavia è un fatto significativo che neanche oggi i comunisti di Trieste aderiscono al Partito Comunista Italiano, ma formano un gruppo a sé, che va sotto il nome di Partito Comunista del Territorio di Trieste.

Eppure, malgrado tutto, quando un'ora storica batte per Trieste, sembra non vi sia in essa che una sola fiamma capace di ardere, ed

è quella dell'italianità, le cui manifestazioni lasciano stupito chiunque venga da altri paesi o anche solo da altre regioni d'Italia. Non v'è nulla che tanto corroda e umilii l'amore quanto una vita tranquilla e un pacifico possesso; non v'è nulla che tanto lo esalti quanto una lotta continua e una vita di sacrifizi per conseguirlo e conservarlo. Questo e non altro è il segreto del vivo sentimento nazionale di Trieste, e non serve che se ne ricerchino altrove e il seme e le radici; e che, se v'ha chi non lo vorrebbe com'è, si torturi l'anima per studiarne il meccanismo o lo smonti per osservarne le ruote e le leve, acuendo l'udito per avvertire se stridano malamente.

Chi volle — e ce ne furono — compiere questa fatica, riuscì già, altra volta, gradito al governo di Vienna, anche quando le sue intenzioni non collimavano per niente con quelle dei governanti; i quali, a un dato momento, credettero, essi, gli epigoni di un sistema che aveva mietuto i massimi allori all'epoca dell'assolutismo, nel piccone socialista, e mandarono a reggere Trieste un « principe rosso » della aristocratica famiglia degli Hohenlohe. Senonché, anche il partito socialista, quando, gareggiando con l'italiana Università del popolo, volle dedicarsi a una propaganda di cultura, e creò un Circolo di studi sociali, questo, chiamando a Trieste il fiore dell'intellettualità italiana. fatalmente non poté far altro che rinsaldare i vincoli della città con il resto d'Italia; onde, mentre a parole combatteva contro l'irredentismo, con i fatti contribuiva a rafforzarne il nucleo, fatto di comunanza d'origine, di storia, di civiltà, di lingua, come — e nello stesso tempo — distruggendo in mezzo al popolino il vecchio culto per la dinastia, pallido sopravvissuto dell'epoca paternalistica, toglieva all'Austria, anche in quel suo ultimo rifugio, ogni resto di sostegno sentimentale.

L'Austria riconobbe allora che una sola azione, già da essa promossa e sostenuta, avrebbe potuto impedire la fatale marcia di Trieste e della Venezia Giulia verso il distacco: e questa era la costante infiltrazione dell'elemento slavo, specialmente degli sloveni, devotissimi alla duplice monarchia.

Qualcuno, richiamandosi ai fatti che intervennero più tardi, potrebbe trovare che, in fondo, Vienna faceva un giuoco pericoloso, se per combattere l'irredentismo italiano andava preparando il terreno a quello slavo; ma le cose non si risolvono, in realtà, in un'alternativa di questo genere. Mentre il vecchio Francesco Giuseppe che a diciotto anni aveva fatto fucilare i generali ungheresi, rei di avere obbedito al loro governo, continuava, forse, a cullarsi nelle concezioni politiche prequarantottesche, il suo erede presuntivo, Francesco Ferdinando, principe indubbiamente intelligente, stava dedicando le sue cure a

preparare quel programma rivoluzionario di riassestamento della Monarchia che prendeva il nome di trialismo e ch'egli avrebbe messo in atto dopo la propria salita al trono, dando un tale nuovo aspetto al suo Stato, che ne sarebbe risultata modificata tutta la struttura dell'Europa centro-orientale, risolto il problema balcanico nel porre le nazioni slave meridionali (o jugoslave) sotto l'influsso tedesco, invece che sotto quello russo. L'Austria-Ungheria, da duplice sarebbe stata convertita in una triplice monarchia, Austria, Ungheria e Jugoslavia, dando reggimento autonomo agli slavi meridionali inclusi entro i confini dello Stato. Il primo passo verso l'attuazione di questa grandiosa opera che, fra parentesi, non si sarebbe potuta compiere mediante un procedimento costituzionale, fu fatto nel 1908, con l'annessione delle due provincie turche, di popolazione serba, della Bosnia e dell'Erzegovina, non all'Austria o all'Ungheria, ma « alla corona degli Absburgo ». Soltanto l'impreparazione russa impedì allora lo scoppio della guerra minacciata dalla Serbia, ma la crisi pericolosissima mise in maggior luce l'esistenza, già avvertita per altri avvenimenti — come il massacro a Belgrado, a opera di ufficiali serbi, della famiglia reale degli Obrenovic, amici dell'Austria, e la sua sostituzione con quella dei Karageorgevic, amici della Russia — non di un'azione dell'Austria-Ungheria, rivolta a conculcare gli slavi, ma di una rivalità fra la monarchia absburgica, sostenuta da Berlino, e quella serba, sostenuta da Pietroburgo, aspiranti sia l'una che l'altra a creare un grande Stato jugoslavo. Se Francesco Ferdinando fosse riuscito a tradurre il suo sogno in realtà, la Venezia Giulia sarebbe stata sacrificata alla necessità di stroncare un irredentismo che ne avrebbe minacciato le prime deboli radici e a quella dell'espansione slava.

Cose queste poco conosciute o dimenticate dagli italiani di oggi, sebbene solo la loro conoscenza sia atta a spiegarci molto di ciò che avviene nel tempo presente.

Le due guerre balcaniche, rafforzando la Serbia, il cui assorbimento era certo nelle mire, forse non lontane, del trialismo, posero l'Austria-Ungheria nell'alternativa di una rinunzia a un piano lungamente accarezzato o dell'azione: le revolverate di Serajevo che uccisero un nemico della rivale Serbia, non degli slavi, fecero sì che il dado fatale fosse gettato prematuramente. Forse oggi, qualcuna delle potenze occidentali che allora appoggiarono la soluzione desiderata dalla Russia sta pensando che alla pace del mondo sarebbe stata più utile quell'altra, quella tedesca: noi triestini e istriani, per conto nostro, possiamo riconoscere come il programma di soffocamento dell'italianità dell'Istria, che si sta rapidamente attuando con i metodi sbrigativi che solo i regimi totalitari possono concedersi, non sia per nulla

diverso da quanto il trialismo avrebbe attuato, soltanto con i mezzi più lenti e graduali, propri di sistemi di governo più evoluti e raffinati.

Queste e altre considerazioni, che per brevità si omettono, fanno persuasi che l'ultimo problema del Risorgimento, che prende il nome da Trieste, trova oggi, scomparsa la mediazione austriaca, una impostazione che, latente ancora nel '15, apparve nella sua più cruda luce appena durante le trattative per Fiume italiana, quando al posto dello stato degli Absburgo vedemmo sorgere, di fronte a noi, con aspirazioni da erede legittimo, il regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni. Credemmo allora che il Trattato di Locarno avesse definito ogni questione con i vicini d'oriente; e sarebbe, forse, stato così, senza la delittuosa inettitudine politica del fascismo, che, negando alla minoranza jugoslava della Venezia Giulia, che, con i suoi quattrocentomila individui, fra croati e sloveni, non minacciava certamente l'esistenza di una nazione di quasi cinquanta milioni, il diritto alla propria cultura nazionale, suscitò un odio che inevitabilmente passò dal regime alla nazione che lo tollerava, e trovò un'insperata occasione di attuare le sue vendette quando quel regime, continuando fatalmente la sua corsa verso il baratro, trascinò la nazione con sé.

Il 9 settembre 1943, aveva termine « de facto », con l'invasione germanica, la sovranità italiana in tutta la Venezia Giulia: i tedeschi mutarono persino il nome della Regione in quello di Litorale Adriatico, con evidente accenno alla vecchia denominazione di Litorale austriaco e non meno evidente intenzione. Non so quanti e quali documenti siano stati salvati dalla catastrofe dell'esercito e del governo nazista, né quanto, da parte nostra, sia stato messo al riparo, dell'archivio della R.S.I.; ma certo sarebbe di interesse storico e politico grandissimo conoscere esattamente quali fossero le intenzioni ufficiali dei tedeschi nei riguardi della Venezia Giulia, e quali reazioni vi opponesse il governo di Salò, posto che a Mussolini non mancarono relazioni sulla situazione, come ce ne assicura il prefetto di Trieste, insediato dai tedeschi, che gliele fornì di persona. Indubbio è che l'intromissione tedesca nell'amministrazione civile delle terre del nostro confine orientale segnò la prima infrazione alle condizioni create dagli accordi di Locarno, da parte di un'autorità costituita. Quanto al movimento partigiano slavo, iniziatosi in Istria e sul Carso, in seguito al dissolvimento del nostro esercito, e fomentato e organizzato da oltre il confine, esso ebbe ad assumere subito un carattere antitaliano. Citiamo, a questo proposito, quanto il professor Paladin, che fu uno degli esponenti del C.L.N. della Venezia Giulia, dice, nel suo lavoro sulla *Lotta clandestina di Trieste*, dopo descritta l'entrata delle formazioni titine nell'italiana cittadina di Parenzo, avvenuta il 14 settem-

bre 1943: « Nei giorni successivi i muri delle case vennero tappezzati di manifesti inneggianti alla fine della dominazione italiana. Quel giorno finiva di fatto la sovranità italiana sull'Istria e incominciava la dominazione balcanica che sovvertiva da cima a fondo l'ordine costituito. Per questo motivo la data del 14 settembre rimarrà scolpita a caratteri di fuoco e di sangue nella storia italiana ».

Ma le raccogliticce bande jugoslave, reclutate, come osserva lo stesso Paladin, almeno in Istria, con la forza, non erano in grado di creare situazioni durevoli. Citiamo ancora lo scrittore del C.L.N.: « Fra l'8 e il 12 settembre i reparti germanici presero saldo possesso di Trieste, di Pola e di Fiume. L'occupazione di questo triangolo strategico della Venezia Giulia permise il rapido rastrellamento di tutta la Regione. Dopo sole quattro settimane dall'armistizio, le bande di Tito furono disperse e tutta la Venezia Giulia fu saldamente nelle mani germaniche. Anche la calata dei tedeschi lasciò tracce sanguigne e lutti dietro a sé e le spese furono fatte, come sempre, dall'elemento italiano. Pisino, bombardata più volte dalla Luftwaffe, subì danni ingenti durante l'occupazione titina. La popolazione indomita di quella cittadina, così fieramente e nobilmente italiana, trovandosi nell'epicentro della lotta, lasciò sul selciato numerosi morti. Sembrava che il destino beffardo avesse preso di mira soltanto le genti italiane dell'Istria ».

Furono, dunque, i tedeschi a iniziare lo smantellamento di quell'Italia che il fedelissimo alleato di Salò aveva « lungimirantemente » contribuito a mettere nelle loro mani. Quanto agli slavi, essi, ben più lungimiranti di lui, una volta occupati dai tedeschi i più importanti punti strategici e logistici della Regione, si dedicarono con assidua cura, oltre che a riorganizzare le proprie formazioni, a subordinare al proprio comando le italiane, a scioglierle quando si acquistavano una certa fama con i colpi di mano, come succedette, secondo quanto narra lo Steffè nel libro *Partigiani italiani della Venezia Giulia*, con la compagnia di Pola e il Battaglione italiano dell'Istria. Di questo, il comandante d'Arco e il suo stato maggiore furono fatti fucilare da un comando slavo, dopo di che, della formazione sciolta furono fatti due gruppi, uno dei quali poté ancora unirsi al Battaglione triestino che operava sul Carso, ma l'altro fu costretto ad avviarsi oltre l'Isonzo. Menziono in fretta solo alcuni fatti, e non forse i più salienti, affinché il lettore possa farsi un quadro approssimativo della sorda azione politica che si andò svolgendo nella Venezia Giulia, dopo l'armistizio (e che non corrisponde per niente al quadro idilliaco tracciato sul « Ponte » da uno scrittore slavo), allo scopo di far apparire che il movimento partigiano fosse unicamente slavo, per costituirne un'ipoteca per quando fosse crollata la resistenza tedesca e, insieme, si comprenda in qua-

le crudele situazione si trovassero triestini e istriani del movimento clandestino, consapevoli che l'imperativo nazionale della lotta contro il tedesco li poneva alla mercè di un altro nemico, che al primo non la cedeva per nulla, nel proposito di staccare le loro terre dall'Italia. Ad aumentare il travaglio si aggiungeva il fatto che le radio alleate continuavano a trasmettere, nelle edizioni italiane, il monito che, pur non essendo la guerra che la loro parte combatteva una guerra di conquista, si sarebbe, tuttavia, badato a dare alle popolazioni ai confini quella sistemazione ch'esse « con gli atti » avessero chiaramente dimostrato di desiderare. E chi avrebbe potuto ottenere ascolto, a guerra finita (e, infatti, chi lo ottenne?) se avesse voluto affermare e dimostrare che le formazioni jugoslave che avevano operato nella Venezia Giulia provenivano, in buona parte, da regioni balcaniche e quali ragioni avevano imbrigliato e occultato il movimento di liberazione italiano, quando, come si vide poi, persino l'ultimo atto di questo, l'insurrezione di Trieste, per opera dei Volontari della libertà, fu intenzionalmente ignorato dal comando neozelandese sopraggiunto, il quale, per coonestare la finzione che liberatori della città fossero stati i seguaci di Tito, ne consegnò il governo nelle loro mani, rifiutandosi per lungo tempo persino di venire a contatto col C.L.N. — e chi scrive ne era allora il presidente — che pure in tutto il resto d'Italia era sempre stato considerato legittimo rappresentante del Governo, e costringendolo a rientrare nella clandestinità? E questo fu il secondo atto diretto al distacco della Venezia Giulia dall'Italia, compiuto da un'autorità costituita.

Non è il caso, ora, di cercare una spiegazione alla politica alleata di quei momenti, decisamente orientata in favore della Jugoslavia: basterà far osservare ch'essa era in aperto contrasto con gli impegni assuntisi dai vincitori nelle clausole di un armistizio che, invero, non peccava di generosità, ma secondo il quale essi avrebbero dovuto occupare tutto il territorio dello Stato, « compresa la Venezia Giulia », come anche avevano, per ulteriori assicurazioni, confermato. Tutti gli accordi, per conseguenza, conclusi fra autorità alleate e jugoslave prima del Trattato di pace e riguardanti occupazione di territori e modificazione di ordinamenti legislativi rientrano nel campo della più assoluta illegittimità: lo ricordiamo oggi che tutto ciò è passato nel registro della storia, perché su questo substrato di illegittimità poggiò tutto l'edifizio che fu poi costruito fino al momento presente, e perché da queste male origini derivarono anche le difficoltà che si ebbero in tutti i dieci anni del duro travaglio giuliano, dopo la fine della guerra.

Le trattative di pace: esse, nei riguardi della Venezia Giulia, trovarono, come si sa, le potenze occidentali legate a precedenti impegni; contro i quali non tardarono a sorgere, ben presto, interessi diversa-

mente intesi e, forse magari, un po' di migliore riconoscimento della reale condizione delle cose che l'assidua propaganda dell'imperialismo jugoslavo aveva sapientemente mascherato. Il Territorio libero fu il compromesso nato dall'ambiguità di una situazione scaturita dalla necessità che tutti i giuocatori di quella partita avevano di non confessare apertamente le proprie intenzioni; ma, appunto per questo, gli articoli in base ai quali si presumeva di costituirlo e di farlo funzionare contennero tali contraddizioni, a tacere dei pericoli che ne sarebbero inevitabilmente derivati per la conservazione della pace, da giustificare la supposizione che nessuno avesse mai pensato sul serio che quello strano mandato coloniale posto nel bel mezzo del Continente bianco, oggetto e non soggetto di diritto internazionale, avrebbe un giorno cominciato a esistere.

Così venne la Dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, e vennero dopo la defezione di Tito e il mutamento, ai suoi riguardi, della politica alleata, le violenze della polizia inglese contro la popolazione triestina e la violenta reazione di questa, nel marzo 1951, e le conseguenti prime trattative di Londra, conclusesi faticosamente con quel patto, nel quale la maggiore esperienza politica (o la consumata mala fede inglese) ebbe ragione della inesperienza o forse della faciloneria nostra, o forse, ancora, di un nostro freudiano complesso d'inferiorità; tanto che il patto poté sportivamente essere definito, per noi, un « autogol ». Eppure, non sarebbero mancate nelle nostre mani le buone carte, poiché gli Alleati si trovavano a Trieste, come gli Jugoslavi nella Zona B, in una situazione giuridica di assoluta inferiorità rispetto all'Italia, se pensiamo che la confessata e, del resto, evidente impossibilità di costituire il Territorio libero significava, come inevitabile conseguenza, la decadenza dell'articolo 21 del Trattato di pace, e, quindi, il perdurare, o quanto meno, il ripristino della sovranità italiana su tutto quel tratto della Venezia Giulia.

La dichiarazione bipartita dell'8 ottobre 1953, con cui i governi americano e inglese annunziavano il proposito di consegnare all'amministrazione italiana la Zona A, non fu che una conferma della Dichiarazione tripartita, che si intendeva eseguire nella parte non dipendente da Tito. È nota la reazione di costui, sono noti i sanguinosi avvenimenti di Trieste, dovuti alla stupida provocazione di Winterton e alla incapacità sua — o forse anche di qualcuno posto più in alto di lui — di comprendere l'irregolarità della sua posizione. La Dichiarazione dell'8 ottobre rimase lettera morta, com'era rimasta quella del 20 marzo.

Le trattative dirette fra Italia e Jugoslavia, venute, più che tutto, a salvare la faccia delle potenze anglosassoni, poste fra l'impegno di

dare esecuzione alla Nota dell'8 ottobre e il timore di guastarsi con Tito, compromettendo con ciò una situazione, sia pure quella precaria che tutti conoscono, guadagnata con tanti stenti, finirono ancora una volta col far pagare a noi, e per tutta la compagnia, lo scotto rappresentato da una ulteriore e ingiustificabile cessione di territorio della già striminzita Zona A all'amministrazione jugoslava e da altre pesanti concessioni. In verità, a nessuno dovrebbe venire in mente di considerare il Memorandum di Londra come un successo italiano: lo stesso onorevole Scelba, di fronte alla costernazione della rappresentanza triestina, da lui ricevuta a Roma, il 5 ottobre 1954 (chi scrive ne faceva parte), confessò che l'Italia aveva subìto una coercizione. La situazione odierna è scaturita, naturalmente, da quella coercizione.

Stupisce chi conosce la realtà udire affermare che il problema di Trieste sia, oramai, risolto: risolto è stato soltanto il problema creato dall'opposizione di Tito alla Nota dell'8 ottobre: i soldati italiani sono a Trieste, l'amministrazione alleata ha ceduto il posto alla nostra; ma lo stato di diritto sembra ben lontano dall'essere ripristinato nella città da cui esso fu tolto con l'invasione tedesca. Così non è per nulla chiaro come esso potrà essere ripristinato per i cittadini della Zona B, che sono indubbiamente cittadini italiani di pieno diritto, in base allo stesso Trattato di pace, il quale prevedeva la perdita della cittadinanza italiana, sia per loro che per i triestini, solo con l'acquisto di quella del Territorio libero. Che senso ha di fronte a questo e ad altri problemi congeneri la dichiarazione dello stesso on. Scelba che gli accordi furono conclusi sotto la specie della reciprocità? Che reciprocità può esserci fra uno Stato democratico come l'Italia e uno Stato totalitario? Tutti sanno cosa significhi per uno di questi Stati la libertà di stampa, di parola, di associazione, d'istruzione. Giustamente il prof. Schiffrer, parlando di queste cose sul già citato numero del « Ponte », dice: « In questo senso gli slavi in territorio italiano godono di diritti ignoti a quelli della Jugoslavia ». Non occorre dire se siano o no ignoti agli italiani, siano pure della Zona B e non della Jugoslavia stessa. Anche questo secondo patto di Londra sembra concluso con le stesse manchevolezze rispetto all'applicabilità e alla soluzione dei suoi problemi giuridici che già caratterizzarono la compilazione dell'articolo 21 del Trattato di pace e dei suoi allegati, se pensiamo, inoltre, che a più di un anno dalla sua firma, ancora Trieste non è stata immessa nel pieno possesso della cittadinanza italiana, se il diritto di promulgare leggi (sia pure come graduale applicazione di leggi già esistenti in Italia) nell'ambito del suo territorio è esercitato da un Commissario generale, la cui figura manca nella nostra Costituzione e che

non sappiamo come verrebbe considerato se, un giorno, se ne portasse il quesito dinanzi alla Corte Costituzionale.

È forse il timore di toccare un tasto internazionalmente delicato a indurre il nostro governo a mantenere la città ricuperata in una condizione d'inferiorità politica rispetto alle altre città d'Italia? Chi scrive è convinto più che della inutilità, della pericolosità della tattica dello struzzo. Si afferma spesso, è vero, che tale tattica, anche se non confessata come tale, abbia avuto finora più di un vantaggio, nel senso che, acquetatosi quello che eufemisticamente chiameremo lo scambio di opinioni fra Italia e Jugoslavia, per mezzo della stampa, della radio o dei discorsi di uomini politici, durante il quale, per lo più, una parte gridava e l'altra parlava, liberatisi gli Alleati occidentali del peso di un'occupazione e di un'amministrazione che li mettevano in una situazione ambigua verso il nostro paese, del quale essi non hanno certamente meno bisogno di quanto noi di loro, l'Italia ha potuto avere da quella parte più di un'attestazione di amicizia, fatto tutt'altro che disprezzabile, — anche se non nuovo e non scaturito esclusivamente dalla nuova contingenza, — specialmente se, in un prossimo futuro, potrà condurre a qualcosa di più concreto. Tutto ciò non ci dispensa, tuttavia, dalla necessità di conoscere con chiarezza quale sia oggi, di diritto e di fatto, la situazione al confine orientale. Naturalmente non intendiamo risollevare la questione delle terre cedute, discorso che ci farebbe arenare sui bassifondi di una polemica per ora inutile o naufragare nel mare magno della retorica. Ma occupandoci soltanto delle terre rimaste fino alla conclusione del Memorandum materia di aspra contesa, vedremo di fare le constatazioni necessarie a non lasciarci trasportare da fumosi ottimismi, né da disperati autolesionismi.

La mancanza nel Memorandum di Londra di una menzione della condizione giuridica della regione di cui si parla, se è, forse, giustificata dalla provvisorietà asserita dell'accordo, non può non indurci a manifestare qualche perplessità. L'articolo 1 del Memorandum dice testualmente: « *In vista del fatto che è stata constatata l'impossibilità di tradurre in atto le clausole del Trattato di pace* con l'Italia relative al Territorio Libero di Trieste, i Governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia hanno mantenuto dalla fine della guerra occupazione e Governo militare nelle Zone A e B del Territorio. *Quando il Trattato fu firmato non era mai stato inteso che queste responsabilità dovessero essere altro che temporanee* e i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e della Jugoslavia, quali paesi principalmente interessati, si sono recentemente consultati fra loro per esaminare la maniera migliore per mettere fine all'attuale insoddisfacen-

te situazione. A seguito di che, essi si sono messi d'accordo sulle seguenti misure di carattere pratico ».

Le parole che abbiamo sottolineato non dicono più di quanto affermato nella Nota tripartita del 20 marzo 1948; questa, tuttavia, concludeva con la proposta giuridicamente ineccepibile che tutto il Territorio libero dovesse essere restituito all'Italia: il Memorandum ne ripete soltanto la premessa; in cambio ci porta la novità che la stessa Jugoslavia dichiara di accettarla, e, come sappiamo, più tardi vi si associerà pure la Russia: la deduzione di carattere giuridico rimane latente, sotto la coperta delle *misure di carattere pratico*, ma non per questo meno vitale e viva. Affidato alla « provvisorietà », il compito di impedirle di morire.

Tuttavia, l'ambiguità determinata dal compromesso fa sì che ancora incomba sulla nostra regione l'ombra del famoso articolo 21 del Trattato di pace, il quale, cacciato dalla porta, sembra voglia rientrare dalla finestra. Infatti, le ultime righe dell'art. 2 del Memorandum dicono: « I Governi italiano e jugoslavo estenderanno immediatamente la loro amministrazione civile sulla zona per la quale avranno la responsabilità ». Parole oscure sotto un duplice aspetto: quello della legislazione e quello della responsabilità. Estendere la propria amministrazione civile può voler dire semplicemente sostituire alle autorità militari quelle civili, senza modificare le leggi del paese; la Jugoslavia, però, che già precedentemente aveva sovvertito l'ordine legale della Zona B, sia contro la Convenzione dell'Aja che contro l'armistizio e, successivamente, il Trattato di pace, ha subito interpretato nella concezione più larga e più favorevole a sé l'articolo citato, non solo introducendo nella Zona B tutte le leggi jugoslave, ma, addirittura aggregando amministrativamente parte del territorio affidatole alla Slovenia e parte alla Croazia. Nella zona italiana, l'ordine legale originario, che mai avrebbe dovuto essere modificato, e, infatti, nelle sue linee generali fu dagli Alleati rispettato, viene, come abbiamo già detto, gradualmente ripristinato, mediante singole ordinanze, dal Commissario generale di Governo; e qui ci sia lecito osservare che da noi si procede con una cautela che non si sa in cosa abbia la sua giustificazione, se lo stesso Congresso nazionale dei giuristi, tenutosi recentemente a Trieste, ebbe a esprimere il voto dell'immediata integrale restituzione alla città delle leggi nazionali. Sorge il sospetto che la cautela sia dovuta alla frase dell'art. 2 del Memorandum, in cui è fatta parola della « responsabilità ». La responsabilità è sempre intesa verso qualcuno: quale è l'ente o persona giuridica verso la quale gli attuali amministratori delle due zone del mai nato Territorio libero sono responsabili? Forse che un giorno avremo la sorpresa di vedere giungere

in mezzo a noi una commissione dell'O.N.U., col compito di controllare l'amministrazione « fiduciaria »? Con quale intendimento i negoziatori hanno accettato, subìto o voluto quella frase sibillina? Il Memorandum non ci fornisce in merito alcun chiarimento, e ogni dubbio rimane legittimo. La stessa cura con la quale fu evitato di dare al documento l'aspetto formale di un trattato internazionale, mentre esso lo è indubbiamente nella sostanza, suscita perplessità. Ci si chiede se la causa dell'involuzione non sia da ricercarsi nel desiderio, da parte nostra, di evitare la discussione parlamentare, durante la quale sarebbero apparse indubbiamente tutte le manchevolezze e le irregolarità del compromesso; eppure è necessario ci si renda conto che quella parte del documento la cui applicazione richiede una legislazione speciale per Trieste non potrà essere legalmente applicata, senza l'approvazione del Parlamento; ammenoché non si voglia festeggiare la nascita della Corte Costituzionale con una aperta violazione dell'articolo 80 dello Statuto repubblicano. Da notarsi, inoltre, che, nella presente legislatura, il Memorandum non potrebbe, a norma della Costituzione, neanche essere messo in discussione, mancando in quella i rappresentanti delle terre ricuperate: « si parva magnis conferre licet », si potrebbe osservare che da una violazione di norme costituzionali, simile a questa che si verificherebbe nell'ipotesi di una discussione attuale del Memorandum o di una sua applicazione illegale, devono la loro origine gli Stati Uniti.

Avvenimenti recenti hanno, del resto, già fatto conoscere quanto affrettata e imprevidente sia stata, da parte nostra, l'accettazione del concordato di Londra, senza sufficienti e chiare assicurazioni. Il più clamoroso esempio è stato l'improvvisa levata di scudi dei rappresentanti jugoslavi alla conferenza romana per il porto di Trieste, contro i diritti della sovranità italiana e in nome dell'allegato VIII del Trattato di pace, per l'occasione richiamato in vigore, anche nella parte che ne era stata esplicitamente esclusa; il più doloroso e odioso, la pertinacia con cui la Jugoslavia ha oramai esteso la sua guerra contro i pescatori italiani nello stesso Golfo di Trieste. Soltanto che, mentre alla conferenza per il porto, c'è stato il presidente, conte Carandini, che ha saputo immediatamente respingere l'assurda pretesa, i pescatori non hanno trovato nel Governo, almeno fino a ora o apertamente, neanche quella elementare azione che sarebbe di richiamare lo Stato prevaricatore al fatto che la Zona B non è territorio jugoslavo, onde la pretesa di applicare nel Golfo di Trieste leggi che riguardano esclusivamente la costa jugoslava è inammissibile e va rintuzzata con ogni mezzo; specialmente, poi, se si riflette che, nei suoi punti estremi, esso golfo non misura più di venti chilometri di ampiezza, mentre lo Stato ammini-

stratore della Zona B attribuisce la larghezza di sei miglia alle proprie acque territoriali. Com'è spiegabile che a Londra non sia stata presa in esame una questione di così grave importanza? Non fu, forse, per quella tale politica dello struzzo e nella speranza — non perdonabile in un diplomatico e smentita, inoltre, dalla pretesa di Tito, da noi subìta, di spostare a proprio vantaggio la linea di demarcazione fra le due zone, in modo da insediarsi direttamente all'imboccatura del porto di Trieste — di un idilliaco ammorbidimento della tensione fra i due paesi, tale da consentire un « embrassons nous » generale?

Un illustre uomo politico, di cui non ignoriamo l'animo generoso, ha scritto, or non è molto, su quel numero del « Ponte » che ha suscitato tanto scalpore: « ...bisognava intendere che la politica con questo paese (la Jugoslavia) si deve fare a Roma, non a Trieste... »; dimenticando, evidentemente, che la politica fascista fu fatta proprio a Roma (e come!): a Trieste, a nessuna persona di senno sarebbe venuto in mente di togliere agli slavi d'Italia le scuole nella lingua materna, di proibire, addirittura, loro di cantare canzoni slave nei locali pubblici dei loro stessi villaggi, e altre bestialità del genere; della stampa libera non parliamo, perché non la ebbimo allora neanche noi, come non l'hanno oggi, né slavi, né italiani soggetti al regime titino. Forse lo scrittore del « Ponte » cade in un errore che è comune a molti altri italiani i quali prestano più ascolto alle voci che arrivano loro, in qualche modo, dalla propaganda del nazionalismo slavo, che a quanto possono venire a sapere a Trieste o a Gorizia da qualunque cittadino anziano, il quale potrà assicurare loro onestamente che i rapporti fra italiani e slavi furono sempre, nel passato, pacifici, normali e anche cordiali, inasprendosi soltanto nei periodi elettorali, come avviene in ogni luogo e paese fra partiti diversi in lotta. Neanche l'azione rovinosa del fascismo (al quale, del resto, non rimasero per nulla estranei gli slavi stessi) valse a infrangere quei rapporti: la frattura avvenne quando, dopo l'armistizio, apparve chiaro il proposito separatistico di chi dirigeva dall'esterno il movimento partigiano slavo. Dice l'uomo politico da noi citato: « E così l'Italia del 1945 pagava i conti del fascismo a una Jugoslavia nuova, nazionalcomunista, che sul vento della vittoria rivendicava contro di noi quei confini storici che i nazionalismi nuovi e vittoriosi invariabilmente segnano sulla pelle del vicino vinto. Situazione esattamente rovesciata rispetto al 1918, quando l'Italia trovava nel vallo romano, in Dante e nei Leoni di S. Marco il titolo di possesso di regioni non nostre ».

Esatte nella determinazione della causa della nostra catastrofe, queste parole, evidentemente troppo poco meditate nella loro gravità, con i loro accenni chiaramente indicando la Venezia Giulia come ter-

ra « non nostra », e parlando, inoltre, di « confini storici » della Jugoslavia, ci inducono a pensare come a cosa evidente che se la politica dell'Italia va fatta a Roma, la geografia e la storia sarà meglio farle a Trieste, dove certe enormità non possono essere dette né pensate.

Ci eravamo proposti, al principio di queste note, di non toccare la questione delle terre giuliane cedute; ma qui, per un solo istante, e solo per chiarire un esiziale errore, siamo costretti a ricordare che, secondo statistiche non sospette, il numero degli italiani e degli slavi delle due nazionalità meridionali prese insieme si pareggiava, allo scoppio dell'ultima guerra, nella Venezia Giulia considerata, come fu fatto erroneamente dai nostri uomini politici, non nei confini etnici, geografici ed economici assegnatile dal Congresso geografico di Firenze del 1921, se non erriamo, comprendenti tutto il Friuli, fino alla Livenza-Tagliamento ma in quelli dell'epoca austriaca (e perché poi?): ma se il numero non riusciva determinante della pertinenza del paese a una nazionalità o all'altra, poteva ben valere a tale ufficio il fatto che gli slavi si dividevano, intanto, in due nazionalità differenti per lingua, cultura e tradizioni, ciascuna delle quali molto inferiore per se stessa nel numero agli italiani (1), e l'altro della superiorità di quest'ultimi nel campo della cultura, dell'economia, costituendo essi la popolazione prevalente in tutte le città e borgate, e la tecnicamente più preparata, tanto della costa, quanto dell'interno dell'Istria. Non intendiamo, poi, come si possa parlare di « confini storici » di un paese, la cui prima comparsa nella storia risale alla fine della prima guerra mondiale, quando fu suscitata dall'estinzione della Monarchia austro-ungarica, provocata dalla nostra vittoria. Dobbiamo interpretare le parole dell'illustre uomo politico nel senso che se avesse vinto l'Austria la guerra contro di noi, e, di conseguenza fosse stato attuato il trialismo di Francesco Ferdinando, i confini della Jugoslavia, sorta sotto auspicio absburgico, sarebbero stati, verso l'Italia, quelli dell'Austria d'allora? Ma appunto perché antistorica, l'evoluzione dell'Impero austro-ungarico nel senso trialistico crollò dinanzi alla realtà, in cui la sua parte ebbe anche l'italianità della nostra regione. Comunque, la ricerca di confini storici (anche ammettendo una certa ambiguità in questo termine) a un paese di origine recente e costituito da molte nazionalità (otto, se si considerano i macedoni come nazionalità a sé, se no sette) non è impresa da prendersi alla leggera.

La scarsa cognizione di causa con la quale ancora oggi, a un anno e più dalla sua cosiddetta soluzione, viene trattata, nel nostro paese, la questione del confine orientale, da persone di indubbia buona fe-

(1) Sarebbe come se nell'Alto Adige noi avessimo di fronte non una popolazione tedesca, ma una di stirpe *germanica*, divisa in tedeschi ed, esempligrazia, danesi.

de e mosse dal più lodevole dei desideri, quello di contribuire a creare quell'atmosfera di distensione cui il nome di « spirito di Ginevra » dà oggi un così vivo senso d'ironia, ci spinge a pensare che certi problemi non si può pensare di risolverli ponendoli sotto il sigillo di una polemica interna di fascismo e di antifascismo; per sè già abbastanza frusta, se si intenda che in essa debba perpetuamente esaurirsi tutta la vita politica della Nazione. Meno che mai, se tale polemica venga portata in campo internazionale, con uno Stato che abbia attuato la sua rivoluzione in quel senso totalitario che fu il carattere fondamentale del fascismo, e su cui, oggi ancora, essa rivoluzione insiste. E chi conservi qualche dubbio su ciò non ha che da leggere quanto il professor Borme, preside del Liceo-Ginnasio italiano di Rovigno d'Istria, scrive sul numero citato del « Ponte »; e poi pronunzi il suo giudizio, e dica se v'ha una qualche differenza fra quel discorso e la parola, oramai ammutolita per sempre, di un qualunque altro preside di scuola italiana, nell'epoca mussoliniana: non c'è che da sostituire il termine « fascista » a quello di « socialista », il termine di « corporativista » a quello di « classista », e siamo perfettamente a posto.

Per chi scrive, v'ha un solo modo di diminuire la tensione sul nostro confine orientale: quello di costituirvi, quanto prima possibile, un saldo stato di diritto, anche se ciò possa urtare, in sul principio, contro qualche suscettibilità, del resto ingiustificabile: chiudere gli occhi e cantare una serenata non serve a niente. In concomitanza a ciò, bisogna che gli italiani tutti si persuadano dell'enorme importanza nazionale e internazionale del settore adriatico, proprio ai fini di quell'unità europea, alla quale non potremo arrivare senza servirci di elementi sicuramente europei, sia nel campo sociale che in quello culturale ed economico, né dimenticando di dare il giusto senso alla nostra propria realtà e al nostro proprio valore. I rapporti nostri con i vicini d'oriente saranno, perciò, tanto più pacifici, quanto più in fiore, nella regolarità politica, la vita economica e culturale di Trieste, quanto più popolato di navi italiane il mare che ne bagna i moli con quelli di Venezia e di Bari, quanto più rese feconde con le bonifiche e popolose le coste lagunari di Marano, Grado e Panzano, su cui Trieste e Venezia s'incontrano e guardano verso la sponda opposta che le continuò nei secoli. E quanto più forti, quindi, quell'influsso e quel prestigio che non hanno bisogno, per sussistere, di ricorrere alle dittature militari, anche se non rinunzino, certamente, alla difesa delle proprie fonti, ma siano fatti di civile prestanza e di adeguamento ai supremi valori della ininterrotta conquista dello spirito.

VITTORIO FURLANI

ULTIME LETTERE D'AMORE A GABRIELE D'ANNUNZIO (*)

X

[s.d.]

Mercoledì

È impossibile che io giunga almeno una volta a farmi comprendere da te. Non so per quale perfida fatalità i miei pensieri si traducano, con la penna, così mutati da non essere riconoscibili né pure da una mente altissima, da uno spirito così fine qual è la tua mente e il tuo spirito.

Sono certa che anche la mia lettera di ieri avrà provocato gli stessi malintesi e la stessa amara tristezza nella tua anima. Ne sono veramente afflitta e scoraggiata. Tanto che non so né pure se devo tentare di spiegarti le mie ultime lettere.

Ti dirò soltanto questo, amor mio (e fa di comprendermi, se puoi). Io non dubito né ho dubitato mai del tuo amore veramente da che sei partito. Le parole che mi hanno meritato i tuoi rimproveri erano consigliate da quella specie di smania che mi prende spesso, di sentirmi ripetere le parole d'amore e d'adorazione. Una cosa naturale nelli amanti. I miei pensieri cattivi sono tali pensando agli impedimenti che si frappongono tra noi, ai fantasmi torbidi che mi turbano spesso ma che non toccano il nostro amore in nessun modo; e anche alle sofferenze della lontananza assai gravi per noi; tu lo sai. La mia incredulità nell'avvenire viene da uno scoraggiamento naturale dopo tante disillusioni inflitte dalla sorte. Moltissime, quasi tutte le nostre speranze sono state deluse in quest'ultimo tempo. Così, come nessuno può sapere quello che accadrà, quello che sarà, quello che penserà domani, così io ho detto, per un convincimento che ho attinto da te stesso, che nessuno può affermare e giurare su una cosa futura.

Certo, tutto questo tocca anche me, ed io non mi escludo. Ma tu, mi pare, sposti un poco la questione dicendo che alla tua domanda: « Fino alla morte » io possa aver risposto senza convinzione, senza fede. Se tu sai che io ti amo, saprai pure che io sono *convinta* che ti amerò sempre. Uno che ama non può concepire il momento che non amerà più. Quando io ti dico « Sempre », « Fino alla morte », sono sicura che sarà per sempre fino alla morte, perché ti amo.

Soltanto, io non avrei dovuto scrivere quella stupida frase, alla quale non io, ma tu, naturalmente, hai dato una importanza grave. E non avrei dovuto scriverla perché non era suscitata affatto da un qualsiasi risentimento o rimprovero per la tua troppo prolungata assenza, come ti ha fatto credere. Io non ho creduto né mai pensato che la tua assenza dipenda dalla tua

---

(*) Vedi fascicolo della *Nuova Antologia* del mese di gennaio.

volontà. Se credessi o pensassi questo dovrei necessariamente dubitare del tuo amore. E io non dubito. Nessuno più di me può comprendere certi doveri sacri che hanno diritti su qualunque altra cosa, e certe circostanze inevitabili alle quali non possiamo sottrarci. Tu mi hai fatto un torto pensando che questa poteva essere la ragione dei miei dubbi. No, amor mio, tu non devi tornare finché non saprai di poterlo fare senza rimorsi e senza inconvenienti. Se io dovrò partire, partirò anche senza averti riveduto. Il rammarico sarà immenso, ma il desiderio di tornare a te mi farà vincere gli ostacoli e mi darà il coraggio di sopportare anche una separazione lunga avendo nel cuore la speranza di poterti rivedere e dimenticare. Finché sarò sicura di essere amata dall'amor mio, non mi piegherò né mi abbatterò sotto nessun peso, sotto nessun colpo.

Io che ho sentito tremare nel mio cuore tutte le gioie della passione e tutti i dolori umani, io che ho sentita la commozione ineffabile degli affetti e ho acuita l'anima a dolcezze supreme e a dolori profondi, non potrò mai lasciarmi vincere dalla cattiva sorte. Avrò, ne son certa, bisogno di aiuto molte volte, molte volte giungeranno fino a te i gridi della mia disperazione, ma basterà che mi faccia intendere una parola di conforto, basterà che tu mi parli del tuo amore immutabile perché io ponga una difesa al mio cuore contro l'impeto del dolore.

Io non potrò dimenticare mai che sono la creatura della tua anima, che ho vissuto per quattro anni nella comunione della tua anima forte e nobile. E non dimenticando questo non potrò abbandonarmi mai vilmente, ciecamente, agli impeti della mia disperazione.

Sarò riuscita a dimostrarti quello che io ho nel cuore e nella mente: le mie convinzioni vere, e i miei pensieri? Lo spero. Addio, Gabriele. Addio, amor mio. Ti bacio li occhi, e ti prego di averti cura, ogni cura, se non vuoi farmi soffrire del tuo male. Sono molto inquieta. Addio. Pensa al mio profondissimo amore, e vivi in pace.

XI

Lunedì 19

Ieri fu una giornata delle più orribili. Piovve per tutto il giorno, a volte con una furia sfrenata, e faceva un freddo umido che dava un malessere insopportabile.

Io mi sentivo molto male fisicamente e moralmente. Non sapevo nulla di te da due giorni, e l'inquietudine mi occupava. Pensavo che tu fossi di nuovo malato; il tempo così mutevole poteva aver motivato in te una ricaduta. Inoltre avevo molte altre cause di tristezza.

Aspettai con impazienza che venisse la sera, e venisse la tua lettera. Come furono lente le ore!

Finalmente ebbi la tua lettera. Era tardi, quando me la portarono, non ci si vedeva più. Io stavo seduta avanti a una finestra, nella semi oscurità e guardavo a traverso i vetri i fanali accesi che si distinguevano a pena per l'intensità della pioggia. Accesi un lume e lessi le sette pagine della tua lettera. Mentre leggevo mi saliva dal cuore un'onda di amarezza alla gola.

Io non mi degno di rilevare le insinuazioni del tuo *amico* sul mio conto. Oramai infinite prove mi hanno convinta che il mondo, forse invidioso, è stanco di questo nostro amore che dura da troppo lungo tempo e vuol farlo

morire ad ogni costo. Ci riuscirà? Chi sa. Forse. Ad ogni modo, checché avvenga, il tempo mi darà la vittoria, se c'è sulla terra ancora la giustizia. Ma per la pura verità ti dirò che è vero che mi possono aver vista parlare con qualcuno in San Pietro, dove era quasi tutta Roma in quel giorno, e dove incontrammo *non una sola*, ma *tre* persone di nostra conoscenza. E tra queste tre persone ci furono due *uomini*. Di *giovinotti* non ne vidi. Parlai con due uomini, uno dei quali è un'antichissima conoscenza nostra, di tutta la mia famiglia. Ti potrei dare maggiori spiegazioni ma non lo faccio per il rispetto che ho di te e di me stessa. Ma se tu lo esigi, sono pronta a dartele.

Se non ti dissi nulla delle persone che incontrammo mia madre ed io nelle chiese, fu perché non ci trovai l'importanza di dovertelo scrivere.

Fino ad ora io non sapevo che dal semplice fatto di conoscere e parlare con degli uomini si potesse dedurre quanto sembra ti abbia scritto il tuo *amico*. È una cosa di più che ho imparata dalla tristissima vita. È una cosa che mi ha imparato a conoscere meglio la fragilità dei più alti sentimenti.

In fatti, dalla tua lettera si scorge che è bastata questa stupida insinuazione per turbarti, per oscurare il ricordo di quattro anni d'amore nei quali se ci sono state delle nubi, ci sono mille prove incontestabili, raggianti, che le cancellano, le distruggono completamente.

Non ti dico questo per farti un rimprovero, mio caro amico. Intendi bene.

So che si sono dette e si dicono delle cose inverosimili sul conto mio, come so che se ne sono dette e se ne dicono di te.

Ma ora basta di tutto questo. Accada che può io non mi abbasserò mai a giustificarmi. Se tu me lo chiederai, ti darò delle spiegazioni fin dove la mia fierezza e la mia coscienza me lo permetteranno. Ma non mi avvilirò giammai.

XII

[s.d.]

Tu vuoi ch'io ti dia delle spiegazioni. Tu le *esigi*. E io che le volevo evitare per la nostra salvezza!

Come ti dirò? Non so veramente. Ecco: dicono degli orrori di me. Dicono che in quest'ultimo tempo io ero per te una *donna di piacere* e null'altro perché tu *conoscevi* la mia vita. E dicono che io ti ho *rovinato* e che tu hai finito per cedere alle istanze dei tuoi amici, i quali ti consigliavano e ti esortavano ad abbandonarmi, e sei partito.

Intendi? Intendi adesso? Ora, sapute da te, queste atroci calunnie mettono una barriera tra noi. Per un uomo come tu sei, io ne rimarrò contaminata. Questo pensiero mi è insopportabile.

Tu sei facile al dubbio, io ti conosco. Che avverrebbe adesso? Non hanno scritto anche a me delle cose odiose sul tuo conto? E non è stato anzi per questo fatto che non ho dubitato delle voci vili?

In ogni tua parola ci vedrei adesso un sottinteso. Oh, sarebbe orribile! Tu non vorrai che muoia di dolore. La mia triste vita, le mie lotte, le mie disperazioni che tu conosci, non ti salverebbero dai sospetti. E tu mi macchieresti e mi avviliresti più d'ogni altro.

Tutti questi pensieri mi fanno l'anima a brani da tanti giorni. Non ho più forza di resistere. È troppo. Non è troppo per una povera creatura?

Me ne andrò via da Roma quanto prima potrò, me ne andrò lontano di qui. Questa città mi è troppo cara e troppo odiosa ad un tempo. Anche le dure necessità della vita mi obbligano a partire, perché non posso sostenermi più a lungo. Oh, quante disgrazie una sull'altra!

Addio, addio, non ci vedo più.

Sì, te lo voglio dire. Mai, mai, mai, te lo giuro, *mai* ti ho amato come adesso... Tu non puoi comprendermi. Io m'irrigidisco contro questo immenso amore che pure non mi fa scoppiare il cuore. Se io ti amassi meno, vorrei conservarti ad ogni costo. Non penserei alla tua anima, non penserei se tu vedessi in me la donna o l'amante che ti eri sognata. No, non penserei a queste cose. Ma il mio amore non è volgare, non vive soltanto di baci e di carezze. Io voglio anche la tua stima. Addio, non ti posso dir altro. Non la senti la mia disperazione?

Dimmi, ti pare che io esageri le cose? Non è come io penso? Parla, parla. Sii franco, sii *leale* sopra tutto. Io *esigo* a mia volta che tu mi dica tutto, *lealmente*. Intendi? Qualunque inganno in questo momento sarebbe odioso, dalla tua parte. Tu devi dirmi tutto. Tutto quello che pensi e che hai pensato. Tu devi interrogare il tuo cuore, e mi devi scrivere la *verità*. Non puoi sottrarti. Io ti faccio giudice, perché io non sono in grado di ragionare. *In te sta dunque la responsabilità di quello che dovrà accadere.* Mi devi rispondere *chiaramente*.

Mi par d'impazzire. Oh, come mi dolgono li occhi!

XIII

[30-4-91]

Ecco. Bisogna che io non mi perda in altre parole prima, per rispondere con chiarezza alle tue domande. Ho sofferto tanto fino a questo momento, aspettando la tua lettera, che ora mi sento sfinita.

In fatti, tu non hai compreso bene la frase « tu conoscevi la mia vita ». Questa frase si riferiva sempre alle *voci* di cui ti parlavo. Dicono *che tu conoscendo la mia vita* (una vita di infamia, forse) *non avevi amore per me, ma mi conservavi come una donna di piacere.*

Io non ho mai fatta una vita diversa da quella che ti appariva. Non ti ho nascosto mai nessuna macchia, perché *non ne ho mai avute. Il mio primo ed unico amante sei tu.* Ti basta? La persona che tu incontrasti un giorno con me, andando a un concerto, credo sia la stessa a cui alludeva la voce che tu hai notata sull'*Invincibile*. Quella persona (mi pare di avertelo detto in quella circostanza) è un amico intimo della mia famiglia, e antichissimo, che conosce mia sorella, mio cognato, tutti, in fine. È una persona a cui devo molta gratitudine perché mi fu di grandissimo aiuto all'epoca in cui incominciarono le mie disgrazie, conoscendo egli i nostri affari nei quali era anche interessato e mi è venuto in aiuto più volte in seguito, quando mi sono trovata sola in momenti difficili. Fu per il suo intervento che tempo fa potei uscire da una posizione intricatissima, e anche questa volta si è adoperato molto per me, benché fin'ora senza un felice risultato.

Come vedi, ti dico tutto anche io. Se non ti ho parlato mai di queste cose prima è stato per un sentimento di delicatezza. Ma ti dirò ancora.

La persona di cui ti parlo, benché buonissima, pure ha un orgoglio assai piccolo, così una volta, appunto dopo l'episodio del concerto, lo pregai di

non accompagnarmi più per la strada quando mi incontrava. Questa cosa lo ferì, e fu diverso tempo senza farsi più vedere in casa mia. Questo per spiegarti come dopo non gli feci più alcuna osservazione a questo proposito, e quando mi incontra e mi accompagna per un tratto io lo lascio fare. Del resto egli *sa*, come tutti, e meglio di tutti, i miei legami verso di te. Fu egli anzi che mi parlò della casa di Via Borgognona, dicendomi che non era un luogo dove io avrei dovuto andare.

Molte voci che corrono su me, me le riferisce questa stessa persona, che conoscendo la mia vita più d'ogni altro ne è indignatissimo, ma molte me le riferisce una donna, che le raccoglie non so dove.

Ti ho detto tutto, mi pare. Quanto a tutto quello che si dice intorno a me, io non so spiegarmi come avvenga. Io non avvicino più nessuno, in casa mia non vengono che due o tre persone, non parlo con nessuno. Da che tu sei partito, non sono uscita sola che rarissime volte, ma sempre accompagnata da mia madre, e qualche volta in quest'ultimi giorni anche con mio fratello, quando debbo andare per affari. Io credo proprio che ci sia qualcuno che si sia prefisso di farmi danno, non so spiegarmi per quale ragione.

Io non avuto amanti mai, io non ho amanti, e non ne avrò mai. Tu sei il mio primo ed ultimo amante. E per oggi non posso più continuare.

Addio, a domani. Mi sento tanto male stasera, e mi dolgono tanto li occhi.

Ma come ti amo, e come ti son grata!...

XIV

[fine dell'estate del 1891]

Domenica

Anima mia, perdonami. Io non ho potuto leggere con animo sereno quelle linee stupide. Dopo la grande sollevazione che mi aveva riportata verso la felicità suprema, fu per me quello un dolore atroce. Sono *malata* di te. Tu lo sai. E poi tu sai come mi affligga di saperti mescolato alli altri, di vederti fare quel che fanno li altri. Io ti ho posto su un altare ideale di dove non vorrei vederti discendere mai. È una debolezza, forse, lo comprendo, ma io ti amo e non so confonderti nella folla, e vorrei che nessuno potesse avvicinarsi a te, mai. Per avvicinarmi a te io mi sono isolata, proscritta dalla vita comune, ho rinunziato a tutte le piccole e volgari soddisfazioni, mi sono allontanata da tutto e da tutti. Tranne i parenti del mio stesso sangue, io non ho più nessuno, ho abbandonato tutti, perché mi pareva che l'amante di Gabriele dovesse appartenere a lui solo e dovesse evitare qualunque contatto con la vita volgare come una profanazione. Mi pareva che questo fosse il tuo intimo desiderio e lo comprendevo tanto perché era pure il mio. E poi anche, io ti adoro come artista, e come tale tu sei tanto superiore alli altri, che mi si stringe il cuore quando ti vedo mescolato alla gente che forse non ti comprende...

Vorrei spiegarmi meglio, ma è troppo difficile dire quel che sento. Intendimi, Anima mia, e perdonami, perdonami. Ma tu, all'improvviso, quando non lo speravo più, mi dai la notizia della tua venuta prossima. Oh, ma questa è la più accanita persecuzione della Fatalità! Tu mi dai una speranza, mi fai intravedere la probabilità della felicità suprema, e io forse non sarò più in tempo di ritirare la parola data a mia sorella, forse dovrò partire prima di rivederti! È una maledizione! Certo, in questo momento,

dopo le indicibili sofferenze passate, io non mi aspettava questo nuovo colpo. Come fare? Come rimediare? Oh, mio Dio, mio Dio!... Ma perché io non ho aspettato ancora? Sì che, vedi, Anima mia, io non ho tutta la colpa. Tu mi avevi accennato a tanti impedimenti, a tante complicazioni disgraziate che ti ritenevano, e mia sorella e mio cognato era tanto tempo che mi chiamavano, anche in causa delle lettere allarmanti di mio padre su la mia salute, e io soffrivo così atrocemente qui, sola, lontana da te, senza una speranza prossima, che finalmente ho ceduto. Tutto congiura contro di noi, tutto! E la mia terribile superstizione mi tormenta in modo indicibile. Tu sorriderai di me, Amor mio, ma che posso dire? È la verità. Penso sempre all'anniversario triste, e ai miei presentimenti al momento della tua partenza. Ti ricordi? Ahimè...

Intanto, ancora non ho avuto la lettera aspettata di mia sorella. Chi sa che un impedimento improvviso non sorga? Ah, sarebbe troppa felicità!... Ad ogni modo, se io dovrò partire sarà per pochi giorni soltanto. Credo che non andrò né pure a Torino. Essendo la stagione estiva quasi finita, in qualunque luogo si andrà sarà per pochissimi giorni. Del resto io saprò ben trovare una scusa che non ammetta dilazione, per poter tornare subito. E anche, accettando l'invito, avevo già fatto le mie dichiarazioni, perché mi sono decisa proprio a malincuore. Dunque, nel caso io dovessi partire prima del tuo arrivo (non posso pensare a questa cosa!) tu non potresti aspettarmi a tua volta, Amor mio? Non potresti differire il tuo viaggio? Oh, rassicurami, Gabriele, mia cara Anima, dimmi che mi aspetterai, dimmi che ci rivedremo, e dimmi che mi perdoni.

Addio, addio. Non ti dico di più. Comprendi quel che ti scrivo, comprendi tutto. Io sono tanto tanto infelice. Rassicurami. E perdonami quella lettera scritta in un momento d'angoscia. Se tu sapessi come ti amo, come ti amo, Anima mia. Addio. Ah, come sarebbe bella la vita con te!

Ti amo fino alla morte.

XV

[Roma, 11 dicembre 1891]

Ho letto molte volte la tua lettera, e debbo alle tue stesse parole se adesso ho un poco di calma per risponderti.

Un periodo della tua lettera dice: il sogno è una cosa e la realtà è un'altra. Finalmente! Tu non hai mai mai detta una più profonda verità. Il sogno è una cosa e la realtà un'altra. Il mio sogno era di amarti per tutta la vita, di essere tua anima e corpo, sempre, per tutta la vita, di morire vicina a te, e la realtà mi fa vedere l'abisso. Per raggiungere il sogno io dovrei lasciare dietro di me due vecchi nella miseria e nell'abbandono, e questi vecchi sono mio padre e mia madre! Ecco la realtà. Tu scrivi ancora: « Le circostanze materiali, per fortuna, non possono vincere un'anima risoluta ». E quanti drammi non sono accaduti e non accadono ogni giorno per circostanze materiali? Io che ti ripeto da tanti giorni che solo le circostanze materiali sono che mi perdono; hai tu detto, hai tu fatto nulla per salvarmi? Tu che ti disperi e che sei pronto a morire con me più tosto che sapermi di un altro, hai tu detta la sola cosa che un uomo veramente amante avrebbe trovata per prima? No, tu non l'hai detta. Tu non hai saputo che lamentarti e accusarmi e addolorarmi maggiormente, e malgrado la tua

disperazione ti sei mostrato rassegnato a tutto. Tu aspettavi anche quella volta un nuovo sacrificio per conservarmi a te. Non lo posso, altrimenti lo farei con tutta l'anima. Io saprei sopportare tutto, saprei più di te, certo, contentarmi del solo pane, ma lasciare dietro di me la miseria e le persecuzioni per questi due esseri che mi hanno dato la vita, mi è impossibile. E né tu né nessuno al mondo può biasimarmi per questi sentimenti.

Oh, io lo credo, io lo credo, pur troppo, che tu non mi comprendi, che non mi comprenderai mai! E io dovrei chiamarti per morire con me? Sarebbe inutile e ingenuo. Tu sei troppo giovine ed hai un troppo splendido avvenire innanzi a te perché io possa solo concepire il superbo pensiero che tu potessi perderti per me. Questo sfogo mi sgorga spontaneo e intenibile dal cuore. La tua lettera mi ha troppo addolorata e troppo avvilita, e tu mi hai fatto pensare queste dure cose che prima non avrei né pure saputo concepire. Questa è l'ultima espressione del nostro amore (ahimè, come infima, e pure come vera!). Oramai fra di noi non c'è e non ci può essere scampo di sorta. Le mie stesse parole pongono il più forte degli ostacoli fra di noi.

E adesso lascia ch'io ti dia l'ultima risposta a quel che tu esigi da me. Tu insisti perché io ti rimandi le tue lettere; *tu le vuoi e sei risoluto a tutto*, per riaverle, *anche a farti uccidere*. E bene, io ti sfido. Tu non le riavrai. Queste lettere sono mie e né tu né altri potrà togliermele. Queste lettere sono tutto quel che mi resta di cinque anni di felicità, di gioie, di dolori, di disperazioni, di sacrifizi; sono tutto quel che mi resta della mia vita perduta, e né tu né altri potrà togliermele mai. Sono mie e ti sfido a riprendermele. Tu le hai scritte a me e mi appartengono. Io le ho meritate e tu non hai alcun diritto di riprendermele, finché sarò viva. Le riavrai solo se verrò a morire. Prima mai. Non t'inquietare del come io potrò conservarle. Questa è cosa che mi riguarda. Ti basti di sapere che io *saprò conservarle*.

Non posso accordarti di poter sapere mie notizie per mezzo di mia sorella. Perdonami. Ma io desidero che tu non sappia più nulla di me, che tu non senta mai più parlare di me. È un mio ultimo desiderio che spero tu saprai rispettare. E poi, anche, mia sorella sta per lasciare Torino, e le sarebbe impossibile, altrove, di mettersi in comunicazione con te.

Addio. Ti domando perdono di questa lettera che ti prego di strappare e dimenticare a pena letta.

Addio. Ti auguro la più pura gloria, e molto oblio.

XVI

[14-12-91]

Giovedì

Finalmente ricevo una tua lettera. Ti confesso che non la speravo più. Mi ricordavo delle parole che io ti scrissi: « se tu vorrai abbandonarmi, dimmelo, o se questo ti costerà troppo, non scrivermi più. Io comprenderò ». Credevo che tu ti fossi appigliato a questo ultimo partito ed avevo cessato anch'io di scriverti. Non avrei voluto rendermi importuna.

Ho provato, in questi tre giorni, un dolore e una disperazione nuovi, una concentrazione profonda come mai, stranamente intima. Sono giunta ad essere *gelosa* del mio dolore. Non posso sopportare l'idea che qualcuno lo

possa vedere sulla mia faccia, non voglio che nessuno lo veda. Ma quando mi trovo sola provo una gioia acre nell'inacerbirmi.

Io rifletteva, in questi giorni dolorosi, con quanto accanimento la fatalità si aggrava sul mio capo. Nessuna tregua mai, per me. Io sono una creatura votata all'eterna disperazione. Se tu sapessi di quante cose tristi e disumane è fatta la mia disperazione ti si stringerebbe il cuore per una pietà suprema... Ma non voglio più parlarti di questo. Oggi sarei felice se io potessi esprimerti la mia profonda riconoscenza. Questa tua breve lettera è stata la più dolce sorpresa e il più dolce conforto che io potessi sperare. Io non posso che ringraziarti, semplicemente, mia cara Anima.

Stamani facevo il conto dei giorni che abbiamo passati insieme dal marzo dell'anno scorso ad oggi. *Quindici giorni*! Solo quindici giorni, intendi? Ahimè! E in seguito? Addio, non ti scrivo di più. Avrei mille cose da dirti, ma non so e non posso scriverne una.

Addio. Non voglio chiederti uno sforzo superiore alle tue forze pregandoti di darmi tue notizie ogni giorno come abbiamo giurato per cinque anni. Non voglio né pure importunarti con le mie lettere. Mi limiterò a risponderti quando riceverò una tua. Se io ti scrivessi ogni giorno, non potrei non dolermi del tuo silenzio, ed io desidero in vece di lasciarti completamente libero.

Addio, mia cara Anima. Tu mi desideri, dici; ma se tu avessi il mio folle desiderio di certe ore!

Ti bacio perdutamente.

XVII

È mai possibile che io possa scriverti, oggi? No, non mi è possibile. Sono tutta di ghiaccio. E pallida come una morta, forse anche più pallida. Me lo sento sulle guance, il pallore: oh, che sensazione di morte!

Oh, Gabriele, e puoi tu chiedermi quest'ultimo sacrificio? Puoi tu volere che io mi separi dall'unica cosa che mi resterà nella vita più cara non della vita che io disprezzo e aborro, ma più cara di qualunque altra cosa cara... Non so né pur trovare un paragone... No, tu non vorrai ch'io mi separi dalle memorie che sono state sempre un tesoro invalutabile, per me. Separarmi dalle tue lettere, dalle tue carte, dalle reliquie di questo grande e disgraziato amore della mia vita! Ma che mi rimarrebbe, poi? Tu non sai dunque che io morirò, che non potrò resistere alla catastrofe? Forse non tardi riavrai le tue lettere. Nessuna cosa andrà perduta. Te lo giuro. La grande infelice che rimarrà saprà, te lo giuro, conservare queste reliquie per quel resto di vita che le rimane. Te ne prego, te ne prego per il nostro amore passato e per il nostro amore che rimarrà, malgrado tutto, che non morrà che con noi. Lasciami, Anima mia, lasciami queste cose sacre. Che sarebbe di me? Se io te le rimandassi mi parrebbe di darti la prova del mio disamore, e io ti amo in vece, ti amo come mai, ti *adoro*. Intendi, tu, Amor mio, intendi? Ti stupisce questo? Non lo credi? E non comprendi il perché del mio abbandono? E come non l'imagini? Hanno fatta una congiura contro di me. Tutti mi hanno abbandonata, tutti, e tutti mi mettono il coltello alla gola, e io non so più da qual parte voltarmi. Oh, se tu sapessi! Vogliono, intendi? che io ceda. Tutti si sono uniti contro di me. E dicono che mi vogliono bene, che lo fanno per il mio bene, per salvarmi, per ridarmi una

posizione nella società. Ahimé, se tu sentissi il mio riso, ne avresti paura. Che posso fare io? Come posso ribellarmi? Ogni giorno che passa mi avvicina all'ora fatale, in cui dovrò piegare il capo e accettare il patto orribile. Forse non potrò più ritardare il supremo sacrifizio che due o tre giorni. E io mi sento morire. Nessuna fine, nessuna morte è più orribile della mia. Chissà che accadrà? Io non so, io non so. Ma io sono terribile in certi momenti. Chissà. Per ora non penso a questo. Allontano la visione dalla mia imaginazione con tutte le forze dell'anima. Ora non so che disperarmi, disperarmi inutilmente. Che orrore, mio Dio! E nessuno mi salverà. Per me non c'è più nessuno. Intendi tu questo, Amor mio? E come puoi condannarmi? E come non ti si gonfia il cuore di pietà per me?

XVIII

Mercoledì, ore 10½ pom.

Ti riscrivo. Non so se faccio bene, ma non posso resistere al desiderio vano di parlarti ancora almeno con questo mezzo. È la sera più lugubre che io abbia passata mai. Ho, nelle vene, un fremito come di paura. Sono sola. La casa è silenziosa. Veglio io sola, e forse né pure questa notte andrò a letto. Il letto mi fa orrore, da qualche giorno. La notte scorsa l'ho passata qui, in questa stanza dove io scrivo, che tu conosci, sul divano, ravvolta in una coperta, con li occhi sempre spalancati. Non ti dico i miei pensieri. Ho sofferto come tu non potrai imaginare mai, ma mi pareva che a letto avrei sofferto anche di più. E questa notte la passerò qui. Mi pare, qui, di sentirmi meno sola e abbandonata. In questa stanza stanno tutte le cose tue, tutti i ricordi. Se gli occhi mi assisteranno, rileggerò tutte le tue lettere. Le care lettere che tu vuoi riprendermi! Ah, no, no, mai. È vero, Gabriele, è vero che tu me le lascerai, che non mi darai quest'ultimo supremo dolore? Sono la sola consolazione che mi resta nella vita, sono il mio orgoglio, l'imagine della nostra grande passione sacrificata... Tu non puoi riprendermele, queste lettere, perchè io ti amo. Rifiutandotele, io non manco alla promessa. Io ti amo; Barbarella non è morta, non sta per morire e non morrà; *non può morire*. Intendi tu, o Anima mia? Io ti amo. Tu mi credi, certo. In queste ore supreme il cuore parla alto al cuore. Tu non puoi pensare alla cosa mostruosa, a che io ti sacrifichi a un altro sentimento. E quale sentimento, mio Dio!...

Se tu pensassi questo bisognerebbe che tu mi credessi la più infima e volgare delle creature. E tu conosci bene la mia anima, tu sai bene che nessuna cosa al mondo potrà darmi mai una sensazione all'infuori di te. Tu sai bene quale amante tu sei. Certo, io morirò. Ma mi è impossibile ammettere che l'esistenza che mi si prepara possa durare a lungo. Il mio martirio non ha confronto. Ogni giorno io mi sento chiedere se finalmente mi sono decisa a dare la risposta decisiva. Oh! se tu sapessi tutto, Anima mia! tutti i giorni io mi sento dire che sono una figlia snaturata e senza cuore, una donna perversa, senza fede, dimentica di tutto e di tutti. E mi dicono che io, io voglio permettermi il lusso di un amante ideale su la bontà altrui, non curandomi né di gratitudine né di doveri. Questo mi dicono. Io sono la donna infame che non merita più né pietà né riguardi da nessuno se non accetto la redenzione che mi viene offerta per l'ultima volta. Questo, questo mi dicono

tutti. Ma non sono le parole che mi spaventano. Se io potessi salvarmi, salvare il mio amore, se la fortuna mi facesse il miracolo di poter gettare in faccia a questa gente che mi avvilisce vilmente, che mi fa sentire tutto il peso dei loro benefici, la ingenerosità loro, se io potessi sdebitarmi non mi curerei del loro giudizio. Nessuno è in grado di comprendermi, nessuno. Dunque non mi importerebbe di quel che potessero pensare di me. Ma, ahimé, la fortuna non mi è amica. Se tu sapessi come la mia posizione si è aggravata, Amor mio! Tutti si sono rivolti contro di me, tutti; e non solo non posso più sperare aiuto da nessuna parte, ma sono già incominciate le persecuzioni. Io so che tutto questo è una congiura stabilita contro di me, ma come potrei ribellarmi io che mi trovo senza difesa, ingolfata in un monte di miserie fin sopra la testa? E tutti mi feriscono, mi offendono, mi torturano perché conoscono la mia naturale fierezza e la mia delicatezza.

Comprendi adesso, o Anima mia, il perché del mio abbandono? E imagini tu qual'è la mia vita in questa casa, dove mi fanno capire ogni giorno che manca tutto, per mia colpa? Ah, tu non conosci certo questi orrori! Che Iddio te ne tenga sempre lontano, Amor mio.

Potrò forse durare ancora due o tre giorni così, poi dovrò cedere. Oh, io non ci so pensare! Né pur io ci credo ancora, né pur io posso crederci ancora. Che sarà tra due o tre giorni, quando avrò dato la risposta decisiva, quando avrò compiuto il sacrifizio? Mio Dio, mio Dio. E nessuna speranza di rivederci. Tu non sentirai mai più parlare di me. Io lascerò Roma per sempre. Nessuno più ti parlerà di me. Pensa, come potrò non morire? Pensa a tutto e dimmi se io potrò non morire. Pensa a tutto, e dimmi se la mia disperazione non è mille volte più atroce della tua.

Ma addio. Questa mia lettera ti affliggerà maggiormente ma io voglio che tu la legga. Per quanto sia tumultuosa e sconnessa, ti ho scritto le parole della mia povera anima. Era necessario, forse, che io ti facessi conoscere meglio il mio stato perché non ti rimanga di me una oscura impressione. Non so se sono riuscita a farmi comprendere, ma in questi momenti il tuo cuore non può ingannarsi. Il tuo cuore ti farà comprendere quel che qui ti parrà oscuro. E quando avrai compresa tutta l'enormità del sacrificio che io sto per compiere, tu mi manderai il tuo perdono e la tua pietà di lontano. Io ti ho amato, Gabriele, come non ti so dire. Tu sei stato il culto della mia vita. Per te io ho vissuto, e per te sono stata felice. Io ti debbo tutto. E senza di te non so guardare la vita. La mia vita si chiuderà il giorno fatale e quel che rimarrà di me farà pietà e paura.

Addio, Adorato. Scrivimi qualche altra volta ancora. Ti avviserò quando dovrai sospendere. Addio. Chiudo questa lettera senza rileggerla. È quasi mezzanotte. Addio. Non ci vedo più.

XIX

[1° gennaio 1892]

Non ti affliggere di me, Anima mia. Pensa a guarire, pensa alla tua salute. Io sono forte e non dispero (essendo stata molto malata) di poter ottenere qualche giorno di dilazione che mi permetterà di cercare un mezzo qualunque per provvedere. Forse mi si userà ancora qualche riguardo. Ho questa speranza che mi ha fatto nascere la stessa persona che io temo molto.

Non ti affliggere, dunque, Amor mio. Guarisci e scrivimi. Forse per

darmi un nuovo dolore, mi hanno detto delle cose di te che io non credo, non voglio credere. Tu mi ami sempre e molto; è vero, Anima mia? Tu non avresti alcuna ragione d'ingannarmi. Io so questo. Se dopo le angoscie atroci di quest'ultimo tempo tu mi hai detto ancora di amarmi, è perché questa è la verità. Io lo credo, ne sono convinta. Ma scrivimi una lettera lunga, dimmi tutte le parole di passione e di tenerezza che tu solo sai dire. Ora tu stai meglio e puoi scrivermi. Anche se ti costerò uno sforzo grande, tu lo farai sapendo che mi darai molta gioia. Ho bisogno, Anima mia, di sentirmi amata! Io ti amo come forse non ti ho mai amato; provo un tale bisogno di rivederti, che darei tutto quel po' di vita che mi resta per un giorno solo di questa felicità. Mai ho provato tanta tenerezza appassionata per il mio Amore, come in questi giorni.

Oggi è il primo del '92. È un venerdì. Che ci serberà quest'anno che nasce? L'unica cosa che io desideravo e speravo in questo giorno, nello stato di cose in cui sono, era di avere una tua lunga lettera, buona e appassionata, che mi avesse sollevato il cuore. E non è venuta!

Addio. Non manderò questa lettera alla posta che verso sera per aspettare la tua, se mai venisse. E che la sorte mi sia benigna...

Sono le tre passate. Ho il presentimento che oggi non avrò tue notizie, né pure un telegramma, forse. Triste primo d'anno!

Addio. Non ti rimprovero. O tu sei malato o non hai avuto tempo di scrivermi. Soffro molto, è vero, ma mi rassegno. Tu penserai a me, certo; penserai alla tua povera Barbarella triste e sola, e mi manderai di lontano i tuoi baci e la tua tenerezza. È così; è vero, Anima mia? Non mi abbandonare in questi giorni, Amor mio. Amami, amami, non mi lasciare, non mi lasciare... Ingannami; più tosto, fallo per misericordia! Mai, mai anima fu più sconsolata e sola in un giorno come questo...

Addio. Perdonami.

Ti bacio la fronte e li occhi teneramente.

Oh, ma non mi dimenticare, non mi lasciare, te ne prego! Mi sento morire!

XX

[Epifania 1892]

Oggi, dopo tanto, ho finalmente una tua lettera più buona e più lunga delle ultime. Grazie, Anima mia. Mi domandi che faccio, come sto, che spero. Io faccio la solita vita. Mi occupo attivamente dei miei affari, cerco con ogni cura un modo di accomodarli, e benché la cosa sia quasi impossibile, benché io abbia quasi ogni giorno una nuova delusione, pure non mi do per vinta. La mia salute è un poco migliorata, e mi contento; quanto alle mie speranze, sono salde. Io spero, io spero di essere ancora felice.

La signora alla quale tu dicesti che tutto era finito fra noi, ha divulgato la notizia arricchendola di particolari e di commenti non tutti favorevoli a te. Questo io ti dico per provarti la poca discrezione delle persone e per metterti in guardia contro la smania che tutti hanno di ingrandire le cose.

La donna di cui mi parli con molta verità, io la conobbi a Bologna sette o otto anni fa, in casa di una mia cugina che è anche sua cognata. Poco dopo si parlò di lei a Bologna a causa di un grave scandalo; poi io lasciai quella città e non ne seppi altro. Il nome che ella porta attualmente è il suo

nome di famiglia, per ciò quando la rividi non esitai a stringerle la mano perché io non sospettavo allora che sotto la donna colpevole ma anche disgraziata che avevo conosciuta un tempo, si nascondesse un'altra donna che mi aveva fatto tanto soffrire. Seppi dopo il nome sotto cui è conosciuta adesso, ma era troppo tardi perché io potessi allontanarmi completamente da lei. L'avevo riveduta scegliere coraggiosamente una via di lavoro per vivere e riabilitarsi, mentre io l'avevo conosciuta in una posizione tanto diversa, che veramente io ebbi molta ammirazione per lei, e dapprincipio ero quasi felice di averla incontrata. Imagina tu quel che provai quando mi rivelò il suo nome attuale! Io non le ho fatto né pur sospettare che sapevo quel che era passato tra lei e te. Tanto più che io non potevo servirmi di questo come di un pretesto per allontanarmi da lei, perché, benché ella conoscesse tutta la mia storia, pure non le era mai balenato né pur lontanamente che quella signora Leoni di cui aveva sentito molto parlare fossi io stessa. Del resto, mi pare che io non doveva tenere una condotta diversa con lei. Ella m'ispira una grande diffidenza, e quasi un sentimento di paura. Con tutto ciò non posso negare che ella abbia molte buone qualità.

Però io *non dimentico*, e mi tengo in un grande riserbo. Prego Iddio che mi permetta di lasciare Roma per un po' di tempo, per potermi sottrarre a questa amicizia forzata e per me spiacevole quanto mai, senza urtare le suscettibilità di questa donna e i suoi cattivi istinti.

E adesso che tu sai tutto, che io ti ho detto tutto quello che ti potevo dire su questa cosa, non te ne preoccupar oltre, e mi perdonerai di aver riannodato una conoscenza dannosa, che io non ho certo cercata. Vorrei però che tu non parlassi mai *con nessuno* di quanto ti ho scritto perché sarebbe la peggiore disgrazia dover scendere a dei pettegolezzi con una persona come questa, che non ha nulla da perdere. Con lei io non ho fatto mai più parola di te, né ella vedendo la mia riserva ostinata ha più osato parlarne.

So che io le dò molta soggezione ed ella cerca tutti i mezzi per apparire ai miei occhi assai migliore. Io naturalmente fingo di ignorare chi ella sia e di credere tutto quello che a lei piace di dirmi. Come vedi, non potrei contenermi in un modo migliore. Ma ora basta. Forse te ne ho parlato troppo a lungo, ma è meglio che tu sappia bene tutto. Perdonami.

Sono tanto felice del successo dell'*Innocente* e della pubblicazione che se ne farà a Parigi. Tanto più che pare tu abbia molta fiducia nel traduttore. Ma tu sogni il *capolavoro*! E lo farai certo, prossimamente. Le contrarietà della vita non possono oscurare la tua intelligenza. Se è vero che non hai ancor fatto il tuo capolavoro, lo farai presto. Benché il successo dello *Innocente* farebbe credere che fosse già fatto.

XXI

[7-17/1/92]

Sabato

Il mio amore non diminuisce. Mai, anzi, è stato più saldo e forte. Se ti concedo tanta libertà è perché so oramai che se tu *non vuoi* scrivermi, non valgono le mie parole a rimuoverti. Non vale che io ti dica la pena che mi fai col tuo silenzio, non vale che io ti dica come in tutto il giorno io viva solo nella speranza di avere una tua lettera consolatrice. Benché tu sappia da lungo tempo che la mia vita è un martirio continuo, e che solo le tue

lettere mi danno un po' di gioia, di coraggio, pure tu stesso mi neghi anche questo. E quando tu mi lasci due, tre giorni nell'abbandono, posso io scriverti serenamente, senza lamentarmi? Tu lo dovresti comprendere, Gabriele, io non lo posso. E allora perché ti dovrei annoiare ripetendoti sempre le stesse cose? E anche se io credo tanto facilmente di essere importuna, è perché le innumerevoli disgrazie che mi hanno colpita mi hanno resa diffidente e sfiduciata di me stessa sopra tutto. Del resto tu hai mutato molto lo stile delle tue lettere. Più spesso mi pungi e mi tormenti in vece di consolarmi. Ma io non mi lagno di questo. Forse lo meriterò, e che sieno dolci o fredde o pungenti le tue lettere mi danno sempre una grande commozione di tenerezza.

Tu mi dici che quando Michetti sarà ripartito io verrò da te o tu verrai ad Albano. Sarà, questo? Chi sa? È assai meglio che non ci facciamo sogni. Tu sai come è triste e doloroso per noi il disinganno. Speriamo, ma senza troppo illuderci. E pure come sarebbe necessario che noi ci rivedessimo!...

Ho letta la prefazione al tuo *Giovanni Episcopo*: una bellissima pagina. Ma mi perdoni, Gabriele, se io ti dico schiettamente una mia impressione? E bene, mi ha assai sorpresa la dedica a Matilde Serao di un'opera tua e forte come quella. Mi pare che questo debba sorprendere tutte le persone intelligenti...

Ma io devo essere una grande sciocca. È certo che se tu hai creduto di dedicare quell'opera a Matilde Serao, vuol dire che ella lo meritava, e che io non comprendo nulla. Tu mi perdonerai perché sai come io son gelosa del tuo nome d'artista e quanto delle tue opere. A pena uscirà il *Giovanni Episcopo*, me lo manderai? Desidero tanto di rileggerlo. Mi hanno portata la tua lettera e il giornale poco fa, quasi alle sei. Ti rispondo, ma forse non potrò mandare ad impostare stasera questa mia.

Da ier l'altro non mi sento bene. Tutt'oggi sono stata qui sola, e ho passato delle ore assai tristi. Nel pomeriggio è scoppiato un temporale fortissimo.

XXII

[4-4-1892]

Stamani, in vece della tua lettera mi è giunta da Napoli questa che ti accludo. Te la mando per risparmiarmi un inutile spreco di parole.

Io disprezzo gli anonimi, ma questo riaccende e conferma così bene i miei sospetti che non posso ritenerlo falso.

Siccome però io non voglio la pietà e gli avvertimenti di nessuno, facciamo in modo almeno che io non debba mai più ricevere delle lettere di questo genere. Non mi scrivere più e lasciami in pace, perché io potrei perdere la testa e provocare uno scandalo. Ti chiedo solo per favore di essere più prudente almeno per qualche tempo, per evitare qualunque romore pietoso intorno al mio nome. Risparmiami, ti prego, questa umiliazione che credo di non meritare.

Addio. Permettimi però di rallegrarmi con te e con la compiacente Antonetta.

XXIII

[8-4-1892]

Tu eri *certo* che da Barbarella *tutto* e in qualunque *caso* ti sarebbe stato perdonato. Barbarella ti perdona, mio caro amico, ma ella aveva sognato l'ideale divino e impossibile, nell'amore, e non sa accettarlo diversamente. Quando avviene una infedeltà, nell'amore, si diventa come tutti gli altri, e non si ha più il diritto di chiamarlo una bella e insolita cosa. Non sono io che mi faccio una corazza del mio orgoglio per soffocare le volontà del cuore; è il cuore che non si saprebbe più abbandonare fiducioso e sereno. In tutto questo di chi la colpa? Tu mi hai fatta così, tu mi hai voluta così, tu hai acuito tutte le mie sensibilità, tu hai risvegliato tutte le fibre più delicate della mia anima, tu hai fatto di me una creatura vissuta fino a poco fa in un mondo ideale; e adesso mi rimproveri, adesso mi vorresti diversa?...

Ma voglio finire. Forse ho fatto male a dirti tutte queste cose. E pure, senti: parlandoti così, io non ho avuto né pure per un momento solo il pensiero di offenderti o di rimproverarti. Se ne avessi la forza, ti scriverei un'altra lettera e strapperei questa. Non so, forse più tardi lo potrò fare; adesso non posso. Ad ogni modo, ti giuro che non ho avuto intenzione di offenderti. Ti ho scritto le cose che io pensavo, così, senza troppo sapere se le dicevo a te. Non rileggerò questa mia nel caso dovessi mandarla. Dunque addio. È finito, tu lo vedi. Io non ho più speranza. Forse trascinerò ancora l'esistenza se troverò un cuore pietoso che avrà cura di me; forse se non potrò più reggere, mi ucciderò definitivamente. Vedrò. Intanto me ne vado di qui. Andrò lontano; questa città mi è diventata un supplizio troppo atroce, e qui non sono padrona di me.

Ti rimanderò i libri che mi prestasti a Napoli. Ho ricevuto l'*Innocente* ma non l'ho aperto, non l'ho né pure tolto dalla carta di spedizione. Perdonami.

Ti sono grata di tutto, della felicità passata, del tuo amore, di tutto. Addio.

XXIV

[Roma, 25 aprile 1892]

Avevo pregato caldamente Cl., prima che partisse per Napoli, di non parlare di me a nessuno in nessun modo; ma pare che ella non abbia tenuta la promessa che mi aveva fatta, perché debbo certamente a lei la tua lettera di stamane. In ogni modo, qualunque cosa ella possa averti riferito, spero che non avrà alterato la verità di quanto poteva dirti. In questo caso io potrei evitare di risponderti, poiché tu devi sapere le mie intenzioni; ma io ti scrivo sopra tutto per chiederti scusa delle parole ingiuriose dell'ultima mia lettera. So che nessuna persona che si rispetti deve mai lasciarsi sopraffare dal risentimento, ed io sono profondamente umiliata di non essermi saputa dominare.

Tu hai torto di credere che io non sappia perdonare. Io ti ho già perdonato; non ho, verso di te, alcun rancore, ma sento che mi sarebbe impossibile dimenticare. Io ti amo; mai, né pure nei momenti più alti della nostra passione, io avrei sospettato che l'amore potesse essere così profondo e terribile; io ho sofferto in questi giorni come non è possibile imaginare; e pure quando qualche volta io mi fingo l'illusione di un ravvicinamento fra noi,

quando imagino la tua bocca sulla mia bocca, accade dentro di me un fenomeno atroce, un sentimento quasi d'orrore mi rigetta indietro e mi fa evitare il bacio. Ed io mi sento diventare pallida come un cadavere. Vorresti tu che questo accadesse realmente? No; è vero. Dunque è finito. Io non ne ho colpa, credimi. Ho tentato in tutti i modi di persuadere il mio cuore, ma egli è rimasto sordo. Ho voluto ammettere le tue affermazioni, e *qualcuno* dentro di me mi ha risposto che quando si è amati e si dice di amare, un semplice *flirtage* diventa una colpa grave. Che l'amore dà degli obblighi sacri. Che le *pure* amicizie fra due esseri giovani, non di un egual sesso, non esistono... Molte, molte altre cose ancora mi sento ripetere. Io non ne ho colpa. La mia grave colpa ti dissi quale è: la mia... stupida (forse) sentimentalità, e la mia grande gelosia.

Tu dici che in me si sono disseccate d'un tratto tutte le fonti della tenerezza e della bontà. Ma sei tu che le hai disseccate! Non sei tu che mi hai uccisa? Perché tu mi hai uccisa veramente. Io sono una donna già morta; non ho più nessuna speranza, nessuna! Tutta la mia vita eri tu, tu eri l'unico scopo della mia vita.

XXV

[Pratomorone, domenica 28 maggio '92]

Siamo qui da ier sera. È una casa non grande molto, ma comoda, carina, allegra. C'è un giardino quasi minuscolo, ma tutto verde, fiorito di rose, di aranci, di margherite, con tanti piccoli viali di mirti; intimo e silenzioso. Sotto il giardino c'è una piccola vigna; tutt'intorno delle piante di fragole. Gli alberi di frutta abbondano; gli aranci e i limoni sono ancora fioriti e odorano deliziosamente. Su un albero poco lontano dalla mia finestra c'è un nido di usignoli, e il canto limpido come una cascata d'acqua è istancabile. Poi altri canti si uniscono; e i grilli a sera fanno grandi cori malinconiosi, come a San Vito (ricordi?); e le lucciole a miriadi danno uno spettacolo quasi fantastico. Vidi ier sera la piccola luna, « il gioiello », apparire nel cielo quasi fosco; e tutta l'anima mia si sollevò verso di te con un impeto di desiderio e di rimpianto indicibile...

Ma ancora io debbo parlarti delle cose tristi, ahimé! Ascoltami, Amore. Io non voglio scusarmi, non voglio attenuare né pure la mia dabbenaggine imperdonabile. Voglio solo dirti la verità delle cose. È vero che tu mi avvisasti con ogni mezzo del pericolo che io correvo frequentando una donna come quella. Avevo avuto anche qualche altro avvertimento simile, ma io ti giuro che era convinta che ella fosse molto calunniata, tanto mi appariva diversa da quello che ne sentiva dire. Sapevo come le malelingue si accaniscono volentieri su una donna quando è sola e senza difesa, e credeva in buona fede che ella fosse più che altro una vittima nella malvagità altrui. Però non mi illudevo al punto di crederla pura, ma credevo, come ella mi aveva narrato, che le sue cadute dipendessero più che da inclinazione naturale, dall'abbandono in cui i suoi parenti l'avevano lasciata dopo il primo fallo, dalla mancanza di una guida, di un buon consiglio, di un aiuto efficace. Quando tu me ne parlasti con tanta durezza la mia convinzione si scosse molto, e feci il proposito, come te lo scrissi, di allontanarmi da lei a poco a poco, e in fatti lo tentai. Ma ella si avvide, credo, della mia intenzione, perché raddoppiò d'insistenza, di attenzioni, di premure, mi allacciò con una

tale arte che io mi lasciai prendere stupidamente nella sua rete. In questi ultimi tempi però, i miei scrupoli e le mie prevenzioni si risvegliarono, e vidi con rincrescimento, nell'intimo del mio cuore, la parte che ella prendeva nel nostro amore. Tu sai come io sono gelosa del nostro amore e di te, come ne sono piena; e bene, mi faceva male vedere che una donna non certo priva di macchie si intromettesse tra noi. Ma io non potevo impedire più nulla, non potevo ribellarmi, purtroppo! Pur troppo tu hai indovinato la causa principale che mi faceva essere sommessa e mostrare il viso sereno. Oh se io ti potessi raccontare tutto, se ti potessi dire tanti piccoli particolari, tu certo troveresti meno grave la mia responsabilità in questa amicizia che io non ho certo cercata né stimolata. Io ho paura di lei, te lo ripeto. Non perché io non abbia la coscienza della mia purità, ma perché sono stata *convinta* della perversità della sua anima e temo quindi qualche insidia atroce a scopo di vendetta. Può anche essere che mi abbiano ingannata o che si siano ingannati da questo lato. Può anche essere che io stessa esageri, adesso; vorrei con tutto il cuore che così fosse. Ma a punto per questo la prudenza è necessaria. Nell'un caso e nell'altro è bene che non rompa con lei ogni relazione troppo bruscamente. Prima di ogni altra cosa bisogna che io le dia quel che le debbo. In questo mia sorella ha promesso di aiutarmi quanto più potrà. Le ho già scritto in proposito, ma non ho ancora la sua risposta, né so più nulla di lei da prima della mia partenza da Roma. Chi sà? Può anche essere che le sue preoccupazioni si rivolgano da un'altra parte e che mi lasci tranquilla. In ogni modo è mia ferma intenzione di rompere con lei ogni rapporto poco a poco, ma completamente. La gente avrà saputo della mia amicizia con colei, è vero, ma nessuno potrà dire mai che quel contatto mi abbia fatto commettere nessuna cosa disonesta, nessuno potrà dire di avermi avvicinata per mezzo suo. Se tu mi credi, io ti giuro che sono sempre degna di te, come prima, forse anche più di prima, perché l'esperienza ammaestra e fa migliori.

Addio. Teresa dorme; non voglio svegliarla, benché so che ti voleva scrivere. Lo farà domani. Ti mando le foglie di una grande rosa che ho colta poco fa. Ti porteranno i miei baci tenerissimi.

XXVI

[Torino 9 agosto '92]

Se io avessi saputo che la mia lettera avrebbe provocato una tua risposta come quella che ho ricevuta stamani, avrei forse rinunziato per sempre a scriverti.

Io non voglio discolparmi per le accuse alle quali accenna la prima parte della tua lettera; non voglio discolparmi perché facendolo mi parrebbe di condannarmi da me stessa. Potrei dirti molte cose vere, a questo proposito, per dimostrarti come tu non avresti mai dovuto raccogliere alcuna voce intorno alla mia condotta, e tanto meno per scriverne a me; ma come il fondo del mio carattere in sostanza è mite e non vendicativo, così io preferisco di tacere. Lascio alla tua coscienza di onest'uomo, di uomo intellettuale, l'incarico di farti riconoscere il tuo errore e l'offesa che mi hai arrecata con le tue parole.

Io ti parlai, nelle ultime lettere, di sentimenti fraterni, perché mi era

parso di scorgere in te tutti i sintomi della stanchezza, un grande distacco, una grande differenza da quel che era stato il nostro amore a quel che era divenuto in questi ultimi tempi. E non sapendomi rassegnare alla decadenza lenta della nostra alta passione, e d'altra parte non potendo sopportare l'idea di non sapere più nulla di te, di diventare per te una donna quasi indifferente, io ti offrivo una rottura leale, e un amore fraterno, sembrandomi, in quei momenti di così grande sconforto, che io avrei potuto accettare qualunque cosa, durare qualunque dolore, anche la confessione della felicità che ti venisse da un'altra donna, anziché perderti completamente... Offrendoti il mio affetto di sorella io non pensavo a nessuna forma retorica, io non imaginavo né pure che le mie parole potessero essere *disonorevoli*. Mi pareva anzi che il mio sacrifizio fosse nobile e bello, e, soprattutto, che ti desse la misura della forza del mio animo, della fedeltà del mio cuore. « Poiché ho perduto la vita della mia vita, io mi dicevo, poiché ogni gioia è perduta, che almeno mi rimanga una consolazione, l'unica consolazione che possa farmi resistere a una tale rovina ». Forse io m'illudevo, forse non avrei resistito alla prova; ma quando ti scrissi, io ero in perfetta buona fede.

In vece tu mi accusi d'ipocrisia vile, mi dipingi come una donna corrotta, incapace di resistere agli assalti della carne (tu scrivi *nervi* per una misericordia di cui ti sono grata), di volere una *duplicità* disonesta e ridicola.

È necessario, mio caro amico, che io ti faccia osservare una cosa che per me ha una grande importanza. In diverse circostanze, anzi ad ogni circostanza nuova che si presenti, tu non ti trattieni dall'offendermi atrocemente con parole che un gentiluomo rifuggirebbe forse dal dire e scrivere alla donna che fosse dei più dubbii costumi. Io ho potuto tollerare fino ad oggi le offese, ma la mia stessa fierezza di donna, la sicurezza della mia coscienza pura non mi permettono di tollerarne più oltre. Ti prego quindi di fare ammenda e di conoscere un poco meglio con chi hai a che fare.

E ti dirò un'altra cosa ancora. Tu scrivi: « Gli altissimi amori non indietreggiano e non s'abbattono d'innanzi ad alcun sacrifizio ». Questo è vero; ma non a me tu dovevi scrivere tali parole. Io non ho indietreggiato né mi sono abbattuta mai d'innanzi ad alcun sacrifizio. Tu questo non lo sai, forse, ma la tua stessa intuizione affettuosa d'un tempo ti avrebbe dovuto suggerire che mi scrivevi una cosa ingiusta.

Ed ora, poiché tu vuoi una risposta *netta* (per quanto, dopo quel che ti ho scritto, mi sembri superflua) ti dirò che io sono sempre l'amante di tre anni fa, quella che era la tua vita a San Vito, eternamente benedetto. Non un soffio della mia anima si è allontanato da te; io sono sempre fedele alla divisa che tu stesso mi hai dato: *usque dum vivam et ultra.*

Non altro io debbo aggiungere di me. Puoi tu rispondermi con eguali parole? Sei tu sicuro di te stesso, come io lo sono di me?

Ti alzo la fronte e ti guardo bene in faccia.

XXVII

[s.d.]

Tu non potevi trovare parole più atroci e crudeli di quelle che mi scrivi. Io non meritavo da te questo castigo ingiusto.

Per conservarmi all'amore per così lungo tempo io sono stata *eroica*, ho fatto dei prodigi quali tu non sai, non saprai mai mai, che la tua mente

non saprebbe neppure concepire. E quando tutto mi crolla d'attorno inesorabilmente, quando mi vedo chiusa ogni via di salvezza inesorabilmente, quando sono costretta a compiere il più orribile dei sacrifici, quando io debbo spezzarmi il cuore e la vita per sempre, non potendo sperare più in nulla, tu, tu non trovi altro da dirmi che parole di scherno inumane e feroci, come se io fossi l'ultima delle donne! Il mio cuore vale assai più del tuo cuore! In cinque anni di passione, d'intimità, tu non hai saputo comprendere e apprezzare l'anima che avevi nelle tue mani...

Oh, io non ti dico questo per orgoglio, credimi, ma perché sento che è una verità. Io sola mi conosco, e io sola so come ti ho amato e come ti amo ancora, malgrado tutto; *io sola*. Non importa che tu non mi credi, se tu mi deridi per queste mie parole. Io sola mi conosco. Non m'importa più nulla, oramai. Oramai qualunque cosa è inutile. Non ti parlo per convincerti. Tutto, tutto è inutile. Non ti mando la lunga lettera che ti avevo scritta, ier sera, tardi, dove ti narravo tutta la trama che era stata ordita intorno a me da più di un mese, per costringermi, e che ho potuto scoprire. Qualunque cosa è inutile, oramai. Io non posso più ribellarmi.

E addio. Spero che tu non eseguirai la tua minaccia del *dono*. Un'offesa tanto grossolana e vile, Gabriele non può farmela. Tu dovevi avere il delirio quando hai scritto quella cosa.

Addio. Tu non mi scriverai più, è vero? Non abbiamo più nulla da dirci. Tutto è ben finito tra noi. Questa è la mia ultima lettera.

Che temi tu per la mia anima? Ah, no, tutto non è fango, credilo! Ma forse un giorno comprenderai e perdonerai quel che ora ti pare mostruoso. Ma perché io ti parlo ancora? Chi sa come tu accoglierai questa mia lettera. Se sapessi che pietà profonda e infinita di noi mi gonfia il cuore!

Addio, addio, addio, Gabriele. Gabriele, Amor mio! Ti adorerò sempre. Non m'importa se non mi credi.

BARBARA LEONI

ARTE ASTRATTA

Vorrei qui parlare a coloro che non hanno l'abitudine di apprezzare l'arte astratta; vorrei assicurarli che riconosco i loro diritti, che non sarò punto aggressivo, che mi limiterò a raccontare fatti e a trarne le conseguenze estetiche. In cambio li prego di essere pazienti e di mettersi, se possibile, in quello stato di spirito, inglese più che italiano, per cui io possa essere condannato soltanto dopo che il mio delitto sia provato.

La prima reazione contro l'arte astratta è prodotta dal suo stesso nome. Si dice: la scienza, la matematica astraggono, non l'arte. Infatti il nome può dar luogo ad equivoci, per evitare i quali bisogna precisare il significato di « astratto ».

Astratto da che? La scienza astrae dal nostro modo di sentire, dalle nostre passioni, dalla nostra personalità tutta. Una formula matematica, una volta che sia stata inventata, vale per se stessa, definitivamente staccata dal suo autore. Al contrario un'opera d'arte rimane per sempre legata al suo autore. Non diciamo una Madonna, ma una Madonna di Raffaello, un Davide, ma il Davide di Michelangelo. Sono le personalità di Raffaello o di Michelangelo che costituiscono la qualità artistica di una Madonna o di un Davide. Dunque un'opera per essere « d'arte » non può venire astratta dalla personalità del suo autore; e ogni volta che una pittura astratta sia calcolo geometrico e non riveli le passioni del suo autore, quella pittura non è un'opera d'arte.

Tuttavia una pittura può esprimere, e magari con forza e chiarezza, la personalità del suo autore, eppure essere astratta da qualche altra cosa.

La rappresentazione di un albero, di un fiume, di una mela, se fatta artisticamente, può esprimere la personalità dell'artista. È noto che nei paesaggi della prima metà dell'Ottocento un albero era un notabile, mentre in un paesaggio impressionista un albero, fiorito o spoglio, era sempre un povero diavolo. Cioè il modo di rappresentare l'albero dipende dalle preferenze psicologiche e sociali del pittore; e non è l'albero ma quel modo di rappresentare che costituisce l'opera d'arte. Quel modo di rappresentare si realizza in linee, forme e colori. La forma plastica bene assisa, la linea ampia e la massa cromati-

ca delle foglie possono rivelare il notabile. La linea intermittente di un tronco o di rami contorti sotto la furia del vento, e i tocchi di colore senza massa e senza certezza, possono rivelare il povero diavolo. Non è dunque né l'albero, né la mela, né il fiume, ma sono le linee, le forme e i colori che esprimono la personalità dell'artista. Ora immaginate un pittore che adoperi linee, forme e colori come se rappresentasse una mela, un fiume o un albero, senza tuttavia rappresentarli. Poiché gli elementi visivi rimangono gli stessi, egli potrà ugualmente esprimere la sua personalità. Dunque l'arte si chiama astratta quando astrae non dalla personalità dell'artista, ma dall'oggetto della natura esteriore.

Rimane a domandarsi se il pittore possa esprimersi senza rappresentare. E qui l'architettura ci aiuta a rispondere. Come sapete la architettura non rappresenta né una bella donna, né una mela, eppure è considerata arte. Non solo, ma anche l'uomo della strada capisce il carattere dell'architetto. Se guarda il tempietto di San Pietro in Montorio sente la certezza formale e intellettuale del suo autore, Bramante, e il suo bisogno di monumentalità, di misura, di perfetta chiusura dell'immagine. Se invece entra in Santa Maria sopra Minerva si accorge di un'aspirazione al cielo, di uno slancio, di un'immagine che, anzi che chiudersi, si apre verso l'infinito. Chiunque è capace di apprezzare l'architettura, di leggerne le linee, le forme e i colori, di farsi un'idea della sua qualità artistica. Non è dunque necessario di sentire il fascino di una donna, di passare a traverso un fiume o di spaccare una mela per intendere il valore dell'arte.

Si può obiettare che l'architettura è una cosa e la pittura è una altra. Ma se la parola « arte » ha un senso, essa è la ragione per cui poesia e musica, architettura e pittura, sono accomunate come prodotti della fantasia, e si distinguono dai prodotti della ragione e della volontà, dalla scienza come dalla morale, dalla politica, dall'economia etc. L'arte appunto è la qualità che consente a poesia e musica, ad architettura e pittura, di andare al di là della tecnica artigianale. Non vi è alcuna estetica che ammetta nell'architettura ciò che condanni nella pittura. Qualora il pittore astratto voglia fare dell'architettura dipinta ha tutte le ragioni di seguire il suo estro.

Se il lettore mi permette di continuare, egli dovrebbe a questo punto ammettere che teoricamente il pittore ha il diritto di esprimersi con linee, forme e colori che non rappresentino alcun oggetto di natura.

So bene che il diritto non basta, e che bisogna trovare l'effettiva necessità per cui molti pittori odierni profittino del diritto suesposto e rinunzino alla rappresentazione.

E qui come ostacolo troviamo il pregiudizio assai diffuso che i pittori astratti non sappiano disegnare. Esso dipende soltanto dall'ignoranza. Picasso disegna in modo eccelso; basta vedere le sue illustrazioni di libri, per esempio delle Metamorfosi di Ovidio. Eppure egli è stato uno dei fondatori del cubismo da cui deriva tutto l'astrattismo. D'altra parte chi visita la VII Quadriennale romana s'accorge facilmente del mestiere eccellente dei pittori astratti o semi-astratti che vi sono esposti. Vorrei qui suggerire ai miei lettori di evitare giudizi affrettati. Non è difficile d'incontrare qualcuno che vi dica a proposito di un quadro, per esempio, di Cézanne: « non m'intendo di pittura, ma vi dico che il mio bambino disegna meglio ». Al che vorrete rispondere: « Non m'intendo di scienza militare, ma vi assicuro che Napoleone era un generale da strapazzo ».

Non è dubbio che oggi l'abilità della mano è molto diffusa. Se la nostra arte non è all'altezza di quella del Rinascimento non dipende da insufficienza tecnica, ma da condizioni di civiltà, dalla posizione assunta dall'arte nella direzione della vita, da pienezza di sentimento o aridità di cuore.

Non è ripetendo i volti di Raffaello come fanno gli accademici, che noi possiamo migliorare l'arte nostra. Quel che è necessario è di rispondere alle esigenze attuali del gusto, ai problemi attuali della fantasia, quali ci vengono offerti dalla storia. Alla fine dell'Ottocento il realismo pittorico era diventato eccessivo. L'illusione del reale era lo scopo della pittura, e l'arte vi si perdeva. Era il tempo del positivismo, e si disconoscevano i fattori ideali dell'arte. Non mancavano naturalmente gli artisti autentici i quali anche allora sentirono la necessità dello stile, e furono in Francia gli impressionisti, in Italia i macchiaioli. Ma appunto perché avevano uno stile il pubblico non riconosceva la realtà degli oggetti da loro rappresentati, e li avversava, e li derideva. D'altra parte anch'essi, i migliori artisti del tempo, trovarono il loro stile in una intensificazione della loro sensibilità anzi che in un ordine ideale, in una rivelazione di apparenze anzi che in una struttura pittorica.

Quando al principio del nostro secolo la fede nei valori ideali scosse le montagne suscitate dalla scienza, e anche per essa l'immaginazione riaffermò la sua forza, si rinnovò la coscienza dello stile nell'arte. Non si volle idealizzare la riproduzione del reale in nome del puro bello perché si sentì il carattere ipocrita di una tale operazione, ma si cercò di trovare i valori ideali nella struttura delle cose, nella verità, come si diceva, anzi che nella realtà. E i risultati furono di gran momento. Anzitutto l'architettura, che durante l'Ottocento era quasi scomparsa come arte creativa, fu essenzialmente rinnovata per

i suggerimenti dei pittori cubisti, ed oggi sta trionfando nel mondo intero. Perciò per la prima volta da più di cento anni si può intravvedere quella unità delle arti, per cui architettura, scultura e pittura abbiano il medesimo stile e contribuiscano insieme a costituire il volto della nostra civiltà.

Molta gente che non ha alcuna obbiezione all'abitare in una casa di stile moderno, si ribella all'idea di accogliere su una parete un quadro astratto. È una incongruenza che si spiega con l'educazione rettorica che riceviamo dall'infanzia, ma che rimane un errore di gusto. Spesso un industriale che vive tutto il giorno in mezzo ai ritrovati più nuovi della scienza, indulge la sera alle vecchie cose di cattivo gusto, come a un'evasione dalla sua vita diurna. Ma è ora di sottolineare che l'arte non è un'evasione, essa partecipa della nostra vita, e si modifica a seconda della nostra vita, come fanno tutte le altre attività dello spirito. Nell'età dell'aeroplano e della televisione non è più possibile di godere i quadretti di genere dove si vedono delle bambine spaventate da un topo. Un artista di oggi può trovare delle strutture ideali anche nella rappresentazione di qualche carabattola su un tavolo, come fa Giorgio Morandi. Ma non può rinunziare a strutture ideali senza rinunziare alla vita di oggi.

Ogni opera d'arte, d'ogni tempo e luogo, è insieme concreta e astratta: astratto essendo lo stile e concreto il modo di sentire, anzi di vivere, dell'artista. Per ottenere la sintesi che è l'arte, occorre che ci siano ambedue i termini. Ma se ci sono, ovunque cada l'accento sul più o sul meno astratto dello stile, l'opera d'arte è giustificata di fronte alla teoria e di fronte alla storia.

LIONELLO VENTURI

NOVITA' AL CASTELLO

MARITATA ragionevolmente in Italia la figlia Natascia (una spina, quel suo testardo lavorare nell'alta moda francese) la principessa Sonia D. tirò un sospiro di sollievo. Le rimanevano due cari figli, Grigori e Vassili, eredi del titolo e del nome illustre. Erano due giovani moderni e, ciascuno alla sua maniera, mostravano un'impazienza e un fastidio grandissimi quando la loro madre si commoveva al ricordo delle sterminate proprietà ucraine, delle miniere caucasiche e dei palazzi a Mosca e Pietroburgo: essi respingevano con malagrazia sin le fotografie ingiallite di quei beni e dei gioielli di famiglia, venduti, via via, a Costantinopoli, a Berlino, a Parigi, per campare. Morto il principe padre, specchio di inutile assennatezza, i due giovani s'erano abbandonati alle loro inclinazioni che erano diversissime, anzi opposte: piccolo borghesi e conformiste quelle del primogenito, avventurose e azzardose quelle di Vassili. E tuttavia per nessuno dei due la madre nutriva i timori che l'avevano tormentata quando Natascia era ragazza; essa non dubitava del loro avvenire, e, in conseguenza, del proprio.

A stento, ma si convinse di aver torto. Non bello, piccolo di statura, mortificato dall'avvenenza del suo cadetto, Griscia prese un impieguccio e uscì di casa per sposare una svizzerotta che gli partorì, uno dopo l'altro, tre bambini color di rosa: nel poco spazio del suo alloggio parigino non c'era posto per una principessa madre. Quanto a Vassili egli continuava a dimostrare sempre più lampante un carattere che la famiglia aveva già conosciuto nella persona di un suo zio paterno, morto di stravizi prima della rivoluzione e « disonore » della casata. Questa somiglianza, evidente anche nei tratti fisici, era stata taciuta al giovane Vassili, che, si temeva, ne avrebbe forse approfittato per giustificare le proprie pazzie, già ragguardevoli al tempo che il padre viveva. Ma il giovane Vassili era bello, era allegro, era elegante, e il cuore della *kniaghina* madre s'inteneriva al solo guardarlo. Era anche fortunato: infatti, dopo aver vissuto, senza gravi incidenti, sulle alternative del gioco e degli affarucci, riuscì a cavarsela fino al giorno che una Josette, figlia unica di un banchiere olandese, accettò tutto da lui, miseria, superbia e una vecchia amante da sostentare: pur di sposarlo.

Di molte cose la principessa Sonia poteva fare a meno, ma non di cappellini nuovi a ogni stagione, ottenuti con sistemi affini a quelli con cui il suo secondogenito si procurava un guardaroba brillante. Ma la tocque grigio-argento indossata per il matrimonio del caro Vassili fu pagata a pronti contanti, e questo fu il primo frutto di un parentado che la colonia dei nobili esiliati definì una triste necessità. Ne fu anche l'ultimo perché il viaggio di nozze segnò l'inizio di un affievolirsi, nello sposo, dei sentimenti filiali che soltanto il reddito delle terre ucraine e delle miniere caucasiche avrebbe, in altri tempi, giustificato. Ormai sicuro di far fronte a una suntuosa bohème, il giovane principe provvedeva puntualmente ai mensili della indimenticabile Odile, ma, stimolato dal fratello, non concesse alla vecchia madre che un sussidio di ventimila franchi: e fu tutto, in eterno. — Tu comprends? — rispondeva alle sue rimostranze: — Tu sais ce qu'elle en a fait de mes vingt mille balles? — E qui scandiva a gran voce: — Elle a acheté du charbon! — I suoi grandi occhi verdazzurri, spalancati a dismisura, parevano contenere a fatica l'indignazione di chi vede sperperati in frivolezze i beni della vedova e del pupillo.

Fu così che la sessantenne *kniaghina*, mal sovvenuta dalle poche screditate lire di Natascia e dalle tenui economie di Griscia, annunziò alle amiche russe e francesi di essersi decisa a un passo che sarebbe l'ultimo della sua vita. Detto fatto, essa pose in vendita i mobili del suo alloggetto parigino e si ritirò nel castello d'Y., asilo offerto molti anni prima da un M. Durand, slavofilo e mecenate, ai vecchi esuli senza famiglia: un rifugio dove parecchi amici l'avevan preceduta, riposando alla fine nell'annesso cimitero ortodosso, un angolo spolverato di terra russa clandestinamente importata.

Se Sonia si fosse fatta monaca nel fior degli anni, non avrebbe altrettanto goduto gli effetti patetici del suo gesto di rinuncia al mondo. Lontano soltanto una quindicina di miglia dalla capitale, il castello era però sprovvisto delle comodità moderne quanto un maniero sperduto nei Pirenei o nelle più impervie brughiere. Vi mancavano elettricità, acqua corrente, riscaldamento, le cucine erano immense e tenebrose, il salone da pranzo (guai a chiamarlo refettorio) era gelido. Ma la ragione principale che aveva indotto il ricchissimo M. Durand a scegliere per gli esuli, fra le sue proprietà, quel trasandato castello, era la sua interna configurazione che lo dotava di cinquantasette camere o meglio celle: tanti erano infatti i monaci, penultimi proprietari e abitatori del luogo. In ognuna di quelle stanzette gli ospiti avevan potuto sistemarsi a modo loro, coi loro effetti, se ne possedevano, e i loro ricordi: questa facoltà rappresentò fin dall'inizio uno straordinario richiamo per i poveri esiliati che la apprezzarono più di ogni

altro beneficio e conforto. Al tempo di cui si parla, essi erano, come i monaci, per l'appunto cinquantasette fra uomini e donne, distribuiti senza distinzione di sesso e senza privilegi nei diversi piani dell'edificio; e si può facilmente immaginare come l'arredamento delle camere, affidato alle possibilità e al criterio dei singoli occupanti, fosse eteroclito e irrazionale. Una condizione comune tuttavia, era la gran cura con cui ognuno conservava il segreto della propria stanza (chiamata, alla francese, « appartamento ») che spesso era anche quello di una estrema povertà. A meno che non fossero allettati — e allora un vicino o una vicina offriva il suo aiuto — tutti provvedevano personalmente a quelle pulizie che ritenessero indispensabili al proprio benessere: e si capisce che anche su questo capitolo le differenze fra i diversi punti di vista potevano essere essenziali, mentre nessuno soprintendeva per eliminarle o attenuarle. Fra coloro che primi avevano accettato l'ospitalità del castello non tutti erano di nobile famiglia e di nascita signorile. C'erano vecchi maggiordomi, vecchi amministratori di terre, ex governanti, e anche qualche *niania*, tutta gente emigrata coi padroni e ad essi sopravvissuta. Eran questi i soggetti più socievoli e disposti alla conversazione, allo scambio di quei luoghi comuni che a volte dànno l'illusione della patria e della famiglia. Rispettosi e un po' piagnucoloni, essi rappresentavano qualcosa come la corte di vecchi domestici giubilati e rimasti in casa, di parenti poveri, che in Russia usavano affollare la tavola del samovar e si accoccolavano sugli innumerevoli divani delle ville signorili. Pronti a fornire partite di scacchi e decotti, eran ben lontani dal prevalersi di una situazione che li eguagliava agli antichi signori loro coetanei: eran piutttosto questi ultimi, nella maggioranza dei casi, ad abbandonare giorno per giorno i caratteri della loro classe, sfogando, semmai, quel poco di alterigia residua con bizzette e petulanze di poco conto.

Tale stato di cose non poteva esser più proprizio agli umori della nostra principessa che per non ritrovarsi sola all'ora del tè, sarebbe scesa a sorbirlo dalla portiera. Polacca di nascita, e dunque un tantino osteggiata, ai suoi bei tempi, dalla élite moscovita purosangue, essa aveva quel carattere debole e ostinato, quella graziosa storditaggine che, se non impazientivano, giustificavano il « colombella » che gli intimi le applicavano rivolgendosi a lei. E « colombella » la chiamarono presto, famigliarmente, gli ex-maggiordomi e le istitutrici smesse che al castello formarono la sua compagnia abituale. Bonacciona e allegra, le piacevano i gelati alla vaniglia e i deshabillés rosa e celeste: i suoi discorsi volubili diffondevano intorno un'aria di villeggiatura, da albergo di lusso, che pareva di trovarsi ancora a Baden-Baden sui primi del secolo e di trattenersi al castello per pura biz-

zarria. Dietro suo suggerimento giochi di società dimenticati si organizzarono senza troppe proteste da parte dei soggetti più malinconici e bisbetici: ma un'altra specie di gioco essa fomentò senza accorgersene, una curiosa gara nell'alludere a oggetti preziosi che molti pretendevano di conservare, nascosti in misteriosi cassetti a doppio fondo, lassù nelle celle precluse agli sguardi indiscreti. Sonia si rivelò abilissima nell'arte di trasformare a parole il compensato in palissandro e in ebano, il peltro in argento massiccio; e molti la imitarono con compiacenza. Questi maneggi, oltre che soddisfare le sopite vanità, ebbero per effetto di ridestare in alcuni certi gusti e atteggiamenti di antiquario, un mestiere che avevano esercitato per vivere, nei primi tempi dell'esilio. In breve, ognuno si dichiarò esperto in antiche porcellane, in bronzi, in gioielli, persino le vecchiette più ritrose e modeste rispolveravano la propria competenza in rubini e diamanti, a ricordo dei monili di cui s'erano ornate da giovani. A séguito di questi discorsi, un altro argomento formò l'oggetto delle conversazioni, quello dei testamenti: la gara consisteva adesso nel mostrarsi avveduti e previdenti sicché quei tali oggetti nascosti andassero, alla propria morte, a chi se li meritava. Vennero alla ribalta lontani parenti, secondi e terzi cugini che nessuno aveva mai sentito nominare e tanto meno veduto: rarissime, infatti, erano le visite al castello. In compenso le gite a Parigi furono assai più frequenti, vecchie signore vestite di tutto punto varcarono spesso il cancello del parco per avviarsi alla stazioncina del paese: al ritorno, stanchissime, raccontavano di accoglienze commoventi in case dove avrebbero goduto le più affettuose premure se non avessero tanto amato l'indipendenza.

Quanto a Sonia Stanislavskovna, per lei questi problemi non esistevano: quando uno ha tre figli, gli eredi non vanno cercati troppo lontano e le succedeva di ridere dei capziosi rigiri con cui qualcuno dei suoi compagni si assicurava dell'adempimento delle proprie ultime volontà. Ne rideva, si capisce, colla solita compagnia degli ospiti di condizione inferiore sempre disposti ad ascoltarla e per i quali era sicura di rappresentare « la signora » che avrebbero scelto di servire e di ammirare fino alla morte. A turno, e con una certa solennità, che voleva porre l'accento sul favore accordato, essa li accoglieva nella propria camera e offriva loro il tè versandolo in larghi bicchieri e chiedendo con benignità: — Quanto zucchero? — Bevuto il tè, le chiacchiere diventavano più intime, più abbandonate e la sua mano correva alla cartella di damasco consunto posata di squincio sul tappetino del tavolinetto che reggeva il samovar. Era la cartella delle fotografie di famiglia e insieme a quelle di Sonia in abito da sera e a tante altre del principe D. e dei ragazzi a tutte le età, c'erano le istantanee

recentissime del piccolo Ivan Vassilich in culla, in braccio alla nurse, in sottanina, in calzoncini. Commentate con entusiasmo esse passavano di mano in mano e fervide voci si levavano a notare la straordinaria somiglianza dell'infante colle splendide fattezze del padre e con quelle così leggiadre della nonna. Ricevute queste testimonianze di ammirazione, la principessa raccoglieva le fotografie e prima di riporle le baciava come avrebbe baciata la sacra icone, stringendo le labbra per devozione e chiudendo gli occhi. Dalle lodi alle grazie del nipotino, la compagnia passava a quella di una nonna così giovanile, dalle guance tanto rosee e dagli occhi così vivaci, lodi che soltanto una volta furono interrotte, e fu quando dalla cartella caddero e si sparsero a terra le fotografie di tre bambinetti già grandicelli, e Mascia Teodorovna le raccolse esclamando: — Che cari, non sono i figli del vostro Grigori? — Mascia, ex guardarobiera, nota in tutta la colonia russa come cucitrice a domicilio, era anche conosciuta per una semplicità che rasentava la sfrontatezza. Ci voleva soltanto Mascia per ignorare i sentimenti che la principessa nutriva per i nipoti, figli della svizzera. Per fortuna Anatolio Stepanovich finse di non avere udito e seguitò il discorso interrotto: — Una freschezza, una figurina di ragazza, da non credere che siate nata prima della rivoluzione: del resto lo prova il fatto che non avete finito di mietere vittime, basta vedere come vi guarda l'ammiraglio...

L'insinuazione di ripiego ebbe successo, la principessa si rischiarò e rise scuotendo i riccioli biondo argento: né parve scontenta di sentirla ripetere, giorni dopo, come cosa risaputa e provata. Così si creò la leggenda del sentimento che l'ammiraglio O., vecchio eroe della flotta zarista, aveva concepito (e chissà da quanti anni, dato che non s'era mai sposato) per Sonia Stanislavskovna. E chi asseriva di aver indovinato il segreto ancor prima che la principessa venisse ad abitare il castello, chi ricordava una lontanissima festa navale in Crimea dove Sonia fresca sposa aveva ballato col giovane O. L'unico che fosse del tutto all'oscuro della faccenda era il povero ammiraglio, un vecchietto che sarebbe stato bonario e anche allegro se non l'avesse tormentato l'artrite, o come diceva lui, la gotta. A cagione di questa infermità, di rado lo si vedeva in giro per il parco, spesso non riusciva a raggiungere il refettorio e dovevano servirlo in camera: una delle più belle stanze, bisogna dirlo, di cui disponessero le torri del castello, fresca d'estate, calda l'inverno e che faceva la delizia dell'ammiraglio per il gran cielo che poteva scorgere dalla finestra, anche stando a letto.

Scapolo e senza parenti neppur lontani, così in Russia come in Europa, egli aveva sofferto i suoi guai di esule solo solo, finché, assalito dal primo attacco artritico, non gli era parso vero di accettare

l'offerta di M. Durand e la compagnia, sia pur saltuaria e occasionale, ma almeno scevra di preoccupazioni pratiche, dei suoi disgraziati conterranei. La sua compagnia vera, del resto, erano i ricordi dei suoi gran viaggi, delle sue avventure di mare, dei vecchi compagni rimasti in servizio, in patria. Perché se ne era andato? Per la verità egli li invidiava un poco e si pentiva di aver scelto l'esilio: ma anche questi sentimenti di rimpianto gli servivano di passatempo, lui non s'annoiava mai e i giorni gli passavano, fra un attacco e l'altro del suo male, come se ancora si trovasse sulla sua nave, in attesa di rientrare in porto. Talché quando la principessa Sonia prese a visitarlo e a chiedergli con insistenza se non avesse bisogno di nulla, se gradisse questo e quest'altro, lui non sapeva come cavarsela e si scervellava cercando le frasi più adatte a intrattenere una signora.

— È così timido, forse lo imbarazzo — diceva Sonia ai suoi confidenti.

— Ma che dite, *matuscka*, voi gli fate bene al corpo e all'anima — la incoraggiavano quelli, mentre di sopra l'ammiraglio, rimasto finalmente solo, sospirava di sollievo.

Annottava, l'autunno precoce della *banlieue* parigina, cogli alberi del parco già spogli e la nebbietta che lambiva le foglie gialle dei viali riconduceva agli esuli il ricordo della terra russa, quando si era ospiti di una proprietà di campagna e il tempo s'incantava nell'attesa della prima neve. La sonnolenza pomeridiana della età senile poteva scambiarsi col torpore delle forti mangiate: se qualcuno si appisolava in refettorio poteva davvero sognare l'argenteo squallore delle campane ortodosse. — *Isvignite, kniaghina* — si scuoteva Mascia Teodorovna rialzando il capo: non le campane suonavano, ma il riso ancora squillante di Sonia, che passava, un vassoio fra le mani, come una cameriera, diretta alla stanza dell'ammiraglio. Con quel riso essa rispondeva ai motteggi lusinghieri.

— Assez, mes chers amis; io porterò al nostro eroe il suo tè, glielo ho promesso. E voi, male lingue... *malciat*!

Con un tramestio di seggiole smosse gli ospiti le facevan luogo, si alzavano.

— Fate attenzione, Sonia Stanislavskovna, i corridoi sono già scuri, potreste inciampare.

Qualcuno, per una sorta di curiosità servile, si offriva di accompagnarla con una candela accesa: talvolta un piccolo corteo si formava sino alla camera dell'ammiraglio che proprio allora aveva cominciato a godere della sua pace.

La vita al castello di Y., tutto sommato, non era per la principessa né sgradevole né mortificante e la graziosa Natascia, in Italia, si

sentiva del tutto rassicurata ricevendo da sua madre delle lettere, come ella diceva, da collegiale birichina e un poco romantica. Ma la prova definitiva di una assenza completa di preoccupazioni nell'animo della principessa non tardò a manifestarsi sotto forma di reazioni tutt'altro che naturali in chi abbia da pensare ai propri guai. « Ma chérie », scriveva Sonia in una delle sue lettere a otto facciate, « Dio sa se vorrei risparmiarti un grave dolore e non preferirei esser sola a soffrire come soffro. Ma questa volta sento che il mio silenzio sarebbe colpevole verso ciò che dobbiamo alla nostra venerata famiglia. Mi si dice che è in corso di stampa un ignobile libro contenente le memorie — fremo nello scriverlo — della *Belle Mado*, quella orribile donna che purtroppo affascinò per qualche tempo un caro membro della nostra casa, il tuo incomparabile zio e mio cognato, il principe Vassili, di cui tuo fratello porta il nome. Sembra che la *femme Mado* osi sostenervi di essere stata legalmente congiunta al nostro adorato parente che la avrebbe presentata nella società moscovita come sua moglie. Immaginerai facilmente in quale stato io mi trovi al pensiero che la sacra memoria di Vassili stia per essere macchiata da un tal fango. Soltanto la sicurezza che tu e i tuoi fratelli troverete il modo di punire i responsabili e farli pentire della loro audacia mi sostiene. Esistono ancora leggi in questo mondo sconvolto e depravato? Scrivimi en vitesse perché possiamo insieme stabilire un piano d'azione... ».

« Ce qui est certain, c'est que maman se porte à merveille », pensò Natascia facendo in pezzi minutissimi la lettera materna e sfogando poi il suo malumore con urlo a Bob, il grosso danese che grattava alla porta. Ma il suo gesto e l'urlo non funzionarono da scongiuro contro spiacevoli sorprese perché la settimana non era ancora trascorsa che una seconda lettera espresso la raggiungeva. « Ma toute belle, te sens-tu assez forte pour apprendre une nouvelle dont je n'arrive moi-même à me persuader? Bref, ho sposato stamane nella nostra piccola cappella ortodossa il caro vecchio ammiraglio O., un amico provato di cui forse tu non ti ricordi. Ne m'en veu pas, chérie, c'était nécessaire... ».

« Elle devient folle, c'est sûr », commentò, questa volta ad alta voce Natascia: e telefonò subito ai Wagons-Lits chiedendo un Milano-Parigi per la sera stessa. Eran le dieci di mattina, a mezzogiorno il « letto » fu rinunziato giacché il savio consorte italiano aveva persuaso Natascia a sostituire un viaggio scomodo e costoso con un comodo e modesto telegramma-lettera pieno di domande di preghiere, d'ingiunzioni. Le quali rimasero senza risposta il tempo necessario perché Natascia si avvezzasse alla novità di un padrigno eroe della marina za-

rista: che non era poi una disgrazia irrimediabile. Della *Belle Modo*, non più una parola.

Se ne parlava, invece, in una camera del castello di Y., dichiarato, da qualche mese, monumento nazionale e dove molte cose eran successe in poco tempo con gravi conseguenze per gli ospiti. Le cinquantasette celle dei monaci, infatti, stavano scomparendo, sfondate, grattate, rimondate, assorbite da un restauro che, seguendo le antiche volte ad ogiva, intendeva ricondurre l'edificio allo stato primitivo e cioè a una successione di immense sale scheletriche e inabitabili. Una fulminea congiura benefico-artistica di alcune dame della Croce Rossa, ferratissime sulle norme igieniche delle coabitazioni e di un Direttore delle Belle Arti, appassionato del gotico, aveva condotto alla decisione di costruire per i profughi tre padiglioni modernissimi e di restituire il castello al suo ufficio di nobile testimonianza storica. I padiglioni, ecco il punto, dotati dei più efficienti congegni igienici, eran previsti per un massimo di settanta ospiti, divisi in sette corsie di dieci letti ciascuna: più un'infermeria civettuola e attrezzatissima. Al castello poi, cinque stanzette nelle torri sarebbero rimaste a disposizione dei profughi eventualmente coniugati: una eccezione.

I piani erano stati approvati colla massima rapidità e subito messi in opera. Squadre di muratori erano piombate nel parco e già i muri dei padiglioni si alzavano, già i tetti si coprivano che i ricoverati non s'erano ancor resi conto di quel che sarebbe successo da lì a pochi mesi, di dover cioè sloggiare dalle stanzette che consideravano la loro casa, passando, spogliati delle proprie masserizie, in ambienti dove tutto sarebbe comune e eguale: il letto, la scodella, la poltrona, il ripostiglio. Alla fine, capirono: e se una guerra fosse scoppiata all'improvviso riducendo il parco a terra di nessuno, le loro reazioni non sarebbero state diverse e più sconvolgenti da quelle che, per primo effetto, subito li divisero in partiti opposti: come sempre succede in simili circostanze. E chi proclamava che non si sarebbe mosso dal suo letto e che avrebbero dovuto portarlo via di peso, come morto; chi si ostinava a ripetere di esser sicuro che i padiglioni sarebbero rimasti vuoti se appena gli ospiti avessero firmato un appello alla Società delle Nazioni; chi minacciava con un ghigno satanico di dar fuoco ai nuovi edifici e chissà, anche al castello. I più miti e frivoli si riunirono più volte per concertare un appello al presidente della Repubblica da inviarsi per mezzo delle stesse dame della Croce Rossa: la principessa D. era fra questi e buttava là nomi di gran dame sue amiche che, secondo lei, avrebbero preso a cuore la faccenda: — Non è vero, Ignazio Alexieich? — Il povero ammiraglio, nella cui stanza si tenevano, a richiesta della principessa, tali riunioni, non osava

esprimere il proprio punto di vista: che era di una suprema indifferenza agli avvenimenti. A lui, vecchio marinaio e profugo da tanti anni, non importava niente la storia delle corsie: tutto gli sembrava preferibile alla persecuzione che da qualche tempo Sonia Stanislavskovna gli faceva subire. Ma come ribattere che lui non s'intendeva di cabale, di suppliche, di protezioni e che, fuori dei suoi reumatismi, ogni cosa gli andava bene? I « borghesi » suoi compagni erano così disperati per non saper dove mettere i loro mobilucci che non gli bastava l'animo di dichiarare che ogni letto gli serviva pur di goderlo in tranquillità. A chi affiderò la mia commode, la mia pendola, dove appenderò i ritratti della famiglia Imperiale? sentiva gemere. Anche a lui erano care certe fotografie di navi, di cadetti, di marinai e di ufficiali che aveva inchiodato qua e là sulle pareti: ma che bisogno c'era di averle sotto gli occhi invece che riposte in una valigia qualunque? Così il candido Ignazio Alexieitch diceva di sì e di sì, commovendosi per davvero alle lacrime e alle disperazioni dei suoi amici che giuravano di voler ridursi a Parigi, in una soffitta, a morirvi di freddo e di fame. Non ne fecero nulla, naturalmente, e neanche l'appello venne inviato.

Fra tanto angosciato agitarsi, soltanto in ritardo ci si accorse che una coppia di vecchi coniugi, il professor Z. e sua moglie Tania, laureata in medicina sui primi del secolo, (soprannominati malignamente « les esprits forts » perché, intellettuali e rivoluzionari, avevan poi dovuto emigrare come gli altri) conservavano una calma che le loro prerogative non bastavano a giustificare. Si commentava un giorno questo loro contegno in presenza del piccolo Anatolio Stepanovich, un ficcanaso che non curava il freddo pur di andare a inquisire sui lavori dei padiglioni: tanto era curioso. Dunque egli sogghignò: « Si capisce, fruiscono della clausola » « Quale clausola? » chiesero i convenuti a una voce: e a gran stento si riuscì a ricordare più o meno vagamente che la comunicazione della Croce Rossa (valla ora a ripescare) finiva con un ultimo paragrafo, dopo le firme: « Per i profughi eventualmente coniugati... », recitava a memoria quel diavolo di Anatolio.

— Bello, quell'« eventualmente » — commentò Irina Ivanovna, ex istitutrice e pedante. Ma nessuno gustò la sua ironia, in silenzio tutti rivolgevano in mente strani e confusi pensieri.

Quel silenzio lo ruppe la contessa T. una ottantenne secca che non parlava mai: — Se vivesse il mio povero maresciallo sarei a posto. — La frase fu pronunciata con una curiosa energia crepitante e parve accendere una scintilla che fu raccolta da Mascia la sventata.

— Quel che non è fatto si può sempre fare — sentenziò costei con altrettanta decisione e rapidità. E tutti capirono.

Fra i cinquantasette ospiti del castello, gli uomini erano in minoranza: quindici donne rappresentavano una eccedenza che si rivelò drammatica prima ancora che i lenti pensieri dei vecchi avessero progredito su una strada così pericolosamente additata. Tutti, eccetto l'ammiraglio, avevano giurato di esser pronti a qualunque partito pur di conservare le proprie stanze: adesso non potevano fingere di ignorare l'unica soluzione che era loro offerta. In poche ore d'insonnia (giacché a nessuno lì per lì bastò il coraggio per dire di avere inteso quel che significava il suggerimento di Mascia) i poveretti furon restituiti a una condizione dimenticata, quella di uomini e donne che potevano esser richiesti o richiedere in vista di una unione che il candore dell'età tarda, i ricordi e anche segrete antipatie addormentate respingevano quasi irosamente. — Per nulla al mondo, — concludevano mutando fianco per trovar sonno: e subito l'immagine della corsia li visitava. Non chiamate, allora, si presentavano a turbare il riposo degli uomini le figure delle povere compagne di sventura che l'unica parità concessa agli umani, quella della decadenza e della vecchiaia, aveva, per così dire, reso sterili di ogni significato. Gli scapoli e i malmaritati le scartavano l'una dopo l'altra, violentemente, sentendo rinascere la loro avversione per un legame cui, anche da giovani, si erano ribellati; i vedovi ricorrevano al pensiero della defunta che li proteggesse non dalle tentazioni, ma da un compromesso avvilente. Inoltre, anche gli ottuagenari si ritrovavano, messi su questa strada, i gusti e le esigenze di un giovinotto. E che, erano donne quelle vecchiette grinzose e giallicce, quei cumoli di grasso rancido con cui scambiavano ogni giorno un saluto cortese e poche frasi banali? Stupide poi, da non farci un discorso. E ora si trattava, per comperare il diritto a quattro pareti, di averne una sempre accanto, giorno e notte, sentirla respirare mentre dormiva, tossire, chiacchierare quando ne avesse voglia. E ci sarebbe di peggio. Forse avrebbe preteso, chissà, qualche carezza, un segno di affetto maritale, certe donne sono esigenti e smorfiose anche da vecchie. A questo punto un resto di vanità virile, così duro a morire, si allarmava, convogliando amaramente anche sul ricordo della donna o delle donne giovani un tempo amate (che sarebbero diventate vecchie anche loro se non fossero morte) una sorta di acida ripugnanza, piena di rancori mal sopiti. Le donne, a sentirle, pensano sempre al vostro bene, non vogliono vedervi fumare, bere, mangiare, vestire a modo vostro. Le voci delle scomparse colle loro inflessioni affettuose o imperiose risorgevano ad ammonire, a prescrivere, a lamentarsi; era facile sopportarle quando

l'età valida garantiva una libertà, ma come si potrebbero ora subire i consigli di una estranea inquisitrice dei fatti vostri? No, a questo prezzo il conforto di quelle quattro carabattole che ci si era immaginati di amare perdeva valore. Il dormitorio comune, ma fra uomini almeno, diventava accettabile.

Se tali erano le conclusioni dei vecchi, quelle delle loro compagne si rivelavano anche più amare. Come ai tempi della loro gioventù, esse non potevano offrirsi, ma essere scelte: e non più a causa della loro bellezza e amabilità, ma chissà per quali avvilenti ragioni di comodo. Più che le vedove, le nubili, che erano in maggior numero, soffrivano a questi pensieri che le riportavano alle antiche speranze, tante volte deluse e all'umiliazione di non aver trovato sulla terra chi le amasse davvero. Certi episodi della loro vita, mille volte rievocati nella solitudine e magari raccontati alle amiche, in cui l'illusione di aver destato un sentimento diventava realtà anche per la loro coscienza, si sminuiva, si riduceva a nulla, esse capivano di essersi ingannate e che tutto era dipeso dalla loro avida sete giovanile. Era assurdo che adesso, da vecchie un sia pur pallido riflesso di quelle loro illusioni arrivasse, così in ritardo, a favorirle. Bisognava cedere: e in questa sconsolata certezza il valore delle loro poche cose, acquistava, all'opposto di quel che avveniva agli uomini, un prezzo inestimabile. L'idea di perderle diveniva per talune così insopportabile che affannosamente esse si mettevano a cercare un mezzo, qualunque fosse, per non rinunziarci. In quel tumulto, arrivavano a fantasticare di offrirsi a questo o a quell'altro dei loro compagni, di scendere alle preghiere più umili e accettare qualunque condizione pur di salvare quel poco bene della loro vecchiaia, una stanzetta. Ma subito raccapricciavano e una vampa di rossore le invadeva per tutto il misero corpo, esse si coprivano, così al buio, nei loro lettini il viso colle mani.

Se il paragrafo riguardante il caso di ospiti « eventualmente coniugati » fosse stato concepito col preciso intento di evitare proteste e lamenti per le nuove disposizioni, non avrebbe potuto sortire un miglior successo. Come per un accordo convenuto, cessarono le riunioni, i complotti, nessuna proposta fu più avanzata di ricorsi, appelli, e cose del genere. Quella giovialità nei rapporti fra i due sessi, che è uno dei rari doni della vecchiaia, fece luogo a modi riservati, diffidenti, se non addirittura sospettosi. Si evitavano le chiacchiere al canto del fuoco, le divagazioni, le rievocazioni del passato; si sfuggivano le occasioni di trovarsi soli, un uomo e una donna, a porta chiusa o a compagnia allontanata. Persino la lingua comune, il più profondo legame che fino allora stringesse i profughi riunendoli come in una

sola famiglia (tanto vero che, poliglotti la maggior parte, non usavano fra loro che il russo) fu scartato nello scambio delle poche frasi necessarie alla vita quotidiana: tutti parlarono soltanto francese e preferirono trattarsi da stranieri che adottino per forza la lingua del suolo che li ha accolti. Le stesse intrinsichezze formatesi nel corso degli anni subirono una battuta d'arresto, una svogliatezza di cui non ci si voleva render conto neppure fra amici, fra amiche. Perché, pur respinta a ogni ora del giorno e della notte, la tentazione vergognosa rimaneva nello stesso pensiero che suggeriva: se volessi... E dietro quel « se », l'avvilimento delle combinazioni più assurde, degli accordi più miserevoli.

Ebbene, da questa condizione amara soltanto Sonia Stanislavskovna rimase immune, la sua disinvoltura sorridente mai sembrò toccata dalla minaccia dei padiglioni, come era rimasta intatta al « quel che non è fatto si può sempre fare » di Mascia Teodorovna. Al solito, ella seguitava ad offrire all'ammiraglio il suo tè pomeridiano, entrandogli in camera senza neppure bussare, aggiustandogli le coperte, preparandogli la medicina serale, né più né meno di una stretta congiunta. L'accesso di gotta, d'altronde, a cui il poveretto soggiaceva in quei giorni, lo aveva tenuto all'oscuro dell'infausto paragrafo rammentato da Anatolio: ma c'è da credere che, anche ne fosse stato informato minutamente, mai avrebbe curato i pensieri che visitavano i suoi compagni. S'è già detto che la prospettiva di dormire in corsia lo lasciava del tutto tranquillo. Come aveva sopportato tante noie e tante miserie, egli s'era adattato, con qualche sospiro, anche alle manie assistenziali della principessa, rimproverandosi talvolta, fra sé, di qualche scatto di umor nero che lo rendeva più taciturno del solito colla sua confortatrice. Ed ecco che una sera, fra il lusco e il brusco, mentre cercava le parole per ringraziarla col miglior garbo, e anche (ma non ci sperava) per congedarla, lei che girellava dalla finestra al letto e non la finiva più di staccare le foglioline secche da una piantina d'ornamento, gli si accosta a un tratto e chinandosi sulla sua fronte fino a toccarla colle labbra: — Non vi agitate carissimo, state di buon animo, io non vi mancherò, quello che non osate domandarmi io ve l'ho già accordato nel mio cuore. Prenderemo la camera di Lisaveta che è ancor più grande della vostra e staremo a meraviglia —.

— Gli ho detto di sì, povero Ignazio Alexieitch: stanotte dormirà tranquillo. — Questa la notizia che la principessa affidò alla discrezione di Mascia che s'incaricò di diffonderla fra gli ospiti del castello già preparati a sgombrare: essa contribuì a rafforzare in ciascuno una ripugnanza per i compromessi che valse a ristabilire una rassegnata calma. Nessuno seppe come passasse la notte l'ammiraglio,

che pochi compiansero. Certo egli rispose un « *da* » appena percettibile quando il pope gli rivolse in russo la domanda tradizionale; e poi tornò a letto. Seguì un altro matrimonio, quello, appunto, di Mascia con Anatolio, combinato da molto tempo, come si seppe. Per annunziarlo, infatti, essi avevano ripescato la famosa clausola e spiegato il modo di approfittarne.

Mentre nella camera già occupata da Lisaveta, la nuova sposa intratteneva l'ammiraglio sui mezzi per rintuzzare l'audacia della « belle Mado », i profughi si adattavano ai dormitori e accoglievano come una grazia la notizia che i letti, per ciascuna corsia, sarebbero ridotti a un massimo di cinque. Non ne fruirono le tre coppie rimaste al castello, né Caterina Vassilievna, vedova d'un celebre banchiere moscovita, che fu ritirata da certi lontani parenti e partì bagnando di lacrime la veletta. E anche Anna Dimitrievna partì, in una piccola bara, proprio il giorno precedente a quello in cui avrebbe dovuto abbandonare la camera che l'aveva ospitata per quindici anni. Quasi conscia della sua liberazione, non aveva permesso che i suoi mobili fossero toccati, nel testamento lasciò scritto che se ne facesse un rogo nel parco. La direzione dell'istituto tentò di opporsi a questa stravaganza che non era utile a nessuno, ma fu questa la sola volta che i ricoverati si ribellarono, tenendo duro ed assistendo a quel rogo come a una cerimonia religiosa.

Dietro questo esempio, non i mobili, ma i testamenti dei vecchi russi, quelle carte su cui si erano così ingegnosamente esercitati per illudersi di possedere ancora qualcosa di desiderabile, furon bruciati, o gettati al vento in mille pezzi. Le ormai inutili commodes, le consolles, i gueridons, gli orologi a pendola, furon donati non a parenti e amici, ma al primo che capitasse al castello, gente del paese, operai, manovali. E ci fu qualcuno che non conservò neppure i gingilli, le scatolette, i medaglioni che avrebbe potuto portar con sé e collocare negli armadietti di cui ognuno avrebbe avuto la chiave, nelle corsie.

Al principio di quello che fu il secondo inverno di Sonia a Y., i padiglioni eran tutti occupati e si cominciava a ventilare il progetto, per gli ospiti, di una decorosa uniforme. Delle cinque stanze conservate nelle torri del castello, due risultarono superflue, in una si allogò, non si seppe come, un giovane pittore sfrattato dalla Butte che perseguitava i vecchi per tenerli a modello: un altro fastidio. Inoltre, certe suorette avevano ottenuto di esercitare la loro carità nel governo dei padiglioni, ogni corsia ne ospitava una in un letto tutto infrascato di cortine spesse, e i vecchi e le vecchie eran trattati come bambini da sorvegliare e soprattutto da convertire al cattolicesimo. Ma né discorsi soavi, né libri devoti, né rosari e altre sacre cabalette smossero

quei fedeli ortodossi; persino gli increduli appesero ostentatamente alle loro testiere nerissime icone, sicché le suorette si arrabbiarono e fecero presente ai superiori che i moderni bagni, una bellezza, venivano disertati, mentre i profughi restavano affezionati alla catinella e al bidet, tenuti clandestinamente sotto i letti.

Nella libera ospitalità di cui avevan goduto al castello, gli ospiti avevano virtualmente, se non praticamente, superato i pregiudizi nativi sulle differenze di classe, essi si sentivano eguali al cospetto della comune disgrazia. Ora, proprio nelle stanze del castello, una gelida nimistà fra le coppie quivi alloggiate aveva fatto risorgere tali pregiudizi, « intellighentzia », aristocrazia e proletariato vi ricomparvero con tutti i caratteri di reciproca incomprensione e disprezzo che avevano portato, in patria, alla catastrofe. Sbattute di porta e diverbi a voce stentorea da parte di Anatolio e Mascia, alzate di spalle degli intellettuali, sorrisi ironici di Sonia. Quanto all'ammiraglio, un quasi selvaggio silenzio lo rendeva impenetrabile, e sua moglie, stanca di scendere e salire scale coi vassoi del pranzo e della cena (le suore si eran rifiutate al servizio in camera) s'ingegnava con fornelletti a combustibile solido ad allestirgli vivande poco commestibili: egli le assaggiava educatamente e poi chiudeva gli occhi. Questa nuova abitudine di chiuder gli occhi, riparandoseli anche col cavo della destra aveva non poco impressionato, a lungo andare, la principessa. Non che fosse capace d'interpretarla esattamente, ma le sembrava che quel gesto equivalesse a una saracinesca crudele contro la sua voce: e Dio sa se, da quando era di nuovo maritata, essa desiderava impiegarla. Il desiderio, infatti, prevaleva sul suo dispetto e l'ammiraglio non poteva tapparsi gli orecchi come abbassava le palpebre. Sfortunatamente non era sordo.

La sua giornata cominciava così: Sonia, che dormiva ancora senza cuscini e li sparpagliava in terra, la sera, dopo aver soffiato sulla candela, si tirava su d'un balzo, raccattava i guanciali riponendoseli sotto le reni, e subito tubava: — Buon giorno, Ignazio Alexieitch, siete sveglio?

Silenzio, Ignazio non apriva gli occhi e rimaneva immobile, trattenendo, senza volerlo, il fiato.

— In nome di Dio, Ignazio, dormite ancora?

A quell'« ancora », strascicato e querulo, l'ammiraglio, senza alzar le palpebre, rispondeva: — *Da.* Sapeva bene che se non avesse risposto la consorte gli sarebbe saltata al fianco e chinandosi sul suo lettuccio gli avrebbe passata una mano sulla faccia: aveva sempre paura che il marito le morisse dormendo e Ignazio detestava l'odore di quella mano spalmata di una crema che sapeva di muschio e d'olio

di ricino. Per allontanarla apriva anche gli occhi e la guardava sforzandosi a un mezzo sorriso. Stringendosi ai fianchi la vecchia vestaglia rosa tenero, rassicurata, Sonia cominciava: — O Ignazio Alexieitch, se sapeste cosa ho sognato... Nessuno avrebbe potuto convincerla che i suoi sogni non fossero di estremo interesse e che il suo confidarli a qualcuno non dovesse essere accolto con gratitudine. Ora l'ammiraglio godeva di un temperamento ottimista, mai gli era successo di destarsi di cattivo umore anche nei momenti più difficili della sua sfortunata esistenza. La luce diurna, e, dacché era al castello, il pigolio dei passeri, l'ombra di un ramo oscillante e fossanco il picchiettare della pioggia sui vetri, gli comunicavano una specie di alacrità infantile che riconduceva le speranze: per esempio quella che i dolori cedessero a un nuovo farmaco e lui potesse a primavera fare ogni giorno un giretto nel parco. Queste speranze, questi benigni pensieri, i sogni della principessa avevano il potere di disperderli.

— Mi pareva di passeggiare lungo la Neva col povero Vassili, ero vestita di bianco e lui mi diceva: mia cara Sonia, voi prenderete freddo. Ma no, carissimo, io rispondevo, siamo in giugno, il caldo è arrivato. Non per me, rispondeva lui con voce triste. Non è straordinario? Son sicuro che il nostro Vassili voleva farmi sapere che non riposa in pace, le memorie di quella donna lo avvelenano...

— Come si chiamava il mio secondo quando fummo comandati in Sicilia nell'8 per il terremoto? — Con stimoli di questo tipo alla propria memoria l'ammiraglio tentava di cancellare la voce di Sonia: Tuttavia aveva già risposto prudentemente: — Ma certo, mia cara — sperando che essa avrebbe continuato il suo racconto, ridotto a innocuo mormorio. Il mare, il porto devastato di Messina, il coraggio dei suoi marinai, e quel bellissimo bambino che un di loro gli aveva portato. Si chiamava Ciccio e gli era riuscito di calmare i suoi singhiozzi. Poi non voleva più lasciare la nave, gli si era affezionato...

— Voi dovreste dettarmi la lettera, Ignazio Alexieitch, io scriverò oggi stesso all'avvocato e mi firmerò aggiungendo al nome dei D. il vostro nome. Non è permesso che nomi simili siano mescolati a quello di una ignobile avventuriera.

Di nuovo l'ammiraglio chiudeva gli occhi. Mai egli aveva ceduto, mai aveva dettato lettere, mai espresso giudizi sulla perfida dissoluta Mado. Talché Sonia, stizzita, nell'atto di porgergli la tazza di tè scaldata sul fornelletto di fortuna, indugiava un istante a consegnargliela, anzi la ritirava un poco indietro quasi intendesse cedergliela per premio, dietro una promessa formale. — Non siete carino, Ignazio Alexieitch, — rincalzava alla fine con sussiego — un grande soldato come voi dovrebbe esser più cavalleresco e aver più cuore per la memoria

di un cugino del suo Sovrano — Il povero vecchio che era rimasto lì, a mano tesa, prendeva la tazza infine concessa e si vergognava: se non avesse temuto di spandere il liquido — e già abbastanza la mano gli tremava — avrebbe bevuto il tè a occhi chiusi.

— Io non so cosa abbia l'ammiraglio, dorme tutto il giorno.

Ormai Sonia non si peritava di esprimersi nei confronti del marito colla noncuranza di un'infermiera professionale, sicura che il suo paziente non è più in istato d'intenderla. Fu questo contegno a suggerirgli il mezzo di evadere alla sua compagnia e al suo controllo, egli simulò (ma era proprio simulazione?) un deliquio che rese necessario un prontissimo ricovero in infermeria. L'infermeria era ariosa, chiara, specchiante come una nave nuova, con cinque lettini candidi di cui soltanto il suo era occupato: all'ammiraglio pareva di rivivere gli anni dell'Accademia navale sicché non aveva bisogno delle vecchie fotografie per godere delle sue memorie, le fotografie a quest'ora sapeva bene che Sonia le aveva, nella migliore ipotesi, buttate in fondo a un cassetto. Ma che gli importava? Un marinaio (non un soldato, come diceva colei) è avvezzo a tener tutto nella sua testa, la terra e il mare.

— Non lasciatela entrare, sorellina, — si raccomandava con un sorriso metà ansioso metà furbesco alla suora infermiera che era giovane e bellina. Adesso parlava in continuazione ma la suoretta riuscì facilmente a persuadere la principessa che Ignazio O. sarebbe passato dormendo.

ANNA BANTI

IL MEDITERRANEO NEL PROLOGO DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

Dall'autunno del 1935 al 1939 il Mediterraneo fu campo di acuta tensione internazionale: in primo tempo per le sanzioni contro l'Italia, a causa della guerra etiopica, ed in secondo tempo per le questioni sollevate dagli aiuti ai belligeranti nella guerra civile spagnola.

La guerra italo-etiopica fu guerra coloniale di grandiosità senza pari. All'indomani di quella guerra « la partecipazione attiva dell'Italia, in misura sempre crescente, alla guerra di Spagna, risultata lunga e onerosa, contribuì in modo notevole a inaridire le scorte di materiali e di mezzi » (1). Complessivamente le guerre di Etiopia e di Spagna indebolirono il potenziale bellico della nazione italiana, mentre suscitarono nel capo del fascismo illusioni ed ambizioni irrefrenabili.

Per comprendere le condizioni in cui l'Italia fu gettata nella fornace del conflitto europeo è dunque necessario di constatare gli effetti del precedente quinquennio.

Il tempo trascorso e i documenti venuti in luce consentono di apprezzare obiettivamente gli aspetti essenziali di quel periodo cruciale, che dal punto di vista della correlazione politico-strategica si possono definire rispondendo ai seguenti quesiti:

— Quale era stata, fino al 1935, l'importanza dell'Italia come fattore di sicurezza collettiva nell'Europa occidentale?

— Quali conseguenze ebbe l'impresa etiopica nel quadro generale della situazione?

— Dopo la guerra d'Etiopia quali furono e come influirono sulla politica italiana le presunzioni relative alle capacità bellica e i rapporti italo-germanici?

Dal suo avvento al potere Mussolini aveva affermato la necessità di revisione dei trattati conclusi dopo la grande guerra, sostenendo che per evitare nuovi conflitti la revisione doveva essere equa e pacifica, con un esame di coscienza dei vincitori. Nell'estate del 1934, di

---

(1) Ministero della difesa - Esercito - Ufficio Storico dello Stato Maggiore, *L'Esercito italiano fra la 1ª e la 2ª guerra mondiale*. Roma 1954.

fronte al tentativo del governo germanico di violare l'indipendenza dell'Austria, le disposizioni del governo italiano, con la pronta avanzata di alcune divisioni al Brennero, mirarono alla difesa dell'equilibrio europeo.

La Germania fu costretta a desistere dal colpo di forza sull'Austria, che per la posizione geografica nel cuore dell'Europa centrale aveva eminente importanza strategica come zona-chiave: l'Italia era la potenza di cui il tempestivo intervento poteva riuscire prontamente efficace per impedire l'Anschluss.

Col risorgere del pericolo germanico la scarsità e la lentezza degli aiuti che la Francia poteva attendere dall'Inghilterra indussero il governo francese a stringere accordi con l'Italia. I trattati che Mussolini e Laval conclusero il 7 gennaio 1935 furono assai vantaggiosi per la Francia, consentendo di trasferire dal fronte alpino al fronte nord-est 18 divisioni.

L'Italia era dunque un fattore preminente della situazione continentale. L'esercito aveva armamento antiquato e pochi mezzi corazzati, però la sua costituzione era appropriata alla difesa della barriera delle Alpi. Altrettanto l'Italia era importante nella funzione mediterranea, perché il suo schieramento a fianco delle potenze occidentali consentiva alla Francia e all'Impero britannico la sicurezza delle comunicazioni per la via più breve e la disponibilità di forze navali per i compiti negli altri mari. La dipendenza dalle importazioni marittime imponeva all'Italia l'amicizia con le democrazie, fondata sulla reciprocità d'interessi. A tale necessità erano conformi le linee d'azione della politica estera italiana, intesa a « migliorare e rafforzare la situazione nel Mediterraneo ed a sviluppare gli interessi coloniali. Per alcuni anni — scrive l'ambasciatore Guariglia (1) — queste linee non trovarono resistenza da parte di Mussolini, il quale, anzi, si dimostrava convinto della necessità di non discostarsene, malgrado i suoi scarti d'umore, le sue manifestazioni oratorie e le sue direttive alla stampa ». Le relazioni fra l'Italia e le democrazie occidentali erano improntate a cordialità per quanto concerneva l'Europa, però l'Italia aspirava all'espansione coloniale, che era interdipendente con la situazione europea, nei riguardi economici, militari e politici.

Il contrasto d'interessi in Etiopia aveva dal 1906 formato oggetto dell'accordo tripartito anglo-franco-italiano, ma senza conclusioni positive, benché « l'Inghilterra e la Francia avessero riconosciuto in pie-

---

(1) Raffaele Guariglia, *Ricordi* (1922-1946).

no le rivendicazioni italiane alla priorità di diritti nella sfera abissina » (1). Nel 1935 il governo italiano ritenne indispensabile di risolvere il problema etiopico, a causa del crescente inasprimento delle relazioni con l'impero negussita, dei suoi progressi militari e delle sue manifestazioni aggressive. Nel dicembre 1934, dopo l'attacco di soldati regolari abissini contro l'avamposto italiano di Ual Ual, il Negus aveva rifiutato di discutere col governo italiano sulle responsabilità, ricorrendo alla Società delle Nazioni.

Nel patto concluso con la Francia nel gennaio 1935, Mussolini aveva rinunciato a importanti diritti acquisiti dall'Italia in Tunisia, per ottenere la promessa che la Francia non si sarebbe opposta all'azione nell'Africa Orientale.

Il governo italiano domandò invano a quello britannico di aprire trattative per conciliare i rispettivi interessi in Etiopia; Mussolini sperava di sollevare tale questione nella conferenza di Stresa, dove nell'aprile 1935 si riunirono i rappresentanti della Gran Bretagna, della Francia e dell'Italia, allo scopo di decidere l'atteggiamento verso la Germania, che infrangendo le imposizioni del Diktat di Versailles aveva ristabilito il servizio militare obbligatorio e costituito la Luftwaffe. Il duce voleva suscitare la discussione sull'Africa in modo indiretto, per non pregiudicare i rapporti diplomatici; con tale intento egli propose di dichiarare che le tre potenze erano decise « a imporsi con ogni mezzo a qualsiasi unilaterale rinnegazione dei trattati che minacciasse la pace d'Europa ». Il riferimento all'Europa aveva un significato trasparente, essendo noto che l'Italia voleva libertà d'azione oltremare; però gli anglo-francesi avevano prestabilito di non affrontare tale argomento. Questa fu l'origine di una tensione che ebbe molte conseguenze.

Nel settembre 1935, mentre nell'assemblea di Ginevra si discuteva sulle decisioni contro l'Italia, affluivano in Eritrea e in Somalia, con ritmo crescente, navi cariche di truppe e di materiali. L'acuta controversia nacque dunque dalla risoluta volontà del governo italiano di eseguire la spedizione contro l'Etiopia e dalla risoluta decisione britannica di opporre alla volontà dell'Italia quella della Lega. All'Italia, dichiarata Stato aggressore da 52 nazioni, compresa la Francia, furono applicate le sanzioni economiche appoggiate dalla minaccia potenziale delle forze navali e delle forze aeree britanniche, concentrate nella massima parte nel Mediterraneo, con riserva di passare alle sanzioni sul petrolio ed a quelle militari.

---

(1) WINSTON CHURCHILL, *The second world war*. Vol. I. Appendice A.

La decisione dell'Italia di avventurare una grande spedizione, a grande distanza dalla madrepatria (1) « contro la volontà del mondo intero, e senza possedere la padronanza dei mari, significava — secondo l'ammonimento di Churchill — lanciare alla fortuna una sfida senza precedenti nella Storia ».

Previsioni e realtà della Spedizione nell'Africa Orientale.

Dal complesso degli elementi noti Mussolini trasse le seguenti previsioni:

1) che la Gran Bretagna non avrebbe scatenato per l'Etiopia una guerra fra grandi potenze europee;

2) che le sanzioni economiche non sarebbero state applicate immediatamente;

3) che alle sanzioni non avrebbero partecipato le grandi potenze non facenti parte della Lega (Stati Uniti, Germania, Giappone e Brasile) (2).

In base a questi presupposti l'invio di una grande spedizione attraverso il Canale di Suez, nonostante la spada di Damocle del potere marittimo britannico, era un'impresa che poteva essere affrontata, a condizione di evitare qualsiasi incidente e di fare ogni sforzo per guadagnare tempo. Per il minacciato aggravamento delle sanzioni il governo italiano decise d'impiegare grandi forze, considerando l'impresa come una gara di velocità con la Società delle Nazioni.

Nella prefazione al libro del Maresciallo Badoglio *La guerra d'Etiopia*, Mussolini vantò di avere largamente soddisfatto le richieste, moltiplicando per il coefficiente 5 le previsioni, così da inviare uomini e materiali « più che sufficienti ai bisogni previsti e imprevisti » (3).

Per accrescere repentinamente la spedizione e la rapidità di afflusso furono noleggiate navi e inviati materiali in larga eccedenza. L'empirica prodigalità fece quindi aumentare le ingenti spese. L'esuberanza di materiali, le deficienze di attrezzature portuali e la scarsità dei mezzi di smistamento produssero sperpero, farraginosa confusione

---

(1) Distanza da Napoli: a Massaua 2100 miglia, a Mogadiscio 3700.

(2) Gli Stati Uniti avevano dichiarato l'« embargo morale ».

(3) Furono inviate in Etiopia 20 divisioni con 462 mila uomini di truppa, 100 mila operai, 82 mila quadrupedi, 73 mila veicoli, un milione di tonnellate di materiali, impiegando 563 piroscafi-viaggio. Le dotazioni consumate corrisposero a quelle di 75 divisioni. Generale UMBERTO SPIGO (ex Segretario della Commissione Suprema di Difesa), *Premesse tecniche della disfatta*. Roma, Ediz. Faro, 1946.

nelle zone di sbarco, e ingombro specialmente nel porto di Massaua, base logistica del fronte principale.

Effetti dell'impresa Etiopica.

Le operazioni sui fronti etiopici cominciarono il 3 ottobre 1935, ma le sanzioni furono applicate dal 18 novembre, per la lentezza di funzionamento dell'organismo della Società delle Nazioni. Al principio di dicembre il risoluto atteggiamento italiano provocò da parte anglo-francese la proposta di una soluzione di compromesso, « perché i francesi sentivano — scrive Churchill — di non potersi inimicare per sempre l'Italia, a motivo dei forti risentimenti che all'improvviso erano sorti in Gran Bretagna contro Mussolini ». Il piano Hoare-Laval fu comunicato l' 11 dicembre al governo fascista, e nell'ambiente del Ministero degli Esteri fu giudicato accettabile; infatti esso concedeva all'Italia quanto era già stabilito nelle promesse non mantenute, e salvava il prestigio della Società delle Nazioni, lasciando all'Abissinia 4/5 del suo Impero. Il duce, pur essendo propenso ad accettare quelle proposte come base di discussione (1) volle che all'accettazione aderisse il Gran Consiglio del fascismo, perciò il 16 dicembre comunicò all'ambasciatore a Londra che avrebbe risposto il 18. Ma nel frattempo le offerte fatte all'Italia suscitarono energiche reazioni nella Camera dei Comuni (2), per cui il Ministro degli Esteri Sir Samuel Hoare fu costretto a dimettersi e fu sostituito da Anthony Eden.

La nuova situazione politica indusse l'Italia a proseguire le operazioni militari con carattere di guerra totale: nella primavera del 1936 a Ginevra si discuteva per applicare all'Italia le sanzioni sul petrolio, però la guerra etiopica aveva andamento travolgente. Nel mese di aprile la compagine abissina crollava ed il Negus abbandonava l'Etiopia. Il 5 maggio 1936 fu occupata Addis Abeba e il 9 maggio fu proclamato l'Impero italiano. I fatti avevano smentito le previsioni della maggioranza degli esperti militari, che erano pessimistiche per le gravissime difficoltà del terreno e per i precedenti storici dell'Abissinia.

Il bilancio dell'impresa etiopica fu riassunto dal duce sotto i seguenti aspetti:

---

(1) Guariglia (op. cit.).

(2) Il 18 dicembre Mussolini, inaugurando nell'Agro redento la città di Pontinia, dichiarò che la guerra d'Africa sarebbe stata portata « fino in fondo ». Questa dichiarazione fu fatta quando si era già manifestata l'opposizione parlamentare inglese al compromesso Hoare-Laval.

1) perdite esigue (141 ufficiali e 1557 uomini di truppa);

2) sforzo logistico grandioso, ma redditizio, avendo consentito la vittoria nel termine di 7 mesi « mentre i calcoli più ottimisti prevedevano una durata non inferiore a 6 anni »;

3) incremento della potenza militare dello Stato, definito con la « perentoria dichiarazione: non già a malgrado della guerra d'Africa, ma nonostante la guerra d'Africa, le forze armate sono più forti di prima ».

La medaglia aveva un rovescio, poiché il successo nell'Africa Orientale non era fine a se stesso. L'Etiopia era attorniata da possedimenti britannici, dove potevano liberamente affluire truppe da ogni parte del mondo, quindi in un conflitto con l'Impero britannico la conquista etiopica non essendo consolidata diveniva effimera. La vittoria in Africa non aveva dunque aumentato, bensì diminuito, la libertà d'azione italiana; la politica avrebbe dovuto adeguarsi alle esigenze strategiche, tanto sentite per le condizioni critiche dell'Impero. Infatti la vittoria era stata effettiva, ma non assoluta; « vaste regioni non erano sotto controllo italiano; forti nuclei di ribelli rendevano mal sicure le comunicazioni; era assai instabile la situazione interna, debole e incerto il potere del Governo » (1). Mentre cresceva in Europa la tensione internazionale le forze in Etiopia furono ridotte a quelle che potevano appena tenere a bada i ribelli; quindi, nella lotta contro un nemico che dominava le vie marittime era esclusa la possibilità di campagne offensive oltre le frontiere, « senza che si trasformassero in una catastrofe irrimediabile a non lontana scadenza ».

In sintesi l'impresa etiopica si concluse con una situazione di debolezza in Africa e in Europa; ma l'affermazione perentoria del duce sull'accresciuta potenza delle forze armate ispirò la condotta politica. L'euforia per l'esito vittorioso e l'adulazione iperbolica suscitarono nel duce una sconfinata fiducia nella sua fortuna, e nella sua capacità di condottiero. Nel 1937 il Conte Galeazzo Ciano, che in quell'epoca ne era entusiastico ammiratore, il 19 dicembre così scriveva nel suo *Diario*: « Il Duce è fiero del suo istinto che considera, e si è in realtà rivelato, *infallibile* » (2).

---

(1) Generale PIETRO MARAVIGNA, *Come abbiamo perduto la guerra in Africa*. Ediz. Tosi, Roma 1949.

(2) CIANO, *Diario 1937-38*. Ediz. Cappelli, Bologna 1948. La mentalità del Conte Galeazzo Ciano, a cui Mussolini dal 9 giugno 1936 (nell'età di 33 anni) affidò la carica di Ministro degli Esteri, oltre che nella rapidissima carriera diplomatica si era formata nell'esercizio delle funzioni di Ministro della stampa e propaganda e di Capitano di aviazione nella guerra etiopica. Ciò influiva sul modo in cui egli giudicava i rapporti fra politica e strategia.

Mussolini aveva dichiarato che l'Italia si sarebbe considerata fra le nazioni soddisfatte quando avesse occupato l'Etiopia; però il 18 luglio 1935, in un discorso tenuto a numerosi ufficiali di marina, a bordo dell'incrociatore « Zara », egli affermò che la crisi in atto faceva riflettere che « un popolo non è veramente libero se non ha libero accesso agli Oceani ». Questo fu il preannunzio delle nuove mete a cui la politica mirò dal 1936. Su quali concetti, dopo la guerra etiopica, il duce fondò la previsione che l'Italia fosse capace di affrontare, con probabilità di successo, una lotta di vita o di morte contro l'Impero britannico?

Presupposti sulla capacità bellica.

Nel regime fascista l'efficienza delle forze armate era oggetto di continua esaltazione, ma i Capi militari avevano su Mussolini scarsa influenza, se cercavano di moderare le sue previsioni sulle possibilità guerresche.

La sistematica sottovalutazione delle forze antagoniste, insieme al preconcetto del predominio assoluto della politica nella preparazione e nella condotta della guerra, portavano il governo fascista ad ammettere i seguenti presupposti generali:

I. — Le nazioni democratiche erano giudicate in decadenza e si presumeva che volessero evitare la guerra ad ogni costo.

II. — Le manchevolezze nella preparazione militare italiana erano stimate di trascurabile importanza per la presunta superiorità morale (attribuita allo spirito militare creato dal fascismo) e perché le altre nazioni erano ritenute ugualmente impreparate (1).

III. — Grande importanza era attribuita al fatto che l'esercito e l'aviazione italiana avevano al loro attivo l'esperienza acquisita nella guerra etiopica, ed era considerato operante il vantaggio strategico determinato dall'occupazione dell'Impero.

IV. — La marina, pur essendo mancante di una propria aviazione era stimata all'altezza di qualsiasi compito, perché con le navi in allestimento o in costruzione stava per raggiungere un quantitativo di tonnellaggio senza precedenti nello sviluppo navale dell'Italia, ed aveva il primato nel numero dei sommergibili.

---

(1) « L'inesatta valutazione del potenziale bellico e dell'attrezzamento militare degli altri Stati fu dovuta a scetticismo sulle copiose notizie che pervenivano in proposito ed alla persuasione che fra le cifre enumerate e la realtà esistesse all'estero quella stessa bluffistica divergenza che esisteva in Italia fra i discorsi bellicisti ed i mezzi a disposizione ». ROATTA, *Otto milioni di baionette*. (Ediz. Mondadori 1946).

V. — La dipendenza dell'Italia dalle importazioni per via di mare era stimata superabile in virtù dei progressi autarchici nel territorio metropolitano e delle importazioni per via terrestre. Inoltre sembrava presumibile che in previsione di un conflitto si procedesse preventivamente ad assicurare l'autosufficienza dei possedimenti oltremare. Sotto questa luce il problema marittimo dell'Italia era prospettato ritenendo che in primo tempo la difesa delle comunicazioni marittime potesse ridursi ai minimi termini.

VI. — In base all'esperienza della campagna etiopica il duce stimava che l'Esercito, col concorso dell'arma aerea, fosse capace di raggiungere prontamente risultati decisivi. L'espressione « guerra di rapido corso » era da lui intesa nel senso che la brevità della guerra fosse questione di genialità di condotta, di audacia del comando e di spirito combattivo, non valutando sufficientemente l'importanza assunta nell'epoca moderna dal progresso dei mezzi guerreschi.

VII. — Sull'azione indipendente dell'aeronautica, Mussolini faceva principale affidamento. Nel *Diario* di Ciano alla data del 21 dicembre 1937 è così riferita una conversazione col duce: « Ho ricordato quando nel 1935, agosto, voleva attaccare di sorpresa la Home Fleet ad Alessandria e a Malta. Mi disse allora: "In una notte si può cambiare il corso della storia". Poi non lo fece, perché le informazioni non furono esatte sull'efficienza della flotta inglese e perché la nostra marina fece da freno. Ma da allora medita e matura un tale piano » (1).

VIII. — La superiorità quantitativa di forze terrestri era stimata capace di annullare gli effetti del predominio navale. La concezione semplicistica del duce sulle cause che avevano trattenuto l'Inghilterra dall'applicazione delle sanzioni militari fu così espressa nel novembre 1937, in un colloquio col Ministro degli Esteri germanico Von Ribbentrop: « Quando la Home Fleet venne nel Mediterraneo furono subito inviate sette divisioni in Libia. In tal modo si era certi che la flotta non avrebbe agito » (2).

IX. — Nell'eventualità di conflitto con l'Inghilterra il duce presumeva che fosse vantaggioso di « imporre la guerra terrestre », così da sfruttare la superiorità quantitativa delle forze italiane mirando simultaneamente a diversi obiettivi oltremare. La dispersione delle forze era perciò considerata come un geniale espediente, capace di costituire la ricetta per la guerra rapidamente decisiva, che per l'Italia costituiva

(1) Effettivamente quel progetto fu discusso nella primavera del 1936, quando erano minacciate le sanzioni sul petrolio. La marina conosceva l'effettiva capacità bellica dell'aeronautica, quindi manifestò che riteneva infondate le previsioni.

(2) Galeazzo Ciano, *L'Europa verso la catastrofe* (colloqui verbalizzati). Ed. Mondadori, Milano 1948.

condizione *sine qua non* di vittoria a causa della scarsità di potenziale bellico.

Su questi presupposti e su altri non meno strani si fondava la politica dinamica dell'Italia, unitamente alle prospettive offerte dall'amicizia con la Germania.

La tendenza fatale.

Il 24 ottobre 1936 a Berchtesgaden nel colloquio del Conte Ciano col Fuehrer furono poste le basi dell'intesa italo-germanica. Non si parlò d'iniziative di guerra, ma della precedenza nel riarmo rispetto alle democrazie. « Fra tre anni — disse Hitler — la Germania sarà pronta, fra quattro sarà prontissima, fra cinque meglio ancora ». Implicitamente fu dunque indicata la fine del 1939 come epoca della crisi culminante; però il Conte Ciano non rilevò l'importanza di quell'accenno. Riferendosi all'eventualità che gli accordi della Gran Bretagna con la Francia e con le minori potenze mediterranee minacciassero l'Italia di accerchiamento, Ciano affermò che « la reazione sarebbe immediata e violentissima ». Nel resoconto del colloquio egli scrisse: « Ho parlato col Fuehrer della nostra preparazione militare ed egli ne è rimasto impressionato vivamente ». Così, dall'inizio dei rapporti italo-germanici la politica italiana si ispirò alla tendenza bluffistica di esaltazione smisurata della propria capacità bellica. L'affidamento sui presupposti suaccennati e sulla collaborazione germanica suscitò l'illusione di poter piegare la volontà delle democrazie. Dal *Diario* di Ciano 1937-38 emerge la crescente infatuazione suscitata dal miraggio della facilità della guerra.

Nel discorso del 1° novembre 1936 a Milano, Mussolini annunciò l'intesa fra Roma e Berlino, definendola come un « Asse »; la fine dell'isolamento suscitò nel duce vaste ambizioni. Nel marzo 1937 egli si recò a Tripoli con la scorta delle forze navali, ricevendo il solenne omaggio della Spada dell'Islam. Nello stesso mese tenne un discorso ad un gruppo di generali, che avevano svolto una manovra con i quadri di grandi unità in zona alpina; Mussolini sorprese gli ascoltatori accennando ad un prossimo conflitto italo-britannico e all'intenzione di trasportare la guerra in Africa. « L'ora della tanto attesa marcia in avanti si avvicina. Romperemo il cerchio che ci soffoca. Io colpirò l'Inghilterra al cuore, poiché dal mare in cui essa è dominatrice trasporterò la lotta alla terra in Africa, e nella lotta terrestre ne avrò certamente ragione » (1). Ma quel discorso fu una semplice esibizione

(1) MARAVIGNA (op. cit.).

oratoria; infatti il duce non impartì nessuna direttiva per adeguare i mezzi agli scopi da raggiungere e per approfondire l'esame delle possibilità guerresche. In relazione alle esigenze delle operazioni oltremare non furono valutate le necessità della cooperazione fra aeronautica e marina, per la protezione del traffico fra l'Italia e i territori nord-africani. Né l'esercito si preoccupò della necessità di carri armati e di automezzi per la guerra nel deserto. Il Capo di Stato Maggiore dell'esercito si polarizzò nella trasformazione organica dalla divisione ternaria a quella binaria (costituita da 2 reggimenti di fanteria, uno di artiglieria, reparti del genio e servizi), presumendo che così snellita la divisione sarebbe stata più atta ai trasporti oltremare e alla manovra in pianura. In tal modo fu accresciuto il numero delle divisioni, ma rendendole minuscole, senza confronto con quelle degli altri Stati. Questa riforma determinò una profonda crisi organica ed aggravò la confusione delle idee nei riguardi delle condizioni di relatività rispetto agli altri eserciti.

Le condizioni delle forze armate italiane non rimasero occulte alle autorità germaniche (1). Nel giugno 1937 si recò in Italia, in visita ufficiale, il Ministro della guerra del Reich, Maresciallo Von Blomberg. In suo onore furono eseguite grandi riviste ed esercitazioni di ciascuna delle tre forze armate; tuttavia non furono stabiliti contatti fra gli stati maggiori dell' « Asse ».

L'intervento italiano nella guerra civile scoppiata in Spagna il 17 luglio 1936 aveva assunto crescenti sviluppi; gli aiuti alla Spagna falangista furono largamente prodigati senza preoccuparsi delle conseguenze. Il materiale consumato o ceduto non veniva sostituito. Gli effetti dell'intervento furono risentiti specialmente dall'organismo aeronautico; « i continui, notevoli e non organici prelevamenti dai reparti, dei migliori piloti specialisti, contrastarono la stabilità organica e l'addestramento bellico d'insieme delle unità d'impiego » (2). Per singolare stranezza nell'intervento aero-marittimo di forze italiane nella guerra spagnola il comando strategico era accentrato dal Ministro degli Esteri.

Gli aiuti alla Spagna determinarono crescenti attriti fra l'Italia e le democrazie, tanto che nella seconda metà del 1937 la crisi mediterranea giunse a una fase iperacuta, che dal dittatore germanico fu seguita con grande interesse. Il generale Von Rintelen narra che in

---

(1) Von Rintelen (ex-addetto militare a Roma) nel suo libro « *Mussolini l'alleato* » ha scritto che integrando le varie informazioni lo Stato Maggiore Generale tedesco nel 1938-39 compilò una memoria, ponendo in evidenza la debolezza dell'esercito italiano con dati di fatto; ma Hitler ordinò di modificare e censurare quel rapporto.

(2) Generale di Squadra aerea GIUSEPPE SANTORO, *L'Aeronautica nella 2ª Guerra Mondiale*. Vol. 1, 1950.

una discussione con i capi militari Hitler « si pose a speculare su un conflitto dell'Italia con i francesi e gli inglesi. In quell'epoca, in cui era ancora incerto l'atteggiamento dell'Italia nei riguardi dell'Anschluss, Hitler sperava che una complicazione mediterranea gli offrisse l'opportunità di realizzare i suoi obiettivi nell'Austria e nella Cecoslovacchia ». In sintesi l' « Asse » Roma-Berlino era vantaggioso per la Germania, che aveva sottratto l'Italia alla solidarietà con le democrazie. Hitler desiderava di spingere *comunque* l'Italia allo sbaraglio, come fattore diversivo; così è spiegabile come egli non ascoltasse i pareri delle personalità militari contrarie all'alleanza, e cercasse di stringere sempre più, oltre ai rapporti politici, quelli di amicizia personale col duce.

Il 6 novembre 1937 il governo italiano sottoscrisse con la Germania e col Giappone il Patto antikomintern. In quella circostanza Von Ribbentrop chiese al duce le sue intenzioni sul problema dell'Austria; il duce dichiarò di essere « ormai stanco di fare la sentinella all'indipendenza austriaca ». La Germania ebbe dunque via libera all'occupazione dell'Austria, che l' 11 marzo 1938 fu eseguita senza contrasto. La passività italiana nei riguardi dell'Anschluss fu una grande rinuncia: la situazione politico-strategica fu radicalmente modificata, essendo l'Italia divenuta confinante col Reich. Il 16 marzo alla Camera dei Deputati Mussolini illustrò le ragioni storiche dell'Anschluss e dichiarò che l'Italia « non si impressionava » per la frontiera comune con la Germania. In correlazione con questo asserto il 30 marzo il duce pronunciò al Senato un grande discorso di esaltazione delle forze armate, spingendo all'estremo la tendenza bluffistica nell'esporre le prospettive delle forze mobilitabili (otto milioni di baionette). Il giorno seguente i due rami del Parlamento, infrangendo le norme costituzionali, approvarono la legge che conferì al duce il grado di Primo Maresciallo dell'Impero, per cui egli divenne il Supremo capo militare, con grado equiparato a quello del Sovrano.

Nel contempo procedevano le trattative per il riavvicinamento con l'Inghilterra, in seguito all'atteggiamento amichevole del Primo Ministro Neville Chamberlain e del nuovo Ministro degli Esteri Lord Halifax. Il 16 aprile fu firmato il patto italo-britannico, che sembrò offrire prospettive di distensione internazionale. L'Italia era al bivio, fra la politica britannica, che mirava a distaccarla dalla Germania, e l'attrazione del governo di Berlino. Il Fuehrer giunse in Italia in visita ufficiale, ed ebbe fastose accoglienze dal 3 al 9 maggio; egli era accompagnato dai più eminenti capi militari e da largo seguito di diplomatici, perché voleva concludere l'alleanza. Il duce rispose evasivamente alle sollecitazioni del Fuehrer, però il 14 maggio a Genova

pronunciò un discorso antibritannico e antifrancese. Accennando agli accordi firmati con la Gran Bretagna il duce dichiarò di non aver dimenticato le sanzioni ed esaltò la collaborazione italo-germanica.

Nel 1938 gli avvenimenti rapidamente si susseguirono sul ripido pendio verso la catastrofe europea. L'Anschluss ebbe la sua naturale conseguenza, determinando la crisi cecoslovacca, che nella seconda fase rasentò la guerra. In quell'epoca (settembre 1938) la Germania era impreparata, tuttavia Hitler raggiunse lo scopo nella conferenza di Monaco, che Guariglia ha definito « la commedia dei dittatori ». La personalità di Mussolini emerse nella luce di salvatore della pace, ma il successo dell'espansione germanica acuì la sua tendenza agonistica, che si manifestò nei rapporti italo-francesi. Come istrumento di pressione sul governo di Parigi Mussolini decise di accettare l'offerta germanica di alleanza. Nel contempo la Germania effettuò un nuovo colpo di forza con l'occupazione della Boemia (17 marzo 1939) concludendo la tragedia cecoslovacca.

Con la caduta di Madrid il 28 marzo 1939 terminò la guerra di Spagna; tuttavia quell'avvenimento non produsse distensione, tanto l'atmosfera internazionale era satura di elettricità. Analogamente fu considerata come incidente secondario l'occupazione dell'Albania, dove il 7 aprile 1939 le truppe italiane sbarcarono senza incontrare resistenza.

Per iniziativa germanica nei giorni 5 e 6 aprile 1939 ebbe luogo a Innsbruk il primo contatto fra gli stati maggiori dell'« Asse », per lo scambio d'informazioni sulla mutua efficienza. Il generale Keitel, Capo dell'Ober Kommando Wehrmacht (OKW) con l'addetto militare a Roma generale Rintelen rappresentò le forze armate germaniche; da parte italiana intervenne il generale Pariani (Capo di Stato Maggiore dell'esercito) e l'addetto militare a Berlino generale Marras. Così i nodi vennero al pettine: il generale Pariani dichiarò che l'Italia non poteva essere pronta alla guerra prima del 1943. Infatti l'esercito era in fase di trasformazione organica ed il programma di riarmo appena all'inizio. La marina doveva completare principalmente il programma delle navi di linea. L'aviazione non aveva potuto, a causa della guerra di Spagna, attuare il programma di rinnovamento e d'incremento stabilito alla fine della campagna etiopica.

Dopo quel convegno Mussolini espose la situazione delle forze armate nel Consiglio dei Ministri, che approvò provvedimenti di emergenza. Il Conte Ciano nel suo diario del 29 aprile 1939 esprimeva sorpresa e indignazione scrivendo: « Si è fatto un bluff tragico nel settore militare; si è ingannato il Duce ». Ma da tre anni la politica estera era un continuo bluff, essendo fondata su presupposti fantastici

nei riguardi della capacità bellica. Il potenziamento militare era stato trascurato, fino a che gli eventi avevano imposto il duro richiamo alla realtà.

Il patto di acciaio.

L'incapacità dell'Italia di affrontare una grande guerra prima del 1943 fu il concetto fondamentale delle direttive che Mussolini impartì al Conte Ciano, con un appunto (1) in data 4 maggio 1939, per l'incontro con Ribbentrop, allo scopo di stabilire gli accordi preliminari per il patto di alleanza.

Nella fosca situazione europea del maggio 1939 Mussolini pretendeva che la politica dell' « Asse » fosse regolata sulle condizioni di debolezza militare ed economica dell'Italia, mentre la Germania voleva sfruttare la precedenza acquisita negli armamenti. Nonostante questo contrasto di tendenze nel colloquio col Conte Ciano (che ebbe luogo a Milano il 6 maggio) Von Ribbentrop rispose alle proposte italiane dichiarando che anche la Germania voleva 4 o 5 anni di pace. Ciano ebbe l'impressione che il collega germanico, in contrasto col suo precedente atteggiamento, fosse propenso « a una politica di moderazione e d'intesa », benché non fosse chiarita la distinzione fra gli interessi di ciascuna potenza e gli interessi comuni. Nei riguardi della Polonia Ribbentrop dichiarò che era « intenzione tedesca di far stagionare la questione », però soggiunse che « la Germania era pronta a reagire e a liquidare il conflitto sul fronte orientale in meno di due settimane, qualora da parte polacca si cercasse di passare a una politica di offensiva ».

Avendo constatato un'apparente armonia di vedute i due ministri stabilirono di preparare il patto di alleanza bilaterale (essendo incerta l'adesione del Giappone) e di pubblicarlo a scopo politico; essi decisero che l'accordo sul periodo di pace rimanesse segreto e che fosse limitato a una promessa verbale.

Ad escludere ogni dubbio sull'atteggiamento dell'Italia Mussolini volle che il patto fosse valevole anche nel caso di guerra aggressiva, e che gli accordi militari fossero « quasi automaticamente operanti ». Così il vincolo assoluto, senza alcuna riserva sulle cause di conflitto, fu la caratteristica del patto d'acciaio, firmato il 22 maggio 1939 a Berlino. L'articolo 3 stabiliva che « se una delle parti contraenti fosse

---

(1) Il testo di quel documento è riportato nel libro di MARIO TOSCANO, *Le origini del patto d'acciaio*. Firenze 1948.

impegnata in complicazioni belliche l'alleato doveva immediatamente porsi al suo fianco con tutte le forze di terra, di mare e dell'aria ». Affinché il patto fosse in armonia con le più elementari esigenze strategiche si doveva verificare che se una potenza dell' « Asse » entrava in guerra di sua iniziativa la potenza alleata fosse in tale stato di preparazione da poter intervenire immediatamente, mentre in realtà il patto era incompatibile con la situazione italiana all'epoca della firma. Il suo carattere incondizionato esponeva l'Italia a subire le conseguenze delle iniziative del governo del Reich, ossia ad essere trascinata in un conflitto non voluto. In sintesi il governo italiano concluse il patto d'acciaio senza ponderarne le conseguenze militari.

Nel giorno precedente alla firma del patto, Ribbentrop confermò a Ciano l'intenzione del governo germanico di assicurare un triennio di pace. Ma nel giorno 23, in una riunione con i suoi Capi di Stato Maggiore Hitler espose l'esame della situazione politico-strategica, e la decisione di attaccare la Polonia non appena fosse raggiunta una situazione favorevole; egli dichiarò di non poter escludere che il conflitto germano-polacco provocasse la guerra a occidente. Il segreto mantenuto verso l'Italia, sul programma d'azione delineato in quella conferenza, era contrario al patto di alleanza, che nei primi due articoli stabiliva un permanente contatto e consultazioni reciproche fra i governi alleati sulle questioni di comune interesse e sugli avvenimenti che potevano mettere in pericolo entrambe le nazioni.

Dal momento in cui le potenze dell'Asse erano vincolate dal patto d'acciaio, e che l'Italia aveva dichiarato la sua inefficienza, sarebbe stato nel comune interesse che la Germania, in virtù della sua potenzialità militare e industriale, guidasse e aiutasse l'Italia per armonizzare la preparazione. Infatti nell'articolo 4 del patto era stabilita la nomina di commissioni miste italo-tedesche, per definire la collaborazione nel campo militare e in quello dell'economia di guerra. Ma l'alleanza fra le potenze dell'Asse non era piena e sincera; l'atteggiamento del governo germanico era caratterizzato da indifferenza verso l'Italia. A sua volta il governo italiano non voleva contrarre obblighi verso l'alleato, perché temeva la sua invadenza; da questo nasceva la teoria della *guerra parallela*, secondo cui le forze germaniche e quelle italiane dovevano operare in scacchieri separati. Mussolini prescelse queste linee di condotta senza rendersi conto se il potenziale dell'Italia fosse sufficiente a tutte le esigenze del teatro di guerra mediterraneo.

A titolo di commento del patto d'acciaio il 30 maggio 1939 il duce redasse un memoriale che il 3 giugno il generale Ugo Cavallero (vice presidente della sottocommissione militare per l'applicazione del patto) fu incaricato di portare e illustrare a Berlino. In quel docu-

mento fu ribadita la necessità di evitare la guerra fino al 1943; ma purtroppo gli avvenimenti non tardarono a porre l'Italia di fronte ad amare sorprese.

In seguito alla crescente tensione europea ed alle preoccupanti notizie trasmesse a Roma dall'ambasciatore d'Italia a Berlino, il Conte Ciano si recò l' 11 agosto a Salisburgo, a colloquio con Ribbentrop, e poi a Berchtesgaden, dove fu ricevuto dal fuehrer. Così il governo italiano venne a conoscenza dell'imminente azione contro la Polonia e del probabile accordo Berlino-Mosca.

Il 25 agosto la Germania annunciò l'aggravarsi dei rapporti con la Polonia e l'imminenza del patto con la Russia, perciò il duce comunicò (1) al fuehrer che l'Italia si sarebbe astenuta da assumere l'iniziativa di operazioni guerresche; inoltre chiese mezzi bellici e materie prime corrispondenti al presunto fabbisogno minimo per sostenere un eventuale urto anglo-francese per il periodo di un anno. La richiesta sembrava formidabile, ma era insufficiente. Hitler rispose che la Germania non poteva soddisfare a quella richiesta in modo completo ed immediato; intanto cominciarono i trasporti militari e gli apprestamenti italiani per la difesa contraerei, quindi l'atteggiamento dell'Italia determinò per gli alleati anglo-francesi una situazione d'incertezza, che si protrasse fino allo scoppio del conflitto.

Il 1° settembre 1939, contemporaneamente all'apertura delle ostilità contro la Polonia, Hitler inviò al governo italiano un messaggio, in cui precisò che « le circostanze gli consentivano di non aver bisogno della partecipazione dell'Italia ». Ma quel messaggio non fu reso pubblico in Germania; quindi l'apparente contrasto fra l'atteggiamento italiano di neutralità e i rigidi termini del patto d'acciaio suscitò nel popolo germanico l'opinione che l'Italia fosse inadempiente.

La non belligeranza dell'Italia.

Il governo italiano dichiarò la non belligeranza il 10 settembre, però già dal 31 agosto il Conte Ciano, per evitare equivoci aveva comunicato all'ambasciatore britannico la neutralità. Agli ultimi di settembre la marina germanica manifestò l'intenzione di operare nel Mediterraneo, chiedendo rifornimenti ai sommergibili, segnalazioni sui convogli franco-britannici e la cessione di alcuni sommergibili. Il governo italiano oppose un rifiuto; così la tranquillità del Mediterraneo non fu turbata. Nel periodo di tensione il traffico britannico era stato deviato per la via del Capo di Buona Speranza, ma per l'avvenuto

---

(1) HITLER e MUSSOLINI, *Lettere e documenti*. Ediz. Rizzoli, 1946.

chiarimento della situazione gli anglo-francesi ebbero nel Mediterraneo l'assoluta libertà di uso del mare. Come ha scritto l'ammiraglio francese De Belot (1) « malgrado il termine inquietante di *non belligeranza* la posizione assunta dall'Italia nel settembre 1939 *était extrèmement heureuse pour nous* ». La Francia poté senza alcuna difficoltà effettuare il trasporto di truppe dal nord-Africa al territorio metropolitano, e l' 86ª divisione algerina fu trasportata in Siria, perché nei piani anglo-francesi era stabilito di concentrare un esercito nel Medio Oriente, sotto il comando del generale Weygand, con l'obiettivo di sbarcare in Tracia.

L'Italia dové ben presto constatare come la posizione di non belligeranza fosse fonte di amarezze a causa della guerra economica.

Nel primo conflitto mondiale la neutralità dichiarata dall'Italia nell'agosto del 1914 era stata una ripresa della libertà d'azione politica, mentre con la non belligeranza dichiarata nel settembre 1939 l'Italia assunse un atteggiamento di attesa, mantenendo il carattere di alleato potenziale della Germania. In questa situazione nel periodo della guerra in sordina i traffici marittimi risentirono i crescenti inasprimenti del controllo anglo-francese, consistenti nel dirottamento delle navi in porti lontani, lunghe soste per la visita dei carichi, estensione delle liste di contrabbando, progressiva estensione dei divieti. Alla fine di novembre gli alleati proibirono i trasporti di merci dai porti germanici e l'esportazione di merci di origine germanica dai paesi non belligeranti.

Nel dicembre l'Italia presentò una nota di protesta, chiedendo che gli inconvenienti del controllo fossero attenuati.

Contemporaneamente all'intensificazione della guerra economica il governo germanico cercò di acuire il dissenso italo-britannico. Ma il governo italiano nutriva risentimenti verso la Germania, per il contrasto fra la sua politica e i precedenti accordi. Questi risentimenti furono esposti (a giustificazione della non belligeranza) nel discorso pronunciato dal Conte Ciano alla Camera dei Deputati il 16 dicembre. Nel contempo Mussolini ordinava di costruire — entro il maggio 1940 — un sistema difensivo alla frontiera italo-germanica: inoltre l'Italia forniva alla Francia e all'Inghilterra materiale aeronautico e automobilistico, per acquistare materie prime. Nel complesso il governo fascista inclinava verso un orientamento anti-germanico; tuttavia alla richiesta italiana di alleggerimento del controllo navale la Gran Bretagna rispose, il 9 gennaio 1940, pretendendo d'imporre

---

(1) Contre-Amiral R. de Belot, *La guerre aéronavale en Mediterranée* (1939-45), Plon 1949.

all'Italia il contingentamento. In sostanza l'Italia incontrava crescenti difficoltà per mantenersi neutrale, essendo su di essa concentrate le pressioni delle parti in conflitto, mentre si trovava costretta a ricorrere a espedienti disperati per la critica situazione valutaria (1). A metà gennaio la Germania fece energiche rimostranze, perché l'Italia aveva venduto alla Francia motori d'aviazione; nel contempo le imposizioni britanniche aumentavano. Il 7 febbraio una svolta decisiva fu provocata dalla richiesta di Londra per esigere la vendita d'armi; l'Inghilterra fece conoscere che in caso di rifiuto avrebbe intercettato le navi italiane che nei porti olandesi avevano caricato carbone tedesco. Gli effetti del blocco dei carboni gravemente si ripercossero sulla capacità di produzione delle industrie italiane. Il 3 marzo il governo italiano presentò una nota di protesta avvertendo che la misura adottata dal governo britannico era tale da « turbare e compromettere le relazioni economiche e politiche fra l'Italia e la Gran Bretagna, quali erano state stabilite dagli accordi del 16 aprile 1938 ».

In quella critica situazione il 10 marzo il Ministro degli Esteri del Reich giunse a Roma; egli assicurò che la Germania avrebbe assunto l'impegno di coprire il fabbisogno italiano di carbone ed annunciò che era prossima l'offensiva tedesca in occidente. Ribbentrop preparò l'incontro fra i due dittatori, che ebbe luogo al Brennero (18 marzo). Il Fuehrer esaltò la potenza delle forze armate tedesche e le prospettive delle imminenti operazioni; Mussolini confermò la volontà d'intervenire nel conflitto, ma non avendo la possibilità di sostenere una lunga guerra si riservò la scelta del momento. Quel convegno determinò la risoluta svolta bellicista nell'atteggiamento del duce, benché la preparazione guerresca avesse assai scarsamente progredito.

Quando Mussolini aveva progettato di ritardare la guerra fino al 1943 tale epoca era stata da lui indicata basandosi sul criterio di anteporre alla guerra l' E 42, nell'intento di migliorare la situazione finanziaria. Ma in realtà quel periodo di pace non sarebbe stato sufficiente per realizzare una conveniente preparazione militare. A giudizio dell'Alto Commissario per la produzione bellica (2) gli armamenti italiani erano rimasti talmente arretrati che « occorrevano oltre 10 anni per rimodernare le artiglierie dell'esercito e per poter dare alle forze armate le scorte necessarie per avere la possibilità di affrontare la guerra per un solo anno ». Nel dicembre 1939 la constatazione delle condi-

---

(1) Il 12 febbraio 1940 Ciano scriveva nel suo *Diario*: « Le nostre riserve auree sono ridotte a 1.400 milioni di lire, finiti i quali non ci resteranno che gli occhi per piangere ». Dal 1934 erano stati consumati 12 miliardi di titoli esteri e 5 miliardi d'oro.

(2) Generale Carlo Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra*. 1946.

zioni disastrose dell'esercito aveva imposto la riduzione del numero di divisioni (binarie) da 126 a 73: nella primavera 1940 « malgrado si fosse fatto tutto il possibile per superare le difficoltà derivanti dalla povertà dei mezzi le scorte erano notevolmente inferiori ai quantitativi previsti, cosicché si verificava uno sfasamento fra la dottrina tattica di rapida decisione e le possibilità concrete; non esisteva la capacità di rifornire forze superiori a 1/4 dell'esercito e per oltre 6 mesi » (1). La situazione delle artiglierie contraerei era peggiorata perché, a causa degli invii in Libia e in Etiopia la disponibilità di batterie era scesa a 15 di tipo moderno e a 33 della prima guerra mondiale. L'aeronautica nel periodo di non belligeranza aveva fatto un notevole progresso quantitativo, tuttavia la massa aerea non rispondeva alle esigenze qualitative di una guerra contro nazioni europee. La marina aveva accantonato un quantitativo di nafta di 1.880.000 tonnellate, con il criterio di avere una scorta sufficiente al consumo guerresco per oltre un anno; però quella scorta doveva servire anche per la marina mercantile.

Senza riferirsi alle condizioni delle forze armate Mussolini, dopo il convegno del Brennero, valutò la situazione politico-strategica compilando in data 31 marzo 1940 un apprezzamento basato soltanto sulle sue vedute politiche, ispirate dal preconcetto che « l'Italia non poteva evitare la guerra; non poteva farla con gli alleati, quindi doveva farla con la Germania ». Di conseguenza egli decise di affrontare la guerra quando fosse prossima la fase conclusiva nello spazio di due o tre mesi; il duce non considerò l'ipotesi che la sua previsione sulla durata del conflitto potesse essere smentita dai fatti. Nel predetto documento fu prescritta la « difensiva in tutti i fronti; in quello aereo-marittimo offensiva su tutta la linea ». Queste direttive furono stabilite da Mussolini senza consultare preventivamente i capi militari; la decisione di assumere atteggiamento difensivo sui fronti terrestri fu basata sul criterio di « lasciare ai nemici la responsabilità dell'aggressione ». Il Capo di Stato Maggiore Generale fece osservare al duce che « la responsabilità della guerra spetta a chi per primo la dichiara; tutto il resto non è che una conseguenza ». Per la condotta nel campo aereo-marittimo la prescrizione di « offensiva su tutta la linea » suscitò dubbi d'interpretazione, poiché la marina doveva affrontare le principali forze della marina britannica e di quella francese. L' 11 aprile il Capo di Stato Maggiore della marina presentò al duce un memorandum richiamando le svantaggiose condizioni di relatività navale dell'Italia rispetto alla marina francese e alle forze che la marina britannica

(1) Ministero della Difesa-Esercito - Ufficio Storico dello Stato Maggiore (op. cit.).

poteva far affluire nel Mediterraneo. In questo documento fu rilevato come lo svantaggio della marina italiana fosse accresciuto dalle manchevolezze qualitative e quantitative dell'aviazione da ricognizione marittima e dall'impossibilità di fare sufficiente affidamento sul tempestivo concorso dell'armata aerea all'azione navale. Da ciò la previsione delle rovinose conseguenze di una condotta di guerra navale decisamente aggressiva, avendo i nemici, oltre alla superiorità di forze, il vantaggio delle favorevoli condizioni geografiche, nonché una grande superiorità di potenza industriale per fronteggiare i danni e l'usura dei mezzi.

Ma l'occupazione tedesca della Danimarca e della Norvegia e la promettente apertura della travolgente offensiva in Occidente furono dal duce interpretate come conferma del presupposto di facile sconfitta delle democrazie. Così all'esitazione subentrò la decisione d'intervenire al più presto nel conflitto, per partecipare alla vittoria in modo sensibile.

Per entrare in guerra di propria iniziativa sarebbe stata logica una condotta politica che avesse occultato le intenzioni, allo scopo di realizzare la sorpresa iniziale. Mussolini si affidò invece all'effetto sensazionale che la minaccia dell'intervento italiano poteva esercitare sulle democrazie; perciò, in conformità del suo temperamento, nelle sue manifestazioni prevalse la tendenza polemica, anziché un operoso riserbo. Nel discorso del 21 aprile 1940 ai dirigenti delle corporazioni fasciste il duce preannunciò l'imminenza della grande ora in cui l'Italia sarebbe scesa in campo a fianco della Germania. Quelle dichiarazioni ebbero immediate conseguenze nelle predisposizioni militari anglo-francesi: « dalla fine del mese di aprile la Gran Bretagna deviava la sua navigazione mercantile dal Mediterraneo e gli ammiragliati francese e britannico prendevano le disposizioni previste per il caso di conflitto con l'Italia » (1).

La flotta britannica del Mediterraneo era stata estremamente ridotta, ma fu rapidamente rinforzata; come narra l'ammiraglio A. Cunningham (2) nel mese di maggio 1940 a quella flotta « affluivano navi da ogni parte del mondo ». Nel contempo Mussolini riceveva messaggi da Paul Reynaud, dal Papa, da Roosevelt, da Churchill, che lo incitavano a mantenere la neutralità. Questi messaggi ebbero risposte sdegnose, che apertamente palesarono la linea di condotta ormai decisa. In sintesi *la guerra fu sostanzialmente preannunziata ai nemici con oltre un mese di anticipo sulle operazioni militari*, pur lasciando la

(1) Contre-Amiral R. de Belot, *La Marine française pendant le campagne 1939-1940* (Plon, 1954).

(2) A. Cunningham, *L'odissea di un marinaio*.

data nell'incertezza; tuttavia le navi mercantili che si trovavano all'estero non furono richiamate. Così la marina mercantile italiana subì la perdita di 1.200.000 tonnellate ossia del 35% del tonnellaggio complessivo. Le 218 navi che in tal modo furono sottratte alla marina mercantile costituirono una perdita di capitale importanza, oltre che per quantità anche per qualità. Le navi che trovarono rifugio in porti neutrali furono salvaguardate soltanto temporaneamente, essendo esposte a divenire preda bellica nell'eventualità di estensione del conflitto.

Mussolini informò Berlino della sua decisione di entrare in guerra il 5 giugno; quella data subì un ritardo di 5 giorni per desiderio di Hitler. Nella riunione del 29 maggio Mussolini annunziò ai Capi di Stato Maggiore la sua decisione irrevocabile, riferendosi ai dati della situazione comunicati da Hitler. La disperata situazione della Francia e la minaccia sull'Inghilterra fecero presumere al duce, dopo la ritirata inglese da Dunkerque, di poter giudicare la situazione come « definitiva »: gli sembrava da escludere la possibilità di sorprese, poiché egli sottovalutava la difesa aerea dell'Inghilterra, i fattori del predominio marittimo e gli aiuti degli Stati Uniti all'Impero britannico.

* * *

Gli effetti del quinquennio precedente all'intervento dell'Italia nel secondo conflitto mondiale si possono riassumere nei seguenti aspetti essenziali:

1) La politica mussoliniana non tenne conto dell'aumento della vulnerabilità marittima dell'Italia in conseguenza dell'impresa etiopica, e del modo in cui le guerre d'Etiopia e di Spagna influirono sul potenziale bellico e sulle scorte di mobilitazione.

2) L'intervento dell'Italia nel giugno 1940 fu definito dal Maresciallo Badoglio come « un suicidio ». Questa definizione risulta appropriata quando si riflette sulle manchevolezze di preparazione bellica, non suscettibili di rimedio durante il conflitto.

3) Mussolini affrontò la guerra con la mentalità del giocatore d'azzardo, puntando sull'ipotesi della guerra brevissima, praticamente già vinta dalle potenze dell'Asse. Egli volle assumere il comando supremo, senza alcuna comprensione dei concetti strategici fondamentali e dei caratteri del conflitto contro l'Impero britannico.

4) Fra le potenze dell'Asse dal periodo prebellico fece difetto lo spirito di collaborazione. Questa deficienza determinò la nefasta teoria della guerra parallela, con l'assoluta mancanza di accordi intesi ad armonizzare la preparazione e a conseguire l'unità d'azione strategica.

ROMEO BERNOTTI

TEATRO INGLESE CONTEMPORANEO

Che il fervore per il teatro sia ancora caldissimo oggi in Inghilterra, e che molte speranze anche di rinascimento nazionale siano ravvivate dal ridestato culto per il teatro, non c'è dubbio. Cinquanta grandi teatri nel solo centro mondano di Londra, oltre trentatremila società filodrammatiche nel paese, la recitazione di drammi come parte del curricolo delle scuole, le sovvenzioni e facilitazioni (anche fiscali) per spettacoli meritevoli, tutto questo ed altro testimonia l'interesse e il prestigio, vorrei dire formativo, sociale e morale, che circonda il teatro di Gran Bretagna. Poiché la spiritualità della parola esprime, meglio d'ogni altro linguaggio, l'anima di quel paese, che si rivela appunto, quasi con un unico linguaggio.

Ma quando si parla di teatro, non si può mai parlare di solo teatro; poiché esso presuppone anche un pubblico omogeneo e pronto a cogliere certi ritmi, e sensibile a certi comuni denominatori, un pubblico che reagisca sullo stesso tono, che senta la comunanza viva di una lingua e di un linguaggio nazionale. Il che vale specie per il teatro tragico, che è l'espressione poetica più alta e matura di una civiltà letteraria. Il teatro è poi anche uno specchio del carattere e del costume, che può risultare deformante e sconcertante. Gogol diceva che non era colpa sua se nello specchio della sua raffigurazione scenica le facce dei suoi personaggi apparivano storte.

Ma vediamo un pò. Per quanto riguarda il contemporaneo teatro inglese, i pareri sembrano essere discordi. Tra coloro che scotendo la testa si augurano magari un novello Bernard Shaw, e quelli che parlano invece di una nuova età elisabettiana che starebbe per sorgere, che cosa si può obbiettivamente osservare?

Nel descrivere le condizioni della letteratura inglese del nostro tempo, ci troviamo sempre nella difficoltà di dover vagliare un materiale sovrabbondante ed assai livellato dal successo di pubblico. Come si diceva, gli Inglesi, assai meno fecondi nelle arti figurative e nella musica, hanno addensato tutta la loro spiritualità nella parola, nell'espressione cioè più tipicamente nazionale del linguaggio letterario. I complessi motivi psicologici di tale assoluta supremazia della lingua su ogni altro linguaggio, non sarebbero difficili da indicare. Si

aggiunga che l'Inghilterra è un paese, relativamente ad altri, di poca critica in proporzione alla vastissima produzione di opere d'immaginazione; e tale critica rimane spesso marginale, per lo più empirica e quasi elementare, non filosofica, sempre radicata nelle istanze pratiche della vita associata. Una critica che non fa mai questioni astratte, che poco teorizza e « distingue », ma che informa e quasi sempre, senza saperlo, si attiene a comuni denominatori normativi e precettistici.

In realtà, anche la critica inglese è, come tutte le altre espressioni della vita sociale britannica, « collaborante »; è una critica che aiuta, anche se magari non approfondisce troppo. Un caso estremo di tale, diciamo, « disciplina », è quello della censura teatrale, alla quale l'opinione pubblica si adatta, per quell'istinto di cauta conservazione e di latente rigorismo che sa quello che fa. Anche qui si tratta di una sostanziale concordanza di ideali e di interessi, di un comun denominatore nazionale, pur tra gente diversa, che si affida ad una lingua colloquiale, che abitua a pensare ed a sentire omogeneamente le cose. Insomma, anche il pubblico deve in certo modo cooperare all'opera di teatro, che è una risultante di un certo stile, di una sensibilità e di un carattere comune.

Il teatro inglese della prima metà di questo secolo fu soprattutto teatro d'idee, di costume e di problemi sociali. Non occorre ricordare i nomi di Shaw, di Maugham, di Galsworthy, di Priestley, di Bridie ed altri. Ma non mancò il teatro di fantasia e di poesia, con Stephen Phillips, con Barrie, con Drinkwater e con il malioso gruppo degli Irlandesi, Yeats sopra tutti. Fiorì anche il teatro storico, o meglio biografico, secondo il tipico gusto inglese per la biografia dei loro uomini. Basterà ricordare il Besier, noto anche da noi per la sua fortunata commedia sulla famiglia Barrett; ed anche, su un piano poetico, Charles Williams, Clemence Dane ed altri.

Ma se vogliamo cogliere il tono più significativo della drammatica inglese d'oggi, dobbiamo rivolgerci certamente al teatro di poesia. Il teatro inglese contemporaneo non smentisce questa sua antica inclinazione, non dimentica la grande tradizione, non si aggiorna, si potrebbe quasi dire, non si abbandona al modernismo di alcuna voga. Anche il teatro (come del resto tutta la letteratura inglese) rifiuta in genere il verismo ed i vari neorealismi (che può magari ammirare, marginalmente, nelle espressioni di *altri* popoli), ed in campo filosofico non segue le problematiche più spinte, sfiora con cautela il freudismo, l'esistenzialismo e le ideologie estreme; poiché in sostanza, preferisce affidarsi ad un istinto di fiducia nei propri valori, alla religione, alla favola, alla fantasia. In fondo, l'Inglese medio considera il verismo una mediocre alternativa della fantasia; ed in genere prefe-

risce quelle opere che magari non escono da un raffinato manierismo poetico e morale, ma che hanno una loro precisa sociale validità e funzionalità.

Nelle aziende, presso le chiese, nelle scuole e nelle università britanniche si recitano drammi, classici e moderni, e gli autori sono regolarmente stimolati a comporre lavori adatti ai vari gradi di scuole od a particolari società filodrammatiche. E si noti che tale produzione, che potrebbe apparire poco più che artigianale, è spesso di notevole valore, anche se non si discosta da certi schemi propri del moralismo britannico, che sono però quasi sempre infiorati dai colori della fantasia e sono in genere liberi da declamazioni ed enfasi retorica.

Prima di accennare al teatro di poesia, che oggi caratterizza le scene inglesi, vediamo qualche altro aspetto di esso. Si nota intanto la continua attività di autori anziani che dibattono, con drammi di successo, situazioni di attualità. Spesso tali lavori si reggono in grazia di quella straordinaria abilità di riprodurre la conversazione realistica, ma superante la realtà, che è propria anche della narrativa inglese. Occorre tuttavia notare, che proprio in tale duttile colloquialismo si nasconde una certa debolezza artistica del dettato inglese: che troppo spesso tende a cristallizzarsi in un manierismo fatto di formulari e di cliché stereotipati. Questo piuttosto convenzionale manierismo, che è anche un noto aspetto della conversazione e dell'eloquenza inglese, tutta fatta di tessere d'un mosaico a disegno prestabilito, tende a smorzare, molto spesso, l'efficacia espressiva della narrativa e del teatro, in una conversazione troppo scorrevole, a vuoto.

Ora, vogliamo ricordare autori come Noel Coward, John Priestley, Charles Morgan, R. C. Sherriff; nomi notissimi per le loro opere spesso agitanti i problemi o le situazioni tragiche scatenate dalla guerra e lo stato d'angoscia dei tempi. Ed anche James Bridie, recentemente scomparso (il suo vero nome era O. H. Mavor, ed era un medico scozzese) autore versatile di commedie ironiche e mezzo macabre (come *The Anatomist*), che negli ultimi lavori (*Daphne Laureola*, 1949) toccò note immaginose di ovidiana poeticità.

La molteplicità e varietà dell'opera di Noel Coward, ora datosi al cinema, può sconcertare: spettacoli di coreografia patriottica (*Cavalcade*), operette sentimentali (*Bitter sweet* ecc.), drammi di amara ironia e quasi di crudo cinismo (*Fallen Angels, The Rat Trap*, ecc.) vanno insieme con drammi di un disperato pessimismo; come in *Post Mortem*, una cupa tragedia senza catarsi, dove si rappresenta, con indubbia efficacia, il ritorno nel mondo di un ufficiale caduto in guerra, il quale poi preferisce tornare nel regno dei morti, dopo aver visto le cose di qui. E temi affini ha svolto R. C. Sherriff, noto anche da

noi per il suo famoso dramma di guerra *La fine del viaggio* (*Journey's End*) rappresentato con successo venticinque anni fa. Ora Sherriff è tornato alla ribalta con *L'uomo dal garofano bianco* (1954); dove si racconta di uno spettro, in abito da sera, che ritorna ad abitare la sua casa diroccata da una bomba, quando durante una serata tra amici, venne colpita in una notte di guerra. In realtà lo spettro è ancora « vivissimo » e le discussioni sulle tasse e gli arretrati da pagare, accumulatisi negli ultimi dieci anni, rendono poi il dramma anche biecamente satirico.

Il motivo tragico della guerra incombe ancora sul teatro inglese, ed anche quello dei radicali mezzi di distruzione, atomici o no, fornisce materia di dramma. Così Charles Morgan, più noto come romanziere, ci ha dato ora nello *Specchio ustorio* (*The burning glass*, 1954) un dramma sulla responsabilità degli scienziati nell'applicare certe scoperte per scopi di distruzione. Il lavoro è dialogato con grande abilità e intelligenza, ma più che in un vero contrasto morale, il lavoro sembra esaurirsi in una vicenda da romanzo giallo, senza troppo approfondire il tema scottante.

John Priestley, il noto romanziere, autore di teatro e brillante parlatore alla radio, è lui pure un anziano, ancora « in attività di servizio ». Un suo dramma del 1949, *Home is to-morrow*, è una satira dell'organizzazione ONU, che ricorda un po' la commedia di Bernard Shaw, *Geneva*. E infatti, se si dovesse fare un nome per indicare un possibile erede della funzione sociale del grande irlandese, potrebbe venire in mente quello di Priestley. In altri lavori (*An Inspector calls*, 1946) il suo costruttivo moralismo trova vie originali d'espressione; mentre nella commedia *The Linden Tree* un tono di profonda umanità erompe dalla fine descrizione dei vari caratteri dei membri della famiglia d'un professore: gli uni che vogliono essere solo spettatori, *escapists*, della vita, gli altri che sanno essere non solo passeggeri, ma marinai della nave.

* * *

Ma ci sono anche parecchi autori più giovani che operano oggi nel teatro di prosa con notevole successo. Anche per loro ci sembra valgano le osservazioni generali già accennate. Se pur radicati nella vita reale e psicologicamente aderenti alla realtà, anch'essi rifuggono da ogni crudo verismo e dalle ideologie troppo scoperte. Verità sì, ma non troppa, non spinta ad una brutale documentazione che non sia trasfigurata da un correttivo spirituale, da una sottintesa convenzione di stilistica morale e sociale. Eliot aveva notato, con la consueta brusca immediatezza, che: *Human kind cannot bear too much*

reality. Fantasia dunque: metafora, umorismo, eufemismo, attenuazione (*understatement*), ecco le tematiche e le tecniche più salienti e caratterizzanti dei loro dettati: che sono spesso è vero solo fughe dalla realtà, ma che talvolta si affermano come profonde ed essenziali intuizioni poetiche e morali. Dunque, i più giovani: e qui vorrei nominarne almeno qualcuno. Ecco: Peter Ustinov è un russo anglicizzato, che ottiene notevoli successi, ma del quale non si saprebbe precisare ancor nulla. La lettura della sua commedia, confusamente allegorica, *The love of four colonels*, lascia perplessi. Molto più chiaro e persuasivo appare Terence Rattigan, già ormai pienamente affermato. *The Wilmslow boy*, *The deep blue sea*, *Separate tables*, sono commedie, specie le prime due, assai ben costruite: più significativa del carattere inglese la prima. In essa si racconta di un giovinetto, allievo di un'accademia navale, dalla quale viene espulso per aver rubato cinque scellini. L'accusa è falsa. Ronnie è innocente, se pur contro le apparenze. Allora si verifica un fatto che ha quasi del miracoloso, e che invece è semplicemente il frutto della indomabile solidarietà nazionale e del senso civico inglesi. L'ingiustizia non è tollerata; il padre, i parenti, tutta la nazione poco a poco si agitano, agiscono, si mobilitano fino a riuscire a dimostrare l'innocenza del giovane.

Un lungo discorso si dovrebbe fare sul teatro irlandese, risorto ora a nuova vita con la ricostruzione dell'Abbey Theatre di Dublino. Gl'Irlandesi sono il popolo forse più dotato di fantasia drammatica e di gusto per l'interpretazione scenica della condizione umana. Non occorre ricordare qui l'imponente elenco di drammaturghi irlandesi, da Sheridan a Shaw; né il vigoroso risorgimento nazionale celtico dell'ultimo secolo, che trovò nel teatro tanta forza espressiva, insieme realistica e fantastica.

Oggi, non c'è né uno Yeats, né un Synge; O'Casey appartiene a una generazione passata, quella della rivoluzione. Ci sono tuttavia autori assai vivi e attuali, come Dennis Johnston (che suscita la tremenda figura di Swift in *Weep for the Cyclops*) e P. W. Carrol. Di quest'ultimo, il dramma *The Wise have not spoken*, che è del 1946, rispecchia l'angoscia del dopoguerra. Il contrasto fra un giovane comunista che vuole vendetta, sangue e distruzione ed un prete cattolico, è ben delineato. Negli Irlandesi, forse, il tragico è più crudo e squallido (specie in O'Casey) e la sostanziale fiducia inglese in se stessi e nelle virtù cardinali, appare meno evidente. Il senso tragico irlandese è radicato in una problematica religiosa, più complessa, e le virtù in contrasto sono — semmai — quelle teologali.

* * *

E veniamo ora all'espressione più significativa del teatro inglese d'oggi, al teatro di poesia; ad animare il quale c'è una precisa volontà, un proposito, uno sforzo in atto: la volontà di ricostruire un ambiente, una possibilità di sviluppo di una nuova grande èra del teatro nazionale. L'ispirante spettro di Shakespeare viene inevitabilmente evocato da alcuni, o almeno l'atmosfera elisabettiana, non foss'altro come augurio e speranza; ma non è la prima volta che consimili evocazioni si compiono.

I nomi maggiori del teatro di poesia sono oggi T. S. Eliot e Christopher Fry; ma alcuni altri autori vanno ricordati. Il poeta Louis Mac Neice, la scrittrice di romanzi gialli Dorothy Sayers si distinsero negli anni scorsi con radiodrammi poetici, alcuni dei quali di temi religiosi, spesso commissionati dalle molte società esistenti per l'incremento del dramma. Sulla questione dell'opera di poesia fatta per commissione, ci sarebbe anzi da dire molte cose. Basti notare il fatto che in Inghilterra le opere più significative sono spesso frutto di « commissioni »; il che è un segno di alta ed equilibrata maturità letteraria e culturale, come avveniva nel nostro Rinascimento.

Dorothy Sayers, questa dantista così sagace ed acuta, meriterebbe studio attento, ma per altre ragioni. Al teatro diede solo quei brevi drammi sacri (*Four sacred plays*) che rivelano consumata capacità di dialogo e di contrasto drammatico. Altri autori, come Ann Ridler e Laurence Durrell, rivelano soprattutto qualità liriche ed abilità tecniche di raffinati verseggiatori. Il dramma *Sappho* di Durrell ci avvolge in un'atmosfera di classicità assai convincente; con gusto non raro tra gli intellettuali anglosassoni (si pensi, ad esempio, alla bellissima narrazione *Woman of Andros* di Thornton Wilder), ma scarsamente valido come teatro.

L'elemento utopistico, così tipico dell'anima inglese, ricompare anche in alcuni drammi che trattano dell'avvenire atomico ed esplosivo del mondo. Vien fatto di notare che mentre fino ad una ventina di anni fa le utopie erano appunto « utopie » per il meglio, sogni di condizioni umane migliori, secondo la grande tradizione del genere, da qualche lustro invece le utopie sono incubi orripilanti, paurosi. Il guaio è che oggi le utopie *si realizzano*. Gli Inglesi, da Tommaso Moro a Wells, da Samuel Butler a Huxley e Orwell, sono instancabili nell'immaginare strane possibilità nelle vicende del mondo. Abbiamo visto le « utopie » di Morgan. Anche Patrick Dickinson immagina un mondo futuro totalitario (*Stone in the Midst*, 1949); mentre Norman Nicholson in *Prophesy to the Wind*, 1950, fantastica con stile biblico e immaginosità allegorica, d'un'èra post-atomica. Più

vivo e teatrale ci appare Ronald Duncan, specie nel dramma *Stratton*, 1950, dove echeggia temi e toni storici con la turgidezza e l'esuberanza immaginosa della poetica elisabettiana.

Non so se si possa considerare inglese quell'interessante drammaturgo olandese, Jan de Hartog ora naturalizzato — mi pare — britannico, ch'ebbe successo così vivo, anche nella riduzione per cinema, con il dramma *Letto matrimoniale*, davvero bellissimo. C'è da aspettarsi e da augurarsi ch'egli ci possa dare altri lavori simili. Gli ultimi suoi lavori *This time to-morrow* e *Skipper next to God*, lo indicano in piena ed originale attività.

* * *

Ed ora si dovrebbe dire di T. S. Eliot; del quale già tanto e spesso bene si è scritto e si scrive anche da noi, che non sembra opportuno ripetere cose note. Uno dei suoi drammi, *Murder in the Cathedral*, è diventato popolare fin nelle più eccentriche società filodrammatiche della penisola.

Notiamo piuttosto qualche carattere della poetica di Eliot, circa la funzione ch'egli assegna alla poesia nel teatro. Eliot scrive che il drammaturgo deve portare la poesia « dentro il mondo nel quale gli spettatori vivono ed al quale ritornano quando lasciano il teatro, e non quello di trasportare gli spettatori in un mondo irreale... nel quale la poesia è tollerata... ». Il ritmo poetico che Eliot vuol dare al suo dialogo, dev'essere naturale, spontaneo, legato ad un eloquio colloquiale, di tutti i giorni. discorsivo.

Mi pare che con questo presupposto Eliot si ricolleghi ad una grande tradizione della poesia inglese: quella della poesia colloquiale, della narrazione o rappresentazione tutta in versi; tradizione che va da Chaucer a Dryden a Pope a Byron a Browning; quella poesia che con il sottile ritmo d'un linguaggio conservativo, riesce a legare la poesia al linguaggio comune, trasfigurando un materiale, di per sé impoetico, in poesia.

In questa tradizione di poetica impoeticità Eliot, mi pare, si muove. Eliot non intende la versificazione come ornamento e abbellimento (come farà Fry, come fece d'Annunzio da noi); e rifiuterebbe il verso che fosse solo decorativo; ma invece vuole investire tutta una opera di questo ritmo, ad alti e bassi più o meno poetici; che deve dare il tono ed il senso poetico al tutto. Qui ci torna in mente Shakespeare; che usava il verso, con varie tecniche metriche, ma che lo alternava qua e là alla prosa. Come, perché e quando doveva emergere la prosa non sappiamo dirlo. Perché Amleto sfoghi in prosa stu-

penda il suo dolore nella 2ª scena del 2° atto, non sappiamo dire; ma sentiamo in questa alternanza di forme e di ritmi qualche segreta ragione che ci appaga; mentre il « tutto verso », di Eliot e di Fry, specie quando la versificazione s'intoppa in forme d'eccessivo chiacchiericcio prosastico, ci lascia assai perplessi.

Nei drammi di Eliot, s'è detto, la tonalità poetica è la vita stessa dell'opera; che in genere è povera di caratterizzazione, di peripezie e d'intreccio. *Murder in the Cathedral, The Family Reunion, The Cocktail party, The confidential Clerk* sono poesie sceniche, meditazioni morali e religiose, più che veri drammi da palcoscenico: con il che non si vuol dire che non siano anche questo, e che non valgano di più che non molti drammi di solo effetto scenico.

Eliot riesce, quasi sempre, anche se il conflitto drammatico è povero, a parlare poeticamente in tono discorsivo, comune, di cose « impoetiche », senza mai un minimo sospetto di retorica o di enfasi. Dalle quali invece non rifugge, per una diversa impostazione estetica, Christopher Fry, il popolare autore, più tipicamente inglese, che oggi è salutato dal pubblico britannico come una promessa per l'aprirsi di una novella èra elisabettiana, rigogliosa di splendore teatrale.

Christopher Fry, un maestro di scuola nato a Bristol nel 1907, da famiglia animata da fervido spirito evangelico nonconformista, cominciò la sua carriera come insegnante, passato poi subito ad attività teatrali, come attore regista e scrittore. È essenziale notare la sua formazione biblica e protestante; anzi, da parte di madre, quacchera. Il suo moralismo e fideismo evangelico lo porta verso affermazioni ed accettazioni di vita che sono l'antitesi della letteratura di negazione e disperazione prevalente altrove. Siamo ancora — anche se ciò possa apparire strano a taluno — nello spirito — *mutatis mutandis* — di John Bunyan: che del resto era stato uno dei maestri anche di Bernard Shaw. Non è questa una delle ultime ragioni del successo di Fry; la cui « poeticità » esuberante, rutilante di toni e ritmi sonori, risponde meglio alle esigenze di gusto di un largo pubblico, che non la scarna, disadorna, intellettuale versificazione di Eliot.

La poesia drammatica di Fry, specie in alcuni drammi (*Thor with angels, The Lady's not for burning, A sleep of prisoners*) ci sembra scintillante di quei *conceits*, di quelle *agudezas*, di quel *wit*, che si potrebbero con qualche buona ragione definire come *eufuistici*. La sua poetica è un po' affidata a quel senso di *wonder*, di stupita meraviglia, che noi associamo magari con il marinismo. Ma gli arabeschi di Fry rivestono anche un'intuizione suggestiva del sentimento del mistero, ch'è motivo dominante di tutta la sua opera.

Nell'ultimo dramma di Fry, *Dark is light enough* (1954) si no-

ta un più vivo senso del teatro, e minore « poeticità », decorativa. Qui c'è un intreccio, ed il carattere di Rosmarin, l'anziana contessa austriaca ugualmente umana con amici e con nemici che ospita e difende nel suo castello al confine ungherese, durante i tentativi d'indipendenza magiara nel 1848, è ben scolpito e convincente. Un dato positivo nell'ormai vasta opera poetica di Fry, è la comparsa qua e là di espressioni cariche di significato, di quelle « frasi magiche » che sono appunto l'essenza stessa della poesia. Sono rare, ma si accendono in qualche punto: quando un personaggio (Rosmarin) esclama: « Protect me from a body without death! »; « proteggimi da un corpo che non sia mortale »; o dove dice « love is the only discipline », ripetendo, con il comune catechismo, che « l'amore è la sola disciplina », ma in posizione drammatica che raggiunge particolare effetto.

Ma il più vero Fry, ci sembra quello nei quali predomina il motivo religioso, anzi biblico: come in quel « pastiche » *A sleep of prisoners* (« *Sonno di prigionieri* »), scritto per commissione della società degli amici della cattedrale di Canterbury. Le fantasie vecchio-testamentarie che turbano i sonni dei quattro soldati prigionieri in una chiesa durante la guerra, lasciano un poco perplessi; anche senza voler condividere i giudizi crudamente negativi espressi dalla critica francese (di solito così entusiasta per le cose d'oltrecanale) dopo la recente rappresentazione di questo dramma a Parigi.

Osserviamo intanto il successo del teatro di Fry, ne notiamo lo splendido sforzo, qualche volta riuscito, di poesia e di spiritualità: la sonorità del verso, e la volontà di riaffermare una grande tradizione. Ma spesso, come in Charles Williams, autore di ornati drammi sacri e di sontuose moralità, e che rimane come il più plausibile modello di Fry, si ha più verso che poesia, più magnificenza di metafore, di ritmi e di allitterazioni che non incisione di pensiero, più concettismo che vigore.

Non manca tuttavia in Fry il tipico e inevitabile tocco d'umorismo, a cominciare dai titoli allusivi. E non manca neppure, a brevi tratti, un sofferto senso del tragico: di quel tragico ch'è intimamente sentito come inerente al mondo, alla stessa creazione, di quel tragico ch'è tutto pieno di *perché*, e che caratterizza non solo la grande tradizione inglese, ma la stessa essenza della sua più intima interiorità.

Contro la disponibilità e la licenza e il nullismo predominanti oggi, questo teatro inglese vorrebbe affermare (sia pure un pò timidamente) la vita, la speranza, la fantasia. Non è più oggi in favore il teatro di idee di qualche decennio fa, con il quale — si può veramente dire — s'era educata la classe media inglese a pensare. No, oggi la fermezza, il coraggio, l'originalità e la stessa formulazione del-

le idee sembrano assopiti apaticamente. Siamo tutti, più o meno, dei « sinistrati », dei profughi, delle « displaced persons », in cerca di tutte le possibili evasioni, ed il pensare e, peggio, l'esprimersi costituisce un rischio che i più non osano più affrontare. Anche il teatro, almeno in Inghilterra, è diventato oggi un poetico sforzo di superiore evasione, che qualche volta s'illumina in pienezza di vera poesia. Se ci si trovi di fronte a prove ardite per un poderoso rinascimento elisabettiano, qualcosa come i primi tentativi degli *University Wits*; oppure ad un freddo neoclassicismo da Restaurazione, o ad un mediocre momento di decadenza e di attesa, è, credo, per ora, impossibile dire. I valori di religione e di poesia ai quali mirano i migliori drammaturghi qui nominati, potrebbero farci sognare di un sorprendente realizzarsi della prima ipotesi. Ad ogni modo, un teatro di ricerca spirituale, grave di *perché* e di mistero, che coltiva lo splendido coraggio della poesia, può almeno aiutare a vivere e può legare una nazione e una società in un più concorde sforzo di armonica convivenza e di civiltà.

PIERO REBORA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Le iniziative della Russia e la distensione - La corsa agli armamenti atomici e il problema del controllo - La proposta sovietica di trattati bilaterali - L'incontro fra Eisenhower e Eden.

Non c'è che un aggettivo per definire la situazione internazionale all'inizio del 1956: sconcertante. È sottinteso che essa va giudicata — a qualunque questione si faccia riferimento in qualunque punto del globo — in relazione allo stato dei rapporti fra gli Alleati occidentali e la Russia; senonché tale stato muta continuamente per iniziativa di quest'ultima, con ripercussioni in molta parte dell'opinione pubblica che, diciamo pure, non sono sempre favorevoli agli Occidentali. Tutta la politica di costoro è basata (e non potrebbe essere altrimenti) sulla idea che con la Russia le trattative servono poco o niente, perché essa intende solo le ragioni della forza, e quindi occorre essere quanto più armati è possibile ossia non mai meno di essa ma di più. La Russia, invece, benché aumenti metodicamente il suo potenziale bellico, non ne fa sfoggio, anzi quasi si lamenta di essere costretta ad armarsi, mentre essa, a sentirla, non chiederebbe di meglio che di mettersi d'accordo con gli Occidentali. In America e negli altri Paesi d'Occidente si ha un bel gridare che i Sovietici sono in mala fede, che essi erano i primi a non credere nello « spirito di Ginevra » e nella possibilità di distensione, e che quindi bisogna resistere intransigentemente alle loro manovre e perfezionare sempre più la preparazione militare a base di artiglierie atomiche, bombe termonucleari e missili supersonici. Ma la gente, pur sapendo benissimo che i propositi e i programmi dei Sovietici non sono niente di diverso, e pur non ignorando le male parole che i capi sovietici indirizzano ai Governi occidentali, constata nello stesso tempo che iniziative di pacificazione e progetti di accordi per la sicurezza collettiva e il disarmo vengono assai più spesso dall'Oriente che dall'Occidente, sicché i Governi occidentali si trovano spesso di fronte alla imbarazzante alternativa o di respingere quelle proposte, facendo la figura di essere irreducibilmente imperialisti e guerrafondai, o di far finta di credere nella loro serietà e quindi di lasciarsi impigliare nel giuoco avversario. Così in Occidente vi sarà sempre qualcuno pronto a dubitare che la diplomazia degli Alleati sia all'altezza della situazione perché troppo rigida e quindi incapace di opporre, alle abili mosse della Russia, quella difesa elastica che potrebbe neutralizzarle.

La convinzione, ad ogni modo, che la politica distensiva — della quale tanto Americani che Sovietici si erano arrogati il merito — abbia fatto

completo fallimento, non ha potuto che consolidarsi nelle settimane successive alla conferenza ginevrina. Dal messaggio natalizio di Eisenhower è risultato, per esempio, che la liberazione (pacifica) dei popoli dominati dal comunismo è sempre uno degli obiettivi principali della politica estera degli Stati Uniti, ma si sa che questa è una delle particolarità di tale politica che più fanno andare i Sovietici fuori dei gangheri. Pochi giorni dopo, ecco Kruscev che, riferendo al Soviet Supremo sul viaggio suo e di Bulganin in India, torna a inveire contro il colonialismo dei Paesi capitalistici, assicura che la guerra ideologica contro l'Occidente non avrà fine, che il Cominform non sarà soppresso, e respinge il sistema di ispezioni aeree proposto da Eisenhower come controllo del disarmo. Se, dopo ciò, Kruscev ha parlato anche di amicizia fra i popoli e di distensione, è segno che per il Governo sovietico questa parola significa soltanto uno stato di rapporti internazionali tale per cui la Russia sarebbe libera di sviluppare in tutte le direzioni e in tutti i modi il suo programma di espansione comunista, senza la minima opposizione dei Paesi capitalistici. Ora si potrà giudicare non più che inutilmente irritante il proposito degli Americani di liberare pacificamente i popoli satelliti della Russia (tale liberazione non potrebbe avvenire, se mai, che in seguito al crollo dell'U.R.S.S. per effetto — d'altronde non tanto facile — di una grande guerra perduta), ma non è solo ingenuamente irritante, anzi ha una importanza immediata e concreta il proposito dei Sovietici di distruggere — in ciò consiste il loro anticolonialismo — ogni traccia dell'influenza in Asia e in Africa dei popoli europei, approfittando della fatale confusione tra nazionalismo e comunismo, e con lo scopo finale di isolare, nel mondo, le cosidette potenze capitalistiche. L'entusiasmo con cui immense folle hanno accolto Bulganin e Kruscev in India e in Birmania, hanno fatto intravedere ai capi sovietici quali grandi forze rivoluzionarie fermentino in Asia, e come alla Russia sia possibile trovare dovunque degli alleati nella sua lotta contro la civiltà occidentale. Se la Russia riuscirà anche a partecipare, come ha chiesto, alla seconda conferenza afro-asiatica che si riunirà fra qualche mese al Cairo (la prima è stata quella di Bandung), è facile immaginare quali altri sviluppi essa cercherà di dare al suo anticolonialismo.

Questo è dunque diventato, da poco tempo, una direttiva della politica sovietica non meno importante di quella della lotta contro il Patto atlantico, ma contro di essa la difesa dell'Occidente è assai più difficile di quella che in Europa si concreta con il perfezionamento del blocco militare e lo sviluppo degli armamenti, difesa i cui obiettivi sono sostanzialmente comuni a tutti gli Alleati. La difesa contro la penetrazione comunista in Asia e in Africa non può esser fatta che controbattendo uno solo degli aspetti o forme dell'azione sovietica, cioè sul terreno degli aiuti economici; su quello della propaganda ideale, invece, gli Occidentali non possono far niente, e del resto, anche sull'altro terreno, essi possono fare tutto il possibile per soppiantare la Russia e i suoi satelliti, presso quei popoli, come finanziatori e collaboratori del loro progresso industriale, ma non potranno mai essere sicuri di trovare il compenso dei loro sacrifici nella fedeltà dei loro beneficati. I popoli asiatici (per meglio dire: quelli di tutto il mondo) sono sempre disposti più a ricevere che a dare, e la gratitudine, nei rapporti internazionali, è un mito.

In una conferenza alla stampa, dell'11 gennaio, Foster Dulles ha detto

che è inutile aspettarsi prove di distensione da parte dei Sovietici, i quali non potrebbero conciliarle con la loro offensiva economica e politica in Asia. Quel che oggi importa, secondo il Segretario di Stato americano è che gli Stati Uniti mantengano il loro margine di superiorità nella corsa agli armamenti, e che attuino un piano a lunga scadenza di aiuti al « mondo libero ». « Una sconfitta nella gara economica con l'U.R.S.S. nel settore delle aree sottosviluppate — queste le parole di Dulles —, potrebbe essere per gli Stati Uniti altrettanto dannosa di una sconfitta nella corsa degli armamenti ». Da quattro a cinque miliardi di dollari all'anno saranno gettati dagli Stati Uniti nella gara economica, per un periodo di tempo indeterminato, e uno degli interventi americani più notevoli a favore della economia asiatica, consisterà nella installazione di reattori atomici a scopi industriali a Manila per l'Asia Orientale e a Bagdad per il Medio Oriente.

A questo proposito, e in relazione alla immensa importanza che per lo sviluppo delle risorse economiche dell'umanità hanno le applicazioni della energia atomica, occorre ricordare che il 18 gennaio, a Parigi, il Consiglio d'Europa (costituito dai rappresentanti parlamentari dell'Italia, della Francia, della Germania, del Belgio, dell'Olanda, del Lussemburgo, gli stessi Paesi che fanno parte della Comunità del carbone e dell'acciaio) ha proposto l'istituzione di una Commissione atomica europea (Euratom), di carattere sovranazionale, destinata a promuovere nel Continente europeo le applicazioni industriali, esclusivamente pacifiche, dell'energia atomica.

* * *

La questione del disarmo, e particolarmente quella della riduzione e del controllo delle armi atomiche, tornerà ad essere discussa tra poche settimane dall'apposito sottocomitato della commissione dell'O.N.U. per il disarmo. La distensione comincerebbe ad essere qualcosa di più che una parola, se il sottocomitato — del quale fanno parte gli Stati Uniti, l'U.R.S.S., l'Inghilterra, il Canadà e la Francia — riuscisse a concordare qualche decisione sul controllo del disarmo, per esempio attuando la proposta di Eisenhower — che la Russia pareva avesse accettato in linea di massima — di reciproche ispezioni aeree. Sia detto tra parentesi, alla fine di dicembre è stato annunciato l'invio dagli Stati Uniti in Europa di speciali battaglioni forniti di catapulte per il lancio di missili, che contengono una bomba atomica e viaggiano a velocità superiore a quella del suono. Il contrasto fra Stati Uniti e Russia riguarda, finora, l'ordine da darsi alle trattative, cominciando da quelle per il controllo, secondo il punto di vista di Washington, ovvero da quelle circa il disarmo, secondo il punto di vista di Mosca. Ma il contrasto più grave si riferisce agli esperimenti con le bombe termonucleari, che i Russi probabilmente continuano ma che hanno proposto di sospendere, mentre gli Stati Uniti — dove pure, naturalmente, tali esperimenti si sviluppano — intendono continuarli fino a che non sia attuato un sistema generale di disarmo. Il fatto è che l'interdizione degli esperimenti atomici e termonucleari è stata presentata anche nel messaggio natalizio del Papa come una necessità urgente per il bene dell'umanità, il che ha infastidito gli Americani e ha dato un buon argomento alla propaganda radiofonica di Mosca, motivo per cui vi sono stati dei giornali, in Italia, che hanno sentito il bisogno di assicurare i loro lettori che il Papa, non ostante quel suo intervento, non è diventato... comunista. In fondo il Governo di

Washington ha ragione, quando sostiene che il problema delle armi atomiche e termonucleari bisogna risolverlo globalmente, e che a tale scopo è necessario trovare un sistema sicuro di controllo circa i depositi clandestini di quelle armi, ma dal punto di vista psicologico la proposta sovietica di cominciare con l'interdizione degli esperimenti — proposta alla quale pare che sia favorevole anche il Governo inglese — è stata più abile.

Le ultime notizie in fatto di bombe sono intanto queste: nello scorso novembre è esplosa in Siberia una bomba all'idrogeno, la cui potenza non era probabilmente inferiore a un milione di tonnellate di tritolo (la bomba di Hiroscima, al confronto, fa ridere: era della potenza di appena ventimila tonnellate del suddetto esplosivo). Ma in America si sta progettando una bomba all'idrogeno, la cui esplosione corrisponderà a quella di cinquanta milioni di tonnellate di tritolo. Ed è in preparazione, tanto negli Stati Uniti che in Russia, l'arma alla quale si pensa come a quella « decisiva », cioè un missile intercontinentale. Quello americano dovrebbe arrivare da Washington vicino a Mosca, attraversando l'Atlantico in mezz'ora.

Che cosa uscirà da tutto questo affannarsi dei tecnici tra la strategia e la fantascienza? La guerra o la pace? Hanno ragione i popoli che credono nella pace, o i governi che agiscono come se la guerra fosse fatale? Foster Dulles ha rivelato, in una intervista con una rivista americana, che gli Stati Uniti si sono trovati tre volte, durante gli ultimi due anni, sull'orlo della guerra contro la Cina: nel maggio del '53, quando questa fu minacciata di bombardamenti atomici se avesse continuato ad ostacolare l'armistizio in Corea; nell'aprile del '54, quando una analoga minaccia dissuase la Cina dall'intervenire in Indocina, una buona parte della quale così poté essere salvata; infine negli ultimi mesi di quello stesso anno, quando il timore di un'azione americana fermò l'attacco dei Cinesi contro le isole di Quemoy e di Matsu, avamposti di Formosa. Non mancava altro che questa rievocazione di momenti critici nei rapporti fra Stati Uniti e Cina, perché i comunisti si sentissero autorizzati a proclamare, una volta di più, che Foster Dulles, anzi il Governo americano, è il peggior nemico della pace.

* * *

Il migliore amico della stessa, naturalmente, è il Governo sovietico. Tra la sorpresa generale, il 24 gennaio, l'ambasciatore sovietico a Washington, signor Zarubin, ha portato a Eisenhower un messaggio personale di Bulganin, redatto nello « spirito di Ginevra » e contenente, fra l'altro, la proposta di un accordo a due fra Russia e Stati Uniti. Contemporaneamente, a Mosca, Kruscev ha fatto delle dichiarazioni ultradistensive a un giornalista americano, dichiarando che la Russia crede nella volontà di pace di Eisenhower, il cui atteggiamento ha cercato di contrapporre a quello di Dulles. Pieno ritorno, dunque, allo stile diplomatico che aveva fatto nascere tante speranze durante la prima conferenza ginevrina, e ciò probabilmente allo scopo di ammorbidire, diremo così, l'atmosfera internazionale alla vigilia dell'incontro fra Eden e Eisenhower, che infatti ha avuto luogo a Washington, dal 30 gennaio al 1° febbraio. Forse i Sovietici si sono accorti di aver tirato troppo la corda, e hanno temuto che la reazione anglo-americana fosse troppo forte. La risposta di Eisenhower è stata saggia, ma forse non ha eliminato l'effetto psicologico ottenuto dal Governo sovietico con la sua inaspettata proposta. « L'idea » ha replicato il Presidente americano a Bulganin,

« di risolvere i problemi attuali mediante un trattato, e su base unicamente bilaterale, potrebbe in questo momento rendere un cattivo servizio alla causa della pace, creando l'illusione che con un solo tratto di penna si possano raggiungere dei risultati che presuppongono, invece, un mutamento di stati d'animo e di atteggiamenti ». Abile è stato Eisenhower, ad ogni modo, col concludere la sua risposta invitando Bulganin a precisargli il suo punto di vista, il che Bulganin si è affrettato a fare, senza però aggiungere nulla di importante alla sua proposta. Pare che i Sovietici vorrebbero stringere accordi bilaterali anche con l'Inghilterra e con la Francia, ma viene naturale il dubbio sul contenuto concreto di tale proposta, visto che trattati della Russia con l'Inghilterra e la Francia erano stati conclusi alla fine della guerra, ma che appunto la Russia li ha denunciati due anni fa per protesta contro la costituzione della U.E.O.

Ma la risposta più precisa alla nuova manovra distensiva dei Sovietici si trova nel comunicato sull'incontro Eisenhower-Eden. Basta citarne il primo punto, nel quale si afferma il diritto di ciascun popolo di darsi un governo di sua scelta (è ancora il principio della liberazione dei Paesi satelliti, ai quali poi si allude chiaramente nel punto quarto); e l'ultimo punto, nel quale Eisenhower e Eden ripetono di non voler cambiare la politica finora seguita dai loro Paesi, e anzi di voler svilupparla e rafforzarla. Bisogna osservare, però, che circa i metodi di tale sviluppo e rafforzamento non sembra che tra Londra e Washington vi sia piena identità di vedute. I Sovietici ciò sanno benissimo, come dimostra, tra l'altro, il fatto che il primo messaggio di Bulganin è giunto ad Eisenhower alla vigilia del suo incontro con Eden, e il secondo subito dopo che l'incontro era terminato. I Sovietici ci tengono ad essere tempisti.

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA

Il debito dell'Inghilterra verso la cultura mediterranea - Cultura internazionale e politica della pace all'ONU - La libera circolazione degli uomini, delle cose e delle idee, in un discorso del Presidente Eisenhower.

Il solidarismo culturale europeo è, a così dire, una proiezione, nel campo dello spirito, del solidarismo politico. Ogni uomo e ogni nazione nasce legato a dei doveri, oltre che in possesso di certi diritti. È questa una verità, che nella sfera della cultura, è attestata dal fatto della cooperazione intellettuale e spirituale fra popoli, di cui ciascuno è verso gli altri, debitore del progresso di una civiltà universale o comune.

Di recente, un inglese: il dr. G. M. Young ha per esempio, giustamente accennato, nel suo discorso presidenziale alla riunione annuale dell'Associazione classica a Stoke on Trent, dello scorso aprile, al debito dell'Inghilterra verso la cultura mediterranea. Egli citava dal Johnson (1706-1784) la frase seguente: « Tutta la nostra religione, quasi tutto il nostro diritto, quasi tutto ciò che ci pone al disopra dei selvaggi, ci è venuto dalle rive del Mediterraneo. Solo quando — egli continuava — si legga Dante, il Petrarca, l'Ariosto e il Tasso, ci si rende conto di quanto l'Italia ci ha donato del Rinascimento. Noi abbiamo avuto un grande poeta in Chaucer, ma tutto si

ridusse in pezzi e ciò che producemmo fu insufficiente. Quindi, l'influenza dell'Italia giunse come una tiepida brezza alla fine dell'inverno e in poco più di una generazione potemmo dar libero corso alla poesia, alla lirica, all'arte narrativa e a quella drammatica, con un poeta alla fine, che il mondo doveva un giorno porre non molto al disotto dello stesso Omero. Ma senza l'Italia non vi sarebbe stato uno Shakespeare ».

Fra i principî della politica internazionale attuale, ve ne sono di ordine culturale e spirituale, indispensabili ad una organizzazione umana e mondiale, basata sull'alleanza delle civiltà, essa stessa fondata sul riconoscimento obiettivo degli apporti, che vi recano le varie culture nazionali.

Hans Morgenthau, l'eminente professore all'Università di Chicago, ha tenuto appunto nello scorso luglio a Ginevra, contemporaneamente quasi, alla Conferenza dei 4 Grandi, un corso di lezioni, presentato all'Istituto di Alti Studi Internazionali di quella città, sotto il titolo: *Principles of International Politics.*

La domanda fondamentale, cui l'oratore volle prima dare risposta è stata quella di sapere se esista o no una *scienza* politica vera e propria, con leggi esatte, e se si possano trarre da esse, valide ispirazioni per il presente e l'avvenire. Al suddetto quesito, egli ha risposto affermativamente, dimostrando che tutti i grandi pensatori sociali, dai profeti dell'Antico Testamenta, da Burke, a Loke, a Kant, a Hegel e a Marx, sono stati coscienti di certe leggi fondamentali della politica.

Per il Morgenthau, la legge più importante che risulti dallo studio della politica è quella dell'*equilibrio delle forze.*

Se la politica è l'applicazione della potenza a uno scopo determinato, la bilancia dei poteri — cioè il compromesso fra interessi divergenti — è lo sbocco inevitabile di ogni politica costruttiva. Del resto, il principio dell'equilibrio delle forze compie la sua funzione su tutti i piani della società, ivi compreso quello familiare.

Dopo aver precisato le difficoltà alle quali si urta colui, che intraprende ricerche parziali di scienza politica (difficoltà di ordine obiettivo, come i pregiudizi sociali, o subiettivo, come i pregiudizi individuali) l'autore ha affrontato l'analisi delle trasformazioni, che si effettuano oggi sulla scena politica internazionale.

Prima della seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna aveva un ruolo di arbitra e di « terza » forza tra le potenze, che si confrontavano sul Continente europeo. Dal 1945, viceversa, il mondo si è diviso in due blocchi, senza arbitro al centro, il che rende estremamente difficile la creazione di un vero equilibrio delle forze. Gli assolutismi ideologici rischiano, per di più, di sabotare l'istituzione di un equilibrio sano. I veli delle ideologie, drappeggiati intorno agli interessi concreti delle potenze, sono estremamente pericolosi, soprattutto quando essi pretendono di avere valore universale. Una situazione di sterilità per la politica internazionale sarebbe, secondo il Morgenthau, caratterizzata dall'immagine di Molotoff, di Dulles e di Nehru, scendenti dal Monte Sinai, per salvare il mondo, con tre messaggi differenti e contraddittorî.

Per salvare la pace, l'autore ritiene che occorre negoziare. E per farlo, un ritorno ai metodi della diplomazia tradizionale. Le concessioni mutue che inducono all'equilibrio pacifico non potrebbero essere ottenute che a mezzo di colloqui confidenziali e di compromessi, attuati in un ambiente

di realismo e di calma, mentre le vociferazioni ideologiche che si producono in occasione delle sedute dell'Assemblea delle Nazioni Unite non menerebbero alla pace, essendo destinate piuttosto al grande pubblico che ai delegati degli Stati.

Il Morgenthau stima che si assista nell'epoca presente, a trasformazioni salutari della struttura politica internazionale. I due blocchi antagonisti si avviano a perdere il loro carattere monolitico; nuovi focolai di potenza si formano e giungeranno a costituire gradualmente la « terza » forza, di cui il mondo ha bisogno. La generalizzazione del possesso dell'arma nucleare, la rinascita politica della Germania e del Giappone, l'ascesa spettacolare dei paesi sotto-sviluppati (Asia, Africa, America latina), concorrono a questa redistribuzione della forza del mondo.

Per equilibrare le forze e assicurare la pace, tre cose sono, secondo l'autore, necessarie: 1) un'agenzia internazionale per il controllo della energia nucleare; 2) delle comunità economiche sopra-nazionali, che tenderanno a dare ai popoli, una speranza comune; 3) la lotta contro l'assolutismo ideologico e morale e per il disarmo morale. La terza condizione sarebbe la più importante, poiché permetterebbe la rinascita della diplomazia classica, poggiata sul negoziato e le concessioni reciproche. In tale quadro, l'autore ritiene che l'O.N.U. può assolvere un ruolo costruttivo, purché essa divenga un centro d'incontro per negoziati, invece di essere una tribuna per dibattiti spettacolari. L'incontro dei 4 è destinato a rappresentare un passo importante verso la soluzione razionale dei problemi mondiali. Se i due blocchi antagonisti riescono a considerare realisticamente e spassionatamente, i loro interessi, l'equilibrio si stabilirà e la pace sarà consolidata.

La funzione dell'O.N.U. non è però solo di costituire un punto di incontro per le diplomazie tradizionali. Ma che cosa sono poi, le diplomazie tradizionali? Vi sono, o meglio, vi sono state diplomazie tradizionali, che non potrebbero più essere moderne, in quanto per esserlo, dovrebbero rinunciare ad essere tradizionali, esclusa la discrezione, che è una virtù sia tradizionale, che moderna. E vi sono forse, diplomazie moderne, che in fatto di « stile » guadagnerebbero a conservare qualcosa delle diplomazie del passato. Ma oggi, la tecnica della diplomazia, di questo delicato e decisivo strumento della vita internazionale, non può essere che moderna, e dovrebbe sempre più, anzi, modernizzarsi, come la vita stessa del nostro tempo, che non conosce più ambasciatori soltanto colti o mondani, ma ambasciatori e diplomatici, che siano anche, in un certo senso, degli uomini di affari del proprio paese. Comunque, l'O.N.U. ha il compito di non essere esclusivamente o prevalentemente un club di simpatie o di amicizie internazionali, ma quello soprattutto di realizzare gradualmente una organizzazione mondiale, per costruire la pace sulla giustizia e pervenire a una sempre più stretta collaborazione fra i popoli dei cinque Continenti.

E proprio nella penultima Conferenza dei 4 Grandi, la cui idea risale, com'è noto, a uno dei maggiori statisti britannici e al massimo tra i viventi europei, sir Winston Churchill, il Presidente Eisenhower tracciava, nel suo discorso del 25 luglio '55, le grandi linee della futura collaborazione mondiale, nella libera circolazione degli uomini, delle culture e delle merci nazionali. Egli, con quel senso pratico, che distingue gli americani di pensiero e di azione, disse allora, fra l'altro:

« Per contribuire a raggiungere una pace fondata sulla giustizia, sul di-

ritto e la comprensione reciproca, vi sono alcuni passi concreti, che si potrebbero compiere: 1) eliminare le barriere che ostacolano lo scambio di informazioni e di idee, fra i nostri popoli; 2) eliminare le barriere, che attualmente intralciano la possibilità delle persone di recarsi in qualsiasi sito del mondo, a scopi pacifici e amichevoli, in modo che tutti abbiano l'occasione di conoscersi direttamente; 3) creare una situazione che incoraggi le nazioni a sviluppare lo scambio di merci di pace, in tutto il mondo... Le Nazioni Unite si sono giustamente preoccupate di mettere a disposizione dei popoli delle aree depresse, i principî della tecnica moderna e della moderna direzione aziendale, insieme a capitali e crediti. Il mio paese non solo appoggia questo sforzo, ma ha anche intrapreso iniziative, che si svolgono parallelamente e al di fuori di quelle delle Nazioni Unite.

La nuova scienza atomica, sotto questo rispetto, offre enormi possibilità di contribuire ad elevare il tenor di vita e a dare a tutto il mondo, migliori prospettive; l'interessamento internazionale a superare la povertà e l'ignoranza cresce giorno per giorno, e ciascuna delle grandi nazioni dovrebbe fare del suo meglio per favorirlo... Collaborando al raggiungimento di tutti questi obiettivi, noi possiamo fare molto per trasformare questo secolo. in un secolo di pace, duratura e salutare ».

Tal è oggi, la speranza di progresso e di pace, sacra alle nuove aurore del genere umano, che ci auguriamo persista, e che si è irradiata sul mondo, dalla Conferenza dei 4, chiamati Grandi, perché soprattutto da essi, dipende. in teoria e in pratica, quella promessa, da essi stessi fatta, e conclamata intangibile, per il mantenimento della pace fra le nazioni, su di una terra. che dovrebbe finalmente essere abitata, secondo il messaggio di Cristo, da uomini di buona volontà.

MARIO GIANTURCO

LETTERATURA ITALIANA

LUIGI PULCI, *Morgante*, a cura di FRANCA AGENO, R. Ricciardi editore, Milano-Napoli 1955, vol. 17 della collezione: « La letteratura italiana. Storia e Testi », pp. XXX, 1780.

Questo volume col *Morgante* del Pulci, che ormai si presenta senza l'inopportuna compagnia dell'aggettivo « Maggiore » che, datogli in origine per distinguere l'ultima redazione in 28 canti dalle due precedenti in 23, non ha alcun diritto di essere conservato, come si continua a fare da qualche disattento editore e studioso, è dovuto alle cure di Franca Ageno, che al poema aveva già dedicato, oltre alcune note linguistiche, uno studio su *Le tre redazioni del « M. »* (in « Studi di Filologia romanza », IX); in base alle conclusioni di questo studio ha ricostruito criticamente il testo, seguendo la terza redazione, rappresentata da un'edizione fiorentina del 1483, che era stata preparata dallo stesso autore. Alle medesime conclusioni erano già pervenuti il Weston nel pubblicare nel 1930 il poema nella collezione laterzana degli « Scrittori d'Italia », e lo scrivente nel preparare l'edizione dello stesso poema per i « Classici italiani » dell'UTET torinese, nel 1948, ma con la differenza che il primo non si attenne sempre alla lezione della stampa fiorentina, che talvolta sostituì ora con la prima ripolina del 1481,

ora con la seconda veneziana del 1482, quando non preferì darne una sua; il secondo la seguì scrupolosamente, salvo negli evidenti errori tipografici, anche nella grafia popolare dei Fiorentini, che, adottata con maggiore frequenza in questa terza redazione, l'Ageno attribuisce, e perciò la rifiuta, all'editore, mentre a me pare che si debba proprio al Pulci, il quale, come cercai di dimostrare nello studio *Per una nuova edizione del Morgante* (negli « Annali di Scuola Normale Superiore di Pisa », XIX), per meglio secondare il gusto del popolo, che aveva accolto con tanta simpatia il poema, intese nell'ultima stesura « accentuare il carattere popolare della sua lingua usando parole ed espressioni che erano più frequenti nel parlare del popolo ».

Nella « Nota critica al testo », con la quale chiude il volume, l'A. espone i criteri adottati nel lavoro, offre l'elenco delle varianti non accolte e addita alcuni passi oscuri o tipograficamente scorretti, specie degli ultimi cinque canti, che si conoscono solo nell'unica redazione del 1483, presentandoli in una nuova lezione, che nella maggior parte dei casi mi sembra accettabile; perciò anche per queste modificazioni e correzioni il nuovo testo del poema pulciano segna un effettivo miglioramento sui precedenti.

I ventotto canti (l'A. è la prima a sostituire « cantare » a « canti », perché, mancando qualsiasi voce nel distacco fra un canto e l'altro, ha preferito la voce « cantare », che trova adoperata continuamente nel corpo dell'ottava, all'altra « canto », relegata sempre alla fine del verso) sono illustrati con copiose note storiche ed esegetiche, in ciò preceduta dal Curto e dal Volpi, che corredarono di un ricco commento, le loro scelte scolastiche del *Morgante*, pubblicate rispettivamente dalla Casa Barbera e dalla Casa Sansoni nel 1927 (a quest'ultima l'A. deve certamente riferirsi per l'aiuto ricevutone e non alla sansoniana del 1900-904 dello stesso Volpi, che riproduce il testo intero, ma con rarissime note), ma anche dallo scrivente, che fu il primo nella edizione torinese del 1927 ad annotare copiosamente tutto il poema, e nella seconda del 1948 rielaborò tutto il commento aggiornandolo cogli studi comparsi nel frattempo; commento che senza dubbio l'A., pur non ricondandolo, come ricorda il Curto e il Volpi, conosce se non altro per le ampie recensioni con opportuni suggerimenti fatte ad esso dal Rotondi e dal Boni, citati dall'A. pur essi come proficuamente consultati. Il commento però dell'A., è doveroso riconoscerlo, è molto più ricco, perché non lascia nessuna allusione storica, nessun passo d'incerta interpretazione senza un'ampia e in genere sicura illustrazione, che probabilmente sarebbe riuscita più utile se si fosse mantenuta più sobria nelle citazioni e nelle spiegazioni storiche, mentre non sarebbe stato fuori posto un glossario delle voci più difficili alla fine del volume, per aiutare il lettore a intendere pienamente la lingua del Pulci, non sempre accessibile sia perché troppo popolana sia perché in parte oggi non più usata. Con questo non vogliamo attenuare il pregio notevole di tutto il commento al testo, che è opportunamente preceduto da una buona introduzione su la vita e su l'arte del Poeta.

Il profilo biografico si svolge senza novità ma con garbo e con esattezza, portandoci in mezzo ai guai del poco fortunato scrittore, procuratigli dalla inettitudine dei fratelli negli affari, dalle noie che egli si buscò con le aspre polemiche nelle quali si trovò impigliato più di una volta, e dai pericoli cui lo esposero le accuse d'irreligiosità che si attirò con le sue manifestazioni non molto ortodosse in materia religiosa e con le sue simpa-

tie per le pratiche di magia. In questa vita di stenti e di scarsa tranquillità egli ebbe una buona protettrice in Lucrezia Tornabuoni e un amico e protettore anche nel figlio Lorenzo, verso il quale Pulci si dimostrò assiduamente fedele e devoto, come risulta dall'epistolario improntato per parte del Poeta ad una affettuosità confidenziale non comune; ma a questa costante e piena dedizione il Magnifico si può dire che abbia veramente risposto sempre con altrettanto calore e interessamento d'amico? Ho i miei dubbi, perché, se è vero che egli più volte intervenne in suo favore per liberarlo dai guai familiari ed economici, se gli concesse a lungo la sua confidenza e familiarità, se gli affidò talvolta incarichi di una certa importanza e lo raccomandò alla protezione di qualche potente, ci sorprende il suo disinteresse e il suo silenzio, che poteva prestarsi ad una sfavorevole interpretazione, nel corso delle polemiche e con Matteo Franco, che era cortigiano dello stesso Magnifico, e col Ficino e coi dotti dell'Accademia fiorentina. Queste prove d'indifferenza vogliono significare che Lorenzo lo riteneva dalla parte del torto? che disapprovava la sua condotta di facile attaccabrighe e d'irreligioso? che esitava perciò ad allontanarlo definitivamente dal suo ambiente solo per un riguardo alla madre, che continuava a proteggerlo? Non si sa; forse il Pulci finì col capire il significato di questa indifferenza se s'indusse a rinunziare a Firenze, per adattarsi ai servigi del Sanseverino, lontano dalla sua città e dal suo Lorenzo, al quale continuò a scrivere con la stessa confidenza di prima, anche se venata di amara delusione, perché lo aveva dimenticato. « Ricordati di me quando se' col Baccio, ché altrimenti non credo che te ne ricordi; ché da un pezzo in qua, o io ho avuto vaiuolo o morfea, o i' sono cresciuto, che tu non mi ricognosci », gli scriveva il 22 settembre del 1476. Aveva finalmente capito che non godeva più la sua amicizia, ma gli mancava il coraggio di confessarlo, che Lorenzo, non lui, era cambiato, Lorenzo, non lui, si era reso inaccessibile? È per questo o è per puro caso che in tutto il poema, dove ha trovato modo di ricordare il Bellincioni, Antonio Di Meglio, il Poliziano, non fece mai parola del Medici?

Ricordò invece con devota riconoscenza la Tornabuoni, alla quale attribuisce il merito di averlo indotto a comporre il *Morgante*, che egli iniziò per una scommessa o per giuoco, con l'unico intendimento cioè, come scrive l'Ageno, « di dare veste dignitosamente letteraria a un'opera rozza e ingenua », intendimento che divenne ben presto serio proposito artistico sotto la spinta degli amici, che, conosciuti i primi saggi, lo sollecitarono a continuare, mentre dal canto suo la Tornabuoni insisteva nel consiglio forse con la segreta speranza che ne venisse fuori una nuova celebrazione di Carlo Magno e di Orlando quali difensori della Cristianità liberata dai Musulmani.

Certo è che il Pulci s'infervorò con tanta serietà nel suo rifacimento da infondere all'anonimo rozzo e sciatto poema che aveva preso a rielaborare uno spirito nuovo, un soffio d'arte rinnovatore che incontrò facilmente il gusto del popolo con la freschezza inesauribile del suo riso che inonda scene e personaggi, dialoghi e narrazione senza il peso uggioso della monotonia, della sciattezza e della confusione che di solito accompagnava consimili poemi. Il Poeta, sensibile all'entusiastica approvazione che il popolo divideva forse coi dotti, fra i quali si può annoverare il Poliziano, che seguì i canti dell'amico con tanto amore da far pensare ad una vera e propria

collaborazione, non solo lasciò che il poema s'intitolasse *Morgante*, « poi che così si contenta — è scritto nell'*incipit* della prima pagina della edizione ripolina del 1481 — il volgo che è sia appellato », ma volle nella terza stesura, ampliata di cinque canti, rendere il testo più aderente nella forma al linguaggio del popolo.

Si è discusso a lungo sul fine che il Pulci si propose, appena che, lasciato il futile gioco della scommessa, prese a battere la via dell'arte; chi voglia conoscere la storia della critica pulciana, così varia e discorde, legga per l'800 e il '900 un mio saggio *Rassegna della bibliografia pulciana* (estr. dagli Atti dell'Accademia « La Colombaria », 1952, pp. 44) e per il periodo dal Cinquecento a noi lo studio di Riccardo Scrivano *Luigi Pulci nella storia della critica* (estr. da « La Rassegna della letteratura italiana », 1955, pp. 27), che è un sostanzioso e acuto esame panoramico dei giudizi critici e perciò del fine e dei caratteri che si sono ricercati, nel corso dei secoli, nell'arte del brioso fiorentino. Ebbe questi intenzione di satireggiare e mettere in ridicolo i poemi cavallereschi che tanto piacevano al popolo o il mondo cavalleresco con le sue istituzioni e coi suoi sentimenti e ideali? O volle solo far ridere e ridere con una materia che pochi potevano ormai prendere sul serio? Fu il Pulci un cosciente caricaturista d'un'epoca ormai tramontata o d'una poesia che il popolo ma non le persone colte ancora apprezzava? O fu un poeta burlesco, comico, bramoso solo di divertire sé e gli altri con un susseguirsi di risate?

Né l'uno né l'altro; il Pulci, anche se inizialmente si mise al lavoro per dimostrare che la stessa materia cavalleresca, se sollevata dalla rozza sciatteria dei cantori popolari, poteva piacere alle persone colte, comprese presto quale e quanta fonte di gustosa comicità poteva essa offrire, specialmente con la ricchezza burlona, l'arguzia, la mordacità, la vena ironica e maliziosa della parlata popolare, per la quale nutriva una istintiva simpatia e predilezione; si ricordi che per dare libero sfogo al suo spirito comico s'indusse a servirsi perfino del dialetto milanese e napoletano in alcuni sonetti. Per questo ricorre volentieri al tono scherzoso e bonario e alla varia comicità di cui è ricca la lingua popolare, che gli consentiva di dare libero sfogo alla piena del suo riso lepido e giocondo, affidandolo talvolta all'arguzia d'una parola o d'una espressione, sempre ad uno stile che si fa ora rapido e spassoso, ora asciutto e pungente, ora verboso e colorito, ora oscuro per amore del gergo furbesco sprizzante equivoci o spiritosi sottintesi: uno stile che spesso assume un'andatura trasandata e cascante com'avveniva nella realtà delle discussioni e dei battibecchi popolani; o si snoda agilmente in periodi incuranti delle norme sintattiche e morfologiche, nei quali gli anacoluti, i bruschi cambiamenti di soggetto, le sconcordanze dei tempi del verbo, il repentino passaggio da un tempo all'altro, i costrutti popolani, gli scorci arditi sono frequentissimi; uno stile ove fanno bella mostra di sé ripetizioni di parole, ridondanze e pleonasmi, paragoni familiari e plebei, metafore e immagini farsesche, battute plateali, filze di volgari improperi, dialoghi scapigliati, piacevoli caricature, quadretti di crudo realismo.

Diremo dunque con uno dei più seri interpreti del Pulci, Giovanni Getto, che il riso dell'autore del *Morgante* alimenta, sorregge, anima il poema senza essere mosso da alcun significato morale, da alcun interesse autobiografico e umano, ma solo dal desiderio di dare vita ad un'arte pura,

« tutta di stile, e che ha come preoccupazione massima l'imprevisto estetico » e come fine il riso sgorgante dalle parole, dal suono, dallo stile del popolo? No, perché in questo riso scanzonato, colto abilmente come intimo bisogno di espressione dalle parole, dal suono, dallo stile popolano, si effonde anche tutto il suo mondo interiore, materiato di elementi umani agitantisi nel suo cuore confusi cogli elementi attinti dalla realtà, un mondo permeato d'interessi terreni e spirituali, non importa se di scarsa profondità ed elevatezza, che esprimono il suo istintivo attaccamento ad una vita scettica, svagata, allegrona, nella quale egli evade volentieri per dimenticare, quando ne sente più vivo il peso, le amarezze e le lacrime che lo conturbano. Il riso del Pulci non è dunque fine a se stesso, ma mezzo naturale d'espressione per cantare un'epoca che stava dissolvendosi sotto l'avanzata del mondo rinascimentale, il quale invitava gli uomini al libero sviluppo delle loro energie fra la gaia spensieratezza della vita, il culto del bello, il godimento della natura in tutti i suoi beni, senza però che si sentissero svincolati dalla forza delle tradizioni religiose e morali del passato.

GIUSEPPE FATINI

LIBRI DI FILOSOFIA

LORENZO GIUSSO, *La tradizione ermetica nella filosofia italiana*. Ed. Bocca, Milano 1955.

Lorenzo Giusso non è solamente un pensatore d'ingegno, un filosofo dai vasti orizzonti mentali ed un profondo conoscitore di problemi storici, letterari e artistici, ma anche, si badi, uno scrittore dotato di smagliante fantasia, capace di flettere il linguaggio delle sue più ardite speculazioni teoretiche in un ámbito immaginifico e metaforico che talora riverbera di luce creativa posizioni mentali che, in altri spiriti, rimarrebbero legate alla pura esegesi scientifica. I suoi saggi filosofici — dal *Nietzsche* al *Bergson*, da *Lo storicismo tedesco* a *L'anima e il cosmo*, per tralasciare gli altri numerosi della sua enciclopedica produzione — testimoniano la presenza di questa *vitalità linguistica*, creatrice, che sebbene talvolta indulga, nel suo slancio significante, a soluzioni di un gusto un poco barrocco, tuttavia contribuisce a rendere suggestiva ed attraente la tessitura delle sue trame ideologiche e storicistiche.

Una riprova di quanto veniamo dicendo ci è data dall'ultimo volume pubblicato dal Giusso *La tradizione ermetica della filosofia italiana* (Bocca, Milano 1955) che raccoglie alcuni bellissimi studi, legati ad uno stesso filo tematico e sostenuti da un discorso sempre colorito e pieno, specie laddove lo scrittore si serve della sua vasta e varia conoscenza delle letterature e delle arti antiche e moderne per stabilire paralleli e raffronti che, sotto la sua penna rigogliosa, assumono l'aspetto di veri e propri « quadri filosofici », cioè di idee che trovano corpo in una forma vitale.

Per citare un solo esempio, si veda il passo dove il Giusso, dopo aver detto — ed è la tesi dominante del suo lavoro — che il neoplatonismo fu il « motore eccitatore » dell'arte e della civiltà del Rinascimento, che si trasmise a tutta la filosofia italiana fino al Gioberti, e che la sua nozione

centrale di una « indefinita riversibilità del Divino nell'uomo », accese gli entusiasmi per il corpo umano degli anatomisti e pittori di quei secoli gloriosi, continua affermando che questa nozione « s'insinua nelle nervose e rabbrividenti Veneri di Botticelli; situa negli sfondi della natura i candelabri a sette braccia e la nuvola d'incenso del Divino, inonda gli uomini di un senso esaltante di plenitudine: il mondo naturale si rivela investito di riverberi soprannaturali, la Venere terrestre sarà imitazione della Venere celeste: la materia imitazione umbratile della perfezione e semplicità divina. Il mondo non appare più un ergastolo o la città di Satana, ma uno splendido simulacro della Maestà suprema ». Così nel giro di poche righe il Giusso racchiude l'ideale di perfezione e di bellezza di una epoca che trasfigurò la grandiosa eredità del classicismo pagano nell'ámbito di un neoplatonismo sposato alla Chiesa di Cristo — ritenuta la matrice di ogni legislazione della intera civiltà umana — che permise ad un genio come Michelangelo, per fare un solo nome, di tramutare nella Sistina il Cristo giudicante in Ercole.

Ma prescindendo, ora, da questo aspetto vivificante del linguaggio filosofico del Giusso e venendo all'importanza dottrinaria della sua ultima opera, ci preme segnalarne subito la validità sul piano critico-storico. Infatti che il neoplatonismo — assunto nel corso dei secoli dai più alti filosofi spiritualisti, da Cicerone ad Agostino, dal Ficino a Vico, da Bruno a Rosmini, come il maggior baluardo contro le teorie empie di aristotelici, stoici ed epicurei, cioè di coloro che « fanno trascinare il mondo dal Fato e dal Caso » e che perciò sono impotenti a sentirne e decifrarne il mistero, non solo ma a dettare le norme di una morale e di un diritto universali — rappresenti la tradizione diciamo così occulta, ermetica, della filosofia italiana nel suo ininterrotto svolgimento dalla Rinascenza alla prima metà dell'300, è affermazione documentabile sulla base delle opere più congeniali di grandi pensatori come un Ficino, Vico, Campanella, Bruno su su fino a Gioberti ed al già citato Rosmini.

Ora il libro del Giusso è appunto un rabdomantico studio di queste opere, dalle quali egli ha tratto il convincimento che il tema fondamentale della speculazione italiana è il « riscoprimento di una religione universale che, anticipata dai sacri e dai saggi legislatori (Zoroastro, Pitagora, Platone, Cicerone ecc...) di quella che Ficino chiama la 'prisca filotea', trova meridiano splendore nella rivoluzione cristiana ».

Questa continuità speculativa, che sempre si configurò sotto l'aspetto di un *idealismo oggettivo* poiché mantenne inalterato il rapporto dualistico tra l'Ente (il primo jeratico) e l'esistente (il soggetto), rappresenta, in ultima istanza, secondo la tesi giusiniana, « il tentativo di comprimere tutte le credenze e le mitologie in una sintesi che tutte le include e le assorbe », cioè in una specie di « solenne Pantheon sormontato dalla Croce cristiana in cui tutti gli Dei dell'antichità vengono a raccogliersi sotto l'insegna del Cristo giudicante ». Si tratta insomma di una concezione che fonde l'Olimpo con l'Empireo ed alla quale il platonismo giunge filtrato dal grande insegnamento di Cicerone, specie laddove nel *De Legibus* egli affermava che la convivenza sociale è inconcepibile senza una *recta ratio imperandi atque prohibendi* ed una *lex aeterna* che, palesemente, prelude la ragione divina e l'etica del Cristianesimo, come ben vide il Petrarca che avrebbe voluto annoverare l'Arpinate tra i cattolici avanti lettera.

Ed è appunto questo il platonismo — come dimostra il Giusso — che costituisce l'ossatura delle dottrine di Marsilio Ficino, per il quale l'Idea divina s'irradia attraverso i regni inferiori della Mente, dell'Anima, della Natura e della Materia; di Giordano Bruno, nella cui « cattolicità orientale », che trae ispirazione dalla Cabala, tutti i culti e tutte le verità si fondono; della intera apologetica di Campanella, diretta a stabilire la conformità tra legge cristiana e codice di Natura; ed infine delle ideologie di Vico, per cui la storia si risolve in una mirabile teofania per la continua azione della Provvidenza, architetta sublime delle Nazioni, e delle stesse teologie del Rosmini e del Gioberti volte a dimostrare una ineludibile presenza del divino nel mondo e a stabilire « l'unità dialettica del cielo e della terra ».

In altre parole in Giusso, nel suo interessante studio — che se ha un difetto è solo quello di insistere troppo sulle stesse tesi — ha voluto provare che la filosofia italiana è caratterizzata da vastissimi substrati di uno spiritualismo religioso, di origine indubbiamente neoplatonica, che ha perciò trovato nel Cristianesimo il suo alveo naturale. Ecco perché difficilmente essa ha ceduto il passo alle dottrine empiriste e sensiste ed ecco perché la parentesi machiavellica nella nostra storia umanistica si è palesata come una rottura, vera e propria, dell'ethos ciceroniano. In questa direzione il libro di Giusso è un notevole contributo alla conoscenza delle dottrine filosofiche dei pensatori italiani che hanno posto Dio al centro di ogni possibile speculazione.

WOLFANGO ROSSANI

TRADUZIONI DI CLASSICI

PLATONE, *I Dialoghi, l'Apologia e le Epistole*, versione ed interpretazione di ENRICO TUROLLA. 3 voll., Rizzoli editore, Milano-Roma.

Una poderosa fatica ha portato a termine Enrico Turolla nel fornire questo *Corpus* platonico. Si tratta di tutti i dialoghi che la tradizione ha trasmesso come platonici, ivi compresi quelli come l'*Epinomide*, della autenticità dei quali da tempo quasi concordemente dubitano gli studiosi; e sono comprese, con i dialoghi, le Epistole, troppo di rado prese in considerazione dal lettore di Platone. Anche per esse non è posto alcun problema di autenticità, ma si procede alla loro presentazione nella certezza della paternità platonica. Se non erriamo, i criteri fondamentali che presiedono a questo ordinamento e alla totalitaria accettazione del *corpus* platonico come un tutto intangibile ed intatto, sono stati già esposti dal Turolla in una sua opera speciale cui peraltro sarà necessario rimandare chi volesse comprenderli con esattezza. Qui, da quel che si può intendere dalla Introduzione e dalle numerosissime pagine di prefazioni particolari e note, il criterio sembra fondato su due considerazioni, una fondamentale ed una subordinata: che il corpus platonico è veramente un *tutto* non nell'empirico senso lettterario-storico, ma in senso filosofico-metafisico; onde non è possibile assumere davanti ad esso un atteggiamento di mera critica erudita (in un luogo, si fa notare che non sono da prendersi sul serio gli studi platonici

di coloro che non sono ex-professo essi stessi filosofi); secondariamente, poiché la prova incombe su chi afferma, non su chi nega (in questo caso, sui critici della tradizione, non su chi la accetta), il traduttore-interprete non ha il dovere di fornire analisi particolari che confermino il suo diritto di respingere ogni tesi filosofica o storica rivolta contro l'autenticità di questo o quel dialogo. S'intende bene che in tal modo il lettore guadagna, forse, in agevolezza di lettura, ma certamente resta alterata la prospettiva storica e, in conclusione, la lettura stessa. In fin dei conti (questo il Turolla ha completamente trascurato) l'abbondante produzione e l'incessante attenzione della storiografia moderna intorno a Platone, fanno parte della storia del « platonismo » (per usare una parola cara al Turolla) e comunque sono elemento integrante della tradizione platonica, non meno delle fonti antiche e delle meditazioni di moderni filosofi ex-professo. Una sia pur sommaria informazione, non del tutto estrinseca, sulla storia della critica platonica moderna, avrebbe giovato al lettore intelligente cui il Turolla ha ragione di volersi rivolgere, almeno altrettanto quanto il tentativo da lui compiuto di inquadrare il sistema e di esporre il « senso » della filosofia di Platone, in via di sintesi ed in via di analisi. Nello stesso spirito di questa nostra osservazione, è un'altra, che dobbiamo fare, di fronte alla cospicua Introduzione ed alle molte altre parti introduttive ai singoli dialoghi, ai gruppi di dialoghi, ai cicli di dialoghi (tale è il ritmo imposto dal Turolla al *corpus*): manca qualsiasi tentativo di proporre una prospettiva storica della formazione del pensiero platonico, e del significato che la speculazione d'origine socratica ebbe nella storia greca del IV secolo. Il Platone del Turolla è veramente una idea platonica: dove sono i giovani ateniesi che si raccoglievano intorno al divino Satiro, e dove le nuove generazioni d'una Grecia sempre più unitaria nello sviluppo spirituale, che attorno al *témenos* dell'eroe Academo davano vita a quei lunghi anni di discussioni, di passioni, di lotte intellettuali che sono, poi, l'Accademia?

Ma a proporre obiezioni di questo genere, si rischia di non intendere il senso della posizione del Turolla, assolutamente giustificata proprio dalla sua assoluta unilateralità. Ci si può, in fondo, compiacere di quest'opera, priva d'ogni ipocrisia storicistica: sinceramente ed onestamente il Turolla sente la validità unica ed incomparabile di un accostamento « metafisico » a Platone; e non fa concessioni ad un qualsiasi poco stimato storicismo. Considerata da questo punto di vista, come affermazione di una profonda e vissuta fede filosofica e religiosa, l'esegesi del Turolla sfugge alle critiche di chi voglia essere soltanto, più modestamente (ma non più facilmente), storico. E non sarà allora necessario meravigliarsi del fatto che a guida e lume della speculazione platonica moderna e della esegesi propria, il Turolla invochi l'opera di Antonio Rosmini. È ben lontana da noi l'idea di fare dell'ironia in una materia così grave; soltanto, ci sembra che solo la fede possa giustificare certe citazioni del pio e dottissimo Rosmini, come quella a proposito del problema se possa attribuirsi realmente a Platone l'idea di una vera e propria Creazione del mondo: certamente sì, pensa il Turolla, appunto per la considerazione rosminiana che l'aver Platone pensato la Creazione fu spesso disconosciuto perché: « *a*) i seguaci di Platone furono uomini mediocri toltone Aristotele che si divise dalla scuola; *b*) la Creazione è dottrina altissima a concepirsi dalla mente umana; *c*) i pregiudizi della idolatria e le tradizioni filosofiche legate con le in-

valse superstizioni esigevano che si considerassero per altrettanti Dei eterni gli astri ed il mondo... così la genuina interpretazione di Platone fu impedita dall'ignoranza e dalla passione fin dal principio » (in Turolla, III, p. 900, n. 1). Sentenze che non hanno sapore alcuno di moderno metodo storico, e nemmeno di moderne conoscenze: ma che hanno un loro senso se si accoglie quel « platonismo perenne » cui il Turolla sembra richiamare il lettore di questa traduzione, come all'unico atteggiamento che permetta d'intendere il senso profondo della filosofia.

Queste nostre brevi critiche valgono a mostrare che il lavoro del Turolla può non soddisfare lo studioso e perfino, per certi suoi aspetti pesantemente dogmatici, riuscire dannoso al lettore meno provveduto. Ma in realtà esse sono di secondaria importanza, di fronte al merito che il Turolla si è acquistato per aver compiuto uno sforzo veramente incomparabile di analisi del gigantesco *corpus*. Il risultato è una vera e propria « guida » platonica, una topografia del *corpus*, tale da aiutare realmente, utilmente, la lettura. Di ogni dialogo è fornita una analisi ed uno schema; gli argomenti sono, nei limiti del possibile, individuati nelle loro sfumature e raccolti, poi, in un indice analitico prezioso; in calce al testo, è un apparato di rinvii, al quale, se si può fare una critica, è quella d'essere fin troppo minuzioso. In realtà il Turolla è un raro conoscitore del testo platonico: lo animano la fede e la pazienza d'un antico commentatore. Come strumento didascalico, queste analisi, questi schemi e questi indici potrebbero utilmente essere pubblicati a sé stanti; non senza essere alquanto purgati nello stile, troppo spesso piuttosto apologetico. E va menzionato il lavoro di illustrazione dei termini greci « difficili »: poteva essere più stringato, ma è, in ogni modo, utile. Insomma, la serietà dell'impegno esegetico, la bontà della traduzione, l'adesione non verbale allo spirito del Filosofo, compensano largamente quel tanto di scarsa serietà che può essere il pericolo delle posizioni dogmatiche, metafisiche e religiose quando siano assunte nel lavorare scientifico. A dispetto d'ogni fumoseria, il risultato è un'alta dignità dell'opera.

GIOVANNI FERRARA

SCRITTORI D'OGGI

SERGIO ANTONIELLI, ***Aspetti e figure del Novecento,*** **Ed. Guanda, Parma.**

Il motivo conduttore di questa raccolta di saggi e recensioni — scritti in diverse occasioni e a distanza di tempo l'uno dall'altro — è nell'affermazione dell'Antonielli che la poesia italiana del Novecento, pur nella varietà di esperienze dei singoli poeti, deriva e si muove nel clima di crisi dell'età romantica, con la contrapposizione del suo caratteristico e onnipresente pessimismo, spesso negativo e senza via d'uscita, all'ottimismo ottocentesco, ingenuo soprattutto rispetto alle nostre diffidenze e incredulità. Eredi del romanticismo, i poeti del primo cinquantennio del nostro secolo non credono più in quei valori umani posti a base del vivere nell' '800, e talvolta si sforzano a evadere, spezzando la tradizione recente per ricollegarsi all'altra più remota, quella classica. Nasce la nuova poesia dal Gozzano, precisamente quando questi acquista chiara coscienza di una sua età — sentimentalmente arida, analitica e sofistica — in antitesi con quella preceden-

te, candida, tenera, sentimentale sino al morboso di certe inconfondibili situazioni e atteggiamenti psicologici ed etici. Non per questo l'Antonielli nega le derivazioni e gli entusiasmi giovanili del poeta della *Signorina Felicita* per Carducci, Pascoli e d'Annunzio. Peraltro, giunto poi ad altre rive attraverso lo studio dei classici e in primo luogo del Petrarca, e ben consapevole nella sua spietata autocritica, egli riscatta tali esperienze, per dirla con l'Antonielli e il Calcaterra da lui citato, per mezzo di due toni costanti: l'uno « serio e doloroso », l'altro « gioioso e spregiudicato ». L'ironia gozzaniana, che è fatta anche di partecipazione commossa e umana, è fine e garbata, d'una limpidezza cristallina proprio perché deriva « dall'interno stesso di questa o quella romantica situazione presa a pretesto d'arte, punta efficace d'una raffinata ambiguità... i suoi versi, anche i più 'nutriti di rimpianto', difficilmente si risolvono in aperta elegia, perché in lui resta sempre viva un'ironica chiaroveggenza che gl'impedisce il completo abbandono ».

Nei ritratti critici di poeti moderni come Govoni, Campana, Ungaretti, Montale, Quasimodo, Sereni, Parronchi, Borlenghi, Pavese, Spagnoletti, l'Antonielli cerca, con la sua scaltrita indagine, di collocare nel giusto rilievo storico quelle poesie e relative poetiche. Incerto tra crepuscolarismo e futurismo, il quale ultimo rappresentò per lui solo un « incontro fortuito », Corrado Govoni è innanzi tutto poeta impressionista; e l'Antonielli fa il nome di Pascoli, anche per « l'acritico abbandono alla benevolenza dei lettori, la profusione, il diluimento dei propri motivi »; e insiste sulla istintività e visività della poesia govoniana. Il Campana è sì poeta di temperamento, ma anche e soprattutto artista letteratissimo. Le due nature, « il vecchio e il nuovo », in lui « assumono le tinte accese del dramma ». L'Antonielli conclude, con sintesi efficace, che il Campana « romantico e classicista, decadente, dannunziano, futurista, ermetico, artista dell'Otto e del Novecento, che porta in sé i dissidi e i fermenti dell'Italia letteraria a cavallo della prima guerra mondiale... per virtù di ben costrutta persona e per potenza di fantasia seppe infine fissarsi su personali fermezze... ».

La crisi in Ungaretti è vista giustamente nella sua qualità tecnico-stilistica, dato il suo amore del mestiere e il suo tormento espressionistico; ed ecco in lui il predominante gusto della musica, che lo porta « alla scoperta della musicalità come originario rapporto fra le evocazioni delle parole, contro la metrica preventiva, a favore del ritmo interno ». Pagine essenziali scrive l'Antonielli sul Montale, sulla sua serietà d'uomo e di poeta; sul virile e fermo classicismo; sulla sanità morale, che gli fa amare il pudore e la reticenza; sulla scelta infine, severa e oculata e insieme pensosa, della parola precisa. Analizzati con finezza e perspicace intuito sono i simboli della poesia montaliana (il mare, la terra, il cielo, il sole, il silenzio, la luce: « sempre nomi di elementi liberi e incorruttibili »).

Ai ritratti critici, organici e compatti, seguono studi e note, che denotano nell'Antonielli gusto di critico attento e vigile senso estetico, come *Il critico e le avventure dell'anima sua*, in difesa intelligente d'una teoria sulla critica dell'elegante Anatole France contro un drastico attacco del Croce; *Lettura ed esecuzione scenica dell'opera drammatica* sulla legittimità della lettura d'un'opera drammatica come testo di poesia; e *L'ottocentesca cronaca del Pancrazi*, omaggio a uno degli scrittori-critici più equilibrati del nostro tempo.

GIOVANNI ORIOLI

PEDAGOGIA

GIUSEPPE DE MATTEIS, *Pensieri educativi*, Ed Sansoni. Firenze.

Il titolo dato all'opera appare estremamente modesto, se si pensa all'assunto che l'autore si propone e al modo col quale lo risolve. Ma a un più attento esame si nota come quella semplicità additi il punto d'arrivo d'una serie di fatti e di idee, di realtà storiche e di accertamenti filosofici, che nel loro scoprirsi, comunicarsi, concatenarsi e rendersi attuali spiegano e risolvono la prassi dell'educare. Opera pedagogica dunque, ma ben lontana dalla precettistica professionale, anzi antinormativa rispetto alla tecnologia specifica e perciò profondamente viva, per il rispetto e il valore riconosciuto alla globalità dello spirito. Così il problema dell'educare non si enuncia, ma si dimostra e si fa discendere da termini squisitamente filosofici, dopo un'analisi convincente delle autonomie della ragione come *forme tipiche e apparentemente paradossali del pensare per opposti* e della *eterogenesi delle idee e carattere della cultura moderna.*

Esaminati gli ultimi sistemi filosofici, l'autore passa a considerare in termini di valore il progresso che consisterebbe in uno iato tra esigenza morale e realtà, per cui a mo' di reazione alla « realtà grinzosa e repugnante » si sprigionerebbe affinato il senso dell'amore spirituale e del dovere puro. Realtà definita in termini così spregevoli: « grinzosa e repugnante » perché la storia, figlia dell'antica storiografia, non presentandosi, a causa di quest'aberrazione originaria, come superamento di antitetiche faziosità, come probità di giudizio nei confronti delle parti in causa, ma celebrando al contrario il già avvenuto, e cioè il successo, fa precedere i fatti alla ricerca delle cause, derivando queste da quelli con un cammino a ritroso, nel quale volontaristicamente si costruiscono le ragioni del vincitore. Da questo senso di relativismo circa la logica degli eventi e dalla contemplazione del rapporto instabile fra l'uomo e la verità, che culmina in una pagina superba, degna della sensibilità e intuizione leopardiana sul senso e — direi — sulla presenza della morte, si passa a esaminare il problema della coscienza a traverso il valore fisiologico e etico del sogno, e della coscienza di fronte al mistero, nell'atto di *temporalizzare* l'eterno e *finizzare* l'infinito, per l'ansia di riuscire a possederli: modi però espressivi, non legamento né comunione, inattingibili dall'umano: ché *Dio è assoluto mistero, e, se non vogliamo trastullarci con sofisticazioni antropopatiche, è ben oltre il bisogno d'amare e d'essere amato* ».

Liberato così il terreno da presupposti retorici nei riguardi della realtà oggettiva e della ragione, l'autore passa a discutere della scuola attiva e di quella umanistica, confutando in una serrata, implacabile polemica, il sistema del Dewey, di cui denunzia le asprezze, le illogicità, le dispersioni, le fratture, il frammentarismo, l'indisciplina, cose dalle quali dovrebbe proprio discendere e sfavillare il modello di tutte le discipline!!! Per contrasto ecco la stupenda definizione che il De Matteis dà all'opera educativa: « *Il concetto educativo è dettato dal bisogno sociale d'assicurare, con l'ausilio di tecniche appropriate, una continuità organica al processo storico, mettendo a profitto, nei modi che a volta a volta si ritengono migliori, le dolorose esperienze del passato e le energie giovanili che s'affacciano all'avvenire* ».

In opposizione dunque con le improvvisazioni e l'imparaticcio, e il frammentario, e l'empirico, l'autore ribadisce il valore della meditazione, della razionalità, dell'ordine, dell'universale, e il senso della tradizione non come peso morto sotto cui soccombere, ma come « *libera trasmissione storica ed evolutiva d'un eterno presente* ». E dimostra vero il solo attivismo dei metodi tradizionali, dato che non si può attuare in educazione se non attivizzando il passato, mentre l'ignoranza del passato non porta che alla confusione dell'atomismo e all'anarchia delle espressioni.

Vi è un punto fermo, infatti, nella società degli educandi, ed è il comune giudizio dato al valore delle cose che, nel senso di socialità nella disciplina, consiste anche nel valore probativo delle parole: frutto di una educazione gradualmente e parallelamente collettiva. Ché v'è almeno un minimo di convenzionalità nelle espressioni; e *convenzionalizzare*, sia pure allo stato iniziale, significa palesarsi e comunicarsi; senza questa concessione provvisoria, si rientrerebbe nell'atomismo della solitudine. Il problema dell'educare si pone così in termini squisitamente e austeramente filosofici, specie nella parte più drasticamente demolitrice, che culmina nel capitolo: « Il lavoro rieducativo » ove questo tipo di lavoro fisico, in quanto solo meccanizzante, se dà buon successo nel caso di paranoia e di schizofrenia, non supera questo limite e presso gli educandi normali non può essere che « dilettantismo puerile e scimmiottismo sperimentale ».

La magia della forma si spiega più che mai nelle ultime pagine, pregne di osservazioni filtrate a traverso scene e fatti vivi che sembrano episodici e hanno valore universale, perché ripropongono, in una serie di esperienze illuminatrici, la natura dell'uomo e il farsi della sua personalità.

Ma la testimonianza più convincente della originalità dell'autore resta pur sempre il cammino percorso per giungere alle conclusioni: le quali dunque non poggiano su giudizi solo intuitivi e giustizie sommarie; ma discendono da eloquenti sintesi della storia del pensiero e del pensiero della storia. Forse una cosa potrebbe desiderare il lettore: che in luogo della sommaria condanna delle esperienze di tutti i sistemi filosofici e di tutte le conquiste, registrate dalla storia, le quali si avvicenderebbero senza logica né discriminazione di merito, ma solo secondo la legge del più forte, si considerasse la ineluttabilità della decadenza degli istituti, del logoramento dei sistemi politici, per cui, secondo la dialettica degli eventi, i nuovi succederebbero agli antichi. Così, come la paternità naturale e spirituale lascia posto a nuove vite scaturite da quella. Un fatto ineluttabile e innegabile che, tenuto nel debito conto, mitigherebbe alcune crudezze dell'autore circa un'irrazionale e occasionale sorte del divenire.

MARIA MAGGI

TEATRO DRAMMATICO

R. ANDERSON, *Thè e simpatia* — F. VALERI - A. CAPRIOLI - L. SALCE, *L'arcisopolo* — LESLEY STORM, *Paolino ha disegnato un cavallo* — A. CECOV, *Zio Vania*.

Non esistono argomenti di per sé scabrosi: si sa che tutto dipende dalle intenzioni e soprattutto dallo stile di chi parla o di chi scrive ed anche, naturalmente, dalla disposizione d'animo di chi ascolta o di chi legge, oggi come ieri, « honni soit qui mal y pense »... In *The e simpatia* si af-

fronta in maniera fin troppo discreta il delicatissimo problema del nascere della pubertà negli adolescenti e dei dubbi che una timidezza estrema, che un'eccessiva gentilezza d'animo possono far sorgere, in un collegio d'oggi, nei riguardi delle tendenze affettive di un giovane il quale — in un ruvido ambiente di studenti che sono, o almeno sembrano, dediti soltanto allo sport, — si occupa invece di Mozart e di Shakespeare, riprovato da tutti eccettuata la moglie proprio del professore più aitante, estroverso e sportivo. Si chiama Laura la gentile signora, ha nome Tom il timido giovine: tra i due non c'è propriamente un idillio anche perché lui è più giovane di lei: intorno al tavolo del thè che Laura appronta ogni giorno per il giovane amico c'è peraltro un pò più della generica simpatia che il previdente statuto del collegio suggerisce alle signore dei professori di creare per i giovani e sperduti studenti intorno al loro desco o al loro focolare. In realtà i giovanotti del collegio non sono affatto sperduti: rumorosi anzi e disinvolti come se l'abbondanza dei muscoli soffocasse in loro l'ansia dei nervi. Gioventù universitaria quale in Europa non c'è mai stata e non c'è, senz'altro problema che quello della palla ovale del « rugby ». Siamo per altro in America e le cose, naturalmente, cambiano. Laura e Tom in tale ambiente sono sperduti: lei troppo viva per adagiarsi in quell'uggia conformista, lui troppo timoroso d'una vita che intravede per sé diversa da quella che attende i compagni. Intorno al desco o al focolare, dunque, della sensibile signora si crea un'atmosfera dolcemente sentimentale che però non riesce a soddisfare l'ansia del giovane che, per i suoi gusti delicati, si vede osteggiato dai professori e canzonato dai compagni. Le canzonature anzi giungono tanto in là, diventano così crudeli da sgomentare Tom il quale per comprovare a se stesso e agli altri le sue tendenze e le sue possibilità del tutto naturali si getta ad occhi chiusi in un'avventura che vorrebbe rapida e risolutiva con una ragazza notoriamente di costumi leggeri, invano dissuaso dalla tenera Laura. Tom naturalmente non riesce a portare a termine un'impresa che a priori lo disgusta e tutto termina in uno scandalo di natura purtroppo non erotica ma soltanto alcoolica. Così egli torna in collegio persuaso ormai di non essere normale, i professori ostili e i compagni sprezzanti pienamente giustificati. Egli si appresta, anzi, a lasciare la scuola ossessionato dalla sua presunta anormalità. E allora Laura — nella scena finale che potrebbe essere scabrosa e che invece è delicatissima — si dona allo sgomento Tom perch'egli veda che, in circostanze normali, accompagnandosi all'amore la soave dolcezza che gli è necessaria, egli è una persona normale, un giovanotto che diventerà uomo: mentre anormale era proprio l'aitante sportivo marito di lei ch'ella decide di abbandonare.

Nonostante l'argomento, come si vede pericoloso, il lavoro è condotto con tanta intelligente cautela che nessuno ne resta offeso ed anzi il pubblico alla fine ha quasi l'impressione di avere assistito a una commedia eccessivamente rosea, dalla quale è lontanissima ogni traccia di Sartre e di Camus. Ottima l'interpretazione di Olga Villi e soprattutto quella del giovane Luca Ronconi ch'è stata una vera rivelazione. Intelligente come sempre la precisa e pur duttile regia di Luigi Squarzina.

* * *

Eccoci alle prese, grazie a Dio, con la nostra antica e gloriosa commedia dell'arte che si specchia stilizzata alla maniera d'oggi, ne *L'Arcisòpolo*. Di

scena quelli che un tempo si chiamarono *I Gobbi*, cioè Franca Valeri e Caprioli, sostituito a Bonucci l'efficace Luciano Salce. Si tratta di tutto e di nulla: una parodia, uno scherzo, una canzonatura. Tre guitti a tu per tu con il palcoscenico, loro calvario e loro gloria, sempre sconfitti e sempre speranzosi, sull'orlo ormai della bolognese Casa di Riposo ma ancor piena la testa di fumi e di girandole, ingannata la fame con le prolisse vanterie e le colorite pretese. Naturalmente a tale semplice trama si aggiungono e si sovrappongono innumerevoli occasioni, tutte abilmente architettate e sfruttate. Questa volta ai classici tre si aggiungono altri personaggi più occasionali ma anch'essi efficacissimi nei panni d'una formosa stellina del cinema, ignorantissima e soda, come mamma e Trastevere la fecero, d'un asserito conte ricco e spaccone e di una contessa ahimé troppo vera, con il suo « erre » moscio e la sua stordita e sofisticata furberia. Insomma uno spettacolo da vedere, poiché durerà a lungo. Franca Valeri ancora una volta sulle tavole del palcoscenico uguale a se stessa, che non è dir poco.

* * *

Con *Paolino ha disegnato un cavallo* siamo in un'Inghilterra a metà strada tra quella vittoriana e quella d'oggi. Si tratta di una famiglia nella quale scorrono « per li rami » due tendenze: una conformista impersonata dalla signora Molly — la sapidissima Lina Volonghi — e dentro certi limiti, dalla figlia minore Elisa nonché dal genero dottor Howard, l'altra invece, libera, ironica, moderna nelle figure del nonno — che fallì presentandosi dignitosamente in tuba al Tribunale di Commercio — del marito di Molly — un Cimara misurato e impeccabile — e soprattutto dalla figlia maggiore Clara ch'è l'impagabile Adani. Tutta la famiglia — la parte vittoriana e quell'altra — è messa in agitazione ed in subbuglio dai disegni infantilmente spietati ed esatti dell'indiavolato Paolino, figlio della spensierata Clara e del minuziosissimo Howard, « deus ex machina » che non appare, il quale riproduce nei suoi disegni particolari anatomici ammessi da Michelangelo ma non dalla regina Vittoria. Tutto si agita intorno alla figura di Molly, virago invadente e infaticabile: l'impulsiva reazione della figlia Clara che, a causa delle divergenze con il conformista marito a proposito dei disegni del figlio Paolino, abbandona il tetto coniugale, lo scatto improvviso ma lungamente covato del consorte di Molly, l'inattesa ribellione del fidanzato di Elisa, l'incerto giovane Tom che se ne va per un'innocente passeggiata, nella tradizionalmente peccaminosa Francia, insieme alla futura cognata Clara. Naturalmente tante rivolte avvengono in mezzo a complicazioni gustosissime che finiscono per risolversi nella migliore delle maniere, come vuole cioè il buon costume eguale, a quel che pare, nell'epoca vittoriana e in quella posteriore. Il marito di Molly, contrito se pur non del tutto pentito, di nuovo a casa, covato dalla moglie; Howard che accoglie e perdona Clara la quale a sua volta lo perdona; Tom che, chiarita l'innocenza della sua fuga con Clara torna amorevolmente al lato della promessa sposa. Solo che l'eternamente recidivo Paolino nel frattempo ha vinto un premio per bambini con un disegno raffigurante la prima colazione della nonna la quale a tale pasto, che inaugura la giornata, attribuisce importanza fondamentale, troneggiando, cinta solennemente di piume, tra i contriti familiari, bandito soltanto il nonno ormai troppo indurito nel sarcasmo e nell'ozio per poter figurare in tale esemplare simposio. Tutti temono che la

nonna veda il disegno nel quale ella è raffigurata qual è — qualcosa tra la chioccia e il pavone — dall'ingenua e veridica insolenza di Paolino. Solo che lei, Molly, quando si vede ritratta nell'atto di presiedere, con enfatica pomposità, la colazione non si offende affatto, felice anzi che il nipote l'abbia raffigurata nella fastosa, quasi regale opulenza di tante piume. Un lavoro d'ottimo gusto, fatto, alla maniera inglese, di cose da nulla, di battute in sordina che permette non soltanto di passare gradevolmente tre ore ma che il ricordo di quelle tre ore lascia nello spirito a lungo, come avviene per tutto ciò che è semplice, cordiale e di buon gusto.

* * *

Nel teatro di Cecov la decadenza di una società che, come quella della Russia zarista, pur non mancava di eccentriche e svagate qualità, ci è presentata con una sottile mescolanza di partecipazione e di distacco che ne rende la descrizione patetica ed avvincente ancor oggi che quella società è morta con i suoi perenni difetti e le sue saltuarie virtù. Tale mescolanza, morto Cecov, sarà di nuovo tentata, negli anni dell'agonia, da Andreieff che, per altro, esagererà ogni cosa in convulsioni spesso vacuamente apocalittiche e da Gorki che accentuerà la nota polemica, egli stesso impegnato, uomo e scrittore, nella distruzione di quella barcollante, malata e pur suggestiva società. In Cecov gli elementi caotici, che compongono un mondo sulla via dell'inconscio suicidio, trovano un loro alto e quasi sereno equilibrio: l'autore non giudica e non polemizza, non prevede nemmeno; egli descrive, racconta con i metodi che esteriormente potrebbero sembrare quelli grigi ed uggiosi del verismo che gli era contemporaneo, ma che sono invece sorretti da quel calido e segreto empito ch'è proprio dell'arte e che muta l'inanimata piattezza del documento nella concreta commozione del quadro. Come ne *Le tre sorelle,* anche ne lo *Zio Vania* assistiamo allo sfacelo di una famiglia che vede venir meno nel cupo urto dei rancori, delle gelosie, delle brame quei vincoli primi ed insostituibili che costituiscono la base d'ogni organica ed organizzata società: non si tratta dunque soltanto d'una famiglia che crolla ma, con lei, è tutto un paese che scricchiola, tutta la santa Russia che vien meno con le sue foreste abbattute dalle quali stanno scomparendo gli agili animali selvatici, non sostituiti da altra forma di vita, i tronchi divelti e i caprioli dispersi...

In una casa di campagna che fu prospera, si è insinuata la decadenza economica e spirituale: un vecchio solenne e vacuo professore, viziato da successi mondani ormai tramontati e irritato da vaghi reumatismi, tiranneggia la giovane moglie di secondo letto, la bella e fiorente Elena, nonché la timida figlia Sonia, avuta dalla prima moglie ormai morta e il cognato che è poi il personaggio centrale, lo zio Vania, nel quale si radunano, moltiplicandosi, le amarezze, i rancori, le inespresse furie di tutti. Il professore ch'è stato sempre mantenuto negli agi dai parenti e dalle sostanze della prima moglie non si avvede di nulla e continua la sussiegosa commedia della sua vita, adoperando per dominare e invadere gli altri, quando non ha altri mezzi, i suoi del resto assai ipotetici reumatismi. Intorno a lui, che non rimpiange altra cosa che gli agi e le lusinghe di altri tempi, si agitano sotterranee e sorde passioni: l'amore non corrisposto di Sonia per un medico intelligente e inconcludente, l'amaro rancore dello zio Vania

che ha scoperto di aver sacrificato la sua vita amministrando oscuramente i beni del professore che ora purtroppo tardi conosce per quello che è: una fatua nullità, il vano, lo sterile civettare di Elena tra il medico e lo zio Vania, entrambi innamorati di lei, civettare che non giunge a nulla, ella fedele, nonostante se stessa, a quella lapide sepolcrale del matrimonio che s'è ridotto ad essere il declamante e lamentoso marito. Non si arriva nemmeno all'adulterio: nulla giunge in porto, tutto spappolato dalle e nelle parole, inutile anche la ribellione dello zio Vania che spara sul professore due revolverate che non giungono al segno, la mira sbagliata come tutto nella vita di lui e di ognuno intorno. Splende e trionfa solo l'egoismo del vecchio che torna in città con la giovane moglie a godersi i non più lauti ma pur sempre bastevoli frutti di un patrimonio che seguiteranno ad amministrare per lui, in oscura e mediocre solitudine, lo zio Vania e Sonia, abbandonati a se stessi nella decadente villa assediata nell'arsa estate dalla polvere e nell'inverno buio dalla neve. Insomma, tutta quanta l'esanime tragedia della Santa Russia negli anni che, putrefacendosi, attendeva il pope Gapon e il monaco Rasputin.

La situazione, soprattutto nell'ultimo atto, ha qualche analogia con quella della giacosiana *Come le foglie...*, la quale resta peraltro più in superficie e come in sordina: Nennele alla fine tratta in salvo dalla presenza del padre e dalla speranza di Massimo, mentre per Sonia e per lo zio Vania non c'è nulla se non una voragine di giorni da riempire con un lavoro grigio a profitto di altri. Luchino Visconti, come già per *Le tre sorelle*, ha impiegato per *Zio Vania* le sue doti più sottili e più intelligenti di grande regista. Paolo Stoppa ha trovato nella parte del protagonista i toni amari, violenti e rassegnati che occorrevano, la Morelli è stata una Sonia dolente e dolce, quasi raggomitolata nel suo dolore, appariscente la Rossi Drago ma un pò fredda e monotona nella parte di Elena ch'è l'unica, del resto, a non essere stata disegnata da Cecov con l'amorevole minuziosità che gli fu propria, o che forse il regista ha trascurato di mettere in luce.

GIUSEPPE VALENTINI

MUSICA

« Giulio Cesare » di G. F. Händel e i « Balletti » di Milloss al Teatro dell'Opera.

Riportare in luce un'opera del primo Settecento, e per di più tedesca e ispirata al melodramma italiano, può anche apparire, oggi, un'impresa disperata. Non perché non si abbiano direttori che possano guidare la concertazione e la direzione in modo tale, da restare fedeli a quelle che erano le conquiste dei primi decenni del secolo XVIII, non perché manchino interpreti capaci di raggiungere il clima che i compositori richiedono, ma perché, soprattutto, i nostri teatri hanno imboccato vie ben lontane dal mondo classico. Il pubblico degli spettacoli lirici si è fatto così vincere da tali presupposti, che la riconquista di quel clima rappresenta davvero un problema tra i più difficili.

La difficoltà della soluzione si potrebbe intravvedere negli stessi articoli redatti a proposito della rappresentazione del « Giulio Cesare » di

Georg Friedrich Händel al Teatro dell'Opera di Roma, nei quali abbiamo avuto occasione di constatare una certa meraviglia nel trovare, nei tre atti händeliani, più spettacolo che dramma o, peggio ancora, più musica da concerto che spettacolo. Come potrebbe essere altrimenti per un lavoro che risale al 1724, vale a dire nemmeno quindici anni dopo che il maestro di Halle era sceso in Italia ove prese dimestichezza con il teatro operistico? L'opera di allora era quella di Scarlatti e di Caldara e forzatamente non poteva essere altro che un seguito di arie nelle quali chiara appare l'impronta strumentale. Tra voce e strumento esiste una gara nella quale vince la voce, proprio perché gli strumenti avevano scelto imprese diverse e non certo meno impegnative. Siamo, tutti lo sanno ormai, all'inizio di nuove grandi conquiste che prenderanno i nomi di Vivaldi, di Bach, di Scarlatti, dello stesso Händel, artisti che non potranno mai dimenticare il vasto contributo dato, all'arte tutta, da un Corelli.

Stando così le cose e i fatti, ci sembra assai ingenuo rilevare che nel « Giulio Cesare » händeliano non esistono caratteri. Quali? Forse quelli segnatamente teatrali? Per quanto si è detto, bisogna non dimenticare che il carattere dei vari personaggi — Giulio Cesare, Cornelia, Sesto, Tolomeo, Cleopatra e Achillas — sono racchiusi nella musicalità, nella ispirazione delle pagine loro affidate. Pagine che si svolgono, con puntualità e dolcezza, con drammaticità e fervore lirico, a seconda del momento teatrale e della speciale atmosfera voluta dall'azione. Qui è il segreto di questa musica, qui è racchiusa la sua diversità a confronto con quella strumentale dell'epoca. Il mondo musicale del teatro händeliano, di quello rappresentato in Germania, in Italia o a Londra, ha caratteri di unità così evidenti che alcune delle arie ispirate dalle stesse emozioni, potrebbero trasportarsi tranquillamente da un'opera all'altra. Ecco perché non c'è da scandalizzarsi se il maestro Gavazzeni ha preferito concludere il primo atto (arresto di Sesto e invio di Cornelia nell'*harem*) con la più nota delle pagine del « Rinaldo », pezzo proveniente, a sua volta, dalla prima opera di Händel, l'« Almira ». Non ci scandalizzeremo per così poco, tanto più che il maestro ha voluto trasferire nelle voci le precise armonie strumentali della triste melodia. Belle le pagine più forti affidate a Cesare, alle quali fanno contrasto non soltanto quella leziosa riservata dallo stesso protagonista alla bella Cleopatra e quella brillante dell'« astuto cacciatore », ma anche l'altra, sconsolata, cantata di fronte alla pianura in riva al mare d'Alessandria. Ispirati i canti di Cleopatra, penetranti quelli di Cornelia, forti le arie di Sesto e piuttosto subdole, ma ben caratterizzate, quelle di Tolomeo. La fusione con l'orchestra di tutte queste melodie rispecchia l'arte somma di un compositore che a volte raggiunge la potenza di un Bach e, altre la dolcezza di un Corelli.

Lo spettacolo si è valso di nuovissime scene di Pietro Zuffi il quale, più che pensare all'Egitto, ha voluto tenere presente l'epoca in cui l'opera venne creata: ne è venuto fuori un Egitto barocheggiante che a nostro modo di vedere, e tenendo nel giusto conto le sceneggiature del Settecento (improntate a gusti diversi ma sempre piuttosto evidenti e « cariche ») non urtavano con tutto l'insieme. Forse un po' troppo insistenti alcuni elementi, ma il tutto rivelava un suo carattere e una sua proprietà stilistica. Per quanto riguarda la regia di Margherita Wallmann, in essa abbiamo trovato quasi sempre presente la coreografa. Però il palcoscenico è risultato « ordinato »,

meticolosamente studiato e chiaro nelle sue prospettive. Avremmo evitato quel prendere e lasciare delle guardie di Cesare e di Tolomeo, e avremmo diminuito di numero le ancelle della donna romana alla chiusa del quarto quadro. La traduzione dei recitativi di Rolf Tasna ha risposto alle esigenze musicali e teatrali.

Messa in evidenza la bravura interpretativa di Gianandrea Gavazzeni, il quale ha fatto un non piccolo sforzo per raggiungere il clima necessario, vogliamo aggiungere che i cantanti Boris Christoff, Onelia Fineschi, Fedora Barbieri, Franco Corelli, Mario Petri e Antonio Cassinelli hanno cercato di dimenticarsi le esigenze del teatro melodrammatico ottocentesco, per dedicarsi anima e corpo al melodramma dei primi del Settecento: in verità sono riusciti molto bene allo scopo, dimostrando anche di conoscere l'importanza storica di una forma musicale e di una pratica teatrale alla quale non siamo troppo abituati. La severità del canto del Christoff è veramente un modello del genere e lo stesso dicasi per quello di Fedora Barbieri, artista dalla voce morbida e tutta di eguale timbro.

* * *

Il ritorno di Aurelio M. Milloss era molto atteso a Roma, poiché non era stata dimenticata la sua arte personale, tendente verso il nuovo, alla quale non ci avevano troppo abituato i coreografi susseguitisi a breve distanza l'uno dall'altro, durante le ultime stagioni. D'altra parte se la coreografia dei balletti non presenta elementi di novità e non si aggiorna tenendo presenti le conquiste internazionali e il nuovo gusto, tutti gli sforzi operati, sia pure in buona fede, restano vani. L'arte del Milloss potrà anche essere oggetto di discussione per alcune arditezze e per espressioni nettamente personali, ma in definitiva punta sempre verso il nuovo e sul futuro, tanto è vero che vari balletti presentati alcuni anni or sono, acquistano oggi un sapore di attualità che non era stato sempre previsto dalla critica.

Roma, per suo conto, constatata la bravura del « New York City Ballett », del « Sadler Well's Ballett » e del « Corpo di ballo dell'Opéra » di Parigi, complessi opportunamente invitati dalla Sovraintendenza del massimo teatro romano negli ultimi anni di attività, ha potuto rendersi conto direttamente del progresso compiuto dall'arte ballettistica, dai pur gloriosi tempi del 1911-15 fino ad oggi. Ecco perché, appena il sipario del Teatro dell'Opera si è alzato sulla armonica composizione della « Ciaccona » di Bach, il pubblico ha avuto la netta sensazione di trovarsi di fronte ad un balletto classico che ubbidiva ai supremi dettami di un coreografo di alto valore come Georg Balanchine. Ma nella interpretazione del Millos occorre mettere innanzi tutto in rilievo l'intreccio delle voci polifoniche che scaturiscono dall'immortale pagina bachiana. Non c'è dubbio che bisogna compiere uno sforzo non indifferente per accettare una interpretazione orchestrale di questa danza variata, sia pure compiuta sotto le esperte mani di Alfredo Casella: il ricordo della purezza, quasi liturgica, della incomparabile arte di Bach, viene annullata dall'intervento di tanti strumenti sonori ad arco e a fiato. Ma ammessa, per sole ragioni coreografiche, la esteticamente inaccettabile partitura, bisognerà rilevare che la forza del movimento, la gioia degli incontri, l'intersecarsi dei movimenti hanno trovato nel Milloss un interprete di eccezionale valore, tanto da far pensare che questa « Ciaccona » possa essere accolta tra gli ultimi modelli della

coreografia moderna. L'interpretazione del Milloss non è una semplice interpretazione del vario alternarsi sonoro della ispirazione bachiana, è invece un addentrarsi nelle più nascoste linee della polifonia, allo scopo di raggiungere una conquista tecnica che nulla ha da invidiare alle affermazioni dei maggiori coreografi internazionali.

La prima impressione suscitata dal secondo balletto « La création du monde » su musica di Darius Milhaud da un balletto negro di Blaise Cendrars, ha suscitato una certa perplessità: non tanto per la composizione coreografica, quanto per l'arditezza del soggetto, dove tutto si muove per magico incanto divino. Si passa con evidente realtà dalla nascita dei primi alberi e fiori a quella dell'uomo, attraverso una musica che se non manca di un'importanza tecnica, risulta oggi in buona parte superata. Poi, riammirando con maggiore attenzione e cercando di raggiungere i significati che il Milloss ha voluto perseguire, tutto appare più chiaro, fino a trovare un punto preciso di incontro tra la musica « all'americana » del Milhaud e la sconcertante coreografia di Milloss. In quanto alla composizione coreografica, interessante risulta la successione dei vari piani di movimento a cominciare da quello iniziale degli stregoni, per raggiungere gli altri ove si muovono le divinità e gli esseri umani. Il balletto è risultato molto armonico nonostante la crudezza del soggetto, rispetto alla coreografia, alla musica, alle scene ed ai costumi, questi ultimi curati da Mirko Basaldella. Giustificata resta dunque la perplessità a cui si accennava più sopra, tanto più che il pubblico di Roma non è troppo abituato a queste escursioni nel mondo surrealistico.

Uno scherzo, un semplice scherzo, è risultato il piccolo spettacolo coreografico di Eduardo Anaholy dal titolo « Indiscrezioni » che si vale della briosa e scorrevole musica del *Divertissement* di Jacques Ibert. Già è ben noto l'*humor* l'ironia e il sarcasmo di Aurelio M. Milloss in scene e in azioni come questa dell'Anaholy. Dice una nota del coreografo: « Che ci resta da fare, se non spegnere i lumi, quando si è imbecilli? E il Maresciallo Verde marcia tra le sposine che sognano la felicità e già si sentono vedove allegre ». C'è qui un accordo fra lo slancio ritmico ungherese nel campo coreografico e la freschezza gioiosa della musica dell'Ibert. Una combinazione di colori che crea un'armonia unica nella fusione delle sfumature cromatiche della « Sposina in bianco » e della « Sposina in nero »; del « Maresciallo » e degli « Assistenti alle lacrime ». Noi giudichiamo questo lavoro come la sintesi finale di tutto un mondo che ormai è già entrato nella storia e che il Milloss ha rivissuto con il suo personalissimo gusto, ma anche con molta eleganza e con molto spirito.

L'ultimo balletto rappresentato nello spettacolo è stato « Hungarica » su musica della *dance-suite* di Bèla Bartók. Delle quattro composizioni questa è forse la meno « nuova » in quanto vengono ribattuti temi e variazioni spesso presentati dai coreografi del Novecento e dallo stesso Milloss. Ma anche qui bisogna vedere la composizione coreografica sotto l'aspetto di una tavolozza coloristica, di modo che le fusioni del *bianco* del *nero* del *rosso* e del *giallo* creano sensazioni particolari che si risolvono più con gli aspetti proposti ed opposti dalla dialettica coreografica, anziché con la stessa partitura del Bartók. In quanto al folclore ungherese, esso rientra in modo indiscutibile nel poema coreografico del Milloss, ma non mancano, nello stesso tempo, atteggiamenti spirituali e momenti di glorificazione nazio-

nale che il coreografo ha inteso con sincerità espressiva. Potrebbe interessare un confronto fra la « Ciaccona » e questa successione di danze, ma la composizione delle geometriche simmetrie della danza bachiana qui si dissolvono in forme asimmetriche che corrispondono pienamente alla partitura del Bartók. Resta in piedi la forza dinamica dei movimenti che acquistano un valore preminente, mentre nella « Ciaccona » la morbidezza del gesto è quella che assume tutta la responsabilità della composizione.

MARIO RINALDI

CULTURA REGIONALE

Studi Romagnoli, anno V, editori Fratelli Lega, Faenza 1955.

Cinque sono i volumi, nella decorosa veste tipografica dei Fratelli Lega di Faenza, finora pubblicati, nei sei anni di vita, dalla « Società di Studi Romagnoli »: cinque volumi, in grande formato, spesso illustrati, di complessive pagine 2065. A questi possiamo aggiungere due altri, usciti sotto il patrocinio e gli auspici della stessa Società: il primo, *Studi riminesi e bibliografici in onore di Carlo Lucchesi*, benemerito bibliotecario della Gambalunghiana nel suo congedarsi dall'ufficio per raggiunti limiti di età; il secondo, *Memorie* di Gaspare Finali, della cui eccellenza e importanza parleremo più distesamente in altra occasione. Sono dunque ancora 1086 pagine da assommare con le precedenti, e tutte insieme costituiscono, anche solo materialmente considerate, (e non possiamo ora dire del valore degli scritti), un cumulo di lavori e una serie di contributi a lustro e profitto della cultura regionale.

Le due nobili iniziative, la « Società degli Studi Romagnoli » e la pubblicazione degli *Studi Romagnoli* si alimentano e si completano a vicenda, avendo avuto origine insieme dal I Convegno di Studi Romagnoli, tenuto a Cesena nel settembre 1949. Colà, nel preludere ai lavori di quel Convegno, del quale i benemeriti promotori gli avevano affidato la preparazione e la presidenza, il dott. Augusto Campana fece alcune proposte su quelli che gli sembravano i modi migliori per assicurare la continuità della iniziativa e di una pubblicazione che ne raccogliesse i risultati. Aperta su quelle proposte la discussione, si deliberò la costituzione d'una « Società di Studi Romagnoli », con i semplici scopi di assicurare la continuità e l'organizzazione scientifica dei congressi e di curare la redazione e la stampa di una pubblicazione periodica, in forma di volumi annuali, col titolo di *Studi Romagnoli*.

Così, abbiamo brevissimamente accennato al principio e alla ragione del nobilissimo tentativo culturale, che onora la Romagna e chi lo iniziò e lo condusse alla floridezza presente: Augusto Campana. Questi, nel primo volume degli *Studi* del 1950, pubblicandovi, in luogo di introduzione, il discorso con cui si era dato principio ai lavori del 1949 a Cesena, riprendeva ancora l'argomento. Dopo un profilo sintetico dello svolgimento storico degli studi nella regione romagnola, con particolari accenni agli uomini e ai momenti che più hanno contribuito agli studi regionali, allude (vogliamo dirlo, sebbene avessimo allora così gran parte in causa), un po' alla lesta, e

non valutando, a nostro avviso, quanto si doveva, all'apparizione della rivista di Gaetano Gasperoni: « Si ebbe allora (scrive il Campana) anche un primo segno di organizzazione unitaria con una rivista di letteratura e di studi regionali, « La Romagna » che ebbe vita non molto lunga né facile dal 1904 al 1916, e due tentativi non fortunati di ripresa nel 1923-24 e nel 1927-28, nell'ultimo dei quali ebbe qualche parte anche un giovinetto, che ora vi traccia questa rapida storia » (Cfr. *Studi Romagnoli*, 1, p. 4).

Che non avesse vita molto lunga, non diremmo. Per una rivista, impresa di uno solo o di pochi, vivere, in quel tempo, dodici anni, fino allo scoppio della grande guerra che la travolse, non è poco. Vita difficile e stentata, questo sì; per l'assenza in generale, nella Romagna troppo dedita alle contese politiche, dagli studi severi dei più, non ancora volti, come oggi, a più larghe forme culturali; per la difficoltà, allora, di trovar Enti, Istituti bancari, Aziende industriali, Comuni, ecc., disposti a sovvenzionare imprese di cultura. Allora si pagava di persona, e di borsa propria!...

Delle due riprese, che furono per attestazione di molti, non indegne, e delle quali ci compiacciamo ancora, la prima fu troncata per una lunga e grave malattia del direttore, e della seconda ha di che lodarsi anche il Campana, valido ed efficace segretario di redazione del Comitato, composto dagli scomparsi Paolo Amaducci, Pietro Franciosi, Romeo Galli, Santi Muratori e dal nostro attivissimo e vegeto Giuseppe Pecci. Augusto Campana era allora giovinetto, come egli stesso dice, tuttavia la sua esperienza era già matura, e il suo senno e la cultura si imposero subito nel Comitato, che accolse idee propositi indirizzi da lui soprattutto propugnati. Anche allora la nuova serie de « La Romagna » riprese vita da un Convegno, a Rimini, nel settembre 1926. Ma si era in pochi, i tempi erano acerbi. E intanto era già venuto, purtroppo anche per noi, — e Campana ne sa qualche cosa! — il ventennio fascista, con la sua inqualificabile inibizione a tutto ciò che avesse carattere regionalistico; e però continuammo anche noi finché potemmo.

Tutto questo che si viene scrivendo, non ha certo valore polemico e recriminatorio; ci cade dalla penna spontaneo, rileggendo qua e là pagine di questi magnifici volumi, ricchi di cose dotte e sapienti, nella loro omogeneità forse migliori di quelle che poteva offrire la vecchia « Romagna », un po' dispersa occasionale e accademica. Ma tuttavia era quello un germe gettato al vento, prezioso almeno per la sua priorità. Come i Convegni di Gasperoni (quattro, S. Marino 1905, Ravenna 1907, Faenza 1908, Cesena 1911) furono, nella loro modesta efficienza e per quanto, secondo Campana, « di fisionomia non molto definita », (si può dire), i progenitori dei solenni Convegni recenti, ciò che del resto riconosce anche Campana quando li giudica « i soli precedenti della nostra iniziativa di oggi »; così ci sia consentito considerare « La Romagna », prima e seconda, come lontano capostipite degli « Studi » presenti (1).

Dei quali *Studi* una caratteristica veramente pregevole è quella di puntare, per così dire, sul luogo scelto annualmente per il Convegno. Gli studiosi, specialmente indigeni, o anche di fuori, hanno l'impegno, non si dice

(1) Per la storia della rivista « La Romagna » e dei Congressi da essa promossi, per la presentazione dei suoi principali collaboratori, vedi: GAETANO GASPERONI, *Nel solco delle grandi memorie*. Garzanti editore, Milano 1955.

l'obbligo, di trattare argomenti inerenti a uomini, fatti, monumenti, scoperte, glorie storiche letterarie artistiche scientifiche della città o dei luoghi limitrofi, e tutto questo materiale, e altro di libera scelta, verrà poi raccolto nel volume che si pubblicherà nell'anno seguente. Così, prendendo occasione da qualche centenario, o commemorazione, o spettacolo, o cerimonia, sono state illustrate convenientemente e sapientemente, prima Cesena, poi Rimini, Ravenna, Lugo, Imola e ultimamente Forlì. Verrà quindi la volta dei centri minori, spesso non meno ricchi di storia e di glorie, delle più famose città regionali. L'ultimo volume uscito riguarda Imola, con materiale che potrebbe raggrupparsi in quattro sezioni, come del resto quasi sempre avviene, letteraria, storica, artistica, scientifica.

Non è necessario spendere altre parole per commentare lodevolmente una così nobile impresa. Chi ama la terra romagnola avrà di che godersi e insieme compiacersi con gli iniziatori e i propugnatori della iniziativa e coi collaboratori che ad essa hanno aderito e aderiscono ogni anno più.

ALFREDO GRILLI

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia degli scritti di Giulio Natali. Più di sessant'anni d'ininterrotta attività letteraria. Con pref. di Michele La Rosa. Comitato Universitario Magistero Catania, editore, 1955, in-16°, pp. 101.

Questo elegante volume è pubblicato a cura del Comitato Studentesco del Magistero di Catania, quale pubblica testimonianza di gratitudine e di devozione, ora che Giulio Natali, chiudendo nel compiere ottant'anni una lunga e appassionata carriera d'insegnamento, ha lasciato la cattedra di letteratura italiana all'Università di Catania. La produzione storico-letteraria del Natali è vastissima; ma, purtroppo, neanche in questa pur degna pubblicazione riceve il rilievo che merita, dati i criteri seguiti dai compilatori nell'ordinamento del materiale bibliografico: tutti gli articoli e recensioni pubblicati in un anno nello stesso periodico o giornale, o tutte le voci scritte in un anno per lo stesso dizionario o enciclopedia sono riuniti in un'unica scheda; ciò che ha sconsigliato la numerazione delle schede. Ma la numerazione non è un orpello; essa ha una sua specifica funzione: agevola il richiamo di una scheda ad altre o ad altre edizioni dello stesso scritto, ed è essenziale nella compilazione dell'indice delle materie e dei nomi. Che purtroppo qui manca e rende disagevole la consultazione di questa bibliografia. Se voglio sapere quali sono gli scritti del Natali sul Parini, mi tocca scorrere il presente lavoro dalla prima all'ultima scheda; fatica che mi sarebbe risparmiata da un indice dei nomi e delle materie. Inoltre, per le recensioni fatte dal Natali, qui si dà quasi sempre solo il nome dell'autore recensito; ma a uno studioso ciò non può bastare: egli vorrà sapere propriamente quale opera sia stata recensita.

Ma, pur con questi limiti, la presente bibliografia testimonia l'infaticabile attività e la vastissima e varia produzione letteraria di Giulio Natali, che, iniziatasi nel 1890, all'età di quindici anni, si è venuta svolgendo e accrescendo ininterrottamente, e continua tuttora in tarda età, proficuamente

e con la medesima vivacità e varietà d'interessi. Tale produzione spazia in più campi: non solo in quello della storia e critica letteraria in senso stretto, ma anche nella storia e critica d'arte (una sua *Storia dell'arte*, ha avuto ben sei edizioni), nella storia politica e del costume, nella problematica pedagogica, nella estetica, nella poesia (liriche ed epigrammi ha pubblicato il Natali fin da giovane: *I Canti della Pasqua* uscirono in volume quando l'Autore non aveva oltrepassato il ventitreesimo anno di età). Ma è particolarmente nella storia letteraria che il Natali ha dato il meglio di sé: nelle monografie sul Parini, sul Tasso, sul Metastasio, sul Foscolo, sul Leopardi, sul Carducci, ecc.; nei saggi raccolti nei volumi *Dal Guinizelli al d'Annunzio* (1942), *Idee, costumi, uomini del Settecento* (1916), *Cultura e poesia in Italia nell'età napoleonica* (1930), e nella sua opera maggiore *Il Settecento*, uscita nel 1929 e ripubblicata in quarta edizione rinnovata e aggiornata nel 1955, giudicata dal Calcaterra come « il più accurato e più ampio tentativo di ricostruzione spirituale del Settecento italiano ». Opera, premiata dalla R. Accademia d'Italia nel 1930, che ha i maggiori pregi « nell'organizzazione dei fatti, padroneggiati con sicuro dominio, nella perspicuità aliena da ogni farragine come da ogni ricercato agghindamento ». Essa è ormai entrata, come nota il La Rosa, nel numero ristretto di quelle di cui ci si può fidare senza riserve, di quelle che ci guidano sicuramente attraverso la selva dei nomi e delle opere.

A ottant'anni compiuti, Giulio Natali è ancora sulla breccia; e noi gli auguriamo che continui per molti e molti anni ancora a darci le sue scritture, doviziose nell'informazione, chiare e perspicue nello svolgimento.

VITO A. BELLEZZA

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

ia in
stret-
avuto
atica
licato
ando
rtico-
nelle
ardi,
l'An-
poe-
l Set-
e ag-
più
pera,
pregi
per-
nto ».
uelle
nente

oi gli
scrit-
.

A

PREMIO "NUOVA ANTOLOGIA"
1955 - 1956

La Commissione Giudicatrice dei lavori concorrenti al « Premio Nuova Antologia » 1955-56, indetto dalla Rivista per un saggio di Storia dell'Economia e Storiografia Economica Italiana, è così composta:

Prof. GUSTAVO DEL VECCHIO, *Ord. di Scienza delle Finanze dell'Università di Roma;*

Prof. DOMENICO DE MARCO. *Ord. di Storia Economica dell'Università di Napoli.*

Prof. PASQUALE JANNACCONE. *Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino;*

Prof. GINO LUZZATTO, *del Consiglio Direttivo dell'Istituto Storico Italiano;*

Prof. ARMANDO SAPORI, *Rettore dell'Università Bocconi, Milano.*

La Commissione ha già iniziato l'esame dei lavori concorrenti.

CIV

L
dis
tati
situ
opp
esa

fat
ra

ca
la
to
re
di
o

g
l'
s
s
a
r
i
c

CIVILTA' MECCANICA E AUTOMATISMO

La civiltà dell'epoca attuale si sviluppa sotto il segno di crescenti disponibilità e di crescenti consumi energetici, le une e gli altri risultati della diffusione e progresso delle macchine. In aderenza a tale situazione di fatto si vede adottato il termine di civiltà meccanica oppure quello di civiltà del motore, usati di volta in volta in senso di esaltazione o di disprezzo.

L'importanza sostanziale di questa ricchezza energetica sta nel fatto che disponibilità di energia è facoltà di lavoro e che vita è alterazione a proprio vantaggio dell'ambiente mediante il lavoro.

Secondo concezioni di discendenza illuministica ed evoluzionistica in gran parte superate, la civiltà meccanica è stata descritta come la civiltà della vita facile e felice. Si ritornerà più oltre sull'argomento per una debita precisazione di concetti. Al momento interessa porre in chiaro che è necessario fare una netta distinzione in materia di macchine tra motori o macchine motrici e utilizzatori di energia o macchine operatrici.

Le macchine operatrici sono molto antiche. Primi frutti dell'ingegnosità umana, esse sono comparse sin dalle più lontane epoche dell'umanità: congegni per attingere acqua, torni da vasajo, telai da tessitura e anche armi da caccia e difesa. Sinché le macchine operatrici sono state poste in azione dalla forza muscolare dell'uomo o di un animale domestico, cioè sinché si è fatto uso esclusivo dell'energia muscolare, la loro prestazione è stata modesta di per sè e ancor più in confronto di quella resa quando sono state accoppiate con macchine motrici.

Poiché la civiltà moderna è figlia di questo accoppiamento si è abbinata all'espressione di civiltà meccanica quella di civiltà del motore. Sulla base della fonte energetica utilizzata di tempo in tempo in modo predominante si suole distinguere un'epoca del vapore, un'epoca del petrolio e un'epoca dell'energia atomica, quest'ultima in via di formazione perché si è appena delineato il passaggio dalla utilizzazione precipuamente distruttiva ed esclusivamente bellica dell'energia nucleare verso utilizzazioni a svolgimento controllato ed a scopi pacifici. Nello stesso ordine d'idee ma procedendo in senso opposto si può

indicare come epoca del motore animale (uomo, equidi, bovidi, ecc.) tutto il lunghissimo periodo storico e preistorico che ha preceduto l'invenzione della macchina a vapore.

Le macchine motrici o motori utilizzano l'energia derivante da processi fisici o chimici di ordine molecolare (la pressione di vapore, l'esplosione di miscele carburate, la generazione di correnti elettriche) e successivamente potranno utilizzare quella che deriva da processi fisico-chimici di ordine interatomico (la fissione di taluni atomi pesanti). L'energia resa disponibile dalle macchine ha cambiata la faccia del mondo rendendo accessibili facoltà di lavoro molto superiori a quelle di cui la natura ha dotato direttamente l'uomo od ha messo a di lui immediata disposizione sotto la forma di animali da lavoro o di piccoli impianti connessi con utilizzazioni locali di energia eolica o idraulica.

Oggi la differenziazione tra energia animale, proveniente da fatti di metabolismo vitale, ed energia meccanica, proveniente da macchine motrici, è suscettibile di un grande rilievo impostato non soltanto su distinzione di specie o di origine, scarsamente operante, bensì su caratteristiche di entità e di modalità di presentazione e di utilizzazione.

Per quanto riguarda l'entità, un computo sommario e solo indicativo autorizza ad affermare che i motori hanno per lo meno centuplicato le disponibilità energetiche dell'umanità. L'apprezzamento quantitativo citato, che ha interesse anche se non supera il valore di valutazione di un ordine di grandezza, si riferisce alle sole forme di energia che si possono dire convenzionali per distinguerle dall'energia nucleare o atomica.

È stato calcolato che tutta l'energia muscolare degli uomini e di animali domestici da lavoro censiti sulla Terra e ragguagliata a un rendimento energetico medio uniforme per ogni individuo (1/10 di HP per uomo, 3/4 di HP per cavallo, 1 HP per un bue) non raggiungerebbe l'8% di quella meccanica tratta oggi dai generatori di ogni tipo in esercizio. Poiché solo un quarto degli uomini è da ritenere in condizione di applicarsi al lavoro e degli animali domestici è cautelativo supporne applicata al massimo la metà, la precedente percentuale deve ridursi al 2-3%. Una ulteriore riduzione importante è necessaria per tener conto di coloro che per le loro condizioni o per situazioni sociali non risultano addetti a un lavoro manuale e non si andrà lontani dal ragguagliare all'1% la quantità di energia teoricamente disponibile sotto forma di energia muscolare rispetto alla quantità di energia meccanica fornita da macchine propriamente dette.

La precedente valutazione, se fornisce un dato di riferimento

che di solito sfugge all'analisi anche da parte di persone di buona cultura generale e tecnica, in realtà è una valutazione per difetto oltre che sommaria. L'incremento dell'energia effettivamente disponibile è verosimilmente molto maggiore, come si verifica quando si faccia riferimento ad altri due ordini di fatti: l'energia prodotta da macchine presenta una grande densità specifica, cioè è concentrata; un'energia ingente e concentrata può essere trasportata a distanza, dato che risulta economicamente conveniente anche dopo che sono state pagate le spese inerenti al trasporto.

La concentrazione dell'energia meccanica tocca alti livelli in confronto dell'energia muscolare che è tipicamente frazionata. Questa non supera in genere il livello della prestazione individuale perché scade rapidamente quando si tenta di sommare l'energia muscolare di più individui. La concentrazione dell'energia meccanica, d'altra parte, ha già raggiunto ordini di grandezza corrispondenti all'energia teorica che è possibile attribuire, secondo i criteri già esposti, all'intera popolazione di uno Stato medio. A titolo di esempio, il grande impianto idroelettrico della Boulder Dam (Colorado - U.S.A.) eroga oltre un milione e mezzo di cavalli-vapore, che sono ragguagliabili alla prestazione energetica di 15 milioni di uomini. Il citato impianto, come tutti quelli costruiti ovunque si è voluto ottenere energia meccanica da forze idriche e successivamente energia elettrica, consta di un certo numero di gruppi motori-generatori, che rappresentano le unità tipiche di produzione di energia elettrica. A proposito di concentrazione di produzione energetica è interessante indicare la potenza dei maggiori gruppi motori: l'unità turbina a vapore raggiunge i 100.000 kWh, il gruppo Diesel-elettrico i 15.000 kWh, la turbina a gas la potenza di 40.000 kWh e la turbina idraulica dei gruppi turbo-generatori elettrici gli 80.000 kWh. Generatori di energia di tale potenza, che sono contenuti agevolmente entro una sala di centrale, forniscono quantità di energia che equivalgono, per seguire il confronto già presentato, alla energia muscolare teorica che è consentito attribuire alla popolazione di una grande città.

Un'energia concentrata e soprattutto di entità considerevole, trasportata lontana dal luogo di produzione, può essere erogata dove è più utile, cioè dove rende di più ed è meglio pagata. L'energia prodotta sotto forma di moto rotatorio dalle vecchie motrici a vapore ha potuto essere trasportata mediante trasmissioni meccaniche lunghe anche diecine e centinaia di metri (alberi di trasmissione, pulegge e cinghie), idonee a sopportare considerevoli sforzi e quindi a trasferire quantità di energia anche ingenti. La trasmissione dell'energia meccanica mediante organi di trasmissione, i quali hanno costituito

per lungo tempo uno dei capitoli più importanti dell'ingegneria meccanica, ha dato luogo nel XIX Secolo alla concezione e successivamente all'esercizio della fabbrica moderna, dalla quale sono derivati i processi d'industrializzazione della produzione. Oggi il procedimento è in gran parte superato per effetto della conversione dell'energia meccanica in energia elettrica mediante dinamo o alternatori accoppiati con motori di vario tipo. Come è noto, l'energia elettrica può essere trasportata con facilità a distanza di centinaia di chilometri attraverso i grandi elettrodotti. Se la trasmissione meccanica dell'energia ha dato vita alla fabbrica moderna e di qui alle grandi zone industriali, la trasmissione elettrica ha provocato l'espansione dei distretti industriali e delle grandi metropoli del lavoro, laddove esistevano le fonti di materie prime da trasformare o laddove quest'ultime venivano fatte convergere più agevolmente dai punti più lontani di vaste regioni, mediante l'esercizio di trasporti di grande potenzialità, che sono dal canto loro grandiosi investimenti energetici.

In ultima analisi produzione di grandi quantità di energia e trasporto, in modo da disporne in misura praticamente illimitata in ogni punto della superficie terrestre nel quale se ne manifesti il bisogno, hanno avuto per risultato l'eliminazione del lavoro artigiano, individuale e artistico, e l'affermazione totale del lavoro industriale, di massa di mano d'opera e di produzione di massa.

La contrapposizione del lavoro individuale e del lavoro di massa che si ripresenta nei termini precedenti è una nuova giustificazione del confronto tra energia muscolare ed energia meccanica che potrà essere giudicata alquanto spinta e soprattutto inconsueta, ma che invece è adatta a scolpire la situazione. È inconsueta perché di regola se ne prescinde in presenza e nel generalizzarsi di grandi complessi motori — per quanto sia implicita nella denominazione dell'unità industriale di potenza, il cavallo-vapore —, ma appunto per questo conviene riportare alla mente certi accostamenti indicativi anche audaci, che aiutano a comprendere il significato del cammino percorso dalla moderna organizzazione industriale e consentono sull'esperienza del passato di congetturare le linee di un'evoluzione futura.

Non a caso si è usato il termine d'investimenti energetici. In effetti gli impianti di produzione di energia si moltiplicano attingendo a tutte le riserve disponibili, ma per adesso in misura del tutto prevalente alle fonti che si sono dette convenzionali, costituite da carboni minerali, petrolio e derivati, acqua fluente o immagazzinata in serbatoi la cui capacità di accumulo è spesso molto ingente.

La prevalenza delle fonti attuali può essere modificata dall'affermarsi dell'impiego pacifico dell'energia nucleare, impiego pacifico

dal quale è lecito attendersi un ulteriore incremento di energia disponibile in considerazione dell'enorme densità specifica di potenza racchiusa negli elementi fissionabili, condensabile in due dati di massima, adatti a colpire l'immaginazione: un chilogrammo di uranio 235 o di plutonio fornisce la stessa quantità di energia di 7000 tonnellate di carbone e questa è sufficiente a conservare in movimento un'automobile ordinaria per un secolo.

Naturalmente l'enorme densità specifica di potenza accennata acquista importanza pratica solo in relazione alla disponibilità di materiale fissionabile, ciò che importerebbe una valutazione delle riserve utili di uranio e di altri elementi radioattivi, argomento di complessa indagine e tuttora in gran parte opinabile (1).

Se in proposito è consentito al più di affermare che l'energia nucleare è con molta probabilità la futura fornitrice di ingentissime quantità di energia, è già documentato il fatto che le tre principali fonti convenzionali — carbone, petrolio ed energia idroelettrica (quest'ultima espressa in carbone economizzato annualmente) — assicurano, secondo valutazioni attendibili di riserve note o stimate su base solida, la disponibilità veramente colossale di circa 2000 miliardi di HP, pur limitando il computo, per quanto riguarda energia idroelettrica, ai soli impianti esistenti, i quali utilizzerebbero 1/10 dell'energia idroelettrica potenziale mondiale (dati del 1928) (2).

Sembra pertanto legittima la deduzione che anche se si prescinde per il momento dalla utilizzazione su vasta scala di nuove specie di energia come la solare, la termica marina, la geotermica, la nucleare, le riserve di fonti energetiche già in corso di sfruttamento rendono possibili ulteriori ingenti aumenti di consumi e quindi nuovi incrementi dell'indirizzo tipico dell'epoca del motore verso maggiori consumi e maggiori richieste di energia meccanica.

Maggiori richeste di energia meccanica significano tra l'altro una diminuita richiesta di energia muscolare, la quale per il giuoco di una legge economica ben nota viene a perdere molta parte del suo valore. Questa implicazione è apparsa in forma drammatica prima ai tessitori di Lione ed ai battellieri dell'Hudson che ai filosofi ed agli scienziati. È accaduto sovente a quest'ultimi di avere messo in moto forze materiali o morali, destinate in seguito di tempo a sfuggire clamorosamente al loro controllo.

L'energia meccanica, presentatasi sin dalle sue prime affermazioni come alternativa del lavoro umano, ha una tendenza sempre più

(1) Cfr. Gen. P. Supino, *Il Problema delle Materie Prime Minerali*. Universo, Firenze, 1954, anno XXXIV, n. 6.

(2) Cfr. Enciclopedia Italiana. Vol. XIII, pag. 677.

marcata di divenirne il succedaneo. La tendenza è stata mascherata per lungo tempo dal fatto che la macchina motrice e la macchina operatrice hanno richiesta la sorveglianza continua dell'operaio e difatti il gruppo operaio-macchina è stato considerato senza contrasto come la unità minima di impiego lavorativo. Ma si sono già affermate macchine automatiche da adibire a cicli sempre più estesi di lavoro e l'operaio si è allontanato già dalla macchina per provvedere alla sorveglianza discontinua di gruppi di macchine.

La sostituzione dell'energia meccanica all'energia muscolare ha luogo prima di tutto per esigenze tecniche ed economiche di sistemi di grande produzione. L'impiego dell'energia meccanica è tanto più economico quanto più grande la scala secondo cui ha luogo; l'impiego dell'energia muscolare, quando se ne aumenti la scala, giunge ben presto a condizioni di saturazione e quindi d'interdizione economica, che nella maggior parte dei casi sono anticipate in sede tecnica.

Sino adesso si sono formulate considerazioni intuitive di ordine tecnico ed economico, ma sono di enorme importanza anche i riflessi di ordine sociale. Tra questi si sono già accennati i fenomeni di formazione dei grandi distretti industriali e delle grandi agglomerazioni operaie, che si potrebbero dire riflessi indiretti per il loro preminente carattere tecnico ed economico. Invece sono riflessi sociali di più immediata discendenza l'eliminazione graduale della manovalanza e del bracciantato, cioè di ogni prestazione di lavoro non qualificato o non specializzato; la formazione di una grande industria, sia estrattiva sia di trasformazione, da cui deriva l'accentramento della ricchezza nelle mani di pochi; la tendenza dei grandi industriali, divenuti anche grandi possessori di ricchezze, di esercitare influenze politiche al duplice scopo di assicurare l'ordine nelle fabbriche malgrado gravose condizioni di lavoro operaio e lo smercio dei prodotti industriali alle condizioni di maggiore profitto.

La grande industria richiede grandi impianti, la cui realizzazione richiede a sua volta la disponibilità di mezzi finanziari di grande entità. Questi superano di regola il piano individuale e sono reperibili solo a mezzo di grandi società. Le ingenti disponibilità finanziarie, comunque raccolte, sono manovrate da pochi individui alla testa delle società: direttori, consiglieri delegati, consigli d'amministrazione. Il problema del collocamento dei prodotti a condizioni di buonissima rimunerazione, energia e prodotti lavorati, apre la strada ad accordi tra società e di qui ai sistemi di società. Società e sistemi di società accentrano molto strettamente la manovra dei mezzi di lavoro, dei beni prodotti e dei benefici connessi.

Le influenze politiche sono più potenti quando è considerevole

la ricchezza che dà loro scopi e alimento. Se quanto ha attinenza alla soggezione operaia rappresenta in genere un problema di politica interna, quanto ha attinenza allo smercio dei prodotti industriali coinvolge questioni di disponibilità di materie prime e di accesso alle loro fonti, di trasporti attraverso frontiere politiche e di tariffe doganali, di disponibilità di mercati in funzione di penetrazione, vincendo concorrenze anche tenaci, e quindi si condensa in complessi problemi di relazioni internazionali, cioè di politica estera.

Del resto è consequenziale che una forma di civiltà modifichi i modi di vita delle collettività umane e pertanto è istruttivo l'accertamento delle caratteristiche salienti e tipiche di queste modificazioni. Quando lo si affronti, si avverte una profonda differenza tra eventi del passato ed eventi del giorno d'oggi. Nelle epoche che hanno preceduto quella della civiltà meccanica il modo di vita delle collettività era modificato da lenti processi evolutivi che operavano dal di dentro, attraverso una modificazione graduale degli atteggiamenti individuali; nell'epoca del motore, la modificazione è rapida e risulta imposta dal di fuori, nel senso che è dettata, anche se non sempre in modo evidente, dalle forze che accentrano fonti energetiche e strumenti di lavoro. Esse suggeriscono senza possibilità pratica di altra soluzione prima le linee della vita individuale e collettiva, poi le idee che sono ad un tempo conseguenti e fanno più accette quelle linee, sino a renderle connaturate.

Tutto questo si chiama civiltà in marcia e l'espressione è calzante sotto molti aspetti; il lato sfavorevole della situazione consiste nel fatto che non è calzante sotto tutti gli aspetti. Senza dubbio sono espressioni di civiltà la refrigerazione domestica degli alimenti, la illuminazione artificiale dei luoghi pubblici e privati, gli impianti di riscaldamento e più oltre di condizionamento dell'aria, le facilitazioni di trasporto derivanti dal possesso diffuso di autoveicoli e più in generale dall'esercizio di grandi reti di trasporti terrestri, marittimi ed aerei, la diffusione e rapidità d'informazione che sono il risultato della diffusione di stampa, radio, cinema e della televisione. È meno calzante il fatto che le grandi agglomerazioni umane, costituite da uomini similmente vestiti, alloggiati, informati e ricreati, sono sempre più schiave di sistemi di alloggio, d'informazione e di divertimento, nonché di alimentazione fisica e intellettuale. Lo « standard » di vita diviene il tiranno senza volto, padrone e servo al tempo stesso. Le collettività acquistano una sensibilità acuta alle alterazioni di « standard », dalla quale deriva, in caso di crisi, una instabilità di massa che si deve fare risalire a una sua eccessiva accessibilità — si dovrebbe dire a una accessibilità patologica se fosse lecito parlare di una

patologia sociale —, agli allettamenti come alle minacce, agli entusiasmi come ai terrori.

In questa sensibilizzazione collettiva deve vedersi un sintomo di carenza grave di individualità. Nelle condizioni di uomini sempre più incapsulati in aggregati nei quali l'individuo perde figura come tale, i cittadini comuni degli Stati civili si riducono ad essere i consumatori di una determinata quantità giornaliera di calorie sommnistrate sotto forme di assegni in corrispettivo di una prestazione d'opera che per la maggior parte degli uomini e delle donne è priva di attrattive e quindi di calore di partecipazione.

La civiltà meccanica tende a orientare le collettività umane verso forme che hanno molte analogie con talune consociazioni di animali inferiori nelle quali appare evidente il trionfo dell'organizzazione meramente biologica (termiti, formiche, api), dal momento che lo stadio finale dell'organizzazione umana sarebbe uno schema fisso a netta differenziazione di categorie di funzioni. Nella società umana le funzioni sono assegnate a uomini liberi che però hanno una libertà di scelta solo fittizia, una volta entrati in un determinato ciclo produttivo. L'evasione da un ambiente di lavoro dal quale i più tendono a rifuggire non è perseguibile che in forme simulate, ciò che dà ragione dell'interesse posto dall'uomo moderno a taluni tipi di spettacolo, in particolare al cinematografo, ed a particolari specie di letture, come dell'inclinazione diffusa verso gli estremismi politici.

La constatazione non avrebbe merito se la crescente disponibilità di energia meccanica non entrasse d'autorità in argomento, in quanto ha determinato prima il sorgere e l'affermarsi delle situazioni accennate e in seguito tende a modificarle ulteriormente interferendo sul valore concreto del lavoro umano, sino a ridurlo al disotto delle esigenze di vita di ciascun individuo.

Sostituendo le macchine alle facoltà umane, la civiltà meccanica, per una specie d'inesplicabile fatalità, diminuisce il valore materiale dell'uomo e implicitamente attenta in modo forse irreparabile al suo valore spirituale, *perché è sulla via di creare il superuomo al di fuori dell'uomo.* Non si tratta di un sogno roseo; piuttosto si tratta di una visione da incubo. Poiché quando sarà costruito il superuomo — e naturalmente si tratterà di un superuomo meccanico — una considerevole parte degli uomini avrà perduta la ragione di esistere, se questa ragione si vede in un compito di vita spirituale assolto mediante il lavoro e l'elevazione di se stessi e dei propri discendenti con i mezzi che il lavoro procura.

Perduta la ragione di esistere, l'uomo non esisterà più di fatto in linea spirituale, poiché un uomo senza scopi di vita e senza spe-

ranze è nulla; non esisterà più di fatto in linea materiale perché in un mondo nel quale l'essere umano ha scarso valore concreto, ed è una espressione eufemistica suggerita dal timore di affermare che l'essere umano possa essere privo di valore di per se stesso, gli uomini nasceranno in numero sempre minore e attraverso un severo controllo delle nascite si vedranno procreati soltanto gli individui strettamente necessari per il funzionamento dei superuomini meccanici, esemplari di intelligenza e di preparazione superiori. Ciò significa che scomparirà la massa degli uomini comuni.

A questo punto si affaccia innegabilmente il quesito se i superuomini meccanici sono una concezione di scienza fantastica o una probabilità concreta, perché è ovvio che se si trattasse di scienza fantastica il discorso sarebbe durato anche troppo a lungo.

In realtà i superuomini meccanici sono una probabilità concreta ed a breve scadenza, dato che esistono tutte le premesse per la loro costruzione e anzi ne sono stati già sperimentati e perfino messi in esercizio degli schemi sia pure imperfetti ma suscettibili di molti perfezionamenti.

Si tratta delle varie realizzazioni dell'automatismo, il cui sbocco logico è da vedere nella realizzazione di automi capaci di eseguire in modo ineccepibile una serie preordinata di atti in vista di funzioni specifiche loro assegnate.

L'automatismo è entrato nella tecnica (quando si trascurino gli automi leggendari del tipo colomba di Archita o gli automatismi da orologiai del XVII Secolo) col regolatore di Watt e da allora ha fatto molta strada.

Questa strada è stata aperta dai dispositivi tipo relais o soccorritore, atti al trasferimento d'azione da un basso livello di potenza a un livello molto più elevato, divenuti di grande perfezione dopo l'invenzione delle valvole termoioniche. Il trasferimento d'azione verso livelli superiori di potenza ha consentito di trasformare in azioni di macchine operatrici capaci di un lavoro considerevole le piccolissime potenze messe in giuoco ad esempio da una cellula fotoelettrica o quelle di una capsula microfonica.

Con tali premesse è aperta la strada verso un automatismo di carattere integrale, del quale sono stati percorsi già molti stadi, dal comando a distanza o telecomando ad azioni svolte con effettiva indipendenza momentanea, sino a lasciare intravvedere non lontano l'obbiettivo di una indipendenza ampia e duratura che, almeno in linea teorica, rientra sin d'adesso tra le probabilità effettive.

In effetti il telecomando, mediante impulsi convogliati lungo fili o senza filo (radio), è uno stadio incompleto di automatismo che peral-

tro è risultato sufficiente per molti casi pratici. Ne sono un esempio interessante le cosiddette centrali elettriche automatiche, in esercizio in molti luoghi ed i numerosi esemplari, e la manipolazione a distanza di materiali altamente dannosi per l'uomo (impianti di fabbricazione esplosivi e stabilimenti di manipolazione di materiali radioattivi).

In questi termini l'attributo di « automatico » è improprio, per quanto negli impianti citati non manchino ed anzi coesistano dispositivi di autoregolazione di macchine o di gruppi di macchine che sono applicazioni di automatismo effettivo.

I dispositivi ad autoregolazione sono largamente applicati per ridurre al minimo i telecomandi, limitati così ad atti essenziali come la messa in marcia e l'arresto di una centrale, l'inserzione o la esclusione di gruppi di generatori e l'adeguamento del funzionamento generale alle esigenze di grandi reti di distribuzione di energia. L'attributo di automatiche è convalidato dal fatto che nelle centrali in parola si prescinde dalla presenza « in situ » di personale tecnico (in quanto agisce a distanza), ciò che è peculiare di ogni azione automatica.

Le condizioni di automatismo completo si riscontrano invece allorché il funzionamento delle macchine non esige interventi vicini o lontani, ad eccezione della introduzione di ordini che equivale all'assegnazione di una serie discreta di compiti. Di questi sono indispensabili l'ordine di attivazione all'inizio di un ciclo di lavoro automatico e l'ordine di raccolta dei risultati del ciclo, eventualmente, l'ordine di cessazione del funzionamento al termine del ciclo automatico svolto caso per caso.

L'automatismo completo può assumere varie forme che si distinguono secondo facoltà e modalità d'interventi nel corso dell'azione automatica, interventi che in conformità delle possibilità di sensibilizzare il congegno automatico a ordini successivi a quello d'inizio del funzionamento, a esperienze precedenti od a circostanze ambientali suggeriscono i capisaldi di una classificazione razionale di automatismi completi.

Si possono distinguere infatti:

1) automatismi a ordinazione, soltanto iniziale o iniziale e successiva (1):

---

(1) Gli ordini od ordinazioni sono dati con modalità disparate, ma in genere sotto forma di nastro o di tabella perforati (come le schede di contabilità meccanica o il nastro trasmettitore di un telegrafo automatico), di nastro metallico impressionato con dispositivi magnetici o infine di film impressionato dalla luce (film fotografico). Gli ordini successivi sono introdotti con modalità analoghe agli ordini iniziali o ricavati da repertori inseriti nella macchina o infine elaborati dalla macchina stessa.

2) automatismi a previsione (1);

3) automatismi a risposta (2);

4) automatismi complessi, derivanti dalla utilizzazione di due o di tutti i sistemi d'automatismo completo in un unico congegno.

Le ordinazioni successive possono essere elaborate dalla macchina automatica stessa che li trae da un proprio repertorio di ordini o utilizza una parte dei dati raccolti durante l'operazione per modificarne l'ulteriore corso.

La prima operazione si può assimilare a una memoria, la seconda, a una funzione logica, quindi a una specie di ragionamento.

La previsione è data, in genere, dall'osservanza delle statistiche pertinenti a un'attività concreta.

Essa può essere ragguagliata a una forma di esperienza.

Accoppiando automatismi a ordinazione e automatismi a previsione si realizzano congegni automatici dotati di esperienza, memoria e logica, naturalmente parziali, ma estensibili entro larghi limiti secondo le esigenze di una determinata attività.

La facoltà di risposta equivale a una vista « sui generis », come la sensibilità a tonalità e intensità di suoni, o può surrogare tatto, senso di distanza o anche capacità di orientamento, quando utilizza interferenze (battimenti) di onde elettromagnetiche o sonore o ultrasonore, o è funzione uditiva, quando è sensibilità a tonalità e intensità di suoni.

Dall'applicazione dei dispositivi accennati risultano congegni automatici dotati di volta in volta di vista, udito, tatto, di memoria, quindi di una quasi-conoscenza, di logica ed esperienza, in misura adeguata all'esecuzione di attività specifiche anche se ancora lontana dalla latitudine e perfezione di sensi e facoltà umane.

Si è insistito su attributi antropomorfi delle macchine automatiche perché per questa via si giunge più rapidamente alla comprensione di quel che può essere l'automa di oggi e, materia ancor più interessante, quello di domani.

Del resto l'automatismo è stato improntato sempre a uno spiccato antropomorfismo, formale più che altro in passato, dato che si limitava a un'apparenza esteriore dal più al meno goffamente umana, so-

---

(1) La previsione è assicurata in genere dall'osservanza di dati statistici. Quando la statistica è semplice, ad esempio riferita all'evento o al non evento, si è in presenza di una vera e propria conoscenza.

(2) La risposta deriva da una sensibilità specifica a determinate condizioni ambientali. Ogni apparecchio di misura da laboratorio di fisica è adatto di per sé a fungere da organo di senso in vista di provocare una risposta.

stanziale oggi nel senso che tende a realizzare una capacità di azione del quale l'esempio più completo è l'attività dell'uomo rivolta ad assolvere funzioni ben definite.

In altri termini l'automatismo moderno si propone di trasferire a congegni meccanici facoltà simili-umane non allo scopo di creare ridicoli simulacri di uomini, al più suscettibili di svegliare la curiosità della folla, ma di realizzare macchine atte a svolgere in modo autonomo determinati cicli di lavoro, macchine e cicli di lavoro che è comodo e logico al tempo stesso di analizzare secondo linee di lavoro umano dal momento che sono facoltà umane di lavoro che si vogliono trasferire ad automi.

A questo punto calza un'osservazione interessante. Una volta posto in atto il trasferimento di facoltà e realizzato l'automa idoneo per un determinato ciclo di lavoro, le stesse caratteristiche di macchina — insensibilità alla fatica, continuità d'azione, fedeltà di esecuzione, lata indifferenza rispetto a influenze esterne ed estranee, economia di esercizio se non d'impianto — ne fanno un congegno nel quale entro ampi limiti si possono esaltare le doti ed eliminare i difetti *allo scopo di giungere a un'azione estremamente efficace per scopi limitati.*

In altre parole, ciò vuol dire che, appena forgiato, l'operatore automatico è un superoperatore. Le sue braccia sono effettivamente di acciaio e lo sforzo che può sviluppare per lungo tempo è conforme alla potenza dei motori che lo muovono, quindi grande « ad libitum » e comunque ben superiore al modesto 1/10 di cavallo-vapore che l'operaio medio è in grado di fornire per brevi periodi di lavoro. E non è far torto ai bravi operai affermare che le caratteristiche di prestazione dell'automa-operaio saranno nettamente superiori a quelle dei migliori operai comuni.

La precedente affermazione dà buona luce circa il futuro degli automi. Inoltre vi è un altro incentivo alla loro utilizzazione, cioè alla utilizzazione di congegni automatici nei quali l'antropomorfismo, specie formale, passa nettamente in seconda linea. Col progresso tecnico aumenta il numero di operazioni simili-pensanti (ad esempio, complessi calcoli numerici) e simili-intelligenti (ad esempio, l'esercizio di macchine che richiedono interventi continui di regolazione o entrate in azione comandate più rapidamente di quanto è consentito da un tempo medio di reazione psichica dell'uomo), operazioni che esigerebbero un tempo eccessivo o sarebbero praticamente ineffettuabili da parte di un uomo. Allora è indispensabile affidarle rispettivamente a macchine del tipo delle calcolatrici meccaniche cosiddette elettroniche o del tipo di taluni congegni autoregolatori, dei quali l'esempio più sem-

plice è il termostato, o infine del tipo di taluni congegni di servizio di armi contraeree installati a terra od a bordo. Le funzioni che si sono dette simili-pensanti e simili-intelligenti sono esercitate dalle macchine in un settore d'azione limitato, ma in questo settore con piena rispondenza.

È evidente che un congegno dotato di facoltà superiori a quelle umane, sia pure in un settore limitato, contiene « in nuce » il principio del superuomo meccanico.

L'importanza teleologica del fatto s'illustra a dovere analizzando i compiti da affidare ai superuomini meccanici: compiti di lavoro e quindi per ipotesi pacifici, compiti di distruzione e quindi per ipotesi bellici.

Per quanto riguarda compiti pacifici, non esistono difficoltà concettuali e, quel che più conta, nemmeno difficoltà costruttive insormontabili per progettare e fare funzionare un automa-operaio capace di assolvere con estrema diligenza e con grande continuità d'applicazione il lavoro di diecine di uomini. Realizzato in questi termini il dispositivo automatico di una catena di produzione industriale comunque complessa e resa la catena completamente automatica, risulta compiuto il passo decisivo verso la fabbrica senza operai. La civiltà meccanica, dopo aver creata la fabbrica servita da un grande numero di operai, è sulla strada di realizzare la fabbrica di soli dirigenti, anche questi in numero progressivamente più ristretto col perfezionarsi dell'automatismo integrale nel lavoro industriale.

Per quanto riguarda compiti bellici, potranno venire assegnate ad automi inaccessibili al timore e inattaccabili a talune forme di aggressione particolarmente dannose per l'uomo, come aggressivi chimici e veleni radioattivi, incombenze che risulterebbero eccessivamente gravose per combattenti di carne e di sangue. Negli automi a ordinazione ed a previsione sono presenti le doti di guerrieri infaticabili e senza paura, i cui meriti saranno ancor maggiori quando le ordinazioni successive verranno date da distanza, in conformità di evoluzione di situazioni e di effetti di reazioni avversarie, come è presumibilmente consentito da televisione e da comando radio a distanza.

Nei precedenti termini si delinea una guerra d'automi (robot-war), concetto non nuovo per quanto ancora nebuloso, per la quale non è il caso di manifestare una particolare predilezione. Se a prima impressione essa presenta l'aspetto positivo di evitare l'impiego di esseri umani in missioni di grave pericolo, ha anche la sconcertante prerogativa di estinguere nel conflitto armato ogni luce di umanità.

Si è iniziata la presente analisi ponendo in luce la influenza della macchina in un mondo contrassegnato da una enorme ric-

chezza di energia e si è giunti alla previsione dell'automa-operaio e dell'automa guerriero.

Il processo logico seguito è fondato e pertanto è da escludere che si tratti di opera di pura fantasia: le tesi di partenza sono solide e le deduzioni successive strettamente consequenziali.

L'analisi trova il suo completamento nella ricerca dei motivi per i quali situazioni sociali, progresso tecnico, evoluzione dell'organizzazione industriale confluiscono a dare sostanza all'avvento degli automi.

In pari tempo l'individuazione di una causalità relativamente circoscritta di un evento d'indubbio interesse consentirà di definire i riflessi probabili, da distinguere in favorevoli e sfavorevoli secondo il metro del giudizio corrente.

Due sono state le considerazioni principali in forza delle quali è stato consentito di accostare l'automatismo alle grandi disponibilità di energia: la prima è che una grande disponibilità di energia corrisponde a un eccezionale progresso scientifico e tecnologico, in forza del quale sono per divenire realtà concezioni che sino a pochi anni addietro sarebbero apparse pure utopie; la seconda è che l'automa adibito al lavoro artigiano e frammentario è un nonsenso economico e pratico, almeno per i tipi correnti di lavoro individuale, mentre può essere valutato come fatto di grande portata nella produzione industriale di massa e standardizzata.

L'automa è un figlio del proprio tempo che non è escluso possa foggiarne il futuro anche prossimo.

Nelle previsioni fatte, dopo avere accennato ad automi-operai e ad automi-guerrieri, poiché la guerra è un fatto eccezionale se pure cruciale e il lavoro è la base permanente della dignità umana e della concezione di vita quale è maturata oggi dopo diecine di secoli di civiltà, il maggiore attentato a questa dignità ed a questa concezione di vita non si vede nell'automa-guerriero, come potrebbe congetturarsi a prima impressione, bensì nell'automa-operaio.

Si è già dato atto della formazione di enormi concentrazioni di potenza e di ricchezza per effetto del progresso industriale. Gli operai-automi e in specie i superoperai automatici, dotati di eccezionali facoltà di lavoro, saranno gli strumenti d'elezione di concentrazioni di potenza e di ricchezza ancora maggiori. Vi è ancora da considerare il fatto che gli automi-operai ed i superoperai automatici non saranno realizzabili se non da organismi dotati di grandi mezzi di studio e di lavoro, di laboratori attrezzati e di immense officine.

È ovvia deduzione che i nuovi e mirabili mezzi di lavoro andran-

no a ulteriore incremento delle più grandi potenze industriali del mondo.

Si ripeterà quanto è dato assistere per la preparazione dell'esplosivo nucleare, la quale richiede il contributo di così grandiosi organismi industriali e scientifici da non trovarli di fatto che presso due o tre Stati dell'intero pianeta, e quanto in altro campo è accaduto per il progresso delle armi.

Se tre secoli or sono i contadini sollevati potevano affrontare i soldati del re con armi a un dipresso pari, oggi, nell'epoca dell'armamento pesante, dei carri e degli aerei da combattimento, la sommossa popolare non può opporre alle forze del governo che petti contro macchine e corazze. La forza di un governo tirannico è insuperabile dal di dentro. Si potrà obiettare che è nato e cresciuto nel frattempo il sentimento della libertà individuale e collettiva, per effetto della diffusione della cultura popolare, ma non si deve dimenticare che anche la cultura si presta a divenire monopolio e la propaganda è capace di distorcere la conoscenza secondo i propri fini.

La superpotenza ha una spiccata tendenza a concentrarsi nelle mani di minoranze e queste a divenire ristrette, minoranze ristrette cui sarà facile di dimostrarsi interpreti degli interessi sentimentali e pratici dell'universalità dei governati e di convincerli, nel solo giro di una generazione, che hanno effettivamente assolto il loro compito e raggiunto lo scopo.

La caratteristica della superpotenza di essere appannaggio di oligarchie ristrette ha un'importanza che non è consentito di vedere confermata senza profonda apprensione. Tutti gli uomini della Terra vengono a trovarsi alla mercè della superpotenza e questa è soggetta all'arbitrio dei detentori del momento. L'arbitrio, che non si può escludere insensato, può dominare il mondo e non è insensato il pensiero di quel che potrà accadere se un paranoico lucido ma privo di freni morali giunga a impossessarsi delle leve che controllano i grandissimi strumenti di produzione e di distruzione. La semplice configurazione di una circostanza molto temibile e non del tutto improbabile è motivo di profonda meditazione e di acuta sensazione di responsabilità per uomini di pensiero e di scienza.

È palese che la civiltà meccanica sta foggiando una nuova società umana i cui aspetti sono informati non soltanto a relazioni tra uomo e uomo come era fatto costante nel quadro delle civiltà del passato, bensì alle relazioni tra uomo e macchina, tra macchina e uomo e tra macchina e macchina, relazioni che hanno il valore determinante di concretarsi in colossali processi di produzione in forza dei quali risul-

tano esaltati i fattori di produzione e al tempo stesso l'uomo è estromesso in misura crescente dai fattori di produzione.

Esaltazione dei fattori di produzione significa produzione massiccia di mezzi di alta perfezione meccanica e di grande efficacia; estromissione dell'uomo dai fattori di produzione vuol dire una decisiva inflessione della partecipazione dell'uomo comune al governo della collettività di cui è parte. La situazione può essere giudicata alle stregua di un considerevole progresso materiale, ma può anche sboccare in immani catastrofi che coinvolgerebbero larga parte del genere umano.

Molto probabilmente si tratta di eventi in larga parte non evitabili. Di fronte all'inevitabile, l'unico atteggiamento pratico è quello improntato a buon senso ed a ragionevolezza. In luogo di un'opposizione inutile a un corso fatale di eventi è ragionevole il tentativo di valorizzarne i lati migliori e di enuclearne gli aspetti meno favorevoli. L'indirizzo più efficace, secondo quest'ordine d'idee, ma anche il più difficile da realizzare, è di perfezionare una filosofia della vita che riporti i valori umani al posto che loro spetta e si opponga a ogni esaltazione di valori puramente materiali.

PAOLO SUPINO

AFRICA OCCIDENTALE FRANCESE

L'AEROPLANO consente di vedere un continente. L'ampiezza degli orizzonti, la rapidità nella successione delle immagini e delle impressioni, la diversità degli aspetti che offre un percorso aereo possono essere raccolti e sintetizzati meglio che non da un viaggio con qualsiasi altro mezzo di trasporto. È un po', traslata nello spazio, come la proiezione cinematografica che ci fa assistere allo sbocciare di un fiore od al crescere di una pianta, quando mostra il celere susseguirsi di immagini prese ad intervalli notevoli di tempo.

L'Africa, massiccia, glabra, compatta, offre forse più di ogni altra regione del mondo una visione di insieme, almeno in quella sua parte, ed è la maggiore, situata a nord dell'equatore; cioè nella immensa estensione sahariana, a cui non si contesta il triste primato, per ampiezza e per aridità, fra tutti i deserti del globo ed alla quale fanno da frangia la striscia mediterranea da un lato ed il limite, più o meno sfumato, delle zone equatoriali dall'altro. E la larga, costante spinta verso il sud che le razze bianche, penetrate dall'oriente e dilatatesi fino all'Atlantico, hanno da oltre un millennio e mezzo esercitato sui neri appare ben naturale a chi guarda dall'alto ed abbraccia l'insieme di questi piatti ed inospitali territori oltre la rugosità delle accidentalità superficiali.

Il governo francese ha riunito sotto la dimessa sigla A.O.F. — Africa Occidentale Francese — cioè in un solo quadro amministrativo, numerosi possedimenti, di poco inferiori ai 5 milioni di Km^2, che vanno dai confini marocchini, algerini e libici al nord, alla Nigeria Britannica ed all'Africa Equatoriale Francese all'est, mentre ad ovest ed a sud sono limitati (salvo qualche « enclave » come il Rio dell'Oro, la Gambia, la Liberia o la Costa d'Oro), dall'oceano. In questo spazio, che misura quasi 4.000 Km. fra i suoi meridiani estremi ed oltre mille da nord a sud, si incontrano molte delle caratteristiche geografiche e delle varietà di struttura del continente Nero; dalla Mauritania pietrosa e desertica agli umidi, freschi e fertili altipiani della Guinea, da dove hanno inizio gli ampi archi divergenti dei corsi del Niger e del Senegal; dalle savane e dalle dense foreste della Costa d'Avorio alle vallate profonde ed asciutte dell'Alto Volta.

La capitale, Dakar, posta all'estremo ovest, punta avanzata nell'Atlantico, è divenuta un cardine importante di traffici aerei e marittimi. All'aeroporto di Yoff fanno capo le linee provenienti dal nord, cioè dalla madre Patria e dall'Europa; quelle che congiungono fra loro i diversi centri della colonia; infine i servizi per il Sud America.

Lo scalo marittimo, al termine meridionale della penisoletta del Capo Verde, si è andato costantemente sviluppando dalla metà dell'800 ad oggi. Una spinta decisa gli venne data nel 1898 da un vasto programma di opere militari. Seguì subito l'incremento dell'attività commerciale. Circa 7.000 navi, con oltre 17 milioni di stazza netta; 3 milioni ed 1/4 di tonnellate tra imbarchi e sbarchi, quasi in equilibrio tra loro; un movimento complessivo di 150 mila passeggeri; questi dati, che si riferiscono al 1953, mostrano l'importanza economica della regione e giustificano i lavori in corso per accrescere i fondali, insufficienti ai grandi piroscafi moderni, e per migliorare le attrezzature, quali: magazzini frigoriferi (10.000 m^3); bacino per arachidi; molo per gli idrocarburi (metri 225, tiraggio d'acqua 12 metri) etc.; in modo da metterlo in condizioni di ricevere, fra qualche anno, navi per 25 milioni di stazza e manipolare merci per una dozzina di milioni di tonnellate.

La posizione, in una costiera povera di approdi, lo rende un prezioso punto di appoggio sia per le rotte del Capo che per una parte di quelle americane. Alla sua latitudine corrisponde il tratto più ristretto dell'Atlantico meridionale, che si attraversa oggi in poche ore di volo; da quel Capo Verde che Alvise da Ca' da Mosto doppiò per primo, al servizio dell'Infante di Portogallo, nel 1456, alla punta di S. Rocco in Brasile, dove riaffiorano, dopo tremila chilometri di mare, delle strutture geologiche talmente affini a quelle africane, da far venire alla memoria la leggendaria Atlantide che ne avrebbe dovuto costituire il tratto di unione.

A questa felice ubicazione, oltre che alla sua funzione di capitale per la presenza del Governatorato generale delle otto regioni, Senegal, Soudan, Costa d'Avorio, Guinea Francese, Alto Volta, Mauritania, Dahomey e Niger si deve la fortuna e lo sviluppo della città.

Questa, fino a pochi anni addietro, era rimasta raggruppata intorno al porto; oggi sta traboccando su tutta la penisola e va sviluppandosi secondo gli schemi predisposti dai servizi urbanistici della più grande Dakar, nel continuo sforzo di venire incontro ai bisogni di una popolazione che già supera i 320 mila abitanti, che mantiene un rapido ritmo di espansione e che ogni giorno più si abitua all'uso di qualche mezzo meccanico per i suoi movimenti.

* * *

Nuove forme per l'esercizio del potere sono state abbozzate nei territori dell'Unione principalmente in questi ultimi anni. Da un lato si sono inseriti dei rappresentanti delle popolazioni autoctone nella vita parlamentare della madre Patria. Vi sono una ventina di deputati all'Assemblea Nazionale, altrettanti al Consiglio della Repubblica e poco di più all'Assemblea dell'Unione Francese. È stato pure creato un simulacro di parlamento locale, che porta un nome suggestivo e frequente nella storia delle assise politiche: il Gran Consiglio. È composto di 40 membri, gode di precisi ma limitati diritti per decidere su determinate questioni finanziarie e tecniche ed ha inoltre la facoltà di esprimere la sua opinione su qualsiasi questione. Così i nativi, adesso più riguardosamente e più pariteticamente, nei confronti degli europei, denominati « africani », hanno la possibilità di cominciare ad esercitarsi in quel vecchio giuoco, messo in piedi per loro dai signori bianchi, con veste un po' succinta ma decente, e che si chiama governo democratico.

È, per il momento almeno, una forma ragionevole, pacata, pilotabile, di Camera locale che affianca, insieme con il Consiglio di Governo, l'opera dell'Alto Commissario. Molti fili e tutti i freni sono sempre nelle mani di quest'ultimo, tanto per il Gran Consiglio quanto per le otto assemblee territoriali con i loro 384 seggi distribuiti fra vari partiti. Si può e si deve sperare che la situazione si protragga ancora per diversi anni, magari evolvendosi opportunamente, dato che le forme di civiltà occidentale, come d'altronde qualsiasi cultura di importazione, richiedono del tempo per essere assorbite ed adattate all'ambiente con un minimo di inconvenienti per gli assimilatori, specialmente quando esse sono caratterizzate, come quelle attuali, da aspetti tecnici molteplici e complessi.

La presenza della burocrazia, cioè della reale autorità agli occhi degli indigeni; l'esistenza di questo embrione di autogoverno; il richiamo di numerose attività industriali e commerciali che offrono possibilità o lusinghe di una vita migliore, tutti quei fattori, insomma, che in ogni parte del mondo stanno accentrando una percentuale sempre crescente di abitanti nelle città in genere e nel capoluogo in particolare, agiscono in forma violenta in questo agglomerato africano, neo-capitale di un sub-continente vasto come metà dell'Europa, la cui popolazione aumenta di oltre 200.000 abitanti ogni anno sotto la doppia influenza di un miglioramento delle condizioni di vita e di una brusca diminuzione, dovuta alla profilassi ed all'igiene, dell'alta percentuale di mortalità.

Qui si rivela, esasperato, uno dei maggiori problemi della colo-

nia. Gli indigeni delle varie razze (soltanto per i 3 milioni e mezzo di abitanti del Sudan se ne distinguono una ventina), delle diverse lingue, delle differenti regioni, fuggono la « brousse », lasciano la savana, escono dalle foreste dell'interno ed affluiscono nei centri urbani; vengono soprattutto nei maggiori, specialmente a Dakar, per annidarcisi alla periferia, in quelle « Bidonville » formate da baracche, da capanne, da tende fatte con assi, con lamiere arrugginite, con teli, che rappresentano la traduzione, africanizzata ed infinitamente peggiorata, vociante e maleolente, anche se colorita e vivace, dei quartieri popolari delle nostre città e dei vecchi sobborghi ottocenteschi nati con la rivoluzione industriale. È una rapida corrosione dell'antica esistenza della tribù, che le mutate condizioni economiche esercitano, così come le piogge equatoriali ed il vento erodono e trasportano a valle la terra africana. L'indigeno, sottratto alle sue forme sociali tradizionali; sciolto dai vincoli, dai doveri consuetudinari; dall'animismo degli antenati e dall'autorità dello stregone; ammassato in folle amorfe, fra le mille incertezze della esistenza quotidiana, vede attonito ancora, dal suo miserabile tugurio, i palazzi, i magazzini, le strade, le luci di una città moderna.

Si è stabilita una specie di gara fra immigranti e comune; questo tenta di costruire case sullo standard europeo dove immettere i nuovi arrivati, dotandole di servizi igienici, sistemandone gli accessi, fornendo i rioni che sorgono da ogni lato di quel minimo di pubblici servizi indispensabile ad un vasto agglomerato umano; quelli arrivano in misura sempre maggiore dalla campagna; senza mezzi per contribuire alla spesa che la loro sistemazione richiede; senza una qualifica che li renda adatti ad un lavoro specializzato; senza stato civile; senza aver potuto adattarsi al nuovo ambiente, ai nuovi rapporti umani, alla nuova esistenza.

A Dakar si è cercato in ogni modo di far presto; anche gli americani hanno apportato il loro contributo di esperienza, di consigli e talora di mezzi finanziari. Ne è nata una zona che i francesi, spesso un po' sboccati, hanno soprannominata « nichonville », le cui costruzioni sferoidali, mal ventilate da una protuberanza centrale che somiglia ad un capezzolo, poco pratiche, non hanno avuto gran successo neppure con i neri, in questo clima torrido.

* * *

La città presenta nel suo centro un aspetto moderno che ogni architetto ed urbanista definirebbe come banalmente europeizzante; quasi dei frammenti di provincia francese agglutinati insieme. Solo il frequente contrasto fra il sordido antico e lo sfacciatamente nuovo

potrebbe riabilitarla agli occhi di un artista per qualche nota di colore e di ambiente locale. Il commercio con l'interno è importante, dato che qui fanno capo delle linee ferroviarie per una lunghezza complessiva di Km. 1.700 ed una rete stradale che si estende ogni anno.

La scarsezza delle comunicazioni è uno dei grandi ostacoli al progresso economico. I 17 milioni di negri dell'A.O.F. equivalgono, all'incirca, alla popolazione dell'Italia meridionale ma sono dispersi su di uno spazio cinquanta volte più vasto; il livello di vita basso limita l'uso dei mezzi di trasporto. Come costruire, dunque, migliaia di chilometri di ferrovie, decine di migliaia di chilometri di vie rotabili, tenerle in buone condizioni di esercizio e di manutenzione, senza che ciò costituisca un onere finanziario insopportabile? Le genti dei paesi sottosviluppati, raggiunte oggi ed eccitate dall'ondata universale di nazionalismo e sorprese dai dissidi e dalla debolezza dei bianchi, pensano che sarebbe facile per loro, conseguita l'indipendenza, imitare e magari eguagliare gli antichi padroni. Nulla di più falso. Quasi sicuramente il giorno che si fossero sbarazzati del dominio politico ricadrebbero sotto quello economico dei paesi ricchi e tecnicamente sviluppati, come è accaduto per l'America del Sud, con le sue repubbliche così uniformemente fertili di politicanti e di generali. Nell'Africa francese è in atto una gamma di iniziative piccole, medie ed anche grandi, destinate a fornire merci o servizi alle popolazioni locali, sia bianche che nere, drenando così, a vantaggio di un piccolo numero di residenti europei, in larga maggioranza francesi ma con una percentuale abbastanza forte di libanesi e siriani, una discreta aliquota di quei cinquanta miliardi di franchi A.O. che la madre Patria spende ogni anno nella colonia per scuole, strade, assistenza sanitaria, personale amministrativo e militare, ecc. ecc.

Vi è anche, naturalmente, una parte che può essere raccolta del reddito creato localmente dagli agricoltori indigeni ai quali è ignota qualsiasi idea di risparmio e di economia.

Da questo lato la passione femminile di ornarsi e vestirsi (non si è ancora arrivati alla valorizzazione del nudo, forse per reazione, dato che si partiva da abbigliamenti molto sommari), sono decisivi per orientarsi sullo sviluppo dei consumi. La donna africana costituisce uno stimolo, se non proprio di alti sensi secondo l'idea leopardiana, almeno all'operosità ed allo sforzo per l'uomo, date le sue pretese di eleganza e la sua vanità. È un'eleganza di colori, più che di linee e di forme, con ricchezza di stoffe, con abbondanza di « volants » che lasciano quasi sempre scoperta la spalla destra e le brac-

cia ma che dànno spesso, soprattutto agli elementi giovani, un aspetto fresco, sano e robusto.

L'assetto familiare indigeno, però, dove ancora basato sugli antichi usi, è sempre più scosso dalle nuove forme di esistenza; dal prestigio della razza dominante che vive in modo diverso; dall'evoluzione delle condizioni di lavoro e delle possibilità di guadagno. I curiosi diritti di successione trasmessi per discendenza dal lato femminile, a preferenza degli eredi diretti; la poligamia, molto meno strettamente regolata di quella esistente nel mondo arabo ed in così stridente contrasto con la nostra mentalità occidentale; la forte prolificità e gli obblighi di sostentamento verso i componenti della famiglia che si trovino in condizioni di bisogno, sono tutte vecchie consuetudini che hanno valore di legge ma che vengono quotidianamente sottoposte ad un processo di aggiornamento e di revisione.

Questi, insieme con l'influenza della religione, sono i punti da considerare per comprendere la metamorfosi materiale e morale a cui la coabitazione con gli europei ha costretto le genti dell'Africa Equatoriale. I sentimenti religiosi hanno qui, come in tanti posti, grande importanza, tanto che proprio in questo campo si assiste ad una delle forme più caratteristiche dell'evoluzione psicologica dei neri. Con le popolazioni di origine bianca, che premono dal settentrione, arabi, berberi, mauri, touareg, l'Islam avanza verso il Sud. Un Islam senza complicazioni dottrinarie, senza Corano, senza santoni né sapienti. Ma questo Islam semplificato è di facile assimilazione per le tribù sempre permeate dall'animismo delle genti primitive, influenzate dagli stregoni dei villaggi ed ancora avviluppate da mille superstizioni, feticismi e credenze locali.

La resistenza che offre la dottrina cristiana, tanto predicata dai cattolici che dai protestanti, non sembra costituire un argine sufficiente, anche se il numero degli allievi nelle scuole primarie cattoliche sia passato, fra il '53 ed il '54, da 67 mila a 74 mila. Basta aprire il grosso volume (sono circa cinquecento pagine), della Guida dell'Africa Occidentale Francese, per notare che quanto in esso è dedicato alle diverse chiese si limita ad una facciata.

Qualche stima, necessariamente approssimata, valuta a nove milioni i seguaci del dogma animista-feticista, vivo specialmente nelle zone della foresta, Costa d'Avorio, Dahomey, Guinea francese, Casamance e Alto Volta. Invece, i maomettani di rito malechita, dominano in Mauritania, nelle regioni settentrionali del Senegal, del Sudan, del Niger e della stessa Guinea con 6 milioni e mezzo di adepti. I convertiti al cristianesimo sono quasi un milione. Forse il vecchio radicalismo, sempre anticlericale, della borghesia francese ha lasciato scoperto que-

sto settore per delle prevenzioni dottrinarie. Se si fossero aiutati di più i missionari ed il clero, soprattutto se si fosse compreso che la prima battaglia per la conquista psicologica degli aborigeni, la più incerta, la più elusiva delle conquiste per l'innata difficoltà a concepire sentimenti diversi dai propri, doveva necessariamente farsi sul terreno religioso, l'Amministrazione non vedrebbe oggi innanzi a sé tanti problemi di difficile soluzione.

L'islamismo, la civiltà della preghiera per eccellenza, sta creando l'unità spirituale indispensabile ad una comunità di vita e di intenti fra molteplici razze profondamente diverse per tradizioni, per origini etniche, per lingua; ma tale unità avrà, anche su questa sponda del gran deserto, per fatalità di cose, orientamento antifrancese. Dal Corano, sul cui testo si basa l'insegnamento delle scuole musulmane, parte sì l'esortazione al digiuno, all'elemosina, al pellegrinaggio, che rende così distaccato dalle cose terrene il mondo arabo, per esempio, ma parte pure quell'invocazione alla guerra santa che condusse una volta, in meno di un secolo, poche nomadi, affamate tribù del Vicino Oriente ad abbattersi come un « raz de marée » fino alle pianure centrali, fino al cuore della Francia carolingia; fino a Poitiers.

* * *

Le industrie che utilizzano e trasformano i prodotti locali, come gli olii di arachide e di palma ed i generi tipicamente coloniali quali il sisal, il caffè, il cacao, od infine i legnami tropicali, i prodotti dell'allevamento, ecc., sono di gran lunga le più importanti, e sono le sole, insieme con l'attività mineraria, ad avere un vero peso economico per la regione ed una solida base in questo ambiente.

Per lo sfruttamento del sottosuolo capita anche qui, a causa della facile diffusione che hanno fra la gente più diversa le idee semplici e sbagliate, di incontrare ostilità e resistenze ed una sorda disapprovazione, anche se dissimulata, soprattutto fra gli indigeni evoluti. Domina l'impressione che si saccheggi il paese; che si asportino delle ricchezze naturali, esistenti solo in quantità limitate e destinate ad esaurirsi presto senza un vantaggio adeguato per la collettività del luogo. Non si pensa come sia ormai trascorso il tempo nel quale si utilizzava, con una attrezzatura primitiva e con pochi rischi, qualche deposito detritico da scavare per lo più all'aperto e da trasportare con mezzi di fortuna. Non si considera che si tratta, nelle iniziative moderne, della messa in valore di giacimenti primari, di tonnellaggio elevato, che richiedono investimenti di miliardi se non addirittura di decine di miliardi e che già, per questo solo fatto, costituiscono fonte di ricchezza per una zona. Si dimentica quanto le imprese minerarie siano estre-

mamente aleatorie, tanto che forse appena il 5% fra quelle studiate si trasformano poi in realizzazioni pratiche e di queste ultime soltanto una minima parte dia luogo, attraverso una tecnica complessa e con l'aiuto della fortuna, a delle aziende prospere. Né si tiene presente che, fin dal primo giorno, sorgono per i dirigenti dei problemi di ammortamento e di rimpiazzo che condizionano la durata ed il valore dei capitali investiti; e così di seguito. Insomma anche nell'Africa, se non più tenebrosa, ancora lontana e tropicale, sembra talora di sentire la eco, appena affievolita, delle diatribe italiane per la cessione all'industria privata delle ricerche petrolifere.

Quando poi si studiano da vicino i costi di lavorazione delle aziende in queste regioni si è colpiti dal fatto che la valuta in circolazione, legata al franco metropolitano nel rapporto da uno a due, è nettamente troppo elevata.

Questo alto livello dell'unità monetaria fa che gli scambi avvengano soprattutto nell'ambito dell'Unione Francese, anche perché la madre Patria riserba alle sue merci nei territori d'oltre mare (la denominazione di colonia è da proscrivere per questione di tatto), un trattamento doganale di favore il quale ricorda quelle tariffe preferenziali del « Commonwealth » britannico che chiudono in una rete, che va però smagliandosi di giorno in giorno, la vecchia Inghilterra e le sue antiche dipendenze.

Quando però la Francia vorrà o sarà costretta a rinunziare a questo soliloquio economico e si troverà a dover piazzare le merci africane, a prezzi di concorrenza, sui grandi mercati internazionali, diventerà impossibile sorvolare sul problema del franco A.O.F., anche se ad esso appaiono legate questioni di prestigio politico nonché un certo equilibrio finanziario interno. C'è infine da aggiungere che per i territori interessati i vantaggi sembrano discutibili; « una benedizione mescolata » — mixed blessing — direbbero gli inglesi, pure se l'eventuale squilibrio negli scambi commerciali con la metropoli debba per necessità venire pareggiato a spese di quest'ultima.

Il corso esagerato, dunque, del franco africano; la necessità di importare molto di ciò che viene consumato dai bianchi; la resa scarsa, date le condizioni di clima e di ambiente, della mano d'opera europea, ed a causa delle sue modeste capacità, di quella del posto; una tal quale « forma mentis » imprevidente, godereccia e spendereccia della nostra razza, allontanata dai suoi luoghi di origine e lanciata un po' allo sbaraglio in un'atmosfera nuova per lei e sempre di avventura, fanno che tutto diventi caro e dispendioso. Così perfino queste ricche colture tropicali, cacao, caffè, banane, ananas, legni pregiati, olii, gomma, non sono concorrenziali con quelle analoghe di altre provenienze.

L'aver voluto estendere i patti di lavoro e le forme previdenziali dai sobborghi parigini o dai centri industriali della Francia del nord e dell'est, per esempio, a questi villaggi sulle rive del Niger o del Senegal o nella « brousse », ha conseguenze del tutto inattese. Diversi genitori, quattro mogli, una ventina di rampolli non sono una cosa rarissima per il lavoratore nero, né ci sono seri ostacoli, data la difficoltà dei controlli e la mancanza di anagrafe, a bruciare i tempi ed a riunire rapidamente un così vasto parentado magari chiamandolo a raccolta dall'interno. Quando tale insieme di persone a carico dell'operaio è messo al regime delle allocazioni familiari, le conseguenze economiche sono stupefacenti. Resterebbe perplesso persino Rousseau malgrado le sue teorie del selvaggio ingenuo e buono.

Se il flusso dei fondi che vengono da Parigi dovesse rallentarsi è probabile che la colonia vedrebbe rapidamente cancellarsi e sparire l'opera svolta in tanti anni; l'impronta della Francia cioè, andrebbe dissolvendosi dall'Africa nera come le immagini su quelle vecchie fotografie che diventano ogni anno più scialbe e le città, specialmente la capitale, Dakar, entrerebbero presto in crisi.

* * *

Fra i molteplici equilibri che l'adozione di nuove tecniche, di nuovi legami sociali, di una economia forestiera al paese, costringe a ricercare nel mondo africano quello di uno stabile assetto della vita urbana è forse il più incerto, il più difficile, il più aleatorio a trovarsi. D'altronde è appunto il rapporto città-campagna e la sua evoluzione il fattore che rende delicato e non privo di rischi il processo d'industrializzazione dei paesi arretrati.

È probabile, inoltre, che questa euforia urbanistica prepari domani i maggiori pericoli per una pacifica convivenza fra africani ed europei. Correnti intellettuali o pseudo intellettuali facili a sorgere in una neo-borghesia; impeti di scontento e di ribellione naturali ad una massa proletaria; quelle larghe forme di vibrazioni e di agitazioni così facili a diffondersi in dati momenti da un continente all'altro senza neppure un motivo chiaro e preciso, potrebbero più facilmente che non si creda scuotere la quiete di questa gente pur pacifica, in fondo, e certamente, con tutto il nero della sua epidermide, fra la più buona e mite del globo. In ogni caso la fine del dominio della Francia segnerebbe il tramonto della civiltà attuale, del benessere, del miglioramento nell'esistenza degli indigeni.

In questo non ci si deve fare illusioni; gli 8000 Km. di strade e piste in continuo ampliamento, tanto che il nuovo programma per la viabilità prevede, negli anni prossimi, altri 7000 Km. di vie; le grandi

opere portuali di Dakar, Conakry, Abidjan; i 3700 Km. di ferrovie che dalla costa convergono verso il corso del Niger con un traffico di circa 600 milioni di tonn./Km. e di 560 milioni di viaggiatori/Km.; le scuole (ve ne sono 1263 solo per l'insegnamento primario con 200.000 allievi, oltre una sessantina di altre destinate a quello secondario e le quattro facoltà universitarie di Dakar); il migliaio di dispensari, case di maternità, infermerie, centri medico-chirurgici, stabilimenti sanitari speciali, ecc., non avrebbero mai potuto essere eretti senza un integrale apporto di denaro dalla Francia; senza la capacità e l'efficienza dei funzionari francesi; senza quell'eccezionale complesso di buon senso, di parsimonia e di probità con i quali, in linea di massima, i nostri vicini dell'ovest abbordano e risolvono i problemi economici.

In ciò si rivela una delle qualità di questi nostri parenti latini, che, pur non essendo come collettività nazionale né fra le più dimesse né fra le meno orgogliose del proprio passato e delle proprie attitudini, non hanno la vanità della ricchezza anche se provano un vivo gusto per essa. Quanto è stato fatto in Africa dalla Francia è grandioso specialmente se lo si mette in relazione con i pochi mezzi disponibili, con lo scarso personale, e con le vicende della metropoli in Europa negli ultimi cinquantanni. Tuttavia l'opera di penetrazione svolta, la valorizzazione, sia pure parziale di una estensione di 10 milioni di Km^2, la diffusione della cultura e dell'igiene, il miglioramento nelle condizioni di vita delle masse, è forse più una causa di battibecchi e di schermaglia fra i partiti, a Parigi, che non di fierezza o di vanto per coloro che l'hanno compiuta. È una riprova dello spirito critico e della innata combattività della razza.

Il nostro continente assiste senza dolore — i tedeschi, che hanno un termine espressivo per tale stato d'animo, direbbero con « Schadenfreüde » — alla completa, inesorabile, pur se graduale, liquidazione del vecchio colonialismo; ha perfino coniata, opportunamente, una parola nuova: decolonizzare. Quello che fu titolo di merito è assurto a simbolo di colpa e di peccato.

Gli enormi territori aperti allo sfruttamento ed alla valorizzazione della civiltà moderna erano stati per secoli, e sembravano ancora fino all'ultimo decennio, dei beni che le vicende militari avrebbero consentito di trasferire dall'una mano all'altra come era accaduto tante volte nel passato. Se il primo conflitto mondiale scosse già l'autorità ed il prestigio dei vecchi dominatori, la reale portata delle nuove cause di debolezza per essi si intravedevano appena, e Spengler, con le sue idee sulla decadenza dell'Occidente, rimaneva una voce isolata, riecheggiante quella di taluni antichi profeti del suo popolo. L'evolu-

zione verso l'indipendenza, fino al principio del secolo, era stata limitata alle collettività bianche trasferitesi e sviluppatesi nei nuovi territori: U.S.A. — America centro-meridionale — Dominions britannici. Ma la superiorità europea sulle genti di colore non si discuteva, anche se si parlava di pericolo giallo e si assisteva all'ascesa nipponica.

Lo stesso fattore demografico — che adesso agisce in direzione opposta a quella del '700 e dell' '800, cioè limita la prolificità dei bianchi, ricchi e sazi, ed esaspera, attraverso le diverse profilassi, pur non disgiunte da una forma endemica di semi-fame, quella delle altre razze — era stato trascurato nelle previsioni.

Il risveglio e la percezione della realtà sono brutali, sebbene si debba ritenere di essere ancora più vicini all'inizio che al termine di una ridistribuzione di forze politiche nel mondo. Frattanto c'è da chiedersi quali saranno le conseguenze, specialmente in Africa, di questa « debacle »? Quali le ripercussioni nel campo degli approvvigionamenti delle materie prime di cui aumenta ogni giorno il fabbisogno in tutti i paesi? Quali gli aspetti che assumerà la rivalità dei grandi Stati nei confronti di queste nuove unità nazionali, giovanissime e deboli, che escono di giorno in giorno dal loro bozzolo come crisalidi di filugello che si sono trasformate in farfalle?

* * *

Quando guardiamo da vicino la terra africana, noi europei, abituati ai nostri campi, alle nostre culture ed ai nostri boschi, restiamo sorpresi; ci si rivela un mondo inatteso nel quale c'è tutto da imparare.

Dove il bosco è tanto denso da sembrare impenetrabile, supponiamo trovare uno strato notevole di fertile humus per la decomposizione secolare di detriti organici; foglie, rami, radici. Dove il suolo si presenta quasi sabbioso dopo l'aratura, pensiamo a delle terre sciolte, prive di creta, di agevole lavorazione. Dove appena si nota un lieve pendio riteniamo semplice la sistemazione degli scoli, facile l'irrigazione e lontano il pericolo di erosioni.

Vedendo la foresta « spessa e viva » si crede che il vero problema consista nel toglierla via, utilizzando naturalmente i tronchi, almeno dove si tratta di essenze pregiate, per coltivare poi la radura così creata nella quale tutto attecchirà secondo i nostri desideri.

Le cose invece sono molto più complesse.

Quei solchi arenosi contengono sì una quantità minima di argilla, ma in particelle così minute e con tali caratteristiche colloidali che alle prime piogge si raggruma formando una massa compatta che rende difficile il germogliare delle sementi e complica la preparazione dei campi.

I raggi del sole tropicale distruggono rapidamente i microrganismi e la fauna batterica del modesto strato humificato sul quale si estendeva il manto arboreo. Il leggero declivio è sufficiente perché le piogge equatoriali, tiepidi, abbondanti diluvi, con i massimi nel giugno e nell'ottobre, trasportino a valle in mille rigagnoletti gli strati superficiali dei terreni arati di fresco.

Vi sono delle culture, il cacao, per esempio, ed il caffè, che devono essere fatte all'ombra di altre piante più alte il cui fogliame protegge arbusti e suolo dall'azione solare.

Queste piantagioni coloniali richiedono quindi un notevole sforzo per essere rese redditizie. Le maggiori difficoltà sorgono subito con la mano d'opera. Bisogna disabituare l'indigeno dai tradizionali sistemi di lavoro che darebbero prodotti scadenti per qualità ed in quantità limitata. Bisogna convincerlo ad eseguire con diligenza e pazienza una serie di operazioni agricole non tutte semplici e che variano da coltivazione a coltivazione. Infine bisogna dargli la mentalità, cioè la previggenza, la laboriosità, il senso del risparmio, che costituisce lo « animus » del piccolo imprenditore privato, dovunque egli operi, dal « buio polo ai torridi confini ».

Banane ed ananas, caffè e cacao, arachidi e palme da olio, riso e mais, cotone e gomma, costringono inoltre alla ricerca costante di nuovi equilibri agronomici appena una zona è stata sistemata ed a misura che la vegetazione si sviluppa.

Oltre la difesa dalle malattie (in nessun luogo come qui l'agricoltore deve essere il medico delle sue piante), oltre la ricerca necessariamente lunga, delle migliori varietà attraverso incroci e selezioni (la genetica è una scienza di grande avvenire, ma domanda del tempo per condurre a risultati pratici, stabili e sicuri), i coloni sono costretti spesso a lottare contro il rapido isterilirsi del loro campo per la carenza di qualche sostanza, potassio, calcio, fosfati, azoto, asportati e non ridati in misura sufficiente.

Gli indigeni superano in parte queste difficoltà con la loro agricoltura di rapina; cambiano, quando si tratta di coltivazioni erbacee, dopo breve tempo, l'appezzamento ormai sfruttato ed abbandonano il campo in via di rapida degradazione per un terreno ancora vergine. Tutta l'attività agricola nell'Africa nera è basata sul principio delle colture itineranti e della rigenerazione arbustiva del suolo che richiede però 20 o 30 anni di tempo; il che diviene impraticabile nel caso di impianti razionali fatti su scala industriale. D'altronde il metodo consente solo dei rendimenti assai scarsi.

Accertata la causa dell'impoverimento dello strato coltivato diventa relativamente agevole, con i mezzi dell'agronomia moderna, por-

vi riparo, come è accaduto in certi palmeti da olio dove la perdita della potassa aveva seriamente compromesso la vegetazione degli alberi; ma il danno subito, quando non esistono sufficienti riserve, può compromettere l'avvenire di una azienda, tanto che talora, dopo anni di esperienza e di sforzi, il risultato economico resta aleatorio. E questo si verifica sia per il piccolo piantatore isolato, sia che si tratti dei 6.000 ettari di risicoltura, meccanizzata con i mezzi più moderni (il che significa oggi per noi « più americani »), di Richard-Toll o delle coltivazioni di arachidi in terre seccagne, sulla Casamance, della Compagnia Generale degli oleaginosi tropicali.

Eppure la prima di queste imprese, messe entrambe in piedi dallo Stato francese in quel clima fra il paternalistico, il demagogico ed il burocratico-speculativo, caratteristico del mondo coloniale di questo secondo dopoguerra, gode di condizioni particolarmente favorevoli; a cominciare dalle dimensioni, che costituiscono un optimum per il rapporto fra spese generali e prodotto lordo, consentendo all'impresa di divenire attiva quando si raggiungono i 30 quintali per ettaro; vicino ai centri di consumo della regione più deficitaria come autosufficienza alimentare; sul bordo di una via fluviale permanente che facilita i trasporti; con il suolo ed il clima favorevoli; con larghe possibilità di irrigazioni (per il riso occorrono circa 18.000 m^3 d'acqua per ettaro, il che equivale al riversarne tanta sul campo da ricoprirlo con uno strato di 1,80 metri d'altezza), piazzata come è a soli 100 Km. dalla costa, nel cuore della vallata, o più esattamente là dove la valle propriamente detta finisce ed incomincia il delta del fiume, il Senegal, che tanto ricorda, anche se in una scala ridotta, il Nilo, per il regime delle acque.

Negli ultimi 800 Km. il suo corso ha un dislivello di 12 metri appena, il che significa un deflusso lento e maestoso in un ampio letto; le maree si fanno sentire a qualche centinaio di Km. dalla foce e le piene inondano, a seconda degli anni, una superficie fra i 300.000 e 800.000 ettari; i tentativi di regolarizzarlo, cominciati da mezzo secolo, urtarono sempre contro grossi ostacoli.

Oggi si mira più a sviluppare e a perfezionare i metodi tradizionali di coltivazione con delle realizzazioni per stadi, indipendenti fra di loro e di rendimento immediato, anziché rivoluzionarli; ammissione implicita che la centenaria esperienza della gente locale ha pur qualcosa di buono e non può essere indiscriminatamente ripudiata neppure dalla più evoluta agronomia dei bianchi.

D'altronde la « vischiosità » di fronte al nuovo e l'istintiva resistenza all'adozione di idee estranee all'ambiente, affraterna questo

pacifico popolo di agricoltori neri ai loro colleghi di tutte le latitudini e di qualsiasi colore.

È vero che Richard-Toll risente, anche, dal punto di vista del rendimento, di tutta una serie di finalità politiche e sociali, che dir si vogliano, ordinario appannaggio delle aziende di Stato, alle quali offrono un comodo pretesto per non fare tornare i conti. Ma anche la seconda è sempre nella fase dei tentativi ed alla costante ricerca di un assetto sia per il proprio bilancio sia per quello dei suoi coloni.

I problemi dell'esistenza per la mano d'opera agricola locale, infatti, non si presentano facili; i 700 od 800 o 900 chilogrammi al massimo, di arachidi che può ottenere il coltivatore nero con le sole forze sue e della famiglia, non sono sufficienti per vivere; è un reddito che, tradotto in moneta nostra resterebbe compreso fra le 40.000 e le 60.000 lire annue. Trasformare gli indigeni in semplici salariati, d'altra parte, anche se conducesse ad un miglioramento delle loro condizioni materiali di vita, non sarebbe una felice soluzione. Richiederebbe dei quadri costosi di dirigenti bianchi, di personale specializzato a cui affidare il macchinario, di sorveglianti; lascerebbe sussistere un distacco, che anzi andrebbe diventando sempre più netto, fra europei ed africani; preparerebbe un proletariato rurale facilmente scontento ed irrequieto. La grossa società imprenditrice, la suddetta Compagnia degli Oleaginosi (C.G.O.T.), organizzata nel quadro dei programmi economici governativi laconicamente detti « il Piano », proprio sulle placide rive del fiume Casamance, dopo molti costosi ed infruttuosi sforzi, è venuta ad una forma di coltivazione in partecipazione; ad una specie di simbiosi agraria.

Si trattava ad un tempo di aumentare la resa per unità di superficie e di estendere l'appezzamento che ciascuna famiglia può condurre efficientemente.

L'ente ara e prepara il campo e ne protegge la fertilità sovesciandovi, con ciclo quadriennale, da 50 a 70 tonnellate di piante verdi per ettaro. Il sovescio incide dunque annualmente su di 1/4 mentre la lavorazione è fatta sull'intera superficie. Ciò consente all'uomo di coltivare da 3 a 4½ ettari invece dell'1½ tradizionali. L'indigeno semina, disinfesta dalle erbacce, raccoglie le arachidi, ed arriva in tal modo a delle produzioni che, anche dopo pagate le spese della C.G.O.T. nella misura di 320 chilogrammi di arachidi in guscio per ettaro, costituiscono un profitto da due a tre volte maggiore di quello che avrebbe raggiunto abbandonato alle sue sole forze.

Altre colture invece, per esempio il cacao od il caffè che sono alla base del benessere e del progresso della Costa d'Avorio, possono, e sono in effetti, affrontate dal piccolo colono come conduttore diretto.

In questo settore lo sviluppo è stato rapido; in 10 anni fra il 1944 ed il 1954 l'esportazione del caffè dalla suddetta regione saliva da 12.000 ad 85.000 tonnellate; quella del cacao da 12.000 a 70.000; i legnami pregiati da 15.000 a 130.000. È il 22% dell'intero ammontare delle vendite all'estero dei territori d'Oltre Mare francesi che escono ogni anno da questo piccolo (relativamente), ma ricchissimo paese, uno dei più noti, dal punto di vista toponomastico, del Continente Nero, ed uno di quelli dove l'azione amministrativa della Francia è stata più fortunata e più felice.

La piccola proprietà, coltivatrice diretta, è qui un fattore decisivo di equilibrio sociale. La capitale, Abidjan, ha potuto evitare, così, di ipertrofizzarsi con un neo-proletariato nero affluito dall'interno, perché il contadino della foresta non è, come quello delle savane, nella impossibilità di vivere, il che, in queste regioni, significa quasi esclusivamente poter mangiare. Eppure il suo sviluppo edilizio, i grandi lavori portuali che hanno assicurato finalmente un polmone alla Costa eburnea, l'insieme delle opere di assistenza sociale e di educazione, non sono senza esercitare la loro attrazione almeno su qualcuna delle tribù meno favorevolmente piazzate.

Il processo di trasformazione degli usi e dei costumi delle comunità locali è, più che altrove, profondo e rapido; è passato il tempo che i lavori ferroviari causavano veri movimenti di rivolta e che la messa in valore delle piantagioni urtava contro le superstizioni della foresta; il 95% dei 200.000 ha. di caffè e dei 170.000 di cacao appartengono a circa 100.000 piantatori africani. Tuttavia la proprietà della terra è ancora legata alla tribù, agli antichi diritti ed alle consuetudini; di modo che si può affermare che tutta la superficie utilizzabile appartenga a qualcuno. Quando un nuovo colono vuole installarsi occorre svolgere trattative delicate e complesse con i capi indigeni ed intendersi con essi.

Le Camere di Commercio di Conakry, di Abidjan o di Dakar, certo, si lagnano ancora di non riuscire ad ottenere un prodotto sufficientemente selezionato, malgrado i molti opuscoli di propaganda ed i consigli dei centri sperimentali; anche per le considerazioni monetarie di cui si è già fatto cenno, questi generi coloniali hanno un mercato in larga misura francese e reggono male la concorrenza mondiale; malgrado tutto, però, qui possiamo osservare alcune fra le migliori soluzioni dei problemi agricoli, per come oggi essi si presentano in una zona tropicale.

La proprietà personale della piantagione non permette più che vi sia nel « clan » un « capo della terra » che ripartisca ogni anno, come arbitro e depositario dei diritti ancestrali, fra i vari gruppi fami-

liari, i campi da coltivare. Se usi e riti comuni dànno ancora al villaggio una coesione morale, specie lì dove sono cementati dal sentimento religioso, la solidarietà economica invece tende a sgretolarsi di giorno in giorno; l'individualismo e l'indipendenza si affermano, perché il singolo può in ogni caso bastare a se stesso e non ha la necessità di integrarsi in un gruppo per resistere alle avversità dell'ambiente.

Ogni prognostico sul futuro orientamento di queste razze è arduo; le extrapolazioni, fondamento para-scientifico di molte profezie, non sono mai sicure quando si tratta di prevedere i sentimenti, le reazioni, la volontà umana. Né i lunghi periodi di torpore e di apatia ci devono far dimenticare i bruschi risvegli che potranno verificarsi in questa Africa tropicale così come sono apparsi, inattesi ed illogici, in tanti punti del Globo.

* * *

Non è facile concludere quando si cerca di riassumere in poche pagine i molteplici aspetti di un intero mondo al quale, fra l'altro, proprio in Italia, abbiamo prestato poca attenzione.

Le colonie francesi non hanno avuto il violento sviluppo di quelle anglosassoni, delle quali si può dire a buon diritto che abbiano, in parte, data la loro impronta al mondo moderno. Anche nel confronto con la dominazione iberica nell'America centro-meridionale l'azione della Francia appare più scialba; i dominatori, infatti, non hanno potuto né fondersi con i popoli sottomessi, ciò che, in una certa misura, fecero i portoghesi, né distruggerli, come si è verificato in Australia e nel Canadà, negli Stati Uniti e nella Nuova Zelanda.

Era perciò fatale che l'autorità della potenza occupante o prima o poi venisse scossa; occorreva solo un'occasione, chiusi come ci si trovava nel dilemma o di migliorare le condizioni di cultura e di vita, e di conseguenza anche le ambizioni ed i desideri dei soggetti, o di mantenerli in uno stato di povertà e di ignoranza che sarebbero divenute altrettanto cause di scontento.

Una forma di evoluzione nei rapporti fra colonie e madrepatria diveniva concepibile soltanto se diretta con lucidità e decisione verso l'indipendenza, sia pure dopo un periodo abbastanza lungo di tempo.

La Commonwealth ha subito una trasformazione del genere; certo quando si osservano alcuni dei partecipanti alla Comunità britannica combattere fra di loro come hanno fatto India e Pakistan per il Cashmir, quando si guarda all'attitudine dell'Irlanda ed a quella del Sud Africa, si deve riconoscere che poco è rimasto dei vecchi legami e nulla degli antichi doveri. Tuttavia, proprio perché spontaneo e sen-

za coercizione, il fatto che dei paesi, così profondamente differenti o tanto lontani fra di loro, abbiano mantenuto una qualche coesione, per limitata che sia, dimostra che questa struttura politica risponde a degli interessi dei suoi associati e costituisce una forza.

Le condizioni in seno all'Unione sono ben diverse. Prima di tutto la struttura amministrativa è quasi soltanto francese con autonomie locali assai limitate; la pretesa partecipazione alla vita politica della comunità da parte delle colonie è una lustra che non inganna nessuno, pur se rivela però una pericolosa debolezza e delle paure a Parigi.

Sebbene la costituzione del 1946 dica nel suo preambolo, con uno stile che ricorda il « Contratto sociale », che « l'Unione francese è composta di nazioni e di popoli i quali mettono in comune e coordinano le risorse e gli sforzi per sviluppare le loro rispettive civiltà per accrescere il loro benessere ed aumentare la loro sicurezza », questi sono tuttora, fra i possedimenti europei, quelli che hanno più conservato il vecchio assetto ottocentesco.

Restano i legami economici, indubbiamente forti. Nel 1953, anno da considerare ancora normale, i territori in questione hanno acquistato in Francia il 69% delle loro importazioni e vi hanno venduto il 60% delle loro esportazioni; i due terzi dunque, del commercio estero avviene con la madre-patria.

Ma c'è di più; l'esame della bilancia dei pagamenti tra metropoli e dominii mostra, come si è già accennato, che almeno una metà della capacità di acquisto di questi ultimi sul mercato francese proviene dai franchi forniti da Parigi; sono cioè il controvalore dei lavori pubblici, degli investimenti di capitale, delle diverse specie di sovvenzioni, degli anticipi, delle spese amministrative.

Anche nei confronti degli scambi con i terzi almeno il 25% delle divise occorrenti è fornito dalle riserve valutarie della Banque de France.

Per la Francia, e di conseguenza per molti fabbricanti francesi, la perdita di questi sbocchi sarebbe la fine del collocamento a prezzi di favore dei due quinti circa della produzione nazionale.

Solo per l'industria cotoniera la scomparsa dei consumatori d'oltre mare significherebbe la disoccupazione di una cinquantina di migliaia di operai perché, dato i costi, non vi sarebbe possibilità di recuperare su altre piazze i clienti perduti. Infatti il sopraprezzo che i francesi di colore pagano ai loro connazionali bianchi, e che equivale all'incirca al dazio suppletivo dal quale sono colpite le merci che non provengono da altre parti dell'Unione, si cumula con quello esistente per il territorio metropolitano e costituisce un premio per i produttori

del Paese dominante. Per esempio: la perdita dell'Indocina crea già delle difficoltà in certe manifatture dell'Est.

A loro volta, però, le colonie trovano in Francia l'assorbimento, a dei corsi vantaggiosi, delle materie prime che devono smaltire; inoltre gli acquisti essendo fatti in moneta nazionale è altrettanta valuta estera risparmiata dall'Istituto di Emissione. La rottura degli attuali legami economici sarebbe dunque pure per loro il preludio di un periodo di sacrifici e di difficile riadattamento e segnerebbe l'arresto degli investimenti di capitale, oltre al riflusso indietro ed alla fuga, nei limiti del possibile, di quelli che già vi sono stati impiegati.

Dal 1949 al 1955, ha dichiarato ad Istambul il Signor Pflimlin, la Francia ha consacrato ai territori d'oltremare circa quattro miliardi di dollari. Ciò ha potuto essere fatto perché gran parte delle somme così spese sono rientrate nel circuito finanziario del Paese; cioè sono passate, in sostanza, dall'una all'altra tasca francese. Altrimenti non sarebbe stato possibile dedicare ben il 3% del reddito complessivo alla riabilitazione dei popoli arretrati dell'Unione.

È triste per l'Europa assistere adesso alla liquidazione di questa opera nella quale la potenza che più di ogni altra incarna lo spirito del nostro occidente ha profuso tesori di energie e di denaro. Purtroppo il tramonto parziale del dominio francese nel Continente Nero sembra il risultato inevitabile di incertezze ed errori non meno che di correnti di idee e di stati d'animo diffusi in tutto il mondo ed ai quali non è facile resistere anche per quell'imprecisato senso di ineluttabilità che suole accompagnarli. « Le coeur », diceva Pascal, « a des raisons que la raison ne connait pas ». D'altronde se la dea Ragione poté, per un momento, ottenere il favore del popolo di Francia fu presto detronizzata e la sua fine non suscitò rimpianti ed i suoi propugnatori ci rimisero la testa; né, a giudicare dagli avvenimenti, si direbbe che stia per risalire presto sul trono.

QUINTO QUINTIERI

L'ANTIPROTONE

Le ultime notizie relative alle esperienze condotte in California, a Berkeley, mediante la grande macchina acceleratrice, il *Betatrone*, capace di produrre particelle accelerate da migliaia di milioni di volts, hanno annunziato la scoperta dell' *antiprotone*; i giornali d'informazione sono stati molto larghi nella diffusione di tale notizia, fornendo dati che hanno reso ancora più viva la curiosità del pubblico.

Non è dunque inutile esporre qui, ai nostri lettori, il significato e le basi teoriche della nuova grande scoperta. Essa pur essendo modernissima s'inquadra perfettamente nel movimento della ricerca scientifica, quale essa si presenta fin dai suoi primordi; infatti uno dei problemi più importanti, che si è subito posto alla mente dell'uomo, è l'interpretazione delle varie proprietà della materia, e cioè dell'ente che costituisce la base dell'Universo sensibile. Non è necessario in questa sede fare la storia delle lunghe e complesse ricerche che sono state in tal senso compiute; quando Fisica e Chimica venivano grado a grado costituendosi, fu chiaro fin dai primi risultati conclusivi, che tutto l'enorme complesso dei corpi che costituiscono il mondo in ultima analisi sono dipendenti dalle varie combinazioni di appena una novantina di corpi fondamentali, detti anche *semplici*, e cioè gli elementi chimici.

Con questa novantina di specie atomiche fondamentali si può dunque costruire tutto il mondo; bisogna ancora ricordare un fatto importante, queste diverse specie chimiche sono rappresentate nel mondo in quantità diversa; infatti, per portare qualche esempio che chiarifichi questo punto, gli organismi viventi, quali gli animali e le piante, che rappresentano un quantitativo ingente di corpi nel nostro mondo, sono essenzialmente costituiti da pochi elementi, e cioè: idrogeno, azoto, carbonio, ossigeno e poi contengono fosforo, zolfo con tracce ancora di altri elementi; le rocce che costituiscono le montagne contengono molto ossigeno, silicio e alluminio, poche quantità di altri elementi, e così via; e cioè alcuni di questi sono molto diffusi, altri molto meno. Naturalmente l'aver stabilito l'esistenza in tutto il mondo soltanto di una novantina di specie chimiche,

costitutive del mondo materiale, non fa che spostare il problema della natura intima della materia, perché nasce subito un'altra questione: qual è l'intima natura di questi elementi semplici, e cioè di queste varie specie di atomi? Si è potuto stabilire che questi atomi, che normalmente si presentano neutri (e cioè privi di carica elettrica) sono costituiti da un certo numero di cariche negative, gli *elettroni*, che ruotano intorno ad una parte centrale con carica positiva detta *nucleo*. Ma si è andati ancora più lontano; si è riscontrato una struttura nei vari nuclei, che sono caratteristici per ogni specie chimica. In che senso si può parlare di struttura del nucleo? In un senso molto specifico: i vari nuclei atomici sono strutturalmente più o meno complessi; essi sono costituiti da un assieme di due tipi di particelle fondamentali, una di essa è il *protone*, una particella materiale dotata di carica positiva, l'altra componente è il *neutrone*, che è una particella che ha praticamente la stessa massa del protone, ma non porta carica elettrica. Le due particelle che presentano carica, e cioè l'elettrone ed il protone hanno dunque una caratteristica essenziale: la carica; quella dell'elettrone è negativa, mentre quella del protone è positiva; esse sono rigorosamente uguali in valore assoluto, pur essendo di segno contrario; ma esiste un'altra proprietà caratteristica per le due specie di particelle ora nominate, e questa proprietà è la massa. L'elettrone ed il protone hanno masse diverse e molto differenti; se al protone convenzionalmente si attribuisce la massa *uno* l'elettrone ha una massa che è circa *duemila volte più piccola;* il neutrone invece, che non ha carica elettrica, ha una massa che può considerarsi quasi uguale a quella del protone.

Tornando ora alla struttura dei nuclei può dirsi che questi sono edifici più o meno complessi, formati da protoni e neutroni. Il numero totale di protoni e neutroni fissa il valore della massa totale del nucleo che si considera, la quale sarà uguale alla somma delle masse dei protoni e dei neutroni, meno sempre una piccola frazione che va perduta per la formazione dell'edificio nucleare, e si ritrova come energia di legame. Il numero di protoni invece determina il valore della carica positiva che ha il nucleo che si considera; tale numero fissa conseguentemente anche quanti elettroni possono ruotare intorno ad esso, per rendere neutro il complesso (formato dal nucleo e dal corteo degli elettroni periferici). Tutto questo assieme: nucleo con un certo numero di cariche positive e corteo di elettroni dello stesso numero, costituisce un atomo neutro.

È stato dimostrato sperimentalmente che il numero degli elet-

troni periferici determina completamente il comportamento chimico dell'atomo; individua cioè la specie atomica. Dunque la carica positiva del nucleo, e cioè il numero di protoni in esso contenuto, stabilisce la specie chimica e cioè appunto lo speciale atomo che si considera. Ogni specie chimica in altre parole, dunque ogni corpo semplice, è individuato dal numero dei protoni contenuti nel nucleo, e cioè da quello che è detto il *numero atomico*. Compito della Fisica nucleare moderna è l'interpretazione della struttura e del comportamento dei nuclei: stabilire cioè come mai i protoni possono riunirsi assieme; quali sono i complessi di neutroni e protoni che possono realizzarsi in Natura; quando incomincia a comparire, all'aumento del numero di neutroni o del numero di protoni, l'instabilità dell'edificio nucleare. In altre parole la Fisica nucleare deve stabilire perché si trovano in Natura gli edifici nucleari che effettivamente si trovano, e perché moltissimi di questi sono stabili, altri risultano instabili, e così via.

Un punto di queste indagini è estremamente significativo, ed è il seguente: le particelle protone e neutrone, che avendo una massa notevole rispetto a quella dell'elettrone sono dette *particelle pesanti*, si trovano nei nuclei estremamente ravvicinate; le forze attrattive che agiscono fra queste particelle risultano dall'esperienza molto grandi; per rompere un edificio nucleare nei suoi costituenti, protoni e neutroni, bisogna lanciare contro di esso particelle che devono avere una grande velocità, perché soltanto particelle aventi grandi velocità, e cioè dotate, come dicesi, di grande *energia cinetica* possono compiere il lavoro necessario per frantumare l'edificio nucleare. Gli elettroni che ruotano intorno al nucleo, e particolarmente quelli che sono più vicini al nucleo stesso, sono analogamente sottoposti a forze molto intense, ruotano con grandissima velocità, e quindi hanno anch'essi grandissima energia cinetica.

Dunque lo studio della Fisica di queste particelle elementari, nelle loro manifestazioni atomiche e nucleari, ci porta essenzialmente di fronte ad un problema di moti di particelle estremamente piccole, che sono dotate di grandissima velocità. Ma la meccanica ordinaria, — quella che s'impiega, e con tanto successo, per studiare il moto di un treno, di un aereo, magari anche supersonico (cioè con velocità superiore a quella del suono), di fronte a queste velocità che si riscontrano nell'atomo — è una meccanica di moti lenti.

Einstein fin da circa cinquant'anni or sono era stato in grado di fissare le leggi che regolano il moto di particelle dotate di velocità molto grandi. In un primo momento le considerazioni di Einstein

erano state giudicate troppo rivoluzionarie, e cioè le modifiche che la sua teoria richiedeva alle concezioni tradizionali dello spazio e del tempo non sembravano a tutti accettabili, anche però nel momento nel quale Einstein formulò la sua teoria non c'era ancora la possibilità di una dimostrazione sperimentale diretta di qualcuna delle più significative ed impegnative deduzioni. Così, per esempio, conseguenza importantissima e decisiva della teoria, era l'asserzione che la massa di una particella non deve avere un valore costante, e cioè non rappresenta un dato fisico caratteristico della particella stessa, così come siamo abituati a considerare le masse dei corpi, ai quali però non possiamo imprimere velocità molto grandi.

La massa invece secondo la teoria relativistica, deve essere un parametro, e cioè un dato caratteristico, che dipende dalla velocità che ha il corpo; per velocità dell'ordine delle centinaia di migliaia di chilometri al secondo la massa acquista valori molto grandi, fino a diventare infinita, quando la velocità della particella materiale si approssima a quella della luce. Si comprende benissimo che questa deduzione ha una importanza ed un significato molto grande; la prova sperimentale di questa deduzione ha un carattere decisivo per la teoria. Ma si comprende che le particelle materiali anche minutissime, e cioè di masse dell'ordine di milligrammi, e anche frazioni di milligrammi, per acquistare velocità veramente grandi, e cioè comparabili a quella della luce — per essere concreti, velocità di centinaia di migliaia di Km al secondo — richiedono quantità d'energia estremamente elevate, assolutamente proibitive, tali che nessuna macchina è in grado di produrre. Quando però le conoscenze sulla struttura della materia sono tanto progredite da rendere possibile lo studio delle proprietà delle particelle negative elementari, e cioè dell'elettrone, si è potuto accertare che questo elettrone, sotto l'azione di opportune differenze di potenziale che possono ottenersi con relativa facilità, e cioè differenze di potenziale dell'ordine di decine di migliaia di volts, è in grado di acquistare velocità dell'ordine di grandezza sopra ricordato. Gli studî condotti in questo campo hanno avuto un'importanza decisiva. È stato possibile, infatti, facendo ricorso agli elettroni, di costruire la meccanica dei moti molto veloci, con velocità che si approssimano a quella della luce; da queste indagini è risultata la più chiara ed avvincente conferma della teoria di relatività. Ormai tutto quanto è affermato da questa teoria deve considerarsi attendibile, e ciò anche in base ad un punto

che conviene sottolineare molto chiaramente: la teoria è assolutamente coerente in sé, e cioè le sue deduzioni sono logicamente collegate le une con le altre; ora alcune di esse, e le più significative, sono verificate in pieno dall'esperienza; se in qualche altro caso l'accordo non c'è, ciò è da attribuire con estrema probabilità ad un difetto dell'esperienza, più che ad una deficienza, o ad una lacuna, o ad un errore della teoria.

Queste sono le premesse essenziali per comprendere il signicato della nuova scoperta che è stata testé annunziata. Dopo tale sommaria esposizione è da ricordare che la meccanica conosce due grandezze alle quali fa continuamente ricorso, una di queste è la *quantità di moto* del corpo, e questa grandezza è il prodotto della massa per la velocità che possiede il corpo; l'altra grandezza è la *forza viva*, e cioè il prodotto della massa, però questa volta non più per la velocità ma per il quadrato della velocità diviso per due. Si vede dalle due definizioni che la quantità di moto e l'energia cinetica risultano in una stretta relazione fra loro, ed in particolare se è nulla la velocità è nullo l'impulso, e anche l'energia.

Tutto ciò è valido nel campo della meccanica classica; nella meccanica relativistica invece le espressioni che danno la quantità di moto di una particella, e l'energia cinetica di una particella sono diverse, e bisogna dire ben più complesse di quelle che si hanno nella meccanica classica. Anzi bisogna dire di più; in questo argomento la meccanica relativistica porta ad un risultato estremamente diverso da quello classico: quando si ha una particella che si muove con una certa velocità, e quindi con una determinata quantità di di moto, si hanno secondo la nuova teoria due energie cinetiche, uguali di valore ma di segno contrario: una di valore positivo, e questa corrisponde a quanto si ha nella meccanica ordinaria, ed una con energia cinetica negativa; una particella con energia cinetica negativa non ha assolutamente significato nella meccanica ordinaria; essa però può esistere nella nuova meccanica, e d'altra parte, come è già stato detto, i risultati che si ottengono da questa meccanica sono tutti da accettare.

C'è ancora un'altra particolarità da sottolineare; quando in meccanica classica una particella materiale è ferma, essa ha evidentemente velocità nulla, ciò significa che ha energia cinetica ed impulso uguale a zero; invece in meccanica relativistica quando una particella non si muove, e quindi ha impulso nullo, per il solo fatto

di essere una particella materiale, ha una certa quantità d'energia, anzi questa energia ha il valore +E ed il valore −E, dunque uguali e di segno contrario. La conclusione a cui si giunge è dunque tale da potersi così sintetizzare: l'energia cinetica di una particella in meccanica relativistica può assumere tutti i valori che vanno dai valori massimi, valori che possono considerarsi infiniti, al valore E, mentre in meccanica classica può assumere tutti i valori dal massimo, uguale all'infinito, al valore zero. Ma ciò non basta; sempre in meccanica relativistica esiste la possibilità che questa energia possa assumere anche valori negativi, e precisamente dal valore −E a valori negativi elevatissimi; ciò rappresenta un punto molto oscuro della teoria relativistica, a cui d'altra parte bisogna dare ugualmente grandissimo credito. Si prevede dunque nella moderna teoria una zona di valori dell'energia da E a —E che la particella elementare, e cioè un elettrone, non può mai assumere. Questo risultato per quanto strano, non previsto nel pensiero classico, non preoccupava molto i teorici prima dell'avvento delle nuove concezioni relative al comportamento meccanico delle masse materiali estremamente piccole, e cioè il comportamento di masse che seguono le nuove leggi della meccanica quantistica. Si poteva infatti ammettere che in Natura si realizzano solo quegli stati di moto a cui comporta l'energia cinetica positiva, e sono quegli stati di moto che noi conosciamo; gli stati negativi sono un risultato *possibile* matematicamente, ma non *realizzabile* in Natura; le particelle materiali muovendosi ed urtandosi scambiano fra di loro energia, e come minimo, quando sono in riposo possono acquistare il valore E; il grosso salto, e cioè la grande discontinuità che la teoria prevede dal valore E al valore −E, non può pensarsi realizzabile perché, prima della predetta teoria, si aveva la convinzione che la Natura procedesse solo con continuità, e quindi i valori negativi, pur rappresentando una possibilità, non potevano riscontrarsi in alcuna particella reale. Ma quando l'esperienza, in accordo con la teoria, ha dimostrato che in Natura, relativamente alle masse piccolissime, si procede discontinuamente, in altre parole che si può passare bruscamente da un valore ad un altro valore dell'energia, ecco che veniva di pensare come fatto attuabile che la banda dei valori proibiti dell'energia cinetica poteva essere sorpassata bruscamente da un salto discontinuo, e quindi le particelle con valori negativi dell'energia cinetica potevano considerarsi come particelle che potevano incontrarsi in Natura. Quanto ora è stato detto può tradursi in espres-

sioni più chiare dicendo che non è possibile nella nuova concezione della Fisica, che si basa sulla teoria quantistica, escludere *almeno dal punto di vista teorico* che una particella passi da stato negativo ad uno stato positivo, e quindi gli stati negativi per le particelle materiali piccolissime, e cioè per gli elettroni, *debbono essere considerati come attuabili in Natura.*

Ecco che s'impone lo studio delle proprietà che dovrebbe avere una particella, quale un elettrone, con energia negativa, e cioè una particella in uno stato che è assolutamente anormale, non previsto dalla meccanica classica, se questo stato dovesse effettivamente esistere. Si è portati dunque in base ai risultati teorici e sperimentali, connessi con la teoria di relatività, a tenere in grande rilievo questo particolare problema degli stati di energia negativa che riveste come ben si comprende un carattere fondamentale.

Ora lo studio della proprietà di questi stati negativi è piuttosto complesso; un'indagine particolare ed accurata di Dirac ha permesso di venirne a capo; per dare un significato a questi stati bisogna però ragionare in un modo del tutto particolare: l'interpretazione di essi può effettivamente aversi, ma in un primo tempo è necessario chiedere aiuto alla fantasia; bisogna partire da qualche ipotesi che non può avere una verifica diretta; bisogna far capo in un certo modo ad un formalismo; infatti per trovare una soluzione che dia un significato agli studi di energia negativa si parte dall'ammissione che tutti questi stati energetici negativi siano occupati, tutti effettivamente realizzati, e cioè che ci siano elettroni in questi stati; questi stati di energia negativa sono in numero infinito; quindi si parte da un'ammissione eccezionalmente grave: che ci siano cioè nel modo infiniti elettroni in stati negativi, il che sinteticamente si esprime dicendo: tutti gli stati energetici negativi sono occupati. Ma per cercare in certo modo di riparare una posizione così eccezionale si ammette nello stesso tempo che ciò che noi possiamo percepire, sia con i nostri sensi, sia con i nostri strumenti, è solo *una mancanza, un vuoto nell'assieme degli stati negativi occupati;* ora il punto fondamentale del ragionamento è il seguente: questo stato « mancante » ha un comportamento ben chiaro; questo stato corrisponde in tutto ad una particella che ha energia positiva, però con carica elettrica positiva: dunque quello che può chiamarsi un *vuoto negli stati negativi tutti occupati* è una particella perfettamente individuabile nel suo comportamento: *è un elettrone positivo.* Da questa concezione si traggono, per logica conseguenza, fatti che fortunatamente possono avere una verifica sperimentale diretta.

Ammesso dunque in primo luogo che l'occupazione totale di questi stati di energia negativa non è fisicamente sensibile per noi né per i nostri strumenti, è evidente che per avere una particella, quale un elettrone, che sia sensibile per noi, e cioè che possa cadere sotto il nostro controllo, bisogna che questa particella venga fuori da uno degli infiniti stati negativi; in questo modo, e cioè con l'estrazione di un elettrone *dal mare delle particelle negli stati negativi*, in primo luogo si ottiene una particella a noi nota, perché essa è passata dallo stato negativo, in cui non è percettibile, allo stato positivo, quindi è una particella come quelle che già si conoscono, ma in questo modo si è contemporaneamente creato negli stati negativi, che prima erano tutti occupati, un vuoto, e questo vuoto si comporta meccanicamente come un elettrone per tutto ciò che riguarda la massa ed il valore assoluto della carica ma questa carica ha segno contrario, e cioè positiva: è in altre parole l' *antiparticella*. Questo ragionamento dunque porta immediatamente al risultato fondamentale: le particelle a cui noi particolarmente ci riferiamo, e cioè gli elettroni, hanno carica negativa, e l'antiparticella carica positiva; ma un punto è molto significativo in questo ragionamento: particella ed antiparticella devono nascere a coppie.

Le ammissioni assolutamente eccezionali, che sono state ricordate, portano dunque a prevedere due fatti: la presenza in Natura di un elettrone positivo, ed inoltre la possibilità di generare contemporaneamente una coppia di particelle, un elettrone negativo ed un elettrone positivo della stessa massa, ma di carica opposta. Questo processo è costituito da due fatti fondamentali distinti, in primo luogo v'è l'estrazione di un elettrone con carica negativa dall'oceano degli stati negativi, dunque l'effettiva comparsa di una particella, ma ciò comporta inevitabilmente la comparsa di un posto libero, di ciò che dicesi *un buco*, e che rappresenta una particella che si comporta sotto tutti i riguardi come un elettrone con carica positiva. Dunque il processo porta logicamente ad una conclusione: per la nascita di una coppia di particelle è necessario che si ottenga la « estrazione » di una particella dall'oceano, per noi non percepibile, degli stati negativi. Per ottenere questo passaggio, e cioè in altre parole la produzione della coppia di particelle è condizione necessaria la presenza di una certa quantità d'energia che possa attuare questa estrazione con la conseguente creazione di un buco. Questa energia può intervenire come radiazione elettromagnetica. La teoria prevede che è assolutamente necessario che queste radiazioni perché siano capaci di produrre una coppia devono essere del tipo delle

radiazioni X o meglio ancora delle radiazioni gamma che sono emesse dai preparati radioattivi, oppure che vengono prodotte ora artificialmente dai grandi impianti radiologici, e cioè radiazioni X molto penetranti, o come dicesi *molto dure.*

Dalla teoria ora svolta, deriva ancora come conseguenza che se è necessaria energia per ottenere l'« estrazione » di una particella, e per la creazione contemporanea di quella che può chiamarsi « antiparticella » per le sue proprietà in certo modo antitetiche, questa antiparticella ha tendenza ad unirsi con una particella, e cioé a scomparire con essa, e ciò perché quando una particella cade in un buco, quando scompare una particella ed una antiparticella, si libera energia, ed il processo dunque può spontaneamente effettuarsi. Si conclude logicamente che l'antiparticella ha la tendenza ad annullare la particella.

Il ragionamento che a questo punto sommariamente si è esposto ha indubbiamente lati che si prestano alla critica. Si riscontra infatti come primo punto che tutta l'esposizione parte dal postulato dell'esistenza di una quantità infinita di stati occupati, che non possono essere osservati da noi o dai nostri strumenti. Ma è innegabile la forza di convinzione che d'altra parte è insita nelle idee esposte, perché essa spiega un fatto sperimentale: radiazioni gamma molto dure che incidono sulla materia sono effettivamente capaci di essere trasformate in coppia di particelle negative (elettroni) ed antiparticelle (elettrone positivo o posto libero). È ancora da dire che sempre in accordo con la teoria questi positroni (o antiparticelle) sono instabili, cioè quando si trovano, come sempre accade, nella materia si riuniscono con gli elettroni: le particelle ed antiparticelle elettroniche nascono e muoiono a coppie.

La produzione della coppia rappresenta la produzione di due masse che hanno una certa velocità, e cioè di due masse dotate di una certa energia cinetica. Anche se l'energia cinetica di queste particelle è piccolissima o nulla, per il solo fatto della creazione delle due particelle, è necessaria una certa quantità d'energia.

Come vedesi, dunque, è necessario per la creazione delle coppie che radiazioni aventi energia *almeno superiore ad un valore minimo* incidano su di un corpo; ora anche questa previsione teorica è stata in pieno confermata dall'esperienza.

Bisogna ora dire che non esiste in Natura soltanto l'elettrone negativo quale particella stabile; oltre questa si riscontra la particella positiva fondamentale e cioè il protone, che insieme alla particella di quasi la stessa massa e cioè il neutrone, ha una funzione

fondamentale nell'Universo, e cioè è il costituente dei nuclei atomici. Come considerare il protone in rapporto all'elettrone? Esso, come si è detto, ha una massa che è circa duemila volte maggiore; ha una carica elettrica perfettamente uguale ma positiva, inoltre proprietà magnetiche che la rendono simile ad un piccolo magnete, ciò analogamente a quanto avviene per l'elettrone. Bisogna però dire che il valore del momento magnetico del protone non coincide con quello che può prevedersi; esiste cioè per il protone un'anomalia magnetica. Inoltre esso ha una speciale proprietà: può trasformarsi in neutrone, come anche può attuarsi il processo inverso.

* * *

Con questi rapidi cenni si è enumerato l'insieme delle proprietà che accomunano e differenziano il protone dall'elettrone; può dunque il protone considerarsi equivalente all'elettrone per tutto quello che riguarda il comportamento dal punto di vista dell'energia cinetica e dell'impulso? Si può cioè considerare il protone come equivalente all'elettrone, nelle considerazioni relativistiche così caratteristiche per l'elettrone? In altre parole esiste anche l'*antiprotone?* Si comprende, in base a quanto abbiamo detto, la grande importanza di questo problema; una soluzione positiva di esso significa che la Natura ha in queste particelle elementari una grande simmetria, e tale simmetria evidentemente può molto giovare ad un'interpretazione totale del comportamento delle particelle che potrà venire in un prossimo futuro. Per ciò che riguarda il problema dell'esistenza dell'antiprotone bisogna riportare lo stesso ragionamento che è stato fatto precedentemente. Per analogia bisogna ammettere la possibilità della produzione di un protone e di un antiprotone per coppia; l'unica differenza che non ha però alcun carattere sostanziale, è che le masse in giuoco sono duemila volte più grandi; dunque la fonte di energia che deve produrre la coppia protone-antiprotone deve essere adeguatamente molto maggiore. Esisteva dunque la speranza che per simmetria naturale generale si potesse analogamente generare l'antiprotone, così come si genera l'elettrone positivo; la difficoltà perfettamente nota in partenza è che l'energia necessaria è naturalmente migliaia di volte più grande.

È ora possibile in America per opera delle grandi macchine acceleratrici disporre di un fascetto, e cioè di un assieme di particelle — per esempio protoni — che hanno una grandissima velocità; queste particelle, in modo perfettamente analogo a quanto si ha con

un fascio di radiazioni elettromagnetiche quali raggi X o raggi γ, portano grandi quantità d'energia.

Bisogna ancora premettere che noi siamo continuamente investiti da particelle che arrivano all'estremo limite dell'atmosfera da tutte le direzioni. Questi sono i *raggi cosmici*, la traccia e cioè la traiettoria di questi raggi cosmici può essere resa visibile mediante metodi sperimentali recentissimi ricorrendo all'impiego di lastre fotografiche. Dallo studio dell'aspetto di queste tracce nella gelatina delle lastre è possibile stabilire la massa e la natura di queste particelle. Grandi risultati sono stati ottenuti con questi metodi: in tal modo è stato possibile fra l'altro riconoscere in Natura la presenza di particelle instabili, di masse comprese fra protone ed elettroni e cioè i *mesoni* (come anche particelle di massa maggiore). Ora nello studio delle tracce ottenute su lastre portate da palloni a grandissima altezza la Scuola dei Fisici romani aveva notato una traccia di aspetto anomalo che sotto tutti i riguardi poteva interpretarsi come una traccia dovuta ad una particella di massa grande come quella del protone di carica negativa instabile, e cioè una particella che si trova nei raggi cosmici, e che ha tutte le proprietà che devono attribuirsi all'antiprotone. Dunque un evento naturale può considerarsi come provante l'esistenza dell'antiprotone. Ma un solo evento e per di più non controllato dall'Uomo è ancora troppo poco. La sicurezza è stata raggiunta appunto per opera delle grandi macchine. Esse, com'è stato detto, producono particelle con grande energia; quando queste particelle, per esempio protoni, dotati di grandissima velocità urtano contro un ostacolo, e cioè per esempio una laminetta di un qualunque materiale, esse vengono frenate, il che significa che in questo processo si ha una riduzione di velocità e perdono quindi parte della loro energia: cosa avviene di questa energia? Ecco che si presenta la possibilità almeno teorica che in questo processo d'urto, come si ha la produzione di radiazioni elettromagnetiche corrispondenti appunto a raggi X e raggi gamma, si può avere la trasformazione di questa energia in particelle materiali diverse, molto maggiori di quella dell'elettrone; si ha in altre parole la possibilità della creazione della coppia protone-antiprotone. Ora è stato possibile ai ricercatori della grande macchina di Berkeley che produce particelle quali protoni con energia corrispondente a parecchie centinaia di milioni di volts, di provare sperimentalmente che per effetto dell'urto di questi protoni dotati di grandissima velocità contro un ostacolo, essi producono per questo processo la nascita di una coppia di particelle, ed è stato possibile dimostrare

che questa coppia è costituita da un protone e da un antiprotone; in tal modo la simmetria che è insita nel nostro modo di ragionare, e che rappresenta una grande semplificazione nell'interpretazione dei fatti naturali, è dimostrata. La tendenza dell'antiprotone è evidente: quella di unirsi ad un protone, e con questa unione si ha contemporaneamente la neutralizzazione della carica e la distruzione delle due masse corrispondenti e la produzione di una equivalente quantità d'energia. Sotto questo aspetto può effettivamente dirsi che l'antiprotone è il grande distruttore della materia.

In questa nuova recente scoperta bisogna vedere l'ultima conferma delle vedute relativistiche e quantistiche, che permettono questi salti discontinui, e la possibilità di guardare con un'unica concezione teorica, per quanto non definitivamente elaborata, le particelle elettriche stabili che sono a base del mondo: il protone e l'elettrone.

ANTONIO CARRELLI

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI HEINRICH HEINE

La figura di Heine è una delle più complesse e discusse della letteratura tedesca. Nell'anima di lui innegabilmente cozzano sensi e impulsi disparati: elementi molteplici ed eterogenei cercano di amalgamarsi o, se non altro, di sovrapporsi e soverchiarsi; e così stridono dissonanze, erompono disaccordi, raramente suonano armonie.

Il fondo del temperamento heiniano è sentimentale. Una sensibilità o ipersensibilità, paragonabile solo alla eccitazione morbosa di alcuni scrittori romantici o postromantici — Hoffmann, Brentano, Lenau, Grabbe —, vibra come una lancetta sismografica sotto qualunque stimolo esterno. Testimonianze infinite di questa sentimentalità quasi femminea sono contenute nell'epistolario e in tutte le opere, anch'esse documenti autobiografici indiretti. Sull'accensibilità del carattere, che il poeta ha in comune con tutti gli Heine, egli ritorna in molte lettere. La vicenda dell'*odi et amo*, dell'ira e dell'accasciamento, del ghigno e del pianto, è rapida, fulminea. Il suo cuore è, in sostanza, buono e gentile. Gli affetti familiari sono in lui vivi e costanti: basterebbe pensare ai suoi rapporti con la madre, con la sorella Carlotta e con la moglie Matilde. Con che premura l'infermo grave degli ultimi anni dissimula le proprie sofferenze alle prime due donne! Con che delicatissima sollecitudine pensa all'avvenire di Matilde il paralitico condannato alle sofferenze più atroci! Molteplici i dissapori e gli urti tra lui e lo zio Salomon, ma quando apprende la morte del vecchio milionario, Heine scrive alla sorella: « Avrei dato il mio ultimo scellino pur di conservarlo cinque o anche solo tre anni più a lungo. Sì, per questo avrei dato la metà della vita che mi resta ».

Anche l'amicizia poteva radicarsi profonda nel suo animo: e l'affetto giungeva talvolta fino al patetico. Alla morte del poeta Immermann, Heine pianse una notte intiera. Egli era accessibile, anche nell'odio, alla resipiscenza e al sentimento di giustizia. I *Bagni di Lucca*, col tremendo capitolo X e le sferzate a sangue vibrate al Platen, sono appena usciti (Natale 1829) che già Heine, scrivendo al Varnhagen (3 gennaio 1830) dice: « Da principio si bisbigliava con ansia: che sarà del Platen? Ora, come succede sempre nelle esecuzioni som-

marie, sorge la pietà: non dovevo colpire così forte ». Né il livore gli impedirà di riconoscere i meriti, specialmente stilistici e metrici, del Platen.

Anche il suo atteggiamento con Goethe, pur risentendo, nei rapporti strettamente personali e contingenti, profondi *iras et studia*, spiegabili con la diversità del temperamento, della cultura, dell'età e delle condizioni sociali dei due poeti e persino con la dissonanza di due epoche — che verso il fatale 1830 vengono a cozzare nei loro elementi costitutivi ormai in disgregazione o in formazione — non tradisce mai inconsulte pose capaneiche o torpida incoscienza degli altissimi valori impersonati dal grande francofortese. Né si può smentire l'origine passionale ed impulsiva del suo impeto, il tono freddo, tagliente, raziocinante che assumeva quasi subito la sua polemica, chè alla composta e multanime sua personalità non mancava la sottile e penetrante intelligenza che caratterizza spesso l'individuo ebraico. E Heine ricorreva scientemente a quella sua arma tremenda, quasi per potenziare il braccio con cui nell'ira menava i suoi colpi. Né è da escludere che a volte la passione si polarizzasse tutta in quella causticità amara e in quel gelido sogghigno. E allora la beffa e il sarcasmo s'illividivano mefistofelicamente in una compiacenza quasi sadica.

Non di rado, però, il suo livore si alleviava in celia: in una celia alacre e briosa e fine a se stessa, la quale si sfogava ed esauriva nel giuoco dell'arguzia.

* * *

Heinrich Heine nacque il 13 dicembre del 1797 a Düsseldorf. Solo mediante le sovvenzioni di un ricco zio, il banchiere Salomon Heine di Amburgo, che lo voleva, dapprima, avviare al commercio, poté portare a termine gli studi giuridici nell'università di Gottinga. (Egli si era già iscritto nel 1819 all'università di Bonn, dove aveva ascoltato le lezioni di W. A. Schlegel). Prima di addottorarsi in legge passò, per ragioni pratiche (quale ebreo non avrebbe potuto esercitare l'avvocatura), al cristianesimo. Durante il primo soggiorno di Amburgo si era innamorato della sua cugina Amalie e, successivamente, della cugina Therese. Il suo amore non fu, però, corrisposto e l'amara delusione (quello che egli chiamò il « calcio nel cuore ») fu la fonte ispiratrice di alcune delle sue più belle liriche. Nel 1831 (egli aveva prima già fatto lunghi viaggi in Inghilterra e in Italia) si stabilitì a Parigi, dove servì da tramite culturale fra Germania e Francia, inviando ai giornali del proprio paese corrispondenze sulle condizioni politiche francesi (cfr. *Französische Zustände*: La situazione francese; *Lutetia, Berichte über Politik, Kunst und Volksleben, I-II*: Lutetia, Resoconti sulla politica, l'arte e la vita popolare, I-II, ecc.) e scrivendo

pei Francesi saggi sopra la letteratura, la filosofia e la religione dei propri connazionali. Si vedano, a questo riguardo, le opere: *Die romantische Schule* (La scuola romantica), *Zur Geschichte der Religion und Philosophie in Deutschland* (Sulla storia della religione e della filosofia in Germania). *Briefe über Deutschland* (Lettere sulla Germania) ecc.

Nel 1841 sposò una graziosa popolana francese che faceva la commessa nella calzoleria d'una zia. Con questa ragazza semplice e intelligente, ma pressoché illetterata, Heine conviveva ormai da alcuni anni, e tali circostanze hanno fatto pensare — sotto questo rapporto — ad un certo parallelismo tra la vita di Goethe, che sposò, dopo alcuni anni di convivenza, la fioraia Christiane Vulpius, e quella del poeta di Düsseldorf. Alla donna, che si chiamava Crescentia Eugenie Mirat, Heine ha dato parecchi nomi, e specialmente quello di Matilde. Nel 1848 il poeta fu colto da una terribile spinite che lo costrinse per ben otto anni ad una immobilità pressoché completa, e gli causò le più acute sofferenze, che poté alleviare solo con l'uso della morfina, e affidandosi alle amorevoli cure della moglie.

L'ultimo singolare episodio sentimentale nella vita di Heine è quello della *Mouche*, della giovane e graziosa donna a cui il poeta diede il nome di « mosca » dall'insetto effigiato nel suo suggello. La vera personalità della *Mouche* non è stata chiarita dagli studiosi. Sotto il nome di Camille Selden, ella stessa ha evocato l'episodio nello scritto *Gli ultimi giorni di Heine*. Entusiastica ammiratrice della poesia heiniana, ella va a trovare l'infermo nel giugno del 1855 e gli ispira la viva e dolente passione che risulta dai seguenti versi: « Non più giovane né completamente sano come sono in questo momento, ancor vorrei amare, abbandonarmi ai sogni ed esser felice!... ». La *Mouche* continua le sue visite fino al giorno in cui Heine spira in Rue Matignon, 3. È il 17 febbraio del 1856. Sino a poco tempo prima il poeta aveva abitato in Rue Amsterdam 50, nella casa che egli stesso chiamò *Matratzengruft* (sepolcro di materassi).

Nella terribile *Matratzengruft*, Heine rinunciava persino al Dio di Hegel o piuttosto ripristinava « il dogma di un Dio vero, personale, fuori della natura e dell'animo dell'uomo », e confessava: « Io non sono più un elleno gioioso di vivere e un po' corpulento che sorrideva serenamente dei malinconici Nazareni; ora io sono soltanto un povero ebreo malato a morte, una smunta immagine della desolazione, un uomo infelice ».

* * *

Questo Heine pieno di contraddizioni, a volta a volta sentimentale e scettico, devoto e irrisore, innocente e maligno, sensuale e pu-

dico, primitivo e decadente, traspare nelle sue opere che si possono, anche esse, dire « frammenti di una grande confessione ». Non è raro il caso in cui l'epigono romantico si abbandoni al pettegolezzo e alla *causerie* per la *causerie*. Ciò avviene specialmente nelle prose, dove l'elemento autobiografico conserva il vigore della sua immediatezza. Chi passi dall'epistolario alle memorie, ai *Reisebilder*, alle *Notti fiorentine*, alle *Memorie di von Schnabelewopski*, allo stesso *Rabbi di Bacharach* non avverte un distacco assoluto. Heine si trastulla anche qui col suo « io », civetta con se stesso e ogni frase è così *heiniana*, che subito tradisce la fantasia da cui è stata espressa.

In questa *oisiveté* fantasiosa e immaginifica, in questa compiacenza dell'arzigogolo, della celia e della diatriba, si esplica gran parte del ghiribizzoso e multiforme estro di lui. Sovente è tutto un giuoco intellettualistico, un balenio fosforescente d'intelligenza, un *amor artificii* più che *artis*: si arriva all'*art pour l'art*, alla consumata scaltrezza tecnica, all'arte, come fu detto, ridotta a strumento e mezzo.

Ma questo è solo un momento della *ironia heiniana*. Non sempre questi giuochi rimangono sospesi in una zona rarefatta di intellettualismo. Sentimento è già la compiacenza estetica a creare immagini, a distillare dall'ingegno escogitazioni capricciose e grottesche. Stato d'animo, *Stimmung* è la sottile commozione dello scrittore che contempla il suo bel giuoco. L'ironia heiniana ha tutta una gamma di sfumature che vanno dalla iconoclastica distruzione intellettuale dei propri fantasmi poetici (e qui siamo quasi ancora in terreno romantico) ad una lieve intima malinconia, dissimulata nel bisticcio, nello scherzo e nello scherno, da cui, tuttavia, traspare come un oggetto attraverso la luce crepuscolare.

Tratti essenziali alla personalità di Heine sono anche l'amore al macabro e la nervosità malata del decadente. Heine anticipa atteggiamenti baudelairiani e postbaudelairiani.

* * *

In molte pagine delle prose ci sono battute ed accenti hoffmanniani o alla Edgar Poe, senza la tensione, l'insistenza e l'incubo che dominano nei racconti dello scrittore di Königsberg e dello scrittore americano. Di questa simpatia delle note fosche e spettrali che provocano i brividi, hai tracce, per esempio, nell'episodio di Laurenzia, figlia della salma, di cui è parola nelle ultime pagine delle *Notti fiorentine*. Qui e altrove hai, inoltre, testimonianze di una compiacenza a rilevare tratti sadistici, quale è quello del ventriloquo che si diverte crudelmente a terrorizzare la bimba, chiamandola figlia della salma e modulando la voce in modo sinistro.

Le sue prose di carattere novellistico (*Memoiren des Herren Schnabelewopski*: Memorie del signor Schnabelewopski; *Florentinische Nächte*: Notti fiorentine), autobiografico (*Reisebilder*: Impressioni di viaggio; *Geständnisse*: Confessioni; *Die Harzreise*: Viaggio sul Harz; ecc.), critico o politico (*Die romantische Schule*: La scuola romantica; *Shakespeares Mädchen und Frauen*: Fanciulle e donne di Shakespeare), rivelano sempre una personalità originalissima e uno stilista inimitabile e prodigioso. Di questa virtuosità ebbe coscienza il Nietzsche che non esitò a dire: « Un giorno si dirà che Heine ed io siamo di gran lunga i primi artisti della lingua tedesca ». Se si tien conto che nella parola tedesca *Artist* è incluso il significato di giocoliere, prestigiatore, ecc., si capirà meglio l'intenzione di Nietzsche di sottolineare lo straordinario virtuosismo per cui la scrittura heiniana riesce ad improntare di sé qualunque materia tratti. Valga per tutte le prose una breve analisi di *Notti fiorentine*.

È uno degli scritti di « Salon II », e fu composto nel 1836. Già l'impostazione del racconto giova alla forma particolare della fantasia heiniana. La cornice in cui vengono inquadrati gli infiniti episodi di *Notti fiorentine* è la seguente: una bella signora, all'ultimo stadio del male che la consuma, è distesa sopra un divano verde. Qualunque movimento fisico può esserle fatale: solo il lavorio fantastico, distraendola, giova a mantenerla in un salutare irrigidimento della persona. Il medico raccomanda, così, a Massimiliano, parlatore sbrigliato, di raccontare alla bella tisica « strampalate storie d'ogni genere », perché la malata, seguendo con la mente la girandola di quelle fantasticherie, meglio sopporti la terribile condanna che la incatena al suo lettuccio di dolore. Heine nella veste di Massimiliano è, quanto mai, al suo posto. La situazione escogitata eccita il buon estro dello scrittore di Düsseldorf a scapricciarsi in una prosa tutta balzi e scatti, dove il filo narrativo è continuamente abbandonato e ripreso e le digressioni, inserendosi tra le parti disgiunte, a sua volta si dirompono, svariano e si ricompongono.

Massimiliano racconta dei suoi amori per donne quasi irreali e fantastiche, evanescenti immagini di sogno, scialbe figure di morte e morti, profili e statue. Qui, come in altri frammenti narrativi, nonché in tanti *Lieder* e ballate di Heine, rivive il gusto romantico dello spettrale e del macabro, dell'inconscio e del lugubre. Anche in queste pagine ricorre frequente, nell'immagine e nella parola, il *Totenhaftes*, il *Gespenstsches* e il *Marmornes* che dànno i morti, gli spettri e le figure marmoree. Lo stesso episodio principale — il racconto di Laurenzia — ha qualcosa di orripilante: ella è un « Totenkind », la figliola di una morta, e nasce in circostanze macabre. Laurenzia deve la vita

ai ladri che rovistano la tomba, dove è stata seppellita viva, in stato di avanzata gravidanza, la madre. Mentre i malandrini sono intenti a depredare la sciagurata contessa, ella dà alla luce la bimba. La donna spira subito dopo il parto, e i ladri la ricompongono nel sepolcro, portandosi via la neonata che consegnano alla loro manutengola perché la allevi. Massimiliano stesso, divenuto l'amante di madamigella Laurenzia, che dopo infinite peripezie va sposa ad un generale bonapartista, racconta con raccapriccio che quella bella « figlia di una morta » gli scivola nottetempo dalle braccia e danza ad occhi chiusi in mezzo all'alcova. « Questa danza, egli nota, ad occhi chiusi nella silenziosa stanza notturna conferiva alla dolce creatura un aspetto così spettrale ch'io ne provavo un senso sinistro ».

Da contrappeso all'elemento macabro e spettrale fa qui, come altrove, il giocondo abbandono di Heine alla *causerie*, quel suo inesauribile estro della digressione e della variazione che procede senza posa di spunto in spunto, di argomento in argomento, e ora fa l'elogio delle donne italiane, ora il ritratto di Rossini, ora trascrive in immagini concrete il linguaggio mimico della danza di Laurenzia, ora traduce le note di una sonata di Paganini nelle loro corrispettive figurazioni pittoriche, in virtù di una « seconda vista musicale », della capacità, cioè, di vedere « l'armonica forma di ogni suono che echeggi ». Questa interdipendenza di immagini e trasposizioni di sensazioni che permette di scambiare il mondo acustico con quello visivo, il mondo del tatto con quello dell'olfatto ecc., era già stata scoperta dai romantici che avevano creato il concetto di *sinestesia*. Ma Heine se ne giova con maggior ghiribizzo, mescolando continuamente realtà e sogno e gettando in mezzo alle larve della fantasia le figure della storia. Heine è qui il consapevole « uomo del presente » della « Giovane Germania », l'artista che si solleva alla sfera della immaginazione, ma non rinuncia agli umori del suo piccolo « io » e alle voci della sua epoca. Proprio dalla sapiente e quasi virtuosa fusione di elementi svariati viene il vero tono alle pagine di *Notte fiorentine*, dove la scrittura alacre e nervosa dei passi che accennano alle contingenze d'ogni giorno o espongono vive questioni culturali, modera e tempera, con senso moderno, la cupa severità dei passi romantici, percorsi da un brivido di mistero.

* * *

Fra le opere poetiche di Heine il *Buch der Lieder* rappresenta pur sempre la testimonianza più alta della sua capacità fantastica. La prima edizione del *Canzoniere* in cui vennero raccolte e fuse le liriche heiniane — già uscite separatamente o insieme alle tragedie e ai *Reisebilder*, in quattro volumi — risale al 1827. L'ultima edizione curata

e corretta dall'autore, fu pubblicata ad Amburgo presso Hoffmann a Campe nel 1844. Il *Libro dei canti* consta di cinque parti: *Junge Leiden* (Dolori giovanili, 1817-1821), *Lyrisches Intermezzo* (Intermezzo lirico, 1822-1823), *Die Heimkehr* (Il ritorno, 1823-24), *Aus der Harzreise* (Dal viaggio nel Harz, 1824), *Die Nordsee* (Il Mare del Nord), distinto in primo e secondo ciclo (1825-1826), a cui è aggiunta un'appendice di poesie varie (*Nachlese*: Spigolatura).

La realtà psicologica a cui sono legati i fantasmi poetici di questi canti è lieve e fuggevole. Molti *Lieder* sono variazioni dello stesso tema, nascono dal rimpianto di due amori non corrisposti: quello per la cugina Amalie, e quello per la sorella di lei, Therese. Col tempo il ricordo delle due infelici passioni si « contamina » con nuove esperienze amorose che accentuano il rimpianto e con l'esca di sensazioni reali accendono l'antico vano desiderio. Così, mentre la primitiva tensione psichica si allevia e si scioglie, l'ispirazione poetica vigoreggia sotto i nuovi impulsi. All'energia formatrice di tale fantasia si piegano altri motivi, impressioni della natura, leggende, temi di romanze, spunti polemici, immagini cupe e spettrali, allusioni ironiche, virtuosismi letterari.

Il processo genetico dell'arte heiniana si può spiegare brevemente così. Il nucleo ispirativo è sempre legato ad una esperienza di indole psicologica, culturale, polemica, politica: tuttavia l'emozione, la impressione o il capriccio letterario non si esaltano immediatamente in lirica, ma si fanno, in certo qual modo, storia, poi trapassano in canto, assumendo il tono epico-lirico proprio della poesia popolare. Nelle poesie heiniane più genuine, comprese nel *Buch der Lieder*, nei *Neue Gedichte* (Poesie nuove), nel *Romanzero,* nei *Letzte Gedichte* (Poesie ultime), l'accento soggettivo dello stato d'animo si modula e regola secondo questo tono, che fonde la esigenza personale a quella universale, appunto nella unità epico-lirica del canto popolare. Né questa, in Heine, è maniera o pura tecnica, bensì nota caratteristica e immanente al suo genio.

Ne risultano creazioni originalissime: ed ecco le romanze o ballate come *Baldassare* (Dolori giovanili), *Lorelei* (Ritorno), *Il pellegrinaggio a Kevlaar* (Ritorno), ecc.; ecco soprattutto quelle che il Croce stesso, non molto benevolo all'Heine, ha chiamato « le piccole liriche pure e trasparenti come gocce di rugiada », dell'*Intermezzo lirico*: *Nel magnifico mese di maggio, Dalle mie lacrime spuntano, Nel Reno, nel bel fiume, È tutto un suonar di flauti e violini,* ecc.; ecco gli inimitabili *Lieder* del *Ritorno*: *Stavamo nella casa dei pescatori, Bimba mia, noi eravamo bimbi, Sei come un fiore, Sulle tue nivee spalle.*

Alla genuina poesia di Heine giova il sistema strofico chiuso del

Lied o della romanza o della ballata, perché l'anima di questo poeta si effonde pienamente nella musicalità che viene dalla cadenza marcata e dalla risonanza delle rime. Dove immagini e sensazioni circolano, per così dire, nella volubilità dei versi liberi, anche la poesia rimane generalmente compromessa e come sospesa in una vaga poeticità. La suggestione che esercita tale lirismo può essere potente, come nei celebratissimi ritmi della *Nordsee*, ma la nota caratteristica dell'arte heiniana non va ricercata lì. Nei due cicli del « Mar del Nord », dove una specie di superumanesimo vuole dominare la esperienza romantica, trasponendola nelle plastiche forme del mito classico, Heine esce dal chiuso mondo dei vecchi modi, ma non raggiunge — contrariamente al giudizio diffuso della critica — i vertici delle sue possibilità estetiche: i nuovi canti hanno una maggior tensione, aspirano ad una risonanza più vasta, ma perdono il nitore perlaceo degli altri *Lieder*. Nella storia della poesia di Heine la *Nordsee* ha, tuttavia, grande importanza, perché rappresenta il raccordo ideale fra la poesia lirica propriamente detta e la prosa dei *Reisebilder*. Alla ineffabile musica delle romanze e dei *Lieder*, dove la poesia heiniana è più originale, contribuisce una lingua tedesca ricca dei melismi più puri. Né in Eichendorff, né in Mörike né in altri lirici il tedesco ha saputo cantare così melodiosamente.

* * *

Coi motivi qui analizzati il ciclo storico della poesia heiniana non si può dire ancora concluso. Nuovi spiriti e forme vivono nell'ultima tragica esperienza del poeta. Heine è ora il « povero ebreo ammalato a morte », e vinto dalla sua « orribile miseria ». A lui rimangono due possibilità: o il *De Profundis clamavi* della redenzione mistica o il cupo lamento del torturato.

La misura del suo tormento è data solo da questo attimo fermo ed eterno, da cui non si può evadere neppur con l'ironia. A Heine non resta, dunque, altro che *dire il suo dolore*. Se in codesti *Lieder* è dato avvertire un'eco universale, questa sensazione è determinata dall'intensità lirica con cui la sofferenza è cantata nella sua essenzialità e particolarità. Sono brevi versi, semplicissimi nel loro accento accorato e disperato, ma profondi nella loro espressione nuda e concisa:

Quanto sei lunga, eternità! Tu sei ancora più lunga di mill'anni.
Da mill'anni ormai io brucio, e, ahimè, non sono ancora pronto...
Ore, giorni, eternità sono, che strisciano come lumache. Codeste gigantesche lumache grigie protendono le loro corna lunghe.
Talvolta nel deserto vuoto, talvolta nel mare di nebbia, raggia una luce aurea e soave come gli occhi della mia bella.

Ma in un batter d'occhio si dissipa la dolce visione, e a me non resta che la cupa coscienza della mia miseria...

Nella clessidra io vedo scorrere ormai gli ultimi granelli di sabbia.

Donna mia, tu dolce angelica creatura, ecco la morte che mi strappa via. Dalle tue braccia, donna mia, mi strappa; nè giova resistere.

Essa strappa l'anima dal corpo: e l'anima quasi si dissolve dalla angoscia.

Qui ciò che di più heiniano era nel sentimento, nel sospiro, nella disperazione di Heine, assume, in virtù della stessa vigoria estetica, concreto valore di simbolo per tutta l'umanità. In alcune liriche del *Romanzero* e dell'ultima epoca, la voce del poeta si fa grave e solenne fino a echeggiare come vero *Weltschmerz*. Vedi, per esempio, « Morphine ».

L'espressione più casta di questa estrema poesia heiniana è, però, in quei *Lieder* dove l'accento del dolore si fonde con un segreto palpito di tenerezza e nostalgia. Tali le dolcissime liriche per Matilde: *An die Engel* (Gli angeli), *Gedächtisfeier* (Giubileo), *Ich war, o Lamm* (Io ero, o agnello), ecc. Qui il grido dell'animo esulcerato si attenua e si addolcisce in un sospiro: profondo e sconsolato, ma già tutto presentimento, anzi tremolio di musica.

« Io ero stato chiamato, o agnella, a farti da pastore, per custodirti su questa terra. Col mio pane io ti ho rifocillata, ti ho ristorata coll'acqua della fonte...

Debole s'è fatto il mio braccio: la pallida morte già mi si accosta strisciando. Il tempo idillico, il giuoco pastorale volge al termine. Signore, nelle tue mani io riconsegno il bastone. Custodisci tu la mia povera agnella, quando io sarò ricomposto in pace nel sepolcro, e non permettere che in alcun luogo la trafiggan le spine. Difendi dagli aculei delle siepi il suo vello, ed anche dai paduli che infangano. Fa che ai suoi piedi spunti dovunque l'erba più dolce: fa che dorma tranquilla come dormiva un tempo sulle mie ginocchia ».

Questo è ancora il grande Heine del *Buch der Lieder*, l'inimitabile e ineffabile Heine che riesce a trasfigurare in canto anche il più chiuso realismo. Sollevando verso la sfera eterea ed eterna della poesia il cupo dolore che lo macera nel tempo, egli unisce idealmente il triste autunno alla gioiosa e canora primavera della sua vita.

* * *

Di proposito ho trascurato l'apporto del grande scrittore al giornalismo. Questo mi avrebbe costretto ad una, sia pur breve, esposizione dell'indirizzo letterario-politico che, per suggestioni della terminologia mazziniana, assunse il nome di *Junges Deutschland* (Giovane Germania).

Tale movimento si formò nella temperie culturale del quarto o

quinto decennio del secolo scorso, nutrendosi, direttamente o indirettamente, delle idee che animarono concezioni politiche a tipo individualistico (liberalismo) o a sfondo collettivistico (democrazia), oppure sociologiche o « socialetiche », come un tempo si disse in Germania (la questione femminile, la questione sessuale, ecc.). Proprio la posizione personale dei diversi « Giovani Tedeschi » di fronte a questi problemi dell'indirizzo, variò di screziate note soggettive lo sfondo comune del movimento.

In seguito ad un'ordinanza poliziesca del dicembre 1835, la quale, con giudizio sommario, riprovò tutto l'indirizzo, i rappresentanti della *Giovane Germania* divennero consapevoli dell'occasionale comunanza di certi loro intenti. Per effetto dell'indiscriminata condanna furono considerati *Giovani Tedeschi* molteplici letterati, quali Heinrich Heine, Ludwig Börne, Heinrich Laube, Karl Gutzkow, Ludolf Wienbarg, Theodor Mundt, Alexander Jung, Hermann Marggraff, Ferdinand Gustav Kühne, George Herweg, Robert Ed. Prutz, Heinrich August Hoffmann von Fallersleben, ecc.

Heine chiamò Goethe uno *Zeitsablehnungsgenie*, un genio, cioè, che rigettava l'epoca sua, che si straniava — in quanto poeta — dalle cure e dalle passioni che sono troppo legate alle vicissitudini della cronaca.

I Giovani Tedeschi amavano chiamarsi *Gegenwartmenschen*, uomini del proprio tempo, i quali si proponevano tutti di esercitare, coi loro scritti, suggestioni sull'ambiente in cui vivevano. La loro partecipazione alla vita pubblica doveva attuarsi soprattutto mediante la stampa periodica. Da cui un'intensa attività pubblicistica a base di saggi, articoli, trafiletti spesso di natura umoristica, satirica e polemica. Proprio questa letteratura alacre e spigliata, che deve tener conto della viva lingua corrente e finanche popolaresca, diede un grande incremento alle forme del giornalismo moderno che trova nello *Junges Deutschland* un grande amico. « I giornali — disse Heine — sono le nostre fortezze ». Proprio ai *Giovani Tedeschi* deve essere ascritto il merito di avere promosso quello stile fluido, spedito, conciso, nervoso e scattoso che è una caratteristica della scrittura antiaccademica e, in un certo senso, antiletteraria dei quotidiani e di molte riviste contemporanei. Quegli scrittori mostrarono una giovanile compiacenza della scapestrata frivolezza, del corrivo edonismo e della spregiudicatezza morale. A tale tendenza dobbiamo, almeno parzialmente, il bene e il male di quello che fu detto il « *kecker Geist der Freiheit* », vale a dire il « petulante spirito della libertà ». La figura che emerge, anche in questo senso, fra i *Giovani Tedeschi* è Enrico Heine.

GIOVANNI NECCO

UN BALLO ALLA CORTE DI RUSSIA E NOTE SPAGNOLE

Dal matrimonio del generale marchese Gioacchino de la Gandara, nobile figura altamente rappresentativa della Spagna ottocentesca e romantica, con Rosa Plazaola erano nate cinque figlie, che risvegliano il ricordo delle quattro « rose di Curlandia », nate dal duca Pietro e da Dorotea von Medem, perché anch'esse si diffusero col matrimonio sovra l'Europa e ognuna brillò di fulgida luce in un grande centro mondano. La maggiore fu la contessa de Castelleja de Guzman (della famiglia di San Domenico); la secondogenita Maria sposò il principe del Drago; la terzogenita Ines si unì al principe Don Giovanni Falcò Pio, capo dell'antichissima casata regnante a Carpi sin dal 1319 e decorata dal duca Lodovico di Savoia del diritto di aggiungere ai propri il nome e lo stemma di Savoia, perché discendente dalla Casa di Sassonia; la quarta, Rosa, fu la duchessa di Terranova, Dama della Regina, il cui nome vive nella storia di Roma elegante ai primi del secolo. Quando alla morte del generale la vedova passò a seconde nozze con il principe di Sirignano, notissima figura della Napoli umbertina, l'ultimogenita, Ortensia, seguì la madre in Italia e qui incontrò il conte Umberto Serristori, deputato al Parlamento e più tardi senatore del Regno.

Della famiglia Serristori abbiamo tracce in Figline sin dal Duecento e nel 1630 la trisnipote e discendente diretta di Niccolò Machiavelli entrò in quella casata, portando in dote la fattoria di S. Andrea di Percussina, dove il segretario fiorentino aveva vissuto in disgrazia dei Medici e scritto *Il Principe*. Nel conte Umberto, che pertanto era discendente diretto dell'illustre scrittore, il nome, il titolo e la tradizione agivano come il più rigoroso degli imperativi categorici. Gli atti del Parlamento Italiano conservano i suoi interventi, tutti improntati a una inflessibile dirittura morale e a un'altissima concezione dei doveri e delle funzioni dello Stato come dei suoi organi. Firenze ricorda le sue infinite e discretissime carità.

Sul lungarno omonimo, Palazzo Serristori è ancor'oggi una reggia dove, a partire dal 1895, la contessa Ortensia presiede a uno dei salotti più celebri in Italia e in Europa. Spagnola per nascita, francese per educazione, italiana anzi fiorentina per matrimonio e cuore, ma cosmopolita per naturale vocazione, ella è un occhio sempre aperto sulla vita, luminoso, grande ed intenso come quello di Goethe. Poiché la vita sempre concede quello che intensamente le si chiede, a quella gran dama essa offrì una serie ininterrotta di grandi spettacoli. Allorché dopo l'avvento al trono di Vittorio Emanuele III una corte venne costituita per la nuova Regina d'Italia, la contessa Serristori fu nominata Dama di Palazzo per la residenza reale di Firenze. Durante più

di mezzo secolo il suo occhio ha visto *la Cour et la Ville*, i sovrani del tempo, i diplomatici, da Greppi a Bülow, gli scrittori, da France a Bourget e d'Annunzio, i giramondo... Scriveva le sue memorie? Ce lo siamo chiesto per anni e invano abbiamo cercato di saperlo da lei. Poi, finalmente, un giorno, quasi per caso, vedemmo un voluminoso manoscritto. E allora cominciò la nostra lotta affinché i lettori italiani non venissero privati di quella ghiottoneria.

I primi risultati di quella lotta appaiono adesso in questa rivista. Sono due frammenti. Nel 1901 la memorialista visitò la sorella principessa Pio a Pietroburgo, ove il di lei marito era ambasciatore di Spagna. La visione di un ballo in quella corte fastosa passa veloce dinanzi ai nostri occhi, come un autentico tramonto di autunno, e c'introduce nella singolare arte di questa scrittrice, il cui talento riposa sopra una rara capacità di vedere. Ma il frammento più importante concerne la Spagna, che la contessa Serristori, quasi presaga della imminente tragedia, volle rivedere alla vigilia della guerra civile. Qui le notazioni rapide, meravigliosamente esatte, fissano gli elementi del dramma in atto, lasciando agli uomini e al paesaggio quel vivido colorito e quelle linee asciutte e severe, che natura e storia hanno dato ad essi.

PIETRO GERBORE

25 settembre - 9 ottobre 1928: *Mombello* — ...Tra le altre visite abbiamo avuto quella della Granduchessa Elena (1) e di sua figlia Elisabetta (2). L'ho conosciuta che sono ben ventisette anni; ella era allora in tutto lo splendore della giovinezza e del suo rango. Mi basta di chiudere gli occhi per rivedere nel pensiero l'immensa sala del Palazzo d'Inverno, dove gli invitati cenavano sotto una foresta di palmizi, le signore in gran toeletta, gli uomini in grande uniforme: sfolgorante visione, perché era un dardeggiare di velluti, di rasi, di piume e di ricami di oro, una cascata di diamanti. Nel centro di quella sala, come una isola sopra un mare cosparso di fiaccole, era disposta sopra una piattaforma, di fronte al pubblico e servita da negri giganti nel costume del tempo di Caterina, la tavola dove, inquadrata nella sua nicchia di fiori, più simile a un idolo che a una donna viva, sedeva la Imperatrice Alessandra (3), bella come un giglio e con gli occhi pieni di tristezza. Elena Vladimirovna era lì nel suo rango di granduchessa, giacché a quella tavola prendevano posto l'Imperatrice, le Granduchesse, le grandi cariche di corte, gli ambasciatori e le ambasciatrici e, se ve n'erano, i principi stranieri in visita. V'era anche mia sorella Ynès (4) come ambasciatrice di Spagna.

(1) Granduchessa Elena Vladimirovna, nata nel 1882 dal Granduca Vladimiro Alexandrovic e dalla Duchessa Maria Pavlovna di Mecklenburg, sposata nel 1902 al Principe Nicola di Grecia.

(2) Principessa Elisabetta di Grecia, nata nel 1904, sposata nel 1934 a Carlo conte di Toerring-Jettenbach.

(3) Alessandra Feodorovna, nata Alice d'Assia e del Reno (1872-1918).

(4) Donna Ynès de La Gandara y Plazaola, sposata nel 1881 al Principe Don Giovanni Pio Falcò di Savoia, marchese di Castel Rodrigo.

L'Imperatore (1) girava nella sala, quale padrone di casa preoccupato del benessere dei suoi ospiti, e finiva per sedersi a una tavola qualunque; i granduchi facevano lo stesso. L'etichetta della corte di Russia aveva delle raffinatezze graziose; era per esempio l'Imperatore che si faceva presentare alle signore. All'Imperatrice queste erano presentate dalla decana delle ambasciatrici. Fu dunque l'ambasciatrice di Francia, Madame de Montebello, che mi presentò all'Imperatrice Alessandra al primo dei due balli-concerto, ai quali ho assistito. Al primo di quei balli l'Imperatrice portava un vestito *bleu ciel* ricamato di similis; accadde che Olga Orloff ne avesse uno identico. Pregò dunque Madame Narischkin, che faceva le funzioni di dama d'onore, di presentare le sue scuse a Sua Maestà, dicendole che si sarebbe ritirata all'istante, poiché era interdetto di rimanere in presenza dell'Imperatrice se per disgrazia capitava di avere un vestito identico al suo; ma, questa volta, la sovrana la fece pregare di restare.

Quella sera l'Imperatrice era coperta di enormi diamanti. Al secondo di quei balli, ella portava un vestito bianco e un meraviglioso insieme di acque marine, squisito per la sua bellezza bionda.

Dirò anche che io avevo un vestito verde Nilo, tutto ricamato di argento, che Worth (2) il sarto per eccellenza della corte di Russia mi aveva mandato con la grande scollatura di rigore a quella corte: quella scollatura di stile secondo impero, così bello nei quadri di Winterhalter (3), sopra o piuttosto sotto le larghe spalle che le signore avevano in quel tempo, non si addiceva affatto alle nostre spalle più strette, fatte per la scollatura quadrata. Perciò le giovani signore eleganti (Olga Orloff, la Belozielski...) erano tutte più o meno in insurrezione contro quella regola, che Ynès ed io avevamo scrupolosamente rispettata.

L'Imperatrice Madre (4) non assisteva più ai grandi balli. Fu dunque a *L'Hermitage* che le venni presentata dalla sua dama d'onore. Quella sera cenavo alla stessa tavola con il granduca Boris e mi ricordo di un incidente che vi accadde. Augusto Potocki, passando dietro alla seggiola del granduca e inchinandosi per salutarmi, agganciò con i galloni della sua uniforme il gran collare dell'Aquila Bianca, che portava il granduca. « Come è curioso, Guccio », disse il granduca, « ecco che vi siete agganciato proprio all'Aquila Bianca! ». « Vostra

(1) Nicola II (1868-1918).

(2) Charles Frederick Worth (1825-1895), nato a Bourne nel Lincolnshire, dal 1846 a Parigi, ove senza capitali o amici, e dopo dodici anni da un grossista di seta, divenne il sarto alla moda. Per più di trent'anni fu lui a dare il tono al vestiario femminile.

(3) Franz Xavier Winterhalter (1806-1873) ritrattista dei sovrani europei e delle corti.

(4) Maria Feodorovna, nata Dagmar di Danimarca.

Altezza lo trova curioso, io lo trovo tutt'affatto naturale », rispose Guccio freddamente, e vi fu un freddo generale. L'Aquila Bianca era l'aquila della Polonia!

Quando rividi Elena Vladimirovna, era durante la guerra, a Saint Moritz d'inverno; ella abitava, con il principe Nicola e le loro tre figlie, il modesto Hotel Rosatz. Tutte le tristezze dell'esilio, le inquietudini dell'emigrazione, lei le sopportava con un coraggio degno della sua grande nascita; mai si lagnava, ma da quei giorni i suoi occhi presero quello sguardo tragico che conservano anche quando sorride...

LA SPAGNA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA CIVILE

10 novembre 1933: Barcellona — ...Mi abbandono ai doganieri, hanno occhi africani, occhi che ricordano quelli di mio nipote: una specie di capo-facchino s'impadronisce di me; mi tratta di « contessa » qui, « contessa » lì. Mi sembra assai aristocratico per un repubblicano. Del resto la cameriera del Ritz non nasconde affatto i suoi sentimenti; comincia col dirmi: « *Veo que Vd. es de las nuestras!* » (1). È alla corona, che timbra la mia valigia, che fa allusione. « *Pero si soys tan aristocráticos, porqué habeis echado a vuestro Rey?* », le domando piuttosto sbigottita. « *Toma! Como qué, lo he echado yo!* » (2).

11-17 novembre: Madrid, Velasquez 15 — Trovo una città febbricitante. Madrid vive la sua settimana elettorale. Tutti se ne immischiano, senza distinzione di classe o di sesso. Per la prima volta le donne votano. La Spagna, dopo aver tenuto le sue donne rinchiuse come delle orientali, le proietta bruscamente verso le urne, ed esse ci vanno in massa, e beninteso con passione, perché senza passione la Spagna non fa nulla. D'altronde la repubblica non ha forse l'imprudenza di toccare la religione? Quello che mi colpisce, sin dal primo istante, è difatti il carattere religioso dell'immensa reazione che sembra sollevare la nazione.

Il fascismo è all'ordine del giorno. José Antonio Primo de Rivera (3) è alla testa del movimento. Ho assistito a una conferenza di Garcia Sanchez, al suo ritorno dall'Italia: è un giornalista conferenziere, un virtuoso della parola; non conclude, ma il teatro stracolmo lo ascolta e lo applaude con passione. Ma comprende davvero che

---

(1) « Vedo che Lei è delle nostre! »

(2) « Ma se siete tanto aristocratici, perché avete cacciato il vostro Re? » « Guarda un po'! Sono io che l'ho cacciato! ».

(3) José Antonio Primo de Rivera (1906-1936), figlio del dittatore e fondatore della *Falange Espanola* (1933), fucilato ad Alicante il 20 novembre 1933.

cosa sia il fascismo? Quando mai questo popolo esageratamente individualista potrebbe piegarsi a una disciplina di ferro? D'altra parte delle due radici del fascismo italiano, una nazionalista e l'altra socialista, quella nazionalista manca a questo popolo che, non avendo fatto la guerra, non ha rivendicazioni. Rimane la seconda, quella socialista, e sarebbe il socialismo sotto la sua forma nuova, e più o meno accettabile nelle società borghesi, cioè il corporativismo che comincia a spuntare anche qui? Mi sento disorientata da un certo anacronismo: qui si discute di cose sorpassate altrove, si vibra di passioni che non sono più sentite al di là dei Pirenei.

L'incontro con Gil Robles (1) a colazione da Carlota de Montellano mi aiuta a vedere più chiaro. Gil Robles è riuscito ad unire tutte le destre, dai tradizionalisti sino ai repubblicani, in una lega antimarxista. Tra lui e gli estremisti, socialisti e comunisti, si tiene il partito che governa attualmente, quello di Lerroux (2), poiché il signor Martinez Barrios (3) non è che un luogotenente: il partito repubblicano-radicale. Gil Robles, sotto un aspetto aperto, non si scopre. Pare che sia molto minacciato, e la gioventù dell'*Acción Popular* lo scorta dappertutto. Cinque automobili attendevano la sua partenza dalla casa di Carlota. Ho avuto l'occasione di vedere degli *Intelectuales*, tra gli altri il signor Morente. Essi augurano una collaborazione delle destre. Gil Robles è muto su questo soggetto, ma sembra non desiderare altra cosa che una minoranza abbastanza importante per farsi sentire all'opposizione.

La lotta, sebbene assai appassionata, mi sembra d'altronde molto meno violenta di quella che è nelle nostre abitudini in Italia. Nondimeno c'è stato un attentato che, per le sue tragiche conseguenze, ha sollevato la riprovazione generale. Un estremista ha sparato a caso parecchi colpi di pistola sul pubblico, durante un *meeting* delle destre a San Fernando. V'è stato un morto e tra i feriti la giovane e bella Mercedes Larios, recentemente sposata a Domecq (4). Ho sen-

---

(1) José Maria Gil Robles, nato il 27 novembre 1898, già professore di diritto costituzionale nella Università di Laguna nelle Canarie, militante nel partito cattolico agrario, estraneo alla vita politica e pubblica sino alla caduta della monarchia. Proclamata la repubblica si occupò degli agricoltori e della piccola borghesia e presiedette la confederazione delle destre. Le elezioni del novembre 1933 gli diedero 115 seggi alle Cortes.

(2) Alessandro Lerroux (1894-1949), esponente repubblicano, stabilito a Barcellona ove svolse intensa attività rivoluzionaria, fondatore della *Unión Repúblicana*, dalla quale si separò nel 1906 quando questa si orientò verso il regionalismo. Quale portabandiera del repubblicanesimo unitario, egli sempre più moderò l'ardore rivoluzionario sino a dare a Gil Robles il portafoglio della Guerra in due gabinetti da lui presieduti nel 1935.

(3) Diego Martinez Barrios, nato nel 1883, sin da giovane età fedele luogotenente di Lerroux; nell'agosto 1945 eletto al Messico presidente in esilio della pseudo repubblica spagnola.

(4) I Domecq sono notissimi produttori di vini e *aguardientes* a Jerez de la Frontera.

tito gente del popolo, ferma davanti ai chioschi dei giornali alla *Puerta del Sol,* dove il suo ritratto era esposto, esprimere ad alta voce indignazione e pietà per tanta gioventù, bellezza e sventura.

Domenica 19 novembre: Giorno delle Elezioni — I popoli non perdono l'anima loro. Gli stessi impulsi li conducono attraverso le diverse vicissitudini della loro storia. Lo slancio, che un tempo ha sollevato la Spagna contro i Mori, l'ha portata adesso alle urne. Tutta la Spagna intera ha votato, e questo movimento essendo di carattere essenzialmente religioso, sono le donne che l'hanno condotto.

Ho passato la giornata nelle strade, piantata davanti alle sezioni elettorali: donne, in massa — le votanti, si dice, hanno sorpassato il numero dei votanti — tra loro, tranquille e risolute, facendo la coda per ore, tutti i tipi che esistono nel mondo sono rappresentati: signore che arrivano temerariamente in Rolls-Royce, piccole bambole imbellettate e arricciate, che si prenderebbero per bambine che giocano alla vita pubblica. Durante la mattina esse hanno quasi tutte veli di merletto nero che aumentano la loro grazia e accrescono la incongruità. Nonagenarie, sostenute dai giovani della *Acción Popular,* invalidi, malate, le cieche di un asilo, una puerpera della notte sopra una lettiga e, in mezzo a tutto ciò, donne dall'andatura incerta, bizzarramente messe, che incespicano sui loro tacchi. Le segnano col dito; nei quartieri socialisti sono l'oggetto di frizzi: esse sono monache di clausura, che dopo trenta o quarant'anni escono dal loro ritiro e rivedono una strada. Soltanto ieri il permesso di votare è venuto da Roma. Alcune hanno conservato il loro costume e non è la minore sorpresa, che ci offre questo paese, quella di vedere, fianco a fianco, carmelitane e *cocottes* votare per lo stesso programma. Del resto, perché no? Figlie di santità o figlie di frivolità, non sono esse forse, le une quanto le altre, e soprattutto, delle spagnole, figlie della stessa razza eroica e credente? Questo grande sforzo è ricompensato. Verso sera le prime notizie fanno presentire il trionfo.

Ma sin dalle prime ore si sa che il trionfo è tale da rovesciare tutte le previsioni. Si parla di 200 mandati per le destre. I socialisti si difendono, i comunisti non esitano. Il fatto importante è la completa disfatta dei radicali, il partito che ha fatto la rivoluzione e tiene il potere da due anni. La Spagna si è pronunciata: non so se essa sia monarchica o repubblicana, ma essa è appassionatamente cattolica e individualista. La misura del successo imbarazza le destre. Gil Robles non vuole prendere il potere. Egli vuole essere una onnipotente opposizione. L'unione delle destre si è fatta sopra un programma netto: amnistia per i condannati politici, ritiro delle leggi di spoliazione e

soprattutto di laicizzazione, ma per costituire un ministero sarebbe necessaria una maggiore chiarificazione. Gil Robles non può dichiararsi né monarchico né repubblicano, senza immediatamente disgregare queste famose destre, che non sono un partito.

Lunedì 20 novembre — Pranzo al Palazzo di Liria (1). Oltre ai padroni di casa e doña Sol (2) non vi siamo che Leticia Durcal ed io come signore, il Marchese de Valdiglesias, direttore della *Epoca*, il marchese Luque de Tena, direttore dell'A.B.C. (3), e il marchese del Moral-Espagnol, anglicizzato, molto attivo nella propaganda all'estero. Questi quattro uomini sono apertamente monarchici, riconoscono il carattere antimarxista e antilaico della manifestazione di ieri, ma nessuno ne calcola esattamente la portata dal punto di vista di una possibile restaurazione. Neppure si sa quale sia su questo punto la vera opinione di Gil Robles. Tutti sono d'accorlo per ammirare l'azione delle donne e per rendere giustizia al governo di Barrios e agli sforzi che esso ha fatto per mantenere l'ordine.

Venerdì 25 novembre — Colazione da Letizia Durcal. Faccio la conoscenza di Goycochea, il capo della *Renovación Española*, il partito nettamente alfonsista, e di José Antonio Primo de Rivera, il giovane e brillante inventore dei fasci spagnoli. Ricomincio a sentir parlare di corporativismo, di stato totalitario. C'è da credersi di nuovo in Italia. Credo di comprendere che in caso di tumulti — e si parla di un vero complotto socialista con Azaña (4) alla testa, e nel quale due dei ministri sbarcati alle elezioni e i sergenti di due reggimenti sarebbero implicati — nel caso in cui tutto ciò finisse nelle strade, i socialisti si troverebbero davanti i fascisti, in numero di 40.000, secondo quanto si afferma, e provvisti di armi e munizioni. Questi fasci formano un partito indipendente, che ha la sua organizzazione, i suoi capi segreti e il suo programma; ma, per il tempo delle elezioni, essi hanno messo le loro forze, si potrebbe dire le loro truppe, a disposizione della *Unión Popular* e Gil Robles ha accettato.

---

(1) Palazzo del Duca d'Alba a Madrid.

(2) Doña Sol, duchessa di Santona, sorella del duca d'Alba.

(3) Il grande quotidiano conservatore e monarchico.

(4) Manuel Azaña y Diaz (1880-1940), letterato e politico, allievo delle Università di Madrid e Parigi, dove studiò lettere e filosofia. Durante la dittatura di Primo de Rivera, strenuo oppositore del regime. Dopo il 1930 direttore della *Acción Repubblicana* e membro del comitato rivoluzionario che preparò l'avvento della repubblica. Presidente del Consiglio, con l'appoggio dei socialisti, dall'ottobre 1931 al settembre 1933. Nell'aprile 1934 fondò il nuovo partito della « sinistra repubblicana » e sempre più accentuò la collaborazione con gli estremisti. Dopo la vittoria del « fronte popolare » alle elezioni del febbraio 1936 e la deposizione di Niceto Alcalà Zamora, eletto presidente; ma contro la sua politica scoppiò presto un movimento di riscossa.

Nel frattempo la situazione politica si è schiarita: avremo un ministero Lerroux. Il personaggio è abbastanza elastico per ciò. Appoggiato dalle destre, dovrà ripulire le scuderie di Augia.

Basta con la politica. Mi ci sono appassionata, ma ne ho abbastanza. Vi sono tante altre cose a Madrid. E, in primo luogo, il *Prado*. Si potrebbe comprendere qualcosa dell'anima violenta, urtata, piena di contrasti di questo popolo, se il *Prado* non esistesse? Quest'anno, senza parlare dell'incomparabile Velasquez, mi sento particolarmente attratta da Goya, dal Settecento spagnolo. Personaggi, costumi, decori, mobili così caratterizzati che non si può toccare un solo oggetto senza pronunciare il nome di Goya, perché quella epoca, così tormentata, è stata sotto questo rispetto privilegiata. Essa ha avuto, per esprimerla e realizzarla un artista, il suo artista. E questa compenetrazione dell'epoca e dell'artista è così perfetta che noi non possiamo distinguerli. Noi guardiamo la Maja, noi respiriamo la *Pradera*: sogno grazioso, eppure traversato di brividi. Siamo in Spagna: sotto la superficie scintillante si distende il letto di granito, lo strato drammatico che è l'essenza stessa del paese e del popolo.

Cierro de los Angeles — A una mezz'ora dalla porta di Madrid, al centro della Castiglia, essa stessa centro della penisola, sorge al disopra della *Mesa* un piccolo colle rotondo, che prende importanza e grandezza dalla piatta distesa, che lo circonda. Fisicamente, esso è l'ombelico della Spagna, e inevitabilmente s'incorona con un simbolo religioso. Un Cristo immenso, un Sacro Cuore, apre là in alto, al disopra del colle, braccia battute da tutti i venti. L'ispirazione di Maravillas Pidal vi ha fatto nascere un convento di Carmelitane. Ci domandiamo come quelle donne possano vivere su questa rupe inumana, senza il mormorio di un ruscello, senza l'ombra di un albero. Tutta la Spagna, chimerica e tenace, respira in questo luogo. Contemplo a lungo questo silenzio, il suggestivo orizzonte, la pianura immensa che fugge all'infinito, un cielo drammatico, di quelli che El Greco amava dipingere, pieno di grandi nuvole caotiche e minacciose.

Santa Teresa — Ai piedi del Palazzo Reale, la chiesa porta ancora le tracce della devastazione dell'11 maggio 1931: i muri sono stati dipinti sino a mezza altezza, ma le volte sono ancora nere di fumo. Manca la metà delle vetrate. Il tutto produce un effetto sinistro. Ma il colmo è questa testa di una Mater Dolorosa che si vede, posata sopra un altare. Il corpo è bruciato, non rimane che questa testa di legno scolpito e dipinto. L'hanno ripulita, ma il naso è rimasto ferito. Le hanno rimesso il suo velo di velluto, e l'hanno cir-

condata di fiori e di ceri; ma, in mezzo a questi onori, questa testa piange e non vuole essere consolata. Si direbbe una regina oltraggiata.

28 novembre. Serata al Palazzo di Liria — Dopo il pranzo siamo nel salone degli arazzi. Gli staffieri, di statura ancora gigantesca, hanno portato via il caffè e richiuso le porte. Si apre la radio. Largo Caballero (1) e Prieto (2) parlano: è il primo *meeting* socialista nella campagna per i ballottaggi, che avranno luogo fra cinque giorni. I discorsi sono dei più violenti. Quello che è curioso è di sentir proclamare dai capi della sinistra tutto ciò che i capi delle destre non osano dire... Mi immedesimo nella stranezza della scena. Gli echi di una tribuna rivoluzionaria risuonano in questo quadro. Sono circondata dal più grande lusso ereditario che esista ancora in Europa. Sui muri sono distesi arazzi, dove sopra la trama d'oro il grande antenato vince le sue battaglie: lo si vede a cavallo e con la corazza traversare, come un dio marino, i flutti del fiume Ems, ed ecco il suo ritratto dipinto dal Tiziano. Nulla qui che non evochi il più lontano passato. I vivi stessi, siamo quattordici a questo pranzo, rappresentano ognuno qualcosa e prendono la importanza di simboli. Sono tra noi un ambasciatore, un cavaliere del Toson d'Oro, dei Grandi di Spagna, una signora che porta legittimamente ricamati sul fazzoletto i fiori di giglio dei Borbone, e come centro del quadro abbiamo il padrone di casa Jacobo Stuart, duca di Berwick e d'Alba, così evidentemente creato per il posto che occupa. È quasi in un mondo di astrazioni che ho pranzato questa sera (3).

Lunedì 4 dicembre — Ieri giornata dei ballottaggi. Poiché nella vita il tragico e il comico sempre si mescolano, abbiamo avuto, accanto a qualche incidente doloroso, altri veramente comici. A Siviglia, una monaca, naturalmente andalusa, alla quale l'*apoderado* socialista obbietta che, non essendo in abito monastico, non può votare, risponde con vivacità: « *Y si Belmonte vota, tiene que venir con traje*

---

(1) Largo Francisco Caballero (1869-1946), leader socialista sino dal 1894, autore di *Pasado, Presente y Futuro de la Union General de Trabajadores*, opera che ebbe larga risonanza. Dopo la caduta della monarchia, *spiritus rector* dell'agitazione estremista, assertore delle misure più radicali, come l'esilio dei gesuiti, l'interdizione della sepoltura in terreno benedetto, la propaganda del terrore per deprimere gli animi. Dal settembre 1936 al maggio 1937, presidente del Consiglio, fece trionfare l'estremismo.

(2) Indalecio Prieto (nato nel 1883) leader socialrivoluzionario, particolarmente compromesso nello sciopero dell'agosto 1917, che terrorizzò la borghesia e gettò le basi della dittatura. Ministro della Guerra nel governo di Largo Caballero (1936) perdette presto ogni autorità, perché contrario alle ingerenze straniere. Sulla fine del 1947 si accordò con Gil Robles per la restaurazione di una monarchia costituzionale e parlamentare.

(3) Don Jacobo Fitz James Stuart Falcò, duca di Berwick, protettore degli studi storici, direttore dell'Accademia di Storia, ministro degli Esteri nel 1930 (1878-1954).

de luces? » (1). In un'altra sezione, una giovanetta dà sfacciatamente un nome falso: « *Pues esto es muy raro* », osserva un *interventor*. « *Que si esto es su nombre, entonces es Vd. mi hija, y yo no la conozco a Vd!* ». « *Pues que tiene de raro!* », risponde la giovanetta senza menomamente sconcertarsi. « *Estan Vdes tan trastornados con la pasion politica, que ya no conocen a su propria familia!* » (2).

Altro incidente. Una coppia di piccoli borghesi si presenta per votare: la donna tiene, ostentatamente, un bollettino delle destre, il marito, altrettanto ostentatamene, uno delle sinistre. L'*apoderado* socialista solleva eccezioni alla donna sopra un qualche dettaglio, il suo nome non è menzionato in modo del tutto corretto, e si oppone a lasciarla votare. Il marito viene dopo di lei, il suo certificato è riconosciuto in regola, lui può votare. Allora lui prende dalle mani di sua moglie il bollettino delle destre e lo fa cadere nell'urna, dichiarando ad alta voce: « *Mi mujer vota!* ». Poi lacera il proprio bollettino e la coppia si ritira.

Regna una grande incertezza, direi anzi inquietudine. Gli anarcosindacalisti, che formano in questo paese un partito riconosciuto, minacciano lo sciopero generale. I socialisti rifiutano di unirsi a loro. Sino a che punto potranno andare, abbandonati alle loro sole forze? È quello che ci domandiamo.

Dalla radio apprendiamo che siamo in stato di *previsión* e pochi giorni dopo che siamo passati a quello de *alarme*. Sotto questi due stati siamo ancora nelle mani dei civili, ma, se si passasse allo stato di assedio, allora cadremmo sotto le autorità militari. D'altra parte il governo non proclamerà lo stato di assedio, e la vera ragione è che non lo può fare, non essendo sicuro dell'esercito. Alcuni reggimenti sono contaminati dall'anarchismo e altri sono monarchici. È anche la ragione per la quale il partito socialista rifiuta di prendere parte allo sciopero generale, dopo averlo predicato; esso teme una reazione troppo forte del pubblico e un possibile *pronunciamiento* monarchico.

6 dicembre 1933 — Prendiamo il direttissimo del mattino, Jimmy (3), il dottor Obermaier ed io. Dalla finestra del compartimento vedo tutta la Castiglia svolgersi sotto i miei occhi. Deserti pietrosi, macchiettati come pelli di pantera, boschi di pini o querce verdi,

---

(1) Juan Belmonte, nato nel 1892, è forse il più celebre *matador de toros* delle arene spagnole. Il *traje de luces* è l'abito di cerimonia del *matador*, fatto di seta multicolore, d'argento e d'oro.

(2) « Questo è molto curioso! Se tale è il suo nome, allora lei è mia figlia e io non la conosco ». « Che c'è di strano. Loro sono tanto confusi dalla passione politica che non conoscono la propria famiglia ».

(3) Duca d'Alba.

sierras aride, in questo momento seppellite sotto la neve; di lungi in lungi i contorni di una cosa prodigiosa, un nome risonante: l'Escorial, Segovia.

Qui è il cuore della Spagna, questo vecchio cuore di granito che nulla può intaccare e corrompere. Attraverso i secoli esso continua il sonno propizio ai suoi sogni, e non se ne sveglia che per dare al resto della penisola ordini, sempre obbediti.

Il dottor Obermaier mi spiega la formazione geologica della regione che attraversiamo. Essa è di emersione primitiva, per conseguenza fatta di pochi elementi. Gli strati sedimentari mancano quasi totalmente. È proprio il substrato che conviene alla razza che vive qui: rude, semplice composta anch'essa di pochi elementi e refrattaria a ogni combinazione.

Dobbiamo dormire a *Las Fraguas*, dalla duchessa di Santo Mauro. La padrona di casa è assente. È sua nipote Pilar Henestrosa che ci riceve. Non s'incontra tutti i giorni un tipo così straordinario. È stata monaca e malgrado tutti i suoi sforzi non ha saputo farsi tenere nel suo convento. Abita proprio in faccia al castello una casa che si è costruita da sé, dimenticando però una parte importante, non saprei dire se la scala o la cucina. E ha avuto delle difficoltà con le autorità ecclesiastiche, perché si ostinava a portare l'abito monacale e, così vestita, a giocare il tennis. Per la campagna elettorale però si è decisa a vestirsi da laica.

Giovedì 7 dicembre: Altamira — Al risveglio il mio primo pensiero è per il tempo. Che tempo avrò per il mio pellegrinaggio al santuario dei trogloditi? Il sole spunta al disopra della montagna, i suoi primi raggi precipitano a valle e sfiorano i prati e le fontane del parco. L'aria giunge carica d'odore di neve. È la più radiosa, più cristallina giornata d'inverno che il destino mi accorda.

Percorriamo un paese che è una specie di Svizzera, ma una Svizzera che ha l'oceano per bagnarvi le sue montagne e resa ancora più verde e più grassa dal fatto che vi si arriva dopo tutte le aridità della Castiglia. Attraversiamo villaggi nobilitati da *casas solariegas*, case signorili, modeste di proporzioni, nobili d'aspetto, sovente precedute da *portaladas* con grandi scudi arroganti.

Le nostre prime premure sono per la *Cueva*. È una regione di colline arrotondate. Obermaier spiega che tutte queste colline contengono caverne, dove ha vissuto l'uomo del Quaternario. Le valli non sono che dei cedimenti. Siamo a breve distanza dall'oceano, ma non lo vediamo; gli volgiamo le spalle; invece, sotto i nostri occhi, verso

mezzogiorno, fiammeggia, magnifico come l'Oberland Bernese, il massiccio dei *Picos de Europa*. Le sue guglie d'argento perforano un cielo inverosimilmente azzurro. I *Picos de Europa* portano questo nome perché la loro apparizione era attesa e salutata a grandi gridi dai navigatori che rientravano dall'*Ultramar*: era il ritorno, la salvezza, la patria. E che patria! Mi attardo al sole. Non si realizza tutti i giorni un sogno, per quanto piccolo esso possa essere. Intendo degustare il mio. Ma, infine, bisogna che mi decida. Lascio la terra verde, la luce dei viventi, per penetrare nell'infilata delle grotte. Fa scuro, caldo, umido, trasuda l'acqua. È qui, nella seconda di queste grotte, la scuderia dei grandi bisonti rossicci. Eccoli finalmente! Sono là, in disordine, quasi tutti sulla volta e realmente vivi, della vita superiore delle opere d'arte. L'artista ha profittato per riprodurre i loro corpi delle protuberanze, che offriva la parete della volta, e li ha dipinti con tutti i toni dell'ocra, del rosso e del nero che poteva procurarsi stemperando la terra nel grasso animale. Queste grosse bestie, bisonti, tori, cinghiali, cervi sono al contempo in colore e in rilievo. La grotta è illuminata con luce indiretta. Questo lontano antenato, che fissava sulla volta, destinata a sì grande missione, ciò che credeva essere soltanto rito magico destinato ad assicurare il successo della sua caccia, non poteva certamente sognare che, dopo centinaia di secoli, i suoi discendenti, gli uomini che hanno fatto il Partenone e pensato il platonismo, alzerebbero verso la sua opera occhi pieni di ammirazione assoluta. Queste bestie sono capolavori. Questa caverna è un santuario della grande forza creatrice che ha voluto che l'umanità fosse (1).

Di lì, a Santillana, sulla collina più vicina, in faccia all'apertura della caverna. Facciamo una colazione di *cocido, arroz a la Valenciana* e *merluza* fritta al *Parador de Gil Blas*. Santillana è alla moda. Si vuole possedere una casa gingillo e giocare lì al tempo perduto. Santillana è un San Gemignano spagnolo.

Rientriamo a *Las Fraguas* per il pranzo e poi a Madrid.

---

(1) La scoperta delle pitture e dei grafiti, fatta nel 1880 da Don Marcellino S. de Sautuola, ha rivoluzionato il concetto che i moderni si facevano della umanità diluviale. Formata di un gran vestibolo e di gallerie, che penetrano nell'interno della montagna sino a 270 metri di profondità, la *Cueva* ha, alla sinistra del vestibolo, la celebre *Capilla Sixtina del Arte Cuaternario*, lunga 18 metri, larga 8 e alta da un massimo di due sino a un minimo di uno, verso la fine. Questo tetto, facile a raggiungere, offrì all'uomo paleolitico una superficie ideale per le sue composizioni rituali e magiche, anche perché le protuberanze e le convessità della roccia permettevano di dare rilievo ai lombi e alle anche dell'animale. Tra queste 150 figure abbondano bisonti, cavalli e cervi; scarseggiano invece i cinghiali, la capra, il toro selvatico e il lupo. Poiché gli artisti si servivano di carbone, ocra o ematiti polverizzate, stemperate nel grasso, mancano i toni azzurri e verdi.

Alla stazione troviamo le prime notizie dei disordini, che vanno scoppiando un poco dapperttutto in Spagna, ma soprattutto a Barcellona e a Saragozza. Le voci di complotto delle sinistre non erano senza fondamento. All'ultimo momento i socialisti, che avevano predicato lo sciopero generale rivoluzionario, si sono rifiutati di agire, e gli anarcosindacalisti fanno da soli.

Le giornate che seguono sono abbastanza agitate. Tentativi di sciopero, petardi seminati in tutta Madrid, attentati contro i treni, sedizioni nelle caserme *et coetera*: si calcolano cinquecento morti.

Non è che un fuoco di paglia, violento e passeggero: in due giorni il movimento è dominato. Il governo si è mostrato assai fermo e per dominare la sommossa non è ricorso che alla *Guardia Civil* e all'*Asalto*. In caso di necessità avrebbe chiesto l'aiuto dei fasci, ma non avrebbe osato far uscire l'esercito.

Avevo l'intenzione di riprendere l'*Augustus*, che passa il 13 da Barcellona, al ritorno da Buenos Ayres. Ma viaggiare nelle condizioni attuali non è senza pericolo. Jimmy mi telefona: « Se tu vai per quella via, e ti capita qualcosa, per la prima volta nella tua vita i tuoi amici dichiareranno che hai mancato d'intelligenza ». L'avvenimento giustifica questi timori. Il treno che avrei dovuto prendere è fermato durante delle ore a causa di una vera battaglia, che *Pistoleros* e *Guardia Civil* combattono tra loro nella stazione di Saragozza. Attesoché nessun viaggiatore è stato ferito, debbo domandarmi se non ho motivo di rimpiangere di non avervi assistito.

Rimarrò dunque qualche giorno di più a Madrid. Vivo in casa di mia sorella, mi affeziono a questa casa, ne conosco i rumori: la mattina è l'asino del cenciaiuolo, che raglia a ora fissa, e un poco più tardi è il segnale dell'autobus che viene a prelevare Vittoria per condurla al suo pensionato. Ancora un pò più tardi Nazaria verrà a preparare un bagno di un'acqua, che ha il colore e l'odore del brodo, l'acqua del Manzanares, questo torrente di umore bizzarro, che da poco hanno canalizzato. E la sera, quando rientro, continuo a divertirmi del *sereno*, che arriva ballonzolando come una lucciola per aprirmi la porta e mettermi nell'ascensore. Questi *serenos* sono tutti *gallegos* e debbono essere di natura assai discreta per non aver reso Madrid un nido inabitabile di pettegolezzi e ricatti. La buona reputazione delle famiglie è nelle loro mani.

In fondo non è a Madrid che avrei dovuto vivere, come hanno vissuto i miei genitori e prima di loro i miei nonni? Quando vado dagli antiquari della *Calle del Prado* per cercare quei *mantones*, per i quali nutro una passione atavica, passo davanti alla casa dove la mamma visse la sua vita di giovinetta e dalla quale ella partì un

mattino, sola, con suo marito, per abitare in seguito alla *Cuesta de Santo Domingo*. Secondo l'uso di allora, la mamma s'era sposata in casa, di sera e in veste e *mantilla* nere. Aveva ricevuto la benedizione nuziale e salutato i parenti e gli amici intervenuti alla riunione, poi era andata ancora una volta a dormire tutta sola nella sua camera di ragazza. L'indomani mio padre venne a cercarla. Rinfrescata e riposata da quella notte tranquilla, ella poteva con serenità prender commiato da sua madre e andare con suo marito alla chiesa per sentire una messa prima d'iniziare, in una vettura a cavalli, il lungo viaggio della vita.

Rientrerò per la via di Parigi. Prendo il Sud-Express. La stazione è deserta, il treno è vuoto. Nonostante che la calma sia ristabilita, la gente ha ancora paura di viaggiare. Nella mia cabina si presenta un pensiero. Avranno lasciato le rotaie al loro posto? Qualche scatola di sardine sarà stata collocata perfidamente sul nostro percorso? Debbo mettermi in pigiama come d'abitudine o rimanere in tenuta di allarme?... Bah, cerchiamo di dormire, è la cosa più urgente e abbiamo fiducia.

ORTENSIA SERRISTORI

PROBLEMI DI TRADUZIONE

Chi pretendesse di fare una traduzione senza conoscer la lingua da cui vuol tradurre rischierebbe il manicomio. Eppure la più bella fra le belle traduzioni italiane, l'*Iliade* del Monti, è stata fatta così. È noto che il Monti non sapeva una parola di greco: s'aiutò con traduzioni latine e con i consigli di amici dotti. Parimente notissima, ma gioverà qui ricordarla nei suoi termini esatti, la lettera che gli scrisse il Foscolo congratulandosi con lui a questo proposito: « Quando io vi lessi la mia traduzione dell'*Iliade*, voi mi recitaste la vostra confessandomi di aver tradotto senza grammatica greca; ed io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente spirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero ».

Gran lode per un traduttore! Ma il Monti era un poeta: certi miracoli posson farli soltanto i poeti. Tuttavia il Foscolo ch'era più gran poeta di lui, e conosceva il greco e meglio intendeva l'altezza e la potenza d'Omero, non riuscì nemmeno a eguagliarlo con la sua traduzione, ormai dimenticata fra i cimeli letterari. Come si spiega?

Questo basta a sconcertare e scoraggiare chi volesse proporre un metodo per tradurre. La traduzione è un'opera d'arte, e non ci son metodi né precetti per fare opera d'arte. Si possono tutt'al più dare dei modesti consigli, meglio ancora proporre dei problemi che tengan desta e vigile l'attenzione del traduttore e lo proteggano dal cadere in grossolani errori di fatto.

Premesso che, naturalmente, non ci occupiamo di traduzioni scientifiche ma soltanto delle letterarie, dovremo proprio fermarci a dire che conoscer bene la lingua da cui si deve tradurre è necessario? Diremo piuttosto che, traducendo da lingue moderne e da contemporanei, questa conoscenza può bastare, o per lo meno è la necessità predominante. Il Leopardi, dopo avere scritto che le opere classiche antiche si reggono tutte sullo stile e che quindi, tradotte, son « stoppa e cenere », continua poi: « Nell'opere moderne all'opposto tutto è pensieri e persona; stile nulla; vesti così dozzinali che più non potrebbero essere, perché i moderni non hanno di gran lunga l'arte dello stile che gli antichi ebbero », e molte di quelle opere

« nulla perdono per la traduzione, e in qualunque lingua si voglia sono sempre le medesime, e tanto vagliono quanto nella originale » (*Zib.* V, 407 n. 2). Il pensiero leopardiano porta la data del 19 settembre 1823, e oggi la sua osservazione par più viva d'allora.

Tuttavia non è esatto che i moderni e i contemporanei manchino di stile; molti anzi portano nello scrivere una loro intensa personalità che è poi lo stesso: non fu detto che lo stile è l'uomo? O ci portano almeno (impararono dall'Ottocento a *épater le bourgeois*) il proposito di sprezzature e sciatterie che a lungo andare, cristallizzate dall'uso, finiranno col divenire scapigliatura accademica; e allora, sì, che razzaccia di stile! Ma sempre stile. Se mai è piuttosto vero che i moderni lettori, frettolosi e golosi di contenuti, si disinteressano, anzi hanno in uggia lo stile, e così avvezzano i traduttori a dispensarsi da ogni macerazione stilistica.

Ma per chi traduce da lingue morte e da autori antichi, la conoscenza della lingua va intesa in modo diverso, come in modo diverso e per conto proprio la intende l'insegnante, il diplomatico, il maggiordomo d'albergo. Al traduttore necessita soprattutto impadronirsi del linguaggio personale dell'autore da cui traduce: ogni autore fortemente impresso di stile, come sono gli antichi, ha sempre un linguaggio personale. E per questo il traduttore dovrà giovarsi soprattutto di commenti, interpretazioni dirette e indirette, sussidi storici filosofici politici, che contribuiscano a porre il proprio autore nel quadro del suo tempo e del suo spirito. Così per forza di cose la conoscenza generica della lingua diventa meno preponderante. Assai più essenziale l'impadronirsi dello stile, o altrimenti la traduzione sarà « stoppa e cenere ».

Vera e propria norma fissa deve considerarsi l'obbligo di tenersi attaccati al testo nella sua integrità sostanziale ed estetica, senza aggiunte né soppressioni. Togliamo con esempi ogni equivoco e ogni sospetto d'invito alla traduzione letterale.

Carlo Emilio Gadda, scrittore simpaticissimo, tradusse per un volume di *Narratori Spagnoli* (Bompiani) uno dei *Sueños* di Quevedo (*El mundo por de dentro*); e dove il destro e l'estro glie ne porsero il voluttuoso capriccio, intarsiò nel testo svolazzi suoi da non si credere. Scrive Quevedo:

E avrebbe detto di più se non lo avesse distratto la pompa con cui un signore s'avanzava in una carrozza, così gonfio e tronfio da parere ch'e' facesse forza per tirarla via dalla sala, cercando d'apparire così solenne che anche alle quattro bestie tale gli doveva parere a giudicare dalla gravità con cui procedevano. Se ne veniva tutto impettito come se fosse infilato in uno spiedo, con gli occhi socchiusi e avaro di sguardi.

Udiamo il Gadda:

E avrebbe seguitato un pezzo, se a distoglierlo non sopravveniva una carrozza, un pomposo tiro a quattro come giusto se ne può vedere alla contrada grande ove e' m'aveva condotto. Il riccone che si faceva portare a passeggio in quel cocchio ci stava seduto con la maggiore alterezza, turgido e tronfio come un tacchino, da credere che indi a poco le ruote si sarebbero tramutate in penne, diobono! Si dava l'aria (o forse davvero ci credeva) d'essere un personaggio supremamente importante; e questa importanza e questa pompa l'aveva comunicata per il deretano ai cavalli, rotondi e gonfi, e quattro! che levavan coda e zampe tanto alto e inarcavano il collo in tal forma, come se il lento trotto si celebrasse — a onorare quel nume — sul fastoso trottatoio della gloria. Sua Magnificenza, beninteso, ci passò dinanzi senza nemmeno rimirarci, nella pompa somma di quel zoccolio, che si frantumava sulle selci in una specie di grandinata: impettito che pareva gli avessero passato uno spiedo lungo la persona, scarso d'occhi e avaro di guardate con tutti (pag. 378).

La frusta del cocchiere nel *Barone di Munchausen* mai disegnò schioccando in aria più fantasiosi ghirigori. E non si creda che l'abuso sia in questo solo passo; chi lo credesse, riscontri e vedrà. Abuso grave in quanto la natura fortemente immaginifica delle frasi aggiunte inserisce, anzi incide tanto più fortemente nella fantasia, nel sentimento nel ricordo di chi legge, il falso e l'errore.

Corrado Pavolini fece il contrario. Tradusse *La vida es sueño* di Calderón premettendole una prefazione critica assai coraggiosa, dove confessa « ripuliture nel folto della decorazione », « rami morti potati », « foglie secche tolte », e aggiunge: « Al gusto attuale tutto quell'immaginismo retorico, quel mitologismo manierato, quello sforzo *ore rotundo* di Calderón riescono pressoché intollerabili ». Verissimo, e sarei disposto anche a far di meno del « pressoché ». Porta poi anche un esempio che convien riprodurre. È la famosa — famosa per vizio — prima scena de *La vida es sueño*, di cui dà la versione letterale:

Folle ippogrifo, che corresti a gara col vento, dove, oh, lampo senza fiamma; oh, uccello senza colori; oh, pesce senza squame; oh, bruto senza istinto naturale, dove ti sfreni, ti inerpichi, ti precipiti fra l'intricato laberinto delle ignude rocce? Resta su questa montagna, perché le bestie v'abbiano anch'esse il loro Fetonte, senz'altro viaggio ecc.

poi traduce come secondo lui va tradotto:

Folle cavalcatura, che corresti a gara col vento, dove ti sfreni, ti inerpichi, ti precipiti fra l'intricato labirinto delle rocce ignude? Resta su questa montagna, senz'altro viaggio ecc.

E annota: « Dove dell'ippogrifo si è tornati a fare un cavallo, si è grattata via ogni bolsa esagerazione e si è dimenticato Fetonte ».

Ma si è soppresso uno specifico documento di gusto: dell'autore e della sua epoca; o, se piace di più, un corpo di reato interessantissimo per il processo critico dei posteri.

« Si obbietterà » continua Pavolini « che una versione simile non è fedele. È fedelissima, replichiamo, nel tono poetico; nell'aderenza, fuor delle mode caduche, al clima interiore dell'originale ». E poco sopra aveva detto: « Certi modi li troverebbe risibili lui Calderón per il primo se tornasse ad ascoltarsi nel tempo nostro ».

È probabile, anzi certo. E la cosa è detta bene, tanto che ogni incauto ne è invogliato a dargli ragione. Ma fino a che punto Calderón li troverebbe risibili? E in quanto e come li modificherebbe? E quali sono le mode caduche? La nostra pedestre acciabattatura, o la sua magniloquenza? E non tutti quei vizi possono imputarsi al secolo; il secolo glie li può avere incoraggiati, ma inclinazioni spontanee ce ne dovettero essere anche in lui; ed è ragionevole pensare che certe inclinazioni se le sarebbe portate con sé nel nostro tempo, per cui siamo costretti a domandarci se le sue ampolle avrebbero trovato sfogo nei più scadenti decori dannunziani o nella pinguedine retorica di certo dormitante Carducci; se certa sua oscurità avrebbe preso forme di un pascolismo un po' ritorto in conchiglia o addirittura del nostro ultimo ermetismo; se certa sua minuta *niñeria* avrebbe trovato felice sistemazione in Gozzano, o in qualche accentuato ritmo degli ultimi romantici. O avrebbe egli senz'altro rinunziato al verso? E allora in quale prosa...? Son formule che avventano, ma non reggono alla più modesta critica di buon senso.

Tutti e due, Gadda e Pavolini, si preoccuparono assai più di far loro stessi opera d'arte che di far conoscere l'opera e l'arte del loro autore; l'istanza creativa ruppe il freno critico, e fece loro smarrire quello che del tradurre è il primo compito e più utile anche se modesto, l'informazione integrale del testo nella sua sostanza, con tutti i suoi valori e disvalori. Ogni autore è quello che è anche per i suoi difetti, e starei quasi per dire soprattutto per i suoi difetti, che sono i suoi « segni caratteristici », e certe imperfezioni, come certi edemi facciali, non si possono estirpare senza sfigurar l'individuo.

Con questo non si dice che tali tentativi siano insensati: tutt'altro! Fatti con levame d'ispirazione, con gusto e misurata prospettiva, possono anzi arricchire una letteratura; ma non son traduzioni. Come li chiameremo allora? Rifacimenti, rielaborazioni, travestimenti, a seconda dei casi? Meglio che tutto « variazioni », se si

potesse confermare nella letteratura il senso che la parola ha nella musica, dove ammette divagamento dal tema centrale e perfino dal suo carattere. Ma nessuno sia indotto a credere di conoscer Quevedo, di solito *seco y cortado, sobrio y preciso*, per averlo letto nella versione del Gadda, e il pletorico Calderón in quella del Pavolini, o — in altra sede — l'*hidalguia* di Cervantes attraverso il *film* di Pabst.

E non solo l'aggiungere o togliere, ma anche l'intensificare o l'attenuare per gusto proprio e sfoggio di bravura non deve ammettersi. Plauto è una miniera di vocaboli popolari latini; ma quanto al fraseggio è assai più sobrio e temperato che non si dica. *Nauci non esse*, p. e., e molte altre dizioni simili sono diventate nel suo linguaggio nessi monavverbiali per completa dispersione dell'originario sentimento fantastico e descrittivo. Rigutini e Gradi, i due suoi famosi traduttori dell'Ottocento, hanno fatto su quel *nauci non esse*, e sulle consimili forme, delle vere capriole idiomatiche, delle fantasie abissine di *riboboli*, dando al testo un colorito che in sostanza non ha. Se la parola era in Plauto sempre la medesima, perché non tradurla sempre ugualmente? Quei modi popolareschi, quelle calie di vocabolario ci sembrano distribuite a caso dai due traduttori per puro sfoggio linguaiolo, ma anche dato, e non concesso, che vi fosse, nelle svariate forme della traduzione italiana, una proprietà di riferimento al carattere dei singoli luoghi plautini maggiore e migliore del costante nesso latino corrispondente, non si può approvare una tale accentuazione del testo. E nemmeno, nel caso inverso, bemmolli ai vocaboli e sordina alle frasi.

Quando poi il traduttore si prescrive un'interpretazione del testo, sua o d'altri, filosofica, politica, morale, polemica o comunque estranea all'arte, la sua impresa è viziata in partenza: egli s'imbarca su un battello mal costruito e il naufragio l'aspetta. Se gli va bene, vuol dire che ha un santo dalla sua.

Così successe al Davanzati che prese per Musa una scommessa, e tuttavia fece « la più maravigliosa » traduzione, scrisse il Foscolo, « che mai sia stata ». Ma il vero motore fu invece un « ritrovamento » (Flora), la conquista di una concisione vagheggiata *ab antico* fuori da ogni impegno non estetico, e sfogata ora finalmente in un'opera congeniale. Questo gli permise di raggiungere un'intonazione assai fedele e complessivamente armonica, sebbene il suo successo sia stato in prevalenza linguistico, in quanto vi trionfò d'ingegno per l'uso ardimentoso d'un vocabolario e d'un fraseggio schiettamente popolani, neanche da tutti riconosciuto compatibile con l'indole di Tacito.

Anche il Caro, che scrisse a un amico di essersi accinto all'*Enei-*

de unicamente per far conoscere « la ricchezza e la capacità » della lingua italiana, probabilmente vi fu spinto da altre ragioni più intrinseche di cui non seppe rendersi conto. Comunque riuscì a fare opera sopravvissuta fino a tutt'oggi ma per una certa sua intrinseca bellezza nuova, perché quanto a fedeltà basti ricordare il soprannome dato in letteratura alla sua versione: *La bella infedele!*

Possiamo quindi dedurre che chiunque nel tradurre si parte con un preconcetto è facilmente tratto, anche nolente, a sforzare e sformare il testo secondo il cuor suo. Mentre se un'opera ammette — per intenzione dell'autore o per insinuazione dei critici — più e diverse interpretazioni, generali o particolari, il traduttore deve per fedeltà e lealtà cercar di riprodurne la plurivalenza, in modo che tutte le interpretazioni possibili nell'originale siano mantenute possibili nella traduzione. Questa possibilità d'accogliere e raccogliere in sé i più disparati spiriti di pensiero è, in un'opera d'arte, testimonianza di grandezza; è un'effusione che apre le braccia a conforto universale, né deve il traduttore soffocarla, o, restringendola, impoverirne la magnanima ricchezza.

Passando ad altro problema, come ci comporteremmo, volendo tradurre da Svetonio, dinanzi al noto: καὶ σὺ τέκνον di Cesare, volgato poi nel famoso *Tu quoque, Brute, fili mi?* Svetonio era storico e volle la verità precisa; forse anche gli piacque metter l'accento sull'estrema raffinatezza dell'uomo che perfino in quel grido ultimo e disperato non ritrovò la lingua materna e morì fedele all'idioma elegante e dotto preferito dall'aristocrazia romana. Lasceremo il greco o lo tradurremo? E se lo tradurremo come allora dar notizia del fatto, tutt'altro che trascurabile? Con una nota? E se per meschine ma giustificate esigenze tipografiche la nota non fosse possibile? Interpoleremo nel testo un falso e brutto: « esclamò in greco »?

Per conto nostro riteniamo che qui la forma greca dovrebbe rimanere inalterata, troppo imbevuta com'è di storicità documentaria per poterla tradurre.

Cicerone fioretta di greco le sue lettere: ma lì si è molto meno impegnati a conservare intatte quelle sue eleganze, che d'altra parte, trasferite in italiano tali e quali, avrebbero a pena un valore indicativo, perdendo quell'efficacia estetica che invece a contatto e a contrasto col latino poteva sentirvi un orecchio romano. Antistorico e assurdo poi ogni e qualsiasi tentativo di far rivivere quel vezzo in altro vezzo linguistico italiano d'effetto corrispondente.

Nelle traduzioni da lingue moderne il medesimo fatto si presenta sotto aspetto un po' diverso. Se vi sono determinazioni storiche

o citazioni documentarie, allora conviene conservare senza tradurre; ma trattandosi di proverbi, modismi, frasifatte ecc., crediamo che si possa seguire l'uno o l'altro partito: lasciando inalterata la frase straniera quando sia in circolazione anche fra noi e quindi comprensibile, ma voltando in italiano negli altri casi. Traducendo dal cinese, sarebbe una beffa lasciare tale e quale una citazione in giapponese!

Talora un autore inventa un vocabolo. Plauto p. e. è un famoso inventore di vocaboli bizzarri e umoristici. Il Leopardi, parlando di due vocaboli coniati uno dall'Alfieri, l'altro da Luciano, osserva: in tali casi « chi deve tradurre » anche se trova « una parola corrispondentissima, proprissima, equivalentissima, tuttavia non » ha « fatto niente, se questa parola non è nuova e non fa in noi quell'impressione che faceva nei Greci » (*Zib.* I, 89, 3). E crediamo che, in conformità, l'osservazione possa e debba estendersi a tutti i casi linguistici simili.

Qui il Leopardi entra utilmente, pur senza volerlo, in termini di precettistica almeno indiretta, perché con quel suo « non ha fatto niente » incoraggia il traduttore a non cimentarsi invano in laboriose manipolazioni di chimica verbale che non approderebbero ad alcun risultato soddisfacente.

Altro impiccio: il dialetto o il gergo inseriti qua e là nel testo per caratterizzare personaggi, ambienti, scene.

La lingua italiana non ha gergo. Se mai ha soltanto uno scarso gergo militare (l'avevano anche i Romani, *sermo militaris*) inteso da tutta la nazione, ma inservibile fuori d'argomento militare.

A portar nella letteratura moderna un gergo secentesco di mala vita, ci si provò il Rosini ne *La Monaca di Monza*. E chi l'avrebbe inteso senza le note? Se non si intende direttamente nella vivezza del contesto, che efficacia intuitiva esso può avere raggelato e rassegnato nelle note? Seccumi nel frascame e ciottoli fra i piedi sulla strada. Quanto al dialetto, ben ardua impresa è il tentativo di tradurlo in dialetto. Se si tratta di un proverbio, un modo di dire, una frase curiosa, ecc. allora si rientra nel caso precedente. Ma un personaggio, che sulla scena o in un romanzo parla nel suo nativo linguaggio, è troppo indiziato e imbevuto di proprietà e realtà locale, perché il suo trasferimento e travestimento non appaia assurdo. Un brettone, che parla in brettone nel testo francese, come può tollerarsi che parli in veneto nella traduzione? Sarebbe una ridicola stonatura anagrafica. Parrebbe forse meglio prestarsi il fiorentino, non essendo in fin dei conti il fiorentino se non un cascame della lingua. Invece no; perché alla contradizione geografica si aggiungerebbe

il fatto che il fiorentino porta costante in sé, qualunque sia l'argomento, un tal tono di umorismo, di comico e di beffardo che il suo uso resta negato a ogni indicazione. Il dialetto fiorentino fa ridere gli italiani anche se piange. Che dire del teatro, dove si accetta che la gente invece di parlare canti? e si accettò fino a ieri che pontificasse in endecasillabi tragici e chicchirichiasse in martelliani comici? Ma il teatro con la malia della musica o il rapimento dell'azione, con i sapienti e ameni inganni dei suoi decori di scenario e di trucco, stravolge il pensiero nell'allucinazione spettacolosa e i sensi fra l'onde delle suscitazioni passionali fuori d'ogni realtà: altrove, la logica riprende i suoi diritti.

Traducendo il *Don Chisciotte*, trascurai le poche battute dialettali del biscaglino (I, 9) e il gergo dei galeotti (I, 22) appunto per l'assurdità d'ogni traduzione in un vernacolo italiano; mentre non mi presentò difficoltà l'eloquio di Sancio che non parla un dialetto, ma l'*habla vulgar*, la parlata popolare di fronte al castigliano scritto e colto, distinzione comune, crediamo, a tutte le lingue. Anche a Roma si scriveva (e nel foro *in contione* si usava) *equus, os, ignis, ebrius, edere*, ma si diceva *caballus, bucca, focus, briacus, manducare*, e così ora in italiano c'è la forma « spontanea » e la forma « pedantesca ». Le distinse già Enrico Bianchi in un articolo comparso su *Lingua nostra* (1941, vol. III, pp. 60-61) molto opportunamente rinfrescato di corto (*La Nazione*, 16, XI, 1954) da Bruno Migliorini; dove in sostanza si esamina il perdurare della distinzione esistente fra chi, parlando alla buona come sa, dice « guardia, carceriere o secondino, pompiere, becchino o beccamorti, e spazzino » e chi invece parla in punta di forchetta dicendo « vigile, agente di custodia, vigile del fuoco, necroforo » e — Dio ci scampi e liberi — « netturbino »!

Perciò Sancio nella nostra traduzione parla l'italiano « spontaneo », popolarmente tonalizzato, com'è nel testo, di idiotismi, di strafalcioni e di proverbi citati a sproposito; vezzo — quest'ultimo — anche nostro in certi tipi campagnoli sentenziosi non del tutto spariti di circolazione.

Qualche volta a imbrogliare le carte ci si mette anche il turpiloquio, che ha un valore estetico tutt'altro che trascurabile.

Per la donna di malaffare l'italiano ha una dovizia di titoli da non credere: se ne contano una ventina almeno. Invece il latino si contenta di *meretrix, scortum, lupa, pellex, moecha, prostibulum* e forse qualche altro; Orazio ha *togata* (Sat. 1, 2, 63, 82): il *sermo plebeius* ne avrà avuti di più. Ognuno di quei nostri sinonimi è

inciso di ben distinta individualità; c'è una bella differenza fra « prostituta », « mantenuta », « mondana », « bagascia » ecc.; né è facile, pur fra tanti, trovare il termine generico italiano che contenga indefinite tutte le sfumature; per cui, traducendo è facile dall'indeterminato discendere in caratterismi che alterino il grado d'intensità e compromettano, almeno *in loco*, il tono del testo. Inoltre tutti i sinonimi italiani portano in sé una violenza sprezzante che il latino o non conobbe, o trascurò inattiva tra le pieghe del discorso. « Sgualdrina » forse è il meno aggressivo e il più indistinto; meglio ancora sarebbe « meretrice », ma fuori d'un'aula di tribunale dove per pudore si son dati convegno tutti questi rancidumi di linguaggio a conferire maggior gravità al magistrato, chi oserebbe nell'uso comune una simile anticaglia? Tanto varrebbe esumare « zanfarda », o « landra », o « magalda »!

Peggio con peggio quando si dà il caso che per un'idea il latino abbia un vocabolo solo e l'italiano due, uno aristocratico e uno plebeo. *Lena* si può tradurre « mezzana » e « ruffiana » (« Lenona » non dico: questo lo mandiamo in tribunale a far compagnia a « meretrice »). Nella novella d'*Amore e Psiche* della mia versione dalle *Metamorfosi* apuleiane, Venere, stizzita contro il figliuolo, dice a un certo punto: « Ma per chi m'ha preso questo moccioso? Per una mezzana (o ruffiana?) che gli abbia presentata la ragazza apposta per fargliela praticare? » (pag. 131, 1-5).

Mezzana dunque o ruffiana? In abito da sera o scamiciati? Quale avrebbe scelto Apuleio se avesse avuto a disposizione i due vocaboli? Era già in quel secolo lo scherno degli dèi arrivato a tal punto che un autore potesse permettersi il vituperio blasfemo di porre una parola volgare sulla bocca d'una dea? E, scavando ancor più, era se mai Apuleio uomo da permetterselo? Traducendo da un testo antico è necessario rifarsi anche al senso storico di certi particolari stati d'animo. Traducemmo con « mezzana » più per prudenza che per convinzione: in certi casi *melius est deficere quam abundare*.

Altro dubbio. Un errore di grammatica? (morfologia o anche sintassi) deve esser riprodotto? Qui la risposta è più facile. Se è « voluto » per sprezzatura o motivo di identica indole estetica, allora non è più un errore e deve esser riprodotto. Quando sia un dato di scarsa dottrina o di strafalcioneria, anche in tal caso deve esser riprodotto: caratterizza l'autore. Ma se è un evidente *lapsus calami*, quasi refuso sfuggito nella correzione delle bozze, allora direi che si debba correggere.

Nella mia traduzione delle novelle di Bécquer (*La croce del diavolo* — Rizzoli) dopo qualche perplessità mi decisi a chiudere il periodo in due o tre luoghi rimasto aperto. Bécquer, quando s'abbandona agli impeti della sua natura, diventa una rapida, una fiumana travolgente. Non chiudendo il periodo intese forse di rappresentare — o ignaro espresse — la rotta dell'argine sintattico provocata dal suo torrente verbale? O invece, tratto fuor di strada dalla foga contro voglia e intenzione, si smarrì? Tranne quei due o tre casi, negli altri pezzi di bravura egli invece sembra che tenda a circoscrivere il suo tumulto in un ben definito ordine di cattedrale; e altrove — mi sfugge il luogo — ci avverte di aver dovuto lavorare in fretta, spesso senza limare o correggere. Perciò osai la correzione.

E perfino di particolarità e minuzie ancor più modeste, sebbene non del tutto estranee alle ragioni dell'arte, dovrà occuparsi il traduttore.

« You » nell'uso interlocutorio, come deve esser tradotto in italiano? Sempre con « voi », o a seconda dei casi con « lei, voi, tu »? Distinguere è meglio: la nostra indole sociale e l'indole della nostra lingua lo esige: ci par ridicolo, a noi, che una madre debba dar del « voi » al proprio poppante se non per giuoco vezzeggiativo.

Ma l'inglese non avendo forme d'allocuzione distinte, è costretto a smistare con le tonalità di parlata le differenze fra confidenza e rispetto, fra accostamento e distanza; e toccherà quindi al traduttore, se vuol spartire lo « you » nelle tre forme italiane, ad estrarre con acume da quella incerta tonalità i segni e gli indizi utili per attuare la distinzione.

Problemi minimi, quisquilie, fors'anche pedanterie, ma proprio soltanto in queste avvertenze trite si può sperare di raggiungere un consenso che stabilisca una specie di grammatica della traduzione. In alte notazioni sull'argomento si trattennero, occasionalmente nei loro scritti, il Foscolo e il Leopardi da grandi artisti com'erano; ma a quella loro altezza non ci son più regole di volo. La traduzione, nei suoi particolari momenti, somiglia un poco a un paziente lavoro d'artigianato: oreficeria, cesello, bulino, intarsio, intaglio... Tutta roba che oggi si fa a macchina. E anche la traduzione oggi si fa a macchina. Gli americani ne hanno inventata una che traduce contemporaneamente non so neanch'io da quante lingue. *No comment.*

FERDINANDO CARLESI

RICORDO DI NICOLA D'ATRI

Nel primo gruppo dei redattori qualificati del « Giornale d'Italia », quando nacque cinquantacinque anni or sono, appare un nome nuovo, Nicola d'Atri, che aveva percorso gli studi a Napoli fino alla laurea in giurisprudenza e li aveva proseguiti a Firenze fino alla laurea in scienze politiche e sociali. Pugliese, di Lucera, di quella borghesia meridionale esemplarmente morale, colma di cultura umanistica e di recenti e rigogliose memorie risorgimentali, d'Atri fu preposto dal direttore Alberto Bergamini a quella rubrica e a quella edizione speciale per il Mezzogiorno d'Italia, che dovevano costituire una originale quanto provvida iniziativa e la fortuna stessa del quotidiano; il Mezzogiorno, dimenticato dalla grande stampa nonostante gli immensi problemi prospettati da valenti osservatori, ebbe d'allora il suo organo attento e pronto. A Nicola d'Atri, anima fervida e spirito coltivato, va il merito della impostazione e dello sviluppo di questa particolare funzione del giornalismo, a cui preparò giovani adatti a continuarla. Questo perché egli s'era assunto anche l'incarico della critica musicale, accanto a Domenico Oliva per la drammatica, a Federzoni, Bellonci ed altri valenti corsivisti per la letteratura e le arti, incarico che in seguito lo assorbì totalmente.

La critica musicale nella stampa periodica, in quegli anni, sia a Roma che altrove, quasi non esisteva, oppure giaceva nelle mani di cronisti privi di conoscenze speciali e di cultura storica. Proprio in quegli anni, invece, la vita musicale romana, preparata da appassionati pionieri come Sgambati, Listz, Oreste Pinelli, cominciava a fiorire e a trarre l'attenzione degli italiani e degli stranieri. Erano recenti gli echi della Società Orchestrale del Pinelli, che aveva fatto conoscere a una schiera di eletti musiche d'ogni grande autore da Palestrina a Bach, Beethoven e Brahms. Già si produceva, ogni domenica, a piazza Colonna, la Banda Comunale trasformata da Alessandro Vessella da trattenimento edonistico a vera manifestazione d'arte proiettata nel grande pubblico, già la Regia Accademia di Santa Cecilia, per volontà tenace e intelligente del conte di San Martino, regolava e intensificava la sua attività concertistica.

D'Atri seguiva con acceso zelo queste manifestazioni e i suoi articoli immediati si leggevano volentieri per la forma letteraria elegante e chiara; interessavano più per la novità delle annotazioni, che non erano semplici sensazioni, o associazioni o fantasie, ma illuminazione, penetrazione e comunicazione dello spirito della musica sia in rapporto all'epoca che alla personalità dell'autore. L'insegnamento estetico di Francesco de Sanctis era noto e accettato dalle persone colte del Mezzogiorno, nella biblioteca delle quali non mancavano mai la *Scienza Nuova* di Giambattista Vico, i libri di Vincenzo Cuoco, di Spaventa e tutti quelli di de Sanctis.

È facile, ma non lecito, sorridere oggi, da parte di musicisti e storici di cultura contemporanea, sugli sforzi dei loro predecessori, dopo la folgorante sistemazione filosofica dell'estetica per opera di Croce e Gentile, ma essi furono già in grado di respingere l'invasione del positivismo, del naturalismo, della sociologia e dello scetticismo. E la volontà di reagire fu immensa e fruttifera.

Quando appunto l'Accademia ceciliana dette avvio alla serie regolare, annuale e ininterrotta, nel 1908, di concerti sinfonici d'alto livello, Nicola d'Atri le diede intero l'appoggio della sua esperienza, del suo entusiasmo, della sua notorietà già acquistata, fu il compagno assiduo, il consigliere, il sollecitatore, il confortatore del conte di San Martino, che lo volle presto più vicino in qualità di accademico. La parola di d'Atri facile, ornata, disinteressata, volta unicamente alla fortuna della istituzione concertistica, era ascoltata e determinante. Più volte fu costretto a prendere atteggiamenti fermi e decisi perché si evitassero errori, leggerezze e commercialismi. Aveva della musica un concetto altamente religioso. Intervenne per appianare difficoltà, come a proposito della penosa pratica annuale per la rinnovazione della concessione e del piccolo contributo da parte del Comune, finalmente abolita, come a proposito del passaggio della sede dei concerti dalla ormai angusta sala di Via dei Greci a quella grandiosa dell'anfiteatro Corea. Il caso volle che d'Atri, in quel tempo, si trovasse insediato nella segreteria particolare del conterraneo Antonio Salandra, ministro del Tesoro e quindi in grado di condurre rapidamente a termine la permuta dell'anfiteatro proprietà dello Stato, con altro locale proprietà del Comune. Fu una vittoria che dava pace alla istituzione, dava la possibilità di avvicinare la musica al gran pubblico, la speranza di diventare un faro di grande arte.

Un'altra, e quasi contemporanea battaglia musicale va messa a credito di Nicola d'Atri. Si tratta di una annosa pratica per la regi-

ficazione del Liceo di Santa Cecilia — divenuta una scuola encomiabile sotto la guida del Marchetti e del Falchi, artisti insigni, docenti premurosi e paterni — meritevole di riconoscimento da parte dello Stato e quindi della necessaria dotazione di mezzi per l'ulteriore consolidamento degli studi. La richiesta del contributo annuale si limitava a quarantamila lire, ma il governo se chiaramente non rifiutava, rimandava l'approvazione del provvedimento di stagione in stagione, da un ministro della Pubblica Istruzione al successore. Finché d'Atri, sul « Giornale d'Italia », scagliò un'invettiva contro l'On. Carcano: « Dalla sua ostinata resistenza verrebbe grave danno allo sviluppo degli studi e della cultura musicale in Roma. E noi, francamente, preferiamo vedere in lui un tipo tutto nuovo di ministro, un ministro antimusicale, un avversario cioè degli studi musicali, anziché vederlo nemico d'ogni buona ragione ». Si unì spontaneamente al d'Atri Vincenzo Morello, *Rastignac* della « Tribuna », con un articolo sarcastico e violento. Non si raggiunse allora lo scopo, ma si gettò il seme, che diede più tardi il legittimo risultato.

Negli anni in cui dirigeva la segreteria particolare del Salandra, Nicola d'Atri, già aveva avvertito l'esigenza di un organo statale che si occupasse specificamente dei problemi musicali, ormai importanti e numerosi nel clima di evidente rinascenza del gusto artistico italiano. Chiese il parere di illustri musicisti e primamente di Arrigo Boito che, dopo la morte di Verdi, era divenuto l'erede e il simbolo d'una grande epoca, a cui ricorrevano anziani e giovani per consigli e protezione, e tra questi Puccini, Wolf-Ferrari fino a Zandonai. Si arrivò alla istituzione della Commissione permamente per l'arte musicale e drammatica, presieduta appunto da Boito, e di cui fece parte, anima fresca e fervida, il d'Atri. Le questioni più urgenti furono poste sul tappeto, come la riforma dei programmi scolastici nei Conservatori, la scelta del personale e dei testi, la nomina dei direttori, i concorsi per opere sinfoniche, e non può dirsi che le discussioni riuscissero vane e accademiche. La sensibilità poetica e fluida di Boito veniva contemperata dal rispettoso senso pratico del d'Atri e i due divennero intimi amici, come sapeva essere amico l'autore del *Mefistofele*, di cui è nota la leggendaria fraternità con Franco Faccio, come lo saprà essere d'Atri nei suoi futuri rapporti con Riccardo Zandonai.

Vivissimo il ricordo della inaugurazione del Corea, che presto si chiamerà Augusteo per suggerimento di d'Atri e del suo collega al giornale Alessandro Bacchiani, pesarese e rossiniano per la pelle, ai quali spiaceva la conservazione di un nome associato a circhi equestri

e feste carnevalesche. Era precisamente il 16 febbraio del 1908. Vasta e centralissima la nuova sede, decorosamente restaurata e adattata, si temeva però che convenissero soltanto gli assidui e sarebbero sembrati pochini e dispersi. All'ingresso sostavano, trepidanti, il conte di San Martino, d'Atri e vari accademici e molti curiosi. Invece, come per prodigio, una folla di ogni ceto entrava svelta e silenziosa fino a riempirlo in ogni settore. Dieci minuti prima delle ore sedici apparve dal fondo della strada lento e solitario Giuseppe Martucci, il più degno a consacrar l'evento. Cinque minuti dopo una carrozzella depositava Gabriele d'Annunzio, che trovò sbarrato il botteghino con sopra scritto *esaurito*. Fortunatamente all'ingresso sostava ancora il conte di San Martino, che si affrettò a invitarlo e introdurlo nel suo palco.

Il programma del concerto, che conteneva tra l'altro l'*Eroica* e il *Mormorio della Foresta*, si svolse in una atmosfera solenne, tripudiante e propiziatrice. Durante l'intera stagione i concerti al Corea proseguirono regolari, puntuali, sempre più frequentati, nella rapida alternativa di maestri, in gran parte stranieri celebri, che riportavano a casa allori largiti con espansiva ospitalità nonché il ricordo allucinante della nuova istituzione che presto doveva conquistare fama internazionale. Tra gli italiani, Mascheroni e Mancinelli, i giovani esordienti Gui, Molinari e Bustini. I programmi presentavano i capolavori del repertorio classico e romantico e con essi le novità della produzione moderna. Fin dalla prima stagione le opere di Strauss e di Debussy, tra appassionati dibattiti, presero posizione stabile in via dei Pontefici.

Il « Giornale d'Italia » faceva un servizio straordinario come se ogni concerto fosse un avvenimento di eccezione. Nella edizione serale della stessa domenica si trovava il resoconto sommario e cronistico e nell'edizione del mattino seguente una dettagliata critica. l'uno e l'altra richiamando l'interesse di ogni classe di lettori. Il nome di Nicola d'Atri veniva indissolubilmente collegato a quello della musica. Nell'aprile dello stesso 1908 tenne una conferenza nel salone dell'Associazione della Stampa al palazzo Wedekind, dal titolo « Il futuro genio dell'opera italiana », invitato poi a ripeterla in varie città. Il lungo e intenso contatto con la musica sinfonica, che ormai tentava i giovani compositori più che quella teatrale, e ormai in crisi, determinò nel pensiero di d'Atri la convizione che l'avvenire dell'opera non potesse prescindere dall'avvento impetuoso del sinfonismo. « È prevedibile che il bello artistico sarà tanto più realizzabile quanto più il canto, espressione del sentimento, saprà agire di conser-

va con la sinfonia orchestrale manifestante la vita interiore, il fondo dell'anima. Questo futuro genio, accogliendo in sé le virtù dei nostri antichi polifonisti, dei fondatori della sinfonia classica, sarà un cantore d'istinto e un sinfonista per destino ». Si sa che la critica profetica è quanto mai incerta nel campo dell'arte, ché ogni creatore la legge se la fa da sé, ma nell'anno della conferenza esistevano i presupposti e gli elementi in atto per una possibile previsione. D'Atri, per esempio, espresse il parere wagneriano che l'operista, dotato di varia e larga cultura letteraria dovesse concepire e scrivere il poema, o libretto, da se stesso; non venne subito Ildebrando Pizzetti, autore del poema e della musica di *Debora?* La previsione è lanciata nella desiderata coesistenza di sinfonismo e di canto, canto essenzialmente cantato, poiché giovani compositori, ottimi strumentisti, si allontanavano decisamente dalla melodia ottocentesca, preferendo espressioni declamate e libere. L'amicizia di d'Atri con Zandonai va spiegata, oltre che con fattori sentimentali dovuti all'incontro di due galantuomini di estrema bontà, col fatto che Zandonai, aperto alle esperienze sinfoniche, concepì le sue opere melodicamente. Seguì con simpatia Respighi, che vedeva sotto lo stesso aspetto melodico strumentale, ma non trascurò alcuno dei compositori che, con mezzi e intendimenti propri, creavano la nuova musicalità italiana. Sorresse quotidianamente le fatiche di Bernardino Molinari, vigoroso interprete delle musiche moderne, quelle dette di avanguardia, rivelandole tempestivamente al pubblico dell'Augusteo. D'Atri faceva parte del comitato dei concerti per la formazione dei programmi e si teneva al corrente della produzione nazionale ed europea. Sollecitava i concerti a prezzi popolari, divideva col Molinari la fatica organizzativa, sino a redigere le circolari alla stampa e agli abbonati.

Intanto si avvicinavano giorni difficili per la nazione e d'Atri fu richiamato al suo dovere di cittadino, liberale e patriota quale principalmente si sentiva. Riprese il posto delicatissimo di segretario particolare di Antonio Salandra, capo del Governo, e soffrì e gioì di tutte le lunghe vicende belliche, prodigandosi nel lavoro fatto di amore, di abnegazione e di assoluto riserbo.

Gli eventi sopraggiunti, contrari alla sua fede, lo allontanarono dalla politica e dal giornalismo, ma non dalla vita musicale, nella quale rimaneva in ogni modo esponente imprescindibile. Quando l'Accademia di Santa Cecilia, dopo la guerra, fu disgregata e sottoposta a misura commissariale, egli con pochi altri accademici si adoperò per ricostruirla e farla funzionare. Nonostante gli anni che si accumulavano, accettò la nomina a vice-presidente e non mancò

mai ai lavori della presidenza e dell'assemblea. In occasione del suo ottantesimo compleanno la Federazione della Stampa, notabili suoi conterranei ed amici musicisti, d'intesa col teatro dell'Opera di Roma, promossero nel 1947 la fondazione dell'Ente premio Nicola d'Atri, che bandisce periodicamente, tra giovani compositori italiani, il concorso per un'opera di cui viene assicurata la rappresentazione. Nella speranza che tale fondazione viva e non subisca — come pare — interruzioni, il nome di d'Atri sarà mantenuto vivo nell'ambiente in cui spiegò la sua azione di dottrina e di entusiasmo.

RAFFAELLO DE RENSIS

L'ANTOLOGIA CLASSICA CINESE

THE *Classic Anthology defined by Confucius; the 305 Odes of Confucius recreated for modern readers by Ezra Pound;* sotto questo titolo la Harvard University ha pubblicato nel 1954 la traduzione completa, *magnum opus* del poeta americano, degli *Shih*. *Shih* è la parola cinese per ode, cantico, canzone; essa offre una curiosa analogia colla ebraica *shir*, da noi tradotta cantico; *Shir-ha-Shirim*, il Cantico dei Cantici. Ed è non solo probabile, ma approssimativamente certo che gli *Shih* e lo *Shir-ha-Shirim* appartengono alla stessa epoca, allo stesso strato di civiltà, e che gli uni e l'altro debbano la loro conservazione al pietoso desiderio di qualcuno, che per gli *Shih* è stato il filosofo noto in Occidente sotto il nome Confucio, per lo *Shir-ha-Shirim* invece il sacerdote, o il gruppo di sacerdoti noto sotto il nome di Ezra, Esdra, di tramandare intatte al futuro queste testimonianze dell'antica vita spirituale dei popoli. Il più singolare della singolare coincidenza è che questa operazione coincide anche nel tempo, così che sembra che sia stata un bisogno spirituale comune a molti popoli all'incirca nello stesso momento del passaggio di civiltà; perché la raccolta e il riordinamento degli *Shih* cinesi sono di Confucio, che è della fine del V secolo a. Cristo, la raccolta e il riordinamento della Torah e delle tradizioni ebraiche, fatti da Ezra, sono del VI, la raccolta e il riordinamento della poesia homerica, attribuiti a Pisistrato, egualmente del VI. Su quest'ultima operazione, e sulla sua genuinità, vi sarebbe certo molto da dire, e anche abbastanza su quella di Ezra, nella quale, per la verità, ben poco si trova di genuinamente antico e vero (lo *Shir-ha-Shirim*, la Canzone di Maria, la Canzone del Pozzo, il Decalogo arcaico, una parte dei Salmi e qualche altro frammento); ma questo è altro discorso, e ora ci occupiamo degli *Shih* cinesi, sui quali, invece, nessuna accusa di non genuinità può cadere. Le Odi, come vengono genericamente chiamate, sono indubbiamente genuine, antiche, e molte di loro (le politiche, dette anche Grandi Odi) portano delle date storiche precise, ritrovate, accertate e confermate da un lavoro di commentatori che non si è mai fermato; come che i Libri delle Odi costituiscano il canone storico del confucianesimo e una delle basi degli studii confuciani.

Queste date portano l'età media delle composizioni raccolte nel V secolo in Cina nei Libri delle Odi all'VIII secolo a. C.; data felicissima, e che anch'essa testimonia di una singolare coincidenza temporale negli strati della civiltà, perché è di adesso quella scoperta, fatta in Ischia da Giorgio Buchner, del cosiddetto « Vaso di Nestore » che ha dimostrato come, contrariamente alla tradizione classica, che negava all'epoca detta homerica persino la conoscenza della scrittura, nell'VIII secolo il greco scritto, in regolare alfabeto calcidico, aveva la stessa perfezione grammaticale che troviamo in Solone e nei suoi successori. È, naturalmente, possibile, se si considera che la raccolta è stata fatta nel V secolo, che molte delle canzoni minori siano più tardive; ma in ogni caso è impossibile dubitare che i limiti massimi e minimi nel tempo siano tra l' VIII e il V secolo.

Che cosa ha mosso Confucio a raccoglierle e a formarne un canone? Indubbiamente la *pietas*, e la coscienza che in quelle voci diverse, alcune di minutissimo popolo, altre di feudatari e di Re, venute da tutte le regioni nelle quali vivevano, chiusi dalla siepe dei « barbari » e degli Hunni, i cinesi, era la vita materiale e spirituale del popolo tutto, e che nessuna parola di esse era trascurabile. Sotto questo punto di vista dobbiamo accettare che l'umanesimo non è stato inventato nel Mediterraneo, e che il primo che ha fissato in maniera precisa che la storia non è che la vita dell'uomo, nella sua espressione diretta, e che è l'*ethos* che forma l'*ethnos*, è stato il filosofo cinese. La leggenda che si è formata su di lui conferma esattamente questa interpretazione. Essa dice che egli, dopo aver raccolto pietosamente tutte le canzoni, i cantari popolari, gli inni sacri, le poesie politiche che poté riunire, le riordinò, le divise in libri, le ripulì da interpolazioni o barbarismi, le adattò a musica, e che da allora, e per tutta la sua vita, non passò giorno senza cantarne qualcuna; che a suo figlio che gli chiedeva insegnamento etico politico, rispondeva: leggi i Libri delle Odi; se non leggi le Odi, non saprai usar le parole. E questo, per Confucio, aveva un significato etico, non filologico. Quello che egli sembra avere inteso, è che nelle Odi era tutto l'*ethos* cinese, buono e cattivo; e che senza di esso era impossibile essere un uomo cinese completo.

Questo profondo significato dell'opera di Confucio nel creare il canone degli *Shih* non è sfuggito ai commentatori cinesi del canone, che si sono divisi in « volontaristi » ed « espressionisti », a seconda che apprezzavano il lato puramente storico-politico o il lato psicologico, intendendoli come espressione storica dei sentimenti e dell'*ethos* profondo del popolo cinese, in tutte le sue classi. La seconda esegesi è quella che nei tempi moderni ha trionfato; ed è per questo che anche

i sinologi più aridi hanno, all'apparire della « ricreazione » in inglese poetico degli *Shih* fatta da Ezra Pound, abbassato il ferro spinato della erudizione filologica, e riconosciuto che solo un poeta il cui canone è che « la poesia è l'espressione verbale di valori emotivi » e che è stato dotato dalla natura e dall'*ictus* poetico che lo guida con poteri quasi medianici per trasferire nella sua lingua poetica nativa i valori emotivi delle poesie delle altre lingue — si ricordino, a questo proposito, le sue traduzioni in inglese poetico della poesia provenzale ed il magico *Cavalcanti*, per il quale la letteratura italiana gli è debitrice della sola trasposizione pura e perfetta dei valori emotivi della nostra grande poesia trecentesca che esista — solo un poeta che conoscesse profondamente, per lungo studio, i valori emotivi degli *Shih* poteva tradurli, a condizione che fosse abbastanza padrone della propria lingua poetica per non urtarsi alle consuete difficoltà espressive nella trasposizione del sentimento. Per questo Pound sembrava esser stato designato; perché mentre egli studia l'*ethos* cinese da forse quarant'anni, come dimostra la sua opera, che parte dal *Cathay* per raggiungere l' *Anthology* attraverso *The Unwobbling Pivot* (tradotto in italiano) e gli *Analects*, d'altro canto non esiste forse poeta inglese che abbia come lui la padronanza della lingua poetica inglese. Il plauso immediato, larghissimo, a carattere mondiale, che ha accolto la pubblicazione dell' *Anthology* è sufficiente a dimostrarlo. Per il pubblico italiano si danno qui, senz'altra critica, trasportati letteralmente in italiano, esempii di *Shih*.

CARLO SCARFOGLIO

CANZONI DI HOWEI

Pranzi su seta (canzone di legnaiuoli)

K'an, k'an, le tavole di legno di sandalo
migliori si trovano a Ho;
sull'acqua chiara le trasportiamo.
La gente fina
non semina né raccoglie,
ma ha grano per trecento mercati.
Non va a caccia dietro i cani, eppure
non manca mai di pellicce.
Potrei indicarvi
cortili pieni della caccia di un distretto,
dove pranzano su seta bianca come latte.
(senza fatica mangia il nobiluomo!)

K'an, k'an,
rintronano le ascie.

Da quercia a razzo di carro
ammucchiamo il legname sulle rive dell'Ho
proprio come l'acqua che scorre.
Loro, non seminano né raccolgono,
né vanno a caccia,
eppure hanno grano per trecento kror
e il loro cortile è pieno di cinghiali appesi
per aiutarli a pranzare sulla seta bianca come latte.
(senza fatica mangia il nobiluomo!)

K'an, k'an, taglia
e piega questo cerchio di ruota;
sull'acqua vorticosa ammucchiamo i tronchi
sulla riva; loro non vanno a caccia dietro i cani,
né seminano né raccolgono, eppure
hanno grano per trecento granai
e quando hanno appetito
nei loro cortili non manca mai
una bella filza di quaglie grasse.
È così che pranzano sulla seta bianco-latte.
(senza fatica mangia il nobiluomo!)

CANZONI DI TS'I

Spionaggio amoroso (cittadina)

Il sole è nell'Est;
la sua bellezza
viene qui
per svestirsi.

Tra porta e persiana
a levar di luna
sento
il sospiro di lei che si allontana.

Il podere (campagnuola)

Podere non grande podere,
o l'erbaccia coprirà il grano;
affari esteri, niente,
o ti spezzerai nello sforzo.

Podere non grande podere,
o l'erbaccia ti sopraffarrà;
niente stranieri,
o le cure ti distruggeranno.

Il bimbo dal ciuffetto
che ti si divincola tra le braccia
prima che tu te ne accorga
porterà il berretto virile.

CANZONI DI TS'IN

L'abbandonata

Falco volato verso il buio
e il lungo vento della foresta,
dimentico dei figli che t'ho portato,
al Nord, al Nord?

Quercia sul monte, sei peri innestati al piano,
dove, dove,
al Nord, al Nord,
dimentico così?

Pruni sulla montagna,
fiori di pesco al piano,
dove, dove?
Sono ubbriaca di dolore.

Caccia principesca in inverno

Il suo carro da sport coi cavalli grigio-ferro,
sei redini nelle sue mani,
dietro viene tutta la caccia
seguendo i suoi comandi.

I cinghiali nel sottobosco
forti contro le lance,
giovani dell'annata;
e la voce chiara del Duca:
« A sinistra, a sinistra,
presso i muri di confine;
liberate i cani ».

Hallò, e udite:
poi verso il Parco del Nord
attacchi a due
abili a sterzare,
cogli squilli delle campanelle
e i cani di naso lungo e corto.

CANZONI DI CHEN

La terza figlia di Ki

Mettete la vostra canapa a bagno nel canale dell'Est, non sbaglierete;
alla Porta dell'Est c'è una ragazza che sa rispondere ad una canzone.

Portateci della canapa molto spessa (*lenta a marcire*);
passerete il tempo in cortese conversazione con la terza signorina Ki.

Mettete anche le vostre stuoie a bagno nel canale dell'Est;
la terza signorina Ki non è robetta, signore;
è una signorina graziosa ed a modo, che conosce le risposte.

CANZONI DI WANG

Taedium

Quando colgo le foglie di vigna, udite la mia canzone:
« Un giorno senza lui è lungo tre mesi ».

Quando faccio fascine nei boschi del Sud, udite la mia canzone:
« Un giorno senza lui è lungo tre mesi ».

Quando falcio l'erba alta, udite la mia canzone:
« Un giorno senza lui è lungo tre mesi ».

CANZONI DI CHENG

A dispetto

Così, non vuol parlarmi quando m'incontra?
Terribile.
Però, conservo l'appetito.

Troppo superiore per venire a pranzo da noi?
Bé, i letti son sempre soffici,
ed io non sono dimagrata.

Lo studente dal bavero blu

Bavero blu, bavero blu, delizia del cuore,
io non posso uscire,
ma tu non potresti scrivere?

Cintura blu, cintura blu, tormento del cuore,
io non posso uscire, ma tu potresti venire da me.

Scivola
tra le porte del muro turrito.
Fin qui, niente di male.
Un giorno senza di te
è lungo tre mesi.

CANZONI DI SHAO E DEL SUD

Il signore giudice di villaggio

Non tagliate quel pero,
non distruggete quell'ombra.

È qui che il vecchio Padrone Shao si sedeva a giudicare;
Signore, vorrei che ci fosse ancora.

Serpenti affabili

Con mantelli di pelliccia a cinque fiocchi bianchi,
affabili serpenti, i vassalli del Granduca scivolano
fuori della sua sala
per nasconder nei mantelli le loro razioni di corte.

Con mantelli d'agnello a cinque fiocchi anche più grandi,
affabili serpenti, i vassalli del Duca
scivolano per andare a pranzare
fuori della sala.

Con quadruplici fiocchi e grandi *brandebourgs*,
pelle d'agnello e tutto, con aria elegante,
nobili vassalli, affabili serpenti,
scivolano fuori per andare a mangiare quel che portano via al Duca.

CANZONI DI CHU E DEL SUD

La fanciulla che va sposa,

Auspicioso arbusto, così fragile e giovine,
così bello e splendente di fiammante fiore
che vai fuori sposa
a far bella casa e giardino;

auguroso pesco, così fragile e giovine
promessa di così solido frutto
andando a marito ed a casa
per esser vera radice;

arbusto di pesco, sei bello
come foglia tra rami nuovi
andando sposa
per edificare al marito la sua casa.

CANZONI DI TS'AO

Lamento sul vecchio regime

Giù dalla sorgente le acque taglienti scendono
inondando i prati.
La notte mi sveglio e sospiro
sulla morta maestà di Chu.
Chu è finito.

La fredda acqua inzuppa e marcisce le radici del sandalo;
la notte mi sveglio e sospiro;
Chu è finito.

Le acque gelide inzuppano i prati di millefoglie;
la notte mi sveglio e piango sulla (morta) capitale.

Qui il miglio cresceva alto sul suolo sotto la pioggia materna;
allora i Quattro Stati erano governati dalle fatiche del Conte Su.

CANZONI DI CHENG

La bella concubina di Kiang

Sul carro come un fiore d'ibisco al suo fianco,
pronta ad uscire con lui, con cintura gemmata,
la più grande, la svelta di Kiang, la bella della nostra capitale:

come un ramo d'ibisco quando cammina con lui,
e ondeggia, si china su lui
come petalo di fiore, con suono di pendenti
dalla cintura gemmata, la più grande tra le belle di Kiang,
direste che in quel suono è la sua vera natura tracciata;

né si cancella,
una volta udita, dalla memoria.

CANZONI DI T'ANG

Le tre stelle di Orione (idillio campestre)

Dice lei:
Ho legato le fascine,
tre stelle sono nel cielo;
una notte, una notte,
per trovarmi con un damo e stringerlo in piacevolezza.

Ho fatto il mio fascio d'erba;
tre stelle spuntano sul colle.
Una notte, una notte,
una notte per incontrarci,
per fortuna, non per volontà.

Dice lui:
Ho legato il mio fascio di spini;
tre stelle su una porta
mi hanno portato nelle braccia di una bimba
come non l'avevo vista ancora.

CANZONI DEGLI ARCHI ROSSI

Il rifiuto dell'incarico (pre-taoismo contro pre-confucianesimo?)

Le gru trombettano sulle nove paludi
e il loro grido squilla sul vasto incolto;
i pesci si sprofondano nell'acqua oscura
o riposano presso le isole;

v'è delizia in un giardino di alberi di sandalo
colla terra tra loro coperta di foglie morte;
pietra d'altra collina vi serva da mola.

La gru trombetta sulle nove paludi
ed il suo squillo giunge al cielo,
i pesci riposano presso le isole o scendono al mare;
v'è delizia nel chiuso giardino di alberi di sandalo
e seme adesso nei viali tra gli alberi;
pietra d'altra collina affili la vostra giada (1).

LAMENTI

Lagnanze di soldati al Ministro della Guerra

Ascia del Signore della Luce, perché
dovremmo noi, denti e unghie del Re,
esser gettati fuori alla miseria
senza tetto o sede?

Ascia del Signore della Luce, perché noi ufficiali dovremmo
esser gettati in miseria
senza fondo?

Ministro della Guerra, lento d'orecchio,
ti sembra giusto
che il cadavere della madre
sia il cibo del soldato? (2)

Huang Niao (o il lamento dell'emigrato)

Uccello giallo, lascia stare il mio grano,
uccello giallo, lascia stare il mio raccolto;
questa gente non mi lascia mangiare,
voglio tornare dove posso stare
colla gente di casa mia,
ho una casa, voglio andar via.

Uccello giallo, lascia stare i miei alberi,
lascia quella frutta dov'è;
questa gente non capisce nulla,
non posso parlare senza che si metta in collera.
Uccello giallo, lasciami andare a casa,
ho una casa, voglio andar via.

---

(1) Il pugnale triangolare di giada è l'insegna del comando.

(2) I commentatori, cinesi e non cinesi, interpretano l'ultima strofe nel senso che i soldati, mandati in rinforzo o in colonia militare su lontane frontiere alla fine del servizio, non possono tornare a compiere il dovere filiale verso la madre. Provvedimenti attribuiti all'Imperatore Shuan, 788 a.C.

Uccello giallo, vattene dalle querce,
uccello giallo, lascia stare il mio grano,
con questa gente non ci posso campare,
ho una casa, voglio tornare
dove la gente di casa mia vive ancora.

CANZONI DELLA MONTAGNA SETTENTRIONALE

Il sacrifizio ben fatto

Hanno ripulito dalle spine il luogo;
com'era qui nei vecchi tempi? qui allora c'era grano seminato,
abbondante, qui c'era grano
per i riti, per i granai,
per distillare,
affinché possiamo far sacrifizio con grano e vino agli Spiriti
che ci aiutino sempre di più.

Qui veniamo silenziosi e ordinati,
qui portiamo tori senza macchia e montoni
per i riti invernali e autunnali;
spellatori, bollitori e scalchi,
e quelli che preparano le mense,
per invocare gli Spiriti delle Bandiere,
per invocare lo Spirito della Luce;
agli Spiriti che stanno (distanti tra loro) come Bandiere,
alla Gloria della Lucentezza,
alla sorgente della dinastia (il Primo Antenato)
presente nel suo ideogramma
bianco-splendente, nostro sovrano.
Possano gli Spiriti juvare il banchetto,
possa la linea filiale non interrompersi;
tutto questo con fine di prosperità
per diecimila anni, e senza limiti.

Siano svelti ai fuochi ed ai forni degli arrosti,
si muovano senza precipitazione attorno alle tavole
dove pongono le carni infornate e arrostite;
facciano attenzione ai piccoli vassoi,
li preparino senza errore, per molti che siano;
affinché gli ospiti ricevano la Coppa di Comunione nell'ordine giusto,
ognuno colla schiena all'altro nel rito reciproco,
per l'osservanza dell'equità,
e vi sia comodo e confidenza
e buone parole con sorrisi;
anche gli Spiriti Sostenitori vengano nell'ordine debito
perché il fine sia abbondanza
e buon raccolto per diecimila anni.

Abbiamo terminato il sacrifizio del fuoco
senza commettere errori; il Flàmine ha fatto l'annunzio

e lo porta all'Erede, in seconda posizione presso l'altare;
il vapore dell'incenso filiale é profumo,
le anime aeree (degli Avi) gradiscono il vostro vino e i vostri cibi;
la vostra sorte é centuplicata.
Come è l'interno nascosto così è l'esterno visibile
(*la forma liturgica garantisce l'efficacia del sacramento*);
come il servizio è stato ordinato
così vi sarà raccolto precoce.
Vi è stato ordine,
vi è stata prontezza,
(abbiamo battuto il suolo per lo Spirito del Grano);
avete portato i panieri delle offerte in ordine,
vi sarà raccolto abbondante
per tempo senza fine.

L'equa distribuzione è stata fatta fino allo scrupolo,
il gong ed il tamburo hanno dato l'avviso;
l'Erede si siede per ricevere l'annunzio dell'Augure.
Gli Spiriti dell'Aria (quelli che vanno al cielo)
hanno bevuto e sono in piedi (cessano di bere);
il rappresentante dello Splendore Bianco (l'Imperatore, cinto di alone)
si è alzato,
il gong ed il tamburo annunziano la fine del sacrifizio.
Gli Spiriti Sostenitori salgono alle loro dimore.
I servi e le nobili dame
vanno celermente via.
Gli uomini del patronimico (che portano il nome del clan reale) si ritirano
per il loro banchetto privato.

Entrano i musicisti suonando adagio
musica lene per favori avvenire,
le vostre vivande sono servite,
nessuno si lagna, tutto è allegria.
Gli Spiriti hanno bevuto e mangiato,
le anime degli Avi nell'aria gradiscono il vostro vino e il vostro cibo.
Possano darvi anni e vecchiaia
benevolmente, nei tempi appropriati,
e, in totale, figli di figli e pronipoti,
perché il comando non esca dalla dinastia
(o: che non perdano il comando nel loro governo).

ODI DI TEMPIO DI CHU

Ch'eng, il giovane Sovrano, sul dovere del monarca di osservare le stagioni e il calendario

Su me è paura;
i pensieri dal cielo gravano su di me.
Non è facile il compito di chi giunge giovine alla corona.

Né posso io (Figlio del Cielo) dire che il cielo è lontano,
alto, irraggiungibile sulla mia testa,
per salirvi e per scenderne, per scrutinare le stelle
che reggono tutto nel nostro destino.

Io, ancora bambino, debbo scegliere il posto dove stare
col Sole, colla Luna, contare gli ordini del Cielo,
cercar di sapere come gli antichi s'impadronivano delle stelle
e colla loro luce
definivano il tempo dell'azione, separando l'ingiusto dal giusto.

ERMOLAO BARBARO, VENEZIA ED IL PATRIARCATO DI AQUILEIA(*)

NELL'ESTATE del 1489, Ermolao Barbaro partiva da Milano, dove era stato ambasciatore della Serenissima presso il Duca, lasciando nella capitale lombarda una vasta rete di amicizie che la sua fama ed il suo valore di umanista gli avevano procacciato: e, fra queste, quella di Ludovico il Moro che, protettore di letterati e artisti, l'aveva tenuto in gran conto ed onorato fra i primi della sua corte. « *Me vero* — scriveva, infatti, il Barbaro stesso al Valla da Milano, il 13 aprile 1488 — *principes ii non solum humaniter exceptum liberalissime tractant, sed honoribus cumulant et magis et frequentibus, ut qui maiores desiderat non nisi ambitiosissimus atque adeo vanissimus haberi debeat* ».

Nessuna meraviglia, quindi, che la corte milanese si interessasse ai casi del Barbaro quando, ambasciatore a Roma presso il Pontefice Innocenzo VIII, nel 1491, per non aver ottemperato alle « *sancte leze* » di Venezia, cadde in disgrazia della Serenissima e fu esiliato dalla sua città. Un buon numero di lettere, infatti, fra quelle che ci restano della corrispondenza fra l'ambasciatore milanese a Venezia, Taddeo da Vimercate, e la Cancelleria Sforzesca ci parlano di lui, dei suoi casi, e dei suoi parenti; del padre, soprattutto, Zaccaria, che per essere stato anch'egli ambasciatore della Serenissima presso gli Sforza, era conosciuto ed apprezzato nella Corte milanese.

* * *

I fatti sono noti. Rientrato che fu a Venezia dove sperava di potersi finalmente dedicare, con animo sereno e tranquillo, ai suoi studi, Ermolao Barbaro, nell'aprile del 1490, era nominato ambasciatore presso il Pontefice, Innocenzo VIII, alla corte del quale si recava nel maggio di quello stesso anno; e vi si trovava quando, venuto a morte, nel marzo dell'anno seguente, il Patriarca di Aquileia, Marco Barbo,

(*) Per la biografia del Barbaro si veda: A. FERRIGUTO, *Almarò Barbaro, l'alta cultura del Settentrione d'Italia nel Quattrocento*, in « Miscellanea di Storia Veneta », serie 3ª, XV, Venezia, 1922. La corrispondenza che ha dato origine a questo articolo trovasi nell'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO: *Carteggio Sforzesco: Potenze Estere, Venezia*, cartelle 370-375.

era dal Pontefice nominato a succedergli. Tale nomina, però, contraddiceva precise ed antichissime leggi della Repubblica Veneziana le quali, come rendeva noto la Serenissima al Pontefice, « soto gravissime et irremissibel pene expresse prohibiscono che alcun orator nostro cussì in la romana corte come chaduno altro luogo dove i se mandasseno in legatione non possino optinire ne acceptà alcun beneficio sia de che condition et qualità esser se voglia », per il che il Senato Veneto, pur riconoscendo che il papa col nominare il Barbaro aveva desiderato far cosa grata alla Repubblica, era costretto, per salvaguardia di quelle « *sacre leze* » a non poter accettare quella sua decisione.

Si trattava, in verità, di un pretesto eccepito dal Senato Veneto per invalidare la nomina a patriarca del Barbaro; i motivi veri che spingevano la Serenissima a negare la validità della decisione papale traevano origine da motivi, più che altro, politici e di prestigio. La nomina del patriarca di Aquileia, infatti, per antichissimo privilegio, doveva avvenire dietro segnalazione del Senato Veneto, ed a questo privilegio la Serenissima mai avrebbe abdicato, soprattutto per la importanza della quale godeva, nel campo politico, tale patriarcato.

Il che ben sapeva Ermolao Barbaro se, subito dopo l'accaduto, si affrettava ad informare per lettera la sua repubblica della avvenuta nomina e si firmava: « *E. B., doctor et miles, patriarcha Aquileiensis si vobis placet* ».

D'altro canto, però, la decisione del Pontefice, oltre che dal diritto che egli si attribuiva di nominare direttamente, e senza alcuna limitazione, i prelati della sua chiesa, traeva origine anche da un risentimento personale avendo, durante la malattia del vecchio Patriarca, il Barbo, avanzata la proposta a Venezia di nominargli quale successore il proprio nipote, Francesco Cibo, ricevendone dalla Serenissima un netto rifiuto.

Il risentimento del Pontefice è provato anche dalla circostanza che la nomina del Barbaro fu repentina. Innocenzo VIII, infatti, non volle sentire in antecedenza il parere del Senato Veneto sulla sua decisione; intese, invece, porre la Serenissima davanti al fatto compiuto se il Barbaro, come ebbe a scrivere egli stesso — secondo il Malipiero —, fu costretto dal Pontefice ad accettare il patriarcato « in virtù de sancta obedientia, e sotto pena d'escomunication ». Per la fretta Innocenzo VIII, « non habbiando rocheto pronto da vestirlo, ha fatto che uno de i Cardenali che era là, se ha spogià, e lui medemo l'ha vestito de tutto l'habito ». Chi ci rimise, però, fu il Barbaro che, stretto fra il puntiglio del Pontefice e l'inflessibilità del Senato veneto, essendosi rifiutato di ritornare a Venezia, come questa gli ingiungeva,

per riferire della sua legazione, e nonostante avesse rinunciato al patriarcato, si vide bandito dalla sua città, dove non doveva mai più tornare, perché venne a morte, in Roma, nel 1493.

* * *

Attraverso la corrispondenza di Taddeo da Vimercate possiamo seguire le vicende di questo « *caso* » nelle sue fasi più salienti, anche perché Ludovico il Moro si mostrava desideroso « *de intendere quello che porta cum si la eletione de messer Hermolao al Patriarchato aquilegenze contro la volontà de questo dominio* ». L'interessamento del Moro appare anche da una lettera che, nell'aprile 1491, gli inviava da Roma il fratello, il cardinale Ascanio Sforza, al quale egli aveva richiesto notizie in merito.

Il Vimercate, appena la notizia dell'elezione giunse a Venezia, si affrettava a darne avviso al suo signore. Il 9 marzo del 1491, infatti, Taddeo scriveva che

vacando el patriarchato de Aquilegia per la morte del Reverendissimo monsignore il cardinale de santo Marco novamente passato de la presente vita: como credo che la Celsitudine Vostra debbi havere hauto aviso per li soi oratori residente a Roma; hieri epso patriarchato fu assignato per la mazore parte del consilio de pregadi ad un monsignore Hyeronimo de casa Donati veschove de Limoso cita de Cipro: et zentilhomo de questa terra: Essendo como se diceva solum lassato questo patriarchato da la Santità del nostro Signore in dispositione de questa Ill.ma Signoria de tutti li benefitji possideva il predetto Reverendissimo monsignore. Doppo s'è affirmato che questo patriarchato è conferito per la Santità del nostro Signore con promissione del cardinalato al magnifico messer Hermolao Barbaro oratore de questa Ill.ma Signoria apresso alla predetta Santità del pontefice,

e si augurava « che quostoro de ciò resterano contenti ».

Quindici giorni dopo, però, in seguito all'atteggiamento assunto dal Senato Veneto, in merito alla questione, informava il Duca, certo com'era di fargli cosa gradita, d'essere venuto a sapere « de persona de bona auctorità et fide digna », che il Consiglio dei Pregadi aveva proposto « che se 'l Magnifico messere Zacharia Barbaro non faceva che 'l fiolo renuntiasse al Patriarchato, lui fusse privato de l'offitio de la Procuraria: et de tutti soi beni et epso con li fioli fusse confinato in perpetuo »; proposta, però, che era stata respinta nella votazione indetta in proposito; ma, ciononostante, come osservava il Vimercate, « la cosa se governa molto streta », anzi, « se dubita che questa cosa non sii la desfactione de messere Zacharia et questo tutto per quanto posso comprendere procede da una grande emulatione et invidia a le virtù de messere Hermolao et in questo governo per simile cose se dano de molte ramazzate ».

Che le cose si mettessero molto male e per Zaccaria, che doveva a Venezia sopportare di persona le ire della Serenissima, e per Ermolao, che a Roma veniva privato dal Senato Veneto dell'incarico ricevuto e trattato come un ribelle, fanno fede altre lettere dell'oratore milanese il quale, però, purtroppo, data la segretezza con la quale veniva condotta la questione, non poteva far altro che raccogliere voci, da persone degne di fede, come egli si preoccupa sempre di precisare al suo signore. Ma brancolava, ciononostante, nel buio e si limitava a riportare, il più delle volte, pettegolezzi e commenti di corridoio, comuni in ogni luogo e in ogni tempo ove si trattano affari di una certa importanza, ma che sono pur sempre una spia dei sentimenti che si agitano nell'animo dei reggitori della cosa pubblica.

E così, anche per mezzo delle lettere inviate a Milano dal Vimercate, veniamo a conoscere con quale impegno e severità circondasse il caso il Senato Veneto; il vecchio Zaccaria era costretto, per esempio, ad inviare al figlio in Roma le lettere non già per mezzo di un corriere veneto, ma attraverso la compiacenza dell'ambasciatore milanese che le spediva alla Cancelleria Sforzesca perché da Milano potessero essere, poi, inoltrate al destinatario tramite l'ambasciatore milanese residente in Roma. Infatti, il 20 maggio 1491, Taddeo comunicava a Bartolomeo Calco, suo suocero e primo segretario della Cancelleria Sforzesca, che « per uno de quilli del magnifico messere Zaccaria Barbaro ho fatto intendere a Sua Magnificentia el bono recapito à facto dare et continuamente fa dare la Vostra Magnificentia alle sue lettere ad Monsignore suo ad Roma » e di questo inoltro di lettere si parla altre volte nelle missive inviate a Milano dal Vimercate; per esempio in quella, spedita due giorni dopo la precedente, sempre allo stesso Calco, dove egli rassicura il suocero che

circha relliqua de quanto se contene ne le vostre de VII pur de questo ho intexo et exequirò omne cossa, cussì in avisare la vostra Magnificentia se haveto resposta ad quelle del signore Ludovico, come in fare intendere al magnifico messere Zacharia Barbaro il bono recapito ha facto dare la vostra Manificentia alle sue se dirizeno a Roma.

Più gravi misure venivano, però, prese nei confronti di Zaccaria che, trovandosi in Venezia, rappresentava un più facile bersaglio al risentimento della Serenissima. Da una lettera del 14 settembre 1491, infatti, veniamo a conoscenza che, essendosi fatta una riunione del Consiglio dei Pregadi, furono in essa accolti « *tutti quelli hano dependentia de la Chiesa excepto el Magnifico messer Zaccaria Barbaro* ». Ma quanto nelle camarille del Governo si lavorasse ai danni del povero Ermolao Barbaro, appare chiaro dalla lettera che il Vimercate inviava da Venezia, il 20 agosto 1492, al duca di Milano.

Per altra via ho saputo: che avendo questa Signoria inteso che la Santità del Pontefice ha tolto in casa messer Ermolao Barbaro, subito mandò per messer Zacaria suo patre: et quasi dolendosi seco de questo acto, dubitandosi forse: che per questa via non volia renovare l'instantia del Patriarcato aquilegense: gli comandò sotto la pena de la disgrazia soa: ch'el servasse modo et via: che messer Ermolao suo filiolo non facci parola de questo patriarcato: alcuni dicendo che epsa Signoria ha hauto molto molesto: che epso messere Ermolao sij entrato in casa del pontefice: alcuni altri affirmando: che da certo tempo in qua epso messer Ermolao investiga de intendere li in corte de Roma qualchi segreti et poi ne tene avisata questa Signoria per volerla pur gratificare: temptando se per tale via possesse ottenire el possesso del Benefitio suo: Diversi juditij se fano

e in tale frangente il povero oratore non può altro che pregare il duca di « *prenderne quella parte gli pare* ».

L'atteggiamento di papa Alessandro VI, eletto il 10 agosto 1492, verso il Barbaro, non era gran che diverso, come appare dalla summenzionata lettera, da quello del suo predecessore; la temperie politica era, però, alquanto mutata, sicché le pressioni del Senato Veneto presso il nuovo Pontefice, se anche non sortirono l'effetto desiderato (che fosse, cioè, eletto patriarca il candidato designato da Venezia), tuttavia riuscirono a far sì che Ermolao venisse allontanato dalla corte romana, come il Vimercate si affretta a comunicare al duca di Milano il 30 agosto di quello stesso anno: « in questa terra si dice publicamente: che la Santità del Pontefice se ha levato di casa messere Hermolao Barbaro ad gratificatione de questa Segnoria per mezo del Reverendissimo Monsignore Barba di Vostra Excelentia ».

Il colpo fu certamente durissimo per i Barbaro, soprattutto, poi, per il padre di Ermolao per il quale il nuovo atteggiamento del Pontefice significava, oltre al resto, una spesa non indifferente, dovendo Zaccaria sobbarcarsi intieramente al mantenimento del figlio a Roma, al quale, come il solerte ambasciatore si affretta a scrivere a Milano, l'8 settembre 1492, appena « intese el discesso suo de casa del Pontefice ordinò de mandarli 500 ducati ».

Ma un colpo maggiore doveva ancora ricevere il vecchio Zaccaria.

Appena ricevuto, infatti, l'avviso che Ermolao era stato accolto da papa Alessandro VI tra i suoi familiari, egli era andato in giro per Venezia a mostrare la lettera del figlio che conteneva, per lui, una così bella notizia, e non contento di ciò, recatosi a Palazzo, pieno di letizia, l'aveva fatta vedere anche al Doge, ricevendone da costui grave rimprovero. Ora, il mutato atteggiamento del Pontefice verso Ermolao, faceva cadere le speranze del vecchio e gettava il ridicolo su quella sua rivincita (se così si può chiamare quel suo impulso a divulgare la lettera del figlio) che egli aveva desiderato prendersi sulla

Serenissima. L'atteggiamento del Papa, però, mutò nuovamente e, appena due giorni dopo il suo licenziamento, Ermolao veniva richiamato in Curia.

Ma, se questa notizia dovette certo far molto piacere a Zaccaria, il colpo ricevuto era ormai troppo grave, attesa anche l'età del vecchio, perché egli potesse rimettersi. E a darcene notizia è ancora Taddeo da Vimercate che, scrivendo al Duca, il 28 novembre, gli comunicava che « el magnifico messere Zaccaria Barbaro za molti giorni infirma: è talmente agravato de desciesa de catarro: che se dubita non passarà la notte sequente: che 'l non passa de la presente vita ».

Le previsioni, purtroppo, si avverarono e il giorno seguente a quello in cui l'ambasciatore milanese aveva informato il suo signore dell'aggravarsi di Zaccaria, questi moriva. Scriveva il Vimercate, il 2 dicembre 1492:

Zobia alli 29 del passato circa alle 20 hore: El magnifico messere Zaccaria Barbaro passoe de la presente vita: Et hieri foreno celebrate le exequie sue molto honorevolemente; gli intervene el Principe con la Signoria: et Ambassatori: et gran numero de zentilhomeni: el che non è facto a Procuratore alcuno sij morto dopo sono qua io: che li sij intervenuta la Signoria.

E sulle cause della morte il Vimercate riportava i pettegolezzi che correvano per Venezia perché taluni affermavano: « che la causa d'esserli alquanto più presto accelerata la morte è stato li affani ha preso de li tractamenti facti al figliolo messere Hermolao per questa Signoria », mentre altri, più maligni dei primi, affermavano che causa prima della morte di Zaccaria era stata « l'avaritia sua: perchè omne cosa sopportava con la patientia et prudentia: se non la spexa faceva in mantenire epso messer Hermolao a Roma ».

Il Vimercate trasmetteva ogni nuova per comunicare al suo signore quanto si andava dicendo nell'ambiente di palazzo, e a meglio illuminare queste sue informazioni, avvisava il Duca anche della consistenza del patrimonio che Zaccaria lasciava in eredità ai figli: « imo l'ho udito affirmare de bocha de questo Illustrissimo Principe: che ha lassato in bonis vicino a 100.000 ducati ». Ludovico il Moro, ricevuta che ebbe notizia, si affrettò ad inviare ad Ermolao, per mezzo degli ambasciatori milanesi in Roma, le sue condoglianze e mostrò, il 30 dello stesso mese, al Vimercate il vivo « desiderio suo de intendere la causa quale haveva mosto questa Illustrissima Signoria ad honorare tanto le exsequie del magnifico messere Zacharia Barbaro »; desiderio, però, già previsto dall'ambasciatore milanese che si era affrettato a soddisfarlo fin dal 23 dicembre del 1492. In quel giorno, infatti, Taddeo da Vimercate inviava al duca di Milano una circostan-

ziata lettera sull'argomento; descrivendo le esequie e ritornando nuovamente a riferirgli le voci che in Venezia correvano sui motivi per cui la Signoria aveva creduto circondare con tanto fasto i funerali di Zaccaria e i pettegolezzi che correvano sulle cause della morte del medesimo.

Discendendo hogi matina le scale de questo Palazo casu vide uno de li filioli de messere Zacharia Barbaro et restreto con lui in nome de la Excelentia Vostra et de lo illustrissimo signore suo Barba, mi condolse seco de la morte de suo padre con haverli facto intendere la displicentia grande la Excellentia Vostra insiema col signore suo Barba haveva receuto da questo caso, amando epso messere Zacharia per le virtute sue: et intendendo continuare l'amore ne li soi figlioli: como la Excellentia Vostra mi commette per la sua de 10 del presente. Ringratiò la Excellentia Vostra et così lo illustrissimo signore suo Barba: dicendo ch'el credeva facilmente che le signorie vostre haveseno receuto displicentia de questo caso: perchè manchaveno d'uno suo servitore et affectionato subiungendomi che farrà intendere quanto mi haveva dicto all'altro suo fratello: sono dui fratelli ultra messere Hermolao. Appresso perchè la Excelentia Vostra per essa sua pur del 10 circa ricerca la causa perchè lì intervenne il principe con la signoria et ambassatori alle exequie del predetto messere Zacharia contra el solito faroli intendere el tutto. El principe con la signoria è obligato per quanto intendo interessere alle exequie de ciaschuno zentilhomo essendo invitato et volendo li heredi del morto fare tanta pompa et spexa perchè convene poi fare le cose correspondente de cera e de pretti. Li Figlioli de messere Zacharia per fare tutto quello honore al padre posseveno, essendo stato homo de quella auctorità sa la Excelentia Vostra, feceno invitare la signoria la quale gli fece rispondere che essendo bono tempo gli verria: a questo se ritrovò presente el mio Cancelliere: et domandando questa consuetudine uno de li Cancellieri de la signoria li disse che licet li fosse facta quella resposta non di meno essendo niente de malo tempo non li andarja perche et che la sij invitata non parendoli de andare trova sempre qualche excusatione: et pocho la enviteno. Fo bono et chiaro tempo li andò come dete aviso alla Excelentia Vostra et quando el Principe uscisse de Palazo publicamente sempre fa invitare li Ambassatori. Alcuni hano ben voluto dire che li fo facto tanto honore per dissimulare el male tractamento in questo ultimo acto ce fo facto et a lui et al figliolo messere Hermolao per quello Patriarchato Aquilegiense: rasonandosi per tutta questa terra che quella cosa sij stata potissima parte de la morte sua. Avisando la Excelentia Vostra che de pochi giorni inante se amalasse secundo ho inteso da alcuni di in qua gli fo renovato l'affano in questo modo. Havendo lui più volte dicto a questa Signoria che messere Hermolao haveva renuntiato al Patriarchato. Dopo epso messere Hermolao fo tolto in casa del Pontefice: messere Zacharia portò le lettere de questo aviso in Pregadi et pubblicamente le lexe: ne le quale epso messere Hermolao se subscriveva pur Patriarca Aquilegiense: questo fo notato contra quello haveva più volte dicto et in Pregadi publicato presente messere Zacharia: el quale obmutuit: per modo ch'el ritornò a casa con grande affano: et tra questo e la expulsione de messere Hermolao de casa del Pontefice, se amaloe et è morto. Alcuni de questi zentilhomini quando se

celebraveno le exequie sue me disseno ch'el mazore affano havesse era quando el se ricordava de la spexa faceva in mantenire a Roma epso messere Hermolao; et ita l'avaritia sua li accellerò alquanto la morte: como sin alhora dete aviso alla Celsitudine Vostra. Alla quale di continuo mi ricomando. Venetijs die 23 decembre 1492.

Secondo le voci che Taddeo da Vimercate aveva raccolte in Venezia e delle quali dava notizia, con questa lettera, a Milano, sembrerebbe che la Signoria, presenziando ufficialmente ai funerali di Zaccaria Barbaro, avesse voluto mostrare chiaramente che tutto il suo atteggiamento nei riguardi della questione del Patriarcato di Aquileia non era motivato da malanimo alcuno contro Ermolao e, per cagione sua, contro la famiglia dei Barbaro, ma era stato unicamente consigliato a salvaguardia di un privilegio cui essa non voleva, anche contro la volontà del Pontefice, abdicare. Se Ermolao Barbaro, quindi, era dal Senato Veneto tenuto in bando, ciò dipendeva solamente dall'essersi egli rifiutato di rientrare in Venezia per rendere conto, come sarebbe stato suo dovere, e come per ben due volte la Serenissima gli aveva imposto, della sua legazione presso il Pontefice.

Questa lettera dimostra anche che Venezia aveva fin dall'inizio compreso quale parte avesse, in tutto questo « *affare* », il povero Ermolao al quale toccava scontare, per ragioni di Stato e di prestigio, una condanna per una colpa che non aveva, in realtà, commesso, anche se di questa colpa egli s'era macchiato e continuava a macchiarsi più per istigazione del Pontefice che per propria ambizione e per un personale tornaconto.

LUIGI BANFI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Il Presidente Gronchi in America - Offerte sovietiche e rifiuti occidentali - La Russia nel Medio Oriente - Il congresso del partito comunista dell'URSS.

Il 26 febbraio il Presidente Gronchi, accompagnato dal ministro Martino, è partito per gli Stati Uniti, da dove andrà, prima di ritornare in Italia, nel Canadà. Tra gli incontri ufficiali che egli avrà a Washington sarà naturalmente culminante quello (al quale il programma protocollare ha destinato un'ora di tempo) col Presidente Eisenhower. La politica estera dell'Italia correndo tutta quanta e scrupolosamente sul binario del Patto Atlantico, l'esito politico del viaggio appare già scontato, tuttavia una nota di particolare interesse si è inserita nelle valutazioni di esso, in Italia e negli Stati Uniti, in conseguenza dei commenti suscitati dall'intervista con Gronchi che un autorevole giornalista americano pubblicò il 3 febbraio. L'intervista è stata subito smentita dal Quirinale, e infatti era evidente che l'intervistatore aveva troppo calcato la mano nel riprodurre alcuni noti punti di vista dell'intervistato, il quale veniva raffigurato come fautore della « apertura a sinistra » e quindi come malsicuro amico della politica atlantica. Taluno, a Roma, se ne è allarmato, temendo che questa deformata raffigurazione politica del Presidente della Repubblica italiana potesse influire sulla cordialità delle accoglienze che egli era in diritto di attendersi dal Governo americano, ma si trattava di timori infondati. Gronchi, ad ogni modo, avrà una buona occasione per precisare le sue idee — se ciò crederà necessario — con i responsabili della politica americana. Per gli italiani che a suo tempo hanno letto senza prevenzioni il messaggio presidenziale al Parlamento e al popolo, si tratta di idee già abbastanza precise, l'applicazione delle quali non potrebbe che avvalorare la posizione internazionale del nostro Paese.

Ha certamente giovato a tal fine la visita che il Presidente del Consiglio, onorevole Segni, e l'onorevole Martino, hanno fatto al Cancelliere Adenauer dietro invito del Governo federale tedesco (6-9 febbraio). Dalle conversazioni di Bonn non si attendevano risultati spettacolari, ma solo la constatazione, come dice il comunicato ufficiale, del pieno accordo fra il Governo italiano e il tedesco nella valutazione della situazione politica generale. A ciò bisogna aggiungere la prima adesione dell'Italia al punto di vista del Governo federale, « unico liberamente eletto e legittimo rappresentante di tutto il popolo tedesco », secondo il quale la riunificazione della Germania sulla base di libere elezioni « costituisce una indispensabile premessa

per una distensione duratura e per una vera pace in Europa e nel mondo ». Le questioni economiche hanno avuto la loro parte nelle discussioni di Bonn, e lo stesso Adenauer ha annunciato che un primo gruppo di tredicimila italiani andrà presto a lavorare la terra tedesca, e che la Germania è particolarmente interessata — come dovrebbe esserlo, egli ha detto, l'intera Europa — al miglioramento della situazione economica dell'Italia meridionale e della Sicilia. Il Governo di Bonn aprirebbe crediti agli industriali tedeschi, che volessero impiantare fabbriche nelle nostre aree depresse.

* * *

Era parso che l'incontro fra Eden e Eisenhower, alla fine di gennaio, potesse avere conseguenze decisive per il rafforzamento della difesa occidentale contro la rinnovata offensiva di pace sovietica, rafforzamento preannunciato dalla energica intonazione del comunicato anglo-americano del 1° febbraio. In realtà, una iniziativa tendenzialmente antisovietica si era disegnata solo nei riguardi del Medio Oriente, la cui situazione è quella che aveva suscitato nel Governo britannico il maggiore allarme; per tutto il resto, l'atteggiamento di Washington e di Londra ha continuato ad essere puramente negativo. Ciò si giustifica in linea di principio, perché è chiaro che gli Occidentali non possono recedere da nessun punto delle loro posizioni difensive, ma dal punto di vista di una diplomazia realizzatrice, che approfitti di tutte le occasioni e sfrutti, se occorre, le stesse idee dell'avversario (in questa diplomazia i Russi continuano a dimostrarsi abilissimi), gli Occidentali finiscono, con tutte le loro buone intenzioni, per trovarsi in posizioni di inferiorità. I Sovietici moltiplicano le proposte, le offerte, le testimonianze distensive, e da Washington e da Londra (non occorre aggiungere: da Bonn e da Roma) si risponde metodicamente di no, il che disorienta la stessa opinione pubblica dei Paesi occidentali. Tanto più che si vede come uno di questi Paesi, precisamente la Francia, pure restando fedele alla alleanza atlantica, cerchi soluzioni autonome di determinati problemi.

Il nuovo Governo francese è sorto dal connubio tra i socialisti di Guy Mollet e i radicali di Mendès France, ma, essendo anticomunista, ha goduto fin qui dell'appoggio dei democristiani. Esso non ha risposto ostilmente alla offerta di Bulganin per la stipulazione di patti bilaterali, offerta anzitutto indirizzata, come si sa, a Washington, alla vigilia dell'incontro Eisenhower-Eden; il Quai d'Orsay si è limitato a dichiarare che un nuovo trattato franco-russo sarebbe inutile, dovendosi considerare sempre in vigore — nonostante la denuncia fattane dalla Russia dopo la creazione della U.E.O. — quello stipulato nel 1944. Nella sua prima conferenza alla stampa il ministro degli Esteri francese, il socialista Pineau, ha confermato che la Francia ritiene che la questione del disarmo vada risolta prima di quella della unificazione della Germania, il che è proprio il contrario di quel che sostengono Americani, Inglesi e Tedeschi, mentre si avvicina sensibilmente alla tesi dei Sovietici.

Un campo nel quale gli Occidentali non riusciranno mai a superare, anche se ci si provassero, i successi della Russia — per quanto siano grandiosi i piani americani di aiuti economici ai Paesi sottosviluppati — è quello della propaganda nazionalistica. Se c'è un Paese contrario alle conquiste coloniali e territoriali in genere, quello è sempre stato l'U.S.A., ben diversamente dalla

Russia czarista e sovietica, ma oggi la propaganda di Mosca è riuscita a far credere, alle masse asiatiche e africane, che gli Stati Uniti sono una potenza colonialista e sostenitrice del colonialismo europeo, mentre l'U.R.S.S. alza la bandiera della liberazione dei popoli di colore. Tutti i membri del Consiglio di Sicurezza hanno approvato l'ammissione nell'O.N.U. del Sudan, divenuto da poco indipendente, ma è probabile che i Sudanesi diano di ciò il merito, più che al Governo inglese, a quello sovietico, il cui rappresentante nel Consiglio di Sicurezza ha ripetuto, per l'occasione, una carica a fondo contro i Paesi colonialisti.

* * *

Contro la pretesa dei Sovietici di atteggiarsi a campioni delle indipendenze nazionali, Eisenhower e Eden hanno un bell'atteggiarsi a rivendicatori della libertà dei popoli d'oltre cortina, satelliti della Russia. Ma non c'è nessuna prova sicura che quei popoli vogliano essere liberati, e quell'atteggiamento, soprattutto americano, ha in pratica solo lo scarso valore di una ritorsione polemica. Intanto nella conferenza di Praga del 28 gennaio è stata decisa la « integrazione » delle forze militari della Germania Orientale nella alleanza militare di Varsavia, la cosidetta N.A.T.O. rossa.

Ad ogni modo è sfruttando largamente l'idea delle indipendenze nazionali contro gli imperialisti, che la Russia sviluppa con metodo la sua azione contro i piani militari angloamericani nel Medio Oriente. Questi piani, come già dicemmo, sono stati il risultato più concreto dei colloqui fra Eden e Eisenhower. Nel comunicato finale dei colloqui la questione è considerata dal punto di vista della pericolosa tensione tra Israele ed Egitto, dietro il quale Paese si schierano tutti gli Stati arabi che l'Inghilterra non è riuscita a coinvolgere nel Patto di Bagdad; e per impedire che fra i due nemici scoppi la guerra, il Governo inglese e quello americano non hanno potuto far altro che confermare la validità della dichiarazione del maggio 1950, con la quale Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia garantirono l'esecuzione — sotto il controllo dell'O.N.U. — dell'armistizio fra Israele ed Egitto. Ma non si tratta solo di difendere il giovane Stato israeliano contro l'irreducibile ostilità dei Paesi arabi; si tratta anche, specialmente per l'Inghilterra, di salvare i resti di quella che fino a pochi anni fa è stata la posizione di predominio politico-economico dei Paesi occidentali nel mondo arabo. Né Inglesi né Americani né nessuno, in genere, dei Paesi occidentali possono fare a meno delle immense risorse petrolifere del Prossimo e del Medio Oriente, dall'Iran all'Arabia saudita, dall'Irak alle coste del Golfo Persico. La difesa della pace nel Medio Oriente significa anche protezione dei monopoli petroliferi, e il Patto di Bagdad, che vincola in una alleanza militare la Turchia, l'Iran, l'Irak, il Pakistan e la Gran Bretagna, ha lo scopo di tagliar la strada all'U.R.S.S., che all'Egitto e ai Paesi arabi si presenta come tutelatrice della loro libertà contro l'imperialismo del petrolio.

Il Governo di Mosca ha protestato contro la Turchia e contro l'Iran per la loro adesione al Patto di Bagdad, ha offerto amicizia al Pakistan e, dopo le decisioni circa il Medio Oriente prese da Eisenhower e da Eden, ha presentato a Washington e a Londra (13 febbraio) una minacciosa nota, dalla quale risulta che il Medio Oriente è ormai diventato una zona di immediato interesse sovietico. Questo intervento massiccio del Governo di Mosca è natu-

ralmente fatto in nome della pace, ma è destinato ad accrescere l'eccitazione nazionalistica degli Arabi, la tensione tra Arabi e Israele, e a rendere ancor più complicata la situazione generale. « Gli avvenimenti », si legge nella nota sovietica, « hanno confermato che gli atti delle Potenze occidentali nei confronti dei Paesi del Vicino e del Medio Oriente nulla hanno in comune con gli interessi nazionali dei Paesi medesimi ». La stessa dichiarazione del 1950 avrebbe rappresentato un tentativo di spartizione del Vicino e del Medio Oriente in sfere d'influenza tra Inghilterra, Stati Uniti e Francia, e quindi un attentato alla indipendenza e alla sovranità dei Paesi arabi. Sono affermazioni che questi Paesi ascoltano con molto piacere, sicuri, come credono, di aver tutto da guadagnare e nulla da perdere dalla protezione del'U.R.S.S. Il punto più allarmante della nota è quello nel quale, come conclusione, il Governo sovietico avverte che esso considererà come una « brutale violazione » della Carta delle Nazioni Unite e della sovranità di una serie di Paesi, una eventuale entrata di truppe straniere nei territori del Vicino e del Medio Oriente. Probabilmente gli Stati Uniti e la Gran Bretagna — e tanto meno la Francia — non manderanno mai i loro soldati a difendere le frontiere d'Israele, ma non vi è dubbio che il loro atteggiamento dipenderà non dalle intimidazioni sovietiche, ma da una prudente considerazione dei veri interessi della pace. Comunque sia, in apposite riunioni tenute a Washington da rappresentanti dei Governi americano, inglese e francese, è stato stabilito che eventuali provvedimenti di carattere militare od economico dovranno essere concordati in seno all'O.N.U. Poiché è facilmente prevedibile che nel Consiglio di Sicurezza le misure contro gli Stati arabi sarebbero bloccate dal veto della Russia, che cosa farebbero gli Alleati occidentali? Anche qui la posizione del nuovo Governo francese si differenzia notevolmente da quella anglo-americana. Nelle sue già ricordate dichiarazioni il ministro Pineau ha detto che la Francia sarebbe disposta ad offrire la sua mediazione tra Arabi ed Israeliani, e che se una conferenza tra i Paesi interessati potesse essere riunita (cosa, osserviamo, piuttosto improbabile), sarebbe giusto che la Russia vi partecipasse.

Molte cose sono cambiate dal momento in cui gli strateghi della N.A.T.O. cominciarono a costruire nel Mediterraneo la cerniera tra il bastione della difesa europea e quello della difesa asiatica. Basta pensare alla nuova posizione della Iugoslavia, a quella dell'Egitto, ai rapporti tra questi due Paesi, che vanno d'accordo in molte cose come ha dimostrato la recente visita di Tito a Nasser; gli Inglesi riusciranno probabilmente a conservare Cipro, alla cui popolazione hanno offerto di autogovernarsi, ma quell'elemento indispensabile della suddetta cerniera che è la Grecia appare sempre meno sicuro, anche a prescindere dalla questione di Cipro che ha, tra l'altro, messo in crisi i rapporti tra Grecia e Turchia. Le elezioni politiche greche del 19 febbraio hanno dato la prevalenza a una specie di « fronte popolare », nel quale i comunisti hanno apparentemente una posizione secondaria, ma che raccoglie vari movimenti di opposizione alla politica occidentalistica finora seguita dai Governi ellenici.

* * *

Dal 14 al 24 febbraio si è svolto, a Mosca, il ventesimo congresso del partito comunista russo. Si è fatto un gran parlare del discorso di Kruscev, che

ha dato il tono al congresso, e le cui conclusioni sono passate tali e quali nella mozione finale, votata alla unanimità; ed effettivamente si è trattato di una manifestazione politica di grande importanza (che anche da commentatori non comunisti è stata definita storica), perché il principio della « direzione collettiva » della cosa pubblica e l'opposizione al « culto della personalità » sono stati con essa riaffermati nella forma più drastica, fino al punto da buttar giù la figura del dittatore Stalin dall'altissimo piedistallo sul quale anni e anni di pazzesca propaganda l'avevano innalzata. Stalin non è più il maggiore genio della umanità, come non si peritavano di sostenere i comunisti di tutti i Paesi, anzi ha commesso anche lui molti errori, e così la figura di Lenin, il vero « padre della rivoluzione », esce dall'ombra nella quale lo « stalinismo » l'aveva relegata. Ma il risultato del congresso comunista che più interessa il mondo occidentale non è questo, né è quello della conferma della possibilità di pacifica coesistenza fra Stati socialisti e Stati borghesi (quante volte ciò era stato detto proprio da Stalin!), né, infine, è l'affermazione che il principio della pacifica coesistenza non si può applicarlo nei rapporti tra le opposte ideologie (nulla di diverso sostengono gli anticomunisti); quel che più interessa è la direttiva, che il congresso ha dato ufficialmente ai comunisti degli altri Paesi, di procurarsi tutte le alleanze possibili con i partiti borghesi allo scopo di conquistare il potere, servendosi naturalmente di questo per costruire lo Stato socialista. Non si parli più di guerra civile o di conquiste rivoluzionarie o di colpi di Stato; basta conquistare la maggioranza parlamentare.

Evidentemente i comunisti sperano che la tattica della distensione, che ha dato così pochi frutti nel campo internazionale, ne dia di più abbondanti nella politica interna.

DEDUCTOR

LIBRI SULLA GUERRA

AMM. ANGELO IACHINO, *Operazione mezzo giugno*. A. Mondadori ed., Milano — ANTONIO TASSO, *La questione degli Stretti*. L. Trevisini ed., Milano.

A proposito della guerra in Crimea, della quale si sono rievocati i fasti in occasione del suo centenario, va ricordato quanto lo storico Pietro Silva scriveva per rilevare il valore assunto dal potere marittimo, dimostratosi fattore determinante di successo: fu una rivelazione clamorosa l'importanza dei problemi marittimi derivanti dall'applicazione del vapore alla navigazione; i rifornimenti delle Potenze Occidentali furono pienamente assicurati e l'impiego di pontoni armati, nel bombardamento di Kinburn, anticipò l'avvento delle navi, non più di legno, ma di ferro e irte di cannoni. L'Inghilterra, chiaramente prevedendo gli sviluppi e l'evolversi della situazione nei rapporti relativi di potenza in Mediterraneo, aveva voluto quella guerra, per dare un colpo di arresto ai tentativi di espansione russa verso il « mare caldo » e spezzare la minaccia che si profilava sulle sue comunicazioni con l'Oriente, in particolare col suo ricco possedimento dell'India.

Le linee della storia ricalcano quelle della geografia e il Mediterraneo rappresenta per la Gran Bretagna non una scorciatoia, ma una via maestra (e questo spiega l'attuale ostinata difesa del possesso di Cipro).

Ben si comprende, quindi, l'allarme provocato nelle menti inglesi dallo affermarsi della potenza marittima dell'Italia, che appariva consolidata dalla creazione di un impero in Africa Orientale, affacciato sul Mar Rosso e sull'Oceano Indiano, e possiamo collocare la determinazione britannica di accanita opposizione alla politica mussoliniana già al momento in cui venne decisa l'impostazione sugli scali di due corazzate da 35.000 tonnellate. La loro costruzione fu una meravigliosa realizzazione dell'ingegneria italiana e portò ad un radicale mutamento della situazione navale in Mediterraneo. L'urto fra le due marine fu quasi inevitabile e mentre da parte dei marinai italiani fu affrontato con cosciente riconoscimento del valore dell'avversario, ma senza complessi di inferiorità, senza timore reverenziale, da parte britannica fu palese l'irritazione di chi, abituato a dominare in modo incontrastato, vede sorgere una minaccia da un impertinente antagonista, al quale ritiene, con disdegnosa alterigia, di dover dare una severa lezione: non solo eliminarlo, per allontanare il pericolo, ma anche punirlo per la sua impudenza.

* * *

L'ammiraglio Iachino, che ha tenuto per quasi tutta la durata del secondo conflitto mondiale il comando della flotta in mare, appare ampiamente qualificato a parlare della guerra navale in Mediterraneo e per la conoscenza diretta degli avvenimenti e per l'indiscussa competenza (della quale, però, nel dopoguerra si è inspiegabilmente ritenuto di poter fare a meno, nell'opera di ricostruzione della Marina).

In due precedenti volumi ha narrato, con lo stile sobrio dell'uomo di mare e la vivace efficacia dello scrittore nato, talune vicende della nostra guerra sul mare e, con questo libro, completa la tessitura sul canovaccio, rievocando quattro episodi — diamo a questo termine il suo più ampio significato — durante i quali furono impegnate imponenti formazioni della nostra Marina: la battaglia di Capo Teulada, il bombardamento inglese di Genova, l'operazione « *Halbard* » e l'« operazione mezzo giugno », la più importante e che dà il titolo al volume.

L'azione della nostra flotta fu contrassegnata, costantemente, da due fattori negativi: la penuria di combustibile e la deficiente cooperazione aeronavale. I depositi di carburante soffrirono stabilmente di carestia, la quale pesò gravemente su tutti i settori della Nazione e, in modo particolarmente dannoso, sull'azione della Marina, che ne risultò inceppata nei suoi movimenti, limitati dal timore che, esaurite le scarse possibilità, la flotta venisse condannata ad una permanente immobilità. Molte occasioni andarono perdute perché fare uscire le navi, quando non c'era la sicurezza matematica di incontrare l'avversario, era un lusso che non potevamo permetterci. E bisognava uscire in condizioni di manifesta superiorità — e quindi con molte navi — perché gravi perdite avrebbero pregiudicato, e forse irrimediabilmente, la successiva condotta della guerra marittima e le possibilità di assicurare ulteriormente le comunicazioni con la Libia e con l'Egeo.

A Capo Teulada, una nostra formazione, uscita proprio per intercettare

un convoglio nemico fortemente scortato, venne improvvisamente a contatto balistico con l'avversario e alcuni colpi da 381 della « *Vittorio Veneto* » indussero cinque incrociatori avversari (uno dei quali venne colpito un paio di volte) ad una simultanea accostata a dritta e ad un rapido allontanamento verso sud-est; ma lo scontro fu troncato, dopo circa 50 minuti di fuoco, anche perché la flotta in mare non riuscì ad avere esatte informazioni sulla consistenza della formazione nemica.

La insufficiente cooperazione aeronavale è male comune a molte, per non dire a tutte le nazioni. Da noi è tuttora motivo di polemica, non sempre serena, fra Marina ed Aeronautica; ma anche gli inglesi lamentarono deficienze e, per rimanere alla battaglia di Capo Teulada, l'amm. Sommerville segnala che molti giovani osservatori avevano poca o nessuna esperienza nella segnalazione di formazioni nemiche e la loro azione fortemente risentì delle difficoltà derivanti dalle variabili condizioni di visibilità e della similarità delle sagome delle navi da guerra italiane. Marine, come l'americana e la giapponese, che pur avevano sviluppato al massimo la loro aviazione navale, riscontrarono spessissimo l'inconveniente di imprecise informazioni da parte della ricognizione aerea.

L'amm. Iachino si rammarica della mancanza di una nave portaerei (argomento assai discusso anteguerra), che accompagnasse la flotta in mare in modo da poter contare su aerei da ricognizione, da caccia, su idrosiluranti e non soltanto sui ricognitori imbarcati sulla catapulta delle navi da guerra e che, una volta involatisi, non solo erano alla mercé della caccia avversaria, ma vedevano limitata la propria autonomia, dalla necessità di andarsi a cercare un atterraggio in terraferma. Inoltre, frequentemente, mancò alle navi la protezione aerea, essendo difficile fare arrivare sul loro cielo, con precisione e tempestività, aerei da caccia terrestri, provenienti da lontano.

Nella operazione « *Halbard* », gli inglesi effettuarono una « *ruse de guerre* » e tentarono di far cadere parte della nostra flotta in un tranello. Anche essi male informati, ritennero che a Napoli vi fossero solo due corazzate tipo « *Cavour* » (relativamente piccole, poco veloci, invecchiate e con cannoni da 320 m/m) e, per soverchiarle, fecero muovere due corazzate tipo « *Nelson* » (con cannoni da 405 m/m) ed una tipo « *Prince of Wales* » (cannoni da 356 m/m), mimetizzando il movimento accortamente, in modo che, come in effetti avvenne, sfuggisse tanto ai nostri informatori a Gibilterra, quanto all'osservazione aerea, la esatta composizione della loro formazione. Da parte nostra, si trattava invece di due tipi « *Littorio* », che però, se si fossero lasciati attrarre, si sarebbero trovati in gravi condizioni di inferiorità: lo scontro fu evitato per la risoluzione dell'amm. Iachino, di fare invertire la rotta al momento giusto, decisione presa non a seguito di precise notizie, ma per una sua felice ispirazione. Già, in occasione del bombardamento di Genova, era riuscito alla formazione britannica di rientrare a Gibilterra, sfuggendo per caso all'incontro con una nostra forza mossasi alla sua ricerca e che, sempre per intuizione del comandante in mare, le si era avvicinata fino a 30 miglia, ma aveva cambiato rotta per informazioni troppo tardi rivelatesi errate: e gli inglesi avrebbero pagato assai caro l'inutile e barbaro bombardamento della città ligure.

La « operazione mezzo giugno » è strettamente connessa alla battaglia di Pantelleria; sono due episodi di una stessa azione contro un grosso tenta-

tivo inglese di rifornire Malta. Mentre l'amm. Da Zara, con i suoi incrociatori, riuscì ad incontrare il convoglio scortato proveniente da Gibilterra e a ritardarne il cammino, in modo da lasciarlo più a lungo esposto agli attacchi dei nostri aerei (solo due piroscafi arrivarono all'isola assediata), il grosso della nostra flotta, unitamente agli attacchi aerei italiani e tedeschi, obbligò il convoglio proveniente da levante, costituito inizialmente da ben 52 unità, fra piroscafi e scorta, a invertire la rotta e a rientrare ad Alessandria.

L'ammiraglio Iachino, in un suo pro-memoria dell'8 febbraio 1942, aveva determinato un punto Y (lat. 34° e long. 18° est) come il centro di zona obbligata di incontro delle nostre forze di intercettazione con i convogli inglesi diretti da Alessandria a Malta. Uguale determinazione aveva calcolato, per conto suo, l'ammiraglio inglese Vian (e ciò è riprova che anche nell'aperto mare vi sono punti di quasi obbligato passaggio) che, a quell'incontro con la nostra flotta, preferì riaffrontare il passaggio del *bomb's alley*, del *viale delle bombe*, come veniva chiamato il canale fra Cirenaica e Creta, e ritornare ad Alessandria.

Il vice primo ministro Attlee diede notizia ai Comuni dell'insuccesso, affermando che la perdita di tempo causata dalla manovra per evitare il contatto con la squadra italiana, aveva costretto il convoglio a fare ritorno ad Alessandria per mancanza di combustibile: « cuoceva » all'orgoglio inglese riconoscere, e non v'era nulla di disonorevole, che un pur numeroso gruppo di incrociatori britannici aveva dovuto evitare il combattimento contro una forza navale italiana!

Dopo l'operazione mezzo giugno, la nostra flotta dovette rimaner ferma per l'aumentata penuria di combustibile e alla battaglia di mezzo agosto non poterono partecipare le grosse navi; così, può affermarsi, si chiude la storia della nostra guerra sul mare, perché le speranze nate a seguito delle promesse degli Alleati, in base alle quali la flotta si trasferì a Malta, dopo l'armistizio, si rivelarono illusioni e la nostra partecipazione alla guerra navale continuò con mezzi assai limitati.

* * *

La minaccia italiana in Mediterraneo era stata eliminata, ma il pericolo russo si fece ancor più vistoso; l'U.R.S.S. non aspettò la fine della guerra per dimostrare l'attualità della questione degli Stretti. Di questa Antonio Tasso ci presenta un'accurata storia, in un volume ricco di dati, di riferimenti e di acute osservazioni. Egli rileva che Costantinopoli ha avuto per gli Slavi ortodossi lo stesso significato di Roma per i popoli latini e neolatini, e ciò perché il Cristianesimo entrò in Russia attraverso Bisanzio, dopo il grande Scisma, e i russi quasi mai furono cattolici. Comunque, sono le già accennate ferree leggi della geografia a far gravitare gli Slavi verso il Mediterraneo e, costituitasi la Russia in stato unitario, era fatale che essa cercasse le vie di comunicazione con gli Stati occidentali; nella metà del XVIII secolo, assicuratesi, sul Baltico, con la sconfitta della Svezia, le porte di casa settentrionali, agì per aprirsi quelle meridionali. Poco nota è la lunga navigazione di una squadra russa che, a simiglianza di quella dell'ammiraglio Rodzestvenskij, finita a Tsushima, ma con ben altro risultato, uscì dal Baltico, nel 1770, al comando dell'amm. Orlov, e si portò nel Mediterraneo,

per distruggere a Cesmè, presso l'isola di Chio, la flotta turca, mentre il principe Dolgoruky occupava la Crimea.

Fu l'inizio dei tentativi di espansionismo russo in Mediterraneo e, infatti, divenuta rivierasca del Mar Nero, la Russia si creò una flotta, che la grande Caterina passò in rivista, nel 1787, nella rada di Sebastopoli, di quella Sebastopoli che gli inglesi vorranno distrutta, in occasione della guerra di Crimea.

Quante guerre russo-turche sono state combattute? Ma da oltre un secolo a questa parte, vediamo l'Inghilterra invariabilmente a fianco o dietro la Turchia, sicché, questa, sia l'arretrato impero ottomano, sia una repubblica modernizzata, apparirà come uno schermo o una pedina della politica britannica.

Nota il Tasso che la guerra di Crimea fu, in sostanza, la prova guerreggiata della convenzione degli Stretti (firmata a Londra nel 1841) e dimostrò che la soluzione del problema degli Stretti non poteva più essere nelle mani di una sola potenza, la Russia o la Turchia, e neppure di esse sole, perché ormai interessava altre Potenze.

La Turchia si trovò in una difficilissima posizione durante la seconda guerra mondiale (specie dopo le esperienze della prima), ma assai difficile fu anche il gioco della politica inglese: il vuoto creato in Balcania dalla sconfitta tedesca doveva fatalmente attirare, quasi per legge di natura, la Russia, che era stata chiamata a contribuire largamente alla guerra, proprio da Londra. Se la Turchia fosse intervenuta anch'essa a fianco delle Potenze occidentali, la situazione avrebbe forse presentato meno incognite, ma inutile voler fare la storia coi se e coi forse. Sta di fatto che i comunisti continuarono la politica degli zar e, già a Potsdam Stalin aveva sollevato la questione dei Dardanelli, mettendo in discussione la convenzione di Montreux.

Però, ormai, non soltanto la Turchia poteva fare la sua scelta, ma anche gli Stati Uniti sostenevano la politica britannica contro l'espansionismo russo.

Il 12 marzo 1947, Truman lesse alla Camera dei Rappresentanti del Congresso riunito in seduta plenaria, un messaggio di un'importanza decisiva per la politica mondiale dell'America e dell'Europa; ben presto fu chiamato « dottrina Truman » e rappresentò una netta presa di posizione, anche, nella questione del Mediterraneo ed in particolare dello sviluppo in tale direzione della potenza sovietica. Il « messaggio » segnò, altresì, ufficialmente il decadimento dell'influenza britannica, la retrocessione dell'Inghilterra dalle posizioni imperiali fin'allora tenute e la nuova posizione assunta dall'America.

Un po' forte l'affermazione del Tasso che « chi domina il Mediterraneo domina il mondo », ma l'importanza di questo bacino è indiscutibilmente immensa e a ciò si deve l'aiuto largamente prestato dagli U.S.A. per il consolidamento di Grecia e Turchia, vale a dire dello sbarramento fra Slavi e Mediterraneo. Così è venuta a determinarsi una certa stabilità nel settore degli Stretti, e Turchia e Grecia sono inserite nel Patto Atlantico, dopo aver fatto una lunga anticamera. Durerà questo equilibrio? Non siamo maghi, né riusciamo ad arrampicarci sulle ginocchia di Giove per leggervi il futuro. Ci basti, per adesso, veder meno nuvole su questo cielo.

LUIGI MONDINI

LETTERATURA ITALIANA

MARIO ALESSANDRINI, *Cecco d'Ascoli*, Roma, Gherardo Casini, 1955, pp. 282 — BORTOLO TOMMASO SOZZI, *Aspetti e momenti della questione linguistica*, Padova, Liviana, 1955, pp. 240 — LANFRANCO CARETTI, *Filologia e critica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 220.

Lo scopo di questa monografia è chiaramente divulgativo e, in tali limiti, il lavoro ha dei pregi. L'Alessandrini studia con amore reverente il suo autore e si sofferma in modo particolare su *L'Acerba*: le questioni filologiche lo interessano meno del desiderio di una cauta apologia. Perciò l'Alessandrini si adopera a portar prove intorno al carattere apocrifo della famosa invettiva contro Dante (« Del qual già ne trattò quel Fiorentino... »): lo stile è di Cecco e anche le parole ma non i concetti e le due sestine sono opera di qualcuno che non mancava di attitudine verso la poesia e conosceva così a fondo *L'Acerba* da poter crear versi a volontà, arieggianti quelli del poema. Di Cecco l'Alessandrini esamina il mondo morale attraverso uno studio dei versi in cui il poeta parla della ricchezza e dell'avarizia: a Cecco interessa la felicità dell'uomo, la quale si consegue solo con la virtù, con la scienza e con l'onore e il moralismo dell'ascolano si rivela in versi prosastici e sentenziosi dei quali il critico, però, non ricerca gli antecedenti nella fitta trama di versi moraleggianti del Due e del Trecento, in quella letteratura che così sapientemente è stata studiata di recente dal Sapegno. Ma in Cecco si trovano anche atteggiamenti curiosi e talvolta stravaganti i quali, legati a istituzioni e forme del Trecento, non possono non suscitare meraviglia; così è l'espressione « milizia pomposa » riferita, secondo l'Alessandrini, all'istituzione dei « frati gaudenti » i quali, avendo il compito di proteggere i fanciulli e le vedove, conducevano, invece, vita poco costumata: a questo proposito l'*exeursus* storico dell'Alessandrini non ci sembra troppo pertinente e, talvolta, neanche troppo esatto. Più interessanti le pagine sul bestiario e sugli elementi di tale scienza che da Cecco passarono in Leonardo quantunque lo studio si restringa a brevi considerazioni mentre è noto che dal Medioevo passano nell'età dell'umanesimo numerosissimi e complicati elementi della scienza dei bestiari. Anche altre stravaganze o tendenze di Cecco, quali risultano dall'*Acerba*, sono ricordati dall'Alessandrini; pseudoproblemi come quello se si debba suonare o no la campana quando si addensa la minaccia dell'uragano, quello sul grado di umidità della donna (« Naturalmente è umida ciascuna — e l'umido la forma non conserva »), quello sui segni fisiognomici a cui per tanto tempo tanta importanza si attribuì (si ricordi il Lavater nel Settecento e le scuole positivistiche dell'Ottocento).

Nell'ultima parte del volume la figura di Cecco è rievocata attraverso i luoghi ascolani e le leggende fiorite nel territorio: quella di Leta del Lago, delle contesse benedettine, del ponte di Ascoli. Non manca una cronaca di vita cittadina e il ricordo di un romanzo su Cecco scritto dal linguista Pietro Fanfani in forma stucchevole e leziosa. L'appendice fornisce notizie sulla vita di Cecco e riporta gli appunti di Angelo Colocci che erano stati pubblicati nel 1890 sul *Giornale storico della letteratura italiana*. In complesso si tratta di un libro di informazione, scritto in forma facile e piana e talvolta un po' dimessa.

* * *

Il Sozzi aveva già dimostrato in uno suo studio sul Tasso di essere affiatato con le indagini di storia della lingua. In questo volumetto egli si occupa di «aristocrazia e democrazia» nella controversia linguistica del Cinquecento esaminando «la dimensione culturale-sociale nella questione della lingua» e «popolarità e cultura nei discettatori cinquecenteschi». Gli argomenti studiati dal Sozzi non sono certamente nuovi: autorità degli scrittori o autorità dell'uso vivo, lingua toscana o lingua mescidata, quale fosse il nome da dare alla lingua etc. furono altrettanti aspetti di un problema che affaticò instancabilmente gli uomini del Cinquecento, problema importante e delicato perché impegnato nella considerazione di ciò che è sempre segno tra i più importanti della spiritualità di un popolo o di un'età: il mezzo espressivo. Il movimento, inoltre, pur essendo circoscritto alla lingua, era intimamente connesso con il fatto letterario e questo lo affermiamo non solo in base al nostro concetto moderno che la lingua non è qualche cosa di astratto, ma si concreta nelle opere, bensì vedendo i trattatisti non limitarsi alla pura grammatica, ma passare nel campo della logica, della retorica, della poetica, della metrica con la più ovvia naturalezza. In linea di massima, avvicinandoci alla classificazione della Labande Jeanroy, si possono distinguere nel Cinquecento tre correnti di studiosi del problema della lingua: coloro i quali sostengono la fiorentinità, l'italianità e la toscanità. Tra i sostenitori della fiorentinità possiamo distinguere gli arcaicizzanti (Bembo, Salviati) e i sostenitori dell'uso moderno (Machiavelli, Castelvetro, Varchi); tra i sostenitori dell'italianità (che sono poi gli antitoscanisti) porremo il Calmeta, il Castiglione, il Trissino, il Muzio, lo Speroni, distinguendo nel gruppo i sostenitori della lingua cortigiana da quelli della lingua mescidata; tra i toscanisti porremo il Tolomei e il Dolce. Il Sozzi riesce a rendere chiaramente divulgativo il suo lavoro e cerca di portare timidamente alla luce anche le indicazioni gramsciane sulla tradizione popolare. Ma soprattutto nella prima parte lo studio è ingombrato da una facile bibliografia e da elenchi di libri che non trovano ampia giustificazione nel testo del discorso e conferiscono un carattere piuttosto accademico alle pagine: avremmo preferito che il Sozzi si fosse soffermato maggiormente sulle linee fondamentali e avesse illuminato l'aspetto nuovo che esse oggi presentano e che la terminologia fosse stata più semplice e chiara (troppe volte si parla di «ampiezza orizzontale», di «dimensioni verticali»). Il Sozzi non si occupa dei rapporti che la questione della lingua italiana ebbe con quella francese e delle idee del Du Bellay le quali ebbero uno sviluppo simile a quelle del Tolomei. Attenti e precisi i capitoli dedicati al Salviati e alla disputa ortografica nel Cinquecento.

* * *

Di straordinaria importanza e quasi emblematico delle direzioni dell'indagine critica di Caretti è il nuovo volume in cui sono raccolti scritti pubblicati sparsamente in riviste e atti accademici o come introduzioni a edizioni di classici. Noi ricorderemo soltanto gli scritti meno conosciuti o più rilevanti perché taluni di essi hanno già avuto larga e favorevole divulgazione: così è per la prolusione *Filologia e critica* che dà il titolo al volume, per l'*Introduzione all'Ariosto* apparsa in testa al volume ricciardiano del

Furioso e per gli scritti pariniani apparsi in testa e in margine al volume del Parini nella stessa collezione. Ma della prolusione tenuta a Pavia conviene fare ricordo come guida a tutto il nuovo volume perché in essa il Caretti fissa alcuni concetti fondamentali intorno alla « odierna messa in circolazione della filologia ». Il critico si augura che la filologia si faccia più agguerrita e meno esibitoria e si manifesti, cioè, come una severa disciplina, « un esercizio concreto dell'intelligenza, e non come uno svago mentale, una civetteria di moda »; la meta di coloro i quali mirano al rinnovamento della storiografia letteraria deve consistere nel risalire dalla tecnica all'interpretazione dell'arte e nel rendere duttili e fruttuosi gli inevitabili rapporti dialettici tra filologia (testuale, linguistica e stilistica) e critica. Del modo in cui la critica può sapientemente sfruttare il lavoro filologico ci dà esempio il Caretti nei lucidi e ariosi saggi che seguono. Già altra volta, parlando della formazione culturale del Caretti, del volume *Studi e ricerche* (1951), dell'*Avviamento allo studio della letteratura italiana* (1953), abbiamo messo in rilievo la chiarezza scientifica e la precisione tecnica del filologo: adesso non possiamo fare a meno di avvertire la risoluzione della filologia in critica e la crescenza di un tessuto indubbiamente nuovo nelle pagine più belle del volume. Si vedano quelle sull'Ariosto in cui il Caretti, posto in rilievo che oggi ormai appare priva di fondamento una netta distinzione tra gli scritti minori e il capolavoro e che l'Ariosto negli scritti minori lavorava con l'occhio fisso sempre al capolavoro, illumina la condizione di eccezionale libertà che la virtù di sereno e obiettivo distacco conferisce al poeta ferrarese. Le pagine sul Della Casa sono un ritratto dell'uomo pubblico e dello scrittore e proprio in esse si nota la straordinaria ed elegante sicurezza del Caretti nel passare dalla vita all'arte e dall'arte alla vita del personaggio studiato: il Della Casa non può essere gravato di responsabilità che trascendono i limiti della sua personalità storica e il Caretti esamina con sicurezza e simpatia le ambizioni umane del prelato cinquecentista e con finezza l'arte delle *Rime* tanto diverse da quelle di altri poeti della stessa età.

Il Caretti filologo appare in pieno nella nota sul *Gierusalemme*: egli concorda con Di Pietro sulla cronologia dell'opera ma non sul problema dell'autografia. Per questo problema si attiene al Campori e si vale delle testimonianze fotografiche dei codici, di ricerche particolari per dimostrare che il copista del codice Urb.-Lat. 413 non fu il Tasso ma un amanuense che il Caretti identifica nel Verdizzotti mettendo a confronto il codice dell'opera tassiana con alcune scritture del Verdizzotti conservate nella biblioteca « Ariostea » di Ferrara: il procedimento, in base alle prove portate, usato dal Caretti è ineccepibile quantunque la visione fotografica lasci anche in noi (nelle riproduzioni che si accompagnano al volume) delle incertezze. Meno fluido ci sembra lo scritto *Sul testo della « Liberata »* in cui il Caretti non accetta il testo Osanna eclettìcamente letto dal Flora e cristallizza la propria lezione sul testo Bonnà del 1581 (ed. Baldini, Ferrara) aiutandola, nei casi occorrenti, con le varianti del testo Osanna e del testo Bonnà nella edizione degli Eredi di Francesco de' Rossi di Ferrara (1581).

Esemplari il ritratto del Parini, in cui il Caretti giustamente afferma che il Parini non volle sovvertire la società nè la tradizione letteraria del suo tempo ma al più, rinnovarle dall'interno e la nota sul testo del *Giorno*.

Felicissime le note sull'Alfieri e ricche di intuizioni assai utili: rimane aperto il problema dell'allestimento dell'epistolario cesarottiano e delle censure ad esso apportate, problema che non appare di difficile risoluzione. Chiudono il volume le pagine sull'importante *Profilo di storia linguistica italiana* di Giacomo Devoto e quelle su Giorgio Pasquali. Nel complesso il volume del Caretti è opera di primaria importanza, lucidamente pensata, elegantemente scritta e che porta un notevole contributo, con i problemi che risolve e con quelli che apre, al rinnovamento della nostra storia letteraria.

ANTONIO PIROMALLI

ATTILIO MOMIGLIANO, *Ultimi studi*, Firenze, 1954.

Cinque di questi studi (*I nuovi racconti di Borgese, Tempesta nel nulla, Le fantasie di Cecchi, Lettere e note autobiografiche inedite di Grazia Deledda, Il « d'Annunzio » di Borgese*) furono scritti e pubblicati tra il '29 e il '37, gli altri arrivano al '51 — fra essi compreso anche *Lo svolgimento della lirica dannunziana*, stampato postumo la prima volta nel 1953 nella «Rassegna della letteratura italiana» —, partendo da quel 1945 nel quale pei tipi del Sansoni uscivano i *Cinque saggi*, comparsi già nel « Leonardo » fra il '39 e il '43, firmati Giorgio Flores.

Si ricorderà la sobria melanconica premessa che li accompagnava, senza la quale non so se facilmente si sarebbe potuto sospettare in mezzo a quali angosce quelle pagine erano state stese, ma la quale valse a rafforzare nel lettore di quei cinque capitoli l'idea di quanto un'alta spiritualità domini le contingenze di una vita privata piena di rischi e rintuzzi ogni avversa influenza.

In quei *Cinque saggi* e in questi *Ultimi studi* è contenuta un poco e per caso — ma assai chiara — la linea di svolgimento della critica del Momigliano, di quella sua tendenza a non far mai critica in astratto, bensì movendo dall'ascolto delle voci vive della vita; di quella sua tendenza di interprete vòlto a soddisfare una esigenza speculativa ed affettiva, pel desiderio — sono le parole con le quali il Momigliano stesso chiudeva il primo di quei cinque saggi — di dissolvere la faticosa vita nella serenità della visione e del ricordo.

Effettivamente la comunicativa del poeta col critico si fece nel Momigliano via via più intima fusione e addirittura comunione fra critico e modello di esperienza sentimentale e intellettuale e, con sempre maggiore padronanza dell'industria sua, dalla riproduzione di stati d'animo il Momigliano passò a modellare — e verrebbe voglia di dire *modulare* — figure e forme; certo, anche per opera della sua *Storia della letteratura italiana*, che lo aveva tenuto impegnato in una visione complessivamente ordinata del dispiegarsi dei valori umani, egli era pervenuto al senso veramente storico delle facoltà dello spirito, intorno a cui si era sempre mosso ansioso.

Di quei cinque saggi ricordo quello sul Campanella. Pare che il Momigliano riduca, a grado a grado, le capacità liriche del Campanella e, alla fine, ci accorgiamo che ha preso corpo un'anima protesa in volo al disopra della vita terrena dietro un fiero e dolce sogno: e le asprezze e le incompiutezze della lirica del Campanella ingrandiscono la figura del frate tor-

mentato e incantato da un pensiero nel quale si aggira irrequieto e sconsolato. Spinto dalla stessa vocazione di ricercatore di esperienze interiori, il Momigliano lega ancor più saldamente alla storia della letteratura Salimbene e la sua *Cronica*: « ... liberando la nostra lettura dalle impressioni ingombranti che derivano dal disordine, dalle sproporzioni, dalle digressioni interminabili, dalle smodate citazioni bibliche, possiamo riconoscere nella *Cronica* un'ispirazione religiosa dominante, che va dalla cupezza alla serenità e al candore francescano; un gusto realistico non di rado acceso; e un tono medio, di narratore che s'interessa e diverte ai casi che ha appreso e di cui è stato testimone, un tono che introduce in questo libro ora scialbo, ora violento, ora rapito, un calore simpatico d'intimità e gli dà talvolta il carattere di modesta rievocazione famigliare e municipale ». Taluni accostamenti, come quello che fece pensare al Momigliano una affinità elettiva del Carducci con le generazioni del medioevo sono, sì, realizzati anche dalla sicura illustrazione di un fine esteta, ma realizzano anche la osservazione di uno storico, atto a comprendere i moti più riposti della coscienza dell'uomo e del cittadino: « L'uomo [Salimbene] non era molto originale; ma, in grazia dell'ampiezza e multiformità della *Cronica* ci appare come una delle più largamente documentate tempre comunali e religiose del Medioevo. Il Medioevo di questo frate è in parte quello del Carducci di *In una chiesa gotica*, *Alle fonti del Clitunno*, *La chiesa di Polenta*, e di *Comune rustico* e *Faida di comune*. La vita religiosa vi ha spesso il colore fosco delle invettive carducciane contro il *cruciato martire* che di *tristizia l'aer contamina*; la vita della natura e del mondo vi è frequentemente corsa da brividi di spavento quali il Carducci immaginò drammatizzando i terrori del Mille; la vita comunale vi ha l'aspetto muscoloso ed il piglio delle rievocazioni carducciane immortali per la forza del disegno poetico e l'evidenza dell'intuizione storica. La lettura di opere come questa *Cronica* può, credo, riabilitare la verità del Medioevo carducciano e far credere meglio quanta affinità elettiva sentisse il Carducci con il popolo di quell'epoca e con quale chiarezza intendesse, sia pure aborrendola, l'anima religiosa dei secoli anteriori a San Francesco ».

Ora, questo volume *Ultimi studi*, amorosamente curato e presentato da Walter Binni, pur contenendo scritti di varia estensione e di vario interesse, costituisce un lavoro organico da cui l'arte esce sempre intuita nei suoi universali riflessi, degna di affetto e di rispetto, e la critica anche. Rientrano tutti e ventinove questi scritti in una sicura sfera di espressione e rivelano anch'essi l'ansia di indagine che muove ed informa l'espressione e non l'abbandona più, dentro di essa mirabilmente occultandosi e riapparendo ogni volta più limpidamente armoniosa e più storicamente robusta.

Rilevo la tenera e accurata penetrazione dei carteggi. Si ricorderà come anche nel *Carteggio Leopardi*, dei *Cinque saggi*, il Momigliano guidasse ad una lettura umana e comprensiva del documento epistolare, anche allorché il documento non usciva dalla mente di un poeta quale il Leopardi, ma risalisse a intelletti ben più umili, di parenti o di sodali del poeta. In questi *Ultimi studi* quattro fonti epistolari di spiriti diversi, il Carducci (*Lettere a Lidia*), la Deledda (*Lettere e note* cit.), il d'Annunzio (*D'Annunzio e Donatella Cross*), il Salvadori (*Giulio Salvadori nelle sue lettere*), ma, a leggere, un uomo, con sospesa, nella lettura, quella parte dell'anima che meglio si confà con l'atteggiamento dello scrittore e che meglio contribuisce a fa-

vorire le risonanze atte ad accordarsi con la fresca sensibilità del lettore.

Il Momigliano ha saputo invariabilmente esporre al contatto critico la parte più sincera e più vigile della coscienza, la più intima sensibilità sua lo ha guidato, invariabilmente, a interrogare e a ridire pur le cadenze nelle quali sembra estinguersi la capacità della voce, di momento in momento integrando e definendo l'indefinito stesso della coscienza: per conseguenza, il suo, oltre che progresso di costume critico, è progresso di costume umano.

È questa sua mobilità interiore che nel giro di un anno o di pochi anni gli consente di parlare di poeti e di scrittori disparatissimi, e di ognuno con una sapienza per la quale essi si accordano fra di loro e tutti insieme concorrono a formare la vicenda dell'anima. Il fatto che il Momigliano ebbe al suo attivo un numero considerevole di elzeviri e di commenti spiccioli, non significa che la sua critica fosse talvolta o sovente dilettantesca; le sue interpretazioni, intensissime e minute, sviluppano o, più esattamente, svolgono un mondo di sensi che si riferiscono a tratti singoli, dai quali non possono distaccarsi; ma appunto per questi saldi riferimenti a termini precisi, generati dal suo aderente e tenace spirito di lettore, tanta aria spira intorno a lui.

Anche questi ultimi studi sono non un'opera alla quale s'abbia a ricorrere soltanto allorché ci si interessi al problema critico Poliziano, Di Giacomo, Pascoli, Cecchi, Gozzano, Thovez, Stecchetti, Serao, Giacosa, De Amicis, Pancrazi, Andrea da Barberino, Magnifico, Botero, Magalotti, Graf, Mazzini, Moretti, Palazzeschi, d'Annunzio — dispongo i nomi rispettando la linea distributiva seguita dall'autore —; questi saggi non sono nati a caso, né per un gusto transitorio, né per un capriccio sentimentale o editoriale; nati tutti dal bisogno che il Momigliano aveva di poesia — « per la quale sono sempre vissuto », scrisse nel '44 presentando il suo commento alla *Liberata* —, come essi propongono ed illuminano e chiariscono problemi specifici, così acquietano l'anima e la dispongono alla più riposata e ispirata conoscenza di se stessa.

LORENZO FONTANA

FILOSOFIA

ARISTOTILE, *Organon*, traduzione di G. COLLI, ed. Einaudi.

La logica ha nella storia del pensiero, della filosofia, della scienza una posizione unica, alquanto strana ed in parte contradditoria. Creata da Aristotile, ha dominato per 22 secoli il pensiero occidentale, restando immutata al punto in cui l'aveva portata il fondatore. Solamente nel secolo scorso è entrata in un periodo di rapido accrescimento e di sviluppo sistematico.

La logica è alla base di ogni conoscenza scientifica ed alla base di ogni nostro ragionamento, ma la scienza ha progredito senza interessarsi eccessivamente ai suoi precetti e metodi, e chi ragiona bene lo fa indipendentemente da qualsiasi studio e ricerca di logica. Pure essendo la matematica la scienza logica e deduttiva per eccellenza, i suoi cultori hanno, di massima, proceduto e procedono non solo senza avere presente le regole ed i precetti, ma anche, in numerosi casi, senza avere intrapreso il minimo studio di logica formale o di logistica, senza conoscere la teoria del sillogismo ed i vari schemi circa la deduzione e l'associazione delle proposizioni.

Invero una situazione paradossale, soprattutto data la sua grande importanza nella filosofia, nella scienza ed in ogni indagine sulla conoscenza.

Già gli autori della logica di Port-Royal sapevano che uno spirito attento e razionale può ragionare bene senza pensare alle regole logiche, che osserva senza conoscerle, e che lo spirito razionale si forma meglio per la pratica delle scienze che non per lo studio dei precetti logici. Aggiungeremo che anche l'utilità della logica formale nello scoprire i difetti di certi ragionamenti e nel segnalarli a coloro che ne restano ingannati è assai problematica. Le menti razionali e logiche li scoprono senza ricorrere ai precetti del sillogismo.

L'interesse per gli studi e ricerche di logica iniziatesi nel secolo scorso continua tutt'ora. Per il contributo di alcuni eminenti cultori (Boole, Peirce, Peano, Frege, Russel, Whitehead) ha portato a nuove vedute, nuove teorie sui fondamenti della razionalità, all'esame dei fondamenti dell'aritmetica e delle matematiche, nonché alla costruzione delle logiche simboliche, della logistica e delle nuove logiche a più valori.

Ciò malgrado oggi, a 23 secoli di distanza gli scritti di logica di Aristotile, raccolti per la prima volta nel periodo bizantino sotto il nome di *Organon*, sono nuovamente editi a cura della Casa Editrice Einaudi e per la traduzione e commento di Giorgio Colli. Testimonianza della perenne vitalità della creazione aristotelica.

Con l'*Organon* Einaudi inizia una nuova collana dei classici e della filosofia, altamente promettente per quanto si deve dedurre da questo primo volume, il quale ha costituito un impegno rilevante per l'Editore ed oltremodo gravoso per il traduttore e commentatore. Altro è tradurre un libro moderno dal testo originale, e di cui la terminologia non presenta difficoltà ed è integralmente nota, ed altro è tradurre ed interpretare un'opera di duemila trecento anni di età, il cui testo ci è giunto traverso antichi codici, in parte non concordanti ed in parte incompleti.

L'edizione è curatissima sia editorialmente che dal punto di vista filologico. La modestia poi con la quale il Colli presenta l'opera e conclude la dotta introduzione, illustrante i criteri seguiti e le difficoltà superate e non superate, è buona testimonianza della serietà del suo impegno. Il giudizio definitivo spetta ai filologi, ai grecisti, e non dubitiamo che sarà favorevole.

Questa traduzione integrale dovrebbe interessare oltre ai filologi, i grecisti, i cultori della filosofia provenienti dalla letteratura, pure i filosofi con mentalità scientifica, nonché quanti si interessano ai problemi posti dalle nuove vedute logiche ed a quelli generati dalla nuova fisica.

Qui nasce spontaneo un interrogativo. La vecchia logica, che ha dominato il pensiero occidentale per più di due millenni, è realmente superata? Le nuove logiche, nella parte in cui trattano veramente di logica e non esulano dal puro ragionamento razionale, esprimono unicamente con un nuovo linguaggio, sia pure abbreviato e simbolico, quanto ha già espresso più semplicemente Aristotile? Brevemente si tratta del cambio della botte e non del vino? Saremmo favorevoli alla seconda ipotesi, per varie ragioni.

La logica simbolica o matematica, di cui Leibniz è il precursore e Peano il principale fondatore, non procede diversamente dalla antica logica formale. È solamente una specie di stenografia verbale e scritta. Una questione di economia. La quale, peraltro, assimila il pensiero razionale ad una particolare tecnica, e che quindi, come tutte le tecniche, meccanizza la fonte viva del pensiero.

Certamente l'idea della costruzione di una logica simbolica è derivata dalle matematiche ed in particolare dall'algebra. Conseguentemente si è affermato che l'algebra è un simbolismo logico, una particolare logistica, citandola quale la più evidente prova della utilità ed attualità delle nuove concezioni. Ma l'asserzione non corrisponde alla realtà. Fra la logica simbolica e l'algebra vi è un divario fondamentale. I segni algebrici non sono implicazioni logiche, bensì conseguenza di definizioni e ragionamenti formulati con le consuete parole e con la vecchia logica formale. Oltre al simbolo di eguaglianza, non necessitante di chiarimenti, specificante unicamente la conseguenza di precedenti ragionamenti, susseguentisi a catena, gli altri simboli, per la maggior parte, indicano, sinteticamente, una serie di possibili operazioni, le quali sono alla loro volta conseguenza di ragionamenti espressi a parole. I neo positivisti considerano tautologie tutti i ragionamenti di logica formale ed hanno ragione. Ma esagerano nel trarne conseguenze estreme. Ogni ragionamento deduttivo è una tautologia e tutta la matematica è una enorme tautologia, o meglio una serie di tautologie, derivate una dall'altra a catena. Così le nuove logiche, quando trattano veramente di logica, non possono essere altro che tautologie, senza nessun riferimento alla verità delle premesse.

Hans Reichenbach nel libro: *I Fondamenti filosofici della meccanica quantistica*. Ed. Einaudi Torino, 1954, tratta di una logica a tre valori, dandone le regole, la quale contempla in aggiunta ai valori di vero e falso quello di indeterminato. Derivazione evidente della nuova concezione fisica, indeterminata e probabilista.

Solo che con questa introduzione dell'indeterminato non si è più nel campo logico, ma in quello fisico. L'indeterminazione è conseguenza dell'esperimento e dell'osservazione, e la probabilità parte integrale di una teoria a sua volta conseguenza dell'osservazione. Questo terzo valore è poi introdotto, nelle tabelle di verità della nuova logica, col vecchio ed unico procedimento e ragionamento della vecchia logica formale, la quale prescinde da ogni e qualsiasi verità della premessa. Ad es.: se A implica B, l'esistenza di A porta alla certezza di B, ma se l'esistenza di A è indeterminata pure quella di B lo è, e la logica a tre valori non può dirci nulla di più e nulla di meno della vecchia logica di Aristotile.

OTTO CUZZER

SCRITTORI D'OGGI

CARLO LEVI, *Le parole sono pietre*, Torino, Einaudi 1955 — PIER PAOLO PASOLINI, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti 1955 — CARLO CASSOLA, *Il taglio del bosco*, Pisa, Nistri-Lischi 1955.

Quest'ultimo volume di Carlo Levi, *Le parole sono pietre*, potrebbe sembrare fuor di posto in una rubrica dedicata a una rassegna delle nostre opere letterarie: potrebbe sembrare ad alcuni un libro politico, ad altri un saggio morale, anche a quelli, voglio dire, che non ne disconoscono il valore e l'importanza e consentono all'opportunità e alla giustezza delle tesi e delle dimostrazioni. Nondimeno, questo è un libro di vera e propria letteratura, una opera tutta scritta, non affidata all'eloquenza o allo schema di una pura

azione politica. La lettura di queste pagine è scorrevole, perfino invitante, se è permesso questo termine fuori moda.

La pagina di questo scrittore, così moderno eppur limpido, obbedisce, — cosa oggi non frequente, — a un ritmo compositivo continuo e sicuro: direi, anzi, che è una pagina *logica*, scandita da una punteggiatura infallibile, modellata secondo una sintassi che dalla frase va al periodo, dal periodo alla pagina, dalla pagina al volume, con un legame e con un nesso che non si allentano né si stancano. Accadde altre volte a chi scrive queste righe di ricercare la traccia o, se si vuole, l'efficacia dell'esempio manzoniano in alcuni nostri scrittori contemporanei: ma quel richiamo manzoniano che in Moravia, per esempio, è un sostegno letterario, un elemento della sua quadratura e sagacia di letterato, è qui invece qualcosa di più; attraverso consonanze e coincidenze con alcuni passaggi e alcuni nessi manzoniani, Carlo Levi ritrova e traduce nella sua particolare ispirazione e nella sua cultura, alcuni aspetti dell'ispirazione stessa del Manzoni: non voglio dire, naturalmente, tutti.

È facile qui rintracciare quel gusto tutto manzoniano per una coppia di aggettivi e di sostantivi, saldati talvolta da un *insieme*, che è nel Manzoni il segno di una continua sollecitudine analitica, l'interesse di uno scrittore che vuole capire e scomporre una realtà, sapendo che la realtà, come il cuore degli uomini, è spesso molteplice: i mafiosi, che del resto tanto somigliano nell'atteggiamento fisico e morale ai bravi manzoniani, hanno « un viso ottuso e feroce, la guardata obliqua e sfuggente, l'andatura *insieme proterva e inquieta* ».

Gli occhi neri dei poveri bambini di Isnello guardano *con passione e speranza* l'automobile del sindaco di New York: l'uso di queste coppie di sostantivi o di aggettivi, quell'*insieme* o quel *un misto di*, formule comuni nel Manzoni, appare anche qui come un bisogno e insieme una volontà di spiegare e di chiarire. Il periodo assume una nitidezza logica, fatta di disgiunzioni e di spiegazioni, e si risolve in una conclusione che raccoglie o somma fra di loro tutti i vari elementi: mai però in modo che sorga confusione o che una parte abbia a soverchiare l'altra. È, insomma, uno stile logico e insieme pacato, ma sotto questa logica c'è un'eloquenza morale appena dissimulata, che vi si esprime o, meglio, vi si muove e vi si accende: logica, eloquenza, che muovono da un interesse continuo e affettuoso, da un'esigenza morale ma insieme artistica, da una nobile curiosità e quindi da un'assidua intelligenza degli uomini.

Questa curiosità tuttavia e questa intelligenza non possono, per la loro stessa essenza, non essere insieme affettuoso interessamento e quasi bisogno di ristabilire nelle pagine, ma non solo nelle pagine, quell'armonia che l'ingiustizia sociale ha colpito e offeso.

Dopo una visita ad Acitrezza, il paese di *I Malavoglia* e di *La terra trema*, il Levi è portato a riflettere come la visione del Verga fosse interna al suo mondo, mentre invece l'opposto avviene in Visconti, il quale partecipa alle cose e le comprende senza immedesimarvisi, ed è perciò *tutto occhi, visione ed immagine*. Questo riferimento a Visconti vale in parte anche per Carlo Levi, il quale non nasconde, né vuol nascondere, di essere Carlo Levi, uomo tra gli uomini, italiano tra italiani, scrittore e cittadino, che vuol capire gli uomini e gli italiani in questo momento e nella loro particolare condizione,

che vuol capire i contadini e i braccianti, che vuole aiutarli, ma non vuol confondersi o immedesimarsi con loro e rinunciare alla sua letteratura, alle sue immagini, alla sua sensibilità.

L'argomento di questa pagina non è casuale, non è soltanto occasione all'abilità e all'intelligenza, ma è parte di questa intelligenza stessa, perché Levi appunto ricerca una realtà umana — una realtà umana e in movimento — nel mondo doloroso dei contadini siciliani, nel sorgere, in loro, di una coscienza, di una precisa ma anche attiva dignità. Perciò lo scrittore adopera spesso le parole *verità* e *vero*, e, se cerca e crea delle favole, vuole che sian delle favole *vere*, come quella del sindaco di New York, trasfigurato a Isnello.

A differenza di alcuni scrittori che non hanno mai avuto esperienza letteraria, e di altri che pensano di doverla rinnegare, Carlo Levi rimane sempre uno scrittore con qualche compiacenza, con qualche leggera forzatura, dove anche la stessa parola *vero* perde talvolta il suo significato più chiaro, come per esempio nella ricostruzione della visita alle mummie del Cimitero dei Cappuccini al Monte Pellegrino. Tuttavia, qualche lieve richiamo poetico personale, come per esempio la nostalgia per una vagheggiata infanzia in un paesaggio visto dallo scrittore come « un incantevole luogo da ricordo d'infanzia... Avrei voluto esser catanese per aver corso bambino su quei viali... », non stona e non nuoce. Questi momenti di lirica e autobiografica fantasticheria, meglio caratterizzando la personalità dell'autore, personaggio egli stesso nella sua opera, danno con più franca chiarezza il senso di questo umano rapporto, di questa ricerca e speranza del valore e della dignità umana, ch'è il motivo del libro. Perciò, cauti motivi lirici e vigilanza di stile, nitore di linguaggio e ordine di composizione, sono specchio insieme e strumento di questa ricerca e di questa fiducia.

Sarebbe augurabile che lo stile di Levi in questi saggi, che sono insieme alti racconti morali e civili, fosse meditato da quanti scambiano realismo con documentarismo, bozzettismo, sciattezza, disordine, incultura, o almeno civettano con queste credute virtù.

Fra le *tre giornate* siciliane, è difficile scegliere, perché quest'opera è legata e compatta più che l'*Orologio*, anche se non così unita e melodiosa come *Cristo si è fermato a Eboli*.

La favola *vera* della visita del sindaco Impellitteri al suo paese di Isnello, questa intelligente ricostruzione del mito della fortuna americana e contadina, la storia della morte di Salvatore Carnevale e del ricordo di lui nella sua terra e nella memoria di sua madre, sono forse più densi e sicuri che altre parti. Così come è, questo libro, allo stesso modo che *Cristo si è fermato a Eboli*, può far parte della nostra letteratura con pieno diritto, né questo toglie interesse all'attualità della sua protesta civile.

* * *

Nell'ampia prefazione al suo *Canzoniere italiano*, antologia della poesia popolare italiana pubblicata presso Guanda, Pier Paolo Pasolini, che è esperto e dotto di dialetti e di dialettologia, distingue i poeti dialettali in due

tipi: in uno vede l'allargamento meramente qualitativo del territorio linguistico, sempre in funzione di un arricchimento dell'io, ossia della lingua letteraria; nell'altro « un'assimilazione ai modi popolari, onde della vita popolare farsi storici, per simpatia socialistica e con la coscienza espressiva dell'operazione ».

Dinnanzi a questo volume, che racconta la vita dei ragazzi romani della periferia, scritto, non solo nel dialogo, ma anche nelle parti narrative, in un voluto impasto romanesco, il lettore si domanda a quale dei due tipi, se non di poeti dialettali, almeno di scrittori dialettalizzanti, il Pasolini voglia appartenere e a quale, al di là delle sue intenzioni, veramente appartenga. L'atteggiamento di questo scrittore par essere piuttosto uno sforzo di *personalità* che di impersonalità: l'autore cerca di arricchire la sua esperienza artistica e si avvicina all'amara realtà della miseria, ma senza quel rispetto e quell'interesse attento e obiettivo, anche se talvolta dissimulato, che c'è in scrittori come il Verga, non voglio dire come il Manzoni. Nella stessa citata prefazione alla sua antologia popolare il Pasolini osserva, a proposito del dialetto romanesco, che « l'attività linguisticamente inventiva del romano, continuamente sovreccitato, teso ad affermarsi e a esibirsi nel gergo proprio, produce metafore su metafore, interiezioni ed elocuzioni nuove... ». Questa esibizione, questa sovreccitazione, proprie del romanesco, lo scrittore ha sentito come congeniali e ha voluto adeguarvisi; c'è in questo romanzo una serie di immagini che si potrebbero chiamare, tanto per intenderci, barocche. L'autore è continuamente vicino ai suoi *ragazzi di vita*, a questi bambini, adolescenti e giovani, minacciati dalla malattia e dalla galera, immersi in una fatale immoralità e nell'indifferenza di una continua atmosfera di ovvia malavita e delinquenza. Si direbbe insomma che il cantore di questo romanzo, o di questo epos delle miserabili borgate romane, sia certe volte troppo vicino ai suoi personaggi, tanto da confondersi con loro, e ne sia invece altre volte troppo lontano, in un atteggiamento di divertimento e di scoperta linguistica.

In un volume come questo, dove la novità e l'impegno, non solo più apparente e più appariscente, ma anche più sentito, è nel linguaggio, occorre cercare nel linguaggio stesso le caratteristiche e gli aspetti di questa ingegnosa prova. Talvolta brilla nelle pagine, di una luce forte ma fittizia, col chiarore di un fuoco artificiale più che di una luce continua, una specie di barocco descrittivo: « un silenzio carico come una mina », o « ...un carro armato che con il suo rombo ara l'orizzonte »: talvolta invece il Pasolini butta a piene mani nella sua pagina manciate di energici dialettalismi, con un linguaggio pieno appunto di esibizione e di sovreccitazione, continuamente interrogativo e interiettivo, mosso in una continua intonazione di rissa e di beffa, anche quando di rissa e di beffa propriamente non si tratta.

Eppure ci sono qui due altri atteggiamenti morali e linguistici, che corrispondono a due sentimenti più liricamente sentiti, più vicini a quella che è la vera ispirazione artistica del volume, cioè, da una parte, l'amarezza della città, il senso fortissimo della desolazione della grande, bruciata, desolata terra della periferia di una grande città moderna; e dall'altra, connesso con questa e ad esso più o meno direttamente vicino, il senso malinconico e sentimentale, addirittura la compassione per alcuni momenti di questa povera vita, di questa vana inquietudine, violenza e vitalistica euforia. Perciò la morte nel Tevere di un povero bambino che crede di poter risalire a nuoto

la corrente, è accompagnata con parole delicate e felici: perciò il Riccetto si ricorda con sentimentale malinconia e compianto del proprio passato, di un episodio appunto di delicatezza e di indulgenza sentimentale, « di quando lui aveva salvato quella rondinella che si stava ad affogare sotto ponte Sisto ». Questa commozione del personaggio è insieme la commozione dello stesso autore, se è vero che in tanti scrittori contemporanei, anche in questi che sembrano cantori della realtà e della vitalità, corre invece una vena addirittura non di sentimento, ma sentimentale.

Ma il tono e il linguaggio che rialza il volume, che in un certo senso lo sostiene e lo giustifica, è, come si diceva prima, il senso di questi paesaggi bruciati dal sole, un paesaggio che pare, nei suoi toni, consuonare con i preludi di Tommaso Eliott: « resti di foglie appassite, giornali accartocciati, insegne dei terreni da vendere, edifici slabbrati, stinti, affaticati, odori acidi e angoli dell'estrema grande città, paesaggi della terra deserta e bruciata. Le vecchie cave dirotte presso la Tiburtina, un cielo arso, fermo e senza speranza, contro il quale, di giorno e di notte si staglia questo stanco paesaggio umano. L'enorme scatolone con tutte le finestre illuminate, s'alzava solo in mezzo al cielo dove tristemente brilluccicava qualche stella ». Il funerale di Amerigo riassume nel suo itinerario tutta la desolazione di questo paesaggio: « Passò davanti al bar, impedendo a un autobus, che era alla fermata, di riprendere la sua corsa, poi davanti allo spiazzo di terra con sulle gobbe due o tre caroselli, all'ambulatorio nudo come una prigione, ai prati carbonizzati, alle casette rosa, ai tuguri, a qualche fabbrica così in disordine che pareva appena bombardata... ».

Eppure, in mezzo a questo mondo, tra la tenerezza di un autocompianto sentimentale, nel quadro di questa desolazione della misera periferia, dove la vita stessa costringe gli uomini a una situazione disumana, brilla ogni tanto l'unica speranza della vitalità: una vitalità che è triste, anche se, a un certo punto, i personaggi del racconto sentono il bisogno di cantare, pieni di gratitudine verso la vita.

* * *

Nella collana dell'editore Nistri-Lischi di Pisa, dove sono apparsi i racconti di Dessì e di Bassani, che hanno richiamato l'attenzione della critica e del pubblico per la loro originalità, Carlo Cassola raccoglie ora in unico volume i suoi venticinque racconti, cioè tutto quanto questo giovane narratore toscano ha scritto negli anni successivi alla guerra, ad eccezione dei più lunghi romanzi pubblicati invece da Einaudi. Cassola nella serietà, e direi nella severità, del suo lavoro porta soprattutto una sua personale qualità, cosicché una sua pagina, una delle sue pagine migliori, non si confonde facilmente con pagine di altri scrittori contemporanei. Nel più lungo dei racconti qui raccolti, quel *Taglio del bosco* che dà il titolo al volume, lo scrittore mostra una sua vigile attenzione contro quella facilità del bozzetto e della macchietta che insidia, soprattutto ma non soltanto, gli scrittori toscani, anche se ai toscani più linda e più pulita può riuscire questa mistificazione del realismo. La trama del racconto è semplice, lineare fatta di termini quasi giustapposti, eppure nitida e necessaria. I fatti, il succedersi e il senso dei fatti, ha più importanza in questo scrittore che non in altri contemporanei, che pure sembrano immersi nei fatti. Un uomo di 38 anni, il maremmano Guglielmo, al

quale, pochi mesi prima, è morta la moglie di malattia, lascia la sorella e le figlie, compra un bosco nella campagna senese e con i suoi uomini va a farne il taglio, isolato e solo in mezzo alla natura, nel periodo tra autunno e inverno. In questa semplice trama, nella minuziosa descrizione del lavoro e delle preoccupazioni dei boscaioli, nel disegno dei vari caratteri umani, a poco a poco matura nell'uomo un sempre più drammatico contrasto e un sempre più intenso affiorare della memoria della morte e del dolore, contemporaneamente alla necessità del lavoro e agli impegni della vita.

Le parole e le frasi staccate, i piccoli gesti isolati, hanno quindi la funzione di rendere concreta e solida la realtà, quasi per mostrare come il dolore sia serio, duro e potente, forte come e più che la forza, anch'essa seria e costante, del lavoro e delle preoccupazioni economiche. Pochi scrittori hanno saputo esprimere con tanta semplicità, con linee così sobrie e apparentemente staccate, il complesso lavorio, il cammino costante e continuo del dolore, nell'anima di un uomo. Gli stati d'animo sono qui veramente stati d'animo, hanno cioè una realtà non labile, non sono accompagnati soltanto da un gioco psicologico o da un'analisi che li scomponga. Guglielmo si muove per conto suo; lo scrittore non interviene al suo fianco, non si confonde con lui. La descrizione lirica della natura è fatta dallo scrittore, non come spesso accade — e non sempre felicemente — in alcuni realisti, metà dal narratore e metà dal personaggio. Così Guglielmo si può muovere in un mondo che dinanzi a noi si presenta oggettivo, e nella commozione della natura il personaggio può trovare giustificazione, motivo e quadro alla sua memoria commossa. Questo noi sentiamo tanto più possibile sincero e vivo, quanto meglio sentiamo che quel pendio erboso madido di luce, quelle ombre sghembe della capanna e delle piante, quegli alberi che spiccano isolati, sicché sarebbe possibile contarli, sono lì prima del personaggio, pronti ad accoglierlo.

Talvolta la sobria nudità delle parole, la forza necessaria del periodo assume una lirica attenzione, una forma essenziale, una meditazione non compiaciuta, non fumosa, non diffusa: « L'uomo che si annoia, che fatica, che soffre, si consola andando col pensiero ad altri momenti della sua vita: tira fuori dal passato ricordi cari, anticipa le dolci prospettive dell'avvenire. Questa consolazione era negata a Guglielmo ». Da ogni pericolo di prolissità e di bozzettismo lo scrittore par garantirsi con la sintassi fatta di proposizioni, quasi più che di periodi, di periodi insomma brevi, e staccati, eppure legati fra di loro da un sentimento continuo: « Quei ricordi non eran più belli, non gli causava più piacere richiamarli alla memoria. Era stata una felicità menzognera la sua, una felicità fondata sull'ignoranza e sull'inganno. Gli anni che sembravano i più belli della sua vita avevano invece preparata la sua sventura ». In questo mondo di sentimenti, in questa sincera commozione di uomo innamorato e dolente, Cassola sa porre un senso vivo dell'umanità: i diversi personaggi, i compagni di lavoro nel bosco, il serio taglialegna e il vecchio cantastorie, il giovane irrequieto e il carbonaio pistoiese, trovano il loro giusto e necessario posto minore: e d'altra parte, pure nel loro posto, contribuiscono al movimento del racconto. I personaggi hanno diritto di muoversi e si muovono camminando per terra con sicurezza, senza quel tanto di evasivo che talvolta nuoce in altri scrittori. Il linguaggio di Cassola, così casalingo e insieme forte, è un linguaggio che non cerca e non vuole nessun giuoco

e nessuna evasione, ed è quasi sempre chiaro e continuo. Dispiace che talvolta lo scrittore abbia creduto necessario valersi di forme invece volutamente cronachistiche e sciatte come *stazionare, visibilmente imbarazzato, non ebbe miglior esito* e via dicendo: forme insomma che Cassola può lasciare ai falsi frettolosi realisti, non necessarie in questo suo vivo ed efficace, perché meditato e sicuro, senso della realtà di quel bosco senese, di quel paese maremmano, di quel serio uomo pensoso di se stesso, della sua memoria, della sua gente.

CLAUDIO VARESE

BIOLOGIA

Il problema delle origini della vita.

Nel numero di dicembre di questa Rivista è comparso un articolo del prof. Cedrangolo dell'Università di Napoli sopra l'origine della vita. L'argomento è oltremodo complesso e largamente discusso da biologi e da filosofi ed è naturale che vi siano divergenze di opinioni.

Pur apprezzando la chiarezza dell'articolo del collega di Napoli, io mi permetto di dissentire sulla conclusione cui egli arriva e che coincide ad esempio con quella di Oparin, distinto biochimico russo, il cui libro io ho recensito in *Scientia*, XLVII, 343, 1953, definendolo un bel romanzo scientifico che non persuade nelle conclusioni ispirate al materialismo dialettico della scuola russa odierna. Gli assertori dell'origine della vita come dovuta ad un puro caso danno grande importanza ad esperimenti dimostranti la formazione di alcuni aminoacidi in miscele di sostanze inorganiche sotto l'influenza di scariche elettriche.

Ma intanto pare che solo pochi aminoacidi possano essere così generati, mentre molte proteine resultano dalla condensazione di parecchi altri di tali materiali costitutivi; ma l'obiezione più grave sta nel fatto che la sostanza vivente non è solamente costituita di proteine, bensì anche di altri immancabili componenti, come gli *acidi nucleici*, i quali a loro volta resultano di acido fosforico in combinazione con uno zucchero e con alcune basi azotate (purine e pirimidine); e quindi il puro caso dovrebbe anche prestarsi alla sintesi di tutti questi materiali, disponendoli secondo una certa configurazione che fosse compatibile col primo affermarsi di fenomeni vitali. Mi sembra che ci voglia un bello sforzo di fantasia per ammettere tanti casi così combinati per arrivare ad una macromolecola di sostanza vivente. Quando anche tale macromolecola ad un bel momento fosse comparsa nei mari del nostro giovane pianeta, come spiegare l'avvio di un metabolismo con perfetta coordinazione fra processi disintegrativi liberatori di energia e processi di sintesi secondo il piano fondamentale? e come spiegare la induzione di nuove macromolecole secondo lo stesso piano e quindi la moltiplicazione dell'organismo elementare così comparso? Nei lettori di « Nuova Antologia », che in gran parte non sono biologi, non dovrebbe infondersi la ottimistica opinione che noi possediamo il segreto della vita e della sua comparsa, la quale è stata un evento del tutto nuovo, non spiegato oggi con le sole leggi della chimica e della fisica, queste essendo bensì verificate nella

sostanza vivente, ma coordinate e dirette secondo un principio finalistico innegabile. La vita risulta anzi un vero e proprio processo anti-caso.

Si suole da molti vedere nei virus la forma primordiale di vita comparsa sulla terra; ma si dimentica che i virus a tutt'oggi non si sono mai visti moltiplicarsi al di fuori delle cellule di organismi animali o vegetali o anche di batteri, i quali sono già organismi assai complessi a struttura cellulare. Si ammette anzi da molti oggi che i veri virus o virus-proteine derivino da strutture cellulari degli organismi esposti a certe cause alteranti, strutture che in certo modo si autonomizzano e si comportano quindi come agenti infettivi, penetrando in altre cellule ed imponendo a queste un nuovo indirizzo di processi sintetici che serva a riprodurre il tipo strutturale del virus (origine endogena dei virus).

Si può dire che riconosciamo la vita in forma per così dire completa e autonoma solo come legata alla struttura cellulare, se anche in taluni casi questa struttura è notevolmente semplificata ma pur sempre riconoscibile. Le ricerche del giapponese Yamafuji, citate dal prof. Cedrangolo, sono appunto intese a dimostrare l'origine endogena dei virus e non dicono niente sull'origine della vita: nei processi ossido-riduttivi del metabolismo si forma sempre dell'acqua ossigenata o perossido di idrogeno, la quale viene smaltita ad opera di un sistema enzimatico che si chiama catalasi; le sostanze che avvelenano questo sistema enzimatico portano all'accumulo di acqua ossigenata nei tessuti, la quale ha, secondo il giapponese, una azione polimerizzante sopra le proteine.

È questo un argomento studiato da me da circa 20 anni (vedere ultimo lavoro con Bassi in *Enzymologia* 15, 70, 1951-52 ed un lavoro di Guzzi e De Lozé in *Giornale di Biochimica* 4, 48, 1955). Io ho preferito parlare di effetto aggregante dell'acqua ossigenata su certi sistemi proteici piuttosto che di vera polimerizzazione. Comunque Yamafuji pensa che da questa azione dell'acqua ossigenata possa generarsi nei tessuti di alcuni animali un virus, come ad es. il virus detto della poliedria nelle larve di insetti come il baco da seta (che non è un verme) trattate con veleni della catalasi. A mia conoscenza però non esiste alcuna conferma di queste osservazioni di Yamafuji le quali ad ogni modo non avrebbero alcuna importanza per il nostro problema, ma anzi confermerebbero l'origine di alcuni virus da costituenti cellulari di organismi superiori.

È probabile che la comparsa della vita sia avvenuta contemporaneamente in più punti nel nostro giovane pianeta, il che pure allontana l'idea semplicistica del puro caso. Con essa si passa da un livello ontologico inferiore ad un livello più elevato che non è incluso semplicemente nel primo e da questo condizionato. Chi non vuole ammettere un intervento creatore non ha che dire socraticamente: so di non sapere.

Naturalmente molte altre considerazioni potrebbero farsi le quali ci porterebbero troppo per le lunghe: così si potrebbe citare il fatto della inclusione nelle proteine dei viventi di solo un antipode ottico di ogni aminoacido, si potrebbero citare le considerazioni del Fantappié sopra il carattere antientropico o sintropico dei processi vitali, ecc.

Questa mia breve nota non intende comunque togliere nulla al mio apprezzamento per l'articolo del valoroso collega di Napoli.

PIETRO RONDONI

VARIETÀ CRITICA

VITTORIO LUGLI, *Tre mezzi secoli*, Venezia, Neri Pozza, 1955.

Il Cajumi, recensendo or sono tre anni l'esemplare raccolta di saggi intitolata *Dante e Balzac*, notava nel Lugli la fedeltà ferma ai valori umani più nobili, la scrittura chiara e concisa, il garbo e la misura dei giudizi, pur avanzando riserve sulle simpatie del Lugli per alcuni scrittori francesi, non accetti al critico violento e partigiano, pronto sempre a *épater le bourgeois* con le sue stroncature e i suoi paradossi. In verità la finezza e la sensibilità del Lugli — lettore attento come ben pochi, carducciano nel senso migliore della parola, formatosi alla severa scuola di Pascoli — sono guida ad interpretazioni e valutazioni estetiche sempre esatte e acute, a ricostruzioni storiche fedeli e sobrie, ad una scelta sorvegliata delle letture, soprattutto nei riguardi della letteratura contemporanea, in cui egli si mostra aggiornatissimo.

In questa nuova raccolta di elzeviri, in parte pubblicati sul *Mondo*, il Lugli suddivide l'opera in cinque sezioni: nella prima raccoglie scritti intorno alla sua terra, l'Emilia; alla vita provinciale — quieta, placida, lenta, eppure ariosa e vivace — del natio borgo sul finire del secolo scorso; e a Bologna dopo la signoria carducciana (« E veramente la Città ci parve sopra tutto vecchia, di una gaia, sapida vecchiaia, contenta del suo nobile decoro di poesia, di storia, un poco impigrita in quella sua luce già declinante »). Significativa per altri aspetti è la seconda parte, ove il Lugli ci si rivela maestro intelligente e amoroso per i giovani affidati al suo alto insegnamento: della nostra generazione egli ascolta e comprende le ansie, le irrequietudini, i problemi. Senza la banale e roboante retorica di altri, egli sa additare con discrezione gli ideali ai quali noi giovani dobbiamo rivolgerci con schietto entusiasmo, non dimenticando la parola di chi ci ha preceduto: « Non crediamo tuttavia la nostra scuola migliore dell'antica, ma solo necessariamente diversa. E ben vorremmo che qualcosa di quella vecchia disciplina, di quell'onesto amore, attraverso le nostre inquiete curiosità e ricerche, giungesse ai nuovi, più di noi ansiosi e anelanti all'avvenire ».

Nelle altre sezioni sono contenuti articoli critici, a cominciare dalla rievocazione — veramente delicata e leggera come è nei desideri dello stesso Lugli — del soggiorno bolognese di Pascoli, professore di letteratura italiana e successore di Carducci in quell'ateneo. Tra gli altri importante per la fortuna di Manzoni all'estero è quello intitolato « Un capolavoro tutto per noi »: tra i *laudatores* o i negatori dell'arte manzoniana è menzionato il francese Etienne Delécluze, ricordato in seguito come giornalista, critico d'arte e pittore (« Uno della Restaurazione »).

Negli autori francesi, per esempio in Duhamel, il Lugli ricerca innanzi tutto l'uomo, perché la poesia nasce, quando nasce, dalle esperienze sofferte, dalle credenze morali, religiose, sociali, dai sentimenti dell'uomo. Talvolta con una impressionistica o epigrammatica definizione sa cogliere l'essenza d'un'opera o d'uno scrittore, come quando chiama l'Amiel il « pallido giornalintimista ». Né mancano profili psicologico-moralistici, tratteggiati alla brava in pagine essenziali, di autori come Flaubert, Sainte-Beuve, Balzac, de Vigny.

Mai la burbanza e la sufficienza del professore dall'alto della cattedra trapelano nella pagina del Lugli, piacevole, gustoso e arguto *causeur* di altri

tempi più felici e meno convulsi. Il segreto dell'armonia serena e della mancanza assoluta di tono professorale nel Nostro credo sia da ricercarsi nello stile, che è proprio dello scrittore di razza, come può dirsi per un altro insigne studioso di letteratura francese, il Trompeo. Onestà, imparzialità, scrupolo nell'indagine, ricerca continua e spesso tormentata della verità sono le doti di questo scrittore e maestro. Di lui si potrebbe ripetere ciò che egli stesso dice a proposito del Muratori come giudice delle lettere francesi: « il giudizio spesso acuto, sempre sensato che egli dà di quegli scrittori e di quelle opere, è altra prova del suo buon gusto, che anche si affina e si scaltrisce, facendo più delicato il giudizio, attraverso la lettura di opere diverse da quelle che poteva offrirgli la tradizione letteraria nostrana ».

GIOVANNI ORIOLI

TEATRO DRAMMATICO

DIEGO FABBRI, *Processo a Gesù*. — « Il Teatro dei quindici ». — ALBERTO HUSSON, *La cucina degli angeli*.

Diego Fabbri anche in *Processo a Gesù* — come già aveva tentato, magari ricorrendo a mezzi più rudimentali in *Inquisizione* — comincia con l'esaminare dialetticamente problemi che dialetticamente si sa — ed il Fabbri, cattolico osservante per primo lo sa — non possono essere risolti. Questa volta addirittura Gesù e tutto quello che di eterno e di infinito per i cristiani tale Divino Nome, che ha riempito venti secoli, significa. Sono degli ebrei che iniziano tale procedimento: o che per esser più precisi lo vanno continuando instancabilmente, in giro per il mondo, come fossero sulle orme dell'Ebreo Errante, oggi qui, domani lì a darsi in angustioso, in tormentato spettacolo tutta una decorosa inquieta famiglia capitanata da un professore di Tubinga, lo spirito ebraico e il metodo tedesco. È proprio questo il « punctum dolens », che non soddisfa pienamente nel lavoro; l'inizio agnostico, crudo ed in fondo gratuito, per quanto animato da quella vivente e fluida « contaminatio » di pubblico e di attori che fu inaugurata, ma in più stringata sintesi, da Pirandello. Noi che siamo cattolici meno ortodossi — o almeno di meno ortodossa osservanza — che il Fabbri, restiamo però in perplesso imbarazzo, a vederci dinanzi la vita di Gesù rovistata così, come sul tavolo anatomico, nella luce livida d'un gabinetto quasi sperimentale.

Mano mano, peraltro, che l'azione procede lo spettacolo s'innalza e si trasforma; quelli che dovevano assere testimoni oggettivi si fanno assertori e confessori, travolgendo tutti, giudici e spettatori, in un crescendo pieno di nobile drammatica poesia riconducendo così Gesù nell'unica atmosfera che a Lui si convenga sulle scene, quella della Laude, del Mistero, della Sacra Rappresentazione. Tuttavia anche in questa seconda parte si inserisce una tragedia d'oggi che vorrebbe evocare, sia pure in sordina, quella di Cristo con i tristi casi di un ebreo fucilato dalla Gestapò ad opera di un

Giuda contemporaneo: ch'è episodio certo altamente teatrale e idoneo a ravvivare l'azione che altrimenti avrebbe un'eccessiva staticità dialettica ma è inadeguato ad inserirsi nel dramma unico della vita umana e divina di Cristo. Di gente uccisa ingiustamente nel mondo ce n'è stata tantissima (e temiamo che sempre ce ne sarà) tutta meritevole di cristiana — nonché di ebraica e di agnostica — commiserazione. Gesù però fu unico e resta unico, non comparabile la sua sorte a quella di nessuno, altro il suo destino che quello del genero di un professore ebreo di Tubinga. Unico, si badi, non nell'intenzione di Cristo che per tutti si sacrificò — e ogni giorno permette che per tutti si rinnovi il suo sacrificio — ma nella commossa adesione nostra di uomini e di cristiani che, se sappiamo essere stato il suo sangue offerto per ognuno — anche per la prostituta e anche per la samaritana, — quel sangue, da uomini e da cristiani, sentiamo e sappiamo d'altro significato che il nostro. Ch'è poi la stessa osservazione che abbiamo fatto all'inizio troppo dialettico e veristico dell'opera, con la Vergine Maria che in origine doveva essere Calpurnia, con San Giuseppe non con l'aspetto patriarcale, non con la barba bianca come noi rispettosamente lo vediamo — e la Chiesa ci insegna a vedere — ma un uomo giovane dagli ancor mescolati desideri e qua e là ancora con irriverenti dubbi (i quali dubbi c'erano, è vero, e ben più crudamente espressi, nei primi « auto sacramentales » spagnoli: ma purificati da un'ingenuità ruvida che non è dei tempi nostri né dello spirito del Fabbri). E inoltre con un Caifasso che straccamente rimette in sesto i segni della dignità sacerdotale e con un anemico Pilato messo alla gogna da tutti, anche dall'adultera figlia del professore di Tubinga che, chi lo sa perché, si rifiuta di difenderlo. (O si sa benissimo; per isterico odio del nome di Roma). E perché a tale proposito non si evoca l'episodio di Barabba che è la più grande attenuante di Pilato e la più grave accusa contro il formalismo dei Filistei? Di tutto s'è parlato, anche della Gestapò, ma non di Barabba. Sono osservazioni in fondo accessorie, dovute al grande rispetto che agli occhi nostri di cattolici pur non troppo curanti della quotidiana osservanza (ma refrattari ai torbidi arzigogoli di Mauriac) riluce e splende il dramma sacro. Per adoperare una espressione trita ma pur sempre valida diremo « scherza coi fanti e lascia stare i Santi ». Noi sappiamo però che Diego Fabbri ha il più grande rispetto, il più zelante ossequio per i Santi. È l'inquietudine di oggi che lo spinge ad andare talora dove non vorrebbe, a cercare nei casi della Gestapò — affidati alla cronaca e dalla cronaca ormai puniti — la dimenticanza dell'eterno misfatto che spinse la sofisticata sottigliezza dei Filistei ad acclamare il nome di Barabba una notte che è rimasta eterna. È l'inquietudine di oggi che lo spinge a calcare la mano su Pilato in una requisitoria contro Roma che è antichissima e persistente nonostante coinvolga, nei suoi sottintesi, anche la santa Chiesa cattolica apostolica romana che è quella di Pietro e a cui tutti i cattolici — poco o molto osservanti — dobbiamo rispetto e venerazione. Il lavoro peraltro è assai degno, nel suo corale poetico aprirsi, mano a mano, all'invisibile ma sovrana presenza di Cristo che da accusato diventa non accusatore — ché l'Agnus Dei non può accusare — ma testimone, vittima, sanguinante Signore di tutti. Ci si sente la nobiltà poetica di Diego Fabbri, la purezza del suo stile, l'alta natura dei suoi intenti.

Tutti elementi che in lavori simili hanno il più grande dei significati.

Il lavoro è teatralmente assai ben costruito, in una sapiente successione di quadri che ciascuno accrescendo l'altro — senza però sovrapposizioni né confusioni — giunge alla fine alla laconica e ritmica dignità della Laude, del Mistero, della Sacra Rappresentazione, superate e vinte le dialettiche e in fondo superficiali adesioni a quelle mode sofisticate che oggi tengono il campo anche dove nella luce di Dio e nel sacrificio del Figlio di Lui non v'è sofisma che tenga e che valga. La regia di Orazio Costa è stata ottima, tutti i molti attori sempre in pugno, un complesso organico ed unito nel quale son da notare e da lodare soprattutto Teresa Franchini, Giovanna Galletti, per quanto un po' troppo tormentata e tormentosa alla maniera esistenzialista, e Maria Rosa Gallo sebbene qua e là impacciata dalla preoccupazione di pronunciare esattamente l'italiano che non è la sua lingua naturale.

* * *

Il Teatro è una forma d'arte nella quale si mescolano e si congiungono tanti e così diversi elementi che non è possibile, senza grandi e quasi insormontabili ostacoli, ricondurla come ha voluto fare, con trovata ingegnosa Maner Lualdi, *sic et impliciter*, alla letteratura e al giornalismo chiedendo atti unici alle più acquisite celebrità e nello stesso tempo più attuali, in tali campi, mescolando poi il tutto in un sapiente dosaggio. *Facile, troppo facile* per dirla con Longanesi. Se, ad esempio, nelle pagine di Marotta Napoli è quella delizia che è perché non dovrebbero risultare una delizia quelle pagine anche trasportate, nello stesso spirito e nello stesso tono, sulla scena? La ricetta peraltro che richiede il palcoscenico è un po' diversa.

Gli atti unici, così messi insieme sono tutti — chi più chi meno naturalmente — intelligenti, sprizzano buon gusto da tutti i pori, sono degni, come testo, degli eminenti loro autori. E alla fine si applaude, si loda ora l'ironia, ora il patetico, qui l'acume e là il sarcasmo; ma in fondo non si è soddisfatti poiché manca quel qualcosa d'aspro, di tagliente, di vivo, di capriccioso eppur di necessario che l'opera drammatica deve, per essere viva e valida, avere in sé dal suo nascere che non può essere occasionale. È vero che Goldoni scrisse, per incarico, ben sedici commedie in un anno (e inoltre con una volontaria aggiunta) ma Goldoni era per eccellenza uomo di teatro, tutto il suo mondo un susseguirsi di scene, egli per la ribalta pronto a qualunque fatica, puro sangue e cavallo da tiro. Maner Lualdi ha fatto cosa degnissima tentando di trasferire sul piano teatrale quel senso agonistico e dinamico che oggi, dal « lascia o raddoppia » della televisione al tifo sportivo, domina il mondo... E fino a un certo punto — fin dove cioè si poteva — c'è riuscito, insieme alla sua brillantissima *équipe* chiamiamola così per restare nel disinvolto terreno dello sport. Resta peraltro la non valicabile barriera tra il dilettantismo — sia pur brillantissimo — e la vocazione: gli scrittori o i giornalisti chiamati a raccolta lontani quasi tutti dallo spirito del teatro. Fare esempi? Sarebbe in fondo inutile tanto la nostra osservazione è di indole generale: ne faremo tuttavia qualcuno. I viaggiatori che Longanesi ci dipinge in *Facile, troppo facile...* son gustosissimi finché soli nel treno, a parlare in un dialogo sprizzante di ironico ingegno e di sottili osservazioni (le donne di Verona dalla coscia lunga cui poi si contrappongono, in un sapido cre-

scendo, le più sostanziose ferraresi): arrivati però all'azione tutto va come Dio vuole, « facile, troppo facile » ogni cosa, compresa l'ultima battuta che ripescata com'è da un repertorio di barzellette che batte i caffè e le piazze d'Italia dal tempo del cucco, non ci saremmo aspettati dalla finezza di Longanesi. E l'ufficio di Barzini così corale ed unanime nella rivolta e nella mansuetudine prima e dopo l'apparizione della dea bendata sotto l'aspetto del fatidico 13 al totocalcio... E Marotta che per dare una conclusione drammatica alla sua Napoli inguaiata e stoica si rifugia in Paradiso, e non ci si trova a suo agio e tutto si conclude — o meglio non si conclude nulla — con una risata che tra le candide ali degli angeli non ha più il candor tra furbesco e rassegnato, che gli viene dai cenci appesi nell'afa del « basso » dove la malattia è fonte di vita. E così si potrebbe continuare. Né si dica che in un atto unico non si può dare che una visione frammentaria e rapida del mondo; ci sono atti unici che son capolavori: basta pensare a tanto Pirandello, a *Lumie di Sicilia*, per esempio. In ogni modo abbiamo avuto occasione di ammirare ancora una volta l'ingegno di dodici (a Roma non furono quindici) tra i migliori, più significativi e più vivi scrittori italiani di oggi. E talora anche di ammirar Carlo Ninchi (gli altri un po' meno). Il tutto in ogni modo più che sufficiente per ottenere, nel voto connesso agli spettacoli, un sì unanime anche se non sempre e non del tutto convinto.

* * *

La cucina degli angeli, grosso modo, l'avevamo già vista — ed ottimamente interpretata — al cinematografo con il titolo *Non siamo angeli*: ma è meglio così, tutta francese e nella più umana, anche se più povera, prospettiva del teatro. L'azione si svolge nell'afa desolata di Caienna dove è naufragato con la moglie e la giovane figlia un fallito commerciante normanno, Felice, tutto bontà, fiducia e disordine, destinato — e sotto sotto rassegnato — a fiduciosamente fallire nei due emisferi. Gli capitan per casa, ad accomodargli il tetto, tre forzati in libera uscita (in questa strana ed in fondo abitabile Caienna i forzati vanno girando per le case a sbrigar piccole faccende: al cinematografo i tre invece erano, alla nordamericana, fuggiaschi). I quali forzati, ribollenti di filantropiche e cordiali inclinazioni, s'interessano ai casi alquanto pericolanti della famiglia e soprattutto agli amori della giovane Isabella con un cugino francese di cui un'infausta lettera, captata dagli onnipresenti forzati, annunzia l'arrivo imminente insieme a quello di un terribile ed — ahimè — ricchissimo zio che è proprietario del negozio gestito a Caienna dall'inetta mansuetudine di Felice. Il guaio più grosso è che l'innamorato d'oltre Atlantico, pur chiamandosi Paolo al modo degli innamorati celebri, non giunge per ricattar Virginia, come pure vorrebbero quei paraggi tropicali; viene anzi per romper con lei poiché, oppresso dall'incubo di tanto zio che minaccia di diseredarlo, si è fidanzato con una ricca ereditiera dalle grazie poco appariscenti ma pregiate in banca. Sicché la disgraziata famiglia, stretta tra i nuvoloni dell'imminente inchiesta contabile e tra le disgrazie sentimentali, sarebbe destinata ad andar alla rovina proprio il giorno susseguente all'arrivo dello strepitante zio e del sottomesso nipote: che sarebbe poi il dolce giorno di Natale. Senonché intervengono i tre provvidenziali forzati, aiutati da un amico loro,

che ha nome Adolfo e che è un velenosissimo serpentello che sempre, in una gabbia, i tre portano seco a difesa ed offesa, perché non si sa mai cosa possa capitare dalle arroventate parti di Caienna. E Adolfo, opportunamente lasciato in libertà, silenzioso e fulmineo, fa piazza pulita prima dell'insopportabile zio, poi anche del nipote che, morto il ricco parente e diventato l'erede universale, si rivela presto della stessa grossolana e pungente stoffa del defunto. Nel primo caso Adolfo interviene su comando — per così dire — dei tre amici, nel secondo invece non si sa bene se la puntura mortale sia stata provocata volontariamente o sia stata frutto invece d'un provvido caso. I tre, in ogni modo, non guardano tanto per il sottile e si rallegrano moltissimo di quanto per loro volere o meno ha fatto tanto celermente Adolfo. Naturalmente Isabella alla notizia della seconda morte piangerà un pochino, nella sua romantica fantasia Paolo, ormai per sempre nell'al di là, divenuto una nobilissima ed appassionata figura. Ma saran lacrimette romantiche, di quelle che in fondo fanno bene. Intanto arriva in negozio un giovane ufficiale di marina che evidentemente sarà, di lì a poco, appena asciutti gli occhi della bella, un sostituto (e ben più degno) dello scomparso Paolo. I tre lungimiranti forzati capiscono che quel giovanotto è il felice « deus ex machina » che accomoderà ogni cosa; e come tale lo riveriscono e lo festeggiano.

Una commedia amara e finissima nella quale tre forzati ed un serpente sono chiamati a far giustizia fra gli uomini. Molto spirito, molto gusto, molto tatto, la commedia nella migliore tradizione francese, in tono agrodolce, tra cinica e scanzonata, con quella sfumatura sentimentale cui il pubblico non sa rinunciare. Ed anche — che non guasta — molto mestiere. Affiatata l'interpretazione: gustosissimi Tofano, Pierfederici e Busoni — i tre forzati niente affatto sgherri, dall'aria appena un pochino « canaille » — efficace Spadaro nella parte rassegnata del commerciante in bilico tra due fallimenti, roboante, come doveva, Paoletti nelle vesti e nel camicione da notte dello spietatissimo zio.

GIUSEPPE VALENTINI

AVVISATORE LIBRARIO

DIEGO VALERI, **Guida sentimentale di Venezia** (*Sansoni, Firenze* 1955, 4ª *ed.*; 1ª *ed. Sansoni*) — Chi meglio di Diego Valeri, delicato poeta romantico e figlio della città lagunare, avrebbe potuto guidarci con tanto garbo e discrezione attraverso la leggenda, la storia, l'arte e la vita di Venezia, nata sulle acque come per un prodigio divino, costruita poco a poco dalla laboriosa ed eroica tenacia dei suoi abitanti? Gli è d'ausilio in questa commossa rievocazione lo stile limpido, chiaro, arioso, trasparente, senza ombra di retorica.

Il canto che il Valeri eleva alla sua patria è sommesso e trepido, originato dal suo amore profondo. La fantasia del poeta sa ricreare tutto ciò che è caratteristica inconfondibile della sua Venezia: l'atmosfera d'incanto fiabesco; la bellezza unica di certi scorci e paesaggi; la musica dolce che emanano le silenziose rive e le acque profonde, interrotta di quando in quando dal tonfo cadenzato dei remi delle gondole; il bailamme pittoresco, vivace e colorito del mercato di Rialto, « la dispensa della città », « il suo orto ridente e fragrante »; il marmo arabescato degli edifici; la segretezza suggestiva e misteriosa delle valli tortuose e anguste; i giuochi di luce e d'ombra dei raggi solari nelle acque e sui muri; la sensualità morbida e raffinata delle tinte e dei colori, che sedusse Balzac e d'Annunzio; quel poema marmoreo che è la chiesa di San Marco, « raggiante nell'effuso splendore dell'estate, affocata dai grandiosi incendi autunnali, avviluppata di ar-

gentei veli sotto la campana di vetro dell'inverno, permeata e come stemprata dai freddi bagliori e dalle calde ombre trascorrenti per i cieli primaverili, opaca terrea livida nella tempesta, diafana e pallidamente rosata tra il vaporare azzurro delle grandi lune »; il maestoso palazzo Ducale, sede dei dogi, una volta « cervello che vede e provvede, comandando a tutte le membra »; la celebre piazza, dalle mirabili proporzioni armoniche, ove un tempo, specie nel Settecento, la passeggiata era una delizia da assaporare con fresca voluttà. Non si finirebbe più di elencare i luoghi, le calli, le piazze e piazzette di Venezia: lasciamo che in questo giro ideale ci accompagni con la sua erudizione e il suo buon gusto Diego Valeri, poeta-cicerone unico e delizioso. (G. ORIOLI).

INDRO MONTANELLI. **Facce di bronzo** (*Milano, Longanesi*) — Puntualmente Longanesi raccoglie gli « incontri » di Indro Montanelli. È uscita ora la V serie che reca un titolo un po' strano, ma che deve essere piaciuto molto a Longanesi, intrepido editore: *Facce di bronzo*. (Le precedenti raccolte, sempre stampate sotto l'insegna delle spade longanesiane, avevano per titolo: *Pantheon minore - Tali e quali - I rapaci in cortile - Busti al Pincio*. Forse il titolo più felice di queste foto al magnesio è il primo: Pantheon minore; che potrebbe essere un titolo riassuntivo di tutti questi « incontri »).

Lo stile di Montanelli è ormai noto: uno stile spesso molto corsivo: un poco spregiudicato: da rapidissimo e scaltrito giornalista che ha molti meridiani pigiati nella valigia e che ficca con disinvoltura gli occhi in faccia alla gente (e aggiungete la naturale, un po' viperina vivacità della toscana sua lingua).

Qualcuno di questi ritratti sono centrati con bella felicità: gli uomini incontrati veramente rivivono e respirano davanti a noi con qualcuno dei loro particolari più umani, che sono, in fondo, la quotidiana carta d'identità della loro esistenza; altri, in verità, si logorano in particolari di poco valore psicologico, di dubbio gusto. E quella sua ironia a tutti i costi non sempre convince. Non sempre i suoi razzi finali illuminano: qualche volta ci cadono ai piedi come tizzoni spenti.

Ritratti affidati a umorose trovate, a svolazzi caricaturali. (« Almeno cinque o sei volte mi son provato a scrivere di Riccardo Bacchelli cui, in una galleria di ritratti di contemporanei, se dovessimo seguire la via gerarchica, spetterebbe uno dei primissimi capitoli: e ogni volta ho dovuto interrompere a mezzo, per via del poco appiglio che la sua massiccia figura offre allo svolazzo caricaturale »).

Fra queste « facce di bronzo »: Gronchi, Tito, Kruscev, Fanfani, Bacchelli, Pavelic, l'arcivescovo Santin, Novello, Calzini, Peppino De Filippo (un « incontro » mimato), Baldini, Civinini. (C'è anche il celebre su tutti gli stadi erbosi calciatore Gren: il « professore » del pallone). Forse il ritratto meno provvisorio, degno di memoria, è quello dedicato all'arcivescovo di Trieste, il coraggioso monsignor Santin (C. MARTINI).

COSTANZO MARINUCCI DE' REGUARDATI, **Iraq**. *Vol. I, pagg.* 527. (*Centro per le Relazioni Italo-Arabe, Roma* 1955) — È certamente l'opera più vasta, esauriente e completa che la bibliografia orientalistica italiana abbia dedicato al giovane, ricco e dinamico Paese arabo. Essa è frutto oltre che di un approfondito esame di fonti diplomatiche e di testi originali riguardanti il sorgere e l'affermarsi dell'Iraq come Stato indipendente, anche di una evidente diretta esperienza personale, della quale l'autore ha voluto fornire testimonianza nella magnifica serie di illustrazioni inserite nel bel volume.

« Cuneo dell'arabismo nel mondo curdo », « estrema propaggine araba verso oriente », l'Iraq occupa — come giustamente osserva il Marinucci de' Reguardati — un posto paragonabile a quello (fatte le debite proporzioni) dell'antica Prussia nel cuore dell'Europa centrale. Per raggiungere tale posizione, un paese che per millenni era rimasto fermo e sospeso alle rovine assire e bibliche arrivando ai giorni nostri con un carico di arretratezza quasi inverosimile, ha dovuto compiere uno sforzo da gigante. Di questo sforzo il volume reca una chiara documentazione, rendendo omaggio sia allo spirito di iniziativa del dinamico regno hascemita sia all'anima di un popolo fiero quanto ansioso di riguadagnare il suo posto giusto.

In un momento in cui i problemi del mondo arabo vengono imperiosamente alla ribalta della diplomazia mondiale, il libro del Marinucci giunge tempestivamente a far « vedere » molto da vicino e con approfondito occhio uno degli aspetti più significativi e determinanti della odierna vita araba. E ciò appare tanto più importante in quanto il volume, aggiornato fino ai nostri giorni, include la cronaca anche delle vicende postbelliche oltre ad un'elencazione precisa di tutti i governi succedutisi a Baghdad dal 1920 al 1954, una cronologia dei principali eventi, e una messe

di documenti ed atti ufficiali dai quali risulta ben chiara la posizione dell'Iraq nei confronti del mondo arabo circostante e soprattutto nei confronti della Gran Bretagna « lontana ma presente protettrice », e del sistema occidentale in generale (M.Q.C.).

CARLO MARTINI, **Panzini in via dei Serpenti** (*Roma, T. ed. « Italia »*, 1955) — Il volumetto del Martini raccoglie una serie di ritratti arguti — schizzati alla brava, spesso risolti in dialoghi saporiti e scenette di genere vivaci e colorite — di artisti, letterati, eruditi e poeti, che hanno soggiornato a Roma e a Roma sono legati per motivi diversi. Ed ecco Panzini, l'umanista curioso e scanzonato, in via dei Serpenti o in via Giulia o in piazza di Spagna: il geniale Renato Serra che rievoca in una bellissima lettera la sua permanenza all'ospedale militare del Celio; le conversazioni erudite e ricche d'*humour* tra Pascarella e Ojetti; l'abate Vincenzo Monti e la sua fiamma romana, la bella Clementina sposa dello zio di Jacopo Ferretti, poeta romano oggi ingiustamente dimenticato; e poi d'Azeglio, Leopardi, Bodoni, Ariosto, i de Goncourt, Montaigne, Rayard Taylor (poeta americano dell'Ottocento), Goethe, Mendelsshon. Pagine semplici, piane, serene di di uno scrittore che ama con ingenuo entusiasmo i suoi autori e, benché lombardo, questa nostra città (G. Orioli).

CARLO MARTINI, **Gustavo Botta** (*Roma, T. ed. « Italia »*, 1955) — Ricordo vivo e commosso d'un uomo che fu nella sua vita operosa (nacque a Milano nel 1880 e morì nel 1948) un sagace critico d'arte e di letteratura, un acuto conoscitore di uomini e cose, stimato amico di Croce, Pastonchi, Linati. Martini ne rievoca la personalità complessa, lasciando parlare direttamente o lo stesso Botta o chi di lui ha scritto, con propri commenti sempre discreti e sobri. Il Botta fu anche poeta: un poeta scrupoloso, schivo, incontentabile, ma che seppe nelle rare liriche trovare — sono parole sue — « dentro l'anima qualche filo d'oro » (G. Orioli).

HERBERT TICHY, **India viva** (*Ed. Garzanti, Milano* 1955, *pagg.* 273) — Il Tichy, come già suggerisce il titolo del suo libro, non ha né l'intendimento né la pretesa di fare la storia della civiltà remota di un popolo rarefatto in un immobilismo trascorso e sorpassato. *India viva* è dunque storia viva o meglio cronaca viva, quotidiana, realtà carpita ora per ora dall'occhio vigile e attento del suo autore alla gente, alle strade, alle montagne invincibili del paese.

Il Tichy non giudica, ma osserva con lo animo aperto e con il desiderio di chi non vuol sentirsi escluso da un mondo che lo intimidisce con le sue contraddizioni, a volte lo irrita, ma che sempre lo affascina; mondo che ci prende e ci interessa proprio per la carica di simpatia con cui è descritto.

Non sono le pietre dei suoi templi a parlare, ma la gente e con questa gente si vive, si parla, si discute: ne risulta una lunga serie d'incontri e di ritratti.

Il presente in India, più che altrove, è davvero un ponte fra il mondo di ieri e di domani, chè il futuro del paese troverà sempre nel suo passato le sue più vere ragioni di essere. La sua meravigliosa continuità spirituale è la spina dorsale di un'India millenaria, ma ora in fermento per tanto profondi motivi e interessi non risolti e il merito del Tichy è proprio quello di avercela restituita « viva » nel continuo intrecciarsi delle sue giornate e dei suoi problemi in un momento storico d'importanza eccezionale (F.P.).

L. P. HARTLEY, **L'età incerta** (*Coll. Romanzi Moderni*), *Garzanti Ed., Milano.* — Giunto all'età di sessanta anni l'autore immagina di salire nel solaio della sua casa e di ritrovare il diario da lui scritto all'età di tredici anni. È il diario dell'« età incerta ». Per la verità le pagine di fine analisi, di sensazione inquieta, han tutt'altro che l'aria ed il tono del diario di un tredicenne. Ma questo del diario è un vecchio espediente della narrativa inglese che molto si compiace di narrare storie della età acerba — od incerta che sia — rivissute con l'esperienza e l'amarezza dell'età matura. Più che il diario di un tredicenne è quindi, anche questo dello Hartley il libro del « tempo ritrovato »: la giustificazione di una vita, quasi interamente vissuta, delle sue ansie e dei suoi fallimenti. Il tutto riportato a quella prima esperienza, a quel primo incontro ed a quella prima delusione d'amore.

Il lettore dovrà ben trasportarsi nel clima della società vittoriana, abituandosi alle regole della fedeltà e dell'amicizia e del rispetto sociale, dovrà penetrare il segreto dell'educazione rigida, conformista ed individualista. Penetrato in questo clima il racconto di questa avventura di adolescente finirà per avvincerlo ed il suo calmo scorrere si muterà, come è nella logica dei fatti, in una vicenda drammatica, e fino alla sua tragica conclusione, quasi ossessionante.

Un libro che si « legge » e si fa leggere: tipico libro della inquietudine dei sensi, del dubbioso agitarsi dei sentimenti. Ma li-

bro, anche nel quale il gran discorso delle passioni si dispiega senza indulgere a torbide pause, ma, anzi, con un costante richiamo alle fresche correnti spirituali da cui scaturisce (M.F.).

CURZIO MALAPARTE, **Due anni di battibecco.** «*Memorie e Documenti*», (*Ed. Garzanti, Milano* 1955, *pagg.* 384) — Libro carico di tensione quanto tutti gli altri che Malaparte, da più di trent'anni, ci ha abituato a leggere: ma forse anche più di *La Pelle* denso di sapore e vigore polemico, di impegnata passione e di non represse amarezze. Quel trascendere continuo che egli fa dal contingente al simbolo conferisce, forse qui più che altrove, un tono di allegoria ai mille episodi, fattarelli e notazioni occasionali che si offrono a Malaparte come spunto ai suoi accoramenti e alle sue violenze verbali; ma la materia (massiccia in quanto impastata di moralismi e di eroismi civili e filosofici) gli diventa agile nelle mani attraverso una tecnica — che è poi il suo modo di esprimersi, il suo stile — atta a rendere persino «divertente» un libro concepito in uno spirito di savonaroliana ossessionante carità di patria.

«Il popolo italiano ha più di ogni altra cosa bisogno di verità», dice Malaparte nella sua prefazione: una verità di cui egli ci aveva fornito già esemplari atroci col precedente volume *La Pelle;* e, nella ricerca di questa verità, ci conduce per quei sentieri appartati e modesti che sono propri della vita comune, anzi della vita degli umili e dei «poveri di spirito»: atteggiamenti del singolo i quali, sommati insieme, diventano vita di un popolo, costume di una nazione, morale di uno Stato.

La materia del volume è quella che durante due anni, fra il 1953 e il 1955, Malaparte ha avuto modo di presentare ai lettori di un diffuso settimanale italiano. Una materia apparentemente disorganizzata perché frutto della estemporaneità episodica e mutevole offerta alla sua sensibilità dal fluire dei giorni e dal vario reagire degli uomini dinanzi agli eventi grandi e minori della collettività. Ma riletta ora nel volume tale materia perde la sua frammentarietà per acquistare, nel segno di una precisa caratterizzazione ambientale e nei modi di una interpretazione rigorosamente personale, nuova compattezza ed omogeneità. Ciò è stato tanto più agevole a realizzarsi in quanto episodi e fatti furono sempre scelti da Curzio Malaparte, anche scrivendone sul suo settimanale, in quanto contenevano già in se stessi gli elementi della trascendenza verso l'allegoria e il simbolo per cui di contingente non avevano, fin da allora, se non l'occasione atta a produrli. «Un popolo governato da uno Stato totalitario è come un popolo di ciclisti: cammina con la schiena curva tirando calci in basso». Di aforismi come questo il libro è disseminato ad ogni pagina e le sentenze hanno tutte un preciso riferimento: i vizi degli italiani e le virtù che essi potrebbero possedere (M.Q.C.).

MARIO COMASSI, **La vecchina della nebbia.** (*La Scuola Editrice*) — La vecchina della nebbia è una nonna, rimasta sfigurata dall'acqua bollente, dalla quale ha cercato di riparare il nipotino. L'inconsulto rancore del figlio che ingiustamente la ritiene responsabile della disgrazia, sebbene il piccino abbia finito col ristabilirsi, e l'orrore che desta la sua deturpazione, la hanno indotta a nascondersi in una casetta sperduta ai margini del bosco. Solo quando c'è la nebbia osa inoltrarsi verso il villaggio; la gente, che non sa chi sia, l'ha confusa ormai con la nebbia, dalla quale par generata, e la indica con quel nome; mentre i fanciulli, di cui essa, invano, in mancanza del nipotino, desidererebbe l'affetto, fuggono al suo apparire, dopo che alcuni monelli, curiosi, appostandola, hanno potuto scorgere da vicino il suo volto.

Al dramma di quel disumano isolamento pongono fine la pietà di una bambina e la luce, finalmente fattasi, nell'animo del figlio. Così la vecchina della nebbia, creduta una strega per la sua bruttezza, diventa la nonna del bosco, che i bimbi amano e vedono bella come un angelo.

La vicenda si snoda, in forma di fiaba, giovandosi abbondantemente del consueto repertorio del meraviglioso infantile: animali e cose che parlano, intervengono, provvidenzialmente nei momenti del pericolo; immagini, sentimenti che si concretano in forme tangibili. Invenzioni e trovate dunque non mancano; quella che dà il titolo al racconto è d'indubbia suggestione poetica. E non manca nemmeno qualche figura di contorno, vivace, come Pippo Gota, il piccolo spaccamontagne generoso (L. Di Caro).

LINA SACCHETTI, **La letteratura per l'infanzia.** (*Ed. Le Monnier, Firenze* 1955) — Non è agevole stabilire un profilo della letteratura dedicata all'infanzia, perché il discorso critico non è sempre facile e consequenziale, e, a giudicare dalle varie pubblicazioni esistenti (non molte, per la verità, e poche le buone), si è sempre portati più ad allargare questo limite, che a restringerlo, secondo l'effettivo raggio degli interessi intercorrenti fra il libro per l'in-

fanzia e il particolare lettore a cui questo libro si rivolge.

L'esigenza di una letteratura infantile — sebbene esistano esempi di favolistica e di novellistica anche in epoche più remote — si è fatta sentire più viva dal '700 in poi, ed è, quindi, con un certo sforzo che una opera quale il *Pentamerone* riesce a trovar posto in una trattazione sistematica della letteratura infantile.

Lina Sacchetti, a parer nostro ha quindi scelto la via migliore, non imponendosi alcun criterio rigidamente scientifico, ma tentando di fornire, al vasto pubblico degli educatori, un manuale di facile consultazione, scritto in uno stile che vuole più indurre a una lettura diretta che non a ripensamento critico che già presuppone la lettura.

È opera, quella, della Sacchetti, che farà bene alla scuola e non possiamo quindi non sottoscrivere quanto premette Giorgio Gabrielli al manuale in questione: « Un esame del genere (quello della letteratura infantile), può essere solo condotto da chi sente come ragione della sua vita il problema della fanciullezza ».

E questo, secondo noi, è il maggior pregio della trattazione: pregio da cui scaturisce un calore di vita e una persuasione difficilmente raggiungibili con le sole armi della critica letteraria.

Questa consapevolezza talvolta affettuosamente sentimentale del problema educativo, farà sì che soprattutto gli insegnanti, attraverso il libro della Sacchetti, possano stabilire un contatto vivo con i più noti capolavori della letteratura dedicata all'infanzia (G. Gigliozzi).

CARLO BO, **Antologia di poeti negri** (*Ed. Parenti, Firenze*) — Il volume edito in elegante veste tipografica, comprende liriche di poeti negri del Messico e dell'America centrale; delle Antille; dell'America del sud; dell'Africa. Sono riportati i testi originali in francese ed in spagnolo, con traduzione a fronte.

Citiamo dalla presentazione del volume: « In questo libro, oltre a tutto, interessa vedere la strada percorsa in un secolo sulla linea Africa - America o meglio l'evoluzione della immagine contemplata del negro all'immagine approfondita direttamente del negro dal negro. Questo conta, la coscienza che ha preso questa poesia particolare di se stessa, soprattutto dei propri problemi umani. Da questo punto di vista non si potrebbe segnare niente di più alto, qualche cosa che vince la stessa misura della bellezza e della curiosità ».

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

ALL'ESTERO

ARGENTINA. — Cinque conferenze dedicate alla storia e alle glorie di Venezia sono state organizzate, con successo, dalla «Dante» di *Mendoza*. I Comitati di *Rafaela* e di *Resistencia* hanno promosso, rispettivamente, una festa scolastica e una recita della commedia «Il destino si diverte» di Athos Setti.

AUSTRALIA. — Oltre 70 alunni frequentano i corsi di lingua italiana istituiti dalla «Dante» di *Perth*. Analoghi corsi vengono tenuti a *Sydney* con 50 alunni. In quest'ultima località sono pure state organizzate cinque conferenze sulla letteratura italiana e nove conferenze di cultura varia, tenute da studiosi italiani ed australiani. Lo stesso Comitato ha promosso alcuni concerti e due mostre di pittura.

AUSTRIA. — L'attività scolastica della «Dante» di *Linz* ha registrato negli ultimi tempi un notevole incremento che ha visto salire a 17 i corsi di lingua italiana con una frequenza di 670 alunni. Parallelamente a questa attività sono state organizzate venticinque conferenze sull'arte e sulle città italiane; tre concerti di musica italiana antica e moderna; proiezioni cinematografiche e numerose altre manifestazioni. Pure molto attivo è stato il Comitato di *Vienna* il quale, oltre i numerosissimi corsi d'italiano tenuti nella Capitale austriaca, si è adoperato per incrementare la diffusione della lingua e della cultura italiana nei centri di Wiener - Neustadt, Amstetten e Pöls. In quest'ultima località funzionano due corsi di lingua italiana per gli impiegati della fabbrica di cellulosa.

DANIMARCA. — Nel corrente anno scolastico il Comitato di *Aarhus* ha istituito dodici corsi di lingua italiana con un complesso di 150 alunni. A *Copenaghen* hanno avuto luogo, recentemente, una conferenza-concerto del Maestro Cesare Valabrega dal titolo «I secoli d'oro del clavicembalo in Italia e in Francia (XVII-XVIII)», e una conferenza del prof. Alessandro De Masi su Roma.

ERITREA. — Varie centinaia di eritrei frequentano all'Asmara i corsi serali di lingua italiana organizzati dalla «Dante». Il Comitato ha pure ripreso in pieno la sua attività culturale promuovendo conferenze, gite sociali ed altre manifestazioni.

EGITTO. — Nelle città di *Alessandria*, del *Cairo* e di *Porto Said* i Comitati locali hanno promosso una conferenza della sig.na Eva De Paci, illustrata con la proiezione di un documentario, su «Poesia e leggenda di monti e laghi italiani». Nelle prime due località la sig.na De Paci ha tenuto dizioni di poesie, rispettivamente, di Gabriele d'Annunzio e di Giovanni Pascoli.

FINLANDIA. — Una solenne manifestazione ha avuto luogo ad *Helsinki* per la commemorazione di Giovanni Pascoli tenuta dal prof. Roberto Wis. Successivamente il soprano Iolanda di Maria Petris ha interpretato alcune liriche del Pascoli musicate da compositori italiani e finlandesi. A *Tampere* sono stati istituiti tre corsi di lingua italiana con 55 alunni ed è stata promossa una conferenza su Dante della scrittrice Tyyni Tuulio.

FRANCIA. — La «Dante» di *Nizza* ha aperto due corsi di lingua e letteratura italiana con circa 70 alunni. Varie manifestazioni artistiche e culturali sono state tenute ad un folto pubblico dai Comitati di *Marsiglia* e *Grenoble*. Nella prima città è stato solennemente celebrato il 150° anniversario della nascita di Giuseppe Mazzini. La figura del grande apostolo è stata rievocata dall'on. Chiostergi, Presidente della Società mazziniana, dal prof. Paolo Soldati, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, dal console generale d'Italia Tommasini, dal prof. Mancini, Rettore dell'Università di Pisa, e dal prof. Oscar Spinelli. A Grenoble sono stati presentati tre film italiani, diapositive sull'arte italiana e sono state organizzate conferenze di cultura varia e concerti di musica classica italiana.

GERMANIA. — Intensissima in tutti i settori è stata, negli ultimi mesi, l'attività scolastica, artistica e culturale dei vari Comitati della Germania. Nel campo scolastico hanno ulteriormente sviluppato la propria attività i Comitati di *Colonia* e di *Norimberga* i quali, hanno organizzato, rispettivamente, otto corsi di lingua italiana con 190 alunni e quattro corsi, sempre di lingua italiana, con 94 iscritti. Il Comitato di Colonia inoltre ha svolto una vasta opera in favore degli operai italiani ivi emigrati, istituendo tre corsi di lingua tedesca e adoperandosi per fare occupare numerosi connazionali in vari cantieri della regione. Nelle città di *Darmstadt* e *Wiesbaden*

Achille Compagnoni, il conquistatore del K2 nel Karakorum, ha illustrato a un pubblico numeroso gli aspetti più salienti della grande impresa. Molto visitata è stata, inoltre, la mostra di pittura tedesca moderna su Ischia organizzata dalla « Dante » di *Erlangen*.

ISRAELE. — La « Dante » di *Gerusalemme* ha aperto quest'anno tre corsi di lingua italiana e un corso di storia dell'arte italiana con un complesso di 59 alunni. La stampa locale ha dato grande rilievo alla recente pubblicazione della Divina Commedia in lingua ebraica, tradotta dal prof. Olsvanger, Presidente onorario del Comitato di Gerusalemme. Con un grande concerto di musica classica e operistica italiana è stata inaugurata a *Natanya* la sede del Comitato della « Dante ».

MESSICO. — Il progressivo aumento del numero degli alunni ai corsi di lingua e cultura italiana della « Dante » di *Città del Messico*, che da 205 nel 1948 è salito nel 1955 a 720 unità, indica il nuovo impulso dato dal Comitato a questo importante settore di attività. Alla chiusura dei corsi l'Ambasciatore d'Italia Arpesani ha consegnato alcuni premi ai migliori alunni.

OLANDA. — Il Comitato dell'*Aja* ha promosso un ciclo di conferenze con proiezioni su varie figure della storia italiana, tenuto a un folto pubblico dal prof. Raffaele Belvederi. Alcune delle eminenti figure illustrate all'Aja (Giuseppe Mazzini, Carlo Alberto, Pio IX, Giuseppe Garibaldi, Camillo Benso di Cavour e Vittorio Emanuele II) sono state oggetto di altre conferenze, che lo stesso oratore ha tenuto per i Comitati di *Arnhem, Haarlem, Groninga, Nimega e Rotterdam*.

SVEZIA. — Corsi di lingua italiana, conferenze di cultura varia manifestazioni musicali ed altre riunioni artistiche e culturali sono il compendio di una bella attività svolta dal Comitato di *Örebro* nell'ultimo anno sociale. Una bella attività è stata pure svolta a *Stoccolma* dalla « Dante » locale, che recentemente ha inaugurato il nuovo anno sociale con una conferenza del dott. Oreglia sul tema « Liriche italiane dal Petrarca a Ungaretti ».

SVIZZERA. — Oltre i corsi di lingua italiana istituiti dal Comitato di *Zurigo* con la partecipazione di 150 alunni, sono proseguiti presso i vari Comitati della Svizzera i cicli culturali organizzati nell'anno sociale 1955-56. Negli ultimi mesi il M° Giulio Confalonieri e il M° Piero Coppola hanno tenuto, rispettivamente, conferenze concerto su Verdi e su Rossini, Bellini e Donizetti presso i Comitati di *Basilea, Berna, Friburgo, Ginevra* (solo Confalonieri), *San Gallo* e *Zurigo*. Una conferenza con proiezioni su Roma è stata tenuta a Berna dal dott. Arnaldo Bascone.

UNGHERIA. — Negli ultimi mesi il Comitato di *Budapest* ha organizzato due corsi di lingua e di letteratura italiana con 52 alunni e un corso di letture dantesche con 37 iscritti. Quest'ultimo è tenuto dal prof. Alessandro Vigevani, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria.

IN ITALIA. — Letture dantesche, conferenze di varia cultura ed altre iniziative sono state promosse negli ultimi mesi da numerosi Comitati dei quali citiamo alcune manifestazioni. A *Frosinone* il Sottosegretario agli Esteri on. Folchi ha parlato sul tema « Le due Ginevre »; a *Imola* è stata celebrata la « Giornata della Dante » con la commemorazione del poeta Luigi Orsini, presenziata dal Rettore dell'Università di Bologna e Presidente di quel Comitato, prof. Felice Battaglia. Il Comitato di *Napoli* ha proseguito la sua benemerita ed appassionata opera di assistenza spirituale in favore dei bambini italiani in procinto di emigrare, distribuendo loro varie centinaia di sillabari e di libri di facile lettura. Nella stessa città ha luogo, sempre a cura del Comitato, un ciclo di letture dantesche. Applaudite conferenze sono state tenute a *Mantova* e a *Trieste*, rispettivamente, dal prof. Aleardo Sacchetto, che ha parlato su « Dante e l'Italia », e dal prof. Rodolfo Ambrosino che ha trattato il tema « Specializzazione della cultura ». A *Bergamo* il critico Enzo Ferrieri ha inaugurato un ciclo di conferenze sul teatro parlando della commedia dell'arte. A *Prato* si è svolta la prova del terzo concorso per un componimento di soggetto dantesco indetto dal Comitato tra gli studenti degli Istituti cittadini. Il tema assegnato era il seguente: « Quale significato dovrebbe avere per voi giovani il monumento a Dante che alcuni vorrebbero veder sorgere in Roma?

Vicedirettore responsabile: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

nni, sono
della Svizzera
nell'anno
esi il Mº
Coppola
onferenze
Bellini e
ilea, Ber-
alonieri),
enza con
a a Ber-

esi il Co-
due cor-
iana con
lantesche
nuto dal
tore del-
Ungheria.

he, con-
iniziative
mesi da
o alcune
ttosegre-
rlato sul
è stata
te » con
i Orsini,
ersità di
Comitato,
di *No-*
erita ed
piritualle
procinto
ie centi-
lettura.
a cura
ntesche.
tenute a
nte, dal
rlato su
Rodolfo
« Spe-
gamo il
un ci-
lo della
volta la
omponi-
dal Co-
ti citta-
guente:
per voi
alcuni
?

LI

I L
(X
Mo
di S
occ
le s
le p
stud
van
nali
dell

do p
nali
del
mut
lupp
l'att
com
oper
6 m
cia
Den
il C
auto
resp

resse
sottr
que
stem
L'oss
adot
dina

LE ULTIME ASSISE DI MOSCA

Il giudizio che sull'importanza dell'ultimo Congresso del Partito (XX, 14-25 febbraio) hanno dato i comunisti stranieri, al ritorno da Mosca, ancora incerti sul modo di spiegare con decenza la condanna di Stalin, è un giudizio, sul piano storico, preciso e fondato, perché occorre infatti risalire al marzo 1921 (X Congresso) per cogliere, dalle supreme assise del Partito, l'indicazione d'un mutamento di uguale portata nell'indirizzo generale della politica comunista. Ma gli studiosi dei fenomeni del mondo sovietico non tanto giudicano rilevante e fondamentale la clamorosa denuncia del culto della personalità e degli errori conseguenti, quanto la ricerca delle condizioni e delle cause che dopo oltre vent'anni la resero possibile e necessaria.

Il XX Congresso è un avvenimento che interessa allo stesso modo politici, storici e giuristi. Esso ha illustrato infatti, attraverso l'analisi marxista della situazione internazionale, le basi ideologiche del nuovo « Programma » del Partito, che pretende segnare, nel mutato equilibrio di forze tra socialismo e capitalismo, le vie di sviluppo del comunismo nel mondo. Ha dato, inoltre, la spiegazione dell'atto rivoluzionario con cui, alla morte di Stalin, senza curarsi di come disponeva il diritto, un gruppo di uomini altamente qualificato operò il trapasso dei poteri a mezzo del decreto (*Postanovlenie*) del 6 marzo 1953. Ha mostrato, infine, la necessità storica della denuncia degli errori commessi in così lungo periodo della vita nazionale. Denuncia solenne che, pronunciata dall'organo supremo del Partito, il Congresso, lungi dal rivelare cupidigia di martirio o libidine di autoaccuse, ha inteso operare soltanto una impossibile separazione di responsabilità in omaggio al dogma dell'infallibilità del Partito.

Se questi sono, per lo studioso, i reali e concreti motivi d'interesse delle recenti assise di Mosca, neppure l'uomo della strada può sottrarsi alla suggestione d'una elementare osservazione che, comunque formulata, si riporta al problema della validità degli opposti sistemi — capitalistico e socialistico — che oggi coesistono nel mondo. L'osservazione è questa. Il XX Congresso, con le rilevanti decisioni adottate, non è affatto scaturito da una *ratio* politica imposta dalla dinamica delle leggi marxiste dello sviluppo sociale, bensì è nato,

molto più semplicemente, da un evento naturale, e del tutto accidentale: la morte di Stalin. Se tale evento non si fosse verificato, gli attuali negatori, sovietici e nazionali, del culto della personalità starebbero ancora, docili e osannanti, ad eseguire gli ordini del duce (*Vozd*), unico Sole ammesso dell'Universo, e primo esemplare conosciuto in natura di « locomotiva della storia » (KAGANOVICH).

* * *

Riuscì per oltre vent'anni a Stalin, consolidato che ebbe il suo potere personale, di essere consacrato, con l'appoggio degli uomini di cui il Congresso ha conosciuto la fiera ma tardiva collera, filosofo e condottiero, glottologo e giurista, tecnico e letterato, uomo di scienza e moralista. Artefice d'ogni umana creazione — dalle bonifiche ucraine alle monumentali enciclopedie, dalle centrali elettriche alla Costituzione, dall'arte militare ai balletti popolari, dal patriottismo sovietico alla straordinaria prolificità delle galline georgiane — soltanto di un'opera Stalin non riuscì a diventare autore: il « Programma » del Partito.

Nessuno creda che il « Programma » conti meno, per un marxista sovietico, del Canale Volga-Don o della metropolitana di Mosca.

Il Programma del Partito è, per i teorici del comunismo, ciò che la Bibbia ed il Vangelo sono per i credenti; ed essere autore del Programma, nella patria del socialismo, vale quanto essere un saggio, un semidio od un profeta, l'interprete autorizzato e il sommo legislatore del socialismo scientifico. In più, per Stalin (che aveva mandato a morte Bucharin, si dice, principalmente a causa degli elogi che a quest'ultimo, filosofo ed economista, aveva tributato Lenin) significava diventare erede e successore, oltre che della carica di segretario del Partito, anche dell'altissimo posto che Lenin aveva occupato, ed occupava, nel campo della dottrina marxista. Autore del Programma, Stalin sarebbe rimasto, oltre tutto, al riparo di ogni postuma sconfessione, perché il Programma impegna il Partito ad accettare una concezione del mondo, una Weltanschauung, nella quale il comunista o ciecamente crede o non è più comunista.

La storia dei tentativi di Stalin di farsi autore del nuovo Programma è interessante; ma certo più interessante sarà la storia del fallimento dell'impresa, storia che forse, con la sua ammirevole franchezza, Chrusciov un giorno farà conoscere anche nei dettagli. Comunque, è certo che tuttora il Partito Comunista dell'Unione Sovietica riconosce come proprio il Programma di Lenin approvato all'VIII Congresso del marzo 1919. Programma, certamente, invecchiato nelle soluzioni che propone, anche se, nei suoi riferimenti al Ma-

nifesto, conferma la « storica fatalità », ancora oggi rimasta tale, di distruggere il capitalismo, con la conseguente vittoria del proletariato nella parte, ormai nota ma sempre impegnativa, di becchino della borghesia.

Superato fin dal 1928, il Programma resta tuttavia in vigore perché Stalin aspetta, per la meditata revisione, che sia fisicamente eliminata quella che fu detta opposizione sul fronte ideologico. Scomparsi Trozki, Bucharin, Pasciukanis, Krylenko e molti altri, somministrate purghe decisive a filosofi letterati giuristi politici e militari, alla fine del 1938 Stalin pensa che sia arrivato il momento per convocare il Congresso che gli affiderà l'ambito incarico. Avviene infatti che, secondo i calcoli, il XVIII Congresso (marzo 1939) alla fine dei suoi lavori elegge Stalin presidente della Commissione incaricata di redigere il nuovo Programma. La Commissione è formata di 27 membri, ed è costituita dall'immancabile Berija; da talune personalità, anni dopo decedute in seguito a regolari malattie (Kalinin, Zdanov, Jaroslavskii, Mechlis, Vyscinskii); da altre, recentemente proclamate poco idonee a compiti dottrinarii (Benediktof, Molotov); e, infine, da un gruppetto di uomini ai quali sembra lecito attribuire il merito di avere impedito che il nuovo vangelo marxista fosse edificato sul culto della personalità, e su qualcosaltro di peggio che per ora non è il caso di spiegare (Chrusciov, Malenkof, Mikojan, Pospielov, Kaganovich).

La Commissione presieduta da Stalin non portò l'impresa a buon fine. Al marzo 1939 seguirono giorni che fecero davvero « tremare il mondo ». Il Patto tedesco-sovietico, l'inizio della guerra in Europa, l'aggressione tedesca all'URSS, l'alleanza (non prevista da nessun teorico marxleninista) della Russia sovietica con le potenze imperialistiche, furono tutti avvenimenti i cui incerti sviluppi non potevano consentire, sul momento, un'analisi marxista, stabile e certa, della situazione. Non è però da trascurare che l'intervallo tra i due Congressi durò ben tredici anni (lo Statuto del Partito fissava un intervallo *massimo* di 3 anni, oggi portato a 4, art. 29); e che quando Stalin si risolse — o fu indotto — a convocare il XIX Congresso, dalla fine della guerra erano passati ben sette anni: durante i quali un teorico del marxismo dello stampo di Lenin, senza oppositori all'interno, avrebbe ben trovato modo di procedere ad una analisi marxista della situazione, necessaria premessa al nuovo documento programmatico.

Le assise del comunismo dell'ottobre 1952 (XIX Congresso) si regolarono come quelle precedenti. Tributate onoranze calorose all'invitto condottiero del Partito, senza chiedergli, per comprensibili mo-

tivi di riserbo, le cause del mancato adempimento, il XIX Congresso nominò un altro organo, un Comitato ristretto di nove persone, e diede ad esso, sotto la direzione di Stalin, l'incarico di redigere il nuovo Programma.

Anche la composizione del secondo Comitato, com'è naturale, dà luogo a qualche riflessione, suggerita dagli avvenimenti in corso. Stalin vuole ancora una volta accanto a sé il solito Berija, finito come tutti sanno; e poi Rjumianzev, fucilato di lì a poco per connessione alle malefatte del primo; e infine, tra i più noti, Molotov, Kaganovich, Malenkof, Pospielov. Esclusi, questa volta, risultano Chrusciov e Mikojan. La « risoluzione » finale del Congresso dispone che il nuovo Programma abbia « come base ideologica il lavoro del compagno Stalin su *I problemi economici del socialismo nell'URSS* » (Tass, 14 ottobre 1952).

* * *

Si arriva, così, ai tempi d'oggi. Era destino che la maggiore ambizione di Stalin non venisse soddisfatta. L'ultimo Congresso del Partito, convocato da Chrusciov nei termini dello Statuto, non perdeva tempo a giustificare la mancata presentazione del Programma con l'impedimento, che nessuno avrebbe considerato illegittimo, della causa di morte. Si regolava invece in maniera decisamente brutale. Emetteva una « Ordinanza » con cui non già ad una Commissione o ad un Comitato ristretto dava incarico di preparare il progetto del nuovo Programma bensì all'intero Comitato Centrale (133 membri effettivi e 122 candidati), con l'evidente proposito di rafforzarne il prestigio nel Paese. In più disponeva che il progetto si sarebbe inspirato ai principii fondamentali del marxismo-leninismo. Come se non bastasse, Mikojan aveva dichiarato, con meditata sufficienza, all'inizio dei lavori, che l'opera di Stalin, sulla quale il precedente Congresso aveva disposto dovesse basarsi il nuovo « Programma », era invece estremamente bisognosa d'una « revisione critica alla luce del marxleninismo ». Infine l'Ordinanza raccomandava che il progetto venisse tempestivamente pubblicato, prima del XXI Congresso, sì da consentire la più ampia discussione nel Paese (Pravda, 26 febbraio).

Sulle questioni, che oggi si pongono, se sarà presto pubblicato il nuovo Programma ed a chi la storia dovrà attribuirne la paternità, non possono sussistere incertezze né ragionevoli dubbi. Il Programma sarà presto redatto, pubblicato e discusso, e forse approvato da un Congresso straordinario del Partito, per la semplice ragione che esso è stato già enunciato nelle sue linee fondamentali, e approvato nelle premesse ideologiche dal XX Congresso del PCUS.

Per la prima volta dopo il Congresso del 1921 — che vide Lenin giustificare il necessario passaggio dal comunismo bellico alla Nep e trattare, come oggi, il problema dell'unità del partito — sono state affrontate, dalle grandi assise di Mosca, tante, e così importanti, questioni teoriche. Questa volta è stato Chrusciov a dettare ed illustrare i temi che, elaborati dal Comitato Centrale, costituiranno le tesi centrali del nuovo Programma, in quanto « determinano non soltanto gli avvenimenti d'oggi ma anche le prospettive del futuro » (CHRUSCIOV). Le questioni che il Primo Segretario del PCUS ha impostate, e che « arricchiscono la scienza marxleninista » (MIKOJAN), sono quelle della pacifica coesistenza dei due sistemi; della possibilità di evitare la guerra nell'epoca presente in cui « il socialismo è patrimonio di 900 milioni d'uomini »; delle forme, svariatissime, perfino parlamentari, che sono oggi a disposizione di chiunque vagheggi la « transizione al socialismo » del proprio Paese; dello sviluppo dei rapporti socialisti di produzione nell'URSS. Le novissime tesi di Chrusciov, inutile dirlo, sono in contrasto con quanto Lenin e Stalin affermarono per tanti anni sulla fatalità della guerra e sul diritto del Partito-guida di impartire ordini a chicchessia. Ma appunto questo sarà il compito della nuova *intellighenzia*: dimostrare che non si tratta di revisionismo bensì di superamento dialettico del leninismo determinato dal cambiamento delle condizioni-base.

Circa poi l'altra questione, della paternità del Programma, non c'è dubbio che, legalmente, essa tocchi al Comitato Centrale, ridiventato « un autentico centro di elaborazione teorica del Partito e del Paese » (PANKRATOVA). Ma, in linea di fatto, nessuno potrà dimenticare ciò che sin da oggi appare evidente: e cioè che « i problemi fondamentali della teoria marxista in rapporto alla situazione odierna » (MIKOJAN) sono stati proposti, e risolti, personalmente da Chrusciov, il 14 febbraio 1956, nel corso del suo « Rendiconto » al Congresso, durato esattamente sette ore. Non sembri puerile, e fors'anche maligna, l'osservazione che di quel Rendiconto, e delle conclusioni esposte, chi sottolineò con più aperto e gioioso entusiasmo il *valore programmatico* fu l'attuale Vice Primo Ministro A. I. Mikojan. Ossia quello stesso autorevole compagno che, assieme a Chrusciov, Stalin escluse, nell'ottobre 1952, dal Comitato ristretto incaricato di redigere il testo del nuovo vangelo comunista.

* * *

Non di rado ai comunisti stranieri, intendo quelli nati fuori dell'URSS, capita ciò che succede a certi mariti, i quali sono gli ultimi a conoscere talune verità spiacevoli di casa loro. Chi non ricorda le esplosioni di collera riversate sulla « stampa gialla borghese », colpe-

vole di avere, nel marzo '53, denunciato la scarsa ortodossia del trapasso dei poteri da Stalin alla direzione collegiale? Ebbene, i risultati del XX Congresso, che confermano la realtà del complotto di Berija contro lo Stato alla luce delle incredibili colpe di Stalin, convincono che nel marzo 1953 furono più ingenui i comunisti stranieri di quanto non fossero stati perfidi gli studiosi borghesi.

Il XX Congresso, con la spietata denuncia del malgoverno di Stalin, ha offerto, oltre tutto, la giustificazione dell'atto rivoluzionario del 6 marzo 1953: quando cioè un decreto d'insolita fattura investì del potere politico un gruppo di uomini già noti al Paese, mentre restavano inerti gli organi costituzionali la cui convocazione era invece tassativamente prevista per l'occasione.

Tutti ricordano che, a meno di quarantotto ore dalla morte di Stalin, il problema del trapasso dei poteri fu risolto pacificamente con la promulgazione di un « Decreto emesso in seduta comune dal Plenum del Comitato Centrale del PCUS, dal Consiglio dei Ministri e dal Presidium del Soviet Supremo dell'URSS » (Pravda, 7 marzo 1953). Con siffatta imprevista procedura fu nominato un nuovo Capo del Governo (Malenkov) assieme a molti altri Ministri, e fu modificata la Costituzione, che ancora portava il nome del defunto, in quanto fu creata la carica inedita di Viceprimoministro dell'URSS (di cui furono investiti Berija, Molotov, Bulganin e Kaganovich) e il numero dei Ministeri, federali e repubblicani, venne pressoché dimezzato. Furono inoltre, con lo stesso decreto, raccomandata la nomina di Voroscilov a Presidente del Presidium del Parlamento; modificato, d'autorità, lo Statuto del Partito, con la soppressione del Politbjurò ed il rimpasto della Segreteria; convocato il Soviet Supremo dell'URSS per la ratifica dei provvedimenti già resi esecutivi (1).

Il XX Congresso, attraverso i rendiconti dell'attività svolta dal Partito come forza direttiva dello Stato dalla morte di Stalin ad oggi (Chrusciov, Moskatov, Bulganin), sottolineava i profondi mutamenti avvenuti nell'ordine giuridico col passaggio dalla dittatura personale alla direzione collegiale dello Stato. Il che, come già altra volta riconosciuto (2), risulta esatto. Ma è proprio tale proclamata mutazione dell'ordine giuridico che opera una frattura tra le due forme di reggimento politico, e dà, concretamente, alla deliberata violazione del-

(1) Per la migliore comprensione del problema si specifica che le norme costituzionali vigenti imponevano: *a*) che il Presidium del Soviet Supremo dell'URSS convocasse il Parlamento (art. 49, lett. *a*); che il Soviet Supremo dell'URSS, ossia il Parlamento, in seduta comune delle due Camere, procedesse alla nomina del Capo del Governo e dei Ministri (art. 56); che il Parlamento stabilisse, con decisione approvata dalla maggioranza di almeno due terzi dei voti in ciascuna Camera, di modificare la Costituzione (art. 146).

(2) *Che cosa è cambiato nell'URSS*, in « Nuova Antologia », nov. 1955.

le norme costituzionali attuata col decreto del 6 marzo 1953, il carattere inconfondibile di un procedimento rivoluzionario di fatto.

D'altra parte, se il carattere rivoluzionario degli eventi del 5-6 marzo 1953 è desumibile soltanto dall'atto d'accusa di Berija e dalle rivelazioni, ancora caute, fatte al Congresso, non si deve dimenticare che lo stesso decreto del 6 marzo 1953 già recava, in succinto, la esposizione delle cause che inducevano talune autorità dello Stato sovietico a sostituirsi al Parlamento. Chi non rammenta le congetture cui diede luogo il « preambolo » del citato decreto? Nel quale si diceva, in sostanza, che Partito, Governo e Presidium del Parlamento ricorrevano alla forma inusitata del decreto emesso in seduta comune « *allo scopo di evitare sbandamento e panico e per assicurare la continuità politica sia all'interno che all'estero* ». Sembra oggi evidente che la situazione di pericolo, addotta dal decreto, fosse reale più che potenziale; ed è merito del XX Congresso, con la chiarificazione (ancora in atto) che ha originato nel Paese, di averla rivelata, anche se, nel contempo, ha documentato il torto dei comunisti stranieri che risolutamente la negavano. In sostanza, la situazione di pericolo denunciata conferisce carattere di legalità al decreto 6 marzo 1953, che grosso modo si riporta alla categoria dei nostri decreti-legge od ordinanze di necessità.

Le recenti assise di Mosca consentono, dunque, ai giuristi di ritenere fondata la « necessità » del decreto sovietico sul trapasso dei poteri, necessità che, seppure non prevista dal diritto sovietico, si ravvisa però in tutto conforme alla natura ed ai fini dell'ordinamento giuridico socialistico. Risultato, cotesto, di indubbio rilievo per la scienza giuspubblicistica, ed anche per gli attuali dirigenti dell'URSS, ma che si dubita, per la poco sviluppata coscienza giuridica dei russi, qualcuno degli organizzatori del Congresso avesse voluto specificamente conseguire.

* * *

Il XX Congresso, dovendo fare il rendiconto delle attività svolte dal Partito (che dirige lo Stato) nell'intervallo col precedente Congresso, sottolineava, con fervorosa insistenza, due concetti: il passaggio dell'URSS da un ordinamento fondato sulla dittatura personale ad un altro, del tutto diverso, fondato sulla legalità della direzione collegiale; la qualificazione di « ritorno alle origini leninistiche » della nuova direzione collegiale dello Stato.

Nessuno contesta l'opportunità di questa impostazione, con cui l'organo supremo del Partito ha inteso, essenzialmente, tranquillizzare tanto i governanti stranieri quanto i popoli sovietici: ai primi mo-

strando che l'URSS ha mutato volto e perciò con essa si può trattare, ai secondi promettendo che non avranno un terzo dittatore. Ciò che oggi si chiede, non certo da parte comunista, è un'altra cosa: quale bisogno, ideologico o pratico, aveva il Partito di denunciare l'uomo che per circa trent'anni resse i destini dell'URSS e al cui nome sono legati ancora opere ed uomini del comunismo? Col consueto semplicismo, i comunisti stranieri hanno plaudito alla distruzione del mito di Stalin, lodando l'acutezza ed il coraggio del PCUS, senza però procedere, neppure per amore di contrasto, alla più benevola autocritica sulla propria cecità e sul proprio conformismo.

La vigorosa denuncia degli errori e delle colpe di Stalin, che si prevede più dettagliata in un prossimo futuro, è da considerare l'atto coerente e difensivo, assolutamente necessario, d'un Partito che, dalla nascita, si considera « armato della forza invincibile d'una teoria che trasforma il mondo ». Il male che oggi la grande assise punitiva del comunismo attribuisce a Stalin è soltanto formalmente riferito agli uomini fucilati, all'*intellighenzia* imbavagliata, ai lavoratori perseguitati. Il male di cui il Congresso chiede conto a Stalin è il male che egli ha fatto al Partito, di cui fu Capo indiscusso per circa tre decenni, perché gli arbitrii, le crudeltà e gli errori grossolani commessi, in politica interna od estera, Stalin fece sempre discendere, a mezzo dei suoi apologeti, dalla dottrina del leninismo, di cui s'era proclamato unico interprete, sommo e autorizzato.

Gli errori e le colpe di Stalin erano in tutto il mondo noti attraverso la denuncia sistematica della stampa borghese: alla quale s'opponeva, in ogni Paese, il servilismo non necessario dei comunisti nazionali, pietosi sostenitori della genuinità di quei prodotti del mondo sovietico che oggi in massima parte il Congresso dichiara adulterati dal culto della personalità. Questi errori e queste colpe gravavano con la loro ombra nefasta sui rapporti internazionali, per la prima volta oggi seriamente intrapresi tra i due mondi in competizione, in vista di quella pace che, seppure variamente considerata in Occidente e in Oriente, è ugualmente ambita da tutti i popoli della terra. Il Congresso, in definitiva, ha sentito la necessità di liberarsi dal complesso di colpa gravante sul Partito dei lavoratori, i cui gerarchi, nazionali e stranieri, nessuno potrà negare che siano stati per vent'anni al servizio d'un uomo prima che della causa rivoluzionaria. Ha denunciato le colpe di Stalin perché l'URSS, per raggiungere gli obiettivi della sua politica estera, ha bisogno che in tutto il mondo venga superata la paura del comunismo, sadicamente alimentata dal dittatore scomparso. Chi dubita che l'URSS, per attuare il noto piano di competizione pacifica, non abbia bisogno di guadagnarsi la fiducia degli Stati borghesi, e di

presentare ai popoli coloniali, o da poco indipendenti, il regime interno sovietico come un modello di democrazia, di ordine e di libertà? La spontanea denuncia degli errori passati — si pensa — è garanzia quanto meno della volontà di evitarne la ripetizione nel futuro.

Nulla è dato sinora prevedere in merito alle conseguenze pratiche della odierna condanna del culto della personalità. La quale ha già portato, sul piano degli studi, a gravi ammissioni. L'Accademica Pankratova, ad esempio, ha constatato la « seria arretratezza delle scienze storiche nell'URSS », ammonendo, con palese riferimento al recente passato, che « i problemi della storia non si risolvono con un decreto od una votazione » (Pravda, 22 febbraio). Del resto, alla cultura stessa è mancata l'atmosfera adatta ad uno sviluppo in senso socialistico (leninista), e tutte le discipline storiche e morali, nonché le creazioni artistiche (intervento di Sciolokof al Congresso), hanno stagnato per oltre vent'anni nel più verboso conformismo, mentre l'elaborazione del diritto, com'era logico aspettarsi, si fermava del tutto, tanto vero che tuttora nello Stato federale dell'URSS esiste una sola pubblicazione periodica su temi di diritto, e non si stampa *nessuna* rivista di giurisprudenza.

Sembra certo che dal XX Congresso nascerà un vasto movimento di revisione in tutti i dominii della cultura, che investe i giudizi sinora accreditati sovra uomini ed eventi. Per il momento, i superstiti bolscevichi, fortunosamente dimenticati nel corso di trent'anni da Stalin, si rifanno vivi per assicurare che « a Lenin fu odioso il culto della personalità », e per salutare il ritorno ai principii leninisti del Partito (Pravda, 10 marzo). Essi, inoltre, firmano articoli e lettere al Comitato Centrale con l'orgogliosa, rivalutata qualifica di « membro del Partito dal 1893 » (Pravda, 14 febbraio), ovvero di « delegato del X Congresso », come ha fatto, ad esempio, il venerando compagno Petrovskii in un commosso articolo commemorativo della « via di Lenin » (Pravda, 8 marzo). Dei morti, nessuno ancora parla. Si aspetta che il « settore giudiziario » faccia sentire la propria voce. Il Partito pare che voglia riabilitare alcuni rivoluzionarii ingiustamente condannati. È facile che ciò avvenga. Meno facile sarà di spiegare come mai questi uomini confessarono, con tanto ardore di pentimento, colpe non commesse e crimini inesistenti.

* * *

Le ultime assise di Mosca vogliono dire al mondo, in conclusione, che la Russia sovietica ha un volto diverso, e migliore, di quello imposto da Stalin al Paese, e che il socialismo sovietico, solo che torni a Lenin, non ha bisogno di sopprimere la libertà per affermarsi al-

l'interno, non postula rivoluzioni né guerre civili per trasformare le istituzioni di altri Paesi, non ha bisogno della guerra generale perché si contenta di vincere attraverso l'attuazione del comunismo.

Se il Congresso ha voluto dir questo, nessuno mancherà di prendere atto dei vari propositi espressi, e di sperare sinceramente che, con Lenin o senza, l'URSS s'avvii a forme di reggimento politico che, nello spirito della libertà, consentano una proficua collaborazione col mondo occidentale. Ma, purtroppo, il Congresso non ha detto come si possa evitare, in un paese socialistico, che la dittatura *del* proletariato, si trasformi gradualmente, per la prepotenza di uno e la paura di molti, in dittatura *sul* proletariato secondo la vecchia, eppure attuale, accusa di Trozki.

Su questo punto già è stato trionfalmente obiettato che, proprio per evitare l'involuzione della dittatura proletaria, nell'URSS s'è oggi stabilito il potere della direzione collegiale. Il ragionamento sembra valido; ma lo è molto meno quando si ricordi come sino al 1924 esistesse la direzione leninista collegiale dello Stato, eppure ciò non impedì affatto a Stalin di diventare, con notevole rapidità, padre, e padrone, dei popoli sovietici.

La storia, è vero, abbonda di esempi di dittatori fioriti in tutti i tempi e nelle più diverse condizioni. Ma il clima del socialismo, necessariamente a partito unico, non si può disconoscere che sia particolarmente propizio all'avvento dei dittatori. Sul conto dei quali, bianchi o rossi che siano, non è il caso di esprimere preferenze. Se mai, si può soltanto osservare che quelli rossi durano terribilmente dippiù.

TOMASO NAPOLITANO

NOTA - Il XX Congresso ha quasi sorvolato sul tema, a lungo dibattuto nel precedente Congresso del 1952, delle forme di passaggio alla fase comunista, non tanto per « maggiore prudenza », come ritiene l'on. Togliatti (Intervista, in *Unità*, 25 marzo scorso), quanto per la revisione in atto della dottrina economica del socialismo elaborata da Stalin, perché, com'è noto, l'attuazione del comunismo presuppone la produzione *illimitata* dei beni di consumo. Della questione è naturale che si occuperà dettagliatamente il nuovo « Programma ».

Sull'effettivo ritorno alla legalità socialistica, bisognerà aspettare l'annunziata riforma della legislazione vigente. Molte leggi del tempo di Stalin dovrebbero, anzitutto, essere abrogate. Prima d'ogni altra quella del 1° dicembre 1934, che nega il diritto alla difesa per taluni imputati. Di questa legge Stalin si servì, nel 1937, per sopprimere senza processo Tuckacèvskii e gli altri militari; e della stessa legge si servì la nuova direzione collegiale, nel 1954, per sopprimere Berija (cfr. « Il diritto alla difesa nell'URSS », in *Nuova Antologia*, giugno 1954). (T.N.).

IL BARONE DI SANTA VENERANDA

In una di quelle serate nella trattoria di via della Condotta, a Firenze, tenuta da scattante vedova col figliolo servitorello di quattordici anni, la buona sora Flavia, fiorentina spaccata, che sorrideva un po' a tutti dal banco di mescita accigliandosi solo quando si rivolgeva ai due camierieri di professione, Strano e Vasco; in una di quelle serate più calme, « alla Condotta », Thea incontrava un personaggio a cui in seguito pensò di dover più di quanto lui non dovesse a lei che si prodigava per bel diletto o, come qualcuno diceva, per naturale inclinazione ormai d'altri tempi. Era costui il barone lucano Angelo Maria de Spada di Santa Veneranda (a lui non pareva che il nome fosse troppo lungo); cioè una specie di gigante al cui fianco lei doveva parere anche più minuta e delicata, quasi smunta. Un gran tipo, che faceva subito pensare al suo peso, certo d'un quintale e passa, con un testone però non troppo irregolare su corto collo, non volgare tuttavia come quello dei lottatori se la fronte solida, eretta, e gli occhi fondi e magari dolci, di taglia orientale, sotto cespugli di sopracciglia che si sarebbero detti alla Bismarck, conferivano all'espressione di quel suo faccione, dominato da irragionevoli folti mustacchi, questi anche un po' da *Bonhomme*, alcunché di contrastante fra la durezza dei propositi e la tolleranza della nobile stirpe. Lei sapeva già qualcosa di lui stabilito in Firenze dal primo dopoguerra, grandioso e modesto insieme, fedele alla sua antica terra matta e portato a pensare su scala continentale (si dirà, alla tedesca); superbo e affabile, ricco e povero, come s'addice a patrizio forse decaduto che vanti ben più dei necessari cento anni di nobiltà « generosa ».

Appariva egli, del resto, ancora abbastanza agiato se da due anni abitava in un ottimo albergo di Lungarno, sospettandosi tuttavia che vi occupasse una modesta stanzetta all'ultimo piano. Si sentiva dire che aveva iniziata la carriera della Soprintendenza ai monumenti; ma aveva poi ripreso la sua libertà convinto di lì a poco che, carriera anch'essa governativa, non portava a nulla o tutt'al più alla buona amicizia con qualche buffo straniero di passaggio, talvolta forse più

pignolo e uggioso che francamente risibile. Intanto, compiacendosi di presentarsi qualche volta come mezzo tedesco perché tedesca di Hannover era stata una sua ava calata in Italia come istitutrice e infine come ammaliatrice del « padrocino », aveva trovato tutti gli appoggi nei dotti dell'Istituto Germanico e a Palazzo Guadagni di piazza Santo Spirito, di là d'Arno, pareva aver trovato, a quel tempo, casa e famiglia.

Egli doveva aver capito subito che questa Thea di trentanove anni, sebbene non li dimostrasse, poteva essergli utile, appartenendo costei, come s'è detto, a una categoria di donne meno esigua che non si creda, anche al dì d'oggi, che si divertono un mondo a ubbidire e fare del bene, pur tenendosi lontane dai malati come dai vecchi e dai pargoli. La vocazione — tutto ciò che di più misterioso una donna riesce solo tratto tratto a sapere di sé — la portava invece verso la strapotente sopraffazione maschile.

La sua fama di traduttrice sorgeva a dopoguerra avanzato, venendo di moda i romanzieri tedeschi, in gran parte ebrei, e per questa sua minore attività si scordavano volentieri i suoi ottimi saggi, quello quasi scherzoso su Goethe padre, altri più importanti su Schiller (« dagli anni di Jena a quelli di Weimar », sulla scorta delle lettere inedite), le sue vivaci impressioni di viaggio sull'alto Reno, la sua sollecita presentazione di uno scrittore come Hermann Hesse allorché questi non pensava ancora a ritirarsi in Svizzera. Ora Thea stava cercando di convincere una vecchia attrice in riposo a recitare un ardito dramma di Wedekind. Era ancora abbastanza giovane almeno d'aspetto, sebbene s'avvicinasse dolcemente alla quarantina, e vestiva con una certa eleganza: aveva tuttavia gli occhi troppo stretti, il naso forte e i denti, un po' lunghi, mostravano larga parte delle travagliate gengive. Guadagnava poco, ma aveva qualcosa del suo, decisa ormai a sgretolare d'anno in anno un patrimonietto che le aveva lasciato la madre, già molto ricca, e viveva con un'amica scultrice, una fiera donna di Stoccarda, che studiava con molto impegno la scultura quattrocentesca al Bargello.

— Sono la meno pagata di tutte — diceva, nei suoi frequenti viaggi a Milano, alle colleghe che si facevano avanti con traduzioni dalle altre lingue, quelle cioè che avevan vinto a modo loro la prima guerra mondiale, come se sapessero che avrebbero vinto anche la seconda. — Ma ciò né mi offende né mi stupisce, se io son qui a rappresentare non altro che la sconfitta.

E alludeva non solo ai suoi dolorosi romanzieri di dopo guerra, ma anche all'amica scultrice famosa per aver pervaso del suo misti-

cismo le vibrazioni luministiche delle sue, come le chiamavano, « superfici ». Così lei ripeteva un po' pappagallescamente per aver sentito più volte far questi discorsi nello studio che Hulda Spitzer aveva affittato nel quartiere di piazza Donatello, essendo l'unica scultrice che facesse onore in quei paraggi al grande quattrocentista.

— C'è chi assicura di non saper farsi valere — continuava Thea che ardiva qualche volta mettersi a paro con la compagna artista. — Noi saremo un po' meno orgogliose e, se proprio volete capire qualcosa di noi, dirò che non sappiamo farci pagare.

Fu l'amica scultrice a introdurla un giorno a Palazzo Guadagni in Oltrano dove aveva sede l'Istituto Germanico, e qui aveva fatto amicizia con quei giovani storici dell'arte fra cui non mancavano due o tre signorine ancora giovani, non meno valenti dei colleghi che si guardavano bene dall'insidiarle per l'influenza di quel tanto d'euforico ch'era a quei giorni nel clima italiano. Avvezza ormai da qualche anno, Thea, a considerare i dotti alemanni come gente anche troppo seria, non si stupiva della sostenutezza anche dei giovani di quell'importante Istituto. E che continuassero a trattar lei con un ossequio che non mutava in pertinacia di rigore a due o tre mesi dalla presentazione ufficiale. Ciascuno di quegli studiosi dell'arte toscana, tutti più giovani di lei, s'inchinavano di fronte a lei con la sola testa in un modo un po' militaresco che ricordava la rigidezza teutonica, già tanto derisa, del tempo di guerra, un tempo cioè a cui nessuno accennava già più negli uffici di Palazzo Guadagni. D'altra parte, nessuno in quelle vecchie sale, trattava argomenti che non fossero Firenze, il dugento, il trecento, il quattrocento, il chiaro paesaggio, le buone fotografie Brogi o Alinari, qualche rara volta anche il vino e l'olio, la sora Flavia e l'ottima cucina casalinga.

Dopo la partenza della scultrice, che fu cosa rapida e per un certo tempo quasi inspiegabile, colei che restava sola in cima a una torre dugentesca, come allora la volevano ancora gli stranieri, un po' rammodernata e affatturata, temé forse che le venisse meno Palazzo Guadagni. Non fu così. Anzi parve che le sue benemerenze verso la lingua e la cultura tedesca fossero meglio riconosciute da quegli austeri e un po' frigidi devoti di Masaccio e di Donatello, sì che lei poteva ancora unirsi alla comitiva una volta la settimana, preferibilmente il sabato sera, in quella vecchia trattoria, a una delle cui tavole — erano due avvicinate — pareva addirittura l'ospite di maggior riguardo. Qualche volta era lei che cominciava il discorso in tedesco, ma doveva poi continuarlo in italiano perché la comitiva teneva a servirsi il più possibile della lingua straniera non tanto per

renderle omaggio quanto perché il lungo soggiorno in questo paese e in una città così privilegiata della nazione privilegiata obbligava quei cocciuti intellettuali a parlar la lingua armoniosa possibilmente meglio degli stessi italiani che si sentissero un po' stranieri a Firenze. E ciò nel senso che le inflessioni toscane dovevano pure spiccare più naturali su dure labbra teutoniche in quanto colte nel momento stesso che apprendevano volenterosamente la dolce favella. E qui lei, fiorentina solo d'elezione, sorrideva quasi con tenerezza parendole di riconoscere sulle labbra specialmente delle figlie del Reno, come già il conte Ugolino sulla bocca di Dante, l'accento e quasi il rigore di Fiorenza.

A questo punto lei aveva incontrato, in quel modesto localino della Condotta, il barone de Spada, più noto come don Angelo. Si faceva egli stesso chiamare fra gli studiosi don Angelo un po' perché era nobile e un po' perché Benedetto Croce a Napoli e altrove, era don Benedetto. S'accorse poi Thea ch'egli aveva un modo suo di guardare le donne a traverso le palpebre discretamente pesanti. Aveva il barone mani un po' tozze che si vedevan meglio quando restava seduto senza guanti, stringendo il bastone che quasi sempre gli faceva compagnia, come a difesa della sua razza accesa e dello stesso sangue alemanno che gli scorreva nelle vene: un caratteristico bastone che quasi sempre gli faceva compagnia, un caratteristico bastone col pomo d'oro e, sotto, una sua correggiola.

* * *

Da prima Thea s'intimidì parendole di non aver diritto nemmeno come germanista all'ospitalità e benevolenza di Palazzo Guadagni dacché vi primeggiava il barone di cui ben altri erano i meriti, a cominciare da quello del nome. Infatti non si esagerano le benemerenze di lui verso il detto Istituto che raccoglieva le testimonianze dell'arte toscana nei secoli aurei, dal due al cinquecento, se il barone aveva offerto in un primo tempo fotografie di piccole opere d'arte quasi sconosciute, terrecotte e bassorilievi, paliotti e oggetti di culto, cose insomma scoperte in pievi di scarsa fama e in conventi diruti dell'Appennino e negli stessi meno immediati dintorni. Ancora, ma già con più calma che presagiva una certa stanchezza, egli andava in giro col suo modesto fotografo, se pur restava vivissima in lui l'intenzione di far dispetto ai suoi pigri ex-colleghi della Soprintendenza ai quali si guardava bene, per via degli antichi dissapori, di far mai sui misteriosi sopraluoghi dichiarazioni di qualche interesse.

Fu a questo punto ch'egli lasciò cadere, per alcuni giorni, la sua ostentazione di grandigia e di potenza e fece intendere che avrebbe avuto forse bisogno della creatura umile che con piccola voce e ancor più modesta statura pareva aggrapparsi, per sussistere, a quelle atletiche spalle. Thea da prima sgranò gli occhi dimostrando che a trentanove anni lei era ancor molto bambina, poi sorrise incantevolmente, molto a suo modo, cioè mostrando la più larga parte delle brutte gengive, sebbene d'un pallido commovente colore di rosa.

— Ecco qua — si decise a confessare il barone. — Trattasi di fare una buona figura con gli amici di via della Condotta, lo avrà già bell'e capito.

— Come, don Angelo? Gli amici... di via della Condotta ? — interruppe lei quasi con sbadataggine e subito dopo si morse il labbro di sotto.

— Oh Dio, sì, di piazza Santo Spirito, cioè di Palazzo Guadagni, come lei vuole. Dacché lei non manca dalla sora Flavia il sabato sera...

— Ebbene — fece allora il barone risoluto per tagliar corto — se lei non ha fatto ancor molto per l'Istituto Germanico, l'unico del genere in Europa, vorrà dire che un autentico favore lo renderà per il momento al sottoscritto. Io ho accettato in questi giorni, per l'intervento del dottor Moser di collaborare un po' assiduamente alla *Frankfurter Zeitung*. Lei sa il genere di collaborazione. Tutto ciò insomma che riguarda l'arte in Firenze, scoperte di capolavori e attribuzioni, innovazioni nei musei, etruscologia, polemiche artistiche locali e con la stessa Soprintendenza, eccetera. Materia delicata, no? Io il tedesco lo so, lo parlo, lo scrivo... Insomma, lei mi vorrà rivedere il compito, Thea?

Era la prima volta che la chiamava col solo nome di battesimo, ch'era anzi un diminutivo, e lei quasi sobbalzò. Era come s'egli le avesse addirittura preso la mano. Tardava la risposta e il barone parve accigliarsi, arruffare perfino le sopracciglia.

— Lei esita? Le dispiacerebbe, dico, di... rivedermi le bucce?

— Oh, don Angelo, che dice? Ma io sarei addirittura lusingata se... fossi all'altezza di...

— Ma sì, lei è all'altezza, lei è alta, alta! Lei scrive correntemente, ci son documenti probantissimi del suo stupendo tedesco a Palazzo Guadagni. Vorrei saper scrivere come lei per non far brutta figura col dottor Halle, col dottor Nilssen, con la dottoressa Kunde, con la dottoressa von Le Coq, specie con lo stesso direttore Ernst Moser che, a sua volta, scrive correntemente l'italiano. La cosa resterà tra noi. Un piccolo segreto, vero, Thea?

Lei tenta di levarsi dalla sedia e si rimette a sedere. Le par come d'accorgersi d'essere innamorata: innamorata, sì, del gigante! Tanto il piacere, anche fisico, che sale dalla sua stessa debolezza, dal suo stesso languore. Ed è proprio l'idea di questo « piccolo segreto », della cosa che resta « fra loro due », che le dà la forza di guardare il barone negli occhi quasi con severità, per dirgli forse che lei ha fiducia in lui e che se dev'essergli fedele, esige qualcosa anche lei, magari una briciola di quello stesso sentimento che pare arderla tutta, un tantino di fedeltà maschile in cambio di tanta tanta fedeltà di donna, di vera donna, che avrebbe potuto durare anche l'intera vita.

— Domani — disse il barone — posso venire a casa sua verso le quattro?

— Facciamo le quattro e mezzo — rispose lei sentendosi donna come non mai e parendole di mettere una condizione nello spostare leggermente l'ora con un'audacia di cui non si sarebbe sentita capace dieci, cinque minuti prima. — Lei sa ch'io abito in cima alla torre dei Rossi Cerchi, appena sceso Ponte Vecchio. Lei sa che nelle nostre case-torri manca di solito l'ascensore.

— Quanti scalini? Cento? duecento? Son pronto a farne quanti ne vuole.

Il barone si levò, s'inchinò e per la prima volta baciò la mano a una povera donnetta.

* * *

Il dì dopo, all'ora indicata da lei, puntuale come un sovrano il barone de Spada premeva il bottone del campanello su quell'aerea tarlata postierla. Thea stessa veniva ad aprire. Sorrideva subito per far capire ch'era sola in casa, senza però scusarsi di non aver domestica fissa in cima alla torre. Il tè era già pronto in una stanzetta strettissima zeppa alle pareti di fotografie di quadri e affreschi fiorentini fin troppo noti, più alcune ingenue stampine schilleriane come il giardino di villa Schiller a Jena e l'Accademia militare quando il poeta era medico reggimentale a Stoccarda: prevaleva il museo di San Marco, Beato Angelico e Fra Bartolomeo, dalle quali il barone distolse lo sguardo come per nausea. Osservò, invece, non senza compiacenza, i due vassoi di tartine e pasticcini lasciando intendere quasi con ostentazione non solo d'esser goloso, ma anche d'aver abbastanza appetito in quell'arido pomeriggio in cui non sarebbe accaduto niente. Lei sapeva, del resto, che cibi e pasticcini di Doney sparivano al passaggio di lui durante le meno sgradite cerimonie ufficiali chiamate « rinfreschi ». Qualcuno doveva aver osservato il barone a Palazzo Vecchio più di una volta. Lei avrebbe voluto poter dirgli con uno

dei suoi sorrisi più dolci e miti: « Via, don Angelo, faccia come se fosse a Palazzo Vecchio », ma la confidenza con lui non giungeva ancora a tanto e si limitò a un leggero ammicco. Infine, satollo, il visitatore mostrava il suo testo da sottoporre al giudizio della padrona di casa. Lei chinò gli occhi sulla pagina e rialzò subito il capino a punta con un gesto vivo.

— Ma il suo articolo — disse — è tutto in lingua italiana. Non dovevo limitarmi a correggere i suoi eventuali errori di tedesco?

Egli sorrideva imperterrito.

— Non solo questo — rispose il barone.

— Oh Dio, ma che cosa avrei dovuto fare di più?

— Cara figliola, lei lo sa meglio di me.

— Allora tradurre? Tradurre... ogni cosa?

— Sì, cocca bella.

Lei non aveva altro da chiedere né per suo conto altro da dire. Neppure avvertì il minimo imbarazzo in una troppo lunga pausa. Si alzò in silenzio, coi foglietti in mano, su ciascuno dei quali era uno stemma di grande albergo, per avviarsi infine verso una fragile scrivania di legno rosa sul cui piano posava una vecchia cartella di finto cuoio con su rilevate le palle dei Medici. Rialzò la cartella per nascondervi quei fogli preziosi e si volse quasi subito a lui mostrandogli un viso un po' diverso, più giovanile, mentre guardava il suo amico in un certo modo, con intenzioni tra furbesche e affettuose, come se veramente dichiarasse: « Messere, domani sarà fatto ».

Allora egli si levò per esprimerle quel minimo di gratitudine che la vanità maschile gli concedeva talvolta nei suoi rapporti con le donne per venir essa finalmente appagata. Le prese una mano, questa volta non per baciarla, ma per ritorcerla quasi volesse schiacciarla come una noce. Lei tentò di ritirarla non tanto per paura quanto perché l'emozione di quel contatto con la mano pesante, tre o quattro volte la sua, le pareva traboccasse dentro di lei in modo da mutarsi poi visibilmente in un irresistibile fiotto di lacrime. Stavano entrambi in piedi nello strombo del finestrone aperto nel muro di largo spessore e lei s'accorse che del panorama, dalla casa-torre, l'occhio di lui coglieva con insistenza, al di là dei tetti, tutta una parte del giardino di Boboli, cioè quasi l'intero anfiteatro con l'altura dietro la superior gradinata culminante nell'isolotto rupestre cui faceva da guglia un Nettuno visibile solo col binocolo, ch'era del resto a portata di mano. Ma egli si guardava bene dall'ammettere che questa era una così bella veduta, tanto più bella, per esempio, di quella del giardino di Schiller a Jena.

— Non voglio rimorsi — fece poi d'improvviso come per uno

scrupolo di coscienza dettato da un sentimento non proprio suo, baronale. — E per non aver rimorsi, cara Thea, confesserò che su questa torre c'ero già stato.

— Era stato — chiese lei con un fil di voce — dalla contessa russa al piano di sotto?

— Macché contessa! Qui, qui, in casa sua, al tempo della scultrice.

— Lei ha conosciuto Hulda?

— Sì, cocca. Ricordo anzi che un giorno d'estate l'accompagnai in Boboli perché dicesse il suo parere intorno a quella statuona dell'Abbondanza, all'ultimo ripiano dell'anfiteatro, lassù: se a lei pareva davvero del Giambologna, però finita, come qualcuno crede, dal Tacca. Al ritorno, passando davanti alla torre, fui invitato a salire.

— Lei ha conosciuto Hulda Spitzer prima di conoscere me?

— Uffa! Sì, ho frequentato lo studio di Piazza Donatello, poi la sua torre dei Rossi Cerchi.

— Quando non c'ero? Perché? E perché non dirmelo?

— Non c'è nulla da sapere. O lei magari vuol sapere troppo. Piuttosto ora... perché fa quella faccia?

— Oh Dio, lei ha detto che non vuol rimorsi, ché il tacere d'aver già conosciuto questa casa le avrebbe dato non so qual carico di coscienza, e allora...

— Allora?

Il barone sorrideva ambiguo e intanto continuava a guardare dal finestrone l'anfiteatro di Boboli ridotto in miniatura coi suoi ripiani di gradinate chiuse in alto da quella caratteristica balaustra coi tabernacolini pagani. Thea già aveva capito che il luogo, visto d'in cima alla torre, gli ricordava qualcosa forse d'un convegno con lei. Hulda Spitzer, sapendo bene che il folto di lecci là in alto, dietro le gradinate, invita di solito alle passeggiate sentimentali, e poteva darsi che proprio lassù egli avesse baciato per la prima volta la grande artista, una donna, in Boboli, come tutte le altre. Le pareva d'esser sicura della fulminea relazione del gigante con Hulda Spitzer e della fuga di lei per scansare un pericolo che la donna aveva già cominciato a temere al di là del primo ripiano dell'anfiteatro di Boboli.

* * *

Da quel giorno Thea doveva accontentare l'amico barone in tutto e per tutto, non solo traducendo gli articoli di lui per il giornale di Francoforte, come se lei si fosse veramente votata al personaggio, per quanto preferisse incontrarlo a Palazzo Guadagni o alla trattoria

della Condotta, in presenza degli amici più discreti che si potessero frequentare allora in Firenze. Ora più spesso prendeva i pasti in trattoria dove giungeva prima o dopo di lui, e quando era la prima a impossessarsi del tavolinetto d'angolo, aspettava a dar ordini al ragazzo della sora Flavia e passava il tempo a leggere la *Frankfurter Zeitung*, suo giornale preferito, sempre di tre o quattro giorni avanti. Il gentiluomo, invece, se primo arrivato, ordinava il suo gran piatto di spaghetti, con o senza « macchia », e al sopraggiungere della sua spirante amica li aveva già tutti divorati. Più spesso egli si fermava al banco di mescita, in giorni di sosta o di magra per il modesto locale, e chiacchierava con la matura ostessa tenendo d'occhio la vicina Thea che stupiva di quei mutamenti di contegno d'un noto « intellettuale », per giunta di grande schiatta, e che s'era sempre dichiarato poco amico del popolo. Peggio ancora se al banco di mescita incontrava qualche amico di passaggio, delle sue parti, spesso francamente incivile. Uno di questi, durante una conversazione leggera tenuta per metà in quell'oscuro dialetto meridionale, chiedeva un giorno al barone come se la passasse o, per dir tutto, come si faceva l'amore in questa città, fra tanta arte. Rispondeva il barone tenendo d'occhio il tavolino della sua amica:

— La stessa domanda fu, mi par bene, rivolta da Luigi XV all'ambasciatore di Napoli. L'ambasciatore, un Caracciolo, così rispondeva al monarca: « No, Maestà, io non faccio l'amore, io lo compro già fatto ». Voi mi capite?

Vide la sua amica chinar la testa sulla pagina di giornale e si sentì soddisfatto. Infine Thea doveva accorgersi che la stessa sora Flavia ardiva far l'occhietto a colui che « comprava l'amore », ma forse costei alludeva solo alla volgarità di quel robusto appetito. Di questi segni di buona salute Thea non aveva affatto paura, anzi le piaceva che il barone desse giuste prove di forza in trattoria. E venne anche il giorno che, trovandosi lui in casa di lei, sull'imbrunire, Thea intuisse che il gigante aveva una fame assassina e lo scongiurava di restare a cena con lei facendo capire che il credenzino del frigorifero conteneva qualcosa di buono già preparato per lui. Poi si metteva al fornello, lieta non solo di conoscere ormai i gusti volgari del commensale, ma anche di provare a un superbo signore di non saper soltanto tradurre. E tuttavia le stava a cuore saper di volta in volta che gli articoli del barone non solo piacevano, ma venivano retribuiti; e le pareva che a nessun critico d'arte fosse toccata tanta fortuna in paese straniero. Egli stesso era felice di riuscire a trionfare in Germania.

— Non ti pare — insisteva con una buona dose di sfacciatag-

gine — che a Palazzo Guadagni si può essere contenti di me, cioè del *mio* tedesco?

Aveva finito insomma col darle del tu e lei non ne aveva tremato sulle prime tanto doveva essergli venuto spontaneo sulle labbra il domestico tu, tanto spontaneamente sapeva lei stessa di poter accettarlo e quindi goderne. Era forse un tu diverso dagli altri, dato a una donna ch'era nei diversi casi amica, confidente, compagna di studi, camerata, collaboratrice, perfino complice, e anche un po' moglie e un po' serva. Non le spiaceva affatto quando, indugiandosi ella in cucina, il tu pareva rivolto proprio alla serva, ed era infine più che mai incaponita a non ricambiarlo. Lo ricambiò di lì a poco, pur ricordando la risposta che un Caracciolo aveva dato a Luigi XV, e il barone de Spada al banco della sora Flavia, quando cioè lui aveva fatto di lei la sua amica nel senso più duro. Non era né schiava né un'odalisca per continuare a dare del lei, sulla torre, a don Angelo Maria de Spada di Santa Veneranda, se pur non pensasse che il barone avrebbe prima o poi dovuto sposarla: queste cose vengono in mente solo alle ragazze del popolo. Finché lui una sera, dopo la solita cena pesante, accennò al prossimo avvenire senza ritegno, dall'alto dei suoi atletici quarantacinque anni, che dovevano parergli una montagna da non scalare a cuor leggero.

— È inteso che se tu rimanessi incinta... Sì, cocca, ti sposerei subito. Dico: subito.

Lei sparecchiava: si volse a guardarlo. Quello sguardo forse diceva: « E se non rimanessi incinta? ». Il barone fece un gesto come ad allontanare una mosca dal naso.

— Thea — chiamò poi lievemente irritato e un poco offeso — Non ti piacerebbe? Un titolo non si butta via. Un titolo come baronessa! Tu, sii sincera, non ne faresti nessun conto?

Lei non rispose che con un tenue sorriso e una leggera scossa del capo che pareva ora più piccolo, controluce, in un superstite chiarore teneramente diminuito. Mosse infine verso la cucina reggendo con le due mani un vassoio di bicchieri e bicchierini che tinnirono come svelando la leggera emozione della donna di casa.

* * *

La « relazione », nel senso dispregiativo che dava lei alla parola, pur inebriandosene, non doveva durare che pochi mesi. Dopo pochi mesi il barone già era stufo. Questa mediocre Thea, ottima germanista ma che aveva cinque anni soli meno di lui, non gli diceva quasi più nulla. La accettava solo come fervida ammiratrice: ammiratrice,

s'intende, di robusto ingegno come di robusta costituzione fisica. Tuttavia la donna non dava noia, non lo rimproverava di cercare ormai altrove quanto faceva per lui, meno ancora d'averla « disonorata », per quanto non fosse più una ragazzina; e infine Thea lo serviva troppo nella vita spicciola per licenziarla su due piedi o anche, più benignamente, per esser lui a licenziarsi da lei. Gli pareva d'essere, in fondo, un uomo di cuore.

Ma a fin d'anno un telegramma che gli annunziava la morte d'un parente ricco lo richiamava in Lucania donde mancava da troppo lungo tempo: ne avrebbe approfittato, diceva, per mettere ordine nelle sue cose di laggiù ed era come se vagamente accennasse a uno sterile latifondo sacrificato per amor della grande arte toscana del tre o del quattrocento. Lei intanto aveva l'aria d'incoraggiarlo a partire perché una rimpatriata fa sempre bene o, meglio, perché le pareva ch'egli sarebbe tornato immensamente ricco e quindi anche d'ottimo umore.

— Io ne so qualche cosa — diceva in confidenza a don Angelo — di come si trascura anche un patrimonietto. Nel frattempo cercherò di mettere a posto anch'io le mie cosucce all'Antella. Così venderò quella casetta di verso l'Antella a vantaggio di quel poderetto di verso il Galluzzo.

— Brava Thea. Sii più dura di me, se pur ti riesce.

— Scrivi — badava a dire lei come una mamma che abbia il figliolo in collegio. — Scrivi almeno una volta la settimana. Io scriverò un giorno sì e un giorno no.

Così si lasciarono.

In verità, nei primi mesi, da Vietri di Potenza, il barone scriveva sempre pochino; in seguito non si fece vivo assolutamente più.

Solo, sei mesi dopo la partenza, il barone scrisse da un grande albergo di Napoli mandando un breve testo da tradurre d'urgenza per la solita *Frankfurter Zeitung*: si trattava d'una notizia sui recenti scavi di Pompei. Thea tradusse con batticuore e mandò il giorno stesso la sua versione al noto albergo napoletano che provava, col solo sonante nome, la presente prosperità del nobiluomo già in grado di ottenere i primi redditi dalle sue aride terre in Lucania. Dopo di che né Thea né Palazzo Guadagni dovevano saper nulla di lui. Tanto tempo insomma passò che la povera Thea, senza mettersi il cuore in pace, dové pur convincersi che non avrebbe più rivisto il suo amico e le pareva d'esser caduta in un nuovo stato, più miserando: le pareva d'esser vedova, pur senza nozze, per non aver potuto rifiutarsi a lui, quella volta. Passava intanto all'albergo, là sul Lungarno, e per dovere d'onestà, nella sua stessa qualità di quasi vedova, pagava il conto di

lui fino all'ultimo soldo, senza ritirare i bauli, chiedendo discrezione a mani giunte.

Quando lei aveva i capelli ormai tutti grigi, e non pensava a sfumarli in violaceo perché appunto, non lo attendeva più, il barone riapparve con la sua solita espressione risentita di gentiluomo di provincia, lui almeno tinto e ritinto. Aveva avuto una bella pensata. S'era fatto trovare alla Condotta un sabato sera chiedendo subito un posto alla mensa dei dotti tedeschi fra i quali sedeva lei, come sempre. Thea da quel momento non aveva più osato dargli del tu e ciò unicamente perché erano passati quattro anni.

Certo, Thea era molto avvilita d'essersi fatta trovare vecchia e brutta e non le restava più che dedicarsi a lui, se lui avesse voluto, in qualità di governante. Il barone torceva la bocca: era troppo abituato all'albergo, qui sul Lungarno, altrove sul mare delle sirene o sulla riva degli Schiavoni. Nulla aveva da dire del latifondo rigenerato né di quel che aveva visto, pensato, scritto, goduto e sofferto in tutto quel tempo, ma si capiva ch'egli tornava non troppo malvolentieri al punto di prima e una certa amicizia con portieri di grandi alberghi poteva tornargli utile ancora. Se non che, il gigante ebbe un tracollo e dall'albergo stava per essere trasportato in una clinica o, per dir meglio, a San Giovanni di Dio, cioè al più vicino ospedale, quando l'amica si fece avanti e reclamò il malato per sé: il malato venne dunque issato dalla Misericordia fino in cima alla torre.

Era poi rimasto a letto quaranta giorni: certi sintomi di congestione cerebrale avevano fatto temere per la sua vita. Lei s'aggrappava ancor più al suo gigante, che tornava a ergersi più maestoso che mai, perché le pareva d'averlo salvato. E aveva infatti una ragione di più per convincersi che non sarebbe forse riuscita a strapparlo alla morte senza la speranza di rifarselo suo. Ora Thea si mostrava più disinvolta col convalescente, pur continuando a dargli del lei e, d'altra parte, facendo sì che la confidenza non si mutasse talora in petulanza troppo donnesca.

— Don Angelo — disse infine dolcemente e senza rimprovero — lei è partito giovedì 19 dicembre 1929 ed è ritornato ancora di giovedì, il 12 febbraio 1933. Se ne rende conto che sono quattr'anni?

Il barone si rabbuiò:

— E tu ti rendi conto di cosa siano quattr'anni in confronto all'eternità? — Poi quasi raddolcendosi: — Se mi chiedi come son passati, non te lo saprei dire. Quel che ricordo è che non risposi più alle tue lettere. Non te ne avere a male. Non t'avere a male nemmeno se domani torno al mio albergo. Lo sai che non son fatto per vivere in cima alle torri.

Quando fu di nuovo al suo albergo e rivide alcuni giorni dopo la solerte infermiera, non stentò a capire d'essere stato un po' sbrigativo con lei. Siccome durante la degenza aveva pensato a distrarsi, giungendo la buona stagione, con un viaggio all'estero, non rifiutava infine l'idea della compagna di viaggio, anzi accettò come dono da fare appunto a lei nella sua qualità d'infermiera, se non addirittura quale ben meritato compenso.

— Si fa un viaggio in Germania insieme? Dove ti piacerebbe andare, cocca, sentiamo. Sul Reno, naturalmente. Fa' il nome d'una città.

— *Frankfurt am Main.*

— Molto bene. Hai detto il nome in tedesco. E a *Frankfurt am Main* a far che? A vedere la casa di Goethe? A far visita a quei signori della *Frankfurter Zeitung?* Questo vuoi dire? Per le spese, ci accomoderemo, si farà un po' per uno.

Questa improvvisa idea del viaggio d'istruzione in Germania parve rifarli più intimi, specie in presenza degli amici di Palazzo Guadagni, troppo educati e in certo senso anche « staccati » per dar giudizi su un'intimità che nei loro nordici paesi, dove i sentimenti restano di proprietà di chi li esprima o nasconda, non avrebbero pur dato sospetto.

Una sera il barone, seduto fra la Kunde e la von Le Coq, specialiste l'una di Neri di Bicci, l'altra di Nanni di Banco, così avvertiva la saggia comitiva a cui la consuetudine del raduno settimanale dava un tono un po' malinconico, inteso il gruppo come di tutte persone di scarse risorse mentre il vicino tavolo « inglese » posto non a caso sotto l'insegna fiorentinesca « Chi va a letto senza cena tutta notte si dimena », pareva splendesse di vini e di cibi ghiotti come della maggior considerazione dei camerieri Strano e Vasco.

— Vedono — diceva il barone — quel signore ancora giovane nero di capelli e con la barba che pare mal fatta o anche non fatta? Quello è lo scrittore inglese Huxley, l'autore celeberrimo di *Point Counter Point*; e il suo vicino di destra, anch'esso abbastanza giovane, con le gambe lunghe che intrecciandosi ingombrano il vano sotto la tavola, così che vi manca il posto per altre gambe anglosassoni, è un altro scrittore di nome Aldington, autore del celeberrimo *All Men are Enemies*: e codesto bel vecchio dal viso rosato come di giovinetta e dai capelli candidi come ala di cigno è forse il loro maggior scrittore d'oggi Norman Douglas, che lasciò il suo paese tanti anni fa per non so quale scandalo di natura misteriosissima, e a Firenze scrisse il suo vero capolavoro, *Old Calabria*, un'opera sulla trascurata e malnota regione italiana, non mai tradotta da noi. Manca Lawrence,

solo perché morto, si direbbe quasi, per aver lasciato l'Italia. Il quarto della tavola non è nessuno ossia é l'editore italiano degli scrittori inglesi che si decidessero a restare e lavorare a Firenze, sebbene a Firenze sia venuto dalla natia Bagnacavallo ad aprirvi solo un salone di parrucchiere. Da Bagnacavallo, sissignori!

Thea capì subito con uno stringimento di cuore che il barone avrebbe volentieri lasciato il tavolo tedesco per l'anglosassone dove almeno, secondo le confidenze della sora Flavia, di Vasco e di Strano, non si conosceva parsimonia e magari si prendeva la scuffia: insomma spiaceva al barone di stare coi vinti e non coi vincitori. Però chi veramente s'ubriacava al tavolo dei vincitori era il bizzarro editore anglo-italiano che il barone mostrava di disprezzare, specie quando il più grande scrittore inglese contemporaneo, Norman Douglas, si credeva in dovere di scortarlo in via della Condotta, abbastanza cionco anche lui, ma pur sempre dignitoso, impettito e magari con rosato di giovinetta. Thea non riusciva a dar torto al barone, anche se il passaggio di lui da questo a quel tavolo avrebbe voluto significare disprezzo anche per lei, dacché rimaneva nella sfera d'influenza di Palazzo Guadagni, se non addirittura volgere le spalle a una povera donna questa volta per sempre.

* * *

In treno, cioè al passaggio della frontiera belga-renana, preferendo lui inspiegabilmente scendere il Reno anziché risalirlo, mentre mangiavano l'uno di fronte all'altra due salsicce comprate dal finestrino, e lui continuava a lodare l'intimo *comfort* del democratico vagone di terza in terra nordica, Thea fece di colpo una confessione al suo amico, un po' come lui quando aveva finito con lo svelare a lei d'aver conosciuto Hulda Spitzer; disse cioè che questo viaggio l'aveva già fatto, che sulle rive del Reno c'era già stata. Lui parve accigliarsi come se si sentisse, nel vagone di terza classe, in condizioni d'inferiorità rispetto alla donna.

— Così che ora pretendi di farmi da guida tu? Non ti nascondo che la cosa un poco mi secca. E... hai viaggiato, allora, da sola? Come? In terza classe?

— In seconda classe. Si capisce, ero sola. Tanto la prima come la seconda volta.

— Due volte sei stata in Germania? Salute! Il danaro non ti mancava. Il bello è che mi hai preso per il naso per parecchio tempo, ragazza mia. E hai fatto sempre lo stesso itinerario?

— Sì. Ad Aquisgrana per Carlo Magno, a Bonn per Beethoven, a Francoforte per Goethe. A me piace di « ritornare ».

L'umore del barone già era mutato; eppure non si poteva dire ch'egli dovesse nei suoi caratteristici atteggiamenti d'atleta, sfiorare il ridicolo apparendo qualche volta impressionabile come una donna. Per prima cosa, avanti di scendere ad Aquisgrana, tenne a ricordare che ciascuno di loro dovesse pagare le sue spese volta per volta, non fare i conti sera per sera, perché né lei né tanto meno lui dovesse mai rischiare di perdere, nei conti fatti male, qualcuno di quei preziosi avari marchi. Quando si trattava di danaro, secondo il barone, non dovevano volersi affatto bene come se il danno d'entrambi non venisse che dal sentimento.

Ad Aquisgrana parve sulle prime non cercasse che i manzoniani « lavacri » e s'interessò infatti all'acqua che realmente bolliva nelle fontane di piazza e finì col sorridere bonariamente alle molte donnette corse a raccogliere l'acqua calda per lavare i piatti. Di Carlo Magno si ricordò solo dopo. E la povera Thea nella deserta cattedrale pareva incerta, afflitta, un vero pulcino nella stoppa, e spingeva il piedino verso la modesta iscrizione « Carolo Magno » sul nudo logoro pavimento. No, non poteva assolutamente dar ad intendere che il grande imperatore era proprio sepolto lì sotto. Piuttosto bisognava rintracciare in quest'ombra un famoso sarcofago, forse là nell'ottagono, e ricordava che nella guida era detto che Federico Barbarossa vi aveva fatto depositare i resti del magnifico antecessore trasportandoli dalla tomba voluta da... da... da un altro imperatore, certamente: senonché il sarcofago aveva subito la sorte, per dir così, di tutti i sarcofaghi: era... (Thea allargava le braccia) era vuoto. Il barone sceglieva questo pretesto, del sarcofago vuoto, per lasciare Aquisgrana nello stesso pomeriggio, maledicendo il Barbarossa, Carlo Magno, tutti impostori; e anche la povera Thea, alla stazione, e più davanti allo sportello della biglietteria, restava con l'aria d'aver in qualche modo imbrogliate le carte.

Tuttavia riusciva a trattenere il suo amico tre giorni a Bonn. Non c'era gran che da vedere a Bonn, ma Thea, per la verità, non aveva fatto larghe promesse. In un locale, prossimo al Reno, frequentato da molti studenti della cittadina goliardica rimasta press'a poco come al tempo di Pirandello (fu lei a ricordare che il celebre drammaturgo s'era laureato in questo Ateneo, del resto non antichissimo), Thea cercò d'ammansire l'amico suo facendogli trovare sul tavolino di ferro una bottiglia d'un vino famoso dell'Assia renana, detto un po' temerariamente « latte della Madonna » e il barone finì a scolarsi

la preziosa bottiglia recitando mentalmente, riferì poi, un'avemaria. Altri vini del Reno, del Palatinato, della Mosella, sempre offerti da lei, ebbero in seguito quasi altrettanto successo come se l'antico trincatore non s'aspettasse questo piccolo trionfo bacchico in terra teutonica e nella patria di Beethoven per giunta. Il caro prezzo pagato con amabile indifferenza per questi ottimi vini convinse il barone che la sua compagna aveva portato con sé molto denaro mentre lui esitava, come quasi sempre, a spendere gli ultimi spiccioli.

Il terzo giorno, il giorno stesso della partenza, bisognò pensare a Beethoven, sebbene abbastanza in fretta, non essendovi, dopo tante libagioni, tempo da perdere. Bisognò salire all'ultimo piano della povera casa-museo, prossima al Municipio, e lui ch'era troppo alto di statura pareva costretto a piegare il capo per non batterlo nel polveroso soffitto: in questa topaia era dunque venuto al mondo il sommo autore della quinta e della nona di cui il barone quasi si gloriava d'aver sempre avuto scarse notizie, come duro d'orecchio, se non di cuore. Dal finestrino si vedeva la fuga di tetti nordici, aguzzi. Thea d'improvviso, tese gli orecchi e portò l'indice al naso. Veniva di lontano, ma forse solo di giù, affievolito, un suono di pianoforte: forse... il *Clair de lune?* Sì, il *Clair de lune* del divino sordo di Bonn! Il barone cominciava di nuovo a irritarsi: perdio, non capiva questa stupida ch'era tutto un trucco, che si pagava anche il pezzo di Beethoven col biglietto d'ingresso?

Dopo di che egli confessava d'essere a corto di danaro e bisognava dunque abbreviare il viaggio, fare economia a Francoforte e in altre città, e adattarsi intanto all'ultima classe ferroviaria che non era allora la terza, bensì — unica in Europa — la quarta.

— *Vierte Klasse! Vierte Klasse!* — gridava il barone nel piazzale della stazione di Bonn come se annunziasse alla città goliardica, che lasciava dietro di sé, quasi quasi una nuova gioia di vivere.

A Francoforte, nella città di Goethe, più fortunata e ricca di quella di Beethoven, come Goethe era stato tanto più felice del titano della musica, lei parve rianimarsi tutta, tanto da divisare in segreto, quasi per amore del maggior poeta tedesco che chiedeva serenità e benessere per tutti, d'assumersi lei le spese per il resto del viaggio, se, come pareva, il compagno avesse fatto male i suoi conti. Sperava poi, nella sua ingenuità, che lo stesso spirito del maggior poeta di lingua tedesca avrebbe fatto il miracolo di ridare la giovanile spensieratezza al barone caso mai questi volesse di proposito essere povero in viaggio. Non restava a Thea che darsi un poco d'attorno, per riguadagnare, anche come donna, al fianco di lui, il terreno perduto. Ma ebbe un primo sussulto quando, nel bel mezzo del Rossmarkt, sotto

il naso del Gutemberg di bronzo che mostrava un invisibile carattere tipografico a due personaggi dello stesso piedistallo, il barone chiese se desiderava veder prima la casa di Goethe o la casa dei Rothschild, altro museo riassestato nel vecchio ghetto, e si capiva ch'egli era per dare la precedenza a quest'ultima. Lei allora giunse le mani, in giorno di mercato, in pieno Rossmarkt:

— Prima Goethe, don Angelo, gliene scongiuro. Il biglietto di ingresso questa volta è d'un marco. Ecco i due marchi. Pago anche per lei.

La facciata della Goethehaus non spiccava fra le altre case della vecchia tranquilla stradetta se non per una più alta cuspide d'abbaino o un più ardito avanzarsi dello spartiacque strapiombante oltre il limite del marciapiede. L'androne d'entrata portava direttamente al cortile come in tutte le case di paese. Le sale superiori parvero troppo riordinate a museo, per dovere municipale, con tele, oggetti, mobili, ceramiche, marmi, bronzi e vasi non di prima scelta. Sorrise il barone quando Thea ebbe l'aria di credere che il telaietto a cui lavorava la madre del poeta fosse stato lasciato così, col ricamo avviato e il filo nell'ago, dall'autorevole matrona del settecento. Davanti alla mostra del vasellame che lasciava freddo il barone, Thea non seppe frenare un grido di completa felicità per aver riconosciuto la chicchera dell'ancor giovane Volfango di cui aveva già tanto discusso a Palazzo Guadagni. E declamò subito dopo due versi francesi stupendo il compagno che s'aspettava, se mai, una citazione goethiana nell'originale tedesco:

Quel doux plaisir en ce moment,
en vous quittant que de tourment!

Con cuore tremante ella spiegò al suo compagno che il primo verso era scritto sul fianco della chicchera mentre il secondo faceva eco intorno al piattello. Chiedeva insomma che una simile leziosità, da attribuirsi al giovinetto Volfango, meritasse un sorriso di tenerezza; perché solo un cuor molto tenero può lodar la sua bella nella chicchera del caffè e latte.

— Ora si parte per Karlsruhe — annunziò lei un po' sollevata. — Poi a Strasburgo: vedrà le cicogne...

— Le cicogne? — fece il barone. — Mi tratti come un bambino?

— Sì, don Angelo, lei è come un bambino...

— Io sono un bambino? Ti vorrei far vedere...

Ma Thea scoteva la testa sorridendo non senza audacia come se, lasciando la città di Goethe, si sentisse più forte, animosa, di fronte al gigante che doveva ancora vedere i grandi uccelli portatori di neo-

nati su fastigi e comignoli di Strasburgo. Il contrasto era tale fra la poesia facile della cicogna e l'atteggiamento di segreta irrequietudine di quel viaggiatore, che finiva con essere favorevole a lui. Thea, ormai certa che il suo amico si sarebbe *sciolto* solo a Strasburgo, gridava ancora come una pazza:

— Sì, sì, don Angelo, le cicogne, le cicogne sui comignoli dell'Aubette! Tante cicogne, tanti cicognini...

* * *

Tornati prima del tempo stabilito da un viaggio che pareva di tarde nozze, senza le nozze, Thea e il barone avevan poco o nulla da dire agli amici di Palazzo Guadagni; solo Thea ardiva sintetizzare la povertà delle sue esperienze dichiarando con la massima circospezione possibile che non aveva in giro né colto né captato un grido di « Heil Hitler » per cui avrebbe forse drizzato gli orecchi, non facendole poi la cosa né caldo né freddo. D'altra parte, neppure i grandi spiriti le avevano sussurrato qualcosa in un silenzio di cattedrale gotica, in un fruscio d'onda del Reno o del Meno.

Intanto avvertiva che il barone pareva non solo invecchiato, ma diventava rapidamente bizzarro come un vecchio di settant'anni che, incaponito in una sua dura solitudine mentale, si chiudeva in una sorta di misoneismo che lo allontanava dalla vita prima ancora di prepararsi, con disgusto, a lasciarla. Così egli s'allontanava giorno per giorno dalla sua amica e non era improbabile che sparisse ancora, di colpo, senza pagare i conti all'albergo, se pur lasciandovi in pegno, come aveva fatto altre volte, il suo storico baule e magari una statuetta di Hulda Spitzer. E la povera Thea non poteva dunque immaginare il peggio senza soffrirne perché amava ingenuamente il gigante a cui s'era data come una schiava e questo essersi data, sebbene in un solo breve periodo, era per lei uno di quegli impegni all'antica che la univa a lui idealmente più dello stesso vincolo matrimoniale non annodato, pur non avendo speranza di farsi mai condurre all'altare.

Ma tanto più sperava di trattenerlo, quest'uomo, senza però la minima autorità di parola o di gesto o di sguardo, tanto più presentiva vicino il pericolo s'egli non frequentava nemméno più l'Istituto straniero col quale aveva saputo fingersi in tempi più corrivi protettore e quasi maestro. E si faceva anche veder poco alla torre. Solo qualche volta telefonava dall'albergo per darle un appuntamento quasi sempre strambo, fuor di città. Ora preferiva i dintorni come se vi cercasse un villino per sé, una casetta colonica, sempre pentito del luogo e dell'ora, sempre disposto a riavvicinarsi con dispetto al

disordine edilizio del suburbio fiorentino. Talvolta diceva di voler prenotare alcuni ettari di terreno lunare presso un'immaginaria società americana per lo sviluppo interplanetario: lì avrebbe costruito la sua vera dimora in cui portare, forse, anche questa donnetta.

Fu scendendo dal Crocefissalto verso Vincigliata, là dove il tramontaneo squassa gli ulivi e quasi quasi dirompe i radi cipressi, e forse piaceva a lui in quell'ora prossima al tramonto che il vento insidiasse la stessa fragile donna mentre a lui non riusciva a togliere nemmeno la parola di bocca, fu così ch'egli accennò alla sua vita futura, alla sua disperazione, finanche alla sua sparizione, lasciando ai capricci del vento l'incarico di frenare e abolire del tutto le proteste di lei agitantesi lungo il muricciuolo che alla sua sinistra limitava poderi e uliveti magri in pendio.

— Sì — gridava nel vento il barone — tu non hai nessuno al mondo, io non ho nessuno al mondo e non è male. Non solo siamo più liberi ciascuno per proprio conto, ma lo siamo anche l'uno rispetto all'altro. Tu hai dato qualcosa a me in questi anni, vero? E io che cosa ti ho dato? Un bel nulla. Ma tu lo sai che è meglio così. Avrai di più; avrai molto... *dopo*. Quando? *Dopo*. Ti lascerò tutto di me, ti lascerò... « frate corpo », anche se, purtroppo, quando sarà da buttar via. Non una parola su questo increscioso argomento, bella mia.

Non una parola. Anche perché, da quella sera, non s'erano incontrati più. Il barone era sparito. Sparito, non partito: perché la stessa Thea capiva che se l'altra volta don Angelo era tornato dopo quattr'anni, questa volta non sarebbe tornato più. E, intervenendo la guerra, una nuova più feroce guerra, ecco che tutto, tutto dalle cose ai giudizi, ai sentimenti, vien rimescolato, richiesto indietro, abrogato, disperso, distrutto.

Bisognava attendere che passasse la sterminata bufera che travolgeva l'intero mondo civile, salvando non si sa bene perché il corpaccio lui e il corpicciuolo lei, dato che se ciascuno si sente nulla in questi cataclismi terrestri, e anche astrali, sa tuttavia che sarà sempre lui a salvarsi, quasi quasi più facilmente sotto le bombe, perché anche le bombe qualche volta, non si sa come, proteggono.

Lei si salvò in certo paesino verso la pieve antica di Villamagna già raggiunta da lui in tempi sereni con l'inseparabile fotografo a lato. Villamagna doveva aver ben figurato, per merito del barone, a Palazzo Guadagni. Quando lei ridiscese a Firenze, ormai sessantenne, aveva tutti i capelli bianchi e la sua torre dei Rossi Cerchi, in una delle zone di distruzione intorno a Ponte Vecchio, non c'era già più. Le venne fatto di pensare a Francoforte semidistrutta e non tardò a sapere

che non c'era nemmen più la casa di Goethe così che perduta era anche la chicchera di Volfango. Dunque le cose, a conti fatti, si salvano men facilmente delle persone nelle nuove guerre di sterminio.

Allogata in Borgo degli Albizi, nell'antico palazzo detto « de Visacci » brulicante di senzatetto, quasi quasi si rallegrava da capo con l'idea delle possibili traduzioni dei romanzi grevi di quest'altro dopoguerra, se mai ce ne sarebbero stati, e non le spiaceva affatto di sentirsi una povera scimmietta che aveva il suo peccatuccio d'amore sulla sua coscienza di vecchia zitella. E l'amato? Dov'era il gigante coi piedi di creta di cui non si sapeva nulla da tanti anni? Come aveva vissuto durante la guerra e con chi? Non l'aveva davvero dimenticato. Era legata a lui da un vincolo molto più stretto di quello matrimoniale per il solo fatto — il più importante fatto della sua vita — d'esserglisi data. Egli restava « un po' » suo marito e lei doveva fatalmente sentirsi « molto » sua moglie. E anche sentiva che se lo avesse rincontrato nella vita e magari in questa città, lei avrebbe avuto cura di lui, lo avrebbe ancora sfamato, ancora vegliato, curato, medicato: avrebbe infine saputo anche chiudergli gli occhi.

E fu senza sorpresa ch'ella varcò una mattina la soglia d'un ufficio notarile dove l'aveva convocata una di quelle tranquille ma anche gelide e sgradevoli carte d'ufficio. Sapeva già che il notaio le avrebbe comunicato il decesso dell'illustre barone de Spada. Morto, sì, morto povero, benché nel '37 si fosse unito in matrimonio con una vedova facoltosa in Maremma: un matrimonio, a dir del notaio, solo « di coscienza » chiamato anche « segreto » e previsto dal Codice canonico per « urgentissime e gravissime difficoltà ». Da queste nozze quasi inspiegabili era nato un figliolo e così madre e figlio dovevano morire sotto le bombe che lasciano però illeso il terzo della famiglia. Questi restava di nuovo solo. E ora, morendo, lasciava alla signorina qui presente il suo stesso corpo, oggi non altro che salma.

Thea ascoltava con gli occhi fissi, senza sbigottire, sbigottendo invece l'uomo di legge. Ma è che lei ricordava tutto di lui; anche ricordava la promessa fattale in quell'ora quasi crepuscolare, fra vento e fragor d'ulivi, scendendo con lui dal Crocifissalto, là verso Vincigliata, prima di raggiungere San Salvi e la barriera Aretina, sempre nauseato da tanto disordine edilizio dell'inamato suburbio e un po' anche di lei.

— Non si spaventi — fece il notaro con un sorriso quasi allegro. — Lei non avrà, naturalmente, la salma del suo amico barone. Lei non avrà che un mucchietto di cenere perché il barone ha voluto che il suo corpo fosse cremato e lasciò tutte le disposizioni al riguardo.

Di questo mucchietto di cenere lei farà quel che crederà meglio. Sarà mio dovere avvertirla quando l'incaricato giungerà con la cassettina alla stazione ferroviaria. — Signorina, buon giorno.

— Buon giorno, dottore.

Lei s'inchina e s'avvia a occhi bassi senza una lacrima.

* * *

L'idea della cassettina annunziata da uno di quei vecchi « dottori » che non si scandalizzano mai di nulla, non l'aveva fatta quasi stupire. Piuttosto si chiedeva con occhio asciutto dove deporla, codesta cassettina, se in un cimitero di quelli « privilegiati » o in una cripta, dato che un timore quasi reverenziale le impediva di tenerla nella sua dimora provvisoria. E qual cimitero? Ricordò quello degli Inglesi solo perché, fin dal tempo di Hulda Spitzer, vi conosceva il custode che aveva più volte guidato le due amiche alla tomba di Elisabetta Browning o a quella dell'estroso poeta Savage Landor e riuscì lì per lì a contrattare un posticino anche per l'amato, là verso il superior folto di lauri e cipressi dov'erano appunto le tombe più trascurate e più illustri. Ma ora più che alla Browning e a Savage Landor, le veniva fatto di pensare al suo Goethe là dove così parla di certo mucchietto di cenere: « Se trova un mucchietto di cenere — dirà: egli è arso per me ». Un distico da ricercarsi in Goethe solo con un po' di pazienza...

Si recava infine alla stazione ferroviaria insieme a un fraticello che con estremo pudore lei aveva precedentemente avvertito. Giunse il treno in perfetto orario. Giunse anche *lui* all'ora giusta. Oh lui, parso già atletico, gigantesco, non era più che una piccola cassettina — oh come lieve! — che si poteva tenere come una reliquia sul petto. La poverina non ricordava più perché doveva seguire per via questo umile fraticello dei minori osservanti che camminava con passo più lungo per non avere al fianco, nella strada affollata, una donna.

— Perché — diceva lei tratto tratto — non s'è pensato a una carrozza chiusa, a un tassì? « Se trova un mucchietto di cenere... ».

— Come dice?

— « Dirà: egli è arso per me... ».

Il frate non capiva e tirava diritto.

Giunsero alla chiesa di Borgo Pinti, non lungi dal noto allargamento di viali che formano Piazza Donatello, e il frate, fermatosi, fece segno che in chiesa ci sarebbe dovuta entrare anche *codesta*, e indicava la cassettina. Al che non era lei preparata: sapeva solo che il suo compagno teneva l'aspersorio infilato dentro la manica. Come

entrò in chiesa, questi immergeva l'aspersorio nella pila dell'acqua santa e tirò ancora diritto fino all'altare. E lei dietro, con la sua cassettina, sì, col suo povero barone che tornava in cenere — poca anche questa — dopo tanti mai anni, di prima e di dopo la guerra, anni che sembravano per giunta roventi schegge di secoli. Intanto il frate tirava la corda d'una campanella, là verso il presbiterio, e lei quasi ne avvertì il suono, attutito, lontano, con un leggero brivido. Apparve una suora. Thea ricordò che di questa chiesina erano proprietarie le francescane che si prodigavano per di più nel contiguo asilo infantile.

— Ho una benedizione da dare — disse subito il frate autorevole. — Accenda, sorella, accenda.

Molto lentamente la suora accendeva le candele, all'altare, con una canna che aveva il lucignolo in cima. Si sbarazzò poi della canna e fu la prima a mettersi in ginocchio al di là del tappeto. Thea s'inginocchiò invece sotto lo scalino tenendo la cassetta contro il suo petto. Avvertì subito dopo che qualche goccia le si posava fin sui capelli: bastò questo perché le venissero le lacrime agli occhi.

Come penoso quest'ultimo tratto di strada! Ora passava troppa poca gente perché qualcuno non osservasse una povera vecchierella che andava dietro a un frate, con un mucchietto di cenere. Un funerale, quello? Ma forse non si vedevano più funerali in Piazza Donatello dove pur v'era un cimitero, cioè a dir meglio una vera e propria « isola dei morti » con intorno il lastrico cittadino in cambio delle acque stagnanti. E ai cancelli, ecco in attesa un essere vivente, un custode. Lei sorrideva. Fu infatti con un respiro di sollievo che le parve di giungere alla meta. Ma il suo compagno si congeda rifiutando di passare la soglia di cimitero non consacrato.

— Cimitero anglicano: non si può.

Fece un lievissimo inchino, volse le spalle, s'avviò per il viale che dolcemente s'incurvava verso l'altro piazzale, senza « isola dei morti » questo, ma interruzione anch'esso dell'anello alberato in uno sfondo di caligine rosa. Il padre era ormai laggiù sotto i grandi alberi, sempre più piccolino, tanto aveva continuato a tirare diritto. Lei varcò infine i cancelli, sempre con la sua cassettina, tenuta con le due mani sul petto, più forse dalla parte del cuore.

MARINO MORETTI

LA CASA DELLE LAPIDI CARDUCCI A VAL DI CASTELLO

Val di Castello è frazione di Pietrasanta, nel cuore della Versilia. Nel cuore: proprio; vi s'arriva per una strada incanalata tra le coste delle montagne, con villaggi sui picchi, qua e là, oppure ruderi di manieri. Una strada impossibile da percorrere, in tempo di guerra, senza possedere le cime e i fianchi che l'accompagnano. Qui cominciava il massiccio della Linea Gotica. Era il pilone tirrenico di quello sbarramento di montagne che taglia lo Stivale al polpaccio e arriva sino a Rimini. Magnifica « cortina » per impedire agli americani e agli inglesi di venire avanti. Scoperta da Kesselring fu adattata subitamente, nell'intervallo tra la prima settimana di settembre e il rifluire delle divisioni impegnate a ritardare lo sbarco alleato a Salerno e ad Anzio. Linea Gotica venne chiamata dai comunicati tedeschi e dai bandi del generale Maelzer, governatore di Roma, quando chiedeva mano d'opera per le fortificazioni che, lassù, vennero costruite in un battibaleno.

Quest'aggettivo — gotica — risonava nuovo e sinistro alle orecchie; ci riconduceva ai polverosi ricordi di scuola e persino a cercare nelle vecchie crestomazie residuate in biblioteca brani della noiosissima epopea *L'Italia liberata dai Gotthi*, del Trissino, che ci era apparsa, sui banchi, inutile e remota; sovrattutto impossibile perché i Gotthi non credevamo esistessero più e tanto meno capaci di invadere l'Italia. Invece erano lì sulla Linea Gotica, dietro l'Appennino, fortificata così bene che tenne, sino al crollo finale, senza bucature. La forarono, poi, ma sul margine dell'Adriatico e dopo le lunghe, sanguinose soste, sul fiume Senio, presso a poco all'altezza del Rubicone: un passaggio di Cesare a rovescio.

Tutto questo preambolo introduce nel villaggio natale del Carducci, Val di Castello, dove il babbo, Michele, era medico e lui, il Poeta, nacque in una casa tuttavia intatta, sul margine destro della strada per chi affronta l'èrta. Il limite dell'abitato è segnato da una gran lapide, sul fianco di altra casa molto simigliante a quella di Carducci (ma poi sono tutte eguali, basse e tozze e scure e chiuse tra mura un poco inclinate e con piccole finestre, ombrate da grossi castagni e da

lecci). L'epigrafe incisa sulla lapide, fittamente, in caratteri color piombo, rassomiglia piuttosto ad una gran pagina di giornale e quel che dice, infatti, non sa di letteratura; è una nota di cronaca scolpita nel marmo.

« Il 12 agosto 1944 con ferro e fuoco e omicidi, truppe tedesche di cuore bestiale, di mente selvaggia ed italiani rinnegati compievano a Sant'Anna quell'eccidio che nei secoli suonerà onta agli autori e farà compiante le loro seicento vittime innocenti. Chiudeva il giorno nefasto la fucilazione qui, di quattordici giovani tratti a caso dalle centinaia di rastrellati per essere deportati schiavi in Germania tra quel popolo non di eletti ma di maledetti ».

Si capisce subito come « nefasto » sia debole aggettivo per dipingere quella giornata del 12 agosto 1944 a Val di Castello. Doveva essere una giornata estiva, colma di sole acceso e di cicale. Perché le cicale e il loro strillo e la fulgente solitaria melanconia che vi s'accompagna, Carducci doveva ricordare di qui, dal natio loco. E dunque quel dì d'agosto era ancora come tanti un giorno « molto carducciano ». Ma chissà poi se le cicale confuse dentro le chiome delle querce, dei castagni e degli olivi continuarono a cantare, dopo le scariche dei mitra, il gettito delle bombe incendiarie e il ruggito dei lanciafiamme che andavano distruggendo sulle coste del monte il villaggio di Sant'Anna (proprio sulla testa di Val di Castello).

Né sappiamo se più tardi, quando gli armati scesi da Sant'Anna penetrarono nell'abitato più grande, le cicale spaurite non avevano già smesso di frinire. Perché, stavolta, il rimbombo delle scariche era più vicino e netto: proprio dinnanzi alla prima casa del villaggio, dove vennero schierati i giovanotti rastrellati e uccisi a quattro a quattro.

Il marmo della lapide copre quasi del tutto il bucheràto delle pallottole. Ma moltissime impronte sono ancora lì e si corre subito col pensiero alla Casa del Carducci, che è a cento metri e si teme di trovare nelle sue mura altri fori e tracce di fucilazioni.

Tutto il territorio, stretto nella gola dei monti, in quel giorno di agosto dovette essere avvolto dalle fiamme di Sant'Anna e dall'odore di seicento cadaveri, o dagli spari e dallo strazio delle fucilazioni dei quattordici di Val di Castello o, (ché non è finita) dallo strepito, dalle proteste e urla e pianti e orribili trambusti dei diciassette impiccamenti di San Terenzio, poco più sotto. Impiccamenti, aggiungono i paesani, ai castagni della strada e col filo spinato. Le cicale, certo, tacquero.

* * *

La casa di Carducci è prolungata sul lato della strada e sull'altro, che dà sul vano in fondo al quale scorre un torrente, da un giardinetto conchiuso da trentacinque cipressetti. Sei ulivi, ch'erano lì quando il Poeta nacque, sono ancora lì, dopo centoventi anni. Tutto il resto è

più recente; il busto del Poeta in cima a una stele, nell'immagine matura, col cappotto dal bavero di pelliccia, posto nel 1929 dal Comune di Pietrasanta; la lapide a fronte della strada che ricorda come « Dal dottore Michele Carducci e da Ildegonda Celli — nacque in questa Casa — il 28 luglio 1835 — Giosuè Carducci. — I suoi compaesani orgogliosi e riverenti lo ricordano ai posteri — 6 novembre 1887 », quasi che ai posteri non fossero le opere di lui a ricordarlo, ma l'ingenua iscrizione.

È una vanità, questa, connessa con il costume di apporre marmi commemorativi che si accompagnò a tutto un periodo della nostra vita pubblica, tra il regno di Umberto e quello di Vittorio Emanuele III. Forse si pensava (ma si pensa ancora) che scolpite, le parole siano meno labili e caduche; concetto giusto se applicato all'antichità, meno giusto se riferito ai tempi nostri che hanno visto tante lapidi comparse e scomparse.

Allora, ai tempi del Carducci, era così e, si badi, tutto un genere letterario, l'epigrafia, mise fronde novelle creando la fama di sommi maestri in quest'arte di dire tutto in poco o niente, sull'esempio mai più eguagliato di Giovanni Bovio nume delle lapidi italiane e autore del capolavoro in memoria di Giordano Bruno che ancora oggi si va a rileggere, di sopra i tendoni dei fruttivendoli e dei pannazzari di Campo dei Fiori: « Il secolo da lui divinato — Qui — dove il rogo arse ».

Così nel giardino della casa di Carducci non scarseggiano altre lapidi: quella apposta da Val di Castello, nel 1909; e l'altra, apposta dal « Comitato per le onoranze a Carducci in Versilia », un 27 luglio di anno imprecisato, sulla quale è scolpita la terza poesia di *Juvenilia*: « Peregrino del ciel, gàrrulo al volo... » e più accanto, un'altra lapidetta con la frase di Lui; « La letteratura è l'emanazione della civiltà, l'irradiazione spirituale dei popoli », inviata come messaggio alle Scuole elementari della Lucchesìa.

* * *

Anche al vederla adesso, la casa natia del Carducci, si capisce cosa fosse e significasse quella gloria di « poeta civile » ch'egli, unico, ebbe. Si capisce cosa volesse significare l'aggettivo « civile » aggiunto a quello, magico, di poeta: una investitura quasi sacerdotale di ispiratore e di custode permanente dei sentimenti e dei pensieri del popolo, un oracolo nelle decisioni storiche, un consolatore nelle pubbliche sventure, un severo moderatore delle gioie e delle lietezze, sovratutto un demiurgo capace di anticipare l'avvenire, di raccogliere

i sentimenti e le volontà del presente, un interprete del pensiero collettivo, in grado di esprimerlo con altissimo canto; uno, insomma, che leggeva nell'animo della gente, e diceva alla gente, come dovesse pensare e ciò che dovesse fare.

Da questa casa, anche dopo la furia trascorsa, si capisce — ripeto — che i tempi sono mutati; e non solo mutati perché oggi i bersagliati dall'*Inno a Satana* possono sorridere degli avversari, ma perché mutarono già prima. Carducci non era simpatico a Mussolini che lo sapeva massone e amico dei democratici; e se lo avesse amato (ma poi amava i poeti? e quali?) non glielo avrebbe dimostrato per non turbare le trattative per la Conciliazione. Questo significa che la tradizione del « poeta civile », del nume demiurgo della vita nazionale, nata con Dante, fu interrotta proprio dalla dittatura, ambiziosa d'altronde, di confondere in sé anche la destinazione « poetica » che s'accompagna, o prima o dopo, ai grandi fati e fatti della Patria.

Da cosa si capisca questo compito « civile » della vita e della poesia di Carducci, proprio in questa squallida casa natia, non è difficile dire. E prima di tutto dall'ininterrotto pellegrinaggio della gente: ogni giorno, pochi o molti, ma sempre alcuni e spesso dei giovani. Vengono, vogliono vedere la camera dove nacque, contradistinta pur essa da una lapidetta. La casa, bisogna dirlo subito, è rozza, è brusca e poverissima: una casa di campagna come ve n'è forse solo in Sardegna o in Sicilia. Una parte l'hanno riattata e serve di abitazione alla signora Lina Lazzarini che ha letto tutto Carducci, lo ha mandato a memoria e fa da guida. Il resto è come fu lasciato quando il dottor Michele e la moglie nel 1838 si trasferirono a Firenze. Era quella una casa d'affitto, comprata e fatta monumento nazionale per cura della Regina Margherita; pulita abbastanza perché, con la fine della guerra, vi abbia trovato posto un Circolo di Cultura, al quale l'editore Zanichelli regalò una collezione completa dell'Opera carducciana, posta su uno scaffale di legno con altri volumi di amena lettura. Per poggiarvi i libri e leggerli seduti, un tavolo nero venuto dalla casa di Bologna e due poltrone di legno, pur esse bolognesi. Accanto è un'altra stanza, dove il dottor Michele sedeva a pranzo e visitava i malati; di sopra una stanzetta ch'era poi quella abitata da nonna Lucia e un'altra più grande, dove dormivano i due Carducci e il Poeta nacque.

Ma è nella camera da pranzo e da consultazioni del dottor Michele che si concentra il più delle memorie: la cassettina dove venivano riposte le medicine, un quadretto con l'atto di nascita del Poeta, chiesto dal Segretario Comunale per esporlo e rilasciato il 13 luglio 1926 dal Parroco Paolo Serini; e l'atto di morte di lui, all'età di 71

anni, con la qualifica di « professore di belle lettere » e il nome della moglie « Emma Menicucci », la madre di Dante, il bimbo del melograno, e delle tre figlie: Bice, Laura e Libertà; sovrattutto la grande fotografia delle esequie di lui, eseguita dall'Orlandini, di Modena: la bara di cristallo, scoperto e visibile il cadavere con la fascia verde e le decorazioni, oscillante sulla folla compressa e disordinata di stiffelius neri e di tube, di cheppì lucidi delle guardie di città, di elmi dei Lancieri e di uomini celebri alla rinfusa, accatastati: Màrcora, Presidente della Camera, con la gran barba bianca; Sonnino coi baffi visibili dalle falde della tuba; con grandissima tuba di falde molto piatte e larghe, in abito a coda e cravatta bianca, Filippo Turati accanto al conte di Torino.

Funerale tempestoso per le passioni ammulinate attorno a quella bara, che pareva dovessero sottrarla a chi la portava sulle spalle e mandarla, leggera e volante come l'anima del Poeta, per aria a confondersi in non so quale abbraccio di nuvole e di dèe sulle cime dell'Appennino.

Anche senza sapere della identità del morto si vede di quale pasta fosse stato, e come dietro di lui, in piazza, s'agitasse la Terza Italia, ognuno volendo trarlo dalla sua parte: gli anarchici che vi mandarono a tener lo stendardo della Federazione Anarchica Bolognese, Virginia Tabarroni zia di quel disgraziato giovinetto Antèo Zamboni, ucciso il 31 ottobre 1926, durante un attentato a Mussolini; e il Re che vi aveva mandato il conte di Torino, non volendo intervenire lui stesso, poiché lui — Re Vittorio — aveva le sue idee in fatto di poeti e quello lì, Carducci, in fondo apparteneva all'epoca di Margherita, tramontata con le revolverate di Bresci a Monza, il 29 luglio del 1900.

* * *

Che fosse poeta civile, ripeto, si vede dagli omaggi che ricevette anche dopo la morte e anche dopo tantissimi anni. Tutti omaggi « borghesi ». Anche d'Annunzio fu il poeta civile dell'Italia e anzi raccolse l'eredità di Giosué ma, se ne togli il periodo delle « Canzoni della Gesta d'Oltremare », scritte in giacchetta, tutto il resto appartiene a un d'Annunzio con gli stivali, che lavorava tra colpi di cannoni e battere di tacchi e, fatalmente, doveva tutto ricondurre alla epopea grigioverde vissuta tra i soldati sul fronte dallo Stelvio al mare, sulle torpediniere e sui « mas » e sugli idrovolanti e aeroplani. Non fu, dunque, Gabriele, tanto « poeta civile » quanto vate della guerra; in conseguenza, del resto, di tutta la sua estetica del sangue, della violenza e del dominio. D'Annunzio voleva formare una Italia

appassionata, violenta, guerriera che non avesse paura di uccidere. Lo disse, chiaro, nell'orazione per la morte di Baracca, ricordando ai soldati che l'eroe ucciso andava commemorato uccidendo. Carducci doveva creare il mito della Regina e della Dinastia, indirizzare verso il Senato e il Consiglio di Stato i funzionari di una burocrazia esemplare, proponendo una Italia di militari che sapessero fare i militari, di professori che sapessero insegnare la loro materia, di letterati che conoscessero a fondo i classici, di liberi professionisti schiavi del dovere e della morale, di giornalisti che non dicessero bugie e di politici che « credessero » nel programma del loro partito. Quest'era, poi, la significazione di tutta l'opera del Carducci; compresa quella specie di « rappel à l'ordre » indicato dalla grande riforma metrica e poetica delle « Odi barbare »: il richiamo a una « misura » più intima e difficile, nella quale scandire i grandiosi quadri della nascita e dell'affermazione di Roma, come modello di Stato ordinato e funzionante. Tutto questo l'Italia contemporanea lo aveva capito, e gliene rendeva testimonianza, continuando a rendergliela anche dopo morto, con la ingenuità che distingue gli italiani, quando credono in qualcosa o in qualcuno. Così mi pare debbano considerarsi le due belle litografie che ancora sono sospese ai muri della casa di Val di Castello, nella cameretta dove il dottor Michele curava i contadini: una del Mazioni di Bologna « Omaggio al Supremo Maestro del secolo XIX — Giosué Carducci — passato all'immortalità della Storia il XVI febbraio MCMVII » e l'altra, dello stesso, in cui il Poeta si vede già presso alla fine, due mesi prima di morire, carico della gloria del Premio Nobel. E con questo non si è esaurita la descrizione degli altri omaggi e ricordi disseminati nella povera casa. Non si è resa, naturalmente, quell'aria particolare di certe scritte sui muri, a lapis, che — tutte — in fondo vogliono dire: il Carducci è nostro, è uno dei nostri.

Di chi, poi, non si capisce bene perché da queste parti, in Versilia e in Lucchesìa le passioni politiche sono orchestrate sui « diapason » estremi e chi non è anarchico è comunista, benché i primi stiano a rappresentare una tradizione, oserei dire, quasi « nazionale ». Anarchico, infatti, doveva essere quel sindaco A. Tamagnini che non senza echeggiare un risaputo linguaggio, il 16 febbraio del '51, nella ricorrenza della morte del Poeta scrisse in un manifesto: « Piena è della sua presenza immortale la dolce Versilia nativa, nel quarantaquattresimo anniversario della sua ascesa al cielo degli eroi... ». Nel qual manifesto era citato un brano del primo Carducci che pare uscito dalla penna di Andrea Costa o di Bakunin: « Quando il lavoro sarà lieto? Quando sereno sarà l'amore? Quando una plebe di liberi dirà, guardando nel sole: Illumina non ozi e piaceri di tiranni ma

la giustizia pia del lavoro? ». Plebe di liberi, tiranni, giustizia pia del lavoro: tutti temi di poesia civile. Genere morto?

* * *

Accanto alla stanza da pranzo, fanno vedere un ripostiglio vuoto e buio, dove, dice la signora Lazzarini, il ragazzo discolo veniva rinchiuso per punizione, dal babbo. Sul momento chi visita la casa non va all'idea di una piccola soperchieria o inesattezza storica della guida, perché, poi, delle persone celebri e, come Carducci, care a chi si è ammalato della loro poesia e delle loro passioni, si finisce col serbare memoria complessiva e sfumata.

Così bisogna ripensarci per avvertire che quello sgabuzzino sarà stato, magari, utile a mettervi castagne o sorbe da maturare sulla paglia, ma non a chiudervi un piccolino di tre anni com'era Giosué a Val di Castello.

Perché in questa casa il dottor Michele Carducci con la signora Lucia, sua madre, e la moglie venne nel 1835, reduce dall'esilio di Volterra dove era andato per la congiura col prete Bichi, il dott. Gaetano Bichi e il cav. Berardi, scoperta nel 1831 e dalla quale si era cavato con un mese di « segreta » e un anno di relegazione. E vi venne non, come si crede, medico condotto ma medico chirurgo di una compagnia mineraria francese che cavava piombo argentifero da quelle località. Val di Castello non si chiamava neppure così ma Villa Buona ed era solo una frazione mineraria tra le molte dei contorni: Corsinello, Castagnola, Monte Ornato, Monte Ariccio, e via dicendo.

Il luogo solitario e selvaggio, piaceva al dottor Michele che sperava di sfuggire alle noje della Polizia del Granduca, sempre attenta a lui, pericoloso novatore, diffusore di coccarde tricolori, di manifesti, opuscoli, fogli volanti di marca liberale. (Ma liberale-cattolico, com'è noto, e manzoniano al punto da far di suo figlio l'antimanzoniano e il mangiapreti che tutti sanno). Ora il dottor Michele sbagliò i suoi calcoli. A quanto pare, nella brevità del paesetto i gendarmi gli davano più fastidio di quanto pensasse. L'esperienza durò tre anni, dal 1835 al '38 prima che dal monte decidesse di trasferirsi, sfidando febbri e colèra, al piano in Maremma, a Bòlgheri e di qui al Pian Castagnaio, oggi Castagneto Carducci. Tuttavia la casa di Val di Castello anche in quei brevi anni si guadagnò il nome di « Casa del Dottore », ancora vivo oggi e il bambinetto Carducci vi respirò l'aria ruvida e pura degli uliveti e delle rocce di magnetite.

Il luogo delle « lunghe prigionie » alle quali il dottor Michele condannava il ragazzo Giosué è altrove, nella casa di Bolgheri e in quella di Pian Castagnaio; ma per strano processo persino il Carduc-

ci stesso confuse nella memoria lo sgabuzzino che oggi mostrano come luogo delle sue punizioni qui a Val di Castello e la stanza di Bòlgheri. È una sovrapposizione di immagini, curiosa e, credo, poco notata da critici e biografi carducciani. Nel processo poetico fantastico si è tradotta in un gioco di contraddittorî sentimenti verso il natio loco selvaggio: di indifferenza, a stare a quel che Giosué ne racconta in prosa; di amore e nostalgia a quel che ne dice in versi (ma poi anche in versi non mancano giudizi aspri).

Il solo vero e autentico ricordo della prima infanzia in Val di Castello è narrato da lui stesso; vi dichiara candidamente un'avversativa neutralità per i luoghi (il giardinetto di casa) sospesi in un'ambigua stagione (« una giornata né di primavera, né di autunno ») e in un'aria quasi di limbo dantesco (« Mi pare che tutto, cielo e terra, sotto e d'intorno, fosse umido, grigio, basso, ristretto, indeterminato, penoso »). In questo quadro egli si vede in compagnia di una piccolina dell'età sua, tre anni incirca, di cui non rammenta più né il nome né il volto, a giocare « al serpente » con una corda. In questo gioco i due bambini scoprono un rospo (una *bodda*, come si dice in Versilia) e prendono a strillare da provocare l'uscita di un uomo con la barba nera e con un libro in mano sulla soglia accanto, che dovette garrirli al punto da farsi muovere incontro il bambino Giosué, già animoso e iroso, che brandendo la fune come un flagello gli gridò: « Via, via, brutto te! ». Un ricordo, che più tardi perse una parte della sua intima innocenza perché il Carducci stesso seppe chi fosse quell'uomo dalla barba nera: « il marito putativo d'una moglie altrui » forse sorpreso dalle strida dei bambini e insospettito, mentr'era con la donna non certo a commentare, come Paolo e Francesca, il contenuto del libro che aveva in mano.

Questo, tuttavia, è il solo episodio localizzabile a Val di Castello; e per quanto, ripeto, il piccolo Giosué potesse mostrare gli spiriti vivaci di pochi anni più tardi, non credo possa essere stato, già così bambino, passibile di prigione, nello sgabuzzino che adesso fanno vedere.

Ch'egli fosse in quell'epoca ancora nella fragilità della puerizia sappiamo, poi, da un altro testimone che lo tenne in braccio e una volta gli cadde per terra, senza danno. Ma costui riportò una così forte impressione che cinquant'anni dopo, quando il Carducci andò a visitare Val di Castello, glielo disse: « Ah! Signor Poeta! Ma ci pensa se fosse avvenuta una disgrazia! ».

* * *

Perché Giosué, forse, nel 1902, accompagnato da Giovanni Pascoli e da Annie Vivanti (ch'era già la signora Chartres) venne an-

che lui a Val di Castello. Scese, col treno, alla stazione di Pietrasanta, si recò in carrozza da prima alla casa dei genitori (dove nel 1907, 7 di aprile, fu posta una lapide dettata dal maestro elementare Egidio Giampaoli) e, poi, come ricordò Pascoli « per una via comunale che distaccandosi da quella provinciale di fronte al cimitero di Pietrasanta ci conduce in una festa di oliveti, verso la patria di Giosué Carducci ».

I tre: Carducci, la signora Vivanti e il Pascoli giunsero in incognito e la vettura si arrestò proprio dinanzi alla fiancata maggiore dell'abitazione dove sin dal 1887 era stato murato dai « suoi compaesani » il marmo in ricordo della sua nascita. « A Valle Buona », annotò il Pascoli, « il monumento che vi si cerca è una casettuccia che non mostra di aver albergato mai altro che povertà e lavoro ». Ma Carducci come levò gli occhi all'epigrafe, aggrottò le sopracciglia, gridando: « Ma no, ma no è Celli e non Gelli; le cambiano anche il nome alla povera mamma mia! ». Si volse alla Vivanti e al Pascoli sperando di trovar condivisa la sua indignazione ma scoprì che ridevano sommessamente di quel « qui pro quo » per cui, a lui, accanito correttore di bozze occorreva di trovar errori anche nelle lapidi di marmo. In questi umori tumultuosi entrarono, tutti e tre, nella casa; Carducci, probabilmente, fece da cicerone agli altri due rievocando i piccoli episodi di famiglia e le baruffe sue col gatto e le strida della signora Lucia, nonna Lucia, e il momento che la mamma lo metteva a letto. Nella camera dove dormiva, probabilmente la stessa del babbo e della madre, egli si stese su un lettuccio che stava lì, misurandolo quant'era lungo sotto gli occhi divertiti della Vivanti. E qui il vecchietto, di cui non viene trasmesso il nome ma che doveva aver abitato la casa sin dal 1835 e quindi dalla nascita del Carducci, gli ricordò l'episodio di quando, tenendolo tra le braccia, il « Signor Poeta » gli cascò sul pavimento.

La vettura e il cavallo di fuori e la « novità » di quell'arrivo avevano richiamato gente, forse il cocchiere che già da Pietrasanta aveva capito con chi avesse da fare o aveva riconosciuto l'immagine di lui ch'era allora tanto diffusa, nelle case, nelle scuole nei circoli e nelle biblioteche (ma per libera elezione e libera compera delle fotografie) aveva parlato. Così tutti già sapevano che dentro, nella vecchia bicocca, era il Poeta della Terza Italia. Quando fu sulla soglia, per ritornare, trovò una piccola folla dalla quale si staccò timidamente una vecchietta, Margherita Silvestri Simi, sua lontana cugina e gli chiese: « Scusi, signor Poeta, ma Lei è Carducci? ».

Egli dette un passo indietro come il pittore mentre dipinge e la

fissò: « E tu sei Margherita?!... » — le disse — abbracciandola e baciandola.

* * *

Che penserebbe, adesso, al vedere le lapidi nuove con la storia delle fucilazioni e impiccamenti? Che direbbe al leggere dei tedeschi « selvaggi e maledetti », degli italiani « rinnegati » e delle tragedie e del sangue in questo luogo natio e in tutta Italia? Se proviamo a misurare col metro di oggi, le passioni sue di ieri e l'animo che lo sorresse nelle dure battaglie e le solidarietà ch'egli concesse e le amicizie che coltivò, troveremmo ancora una volta Carducci all'opposizione, pronto a tuonare, a esplodere e darsi ragione dell'avversione al manzonismo degli stenterelli e a ritrovare l'acerbo odio giovanile di « condannato » alle lunghe reclusioni inflittegli dal dottor Michele nelle stanze di Bòlgheri e di Castagneto in compagnia della *Morale Cattolica*, della *Vita di San Giuseppe Calasanzio* e dei *Doveri dell'uomo* di Silvio Pellico.

Si può anche pensare ch'egli non sarebbe più, oggi, quello che fu; sopraffatto dalla vastità della rovina, dalla perdita di ogni frutto della sua predicazione e della sua declamazione. Si può; ma nell'istesso tempo dovremmo non accordare alcun credito al Pascoli che nel gennaio del 1911, alla vigilia della guerra di Tripoli, e quattro anni dopo la morte del Carducci rendeva testimonianza al Poeta della Terza Italia: « Riconosco subito come più vicino a noi quegli che patì la passione della Patria in tutte le vicende di cadute gloriose, di risorgimenti inaspettati, di immeritate sventure, di indegni scoramenti, di ferite mortali e, infine del *tuo trionfo, Popol d'Italia*... ».

Cadute, sventure, scoramenti, ferite mortali: scatti del nostro orologio attuale; attualità alle quali andiamo adattandoci come il lebbroso alle sue piaghe. Poiché ci predicano virtù di dolcezza di accettazione e di pazienza, come ai condannati in cappella, queste piaghe dovremmo amarle. Noi non ne siamo del tutto convinti. Noi tendiamo l'orecchio per udire se un qualche Giosué ruggisca una strofe. Ma Giosué è morto.

GIOVANNI ARTIERI

I METALLI DALLA PROTOSTORIA AD OGGI

Il Mediterraneo esce dalle brume barbariche della preistoria quando fra il 30° ed il 25° secolo a.C. a Cipro si accendono i forni per il rame; a Cnosso, nelle città e nei porti della Creta i fuochi dei metallurghi. Il mare si popola di naviganti, di cui non conosciamo ancora, ma intravediamo il volto, che si spingono fino all'Atlantico alla ricerca di metalli e di minerali.

Nel 2° millennio a.C. si accendono le faci che illuminano di fantastici riflessi eroici le mura e i gradini di Troja, di Tirinto, di Micene.

La civiltà che emerge è metallurgica. I metalli costituiscono la base della potenza e della ricchezza di quei popoli, di quelle talassocrazie. La metallurgia è più antica: da almeno un millennio si è affermata nella valle dell'Indo, nella bassa Mesopotamia, sulle rive del Nilo. I mediterranei la assimilarono, riplasmandola con nuove idee e con il loro genio artistico, ma sono gli eredi della lontana tecnica cui accenno.

I popoli dell'Egeo, e poi dell'Ellade, per la stessa potenza che ne era derivata, porranno sugli altari i metallurghi leggendari, mitici. Il culto di Efesto e dei geni minori benigni e maligni metallurghi, che lo accompagnano o lo precedono, è il culto al dio ed ai geni della metallurgia.

Efesto è il dio che, scagliato dall'Olimpo, come una meteora attraversò il cielo per un giorno intero prima di giungere alla mitica officina vulcanica e marina presso Lemno (1). Forse venne dai miti del vicino oriente, con i metalli. In Egitto già verso il 3100 a.C. Menete instaurava il culto di Phta altro metallurgo e ingegnere divino.

Non sono un mitologo, né intendo soffermarmi sulle cosmogonie

---

(1) Vien fatto di supporre che il mito abbia origine dalla caduta di una meteorite, recante il metallo sidereo.

e teogonie più o meno collegate ai metalli, ma non è trascurabile l'insieme di interpretazioni compendiate nell'espressione: *i metalli e gli dei* (1).

* * *

Nessuno fra i tecnici d'oggi è così attratto dal passato lontano come il metallurgo, che non può sottrarsi al fascino quasi mistico della metallurgia antica.

Il risorgere dei problemi suscitati dal mutare dei minerali, dall'esaurirsi di alcuni di questi; la ricerca di nuove attitudini dei metalli stessi, richiedono quella immaginazione che emana per ereditarietà dal genio metallurgico che illuminò i padri lontani. Anche perciò oggi è più che mai attiva la ricerca per la ricognizione delle vie e delle vicende che portarono l'umanità dai primordi alla civiltà metallurgica attuale.

La ricerca odierna archeologica, si avvale della analisi chimica, intesa nel senso più ampio, con i mezzi potenti che ora possediamo. Questa invasione della chimica nel campo della archeologia e della etnologia non deriva da una pretesa superba, ma dalla stessa perfezione e penetrazione dei processi cui alludo: l'ausilio chimico e chimico-fisico, sempre invocato del resto, oggi può recare, come reca, a riconoscimenti fondamentali per la conoscenza del passato.

Le suddivisioni convenzionali in epoche, del rame o calcolitica, del bronzo, del ferro, hanno valore relativo di confronto, per ragioni circoscritte, non hanno un senso generale assoluto. Non esiste uno « hjatus » fra l'acquisizione del rame e quella del bronzo. Non si può nemmeno riconoscere che la metallurgia del ferro rappresenti una evoluzione diretta derivata da quella del rame e del bronzo.

La metallurgia dei metalli non ferrosi non ha costituito un passaggio obbligato per giungere al ferro. Vi furono popoli che certamente acquisirono il ferro senza aver conosciuto prima il rame ed il bronzo. Purtuttavia, prendendo le date presumibili in cui le diverse metallurgie si affermarono come produzione o diffusione industriale, nel senso limitato che queste espressioni possono avere per l'antico, si sono tracciati quadri generali per il continente euro-asiatico, quale quello di R. Furon (2). Questo diagramma ha sollevato di recente

(1) G. Cozzo, *Le origini della Metallurgia* - I metalli e gli dei - edit. G. Bardi, Roma, 1945.

(2) R.Furon, *Manuel de Préhistoire Générale*, 3ª ediz. Payot, Parigi, 1951, p. 502. Il diagramma di R. Furon per il rame non distingue fra l'uso del metallo nativo e la metallurgia propriamente detta dai minerali, e questo altera il quadro del medio e dell'estremo Oriente. In Egitto poi l'apparizione del rame, evidentemente nativo, viene indicata al 4500 e oltre a.C., mentre si riduce ai primi secoli del 4° millenio l'introduzione in Sumeria e nella valle dell'Indo. In effetto la metallurgia degli egizi appare posteriore a quella dei sumeri.

riserve e discussioni (1). La controversia riguarda rame e ferro nel mondo egizio e mesopotamico. È indubbio che il clima possa influire sulla conservabilità dei metalli nelle tombe, nei ripostigli, e che l'Egitto si trovi sotto questo aspetto in condizioni particolarmente favorevoli. La discussione però, se potrà recare a qualche revisione, non sembra possa condurre a conclusioni fertili rispetto alle ricognizioni generali ormai acquisite.

* * *

Occorre chiarire subito l'argomento dei metalli nativi. Cioè, del rame nativo che, in alcune regioni, fu più abbondante dell'oro, del ferro meteorico, che pure si presentava notevolmente diffuso.

L'estrazione dei metalli dai minerali fu preceduta dalla lavorazione dei metalli nativi. Ma questa, che portò al possesso di conoscenze metallurgiche fondamentali, indusse ben presto al trattamento dei minerali, segnatamente del rame, per la crescente richiesta e per l'esaurirsi dei metalli nativi stessi.

Dopo le più lontane utilizzazioni dei metalli nativi, dopo secoli della loro forgiatura al martello ed all'incudine, anche a caldo, la prima acquisizione metallurgica fu la loro fusione e la colata in forme, se pure primitive e in masselli.

L'oro fonde a temperatura relativamente alta (1630°), ma presenta il vantaggio della inalterabilità all'aria: non si ossida. La fusione venne imposta dalla variabilità stessa della composizione e quindi delle proprietà del metallo nativo. Essa portava alla uniformità del regolo, con la purificazione parziale da alcuni metalli secondari presenti ed eliminabili per azione dell'ossigeno dell'aria. È fuori dubbio: gli orafi, per primi, hanno acquisito delicati processi metallurgici.

Il notissimo graffito della tomba egizia di Saqqarah che risale a circa il 2400 a.C., certamente riproduce un procedimento molto più antico, forse risalente al 4° millennio a.C. (2). La tecnica egizia venne probabilmente dalla bassa Mesopotamia. Quale profondo dominio dei metalli preziosi raggiunsero i Sumeri nella seconda metà del 4° millennio a.C. ce lo attesta fra gli altri quel celebre capolavoro di oreficeria proveniente dalle tombe reali di Ur scoperte da L. Woo-

---

(1) A.A. Sanfourche, *Revue de Metallurgie, 51* (1954), 17.

(2) C. Singer, E.Y. Holmyard e A.R. Hall, *An History of Technology*, The Clarendon Press, Oxford, 1954, p. 579.

ley nel 1928 (1). Il diadema della regina Shub-ab, d'oro e di lega oro-argento, presenta fini e delicate saldature: è il risultato di una tecnica affinatasi con secolari esperienze.

La fusione del rame nativo, la sua colata in getti, presentava maggiori difficoltà rispetto ai metalli preziosi, non tanto per la fusibilità (il rame fonde a temperatura di poco superiore a quella dell'oro) quanto per la sua ossidabilità all'aria. Occorreva perciò creare l'ambiente disossidante, « *riducente* » come noi diciamo, per impedire l'ossidazione e quindi la profonda alterazione. Occorreva fondere il metallo coperto, sotto scoria o vetrina fusa e carbone. Si imponeva il governo del fuoco con la fiamma riducente. Allora, per il gioco dell'ossidazione del metallo e della riduzione dell'ossido soccorse il dominio del fuoco, e questo proveniva dalla ceramica, dall'arte ceramica. La ceramica aveva portato alla regolazione delle temperature, ma sopratutto a quella del potere disossidante od ossidante della fiamma. Il ceramista che vedeva l'argilla, gli impasti vari mutar colore a seconda della fiamma riducente od ossidante oppure vetrificarsi o no a seconda delle temperature più o meno elevate; che provocava fin da epoche lontane le colorazioni diverse dei manufatti ceramici, aveva già da tempo conseguito il governo del fuoco.

* * *

Relativamente agevole, la riduzione a metallo dei minerali ossidati di rame (alcuni facilmente riconoscibili per il colore) ha preceduto il trattamento dei minerali solforati, quali le calcopiriti, le tetraedriti ed analoghi, di gran lunga più abbondanti e diffusi dei primi. Dove si sia verificata la saliente acquisizione di desolforare, *arrostendoli*, i solfuri cuprosi, e dai prodotti ottenere il metallo, noi non sappiamo. Probabilmente è avvenuta in centri diversi e lontani fra loro.

La tecnica del trattamento dei solfuri, nella sequenza delle operazioni, può presentare varianti notevoli con i metodi antichi. Ma un punto è fermo. Il processo implica tre fasi: la desolforazione del minerale per arrostimento; la produzione del rame grezzo nero; la susseguente raffinazione a metallo roseo, utile, a relativa alta purezza. Questi delicati e complessi trattamenti sono stati acquisiti e praticati dagli antichi con sorprendente perizia.

Non posso soffermarmi sull'aspetto metallurgico specifico, ma nella estrazione del metallo dai solfuri, piuttosto che da quella degli

(1) G.L. Wooley, *Les Sumeriens*, trad. E. Levy, ediz. Payot, Parigi, 1930, p. 16 e seg.

ossidi, deve essersi compiuta l'osservazione della influenza che sulle proprietà meccaniche del rame avevano i componenti detti secondari per la quantità, fra i quali in seguito veniva individuato lo stagno. Si perveniva così alla scoperta delle leghe di rame, e fra queste dei bronzi propriamente detti.

La prima grande affermazione del genio metallurgico è quella delle leghe di rame. La nostra era metallurgica non nasce, come si è detto, col ferro, ma con la conquista del bronzo. In questo momento alcuni popoli, più popoli, vengono in possesso di conoscenze tecniche, fondamentali per qualsiasi sviluppo della metallurgia termica fino ai nostri giorni. Questa intensa pulsazione metallurgica corrisponde alla divinazione della dipendenza delle proprietà preziose dei bronzi dal contenuto di stagno nel rame.

Lo stagno, come ho accennato, è presente in alcuni minerali cupriferi, solforati e complessi. La successiva o concomitante scoperta dei minerali di stagno, il riconoscimento che questo metallo era il metallo legante che agiva nei bronzi — e ciò con la sola osservazione delle ripetute esperienze, senza nessuno dei nostri mezzi analitici — costituiscono l'aspetto più saliente, tuttora meraviglioso (non si esagera) della metallurgia antica e moderna. E il riconoscimento della influenza decisiva dei componenti minori sulle proprietà di un metallo si ripeterà per il passaggio dal ferro dolce all'acciaio mediante la carburazione.

Individuati i minerali di stagno, il primo passo fu quello della fusione del rame sotto copertura dei minerali stessi (cassiteriti) in atmosfera disossidante. Il metodo, che superava la preparazione diretta dello stagno, ancora non acquisita, si perfezionava con la concentrazione (agevole) delle cassiteriti. Finalmente, conseguita la produzione dello stagno metallico, questo venne immesso nel rame fuso e dosato a seconda dei vari tipi di bronzo.

L'evoluzione dei bronzi, cui accenno, dovette compiersi forse già nella seconda metà del 4° millennio a.C., fra Mesopotamia (Sumer), il bacino dell'Indo, il Caucaso e regioni limitrofe. Passata poi in Egitto, a Cipro, a Creta, vi raggiungerà precoci affermazioni.

La sequenza dei processi metallurgici che condusse ai bronzi tipici si è ripetuta per i bronzi contenenti lo zinco oltre lo stagno, e sopratutto per l'ottone, la nota lega rame-zinco, nota fin dai primi secoli del 1° millennio a.C. (1), detta dagli antichi « oricalco »; diffusa su relativa vasta scala, ottenuta da rame fuso sotto copertura di

(1) La lega è menzionata nella nota iscrizione di Khorsabad, di Sargon II (721/705 a.C.), per il rivestimento delle porte monumentali di legno.

EPOCA DEL BRONZO

A.C.	EGITTO	CRETA e TROIA	EUROPA-CENTR	A.C.
3000				
2900	DIN. I			
2800	DIN. II 2780	CRETA: CALCOLITICO E BRONZO ANTICO 3000÷2000 Ca.		
2700	DIN. III			
2600	DIN. IV			
2500				
2400	DIN. V 2420			2400
2300	DIN. VI 2280	TROIA II	1° PERIODO DEL BRONZO	
2200	1° PERIODO INTERMEDIO 2242			
2100	DIN. IX			
2000	DIN. X DIN. XI 2000	TROIA III/IV/V		
1900	DIN. XII	CRETA: BRONZO MEDIO 2000÷1700 Ca.		1900
1800	1780		2° PERIODO DEL BRONZO Cta' di Aunititz	
1700	2° PERIODO INTERMEDIO			
1600	DIN. XIII/XVII Hyksos 1570	CRETA: BRONZO RECENTE 1700÷1400 Ca		1600
1500	DIN. XVIII	TROIA VI	3° PERIODO DEL BRONZO Espansione Celtica	
1400				
1300	1320	Egemonia Micenea		1300
1200	DIN. XIX 1200	TROIA VIIa	4° PERIODO DEL BRONZO Cta' di Lusazia	
1100	DIN. XX 1080	Città dell'Iliade: distruz. 1180		1100
1000	DIN. XXI	Invasione Dorica	5° PERIODO DEL BRONZO	
900	935	TROIA VIIb	FERRO	
800	DIN. XXII		Cta' di Hallstadt	
700	720		Cta' De La Tène	

minerali ossidati di zinco e carbone, non disponendosi ancora di zinco metallico. Il processo affatto analogo a quello indiretto sopra accennato per i bronzi da rame e ossido di stagno (cassiterite) si protrasse in Europa fino al 17° secolo ed oltre, fino a quando giunse lo zinco importato dai portoghesi dalla Cina, il metallo che allora gli inglesi chiamarono « spelter ».

I nostri nonni protostorici, per il bronzo e lo stagno, furono più

rapidi e sagaci degli europei moderni rispetto agli ottoni e lo zinco. La metallurgia europea di questo metallo si è attardata di quasi 25 secoli rispetto alla Cina e all'India.

Le figurazioni più antiche, tipiche della fusione classica del bronzo dai due metalli puri, sono già della storia. È notissima la scena che orna l'interno della tomba di Rekhmara prefetto di Tebe dell'epoca della XVIII dinastia, circa 1450 a.C. (1). Procedimento analogo di fusione diretta dei due metalli è descritta nell'Iliade per la fusione del celebre scudo di Achille. Il forno di Efesto risulta però assai più perfezionato e complesso di quello egizio. È azionato da venti mantici. Invero, quando Omero cantava, erano decorsi almeno 500 anni dalla scena egizia ricordata (2).

* * *

Devo fermarmi ancora sulla storia del bronzo.

Un'indagine chimico-analitica cospicua, a pieno servizio della archeologia, è stata recentemente compiuta da due ricercatori tedeschi, chimici e metallurghi. Alludo a Helmut Ott e a Wilhelm Witter. Il loro grande manuale è apparso nel 1952 (3).

Essi hanno eseguito le analisi complete di 1292 oggetti preistorici di rame e bronzo, sopratutto esumati nell'Europa centrale, ma alcuni anche in Italia. Nell'atlante sono riportati i risultati di circa 13.000 determinazioni analitiche unite a micrografie! il tutto eseguito con i più recenti metodi esatti, sopratutto spettrografici.

L'opera è invero monumentale. Lo spazio non mi consente di discuterne i risultati. Dirò solo che Ott e Witter hanno precisato la notevole diffusione, oltre che del rame puro, di quello arsenicale, di bronzi a vario tenore di stagno e di altri componenti, alcuni con nichelio, altri senza, anche più o meno argentiferi.

Il vasto quadro analitico di questi A.A. già delinea la lunga esperienza dei popoli dell'Europa centrale per il trattamento dei minerali cupriferi solforati complessi di quella regione. Attesta il tentennamento di quei tecnici antichi che passarono dal rame più o meno puro alle varie leghe di questo, a composizione non definitiva, e pervennero infine ai bronzi propriamente detti. Apre le vie a profonde

---

(1) Per l'esatta interpretazione del graffito vedi: G. Cozzo, *loc. cit.*, pp. 50-54; Singer, Holmyard e Hall, *loc. cit.*, p. 578.

(2) Il passo del canto XVIII dell'Iliade indica in effetto la fusione concomitante del rame e dello stagno, come tradusse esattamente il Monti; altri traduttori confusero fra rame e bronzo.

(3) Ott-Witter, *Handbuch der altesten vorgeschitlischen Metallurgie in Mitteleuropa*, ed. J.A. Barth; Lipsia, 1952.

e in parte inattese ricognizioni della metallurgia preistorica e protostorica.

Chiudo dicendo che è evidente la provenienza di vaste classi delle leghe di molti cimeli da quei minerali di rame solforati e complessi (arsenicali, antimoniacali, zinciferi, argentiferi) che i tedeschi chiamano *Fahlererze* e noi diciamo *tetraedriti*. Questi minerali sono diffusi ad es. negli Erzgebirge, ed è noto che nella stessa regione si hanno le classiche località di Grauffen, di Zinnwald, di Greifenstein, con giacimenti di minerali di stagno.

L'età del bronzo dell'Europa centrale, del bacino danubiano, dell'Illiria, d'Italia è fra le più ricche e significative del mondo. È noto il lungo studio di quest'epoca. Sono divulgate ovunque le classificazioni dei successivi periodi che seguono l'evoluzione delle armi e degli utensili. Costituisce l'oggetto di discussioni e confronti ormai da quasi un secolo. Riporto la tavola I riassuntiva desunta da H. Hubert (1).

La questione è sorta da tempo. La vasta regione metallurgica dell'Europa centrale che abbiamo considerata, dal lato metallurgico è autoctona? Ci si chiede cioè se sono trascurabili gli apporti che indubbiamente si ebbero dalla Spagna, dall'Italia, dal Danubio, e via dicendo. Ott e Witter ed altri studiosi, anche francesi, considerando i movimenti dei Celti, dei cosidetti Indo-germanici, rispondono di sì. Appare invero più vicino alla realtà supporre che dai modelli affluiti nell'Europa centrale, dalle regioni in cui la tecnica del bronzo risaliva ad epoche assai più lontane, si eccitò una metallurgia con procedimenti propri adattati ai minerali locali, e sotto questo riguardo anche originali rispetto a quelli mediterranei ed orientali.

* * *

L'assillo di tutti i popoli e degli imperi che primi svilupparono su vasta scala la metallurgia del bronzo in Mesopotamia, nelle regioni asiatiche limitrofe, nella valle del Nilo, a Creta, fu sempre quello

---

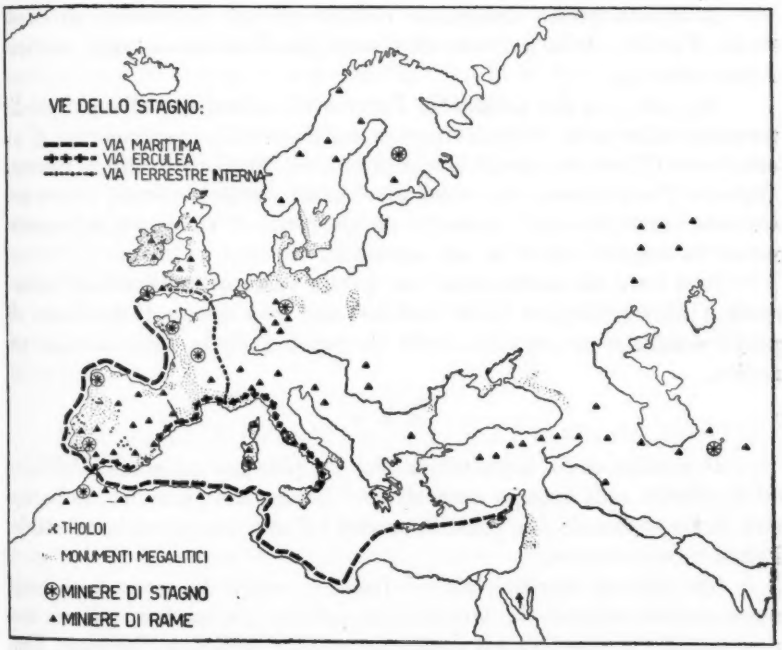
(1) H. Hubert, *Les Germains*, ed. A. Michel, Parigi, 1952, p. 269. La cronologia riguarda particolarmente l'Europa occidentale e centrale dove non risulta divario sensibile fra le diverse regioni; il periodo I è anteriore al 1900 a.C. circa; il II può risalire al 1900/1650; il III al 1650/1400; il IV al 1400/1100; il V al 1100/750 circa con l'apparizione del ferro. È ovvio che tali datazioni sono soggette alle varianti che via via può apportare l'approfondirsi delle conoscenze archeologiche e storiche.

Avverto che per l'Egitto ho adottato la « nuova cronologia media » illustrata da S. Moscati: vedi *Relazioni al X Congresso Intern. di Scienze storiche*, Vol. II, ed. Sansoni (1955), p. 194 e seg. La nuova cronologia potrebbe portare a qualche revisione sulle dotazioni dei successivi periodi del bronzo. Dovrà rivedersi vieppiù quella adottata in Italia, dove si avverte il notevole divario fra il sud precoce e il nord ritardato.

della ricerca ed acquisizione dei metalli e minerali sopratutto dello stagno, anche da regioni lontane.

I metalli ed i minerali fin dalla preistoria furono l'incentivo ai più lunghi viaggi marittimi ed alla fondazione di colonie commerciali.

Nell'epoca già storica abbiamo molteplici documenti attestanti l'antico commercio di quelle materie prime. Per il traffico marittimo è documentato il carico di una nave che approdava al porto di Ur, dopo due anni di navigazione (circa 1850 a.C.): recava oro, minerale di rame, avorio, pietre fini da lavoro, etc. (1).



Vasto commercio di metalli attestano le celebri *tavolette dette di Cappadocia* provenienti dagli archivi delle colonie di quei mercanti semiti (assiri) installati presso l'antica città di Cesarea (Kanes) che risalgono a Sargon I d'Assiria (circa 1780 a.C.): riguardano atti di commercio vari compresa l'importazione dei metalli, e accennano a relazioni con i paesi dell'Ovest, dove si ricercava lo stagno.

(1) L. C. Wooley, *loc. cit.*, p. 120. Ho corretto la data di circa 2048 a.C. uniformandola alla nuova cronologia media sopra citata.

Già in altri antichi documenti della Mesopotamia si parla di « paesi dello stagno » forse del mondo mediterraneo. Tutto ciò ci riporta alla navigazione lungo le coste del Mediterraneo, alla Spagna, all'Atlantico (1).

Le vie dello stagno sono state più volte discusse, tracciate, ritracciate (2).

Erano già state percorse e forse coincidono con quelle della grande espansione dal Mediterraneo al Nord della civiltà megalitica. La vasta diffusione è stata interpretata come la risultante da una successione di colonie, inizialmente commerciali, dedite dapprima sopratutto al traffico dell'ambra baltica, poi dei metalli e minerali.

A questo punto dobbiamo richiamarci ai giacimenti di cassiterite d'Italia, della regione di Campiglia Marittima, oggi praticamente esauriti.

Appare più che probabile l'arrivo di coloni metallurghi mediterranei sulla costa tirrenica presso quelle miniere, precedente di alcuni secoli l'avvento degli Etruschi storici. Non si è sempre valutata appieno l'importanza che quei giacimenti debbono avere avuto nel secondo millennio a.C. quando dappertutto si ricercava affannosamente lo stagno: tale è la mia opinione.

Non sono un archeologo, ma quella vasta organizzazione mineraria e minerallurgica della regione non può essere il prodotto di pochi secoli, e su essa si fondò la potenza della talassocrazia tirrenica.

* * *

Il quadro della metallurgia che ho prospettato rivela l'affluire ed il rifluire nell'Europa centrale, nel bacino del Danubio, nella nostra Italia stessa, di due grandi correnti: l'una continentale-orientale, l'altra mediterranea.

Gli studiosi nordici, alcuni francesi, come ho accennato, oggi nuovamente esaltano la metallurgia celtica, germanica, centroeuropea, nordica e ripudiano il cosidetto mito del sud e dell'oriente. Trascurano però, oltre al resto, un aspetto fondamentale: la produzione dei loro antichi è tutta utilitaria o quasi; armi ed utensili, pochi e non sempre originali ornamenti. Il loro genio è metallurgico, è meccanico. Manca il genio artistico.

---

(1) L. Delaporte, *Les Hittites*, ed. La Renaissance du Livre, Parigi, 1936, p. 44 e seg.

(2) Vedi per la diffusione delle tombe megalitiche, V. G. Childe, *Prehistoric migrations in Europa*, Ist. for Sammelingnende Kulturfor, Oslo, 1950, p. 111; per le vie dello stagno G. Cozzo, *loc. cit.*, p. 87.

Sono incerte le miniere di minerali di stagno sfruttate dagli antichi, eccettuate quelle tuttora attive, se pure modeste, o di recente esaurite.

L'incontro delle due attitudini, metallurgica ed artistica, ha portato nell'Egeo, nel Mediterraneo in generale, sulle rive del Tirreno, alle più alte espressioni della metallurgia stessa. L'arte non ha soltanto plasmato il metallo in mirabili forme, ma ha portato anche ad ottenere le leghe più adatte per ogni creazione artistica. Ne è esempio un recente cimelio (il trovamento è del 1952), oggi molto esaltato, che per noi vale in quanto è stato esaminato a fondo dal lato metallurgico come mai forse alcun altro manufatto congenere. Alludo al grande cratere tratto dalla vasta tomba a tumulo, presso Vix (Châtillon sur Marne). La tomba risale al 6° secolo a.C., al 2° periodo di Hallstadt. Il cratere di bronzo ha la capienza di 1100 litri; è alto m. 1,65; pesa 225 kg. Le analisi ed i saggi compiuti dai colleghi francesi hanno definito le diverse leghe usate per il ventre e per le varie parti ornamentali congiunte fra loro, le saldature, i trattamenti di fusione in cera perduta dei pezzi ornamentali, etc. (1).

Si discute se l'opera sia greca, anzi della Magna Grecia, od etrusca. Crateri di bronzo di ragguardevoli dimensioni si erano già rinvenuti altrove, sebbene assai rari; ma questo, a parte il lato artistico, ci ha consentito di acquisire la più completa documentazione metallurgica finora avutasi nel campo dei bronzi all'epoca suddetta.

Nel Mediterraneo, comprese le coste tirreniche, nel momento in cui fioriscono le grandi arti dell'Ellade, la metallurgia del bronzo ha raggiunto la più alta, insuperata perfezione dopo oltre tre millenni di sviluppo.

* * *

L'ultima fase della civiltà metallurgica è quella del ferro.

Non mi soffermo sul ferro meteorico. Dall'epoca dell'antico regno degli Ittiti quel ferro è stato trattato in Anatolia, come altrove e denominato *ferro nero del cielo*. (2). Quando sopravvenne la siderurgia, il ferro ottenuto dal minerale venne considerato più vile, evidentemente per l'origine divina attribuita al primo. Diversi A.A., nel parlare del ferro antico e del suo valore, hanno confuso i due tipi nettamente distinti nel momento della prima siderurgia.

Dalla sua prima diffusione attorno al 1400 a.C. ad oggi la siderurgia non è ancora pervenuta al suo apogeo.

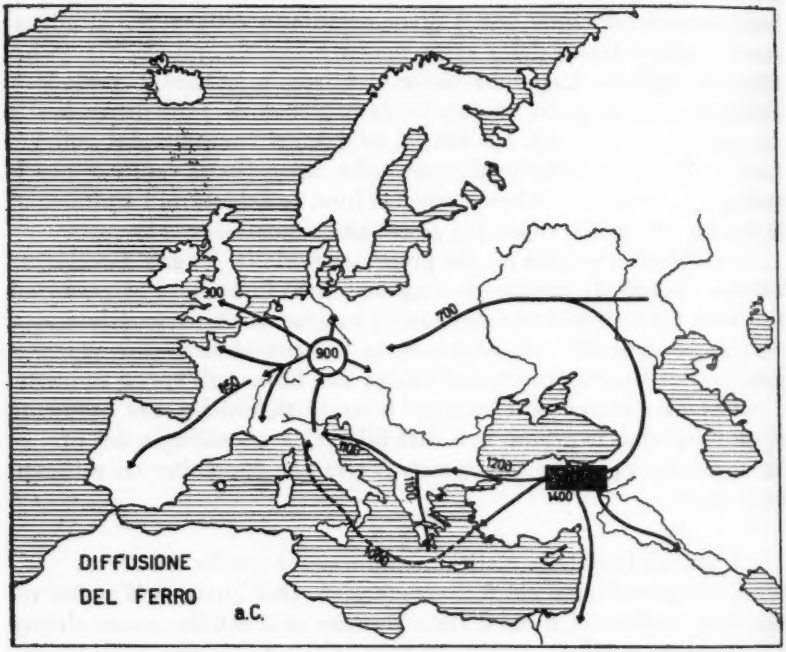
---

(1) I. R. Maréchal, *Tecnique et Civilisation, IV* (1955) 1 e seg.
Il grande cratere di Vix è stato confrontato con le hydrie in bronzo di recente scoperte nel tempietto sotterraneo di Paestum. Queste hydrie, di minori dimensioni, risalgono al 530/510 a.C. ed attestano un'analoga perizia artistica e metallurgica. Vedi P. Sestieri, *Realtà Nuova, XX* (1955) 146 e seg. Analogamente alla tomba di Vix, si rinvennero già in altri grandi tumuli di Hallstadt II bronzi celebri, come l'hydria di Grächwill (Berna) considerata opera etrusca.

(2) G. Contenau, *La civilisation des Hittites et des Mitamiens*, ed. Payot, Parigi, 1934, p. 131.

La siderurgia nel senso della produzione in serie dei manufatti rientra tutta nella protostoria e nella storia. Non è una metallurgia senza volto: ci presenta esattamente i popoli che concorsero alla prima affermazione e, dopo il 1000 a.C., entra appieno nella storia (1).

Conviene sbarazzare il terreno da alcune leggende o invenzioni. La siderurgia venne acquisita, con quasi certezza, da popoli diversi



e lontani fra loro. Farne una specie di questione razziale è assurdo: non esiste una razza eletta o maledetta di siderurghi primitivi. La cosidetta scoperta avvenne indipendentemente in luoghi dove da millenni si praticava la metallurgia dei metalli non ferrosi e in regioni dove questi metalli non si conoscevano o quasi. È ovvio che laddove la siderurgia si innestava sulla precedente metallurgia, doveva pervenire, e pervenne, ai più precoci ragguardevoli sviluppi. I popoli che non raggiunsero i più alti gradini della civiltà, se pure scoprirono il ferro, rimasero barbari: la siderurgia primitiva di diversi popoli dell'Africa ad es., che ancora la esercitano, è rimasta praticamente ai metodi della protostoria.

(1) R. Furon, *loc. cit.*, p. 494.

Da quanto accenno risulta la vanità di certe aspirazioni, che ogni tanto risorgono, di cercare la « culla » del ferro. Fra tutte le manifestazioni dell'antica civiltà, quella dell'acquisizione del ferro è la più trasparente.

Devono mettersi da parte anche certe esagerazioni: la siderurgia, che si attuò gradualmente, non ha rivoluzionato il mondo antico. Quell'alone di mistero e d'orrore, con cui certi storici, e sopratutto i romanzieri, avvolsero il ferro, è artificioso. La presunta irruzione barbarica dei Dori che scende dal Nord sconvolgendo il mondo miceneo, non è la vittoria risultante dall'inopinato uso delle armi di ferro. Prima del ferro si ebbero altre e non meno gravi catastrofi con le armi di bronzo. Le guerre non furono meno cruente col bronzo anzi che col ferro. Quante atroci scene di ferocia bellica ci hanno tramandato le antiche civiltà del bronzo! E le armi di bronzo persistettero a lungo: gli ateniesi raccolsero spade e lance di bronzo lasciate dai persiani sul campo di Maratona: siamo al 490 a.C.

* * *

Il ferro si affermò per le sue proprietà meccaniche, la durezza, la resistenza all'urto, nella forma di acciaio, *ma anche e sopratutto per la grande diffusione ed abbondanza dei minerali relativi*, ricchi e puri, mentre quelli di rame, come vedemmo, erano e sono assai meno abbondanti, più rari e poveri e di più complicato trattamento. Quelli di stagno erano ancora più rari.

Devo aggiungere che la riduzione dei minerali di ferro a quella forma di metallo pastoso, di ferro dolce, non fuso, prodotto a temperature non superiori ai 900°, è assai più semplice e facile dell'ottenimento del rame dai minerali solforati e complessi che abbiamo veduto.

La preparazione del metallo grezzo in blocco pastoso — la *loupe* dei francesi, lo *Stuck* dei tedeschi — è stata raggiunta precocemente. È quella che praticano tuttora i negri del Cameroun (1), di Madagascar (2), ed altri. I trattamenti successivi per forgiatura a caldo fino ad ottenere il massello di ferro dolce, sagomarlo, carburarlo, temperarlo infine, costituisce, dal lato tecnico, la vera conquista tipica della primitiva siderurgia.

Per il primo periodo della prima notevole espansione del ferro, appare tuttora l'importanza della regione del Ponto, dell'Armenia, del Caucaso. Fra i popoli o le tribù dediti alla siderurgia si citano

(1) P. Hinderling, *Stahl und Eisen*, *75* (1955) 1263.
(2) B. Gille, *Techniques et Civilisation IV* (1955) 144 e seg.

di frequente i Calibi del Ponto e Virgilio nel X libro dell'Eneide canta: « A lui (Enea) Populonia madre aveva dato seicento giovani esperti di guerra; d'altra parte l'Elba trecento, *isola generosa di miniere inesauribili dei Calibi* ».

Cioè la siderurgia getterebbe ancora un ponte fra il Tirreno e l'Anatolia. È probabile che, provenienti dal Mediterraneo orientale, coloni siderurghi abbiano preceduto gli etruschi storici (1). Pare accertato che dal 1400 al 1200 a.C. il cosidetto impero degli Hittiti avesse il monopolio del ferro. Anche dopo la caduta di quell'impero, in quelle regioni deve essere stata intensa la produzione siderurgica. In Mesopotamia, presso Ninive, si è ritrovato il maggiore emporio di ferro grezzo dell'antichità, di ben 150 tonnellate, che risale all'8° secolo a.C., e si sono rinvenuti altri notevoli depositi di diecine di tonnellate.

Per la datazione del periodo cui accenno si dispone di un prezioso documento che è la tavoletta di argilla rinvenuta nel noto archivio di Hattus presso l'attuale villaggio turco di Bogez-Keuì. Il documento può datarsi al 1278 a.C. Riguarda il famoso messaggio di Hattousil III a Ramsete II. L'Hittita così risponde al Faraone: « Del ferro puro, a proposito del quale tu mi scrivi, non ne ho nelle mie riserve di Kizzuwatna. Né è questo il momento favorevole per fare il ferro; tuttavia ho scritto di farne. Finora non è finito, ma quando lo sarà te lo manderò. Oggi ti invio una daga di ferro soltanto » (2).

In quel momento l'esercito egizio non aveva armi di ferro. Le aveva forse quello Ittita, nella celebrata battaglia di Quadesch del 1926 a.C. Il Faraone si preoccupava evidentemente dell'armamento del suo esercito.

* * *

Sarebbe lungo seguire l'espansione del ferro. Senza dubbio la siderurgia degli Etruschi fu fra le più precoci dell'Europa occiden-

---

(1) I Calibi, come i Mosqui, i Tabareni, i Mossinechi erano popoli dell'Asia Minore, del Ponto e del Caucaso, di reputazione leggendaria, quali metallurghi del bronzo come del ferro. Virgilio allude probabilmente alla siderurgia esercitata, dai leggendari Calibi, nell'isola d'Elba. Gli etruschi trasferirono di poi il trattamento dei minerali elbani a Populonia.

(2) Questo documento è stato variamente interpretato e anche recentemente, deformato. La traduzione che riporto è quella originaria di Meissener, *Zeit. der deutsch. Morgenland Gesellschaft*, 1918, p. 61; riferita da A. Moret e G. Davy in *Des Clans aux Empires*, edit. La Renaissance du Livre, Parigi, 1923, p. 381.

La regione o il principato di Kizzuwatna corrisponde in parte alla Cilicia: vedi L. Delaporte, *loc. cit.*, carta I; S. Moscati, *loc. cit.*, tav. XXI e letteratura a p. 116.

tale. Lo sfruttamento intenso delle miniere elbane costituisce uno dei supporti della potenza etrusca. Ma se si esaminano, oggi, i forni ed i cimeli reperiti si deve concludere che quel popolo non apportò alcuna innovazione alla siderurgia antica. Questa, a Populonia sopratutto, appare ferma sui metodi antichi. Lo sperpero di carbone di legna era altissimo, probabilmente dell'ordine di 50 Kg. per 1 Kg. di ferro. Il minerale ricco veniva sfruttato attorno al 10 per cento del ferro contenuto. Lo dicono i depositi di scorie residue di Populonia, che ora tornano alla ribalta come buoni minerali per alimentare gli alti forni di Piombino. Quelle scorie, accumulate, sembra sino al 1° secolo a.C., corrisponderebbero a circa 10.000 t annue di minerale trattato dai Tirreni. La loro massa è stata valutata a circa 200.000 metri cubi (1).

La siderurgia si estese al Nord: i forni ritrovati nel Siergerland risalgono al 7° secolo a.C. Altri furono rinvenuti nel Giura Bernese (2) e presso la celebre stazione siderurgica dei Celti della Tène, che scende dal 6° secolo al 1° secolo a.C.

Non mi fermo nemmeno sul lento evolversi della produzione del ferro dall'evo antico a quello medio; alla fine del 1200, in Germania si azionavano i cosidetti Stückofen, il cui chimismo non differiva da quello dei forni antichissimi: si produceva sempre il ferro dolce in blocchi. Agli albori del 1300 lo *Stückofen* si trasforma in *Flüssofen;* cioè non si produce più direttamente dal minerale il ferro dolce non fuso pastoso, agglomerato in blocchi (*Stück*), ma la lega liquida di ferro più ricca di carbonio: *la ghisa*: *Roheisen.* Dalla ghisa, per affinamento, si passava al ferro, ottenuto sempre allo stato pastoso, non fuso. La tecnica ricadeva in quella antichissima.

La ghisa venne celebrata come una scoperta europea: anzi tedesca. E anche qui cade la presunta monogenesi della siderurgia. Relativamente recenti constatazioni ci indicano che la ghisa era impiegata in Cina almeno fin dal 6° secolo a.C., cioè con un anticipo di circa 2000 anni rispetto all'Europa. È però ancora più interessante notare che, almeno in alcune officine cinesi, venne applicata una tecnica affatto diversa da quella europea per la disossidazione dei minerali di ferro e dovremmo discuterla (3).

In Europa, dal *Flüssofen* si passerà gradatamente agli alti forni, che raggiungeranno l'assetto moderno, se non la potenza attuale, nella seconda metà del 1800. Si perfezionerà l'affinamento della ghisa

---

(1) *Miniere di ferro dell'Elba dai tempi etruschi ai nostri giorni,* edit. Mostra Autarchica del Minerale, Roma (1938), p. 31.

(2) R. De Tryon - Montlambert, *Techniques et Civilisation,* IV, p. 70 (1955).

(3) A. G. Handricourt, *Techniques et Civilisation* II, p. 37 e seg. (1952).

a ferro dolce e ad acciaio, ma la siderurgia rimarrà ancorata ai metodi antichi. Dopo la ghisa, nessun innovamento sostanziale si è prodotto, almeno per quanto riguarda la grande produzione siderurgica, fino al 1860 quando si avvia la rivoluzione siderurgica ancora in atto.

Nel decennio dal 1845 al 1855 il genio della metallurgia illumina ancora una volta l'umanità e tocca due uomini che operano lontani ed estranei fra loro. Sono: il piccolo industriale del Kentucky, Guglielmo Kelly, lo sperimentatore ed inventore Enrico Bessemer di Londra.

Kelly nella sua piccola ferriera di Eddyville, nel 1846 lottava con la ghisa per affinarla: un giorno, mentre seguiva il fuoco di affinazione, osservò che il getto d'aria, là dove batteva sulla superficie scoperta della ghisa fusa, vi provocava un surriscaldamento: l'ossigeno dell'aria bruciava il silicio ed il carbonio contenuti nella ghisa e questa si affinava a ferro dolce, surriscaldandosi (1). Ignorando Kelly (la cui scoperta, per lo scetticismo dell'ambiente siderurgico americano era rimasta dormiente), Bessemer faceva nel 1855, a Londra, la stessa osservazione, ma egli intuiva più a fondo il chimismo del processo.

Audace, soffiò aria fredda in seno ad una massa di ghisa fusa, che affinava rapidamente (in 20/30') ad acciaio dolce o ferro omogeneo, fuso! Divulgò subito il processo, che denominò: preparazione di ferro malleabile e di acciaio senza combustibili.

I siderurghi di allora giudicarono che l'inventore fosse un pazzo. In effetto crollava la ultra-centenaria siderurgia. L'acciaio fuso al convertitore si affermava dovunque.

* * *

Per il pieno possesso dell'acciaio necessitava un altro strumento. Il problema che risolveva William Siemens, nel 1855, era quello teorico e termotecnico generale: mantenere in modo quasi continuo alte e regolabili temperature, almeno fino a 1600°C., per l'acciaio, in forni chiusi, con economia di combustibile. Il forno tipo Siemens per la fusione dell'acciaio al riverbero su suola venne attuato ed azionato nel 1860 da un allora oscuro ingegnere francese direttore di una

(1) J. B. Walker, *The epic of American Industry*, edit. Harper and Brothers, New York, 1950; vedi traduzione edit. Garzanti, Milano, 1954, p. 312 e seg.

modesta ferriera: Pierre Martin. Non sempre si valuta nella sua essenza l'opera di questo siderurgo: la sagace costruzione del forno non ne costituisce, come solitamente si afferma, l'aspetto principale. Egli gettava in quel forno, dirò così, tutte le acquisizioni siderurgiche dei secoli passati, e fondeva, affinandoli, i molteplici tipi di acciai pregiati al carbonio.

Questo è il titolo di gloria di Martin.

* * *

Si è verificato per il ferro, come per altre conquiste della tecnica, qualcosa che richiama alcuni processi chimici, quei meccanismi che diciamo di reazioni a catena. Dopo una incubazione più o meno lunga, i prodotti stessi della reazione li accelerano e, moltiplicandosi, recano alfine alla deflagrazione, alla esplosione.

E la deflagrazione è in atto. Nel 1880 la produzione dell'acciaio saliva a circa 640.000 t. annue; nel 1910 a più di 22 milioni. Metà circa era acciaio al convertitore (Bessermer) metà era al forno Martin. Nel 1953, la produzione ha superato i 230 milioni di tonnellate. Cioè in 70 anni è passata da 1 a 360 circa. E la siderurgia appare lontana dall'apogeo. Siamo ancora lontani dall'esaurimento delle miniere di minerali di ferro e di carbone.

* * *

Oggi assistiamo ad un'altra intensa pulsazione metallurgica indipendente. Viene dall'elettricità e risale a circa 75 anni or sono, quando con l'elettrolisi dei sali fusi si instaurò la metallurgia dell'alluminio e ottenemmo magnesio, calcio, sodio. Tutti sconosciuti, come metalli liberi, prima del 1800.

Fra questi metalli vi sono i reagenti riduttori per produrre zirconio, titanio, uranio. Ma questo sarà argomento futuro: quello dei metalli nuovi.

* * *

La storia che ho cercato di rappresentare è quella del dominio del fuoco, che parte dai poveri forni del 5° millennio a.C.

Oggi si parla molto di energie e ordigni atomici, e i più non sentono, non avvertono il croscio delle officine metallurgiche, di quelle siderurgiche sopra tutte.

Sono 230 milioni di tonnellate di acciaio in un anno, oltre 650 mila al giorno, e questa enorme produzione che aumenta con ritmo incessante è rivolta per gran parte ad opere di vita, di pace: sono navi, ponti, viadotti, elettrodotti, strade, case, utensili, macchine agricole.

Valga il nostro ferro ad unire sempre più i popoli in un comune ideale di libertà, di civile benessere, e a tenere lontane dalla umanità le immani catastrofi che spesso sembrano incombere su di essa.

LIVIO CAMBI

IL PROBLEMA NEGRO NEGLI STATI UNITI

Nel 1619 un veliero mercantile battente bandiera olandese gettava l'ancora nel porto di Jamestown in Virginia e scambiava, contro mercanzie e prodotti alimentari, una ventina di schiavi negri. Era un fatto al quale nessuno attribuì importanza. Il giornale di bordo di John Folfe, il capitano, non vi consacrò che una frase: « *There came in a Dutch Man of warre that sold us twenty negars* ».

Così ebbe inizio la storia dei negri americani.

Quarant'anni dopo (1662) vivevano nella colonia non più di duemila negri. Ma le nuove terre coltivate esigevano nuove braccia: nel 1790 se ne contavano 760 mila; nel 1830, due milioni e 300 mila. Già nel 1832 però più di tre milioni di libbre di cotone venivano esportate. Un certo John Hawkins, mercante di schiavi, ringraziava « Iddio onnipotente di non aver lasciato morir di fame il suo eletto »: gli affari andavano benissimo. Fu infatti al cotone che i negri dovettero la continuazione del loro stato di schiavitù. Alla fine del XVIII Secolo, allorché le piantagioni di tabacco, per la concorrenza delle Isole e dell'America del Sud, subirono una tremenda crisi, molti coloni cercarono di sbarazzarsi degli schiavi anche a basso prezzo. Taluni cominciarono ad affrancare i meno utili. Si può abbattere e mangiare il bestiame, buoi e ovini, quando mancano il fieno e i pascoli; lo schiavo non può essere così « utilizzato ». Continua, anzi, a mangiare e vestirsi a spese del padrone. Venne il cotone che ripiombò gli uni nell'abbondanza, gli altri nella schiavitù. Fino al giorno in cui la razza anglosassone, sfruttando le invenzioni di Papin e di Watt, non ebbe bisogno di vendere le macchine a vapore. I « filosofi » si accorsero allora ad un tratto che la schiavitù era immorale. Di qui, la guerra di Secessione.

È accertato che, a partire dal 1859, nessun apporto di rilievo venne ad accrescere la popolazione negra degli Stati Uniti. In quell'anno l'ultimo carico di « legno d'ebano » fu sbarcato a Savannah. I neri, l'anno seguente, erano già 4.400 mila. Sono oggi 16 milioni.

Le vicende della guerra civile negli Stati Uniti sono note: fu

aspra e sanguinosa, durò quattro lunghi anni e l'opera di pacificazione si protrasse per un decennio. Le perdite dei nordisti furono di 280 mila uomini; quelle dei sudisti non si conobbero mai esattamente.

Dopo che i nordisti ebbero vinto, accadde qualcosa di estremamente curioso. Nel Sud i piantatori — obbediti, serviti, venerati — avevano condotto fino a quel momento un'esistenza fiabesca. Il decreto che aboliva la schiavitù provocò un disastro finanziario. Un signore che possedeva duecento schiavi a 4 mila franchi il « pezzo » e li aveva pagati in contanti, si trovava da un giorno all'altro impoverito. Ebbene, quella gente del Sud esaltata e molle, quei creoli indolenti e fastosi, invece di ricostruire la propria fortuna, si gettarono alle spese folli. Assunsero a stipendio innumeri servi, si fecero costruire dimore sontuose, intrapresero viaggi « per non più vedere quella vergogna ». In pochi anni si rovinarono per un fenomeno di delirio collettivo e di pazza esasperazione.

Vinti e impoveriti, i sudisti, fino ad un certo momento, subirono gli avvenimenti. I negri erano più numerosi dei bianchi, in quegli Stati, e il decreto che li affrancava conferiva loro il diritto di voto, la maggioranza. Gli ex schiavi abusarono della situazione. Liberati da poco, per gran parte illetterati, ubriachi d'orgoglio, si baloccarono con i regolamenti e le amministrazioni come un branco di fanciulli! Diventati padroni, gestirono gli Stati in modo pietoso, mentre i bianchi, umiliati e furiosi, si concertavano per abolire quel degradante stato di cose. E vi riuscirono. Fu l'epoca della « ricostruzione ». La razza bianca in minoranza riprese la sua autorità. E la fece crudelmente pesare: per rancore d'aver dovuto obbedire a funzionari negri, per collera d'essere stata rovinata a causa dei negri.

Il tipico fenomeno della reazione anti-negra nel Sud è stato la società segreta Ku-Klux-Klan, proclamante la superiorità dei bianchi sulle altre razze e degli anglosassoni sui bianchi, in opposizione ad ogni teoria discordante con tali principî: dal cattolicesimo al comunismo. Questa setta è stata messa fuori legge, tre anni fa, da una sentenza della Corte Suprema. I suoi adepti si sono rassegnati alla decisione di Washington?

Messi di fronte al Vangelo i sudisti favorevoli alla discriminazione hanno, oggi come ieri, la pronta risposta *biblica*: « Iddio ci ha fatti a sua immagine e somiglianza. Il Padre Eterno è bianco, non c'è dubbio. Quindi i negri non sono degli uomini ». È chiaro che, da idee di questo genere, possono nascere discriminazione e

pregiudizi di colore. E peggio: l'umiliante segregazione, la violenza giudiziaria (autentico linciaggio legale), l'oppressione economica, l'indegnità sociale, lo scatenamento dell'ira popolare, che ha radici nella volontà di « tenere il negro al suo posto ».

L'indignazione europea di fronte a questo fenomeno provoca un sorriso in chi considera il problema razziale nella sua totalità. Non sono forse prodotti del Vecchio Continente i « cervelli » del razzismo? Vacher de la Pouge, che costituisce con Gobineau e Houston Chamberlain la trimurti razzista, fin dal 1887, preso da delirio profetico, scriveva sulla *Rivista di antropologia*: « Sono convinto che nel prossimo secolo ci si sgozzerà a milioni per uno o due gradi in più o in meno dell'indice cefalico. Da questo segno, che sostituirà lo *shiboleth* biblico e le affinità linguistiche, si riconosceranno le nazionalità e gli ultimi sentimentali assisteranno a copiosi sterminii di popoli ». C'è da rabbrividire pensando ai pogroms della Russia zarista, ai campi di sterminio della Germania nazista, alle veementi denuncie delle « democrazie giudaizzanti o negrificate ». L'Europa non ha proprio ragione di indignarsi di fronte alla situazione dei negri d'America.

Il pregiudizio di colore negli Stati Uniti adduce come cause prime: l'inferiorità irrimediabile della razza nera e il carattere pernicioso del meticciato. In trenta Stati sono interdetti i matrimoni fra le due razze. In Florida la trasgressione al tabù comporta una sanzione penale di dieci anni di lavori forzati o di mille dollari di ammenda; nel Maryland, la stessa pena di prigione più cento dollari di multa per l'ecclesiastico che ha benedetto l'unione mostruosa; la tariffa del Mississippi è sempre di dieci anni e l'ammenda di 500 dollari; lo stesso nel Dakota del Nord, ove la « virtù offesa » è valutata 2 mila dollari e il concubinaggio colpito da un anno di prigione e 500 dollari di multa. Il Nevada considera il matrimonio fra individui di razza bianca ed « elementi di razza etiopica (sic), malese, mongola e amerindiana » come una « grande fellonia » passibile di due anni di prigione. Altri Stati come l'Utah, l'Arizona, la California, il Nebraska e la Carolina del Nord non riconoscono la validità dei matrimoni interrazziali.

Una terza causa del pregiudizio, la più assurda e pericolosa, è la necessità di « proteggere la donna bianca ». Secondo i fanatici razzisti del Sud, il negro sarebbe invincibilmente attratto verso la bianca, la semplice vista della quale basterebbe a scatenare in lui un furioso riflesso sessuale. « È singolare, annota lo scrittore negro Jacques Romain, che questa particolarità sia specifica dei neri degli

Stati Uniti, poiché non si è mai palesata in altre contrade ad alta popolazione di colore, a Cuba e in Brasile. Ciò sta a dimostrare che si tratta di un pretesto calunnioso, inadatto a nascondere la determinazione di tenere il negro nella condizione di fuorilegge sociale per poterlo meglio asservire ».

Le statistiche sono la più lampante smentita per coloro che vorrebbero spiegare il linciaggio con la patologia sessuale del negro: dal 1914 al 1938, su 824 negri linciati, solo 150, per altro senza prove, erano accusati di stupro. Gli altri sono stati massacrati per delitti di diversa natura: omicidio, furto, « ha risposto con insolenza ad un bianco », « ha testimoniato contro un bianco » e, *last but not least*, « ha dimostrato pregiudizio di colore ». Gli autori del linciaggio non sono giudici, ma giustizieri e quindi l'accusato è colpevole per definizione. Sia il crimine inverosimile o no, la corda e il rogo soffocheranno le proteste d'innocenza del disgraziato. Dalla lista dei linciati si devono dunque sottrarre anche gli accusati di delitti non commessi, rimasti vittime della feccia scatenata.

Questa tragica situazione è in atto nel Sud. Gli episodi di violenza si rinnovano, sebbene da New York il dott. Foster, presidente dell'Istituto Tuskegee, si sia di recente rallegrato affermando che non un solo linciaggio è avvenuto nell'Unione dal 1951. A Schulenburg (Texas) nel marzo '55 il corpo di un nero viene tratto dall'auto incendiata: si tratta di Herbert Johnson, di 60 anni, presidente della sezione locale dell'associazione per l'avanzamento della gente di colore. Il 31 agosto è ripescato nel fiume Tallahachee il cadavere di Emmett Till, un quattordicenne, assassinato per aver salutato « con un fischio di ammirazione » una donna bianca. I suoi massacratori sono stati assolti. « Questo processo, ha dichiarato il ministro aggiunto della Giustizia, ha fatto grave torto alla reputazione degli Stati Uniti nel mondo ». Pochi giorni appresso un amico degli assassini ha « fatto fuori » con una rivoltellata l'addetto ad un distributore, Clinton Melton, che aveva troppo riempito il serbatoio della sua vettura. E anch'egli è stato assolto.

Nessuna meraviglia che, ancor prima dell'abolizione della schiavitù, molti neri fuggiaschi abbiano cercato di raggiungere gli Stati del Nord e dell'Est attraverso l'*underground railway*, una catena di rifugi sicuri e di passaggi misteriosi che conducevano dal paese della servitù a quello della libertà. Il movimento continuò alla luce del sole dopo il '66. Ma l'afflusso massiccio di proletari europei non lasciava ai negri molte possibilità di lavoro. Dovettero aspettare la guerra mondiale, il moltiplicarsi delle fabbriche, l'arresto imme-

diato dell'immigrazione transatlantica, il bisogno urgente di manodopera abbondante, qualunque essa fosse, perché i bianchi del Nord, dell'Est e del Centro si decidessero a far appello alle braccia dei negri: a treni interi, a navi stracariche, i *colored men* più intraprendenti, e anche più miserabili, furono importati nei sobborghi industriali di New York, Boston, Cleveland, Detroit, Columbus, Chicago e altre città.

I negri rimasti al Sud, oltre la Mason-and-Dixon-line (all'interno del quadrilatero Baltimora-Miami-New Orleans-Saint Louis), in quel vasto paese che la gente di colore chiama *Dixieland*, rappresentano oltre 10 milioni di abitanti ripartiti in sedici Stati. Relativamente poco numerosi nelle grandi città (eccettuate Washington e New Orleans), dominano nelle campagne, dispersi nei villaggi o in piccole fattorie isolate. Salvo eccezioni, sono stabiliti su terra ingrata, dissodata alla meglio, vicino alla foresta. Vegetano fra le paludi abbandonate. in mezzo alla natura subtropicale. Piccoli boschi selvatici, siepi esuberanti, praterie incolte: questo è l'aspetto della natura nella bassa valle dell'Alabama. Quasi nulla vi tradisce la presenza dell'uomo. Di quando in quando una fattoria cadente, rappezzata e pittoresca, intorno alla quale saltellano negretti e porcellini, gli uni più neri degli altri.

La vita, qui, è semplice e tranquilla, il campo di cotone dà, un anno sull'altro, i dollari necessari ai radi acquisti e alle spese della famiglia; paga all'incirca l'interesse, spesso leonino, dei molti piccoli debiti verso i creditori del villaggio: negozianti, fornitori di sementi, proprietari del terreno.

Ciò che i negri non capiscono si è che il potere è venuto all'uomo soltanto a rischio di pericoli e di privazioni. Questi contadini del Sud, incuranti e svagati come fanciulli, non sono certo uguali ai bianchi. E non si considerano tali. Sono liberi, ma incapaci di lasciare la terra degli avi, non sapendo affrontare le incognite. Subiscono senza ripugnanza l'autorità e la protezione dei bianchi. Non vedono che il denaro nel palmo della mano; non vogliono ammettere che tutto ciò che oggi appare di costruito nei paesi caldi, lo fu da parte di invasori, frementi di lotta per il sole e non ancora contaminati dall'incuranza dei giorni e dalla voluttà delle notti tropicali. Nei secoli, per i lavori della grande bonifica, in Egitto o nella valle del Mississippi, gli uomini della povera razza nera hanno fornito degli ausiliari, spesso degli schiavi. Per essi il clima impose sempre il destino.

Questi *sharecroppers* (mezzadri) non possiedono nulla: né il terreno che occupano, né la casa che abitano, né gli utensili, né le

sementi. Aspettando il raccolto sono costretti, per vivere, a contrarre prestiti ad alto interesse. E possono dirsi fortunati se traggono dalla terra il corrispettivo di un magro salario. Per estinguere i debiti il mezzadro dovrà impegnarsi per un'altra stagione, prigioniero di un sistema di dipendenza dal *landlord*, una specie di nuova schiavitù. È meno felice, in fondo, dei suoi antenati schiavi. Le vecchie famiglie del paese, abituate a comandarli ma anche ad aiutarli, conoscevano il carattere dei servi, le loro difficoltà e le loro gioie. E, proprio come in passato, se i negri del Sud insorgessero contro l'ingiustizia e cercassero di organizzarsi in sindacati, si vedrebbe il caporione (o chi è ritenuto tale) penzolare dal ramo di un albero, con il corpo riempito di piombo, finché la benzina o il fuoco non l'abbiano ridotto ad una manciata di cenere.

Queste feroci mute di uomini scatenati all'inseguimento di una selvaggina umana sono in gran parte formate da bianchi poveri, le cui condizioni di vita non sono distanti da quelle dei neri. Con la violenza confermano a se stessi l'illusione della superiorità razziale, una specie d'identità di interessi con le classi dirigenti. Il pregiudizio, l'odio di colore è uno strumento di divisione delle masse, bianca e nera, che, unite, scuoterebbero quel certo « ordine stabilito ». Il linciaggio è un accorto diversivo: serve da parafulmine, quando l'atmosfera è sovraccarica dell'elettricità degli antagonismi sociali.

Non certo rosea è la situazione dei negri emigrati verso i « paradisi » del Nord. Nei distretti industriali gli elenchi della *American Federation of Labour*, fino a qualche tempo fa, erano chiusi agli operai di colore. Questi ultimi, per forza di cose, avvilivano i salari (non potendone pretendere di più alti), ma, quel ch'è peggio, diventavano all'occasione degli *scabs* (crumiri). Walter White, autore negro non certo sospetto di comunismo, scrive (*Rope and Faggot*) a questo riguardo: « I linciaggi hanno sempre avuto come causa, non già la protezione della donna bianca, ma la difesa del guadagno. L'ostilità fra le razze, intelligentemente coltivata con narrazioni di stupri e violenze, è servita a perpetuare le lunghe giornate di lavoro, le basse paghe, le condizioni deplorevoli di vita, tanto dei bianchi quanto dei neri ». Queste condizioni sono oggi mutate, ma l'odio di razza, il più assurdo, è l'ultimo a scomparire. E permane anche fra le masse operaie del Nord. Non è spento ancora il ricordo della lotta fra bianchi e negri a proposito dei sindacati e dei salari, che provocò vere sommosse nei sobborghi industriali delle metropoli e assunse a Chicago (1919) le proporzioni di una guerra civile. Non senza ripugnanze, esitazioni e riserve, la *Federation of Labour* dischiuse le sue porte

alla gente di colore, ridotta però al rango di figurante e non certo soddisfatta di una condizione sindacale concessa quasi a forza.

Il « Jim Crow » (sistema che interdice ai neri diritti, consuetudini, benefici e libertà nel mondo americano), in vigore nel Sud, non è sconosciuto al Nord. Anche qui se una famiglia di colore riesce, con l'inganno, a comprare una casa in un quartiere bianco, l'indomani la metà degli immobili è offerta in vendita a qualunque prezzo. Il proprietario negro di un superbo edificio non può pensare di abitarvi: i suoi inquilini bianchi sloggerebbero. Un nero non può prender posto in un ristorante di sua scelta e non entrerà in un teatro che agli ultimi posti: si presenti pure al botteghino con un rotolo di banconote, troverà palchi e poltrone già prenotati. Anche negli alberghi, per la gente di pelle scura non c'è mai una camera libera (i diplomatici dell'America Latina a Washington protestarono e furono integrati *de iure*).

Nei cinematografi del Sud la platea è riservata ai bianchi. Pur pagando solo qualche *cent* in meno, ed entrando da una porta laterale, i negri possono accedere alla *colored balcony*. Nella maggioranza dei caffè del centro i camerieri si rifiutano di servire i negri. Se essi sono stanchi possono sedere sul marciapiede di fronte. Solo da poco, nel North Carolina, sono ammessi nei giardini pubblici; in altri Stati i viali dei parchi e perfino le fontanelle sono distinte da cartelli discriminatori: « white » e « colored ». Un tempo, nelle calzolerie, non era permesso ai negri di misurarsi le scarpe (dovevano comprare alla svelta, in base al numero del piede). Ora questa concessione è accordata in tutti i magazzini: i negri possono misurarsi le calzature, ma solo stando in piedi. Il negozio che permette ai negri la prova da seduti attira molta clientela di colore (anche se perde qualche compratore bianco). Gli stessi alti benefici ha il magazzino di abiti fatti che consente la prova alle negre, perché sono vanitose e hanno le mani bucate. Molte banche e istituti di assicurazione riservano i loro servigi ai soli bianchi. Che più? Nel Deep South le stesse leggi di molti Stati prevedono pene diverse per i bianchi e per i neri. Al querelante di colore, per spuntarla, occorrono prove scritte del suo buon diritto o formali testimonianze di autorevoli bianchi. Queste diversità di trattamento, queste quotidiane vessazioni grandi e piccole sono tanto più irritanti in quanto negli Stati del Nord e dell'Est vi dichiarano altamente di « ignorare ogni pregiudizio di razza » (1).

(1) La discriminazione sugli autobus interstatali è stata abolita solo nel 1946 dalla Corte Suprema, che nel 1950 ha abolito la separazione razziale sui vagoni-ristorante. Già nel 1875 il Congresso approvò la « Legge sui diritti civili » che garantiva ai negri l'accesso

Langston Hughes, uno dei più popolari poeti negri, ha trattato in versi la vita della sua razza. Una delle sue liriche si intitola appunto « Jim Crow »:

Dove c'è un posto per Jim Crow
su questa giostra?
Perché, mi chiedete, voglio cavalcare?
Giù nel Sud, di dove vengo
bianchi e neri
non possono sedersi accanto.
Giù nel Sud, sul treno
c'è un'apposita carrozza per Jim Crow.
Sugli autobus ci mettono di dietro
Ma qui non c'è né dietro, né davanti
per un giro di giostra!
Dove c'è un cavallo
per una ragazzina negra?

Hughes assume un tono audace e profetico, quando guarda all'avvenire. Un'altra sua breve poesia, « *I too* » (Anch'io), dice:

Anch'io canto l'America.
Io sono il fratello più scuro.
Mi mandano a mangiare in cucina
quando vengono ospiti,
ma io rido
e mangio bene e divento forte.
Domani siederò a tavola
quando vengono ospiti,
Allora nessuno oserà dirmi:
« Mangia in cucina ».
E poi vedranno come sono bello
e si vergogneranno.
Anch'io sono l'America.

Gli europei che visitano alla svelta gli Stati Uniti e per i quali è spesso sufficiente qualche giorno a New York, sono, sulla questione, i peggiori informatori. E Harlem? essi domandano. Certo, nella stessa Manhattan, sulla punta estrema, vivono 300 mila abitanti: le due razze stanno gomito e gomito, in grande familiarità. Poliziotti di colore dirigono il traffico; neri e bianchi, teneramente avvinti, ballano nei famosi locali notturni, ove ogni notte accorre la crema della società americana. La borghesia negra (avvocati, medici, uomini d'affari) abita in immobili imponenti e comodi e ogni mattina si avvia in ufficio al volante di macchine rispettabili. Numerosi nego-

ad alberghi, mezzi di trasporto, teatri ecc. Più tardi questa legge fu dichiarata nulla dalla magistratura.

zianti vi fanno fortuna. È questo l'aspetto più appariscente e fittizio del quartiere, reso celebre da una copiosa letteratura pseudogiornalistica. Ma i più fra i neri di Harlem lavorano nell'immensa metropoli: autisti, domestici, lustrascarpe, manovali, facchini, commissionari, dockers, lucidatori di pavimenti, pulitori di vetri. Fanno un po' tutti i mestieri e, generalmente, con più applicazione ed allegria dei bianchi addetti alla stessa bisogna.

Ad Harlem, come ovunque, rimane vivo il problema dell'indipendenza razziale. Il negro che si adatta a vivere ove la sorte lo mette può essere felice. Colui che ripone la sua sola ambizione nella ricerca del denaro, dell'agiatezza, della fortuna, giunge talvolta al suo scopo, specie se non esita ad intendersi con gli affaristi bianchi per sfruttare i suoi fratelli di colore. Ma fra questo popolo, ritenuto indolente e gaudente, si trovano, inaspettati, i figli di contadini ignari o di mercanti avveduti, ansiosi di sapere e capire, di esprimere e creare, di partecipare in pieno alla cultura, non paghi della banale volgarizzazione. Ma che cosa possono sperare un chirurgo abile, un avvocato eloquente, un professore erudito? La massa dei negri è troppo povera per ricorrere alla loro sapienza. E i ricchi di colore, per snobismo, si rivolgono a loro colleghi dell'altra razza. I bianchi, naturalmente, affidano ai loro congeneri la cura della salute, degli affari, dei figlioli. Gli studi, i diplomi, la superiorità dello spirito non fanno che creare, fra i neri, uno stato maggiore di inacerbiti e di spostati, misconosciuti dall'una e dall'altra razza.

Il 17 maggio 1954 la Corte Suprema ha decretato l'abolizione di ogni tipo di segregazione razziale. Non tutti gli Stati, intanto, hanno accettato il decreto. Solo il Maryland, Delaware, Missouri, Oklahoma, West Virginia e Kentucky hanno piegato il capo e, per cominciare, stanno abolendo la segregazione nelle scuole. Altri Stati — Mississippi, Georgia, South Carolina, Louisiana (tutti nel Deep South) — si rifiutano categoricamente di rispettare il decreto, anche a costo di abolire l'attuale sistema di scuole statali, costringendo bianchi e negri a mandare i figli ad istituti privati o ad istruirli in casa. Un terzo gruppo — North Carolina, Virginia, Arkansas, Tennessee, Florida, Texas e Alabama — ha adottato il compromesso del « *wait-and-see* », aspettando evidentemente che gli Stati più conservatori abbiano la meglio contro Washington, per seguirne l'esempio.

Negli Stati reazionari sembra di essere ritornati ai tempi della guerra di Secessione, tanto grande è il fervore sudista contro l'*imposizione* degli *yankees* che vogliono far prevalere le loro leggi « so-

cialiste ». Hugh White, governatore del Mississippi (lo riferisce Gino Tomajuoli su « La Stampa », 29 dicembre 1955) ha tuonato in un discorso: « Avverto il governo federale e le associazioni negre che si sono messi per una strada che non riusciranno mai a percorrere: l'integrazione dei bambini negri nelle scolaresche bianche è e sarà sempre fuori discussione. Né ora, né fra un anno, né fra cento, né fra mille anni. Noi difenderemo, costi quel che costi, la tradizione della superiorità della razza anglosassone nel vecchio Sud ».

Anche negli Stati più moderati l'opinione pubblica è contraria al provvedimento: le classi operaie temono la futura concorrenza negra, poiché già la disoccupazione si va affacciando; i professionisti si preoccupano del livello culturale già molto basso e che si vorrebbe portato « al livello del Congo ».

Nel suo recente messaggio sulla situazione interna, il presidente Eisenhower ha raccomandato al Congresso la creazione di una commissione bipartita con l'incarico di stabilire se è vero che, in certe località, i cittadini di razza nera sono privati dei diritti civili e sottoposti a pressioni economiche ingiustificate. Non è possibile, tuttavia, che a Washington si ignori la recente riunione segreta tenutasi a Memphis fra i rappresentanti di dodici Stati del Sud (presenti i senatori democratici del Mississippi e del South Carolina, Eastland e Thurmond, il governatore della Georgia, Griffin, sei deputati e l'ex governatore John Talmadge, celebre per il suo fanatismo). In questa adunanza è stata costituita la « Federazione per un governo costituzionale » con l'obbiettivo di sabotare la decisione della Corte Suprema. « Se si venisse alle armi, nel Sud, lotterei per il Mississippi contro il governo degli Stati Uniti, anche se dovessi scendere in istrada e uccidere dei neri ». Il piantatore del Mississippi che ha fatto questa dichiarazione ad un giornalista inglese si chiama William Faulkner, premio Nobel della letteratura. Nei suoi libri egli ha denunciato la violenza e la crudeltà razzista, descrivendo la rabbia criminale che si impadronisce dei bianchi quando ritengono il loro prestigio minacciato da un negro. Ma oggi che si determina la prova di forza fra partigiani e avversari della segregazione razziale, Faulkner è solidale con i bianchi del Sud, suoi « fratelli di razza »: « La legge federale, egli dice, assicura l'eguaglianza ai negri. La nostra posizione è insostenibile, lo sappiamo. Ma non si cancellano 90 anni d'oppressione e d'ingiustizia in qualche giorno. Se il Nord cerca di imporci l'integrazione razziale con la forza, sarà la guerra ».

Vien fatto di domandarsi: il decreto speciale della Corte Suprema, inteso ad abolire *in primis* la segregazione scolastica, era davvero necessario? Non bastava il semplice richiamo alla Costituzione?

Di diritto tutti i cittadini degli Stati Uniti sono eguali e la discriminazione è soltanto nella consuetudine. Molti bianchi deplorano sinceramente tale situazione. E mettono nei loro rapporti con i negri la massima benevolenza, trattandoli — in istrada, negli affari, nei rapporti con i dipendenti — come fossero dei bianchi di analoga condizione. Alcuni (naturalmente nel Nord e in California) vanno anche oltre e si fanno un onore di annoverare dei negri fra i loro amici: li invitano a casa, al ristorante, a teatro, a rischio di provocare uno scandalo fra la « buona società ». Questi spiriti liberi però sono, in realtà, rarissimi e c'è nel loro comportamento un'intenzione provocatoria che ne sminuisce la portata.

E i partiti politici? Genericamente, non vedono che elettori. E non mancano di sollecitare il voto dei negri per trionfare sugli avversari. In caso di successo dimostrano una certa riconoscenza ai galoppini locali che hanno procurato un bel pacco di schede. Ma non fanno nulla o quasi per migliorare la situazione dei loro elettori di colore, poiché dipendono prima di tutto dagli interessi e dai pregiudizi dei bianchi. Del resto, l'elettorato di colore ha proporzioni molto inferiori all'apparenza. Si calcola che poco più della metà dei negri in età di votare fruisca di tale diritto e partecipi alla vita politica. Da un lato l'analfabetismo, la noncuranza, la bassa condizione sociale, dall'altro una specie di « prova » dell'elettore davanti ad una commissione di bianchi (in uso nelle plaghe rurali) eliminano gran parte dei negri (1). Nel Mississippi su 900 mila negri solo 9 mila sono elettori. E in tutto il Deep South l'elettore di colore è ridotto ad una schiera esigua. Ed è soggetto alle peggiori brutalità. Linciato dai repubblicani se vota democratico e viceversa, privato di quasi tutte le libertà, da chi è difeso? Chi osa stendere una mano protettrice sull'*intoccabile*?

I democratici, per tradizione, rappresentano nel Sud la causa delle vecchie famiglie e dei grandi proprietari; nel Nord si appoggiano soprattutto sugli operai di origine irlandese, latina o slava, che vedono nei negri dei temibili concorrenti. I repubblicani, più favorevoli per principio alla razza oppressa, non osano opporsi su questo terreno ai loro avversari: perderebbero troppi voti. I socialisti, poco numerosi, hanno già tante difficoltà a farsi considerare « per bene » perché si arrischino a mettere nel loro programma una questione così delicata. Solo i comunisti, quando ancora erano consentiti, dichia-

(1) Vige tuttavia negli Stati del Sud la così detta « clausola del nonno » dichiarata incostituzionale dalla Corte Suprema nel 1914 perché contrastante con il 15° emendamento, nel quale è detto che l'esercizio del diritto di voto non può essere negato per ragioni di « razza, colore, precedente condizione servile (ratificato nel 1870).

ravano apertamente di aprir le braccia agli infelici di tutte le razze. Era il solo partito che comprendesse nel suo programma la piena eguaglianza per i negri e il loro diritto alla liberazione economica, politica e sociale. La gente meno arretrata si rende conto che, ad esempio, il decreto antidiscriminante della Corte Suprema (oltre che ad un senso di giustizia, al progredire dell'umanità e agli sforzi delle associazioni fra negri) è dovuto alla pressione della propaganda estremista. I negri più avveduti fanno leva su questo fattore, pur non essendo comunisti, come la grande massa dei loro fratelli di razza. I più sono nazionalisti (in senso americano) e sicuri del progresso costante della loro causa. Ma nei riguardi dell'opinione pubblica lo spauracchio della propaganda comunista è l'unico argomento persuasivo per far sì che i connazionali di colore ottengano un altro trattamento.

Intorno alla questione dell'integrazione nelle scuole si nota attualmente lo sforzo, di per sé già notevole, di affrontare la convivenza fra le razze. Qualche sociologo propone la forma graduale: cominciare dalle elementari e risolvere la questione in 12 anni. Secondo l'articolista Walpurga Raffler, il maggiore ostacolo non risiede nell'avversa opinione generale, ma nel livello più basso delle scuole negre in confronto a quello, non certo alto, delle scuole bianche. Occorre parificare questo livello con una riforma da realizzare mediante azione sistematica.

Salendo dalla tradizione alla politica, dal diritto al senso di umanità, ci troviamo di fronte alla religione, il più alto campo spirituale, che tuttavia la lotta razziale ha intaccato. I negri possono contare sulle diverse chiese di Colui che è morto per la salute di tutti gli uomini? Ogni setta cristiana, di massima, è aperta senza riserve a tutti i fedeli. Ma nel Sud (e talvolta anche nel Nord) negri e bianchi sono tenuti divisi: non assistono alle stesse funzioni, non si riuniscono negli stessi templi. Solo i cattolici non conoscono questa distinzione. Ed è recente la decisione della Santa Sede di chiudere una chiesa ove il celebrante negro ha visto i fedeli di razza bianca disertare i riti da lui officiati. A Baltimora, Washington, New Orleans, le tre grandi città ove un numero notevole di neri appartiene al cattolicesimo, le chiese e la mensa eucaristica ricevono indifferentemente ogni razza. Il Ku-Klux-Klan non distingueva, perseguitando con lo stesso fanatico furore cattolici, negri ed ebrei. In qualche Stato la ristrettezza di idee verso i negri va di pari passo con il razzismo più letterale e l'antipapismo più feroce e comicamente superato.

I negri, in grande maggioranza, aderiscono tuttavia alle varie chiese protestanti, soprattutto a quella Battista, le cui cerimonie sensazionali — battesimi collettivi per immersione, missioni melodram-

matiche, confessioni e penitenze pubbliche — piacciono alla loro sensibilità. L'ultimo energico gesto della Santa Sede in difesa di un prete negro e del principio antirazziale cristiano ha però scosso la gente di colore: nel Sud e in California (me lo confermavano di recente Louis Armstrong e un medico negro, il dott. Thomas R. Peyton) si prevedono, fra i negri, numerose conversioni alla confessione romana.

Nelle Antille cattoliche, dice la gente di colore, non esistono chiese per i bianchi e chiese per i neri: la casa di Dio è aperta senza distinzione e il bacio di pace unisce tutti i credenti delle Isole che, di fronte allo stesso tabernacolo, dicono la stessa preghiera e riconoscono la loro primitiva fratellanza. « Questa influenza della Chiesa si è ancora affermata quando il Papato ha voluto che i negri potessero esercitare a loro volta la missione più alta che esista al mondo, quella del sacerdozio », scrive Claude Nordey. « E oggi, nelle parrocchie delle Antille, ci sono preti di colore davanti ai quali vengono ad inginocchiarsi bianchi e negri ». E conclude: « Il razzismo non può vivere in terra cristiana ».

Il padre Lafarge S.J., analizzando il problema dell'integrazione negli Stati Uniti, concorda con noi nell'ammettere che si tratta della questione secolare del riconoscimento della dignità e del destino dell'essere umano, « non già in astratto, ma nelle circostanze concrete della vita d'ogni giorno ». « Occorre, scrive il valente gesuita, che sia distrutta questa falsa immagine del negro, insita nel cervello americano ». È, secondo lui, definitivo nell'apostolato interrazziale l'incremento di una *élite* negra. E la Chiesa, in America, è profondamente interessata alla formazione di quadri dirigenti negri di Azione Cattolica, con una preparazione integrale. Tale evoluzione è compiuta però con enormi cautele. Le scuole superiori cattoliche (l'Università di S. Francesco Saverio a New Orleans ne è la capostipite) sono aperte ai bianchi e ai negri di ambo i sessi. È un fatto eccezionale, negli Stati del Sud, ove un atteggiamento così liberale è contrario alle leggi e alla forza delle abitudini, che gli educatori cattolici riusciranno forse a sormontare. Certo più efficace della legge, la morale procede quindi a lenti passi. E i negri hanno fretta. I loro diritti sono conculcati da troppo tempo. L'abolizione della schiavitù concessa da Abramo Lincoln risale a novant'anni (1). A quando l'integrazione?

Le associazioni per il progresso della gente di colore non sono

(1) Nel 1863 Lincoln rese esecutivo il suo proclama che dichiarava liberi gli schiavi negli Stati ribelli. Nel 1865 è ratificato il 13° emendamento che abolisce la schiavitù negli Stati Uniti.

di oggi e l'atteggiamento dell'*élite* negra, le cui file si sono andate ingrossando, ha tutta una curiosa storia, un rosario di vani aneliti, di torti e di errori che mettono in luce evoluzioni e involuzioni di una mentalità spesso inibita, raramente capace di formulare piani di azione davvero efficienti. Talché non è avventato affermare che l'attuale situazione americana è imputabile in parte anche ai negri. Non mancarono gli apostoli, sempre seguiti da minoranze; sorsero gli agitatori, incompresi o sprovveduti; gli stessi movimenti, onusti di verbosi programmi, gettarono spesso olio sul fuoco; qualche intellettuale elucubrò, per reazione, un mito della superiorità negra, gravemente deleterio agli effetti della distensione fra le opposte fazioni.

L'apparire e lo svilupparsi incessante dell'*élite* negra sono, per buona parte, il risultato dell'opera di educazione e propaganda intrapresa, un'ottantina d'anni fa, da un grande pedagogista di colore, Booker T. Washington. Egli voleva anzitutto trasformare la situazione intellettuale ed economica della sua razza. Fondò, in un villaggio dell'Alabama, Tuskegee, una scuola normale tecnica destinata ai migliori giovani di colore, per la formazione di pastori, maestri, agronomi, dirigenti industriali, ingegneri. Questo centro di cultura e di ricerche prosperò. Fornì maestri preparati alle scuole primarie, esperti alle associazioni agricole, tecnici e contabili alle imprese industriali e commerciali. Booker Washington sperava in tal modo di ottenere una collaborazione amichevole fra le due razze. Evitava le rivendicazioni di principio, non pretendeva un'eguaglianza di fatto, consigliava ai bianchi la comprensione e la buona volontà, ai negri la perseveranza e la pazienza. Fu incoraggiato nei suoi sforzi da molti bianchi, in particolare da Andrew Carnegie. Grazie a copiose donazioni la scuola si trasformò in Università, le cattedre si moltiplicarono, gli studenti affluirono da tutti gli Stati del Sud.

I risultati risposero in pieno alle aspettative del fondatore? Il Sud rurale è ancora lontano dall'indipendenza economica. Il numero dei negri analfabeti, però, è diminuito dal 95 per cento del 1865 al 16 per cento del 1938 (percentuale già allora da sei a sette volte maggiore di quella degli analfabeti bianchi). Ancora oggi la cifra stanziata per mandare a scuola i piccoli bianchi è di 33 volte superiore a quella destinata ai bimbi di colore. Specie nel Sud, al quale anzitutto mirava l'apostolato di Booker Washington, un abisso divide tuttavia, nella situazione scolastica e sociale, i negri dai bianchi. Occorre un progresso molto più profondo perché le distanze si raccorcino.

Accanto all'opera del grande pedagogista negro, sia pure attraverso difficili esordi e come per una serie di miracoli della Provvidenza, altre ne sorsero ad incrementare la cultura superiore della gioventù negra: l'inaugurazione della, oggi fiorente, Università di Howard si svolse in una sala da ballo abbandonata, come già l'Istituto di Tuskegee si era aperto in una chiesa e una capanna. Gli inizi delle Università di Fisk e di Atlanta furono parimenti assai modesti. Ma oggi si contano quasi 200 mila negri laureati, 30 mila dei quali medici. Il numero dei professori e dei maestri supera i 30 mila. « Risultati imponenti, senza dubbio, — mi diceva un professore di Howard — ma la miseria morale e materiale della grande massa di colore rimane quella che è. E le statistiche, per noi consolanti, sono invece per molti bianchi un argomento o un pretesto di più per diffidare e reprimere ».

Si deve arguire che il fondatore di Tuskegee ha sbagliato impostazione? Per gli intellettuali negri d'oggi Booker Washington è una figura sbiadita di candido e commovente illuso. Rappresenta, è vero, un progresso sui tempi dello zio Tom, ma sarebbe ingannarsi o dar prova di malafede continuare a condividere le sue speranze. Specie fra i bianchi più poveri del Sud l'ostilità è anzi aumentata. I « *poor whites* », piccoli proprietari, affittuari o mezzadri, che vegetano sulle loro terre quasi incolte, quando non si spostano in cerca di lavoro verso le fabbriche di cotonate, hanno, per sola consolazione alla loro sorte miserabile, il vanto di essere anglosassoni di sangue puro e di poter quindi disprezzare i *niggers*. Il loro furore non ha limiti quando vedono il vicino e rivale della razza « inferiore » raggiungere una posizione sociale, un benessere ad essi sconosciuto. Cercano così di sbarrargli il passo, interdicendogli praticamente di votare, riducendo i crediti destinati all'educazione, vigilando sospettosamente sul rispetto rigoroso di ogni discriminazione.

È quindi comprensibile che molti neri siano andati e cerchino di andare al Nord e all'Est a cercare un altro genere di vita. Oggi quasi cinque milioni di questi « fuggitivi » popolano i sobborghi intorno ai grandi centri dell'industria e del traffico. Sfidano un clima rigido che li espone alla tubercolosi: il loro tasso di mortalità, specie tra l'infanzia, è sensibilmente più alto che nel Sud. Sono più felici? Speravano di trovare migliori condizioni di lavoro, un'atmosfera più fiduciosa e amichevole, fra i discendenti di quelli che liberarono i loro padri. In realtà, i nordisti ebbero una concezione larga e generosa finché il problema rimase puramente teorico: il numero dei neri con i quali si trovavano a contatto era insignificante. Ma allorché il *colored people* diventò folla, la discriminazione nacque. I bianchi del

Nord, sia pure in forma meno violenta, cominciarono a sfuggire il contatto dei negri. E la separazione fu ancora più netta che fra la gente del Sud, abituata a vedere l'altra razza come uno spettacolo consueto e familiare.

Per giungere all'eguaglianza, i negri sanno benissimo di non poter contare, fra i bianchi, che su rare simpatie, ben poco fattive. Non è sperabile che venga il momento in cui le due razze, dotate di risorse proporzionatamente uguali e ad un livello di vita analogo, possano capirsi e collaborare cordialmente?

Rispondono gli intellettuali negri come William E.B. Du Bois e Carter G. Woodson.

Crederlo sarebbe grave errore. I bianchi non ci permetteranno mai di raggiungerli nel vantaggio che hanno su di noi. Questo sbilancio non diminuirà che il giorno in cui la smetteremo di essere i loro imitatori lontani e deferenti. Troppi, fra noi, sono fieri della chiarezza relativa della loro pelle, delle maniere così dette *europee*. Esaltiamo la storia della nostra razza. Dimostriamo ai nostri congeneri che taluni imperi africani furono, attraverso l'antico Egitto, alle origini della civiltà. Invece di arrossire dei remoti antenati, insegnamo al nostro popolo che essi ebbero per primi l'idea dell'impiego del ferro e di istituzioni civili, come il governo rappresentativo e il processo davanti ad una giuria, progressi dei quali gli anglosassoni si vantano. I negri, altrettanto se non meglio dotati delle altre razze, sono stati impediti nel loro sviluppo da ostacoli che i popoli bianchi e gialli non hanno dovuto sormontare: le invasioni guerriere degli arabi e il colonialismo europeo. Tocca a noi riprendere l'opera degli avi e reclamare la perfetta eguaglianza.

Tali affermazioni, discutibili e in ogni caso pericolose, hanno suscitato in certi ambienti intellettuali di colore un orgoglio di razza che non ha nulla da invidiare al fanatismo dei bianchi. Due guerre mondiali e la partecipazione, specie nella seconda, di larghi contingenti negri, hanno allargato l'orizzonte politico dei *colored* americani: nel Vecchio Continente non v'è differenza, almeno esteriore, fra le razze; i bianchi anzi si dilaniano fra loro e hanno perduto prestigio e forza. Lo dimostrano i movimenti di ribellione dell'Africa del Nord, le rivolte in Indocina, ove gli indigeni, uniti e organizzati, impongono la loro legge. Più palesemente ancora lo ha provato l'India del « profeta » Gandhi, ottenendo l'indipendenza dalla superba Inghilterra.

L'agitazione pan-negra negli Stati Uniti ebbe inizio nell'altro dopoguerra. È un fenomeno tipico della mentalità susseguente al periodo del « povero negro » e del bookerismo. Un certo Marcus Garvey, direttore del *Negro World*, fondò verso il 1925 un movimento che, visti inutili i tentativi d'integrazione negli Stati Uniti,

progettava un esodo in massa dei negri d'America verso l'Africa, terra degli avi. Nel vasto e ricco continente, rigenerato e restituito ai vecchi padroni, si sarebbe trattato alla pari con i bianchi. Si poteva anche pensare di schiacciarli con l'aiuto dei gialli e dei comunisti, diceva il garveysmo. In America l'idea non trovò oppositori: anzi, sembrava a molti una soluzione integrale, immediata, quasi una liberazione.

Il piano prevedeva lo spostamento di 20 o 30 mila famiglie sul territorio della Liberia. La repubblichetta già aveva accettato, ma le potenze coloniali si opposero e Garvey dovette rinunciare alla migrazione. I neri d'Africa, d'altra parte, non se n'erano neppure accorti, salvo qualche capo locale, nei possessi inglesi, che se n'era valso per ottenere a Londra dei magri benefici. La guerra d'Etiopia, dieci anni dopo, dimostrò ancor più palesemente l'impotenza totale della *Union Negro Improvement Association*: i negri di Harlem si agitarono parecchio, ma riuscirono a spedire al negus solo pochi aeroplani, che i piloti misero ben presto fuori uso. Marcus Garvey, in seguito, sebbene assolto in tribunale dall'accusa di malversazioni sui proventi di raccolte a beneficio della « causa », cadde nella generale disistima (gli avevano attribuito tre amanti, una vita da nababbo, spese da miliardario « bianco »).

L'agitazione per il « ritorno all'Africa » era passata nel Sud fra l'indifferenza generale. Un francese che, a quel tempo, si trovava in Georgia provò ad interrogare un gruppo di negri.

— È qui che siamo nati — risposero — qui sono nati i nostri padri. Questa terra è nostra come dei bianchi. Che cosa andremmo a fare in Africa?

— Vi sareste come dei re — ribatté l'europeo.

— Si dice che c'è dell'oro — sospirò un vecchio.

— E che gli *altri* sono selvaggi — soggiunse un giovanotto.

— Non si potrebbe farli lavorare per noi? — proposero alcune voci dal timbro grave.

Sembra una storiella per il *Punch*, maliziosa e un po' triste.

I capi più preparati del movimento intellettuale negro non sono per i metodi violenti. Sanno che i progetti di secessione, di appello alla rivoluzione mondiale, alla lotta della gente di colore contro i bianchi sono prematuri almeno di un secolo e che la loro attuazione, se fosse possibile, creerebbe mille altri problemi. L'uso della forza, per il momento inconcepibile, diventerebbe inutile, in avvenire, se i negri giungessero ad una maggior coscienza del proprio valore e i bianchi ammettessero che è loro interesse collaborare su basi di eguaglianza.

I più dimenticano l'apporto che la gente di colore ha dato al regno dello spirito: Puskin, Dumas padre, Paul Lafargue, José Maria de Heredia, il dottor Ernest Just, biologo di reputazione mondiale. Anche oggi negli Stati Uniti scrittori, poeti, saggisti e storici di valida rinomanza illustrano la razza perseguitata: Paul Lawrence, Dunbar, James P. Weldon Johnson, Langston Hughes, Sterling Brown, Jean Toomer, Countee Cullen, Jessie Fauset, Walter White, Carter Woodson, Alain Locke, Claude Mac Kay, Zora N. Hurston, per non citarne che alcuni; scienziati come il chimico George Carver; musicisti come William Dawson (la sua *Sinfonia popolare negra* fu diretta da Stokowski); artisti celebri come Marian Anderson, Paul Robeson, Roland Hayes, Daniel Haynes, Ethel Waters; creatori di jazz noti in tutto il mondo come Armstrong o Duke Ellington; pittori come Henry Tanner, le opere del quale figurano all'Istituto d'Arte di Chicago e al Museo del Lussemburgo di Parigi. E perché, quando un atleta negro, come Owens o Tolan, fa salire sul pennone olimpionico la bandiera a stelle e strisce la folla bianca d'America applaude? Perché si esaltano come eroi nazionali un Joe Louis, un Al Brown, un Ray « Sugar » Robinson quando sul ring conquistano titoli mondiali?

Parallelamente al progresso nei vari campi di attività anche l'incremento economico è notevole. « Al presente, come nei secoli a venire, scrive lo scienziato tedesco von Luschan, non vedo nella gente di colore dell'Unione che una popolazione estremamente preziosa, indispensabile, l'esclusione della quale porterebbe ad una catastrofe finanziaria che non si può calcolare, ad un incredibile squilibrio della vita pubblica ». Le documentazioni statistiche da lui fornite in appoggio al suo referto rivelano il costante progresso economico dei negri americani. Nel 1863 la fortuna della collettività di colore era valutata a 20 mila dollari. Secondo il *Negro Year Book* nel 1931-32 i negri possedevano un capitale complessivo superiore ai 2 miliardi e mezzo di dollari. La crisi ha in seguito seriamente compromesso la fortuna dei negri. Ma oggi si può calcolare ch'essa raggiunga i 160 miliardi di dollari.

Attualmente sta facendo il giro delle grandi città americane la *Exposition of Progress*, tendente a dimostrare che esiste un « nuovo negro » negli Stati Uniti. Grandi *placards* annunciano che: « Il nuovo negro è meglio educato, più sano, più ben vestito. In dieci anni il suo potere d'acquisto è aumentato del 400 per cento ». Possiede le sue banche, le sue compagnie d'assicurazione, le sue industrie. « Non è il cittadino di domani, ma quello di oggi ». La finalità di questa propaganda è di provare all'uomo d'affari americano che il mercato costituito dai negri comporta enormi possibilità di assorbi-

mento: 16 miliardi di dollari all'anno, un miliardo in più del totale reddito nazionale del Canadà.

Sensibilissimi alle *suggestions* e alle statistiche, gli uffici di pubblicità delle grandi industrie stanno già da tempo « lavorando » la massa dei negri. È sufficiente dare uno sguardo alle pagine di pubblicità del magazine *Ebony*, diretto e redatto da gente di colore, che ha festeggiato il suo decimo anniversario con una tiratura accertata di 500 mila copie.

Ebony non è certo gradito all'*élite* di colore. Nell'editoriale proclama con fierezza: « La situazione economica, culturale, politica del negro medio è migliore negli Stati Uniti che in qualunque altro paese, Francia e Inghilterra comprese ». Il successo della pubblicazione prova molte cose: intanto che esiste fra i negri americani un alto ceto medio urbano e che, usando dei mezzi lontani dalla mentalità dell'*élite* intellettuale di colore, lo si può conquistare con argomenti di facile presa. Ad ogni numero, sempre « ottimista », la pubblicazione mette al posto d'onore qualche personaggio degno e rispettabile: un ultracentenario della Georgia, una vedetta del music-hall o Mr. Ralph Bunche, ex mediatore dell'ONU in Palestina premio Nobel per la pace nel 1950, e, sebbene negro, oggi vicesegretario delle Nazioni Unite.

Il problema della razza, su *Ebony*, non è trattato che in sordina. « L'eguaglianza completa è a portata di mano, dice un articolo, ma l'opera non è compiuta che a metà ». Neppure un'allusione all'avvenimento che ha scosso profondamente l'opinione pubblica del mondo: l'uccisione di Emmet Till e l'assoluzione dei suoi massacratori.

L'intricata situazione presenta, insomma, da un lato i bianchi per lo più impregnati di pregiudizi e disposti, specie nel Deep South, alle peggiori violenze; il governo centrale con disposizioni benigne e favorevoli all'integrazione; dall'altro lato, fra i neri, un'*élite* intellettuale chiusa nei suoi rancori e una borghesia supina che chiede di essere tollerata, se non accettata, dalla buona società americana; e infine una massa amorfa di proletari, operai e manovali nel Nord, di poveri paria fra i rurali del Sud, preoccupati del pane di ogni giorno e del gin al sabato sera, più che della questione razziale.

Sedici milioni rappresentano una massa imponente. Ben organizzati, i negri potrebbero esplicare un'azione efficace, almeno contro i più stridenti casi di « Jim Crow ». Facciamo un esempio: in certe calzolerie è negata ai *colored* la misurazione delle scarpe? Perché i negri non si uniscono per boicottare questi negozi? Ogni azione in tal senso sarebbe destinata al fallimento. La gran massa dei neri non

è abbastanza evoluta per assumere atteggiamenti concertati. In quasi tutti è tale la smania di spendere che ben pochi riuscirebbero a frenarsi, avendo in tasca la paga settimanale. Un tale che affitta casette ai negri ha riferito che se non andasse a riscuotere la pigione ogni settimana, non appena gli inquilini hanno percepito il salario, non incasserebbe nulla: anche l'ultimo *cent* avrebbe preso il volo. In qualche parte del Sud i negri sono ancora più primordiali: è necessario pagarli a giornata perché non muoiano di fame.

Per la stessa meridionale indolenza i deputati negri hanno ben poche probabilità di elezione: la gente di colore che ne ha il diritto è troppo svagata per votare a proposito. La stessa *National Association for the Advancement of Colored People* (1) non conta che 200 mila aderenti, fra i quali 35 mila bianchi. Nessun datore di lavoro, in genere, si preoccupa che il suo dipendente di colore si iscriva o meno all'Associazione per l'avanzamento dei negri. Il dipendente, se non lo fa, è perché la questione non lo interessa. Molti soffocano nell'alcool il loro complesso d'inferiorità, la miseria, la degradazione. In alcune zone negre, la sera, si assiste a spettacoli paurosi. I poliziotti sconsigliano giustamente di passarvi a piedi. Le macchine corrono il rischio di una sassata nei vetri. Questi quartieri sono in numero esiguo, ma la loro esistenza basta a mantenere viva la persuasione del « pericolo negro ». E se in molte plaghe si nota un miglioramento nelle condizioni della popolazione di colore, ciò è dovuto più ad un'evoluzione dei bianchi che allo sforzo degli stessi negri.

Col nome di « *colored* », e con tutte le conseguenze annesse, è definito chiunque abbia anche una stilla di sangue negro. Finché rimane la traccia perdura anche la « condanna ». Fra gli stessi neri la carnagione più chiara, le labbra meno tumide, i capelli meno crespi sono segni di distinzione. Nessun mulatto « chiaro » sposerebbe mai una negra « intera ». Alla Nuova Orléans negri e meticci vivono in quartieri distinti secondo le sfumature. I mulatti più benestanti hanno servi neri (i loro padri affrancati possedevano degli schiavi). Non è raro il caso che i meticci più chiari tentino di passare clandestinamente il sipario di ferro della *colored-line*. Ma è un gioco pericoloso.

I negri scuri (che fra loro si chiamano « darkies ») non amano i negri gialli e rosa, i così detti *yellow chicks* (i « polli » sono i bianchi e le « pollastre gialle » le nere dalla pelle olivastra). Nelle scuole e nella vita le amicizie si formano secondo la sfumatura di pelle e i più chiari chiamano *niggers* i loro compagni più scuri. Anche se sulle targhe dei portoni figurano molti nomi di medici negri

(1) Fondata nel 1909.

la clientela meno « colorata » preferisce rivolgersi ad un professionista bianco « quando il caso è veramente grave ». Le ragazze mulatte sognano di attori cinematografici biondi e spesso si tingono i capelli con lo *henné*.

La popolazione di colore, quadruplicata da un secolo a questa parte, dimostra una prodigiosa vitalità. Ma la fecondità di una razza non ha alcun rapporto con la sua resistenza al meticciato. All'indomani della guerra di Secessione i negri non erano che il 13 per cento della popolazione totale. I « simpatizzanti » affermano che, senza l'odio di razza, questa minoranza etnica sarebbe oggi prossima ad essere assorbita e *digerita*. L'inchiesta dell'Istituto Carnegie alle Antille ha dimostrato che i « quarteroni » (un quarto di sangue negro), per le caratteristiche esteriori, già non si distinguevano più dai bianchi e che gli « ottavoni » potevano essere considerati come bianchi stabilizzati.

Pare infatti — e lo ha sottolineato il prof. Rivet — che il fattore mendeliano di minor resistenza presso i negri sia assodato. Dice lo studioso che Rio de Janeiro, ove un secolo fa la maggioranza della popolazione era di colore, è diventata una città « bianca » per il gioco essenziale di mescolanza dei suoi diversi elementi etnici, senza che l'immigrazione vi abbia giocato in modo determinante. Quando negli Stati Uniti ci si spaventa dei 16 milioni di negri si dovrebbe tener conto che non è già questo numero « spaventevole » che ha suscitato il problema (e cioè il pregiudizio come riflesso difensivo), ma che, al contrario, è appunto il pregiudizio che ha permesso lo svilupparsi e il perdurare del problema.

Tale pregiudizio esiste e a nulla valgono i ragionamenti. Ho provato più volte ad interrogare americani evoluti e intelligenti, ponendo loro il quesito: come mai il vostro popolo, così vivo e generoso, può avere questo lato assurdo e inumano? Non sentite che stride questa mescolanza della luce con l'ombra, della democrazia col Ku-Klux-Klan, della libertà col linciaggio? Si stringevano nelle spalle, dicendo: « Il nostro paese è nuovo. È uno dei residui dell'epoca coloniale. Col tempo forse scomparirà ». Altri rispondevano: « I nonni e i bisnonni dei neri erano schiavi dei bianchi. Nell'insieme essi occupano ancora oggi una situazione economica e sociale inferiore. Perché la gente meno evoluta non dovrebbe disprezzarli? ». Fra gli stessi bianchi, negli Stati Uniti, l'anglosassone, il nordico si ritiene superiore al latino, il latino allo slavo. Nella gerarchia delle razze il negro è l'ultimo, fra la gente di colore, dopo l'indio (relativamente autoctono) e dopo il giallo, più temuto che disprezzato.

Anche senza stabilire supremazie, è certo che bianchi e negri

non hanno le stesse attitudini o non le possiedono allo stesso grado. Nei secondi il senso del ritmo è molto più prepotente, ad esempio; la memoria è maggiore e nel campo della musica addirittura fenomenale. Hanno volontà meno tenace e sono più superficiali che la media degli americani. Più artisti dei bianchi, sono però meno dotati per il lavoro della civiltà industriale. Non hanno molto il senso della casa (e questo pare, laggiù, una grave colpa). Vivono per la maggior parte in luridi *skaks* grigiastri di legno, tengono sulla veranda un vecchio sofà a pezzi. Fino a poco tempo fa, però, il Ku-Klux-Klan bruciava la casupola di un negro, se era dipinta di bianco: il solo colore concesso era il grigio. Ogni sabato pomeriggio si vedono i bianchi affaccendati davanti al *cottage* a tagliar l'erba e mondar l'orto. I negri indolenti lasciano che il praticello venga su come vuole. Ma davanti alla casa squallida e al giardino abbandonato sosta una bella automobile, lucida e ben tenuta. Quello che gli « altri » spendono nel mobilio, essi lo investono nella macchina.

Come tutte le minoranze etniche i negri non inseguono che il « prestigio ». Se hanno un titolo o una laurea ad honorem ne fanno uno sfoggio eccessivo, quasi ridicolo: al tempo di Lincoln era di moda il titolo di *cap* (capitano); adesso va molto quello di *doc* (dottore). Il negro in genere è, per contro, molto « filosofo »: prende la vita come viene; è orgoglioso della minima percentuale di ulceri gastriche e di infarti cardiaci, comunissimi fra i bianchi più attivi. Questa filosofica mentalità ha però i suoi lati negativi: se si affida un incarico ad un negro è bene assicurarsi che lo abbia eseguito, ché la puntualità gli fa in genere difetto. Anche nel Nord si comincia perciò a diffidare. Un uomo d'affari di New York, dopo due o tre esperienze negative, per principio non assume più impiegati di colore. E anche i negri diligenti ci vanno di mezzo.

È forse troppo avventato prospettare, oggi, un'ipotesi sulla soluzione dell'intricato problema. Un fenomeno di entità non trascurabile sembra però suggerirla. Le vecchie generazioni, bianca e negra, sono assai più divergenti che non quelle giovani. I negri di vent'anni sentono meno dei padri l'inferiorità. E i loro coetanei bianchi sono meno razzisti. Questo graduale avvicinamento, già palese nelle ultime generazioni, potrà far sì che la questione appaia in futuro meno complessa di quanto non sia per gli attuali adulti, chiusi ancora nei pregiudizi assurdi e nei fatali rancori?

ANGELO NIZZA

NEL IV CENTENARIO DELLA MORTE DI GIOVANNI DELLA CASA

Severino Ferrari (mi piace cominciare questo scritto col ricordare il nome di Severino « dalla barba arguta », il prediletto del Carducci e di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita) nella prefazione alle *Prose scelte* di Giovanni Della Casa, edite da Sansoni nel 1900, notava la disgrazia capitata a quell'illustre cinquecentista per la famigerata parola iniziale del *Galateo*, « Quel *conciossiacosaché* [per cui l'Alfieri gettò via dalla finestra, arrabbiato, il libro], gli ha tolto parecchi lettori. Così un rudero talvolta posto sull'entrata di un bel palazzo allontana i pigri dal passar dentro, ove con tante vaghe pitture e gentili architetture e perfettissimi bassorilievi avrebbero potuto pur trovar largo compenso di sì piccola noia ».

Nonostante questo infortunio il trattatello del Della Casa ha avuto una fama e una risonanza quale pochi altri: un titolo di libro divenuto nome comune di sì largo uso per indicare norme di urbanità e bella creanza, già fin dal Seicento adoprato in tal senso (insegnare il galateo, far uso del galateo, eccetera). (Latinizzato Galeazzo Florimonte vescovo di Sessa). A rileggerlo oggi si prova un vero piacere nel gustare un libretto molto spassoso e scritto con una coloritura narrativa toscana frizzante e spigliata ma nello stesso tempo vien quasi da ridere a pensare alle cose vietate dall'ottimo monsignore (o, a dir meglio, il magnifico messer Giovanni, come lo chiamava il Berni nella sua corrispondenza), perché il trattatello è più normativo sul « non si può » che su quello che « si può ». E c'è da credere quasi quasi che il libretto sia stato composto per ischerzo. L'osservazione può sembrare paradossale ma non è. Diciamo intanto subito che l'animoso spregiudicato scrittore cinquecentista, il Della Casa, era il meno indicato a stendere un rigoroso manuale del saper vivere, secondo i dettami convenzionali e conformistici, del parlare ed operare in punto e virgola. Egli finse, com'è noto, di ammaestrare un suo giovinetto, un nipote, Annibale Rucellai, della illustre fami-

glia fiorentina, sotto la persona di un vecchio *idiota* cioè illetterato. Tale finzione è stata molto discussa per la evidente contraddizione fra un buon uomo che si dichiara poco più che analfabeta e la gravità delle cose insegnate. Ma la contraddizione non esiste più se consideriamo l'operetta scritta per ischerzo, come un malizioso schiaffo dato al compassato vivere sociale di alcune classi del tempo. Quando cita parole vili e vocaboli men che onesti li enumera con compiacenza, come pure, quando fa l'elenco delle cose da schivare, ci viene a raffigurare la buona società di persone a modo, educate, quali sono quelle che il suo discepolo dovrà frequentare, come un'accolta di volgarissimi individui, addirittura di rozzi plebei, proprio il contrario del ceto di cui si occupa. Dice, per es., che non si conviene a un gentiluomo costumato apparecchiarsi « alle necessità naturali nel cospetto degli uomini, né, quelle finite, rivestirsi nella loro presenza ». E non basta. Aggiunge che non ci si deve lavar le mani dinanzi a onesta brigata e che non si deve palesemente « porre le mani in qual parte del corpo venga voglia, come fanno alcuni ». Seguitiamo. « Non si vuole ancora, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino e guardarvi dentro come se perle o rubini dovessero esser scesi dal cervello ». E sono proprie di gente tutt'altro che costumata le rappresentazioni che egli fa delle cose da sfuggire nei comuni incontri quotidiani. Uno dice: « messer tale m'impose dianzi che io vi salutassi per sua parte ». E l'altro gli risponde come non dovrebbe: « E che ho io a fare dei suoi saluti? ». Quando enumera certi bisticci da evitare, ne cita di così poco frizzanti che si sente come egli, toscano e scanzonato, li abbia messi apposta per confondere le cose: « Io mi voglio *radere*. — E sarebbe meglio *rodere* ». « Va', chiama il barb*ieri*. — E perché no il barba*domani?* ». E si grogiola piacevolmente quando mette in caricatura certo favellare inutile che è proprio delle donnicciole: « Il tale che fu figliol del tale che stava a casa nella via del Cocomero non lo conoscete voi? Che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi, una cotal magretta che andava alla messa in San Lorenzo. Come no? ». (Paiono battute di commedia, e si noti che di tutte le vie di Firenze ha scelto quella di suono più ridicolo, la via del Cocomero). È vero che gli usi della buona società, in quanto a pulizia ed igiene, erano molto arretrati nel Cinquecento, rispetto agli usi moderni, ma non bisogna esagerare, ed esagera per caricatura certamente il Della Casa, quando dice che non ci si deve fregare i denti col tovagliolo né risciacquarsi la bocca o sputare il vino pubblicamente né portare legato al collo lo stuzzicadenti o cose simili. La fine poi di così impegnativo manuale di buone creanze ci s'aspette-

rebbe che fosse un'amplificata e dignitosa conclusione riassuntiva di massime morali; ed è invece un'altra spassosa osservazione: « Che debbo io dire di quelli che escono dallo scrittoio fra la gente con la penna nell'orecchio? O di chi l'una delle gambe mette in su la tavola? E di chi si sputa in su le dita e di altre innumerevoli sciocchezze?, le quali né si potrebbon tutte raccorre né io intendo di mettermi alla pruova, anzi saranno per avventura molti che diranno queste medesime, che io ho dette, essere soverchie ». Così finisce.

Insomma l'intenzione caricaturale di puro divertimento letterario è abbastanza evidente in questo ormai secolare codice della buona società e il Della Casa pienamente raggiunse lo scopo che forse si era prefisso: far venire voglia ai lettori e al suo discepolo di compiere tutte quelle cose che egli dice proibite, e fare il contrario di ciò che ha finto di gravemente insegnare. Comunque, anche se nessuno abbia finora esposto tale tesi, è un fatto che questo libretto, detto con frase convenzionale aureo, è stato sempre giudicato favorevolmente e ammirato. Disse il Pancrazi, uno dei moderni editori del *Galateo* (1940): « tra i vari galatei italiani questo che sta tra i più vecchi è anche quello che meno è invecchiato. La sorte comune dei galatei è di durare quanto la moda da cui nascono. Provatevi a leggere oggi un galateo di cento o cinquant'anni fa: quei precetti e quegli esempi vi sembreranno spesso l'arte di far ridere o sorridere il prossimo ». (Ma, aggiungo, in un modo ben diverso da quello con cui intendeva il Della Casa far ridere o sorridere i lettori). Si riprovi infatti a rileggere, per es. il *Saper vivere* di Matilde Serao e, nonostante gli sprazzi di vivacità narrativi propri di quella simpatica scrittrice, il fastidio che se ne prova è molto grande.

Anche recentemente un nuovo galateo fu propinato per diversi mesi alla televisione, presentato da Mike Bongiorno, che aveva pure dimostrazioni pratiche e plastiche del come ci si deve comportare incontrando una signora, presentandosi, mangiando, viaggiando, eccetera: ed era una cosa addirittura scipita e priva di interesse.

Se vogliamo trovare una specie di codice per i rapporti fra uomini di diversa condizione sociale o morale, bisogna cercare, dal Della Casa, il *Trattato degli Uffici comuni* scritto in latino (*Tractatus de officiis inter potentiores et tenuiores amicos*, tradotto in italiano probabilmente dallo stesso Della Casa). Ivi è un moralismo conformistico che non esclude però un certo cinismo utilitario. Il Della Casa serio è lì: sono norme pratiche per facilitare il modo di stare nel mondo. Giuseppe Prezzolini, intelligente studioso ed editore del Della Casa (nei Classici Rizzoli), scrisse, in merito al trattato:

« questo codicetto dell'ipocrisia non sarebbe completo se il Della Casa non istigasse altresì gl'inferiori a usare bene le parole, umili, dimesse e pressoché sprezzate, anziché i fatti; a mai avvisare, a mai contraddire, a mai opporsi al superiore, a mai motteggiare gli amici potenti, ma ad accettare invece in santa pace i loro motteggi; a non contendere con i superiori perché è da savio " sofferire i motti di coloro le cui villanie sopportare ci convenga " ».

Ma anche in questo abbastanza paludato galateo il nostro autore riesce sempre ad illuminarlo con singolari esempi. Quando vuole dimostrare che è necessario nei rapporti umani seguire un adattamento alle convenienze stabilite cita la legge degli Etiopi che facevano re uno che fosse di più alta statura. E se ci fosse stato un uomo sapiente e degno ma piccolo, costui doveva essere eliminato? Sarebbe cosa assurda, eppure « quei popoli vivono sotto quella legge la quale cosa ingiusta sarebbe a guastare, perché noi quella legge osservare dobbiamo la quale l'usanza e il viver comune ci ha dato e noi medesimi ancora imposta ci siamo ». Più sottile, per dir così, è un altro esempio: « le meretrici quanto più di vergogna hanno nel loro officio tanto sono da meno » perché il vergognarsene « quantunque per sé cosa lodevole sia, le rende meno compiute in ciò che devono fare, là dove l'essere senza vergogna, che di sua natura è biasimevole, da molto più divenire le fa ». Guarda che razza d'esempio viene a trovare l'ottimo nostro osservatore.

Un che di mezzo fra il trattato scherzoso e quello serio può considerarsi *An uxor sit ducenda* (tradotto in italiano da Ugo Enrico Paoli nel 1944, nella collezione in Ventiquattresimo di Le Monnier). Non è dubbia l'autenticità, come avvertiva dopo altre autorevoli testimonianze il Paoli, perché è tipicamente nello stile latino del Della Casa come si può confrontare con altre ottime cose latine di lui quali la *Gasparis Contarini Vita* e l'*Adversus Paullum Vergerium*, e si potrebbe aggiungere la *Vita Bembi* e la *Oratio funeris*, per i morti della Prevesa dove c'è un caldo sincero elogio dell'Italia. Anche qui, come nel *Galateo*, si finge che un vecchio senatore veneziano parli a un gruppo di giovani nobili ma non è un *idiota* questa volta, bensì un uomo di studi e di esperienza. Gli studi e l'esperienza lo hanno reso misogino, perciò tutto il trattato non è che uno sconsigliare i giovani a prender moglie, soprattutto quelli che si vorranno dedicare alla vita pubblica dove aver famiglia può essere un ingombro dannoso. Il Della Casa, ammiratore del Boccaccio, qui ricalca con minore asprezza i concetti del *Corbaccio* sulla donna e sulla sua progressiva decadenza fisica ma riesce a dire qualchecosa di nuovo sostenendo, a un

certo punto, l'uguaglianza dei sessi nella punizione delle infedeltà coniugali, non parendogli giusto che tutta l'infamia, con le sue gravissime conseguenze, in simili casi, debba riversarsi sulla femmina e non anche sul maschio quando è colpevole. Un interessante libretto pure questo. Ad avvicinarsi al Della Casa si trova sempre qualche nota da mettere in rilievo a favore delle sue, dati i tempi, novità di pensiero.

Si avverta anche che, sebbene fiorentino e nel periodo del trionfante bembismo, il Della Casa, il quale non poteva non partecipare alle noiose polemiche linguistiche del Cinquecento, in certi suoi frammenti di un trattatello sulle tre lingue greca, latina e toscana, si accosta alle teorie dantesche del *De Vulgari Eloquentia* e afferma poi che la distinzione tra il volgare e la grammatica consiste nella *favella* per il primo e nel *linguaggio* per la seconda, dovendosi questa apprendere con un assiduo studio delle regole.

Oratore eccellente, come fu riconosciuto dai contemporanei e dopo, e come appare nelle orazioni per la Lega e a Carlo V per la restituzione di Piacenza ai Farnese. In questa, pur rimproverando all'imperatore che tanti aiuti aveva avuto dagli stessi Farnese nella sua lotta contro la Francia (l'ingratitudine di un potente alleato verso i più modesti ma valorosi collaboratori poche volte è stata affermata con tanta nobile forza come in questo caso), dovendo un po' blandire il sovrano spagnolo, è costretto a qualche giro accomodato di fraseologia rettorica ma il discorso per la Lega, al fine di esortare la repubblica di Venezia ad entrare col Papa e col re di Francia, e possibilmente con gli Svizzeri, in un'alleanza contro la Spagna, mostra una vigoria stilistica e sintattica pienamente aderente al pensiero. Come disse il Lisio « arrotonda sempre il periodo latinamente, è vero, ma spesso dimentica i modelli, si lascia trascinare dalla passione, trascura gli ornamenti e le inversioni e le interposizioni; dalla semplicità acquista forza e dalla violenza mette ale e vola talvolta a colpire potentemente le crudeltà e le male arti imperiali ». Non importa se il patto ideato dal Della Casa restò inoperoso, essendo Venezia prudentissima a non rompere la sua neutralità tra Francia e Spagna: non importa se l'orazione non fu, come pare, recitata ufficialmente dinanzi al Senato Veneto; le idee in essa esposte erano nel mondo politico conosciute e il Della Casa aveva trattato diplomaticamente la stessa causa in altre occasioni. Si può senza esagerazione dire che è una delle più belle prose oratorie del secolo e non disdicevole di stare vicina, per forza e per fiero senso di libertà, alla più bella di tutte, l'*Apologia* di Lorenzino De' Medici. E si pensi che il Della

Casa è originale anche qui, non essendo tale orazione una delle solite scritte accademicamente per esercizio rettorico. No: egli parla con responsabilità su argomenti vivi, anzi sul più vivo del tempo, in discussione tra le cancellerie: l'opposizione alla strapotenza autoritaria dell'assolutismo spagnolo. Il Della Casa sapeva come fosse difficile l'impresa ma tentarla sarebbe stato sempre un onore, qualunque ne fosse l'esito. Le ultime parole indirizzate ai Veneziani sono di alta nobiltà: « Quell'arte dunque [del travaglio, dell'affanno, delle armi con cui la Serenissima era arrivata a tanta ricchezza e a tanto impero di mare e di terra] con la quale i vostri nobili e gloriosi avoli l'acquistarono, ora le conservi e le difenda. Noi per certo, o vincendo o morendo, la nostra libertà riterremo ».

Sfuggì al De Sanctis l'importanza civile rappresentata da questa oratoria dellacasiana: « la serietà è apparente e tutta formale e perciò rettorica: l'animo vi rimane profondamente indifferente. Monsignor Della Casa scrisse l'orazione a Carlo V con lo stesso animo che scrisse il capitolo sul Forno: salvo che qui è nella sua natura e ti riesce cinico, lì è fuori della sua natura e ti riesce falso ». (Il De Sanctis, a proposito del *Galateo*, aveva detto che, insieme col *Cortegiano* del Castiglione, era una delle migliori rappresentazioni di una società italiana pulita ed elegante, tutta al di fuori, che poneva la principale importanza della vita nei costumi e nei modi. Ma il *Galateo* non può essere affatto preso come documento sociale del tempo; anzi, ripetendo quello che già si è detto, vien fatto di pensare al Pascarella che mise in bocca a un vivace popolano romanesco famosi avvenimenti storici con caratteristica soggettivazione espressiva). E giacché si è citato il De Sanctis ricordiamo ancora che altrove egli chiamò il Della Casa « uomo mediocre » insieme col Salviati e lo Speroni.

Un'altra originalità del Della Casa si riscontra quando lo consideriamo come epistolografo. Egli si distacca dai molti altri del secolo che componevano epistole come genere letterario da essere divulgato e stampato. Il Della Casa invece scrisse per necessità familiari o di affari, alla buona, con vivacità espressiva, franca, senza sciupio di parole. Tra le sue lettere spiccano quelle dirette al carissimo nipote Annibale Rucellai, nato dal matrimonio della sorella Dianora con Luigi Rucellai. Quando si rivolge al nipote vien fuori, e questa volta proprio sul serio, quasi un trattatello di semplice pedagogia intonata al buon senso: lo incita allo studio, gli dà ammonimenti intelligenti sul modo di leggere gli antichi autori e come si debba trar frutto da queste letture: « non ti basti, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontinente che tu l'hai udita; e non far come chi paga un

debito, che, conto che egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta siccome non sua; ma fa' come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le rivede e le riconosce spesso ed ha nella mente ad ogni ora. — Io ho tanto nel tal luogo e tanto nel tale; — e così conserverai quello che tu hai acquistato ». I suoi consigli non sono pedanteschi né mortificanti: incita Annibale ad evitare le soverchie golosità, le prodigalità e i vani esperimenti, mentre all'altro nipote, il maggiore, Pandolfo, si mostra severo e con frasi da levare il pelo, riprendendolo per il suo cattivo modo di vita e le sue dissolutezze: « Non fare come il fante di fra Cipolla che in ogni luogo pigliava moglie e casa a pigione ».

Giovanni Della Casa nelle contingenze della sua esistenza mostrò sempre coraggio e iniziativa personale. Costante fu la sua avversione alla Spagna e ai Medici, sebbene, per l'importanza della sua famiglia, avrebbe potuto, a Firenze, ottenere notevoli cariche dai sovrani medicei, dopo la caduta della repubblica nel 1530-31 ma, già nei primi anni del turpe tirannico governo di Alessandro, il primo duca, ne rimase così disgustato che si trasferì a Roma. (Anche poco prima di morire scagliò certi versi latini « veri giambi per la struttura metrica e per lo spirito loro », a giudizio del Cian, contro Cosimo I, oppressore della libertà senese dopo la distruzione di quella fiorentina). L'andare a Roma fu la sua fortuna perché, fattosi ecclesiastico, incontrò il favore dei Farnese per cui poté, dopo alcun tempo di vita libera e parecchio sensuale, diventare arcivescovo di Benevento e poi Nunzio a Venezia dove esplicò le sue speciali qualità diplomatiche. A Venezia si fece promotore delle indagini contro i supposti fautori dell'eresia protestante e condusse vigorosamente il processo contro il Vergerio. Del luteranesimo fu sempre severo giudice ma ciò, in un uomo come lui, era un'altra prova del sentire spontaneo, non un ossequio a direttive imperanti. E a Venezia difese, a rischio della vita finché poté, il profugo Lorenzino de' Medici, braccato dai servizi segreti di Spagna e Toscana e poi caduto sotto il pugnale dei sicari. (Il Della Casa era nato probabilmente a Firenze di agiata famiglia mugellana il 28 giugno 1503). Il suo carattere fu nello stesso tempo quello di uno desideroso di farsi strada con il forte ingegno nella vita pubblica ma anche di uno che amava la tranquillità dello spirito e l'interna quiete per dedicarsi alle lettere. Non aveva però la insofferenza dolorosa e quasi mistica di un Guidiccioni, alto ecclesiastico anche lui e forte poeta, che gli è quasi contemporaneo, il quale voleva sottrarsi alle brutture del mondo circostante pur adempiendo lealmente ai doveri di vescovo, di diplomatico e nella Curia, a favore

pure delle classi più umili. Morto Paolo III il Della Casa tornò a Roma per godersi le raggiunte comodità ma si riavvicinò poi ai Farnese nell'Italia settentrionale e vivendo tranquillamente nella Badia di Collalto in Nervesa, nell'amorosa marca trevigiana. Da quella quiete lo tolse la nomina ad un alto ufficio quasi di segretario di stato del nuovo papa Paolo IV, e a malincuore rivide Roma verso la fine del 1555. Era imminente un Concistoro e gli poté certamente balenare l'idea di ottenere il cappello cardinalizio il che sarebbe stata per lui la spinta a chissà quali sviluppi. Ma non vi fu compreso, con stupore di molti. Spagna e Medici non perdonavano. Fu detto che l'insuccesso era dovuto al giovanile capitolo sul *Forno* di libero doppio senso, tirato in ballo dai suoi avversari. (Paolo IV proibì una edizione di rime del Della Casa). Abbattuto e malato, morì il 14 novembre 1556, nell'abitazione di un cardinale in Via Giulia, presso San Giovanni dei Fiorentini: un legame ideale con la nativa Toscana. Era in età ancora valida, per un uomo come lui che da tutti i pori sprizzava ingegno da regalare a chiunque.

* * *

E il poeta dove lo lasciamo? Forse, forse è qui la sua maggiore importanza artistica. La giusta fama del Della Casa poeta è indiscussa, anche nella critica più moderna e antipassatista di oggi: neppure i dissensi su punti particolari sono negativi ma di discussione ragionata. Apparve subito non uno dei soliti petrarchisti ma un poeta che si staccava originalmente dal nuvolo molesto e ingombrante delle zanzare ronzanti sulle orme del cantore di Laura. La lirica amorosa del Della Casa, per raggiungere una più intensa onda di commozione, si avvolse in novità metriche veramente indovinate. Cercò di fare in modo che il periodo logico e grammaticale non coincidesse col periodo metrico ma terminasse a mezzo il verso interrompendo subitamente il ritmo. È così una robustezza nuova, una liberazione dalle regole fisse, uno slancio e un impeto che sono, nello stesso tempo, meditabondi e pensosi. C'è chi ha creduto che questa novità corrispondesse a una necessità, diremmo, psicologica di lui. Da che nasceva questa insofferenza del ritmo? Secondo lo Steiner, il Della Casa, quando tende a spezzare e a ritardare il costante andamento del ritmo, che altro fa se non tentar di sostituirvi, in quella misura che le ferree leggi della metrica gli consentono, o di contemperarvi un'altra armonia, cioè quella dell'*oratio soluta*, che si palesa subito là dove il ritmo cede o rallenta? (Lo Steiner pensava anche che tra le attitudini mentali del Della Casa prevalessero quelle oratorie. Ma in tal

modo è negargli la poesia, perché tra oratoria e poesia vi è contrasto insanabile).

Quante ammirazioni abbiano suscitato alcuni dei sonetti della-casiani è ben noto. Il Tasso su uno di essi fece una lunga e pubblica lezione all'Accademia ferrarese, prendendone pretesto per esporre concetti sui metodi e uffici del critico, che vanno un po' oltre ai vaniloqui dell'allora trionfante estetica neoclassica. Anche a lui sembrava che la rottura dei versi, per es. nel sonetto a Dio, conferisse alterna e nobile gravità di espressione. Il Varchi per una sua lettura accademica scelse il sonetto alla Gelosia. Un vecchio giudizio dell'Ammirato non è da trascurarsi, a conferma di questa novità sostanziale introdotta dal Della Casa: « E quel che è meraviglioso in lui fu che, avendo trovati tutti vòlti all'imitazione del Petrarca, solo egli fu primo ad uscire di questa via, trovando una maniera pellegrina, piena non meno di novità che di maestà; facendo le pose nel mezzo dei versi e tenendo sempre il lettore sospeso con piacere e meraviglia ». Giudizio antiquato ma chiaro e ripreso da tanti. Pure il Foscolo, il quale del Della Casa poeta fu ammiratore continuo, disse: « Uscì, se non il primo, certo il più ardito fuori della turba de' tanti petrarchisti d'allora e si fece alto stile ». E nei *Vestigi della storia del sonetto*, nel capitolo dedicato al Della Casa, ripeteva il famoso sonetto *Al sonno*: « quel verseggiare sì rotto ti fa sentire l'angoscia ». E « angosciosa e insistente e ansante invocazione con pieno ritmo » è stato detto pure dal Croce. Quanto del Della Casa sia trasfuso nei sonetti foscoliani è superfluo dire. Si rileggano, per es., i versi « O sonno, o della quieta, umida, ombrosa — notte, placido figlio... » dell'uno e « Forse perché della fatal quïete — tu sei l'imago, a me sì cara vieni — o Sera!... » dell'altro.

Intorno a questo sonetto famosissimo si veda, e in genere per tutta la lirica dellacasiana, quanto ha scritto Adriano Seroni nelle acute annotazioni a un'edizione delle *Rime* (Le Monnier 1944). Il Seroni, ammiratore di non pochi tra i motivi poetici di questo autore, qui trova che la cosa in lui più valida, la necessità di recitazione, si trasforma in una pura possibilità di declamazione « e il declamato non fu mai musica ». (Dice questo a proposito di un giudizio di Carlo Bo che aveva definito il sonetto al Sonno « qualchecosa di più di una semplice musica »; c'è lì « una animazione per colori, per pesi e uno svolgimento assolutamente interiore »). Foscolo era tanto preso del Della Casa che il Cesarotti gli criticò, in una lettera da Padova, 7 maggio 1803, nella quale dava un parere sul volumetto di *Poesie* foscoliane pubblicato dal De Stefanis, alcuni sonetti,

perché, pure ammirandoli come « pieni di eleganza robusta, di pensieri grandi ed energici, insomma rari ed insigni », gli dispiaceva « di vedere entrare i quaderni nelle terzine senza posa di verso né interruzione di sentimento. Non se ne ha qualche esempio se non nel Casa e non mi par da imitarsi ».

Anche per il nostro gusto, come lettori di oggi, le quartine e le terzine e certe strofe di canzone dellacasiane giungono care all'orecchio nei motivi spezzati e calcolati di sofferenza d'amore, di pentimento e d'immagini nuove. « O fera voglia, che ne rodi, e pasci, — E suggi il cor, quasi affamato verme — Ch'amara cresci e pur dolce cominci, — Di qual falso piacer circondi e fasci — Le tue menzogne ». « ... Qual chiuso albergo in solitario bosco — Pien di sospetto suol pregar talora — Corrier di notte traviato e lasso, — Tal io per entro il tuo dubbioso e fosco — E duro calle, Amor, corro e trapasso — Fin là 've 'l dolce mio riposo fora: — Ivi pregando fo lunga dimora ». « ... E fia vendetta de' miei gravi affanni — Veder ne' lacci di salute in forse — L'acerba fera che mi punse e morse ». « ... La spoglia il mondo mira. Or non s'arresta — Spesso nel fango augel di bianche piume? — Gloria non di virtù figlia che vale? ». « ... Però che gli occhi alletta e 'l cor recide — Donna gentil che dolce sguardo mova: — Ahi venen novo, che piacendo ancide! ».

* * *

Non pensiamo, ricordando Giovanni Della Casa nel IV centenario della morte, soltanto all'autore del solito *Galateo* né allo spassoso autore di rime licenziose (fu un toscano franco e ridanciano, nonostante la sua gravità d'incarichi) ma rivediamolo nella sua complessa vivace figura di forte, vario prosatore e poeta, italiano e latino, di uomo politico ecclesiastico di larghe e nuove vedute. Riconosciamogli il merito di avere alzato, negli anni in cui ormai il poderoso e pericoloso dominio spagnolo si estendeva dannosamente per quasi tutta la penisola, una così fiera voce italiana di protesta, d'incitamento a resistere contro quel dominio, con concetti che possono essere sempre di attualità quando un quadro storico si ripresenta in diversissime condizioni, naturalmente, ma con problemi di apparente somiglianza.

ETTORE ALLODOLI

ABISCIAG

Il re David era avanzato negli anni. Lo si copriva di vestiti, e non arrivava a scaldarsi. I suoi servi gli dissero: che si cerchi, per il mio signore il re, una giovane ragazza vergine: che si tenga accosto al re, lo curi e gli dorma in seno, e il re mio signore si riscalderà. Si cercò in tutta la terra di Israele una giovane e bella ragazza, e si trovò Abisciàg, la Sunamita, che si condusse al re. Questa giovane era molto bella. Curò il re e lo servì: ma il re non la conobbe.

Bibbia. Primo libro dei re, I, 1-4.

Il pastorello sottile, di chiari occhi e limpida voce, che dalle pavide schiere di Saùl era uscito, nudo, con solo la sua fionda da lupi e il sacchetto dei selci, contro il gigante filisteo, loricato di bronzo, casco, scudo, giavellotto e spadone a due tagli; alla prima sassata in fronte lo aveva disteso tramortito, d'un salto, con la sua stessa lama gli aveva mozza la enorme testa, e Israele — gloria all'Eterno — aveva fiaccato Filiste — David, ultimo figlio dell'oscuro Isaì da Betlemme, che, per amore al suo re, l'unto del Signore Saùl, aveva, giovinetto, troncato l'immane Golía, — ora, unto lui del Signore, su invincibile trono, è un vecchio re, carne floscia, attrappita dal freddo.

Mille ne ha uccisi Saùl, ma David i suoi diecimila. Invulnerato ha fatto gran sangue il pio re, che amò chi lo ebbe in odio e odiò chi lo amava. E tuttavia l'Eterno, che vagante con l'Arca attendata, vuole ora fermo, a Gerusalemme, il suo Tempio, su pietra di taglio, cedro, oro e seta, non mai ha ritolto la grazia al servo suo, peccatore, che poi torna, stracciato, a prosternarglisi ai piedi. Tanto può, nell'Eterno, la promessa al seme di David. Amica, la Parola gli rimormora gran beneficî: — Ti ho messo in mano la casa di Saùl, tuo padrone, del tuo padrone ti ho passate anche le donne.

Quanto le ha amate David le sue donne, e i suoi figli, in tutte ingenerati, potenza dell'unico amore! Fosse stata sua unica, vera, la prima! La figlia di Saùl — per averla, aveva uccisi e poi circoncisi duecento Filistei — Micòl, che, presa anch'essa ai lieti occhi e al limpido canto del pastore giganticida, lo aveva apparentato al sacro trono del padre; e al furore del padre lo aveva sottratto, fuggiasco per deserti e caverne. Ma poi, spocchiosa regina, aveva sprezzato il re sposo, vile agli occhi del volgo, danzante a panni alzati, per umiltà, intorno all'Arca. Micòl, sua prima vera, perché? sterile moglie. Pur

non aveva David cessato, come le altre, di amarla. Riassunto Sovrano, la aveva rivoluta dal suo secondo marito, che piangendo glie la ricondusse. Di buon occhio l'Eterno — che, nella semenza di David da Betlemme, prefigurava il nascituro a Betlemme Messia, Figlio dell'uomo, Suo Verbo incarnato — vedeva tanta crescere al suo servo florida prole: da ungere l'uno, eletto erede del trono, costruttore del Tempio, casa del Suo eterno Nome. Amasse fecondo il servo suo, peccatore, quante gli piacessero sue concubine e vedove altrui. Ma assai dispiacque al Signore, quando, per amor di Batscéba, moglie al suo buon servo Uria, David la vedovò, perfidamente condannandole a morte, in battaglia, l'obbediente marito. Iniqua lussuria di re. Adultero omicida, anche il re ne ebbe rimorso; ma vedovanza cancella adulterio, e, avutone il figlio Salomone, a David, sopra ogni altra fu cara Batscéba.

Quando gli nacque Salomone, dei suoi primi geniti era sopra i trenta anni, natogli di madre regina, Assalonne. Impazïente di regno, il più bello dei suoi sedici maschi e di quanti giovani ebrei. Alto più del più alto Filisteo, chioma pesante, fulvida da Cherubino. A molti occhi anelanti unto già del Signore, il superbo Assalonne. Insolente bellezza, che assolve ogni colpa commessa, e il padre ha già assolto la nuova che commetterà, perdonato. Perdonata, del suddito, la ribellione al re padre, che, uomo di spada, contro il figlio trattiene la spada, e, in magnanima fuga, gli apre Gerusalemme. Perdonato anche l'oltraggio sacrilego dell'infoiato, che, invasa la reggia, montato sul tetto, in vista al popolo si è prese le sue concubine. Freme l'uomo di sangue, ma l'uomo di Dio, prosternato, geme e prega: — Io solo ho peccato, o Signore. Percuoti il tuo cane morto; ma fammi salva la vita del figlio perverso, se piace, come al padre, a Israele. — Perciò il re oltraggiato ai suoi ha fatto comando: che guai a chi, nella mischia, osi scalfirgli Assalonne.

Più giusto, il Signore ne ha preso vendetta. Impigliata, fuggendo, la cherubica chioma, nei rami di un terebinto, sospeso in aria fu trafitto Assalonne: sepolto il bel corpo sotto una mora di sassi. La tromba della vittoria ha sonato pace a Israele. E, sopra il suo popolo in festa, sacrificante all'altare e pingue banchettante, digiuno il re dal Signore esaltato, lordo il capo, per terra a ululare: — Assalonne, mio figlio! Perché tu morto, e io vivo?

Tenere lo consolano le care mogli, le dieci concubine, i quindici figli, le vergini figlie, tutta sua benedetta carne dell'unico amore. Ma, su trono invincibile, il re genitore di tanto lieto sangue

intristisce. Ha il cuore sfreddato, gli occhi perduti a implorare il silenzio di Dio, che gli palesi, fra tante care fronti, il Suo unto, giusto erede del trono, edificatore del Tempio. All'orecchio indurito tace la eterna Parola, dal cuore languente non canta più profezia.

Ed ecco, al tuo cuore gravato, povero David, che giovinetto, leggero uccidevi i giganti e cantavi, puro si scopre il tuo ultimo — agli occhi di Dio adulterino? — che la amata, da te vedovata, Batscéba, ti alleva, accorta, al primo gradino del trono. Grazioso fanciullo, tutto te, ma di cuore più calmo, Salomone, alunno di Nathan, tuo savio profeta: sa già tante cose, il bimbo, della terra, del mare e del cielo. Brilla in capo all'infante il santo segno dell'Unto? Tu lo sai e, senza saperlo, Batscéba lo vuole. Le puoi giurare che, te ancora vivo, Israele saprà sul trono pacifico il suo Salomone. Per lui, nuova alba si schiara in te, povero David, che, peccatore sempre percosso e sempre esaltato, mai non smarristi le occulte vie del Signore.

E pure nel cuore, che ti fu così caldo di sangue generatore di vite, la tua stagna e gela. Invecchiate le care mogli, hai rimosse di casa le concubine. La sterile Micòl le ha, ghignando, vedute partire, e sogghigna alle tue guance floscie, alle tumide labbra pendenti, che han baciato e non baciano più. Ma l'altra famiglia, tua carne e ossa, e il tuo grande popolo, glorificato nella gloria che Dio ti ha largita, ha gran pietà del buon padre tremante di freddo. Al sole, in pannilani, sorridi e non cessa il tremore: forse in suo vano fulgore trema il fuoco del sole.

Per la tua carne ghiaccia carne calda, di donna, che membro a membro rinfonda suo dolce tepore alla tua languidezza! — Così un giorno Eliseo, uomo di Dio, proteso sul rigido corpo del fanciullo già morto, caldo lo resusciterà. — Tu ascolti, calato il pensiero nell'ultimo gelo, ossa con le ossa dei padri, nel seno di Abramo. Ma la tua gente che, calda patisce col padre sfreddato, ha trovato per te, morbido fior d'Israele, la vergine sunamita Abisciàg. Che, il suo seno nel tuo, giorno e notte ti serva, e l'anima, padre, ti scaldi.

— Cuocimi sotto gli occhi, Abisciàg, la focaccia di miele, porgimi la coppa del vino con le tue tenere mani, che non bacerò. Basta la gioia degli occhi a sentirti tutta, polpa di giglio, agnella di latte, liscia gazzella, piumosa colomba, vergine. Ti darò all'uomo che ti piaccia, e si compia la tua bellezza nel figlio, che il ventre ti chiama. Servimi e taci. Io dirò che, per te, mi disgelo, che, per te, le dita di David tornano all'arpa. Prima che amor ti conosca, vuole il citarista,

per te, vergine, modulare il suo ultimo canto: dell'amore, che troppo l'Eterno ne infuse a David, e mai gli è bastato.

Gioisce Israele negli occhi del suo re stepidito. Anche le donne lodano la Sunamita, che, giorno e notte, di tutto lo serve e si tace. Svelto cresce, sul primo gradino del trono, Salomone, fanciullo che tutto intende: anche il sorriso che, fuggitivo, Abisciàg gli lascia al passaggio (ma il savio erede già incorona all'alto suo trono, in faccia al Tempio, figlia di altissimo re).

In fondo al letto dorme le vergini notti Abisciàg, accucciata ai piedi dell'algido re. che, in sogno cercando le corde dell'arpa, le sfiora i capelli. E, un giorno di sole rovente, che le salamandre, scottate, s'imbucano, David ha imbracciato l'arpa: sciolte le dita tentano le corde. La Sunamita, abbracciata ai ginocchi del citarista, già ode, beata, l'ultimo canto, per lei vergine, dell'amore di David, che tanto glie ne infuse il Signore, e mai gli è bastato.

Rendono le corde franto tintinno di note, voce di capra vecchia singhiozzando preludia:

— Abisciàg... il tuo re ha tanto freddo... Perché non lo riscaldi... Abisciàg? — E l'eco, a sussulti, morendo:

— Abisciàg... Abi... sciàg... A... bi... sciàg...

GIULIO CAPRIN

Fuori che il canto di David — preludio che, appena accennato, cessa, come il re, intirizzito, la sostanza di questa narrazione è tutta nella Bibbia, sparsa in *Samuele* e nel *Primo libro dei re* (secondo il canone ebraico, seguito dai protestanti; nella vulgata cristiana cattolica, tutti e quattro i libri riuniti sotto il titolo « Libri dei re »).

Da quei due libri dell'Antico Testamento è desunta la, oggi si direbbe, molto agitata vita amorosa — escluso sempre il vero adulterio — di David, uomo di sangue, di canto e di amore, servo peccatore di Dio, da Dio protetto, percosso, esaltato: progenitore del seme nel quale un giorno Dio incarnerà il suo Figlio dell'Uomo. Il lettore della Bibbia rimediterà le imperscrutabili vie del Signore nel destino per cui erede del Regno, e costruttore del Tempio, non sarà il maggiore, figlio di regina, il superbo Assalonne — caro, anche ribelle in armi, al buon padre — ma il tardi nato a David da Batscéba — adultera, se il re non la avesse perfidamente vedovata — Salomone, savio fanciullo.

Il rimprovero a David: « Tu odii quelli che ti amano e ami quelli che ti odiano », gli è rivolto dal suo capitano fedele nella ribellione di Assalonne, Gioab (*Samuele*. XIX. 6). Le parole di tanta confidenziale benevolenza, del Signore: « Ti ho dato in possesso la casa del tuo padrone (Saùl), e ti ho posto in seno le donne del tuo padrone », David le apprende dalla bocca ispirata del suo profeta, il savio Nathan. (*Samuele*. XII. 8).

I nomi delle persone bibliche, che non ne abbiano uno tradizionalmente italiano, sono avvicinati al suono e all'accentuazione che possono avere nell'ebraico: perciò non Abisag ma Abisciàg, Batscéba e non Betsabea, come è detto nelle figurazioni dell'arte italiana. Non si è potuto seguire la lezione del testo italiano, oggi più divulgato, dell'Antico Testamento, sobriamente annotato da Mons. Giuseppe Ricciotti (ne « I Libri della Fede », collezione diretta da Giovanni Papini. A Salani, Firenze 1942), perché mentre David vi è reso fiorentinamente con Davide, il proverbiale Assalonne riappare ebraico in Absalom. Per l'accentuazione, dal X del Purgatorio, verso 72, parrebbe che, ai tempi di Dante, quando le persone dell'Antico Testamento, in Italia erano di nozione più popolare che oggi, si dicesse non Nicol ma Nicòl. Nell'Alfieri Saul è sempre accentuato Saùl, e perciò, alla toscana Saulle, mentre, per comodità metrica, Golia può ritornare all'originale ebraico, Goliath, ma pronunziato da un ebreo livornese, Goliatte.

IDEE VECCHIE E NUOVE NELLA SPAGNA DI FRANCO

Una delle peculiarità della Spagna è che taluni problemi vi si perpetuano attraverso le più svariate vicende, assumendo una attualità ed intensità sempre ricorrenti: somigliano al fiume Guadiana nell'Andalusia il quale ad un certo punto si inabissa e scompare dalla superficie per riapparire poi accresciuto di volume e di impeto dopo molti chilometri.

Oltre venti anni fa, all'indomani del tentativo di colpo militare del Gen. Sanjurio, nel secondo anno della repubblica, prospettavo in queste stesse pagine le vecchie e nuove correnti di pensiero che si manifestavano in Spagna dopo svanito l'ottimismo suscitato dall'avvento incruento ed indolore della seconda Repubblica spagnuola.

Il panorama di allora comprendeva, in Spagna, un fermento di idee ancora confuse di rinnovamento che davano l'impressione di sabbie mobili fluttuanti in balìa dei venti: un solo punto fisso era costituito dalle idee tradizionaliste e cioè derivate dall'antico carlismo, il quale sotto l'aspetto di una lotta dinastica nascondeva invece un dissenso soprattutto intorno alla concezione dello Stato nei confronti della religione.

Il carlismo era nato dalle divergenze nell'interpretazione della legge di successione della dinastia dei Borboni e cioè dall'applicazione della legge salica di origine francese oppure della successione anche femminile tradizionale nelle dinastie spagnuole (caso tipico: Isabella la Cattolica, la quale successe al fratello Enrico IV, anziché la figlia di questi di cui i nobili contestavano la paternità). Questa legge non aveva avuto occasione di venir applicata durante la dinastia degli Absburgo, il cui esaurimento diede luogo alla guerra detta di successione che provocò gravi rivolgimenti in tutta Europa.

I Borboni pensarono di adottare la legge salica familiare, ma la relativa prammatica non venne approvata dalle Cortes e pertanto la sua legalità rimase dubbia.

Durante l'esilio dell'ultimo re assoluto, Ferdinando VII a Valencienne, l'invasione da parte delle truppe di Napoleone che vi porta-

rono le nuove idee germinate dalla rivoluzione francese e la guerra a fianco dell'Inghilterra, la Spagna era stata messa di fronte a nuovi problemi. I valentuomini che a Cadice elaborarono la costituzione del 1812 erano « Afrancesados » imbevuti di idee illuministiche ed enciclopediste francesi, ed intendevano imporre alla monarchia limitazioni al potere fino ad allora assoluto, limitazioni che re Ferdinando VII, pur di ritornare sul trono, finse di accettare, salvo a ripudiarle appena rimesso piede in Spagna ed accortosi che le masse popolari non condividevano le idee delle minoranze intellettuali. Tuttavia la rivolta militare di Riego nel 1820 costrinse Ferdinando VII a ristabilire la costituzione del 1812 che peraltro, dopo la formazione della Santa Alleanza, veniva considerata in Europa come lesiva del prestigio del sovrano, per cui venne deciso l'invio in Spagna del corpo di spedizione comandato dal Duca di Augoulème e costituito dai cosidetti « Centomila figli di San Luigi » per ristabilire un assolutismo che gli altri sovrani avrebbero desiderato un po' più temperato, mentre Ferdinando VII, con estremismo tipicamente spagnuolo spinse a nuovi eccessi, per cui si aprì l'era dei « pronunciamentos » militari e l'ingerenza preponderante dell'esercito nella politica.

Questa ingerenza si protrasse attraverso varie vicende, col succedersi di reggenti militari come Espartero, Narvaez, Serrano durante le vacanze del trono e più recentemente colla dittatura militare del Gen. Primo de Rivera (1923-29) la cui caduta travolse il trono e condusse, attraverso all'immaturo e disastroso esperimento della II' Repubblica, all'attuale Movimento capeggiato dall'esercito.

Nell'intervallo vi fu peraltro un momento, che è appunto quello a cui si riferiva il ricordato articolo del 1932, in cui l'esercito — il cui prestigio era stato logorato dalle fortunose vicende del Marocco colla catastrofe di Annual nel 1921 e le sue derivazioni, nonché dal disorientamento provocato dall'atteggiamento del sovrano che aveva indotto molti ufficiali, come appunto il Gen. Sanjurjo, ad accettare senza resistenza l'esperimento repubblicano — aveva perduto ogni influenza politica.

Il tentativo del 1932 del Gen. Sanjurio fallì perché l'esercito stesso, già indebolito dal regime repubblicano che si era proposto di « triturarlo », non ebbe fiducia in se stesso e non secondò tempestivamente il tentativo ed anche perché le masse popolari, ancora inebriate dalla propaganda antimilitarista, vi furono ostili.

Fin dall'inizio, alle divergenze dinastiche del principio del secolo scorso si erano associate divergenze sulla concezione religiosa e sui rapporti fra Chiesa e Stato; i carlisti, fautori di Carlo, fratello di Ferdinando VII, si dichiaravano apostolici o tradizionalisti, fautori

del « ancien régime » ossia di uno Stato pressoché teocratico o di diritto divino basato sulla legittimità di origine e di esercizio del sovrano secondo la formola: « Dio, patria e re ». Per reazione i « cristinos », fautori della vedova di Ferdinando VII, Maria Cristina di Napoli, dovettero avvicinarsi alle idee contrarie ossia accettare sia pure a malincuore i principî sanciti dalla rivoluzione francese e diffusisi nel resto d'Europa. Onde sventare gli intrighi carlisti in varie corti europee, Isabella II, figlia ed erede di Ferdinando VII, accentuò il suo liberalismo giungendo a riconoscere il regno d'Italia costituitosi appunto in base ai principî della rivoluzione francese spossessando principi di origine spagnuola e destinati più tardi — nel 1870 — a mettere fine al potere temporale, invano difeso dalla Spagna.

Sarebbe troppo lungo e probabilmente superfluo ricordare qui tutte le vicende interne, le varie rivoluzioni, l'effimero regno di Amedeo d'Aosta, la prima repubblica e la restaurazione di Alfonso XII, figlio di Isabella II, nel 1874 cogli intermezzi di varie guerre civili in cui i carlisti rimasero soccombenti, ma conservarono influenze preponderanti in talune regioni: le provincie basche conservano fino all'attuale regime taluni privilegi di ordine fiscale, di cui qualcuno, sebbene attenuato, viene ancora conservato dalla Navarra, mentre altri vennero successivamente aboliti.

Durante la restaurazione monarchica 1874-1931 — restaurazione che fu dovuta soprattutto alla stanchezza dei due settori contendenti e alla considerazione che nel fragore delle lotte interne la Spagna aveva perduto le sue antiche provincie di oltremare ed era caduta al rango di potenza di secondo ordine (una grande potenza in pensione, come la definì un francese) — i carlisti conservarono una certa influenza nelle amministrazioni locali, anche se nel parlamento la loro rappresentanza costituiva una minoranza trascurabile per numero, sebbene non per dottrina; per di più vicende dinastiche non sempre esemplari provocarono delle divergenze tanto che alla vigilia dell'avvento della IIª Repubblica ve ne erano almeno tre rami principali: i carlisti dinastici; i tradizionalisti possibilisti e gli integristi, pei quali il problema religioso sovrastava su tutti gli altri e la caduta della monarchia considerata *spuria* costituiva la logica conseguenza della impurità delle sue origini e del suo operato.

Un giovane avvocato di Siviglia, Manuel Fal Conde, si assunse il compito di ricostituire la Comunione Tradizionalista che raggruppò i vari rami e dopo la morte senza discendenza dell'ultimo pretendente carlista, il Principe Jaime, venne assunto come capo e pretendente il vecchio principe Alfonso Carlo, zio di Jaime e fratello dell'ultimo re carlista, Carlo VII.

Nel clima di persecuzione religiosa della repubblica il carlismo e specialmente le sue milizie giovanili, i cosidetti « requetés » videro ingrossare le loro file e dopo l'insuccesso del tentativo del Gen. Sanjurjo nell'agosto 1932 si convinsero che non era più possibile contare sul successo di colpi militari ed intanto i socialisti e comunisti si organizzarono militarmente, e come nel luglio 1936 poterono prestare man forte al Generale Mola assicurando il trionfo della rivolta militare nella Navarra: altri gruppi cooperarono con maggiore o minore fortuna coi militari in altre città e regioni.

Anche la Falange, costituitasi nell'ottobre 1933 e fusasi nella primavera del 1934 colle Giunte di Offensiva Nazional-Sindacalista (J. O. N. S.), aveva predisposto proprie squadre armate, ma si trattava più di esigue formazioni addestrate come quelle che si chiamarono poi « commandos » per tenere in rispetto le analoghe avanguardie socialiste e rintuzzarne gli attacchi, che di vere formazioni militari.

Sebbene fossero in molti a prepararla, tanto fra i sovversivi come fra gli elementi nazionali, la guerra civile scoppiò prematuramente nel luglio 1936 senza un programma determinato. Le divisioni fra i partiti repubblicani portarono allo sfacelo dell'esercito rosso per i contrasti colle milizie di partito e per l'avversione alla sempre più invadente ingerenza sovietica; la fine della guerra civile, coll'entrata delle truppe nazionali a Madrid, venne preceduta e favorita da una battaglia di otto giorni fra socialisti e comunisti.

Nella zona nazionale l'indisciplina delle formazioni alluvionali della Falange (la quale a seconda delle località comprendeva elementi assai eterogenei: da antichi anarco-sindacalisti e socialisti a cattolici popolari esasperati, monarchici disillusi ecc.) provocò nel febbraio del 1937 delle difficoltà a cui l'esercito tagliò corto mandando davanti a consigli di guerra i caporioni più riottosi e Franco unificò d'ufficio la Falange coi Tradizionalisti, assumendo egli stesso a vita, riservandosi di designare il successore, la presidenza dell'unica organizzazione politica tollerata, a cui elementi di altre provenienze poterono venir ammessi individualmente.

A parte le milizie volontarie della prima ora, le quali vennero incorporate nell'esercito, la Falange, malgrado la sua rapida crescita da circa 8.000 ad alcuni milioni di iscritti — di cui una parte l'abbandonò quando il pericolo fu passato — rappresentava soprattutto un programma generico ma originale di rinnovamento politico, distinto dal semplice ritorno al passato dei partiti preesistenti per cui questo venne assunto da Franco come base ideologica della rivoluzione nazionale che la Falange proponeva di realizzare.

Fin da quando nel giugno del 1938 Franco costituì il suo primo

gabinetto, chiamò a farne parte rappresentanti delle varie tendenze, teoricamente fuse nel « Movimento » che prese nome dalla Falange ma che comprende antichi Jonsisti, Falangisti, Tradizionalisti, Monarchici e Cattolici-popolari, dosando le partecipazioni dei medesimi a seconda delle circostanze.

Le esigenze della guerra civile, seguite dalle complicazioni provocate dalla seconda guerra mondiale colle sue vicende, le difficoltà provocate dall'insipiente politica delle potenze occidentali allora suggestionate dalla Russia, mantennero la Spagna fino alla fine del 1953 praticamente in stato d'assedio, conferendo e consolidando la assoluta prevalenza all'esercito, per cui le correnti politiche non ebbero modo di manifestarsi.

Dopo la caduta del fascismo in Italia, la Falange che si atteggiava a partito unico soffrì un certo collasso coll'allontanamento di alcuni dei suoi esponenti di maggior rilievo. Mentre durò la resistenza della Germania, le cui prodezze militari impressionavano gli esponenti dell'esercito, il nucleo nazionale della Falange accarezzò la speranza di poter ricuperare la preponderanza iniziale, ma gli altri elementi rafforzarono ed accentuarono le loro preferenze. Ma dopo la vittoria degli alleati, Franco preferì affidare il Ministero degli Esteri ad un cattolico-popolare. Alcuni ritennero che fosse giunto il momento di procedere ad una sistemazione definitiva del regime — lo stesso Cardinale Primate, Mons. Pla y Deniel se ne fece eco in una pastorale —; una parte dei tradizionalisti ritirarono la loro collaborazione attiva a Franco mentre altri accentuarono la loro ostilità ed i monarchici insistettero per la restaurazione.

Intanto Franco doveva provvedere a risolvere i problemi più urgenti della ricostruzione e di una sistemazione definitiva dell'esercito, dotandolo anche dei mezzi di produzione indispensabili per assicurarne l'efficacia in caso di guerra; da ciò lo svolgimento di un piano metodico di industrializzazione mediante la creazione di industrie-chiave da parte di un ente parastatale.

Il trascorrere del tempo, l'afflusso di nuove e sempre più numerose generazioni, l'esecuzione dei vasti piani di lavori pubblici, di industrializzazione e di colonizzazione interna per assorbire la mano d'opera provocarono una marcata evoluzione nella struttura economico-sociale del paese, mentre in mancanza di dialogo la dottrina politica insegnata ai giovani e giustificata a suo tempo dalla necessità di una rivoluzione oltreché politica, come quella tentata dalla repubblica, anche sociale, rimase praticamente congelata sugli schemi tracciati a suo tempo dal fondatore della Falange, José Antonio Primo de Rivera.

Quando nella seconda metà del 1953 col Concordato e con gli Accordi cogli Stati Uniti la Spagna uscì dall'isolamento, « le finestre della fortezza si aprirono maggiormente » — secondo l'espressione di Franco nel suo messaggio di Capodanno 1955, « ed entrarono dei venti esotici da cui è necessario guardarsi ». Secondo la dottrina consacrata del Movimento, la decadenza della Spagna fu dovuta all'adozione di ideologie, dottrine, metodi e costumi politici esotici, incompatibili coll'essenza tradizionale della Spagna, la quale deve la sua costituzione e conservazione come Stato nazionale a due fattori fondamentali: Chiesa ed Esercito.

In fondo la dottrina del fondatore della Falange era socialmente avanzata, tanto quanto quella degli anarco-sindacalisti — una contraddizione di termini che però in Spagna designava i sindacalisti nazionali in opposizione ai marxisti — dei quali la Falange ha assunto la bandiera rosso-nera.

La differenza consisteva nel fatto che mentre gli anarco-sindacalisti, come i marxisti, erano anti-militaristi, José Antonio Primo de Rivera, ufficiale di complemento e figlio del defunto Generale, sosteneva che in Spagna, per l'innata tendenza all'anarchia, non si poteva creare nulla di stabile senza il concorso dell'Esercito. Concepiva perciò la Falange come partito nazionale che, anziché combattere, affiancasse l'Esercito nella difesa dei valori essenziali: integrità ed indipendenza del paese. Il partito doveva costituire il cervello e l'organizzazione periferica dello Stato di cui l'Esercito sarebbe stato il braccio armato. E ciò per evitare che, come accadde al vecchio generale De Rivera, l'Esercito si assumesse lui tutte le funzioni, mantenendo un ordine formale mediante una specie di apparato statale ortopedico basato su dottrine e metodi anacronistici che impedivano la necessaria evoluzione e provocando così il divorzio fra Stato e nazione: ciò che condusse alla proclamazione della II^a^ Repubblica.

Urtando taluni sentimenti profondamente radicati nell'anima popolare spagnuola, questa aveva poi aggravato il problema mettendo ancora una volta in evidenza come in Spagna esistesse una minoranza colta, profondamente attratta dalle idee moderne nelle concezioni maturate in altri paesi, ed una massa popolare pressoché impermeabile alle medesime, sia per la scarsa diffusione della cultura come per le difficoltà di comunicazioni e di traffici. Questi cominciarono ad intensificarsi solamente verso il 1930, quando il Governo del Generale Primo de Rivera adattò le strade al traffico automobilistico e creò una fitta rete telefonica; successivamente la radiofonia venne ad aggiungere un nuovo e poderoso mezzo di propaganda. I partiti avanzati furono i primi a valersi dei nuovi mezzi di captazione delle

masse. In una occasione, Unamuno avvertiva i pericoli derivanti da una diffusione disordinata della cultura: i braccianti dell'Andalusia, di cui molti erano ancora analfabeti e per natura inclini alla anarchia, vennero intensamente « lavorati » da pochi agitatori comunisti, i quali durante le notti d'inverno leggevano loro ad alta voce gli scritti incendiari dei propagandisti bolscevichi.

La mancanza di contatto fra l'*élite* intellettuale — formata in parte nella Università Libera (« Instituciòn Libre de Enseñanza ») fondata nel 1874 da alcuni professori che non aderirono alla monarchia restaurata e che successivamente, per la tolleranza di governi liberali, estese la sua influenza giovandosi del fatto che i suoi studi erano aggiornati al progresso della cultura europea — e le masse ignoranti ed agitate unicamente da fermenti istintivi di rivolta che il sentimento religioso non bastava più a contenere, provocò l'insuccesso della II^a Repubblica e lo scoppio della guerra civile.

In un paese di individualità molto accentuate, avide di potere e bramose di privilegi, insofferenti di disciplina ma che, per contro, attendono la risoluzione dei loro problemi dallo Stato, la mancanza di una base ideologica comune capace di contenere e convogliare il dinamismo sociale, lo Stato era condannato all'impotenza.

In Spagna l'Esercito, dopo il crollo del vecchio regime e la guerra contro Napoleone, è eminentemente popolare, e non aulico come amava presentarlo la propaganda antimilitarista: tanto che nel 1931 non mosse un dito per difendere la monarchia. Esso subiva l'influsso della divisione ideologica esistente nel paese: vi erano ufficiali tradizionalisti ed altri aperti alle inquietudini moderne; qualcuno come il capitano Oscar Solis, si fece socialista, venne espulso dall'Esercito, passò al comunismo, fu membro del Komintern russo, si disingannò ed entrò in un convento dove morì alcuni anni fa a Valladolid, dopo aver partecipato come ufficiale del genio alla difesa di Oviedo durante la guerra civile.

I giovani ufficiali inviati nel Marocco dopo che la sconfitta nella guerra di Cuba nel 1898 aveva screditato l'Esercito agli occhi della opinione pubblica, si occuparono dei problemi nazionali e sociali con maggiore assiduità che i loro predecessori: mentre la guerra del 1860 contro i marocchini era ancora stata combattuta in nome della religione « contro l'infedele » e quella di Cuba in nome della legittimità formale, prescindendo dall'aspetto politico e sociale, nel Marocco gli ufficiali spagnuoli rispettarono la religione tanto musulmana che ebrea degli indigeni e nell'organizzazione amministrativa si occuparono dei problemi sociali per cui si formarono una mentalità nuova,

senza con ciò rinunciare alle loro concezioni fondamentali cattoliche ed autoritarie.

Con questo spirito nuovo l'Esercito nel luglio 1936 prese l'iniziativa nella guerra civile praticamente già in atto da parte degli estremisti del Fronte Popolare, e ne assunse la direzione: nel suo primo proclama, Franco dichiarava che si proponeva di « ristabilire l'ordine nella repubblica » affinché il paese potesse darsi gli ordinamenti più confacenti alla sua peculiare costituzione e capaci di permettere la evoluzione politica e sociale che le circostanze esigevano.

L'Esercito fece suo il programma della Falange che nella sua formulazione generica comprendeva i punti essenziali del neo-nazionalismo spagnuolo basato sul rispetto alle tradizioni soprattutto religiose ed aperto agli sviluppi sociali imposti dalle circostanze.

Nel decreto di unificazione della Falange coi Tradizionalisti, venne soppresso il punto 27 del programma falangista iniziale, in cui il partito formulava la sua aspirazione alla totalità del potere: il proposito di Franco era che la Falange assieme coi Tradizionalisti servisse da catalizzatore per fondere in un Movimento unico, sia pure con sfumature interne entro i limiti dei grandi principi nazionali accettati dall'Esercito, tutte le energie disposte a collaborare nel compito comune.

Contro la tendenza della Falange, dettata dal mimetismo durante la preponderanza del totalitarismo nazifascista e forse dal desiderio di affermare la egemonia sugli elementi eterogenei, di considerarsi come partito unico, Franco fin dal 1° ottobre 1943 stabilì che il Movimento non si può definire come un partito. Il Caudillo, a cui era stata conferita la totalità del potere statale, si assunse anche la suprema direzione del Movimento; accettò e confermò a varie riprese i postulati fondamentali falangisti ed affidò inizialmente al Movimento i servizi di stampa e propaganda nonché quelli della preparazione politica della gioventù attraverso le varie organizzazioni. Solamente più tardi, nel 1945 la stampa e propaganda vennero ascritte al Ministero dell'Educazione come sottosegretariato ed affidate ad elementi non specificatamente falangisti; nel 1951 venne creato il Ministero dell'Informazione, affidato in sostanza nuovamente agli stessi elementi che avevano esercitato le funzioni nel periodo iniziale.

Queste alternative potrebbero eventualmente contribuire a spiegare come nel periodo trascorso, ossia in quindici anni, il Movimento non sia riuscito a fondere le varie tendenze in una ideologia unica, così che dopo molto tempo riaffiorano divergenze che sebbene aggiornate, si innestano però sulle antiche.

Tenendo conto dei precedenti storici delle inveterate dissen-

sioni fra gli spagnuoli, dai tempi dell'Impero di Roma ai nostri giorni, con episodi che hanno inciso profondamente anche sul corso della storia degli altri paesi, vien fatto di domandarsi se sarà mai possibile sradicare l'inveterato abito della mormorazione e della autocritica, talvolta assai più spietata di quella che potrebbe fare un estraneo, e pertanto capace di indurre in errore sulla consistenza reale dei dissensi e delle divergenze. Per contrapposto gli spagnuoli, così severi con se stessi, sono invece suscettibilissimi alle critiche rivolte loro da estranei, e le attribuiscono a malvolere, anche se spesso sono solamente raccolte senza discernimento e cioè senza tener conto della tendenza spagnuola all'iperbole ed all'esagerazione.

* * *

Queste divergenze hanno provocato recentemente un'agitazione studentesca rivelatrice di un diffuso disagio che probabilmente riflette quello generale nel paese, e si sono manifestate in occasione della commemorazione del filosofo José Ortega y Gasset, anche se evidentemente hanno origini più lontane. Probabilmente non si erano manifestate prima per il clima di rigoroso conformismo vigente durante la seconda guerra mondiale ed il susseguente periodo di ostracismo diplomatico ed economico della Spagna che, offendendo l'orgoglio, esasperava il nazionalismo degli spagnuoli e li induceva a reprimere qualsiasi manifestazione che all'estero potesse interpretarsi come sintomo di un indebolimento della compagine interna.

L'immobilismo imposto al Movimento della pressione delle circostanze esteriori, l'insistenza nella semplice ripetizione dei motivi propagandistici inerenti alla gestazione ed allo svolgimento della guerra civile, diminuirono il potere di attrazione sulle nuove generazioni in cui il ricordo della guerra civile si è andato affievolendo fino a perdere efficacia ed allo stesso tempo favorirono la decomposizione del Movimento colla perdita dell'impulso ideologico primitivo e la prevalenza di considerazioni opportuniste e di interessi materiali personali ed immediati: la Falange tenderebbe a trasformarsi, secondo l'espressione di un critico, in un « sindacato di interessi ».

Gli stessi dirigenti ammettono la possibile esistenza di errori e di abusi che peraltro attribuiscono alle persone anziché al sistema e si propongono di porvi rimedio: recentemente è stato esaltato un antico falangista il quale « avendo potuto disporre a suo arbitrio della vita e degli averi di centinaia di migliaia di persone, si ritirò

anni addietro più povero di prima », opponendolo a coloro che « vestirono la camicia azzurra per favorire i loro interessi materiali ».

Il problema è scaturito dalle critiche mosse alla Falange nel campo dell'educazione per aver ammesso nell'insegnamento elementi non rigorosamente ortodossi dal punto di vista cattolico come appunto il filosofo Ortega y Gasset; e ciò ha dato luogo a polemiche, già che gli stessi cattolici-popolari — affini ai democratici-cristiani, i quali durante la repubblica costituirono una forza politica ingente che poté competere colle sinistre, pur difendendo l'integrità dei dogmi — sono favorevoli ad una interpretazione più moderna del compito sociale della Chiesa, mentre gli integralisti cattolici sembrano dimostrare minore comprensione per le esigenze materiali delle masse. I rappresentanti del pensiero cattolico tradizionale, invocando la fedeltà al Movimento che effettivamente ebbe più carattere di crociata religiosa che di rivolta sociale, chiedono che i loro postulati vengano realizzati e si mostrano anche disposti a concessioni nel campo sociale, ma sempre nell'ambito del rispetto alla concezione religiosa intransigente spagnuola.

Basandosi sulla dichiarazione fatta a suo tempo dal fondatore — quando riteneva che il regime repubblicano potesse consolidarsi e forse non senza qualche risentimento verso il sovrano che era stato così ingrato col padre — e cioè che « la monarchia in Spagna aveva esaurito la sua missione storica », la Falange era in origine tendenzialmente repubblicana e tale tendenza si rafforzò coll'afflusso di elementi provenienti dall'anarco-sindacalismo e dal socialismo, elementi che come si poté constatare alcuni anni fa in occasione di alcune agitazioni operaie, occupano oggi posti di controllo nei sindacati. (Uno dei « procuradores en Cortes » per i sindacati è un vecchio organizzatore socialista passato al falangismo).

Soprattutto in mancanza di un partito politico solido a cui affidare la gerenza dello Stato con garanzie sufficienti per i suoi postulati e le sue esigenze, l'Esercito sembra nel suo complesso accettare la reinstaurazione della monarchia preconizzata da Franco fin dal novembre 1937 come coronamento della « rivoluzione nazionale » e consacrata dalla cosidetta « Legge di Successione » promulgata nel 1947. La Falange contribuì a far ratificare la legge a grande maggioranza per referendum popolare, probabilmente non tanto per intima convinzione, quanto per arrestare le impazienze e le nostalgie monarchiche, le quali dopo la fine della seconda guerra mondiale, nell'ambiente di ostilità internazionale contro la Falange, avevano ripreso vigore

e ciò tanto più che la legge non avrà vigore effettivo che alla morte di Franco.

La citata Legge di Successione si ispira ad un movimento neo-monarchico di « Acciòn Española » nato durante la repubblica, il quale riconoscendo che la monarchia ricalcata sul modello di altri paesi non era riuscita ad impedire il ritorno offensivo delle forze sovvertitrici anti-religiose ed anti-nazionali, proponeva una re-instaurazione che affondasse le sue radici nelle antiche tradizioni spagnuole.

Gli integralisti cattolici, basandosi appunto sulla Legge di Successione, difendono la monarchia popolare e sociale proposta da Franco mentre secondo l'inchiesta ufficiosa già citata il 60% degli studenti sono per metà monarchici e metà repubblicani; solamente il 20 % si dichiarano falangisti.

D'altra parte, anche nel campo puramente politico e malgrado varii tentativi di accordo fra i due rami monarchici, tradizionalisti e legittimisti dell'ultima dinastia, sussistono dei dissensi: alcuni sostengono la legittimità del Pretendente Don Juan, Conte di Barcellona, terzogenito dell'ultimo sovrano; altri, compresi alcuni tradizionalisti, si accorderebbero sulla candidatura del figlio del Pretendente Principe Juan Carlos il quale frequenta ora, su proposta di Franco, l'Accademia Militare di Saragozza. Esistono però, e proprio in questi ultimi tempi hanno manifestato un rinnovato zelo, dei tradizionalisti i quali rigettano queste due soluzioni e considerano come Pretendente legittimo il Principe Saverio di Borbone-Parma, designato dall'ultimo pretendente carlista Alfonso Carlo, nel 1936, come Reggente della Comunità Tradizionalista e tutore del principio di legittimità.

Data la sua consistenza e disciplina, l'Esercito rimane l'arbitro della situazione a cui spetterebbe in definitiva dirimere le controversie.

L'accentuarsi delle medesime potrebbe però riflettersi anche nella compagine delle forze armate, riaprendo le divergenze che durante le cosidette guerre dinastiche del secolo scorso e più recentemente nella gestazione e nel corso della repubblica, ne indebolirono la compagine e l'influenza politica.

Mentre a principio della guerra civile la Falange contava per forti e decisivi appoggi nell'Esercito come ad esempio nel Gen. Yagüe, deceduto qualche anno fa, col trascorrere del tempo sembra che in seno all'Esercito le simpatie per la Falange si siano affievolite anche perché le giovani generazioni di ufficiali, formate nel clima falangista non sarebbero completamente soddisfatte, già che a quanto pare le realizzazioni pratiche non sempre corrisponderebbero ai programmi ed alle promesse o quanto meno alle speranze concepite.

Questo è anche il caso degli studenti universitari, i quali muovono aspre critiche all'attuale ordinamento e chiesero la convocazione di un Congresso nazionale, per trattare di una riforma sostanziale, adeguata alle necessità.

Nelle varie manifestazioni di studenti e dei Rettori delle Università di Madrid e di Salamanca, rispettivamente Laín Entralgo ed Antonio Tovar, si prospettano problemi che furono già prospettati da Unamuno mezzo secolo fa circa le difficoltà di collocamento dei laureati, con critiche al sistema dei concorsi, all'esclusivismo delle oligarchie dominanti col cumulo delle cariche che sbarrerebbero la via ai giovani, col corollario delle accuse di incapacità e corruzione che furono anch'esse già formulate a principio del secolo dal sociologo innovatore Joaquin Costa e ripetute durante la repubblica in ampie e dettagliate pubblicazioni.

Qualcuno ritiene che la gioventù spagnuola, tendenzialmente spinta verso gli impieghi statali, ed eccessivamente lusingata dalla esaltazione della sua funzione nel regime, non riesca ad adeguarsi alle nuove possibilità create dalla trasformazione economica e sociale in corso e sia sfiduciata; si ricorda l'osservazione già antica che « lo spagnuolo è facilmente disposto al sacrificio sotto l'esaltazione temporanea per un compito comune più o meno concreto, ma meno disposto all'adattamento necessario per realizzarlo con un'opera perseverante in un clima normale ».

L'attuale regime sostiene di aver realizzato — con metodo autoritario e coll'appoggio del Movimento — quelle che nel 1932 sembravano essere le aspirazioni del popolo spagnuolo: « Né capitalismo plutocratico mascherato di democrazia, né proletarismo bolscevico, ma un sistema corporativo, una gerarchia di valori morali e di disciplina produttiva » come soluzione che risponde alle genuine aspirazioni della razza, « prescindendo dalle bastarde influenze di importazione le quali tendevano alla *balcanizzazione* della Penisola Iberica ».

I falangisti intransigenti arguiscono che attraverso l'unificazione con elementi eterogenei imposta dalle circostanze eccezionali — vi fu un periodo in cui gli Alleati chiedevano lo scioglimento della Falange — i loro scopi ultimi non sono ancora raggiunti. Alle critiche rispondono ammettendo che vi possono essere errori e deviazioni, che peraltro solamente loro stessi sono chiamati a sanare, già che solamente la Falange rappresenterebbe la Spagna insorta il 18 luglio 1936, ed insistono sui vantaggi dell'organizzazione sindacale creata dalla Falange.

Il riconoscimento della Falange e dei suoi statuti, promulgati da Franco, quale Capo nazionale, con decreto 31 luglio 1939, venne considerato come costitutivo delle leggi fondamentali del regime: tuttavia esso non è esplicitamente compreso nelle « Leggi fondamentali » accettate nel plebiscito popolare del 1947. In occasione del Consiglio Nazionale nell'ottobre 1935 venne invocato un provvedimento che legalizzasse la situazione e sanzionasse il carattere istituzionale onde evitare, disse in quell'occasione il Ministro Segretario Generale, che « i nostri figli possano venir esposti all'eventualità di dover comparire davanti ad un tribunale di 'sfalangistizzazione' ».

I critici sostengono che la Falange non ha raggiunto il fine assegnato nel « Decreto di Unificazione » del 18 aprile 1937, e cioè di « unificazione organica — né conglomerato, né concentrazione — delle forze politiche che assecondavano l'esercito, onde servire di collegamento fra la società e lo Stato » e propongono una evoluzione del Movimento.

* * *

Ritornando allo spunto iniziale, si deve constatare che malgrado l'innegabile progresso realizzato dalla Spagna in condizioni estremamente difficili, compresa la ricostituzione ed il rafforzamento dello Stato che nell'ultimo periodo della monarchia e durante la repubblica era in grado avanzato di dissolvimento, varii problemi non sono ancora stati definitivamente superati, benché taluni di questi problemi, indipendenti dal travaglio quotidiano per l'esistenza ed il progresso, in altri paesi possano venir considerati come secondari od anacronistici.

Senza avere nulla di catastrofico, già ché non ha impedito l'evidente progresso, la peculiare psicologia spagnuola attuale rende difficile la comprensione e giustifica le lagnanze della Spagna sull'incomprensione da parte degli altri paesi, lagnanze che si intensificano a misura che la Spagna passa dal suo isolamento secolare ad una più attiva collaborazione internazionale.

Ortega y Gasset aveva scritto che la Spagna era il paese più anormale d'Europa; Unamuno al contrario sosteneva che era il resto dell'Europa ad essere anormale; in ogni caso entrambi riconoscevano la differenza che rende difficile la comprensione.

A questo proposito, già in una *Storia della Spagna* di Luigi Rossi, stampata a Milano nel 1821, si riportava un giudizio del Depping secondo il quale « una parte delle sciagure delle armate romane nella Spagna si attribuisce al cambiamento frequente dei corpi, por-

tato dall'ordine e dalla costituzione delle loro magistrature; giacché i nuovi comandanti, obbligati a studiare le circostanze locali, appena giunti erano in stato di formare alcun disegno, troncata ne vedevano l'esecuzione, perché spirato era il termine del loro governo; e quindi nuovi magistrati nuovi disegni forzati erano a concepire, che parimenti mai non giungevano a portare ad effetto ».

Oggi non si tratta più di guerre, ma di collaborazione pacifica; tuttavia l'insistenza nel voler applicare alla Spagna valutazioni, metodi e criteri ottimi altrove, ma inadeguati per questo paese, costituisce pur sempre un inconveniente.

CESARE A. GULLINO

RICORDO DI HENRY WICKHAM STEED

A primavera era un piacere andare a trovare Henry Wickham Steed nella sua villa di Holly Bank, poco oltre Oxford. La campagna inglese offre in quella stagione lo spettacolo unico di un verde denso, smisurato e niente affatto monotono. Percorrerla è come se lo spirito si apra e si alleggerisca davanti alla purezza dello scenario. La primavera inglese non è soltanto bella; ha un suo fascino purificatore che colpisce soprattutto lo straniero.

Superata Oxford, non mancavo di fare una rapida visita al « Blenheim Palace », che si trova a Woodstock, abbastanza vicino alla villa di Steed. La storia di Blenheim risale a mille anni fa: Re sassoni. normanni e Plantageneti vi tennero le loro corti. Il palazzo dei Marlborough, con il suo parco immenso, è di stile italiano classico e ricco di grandi tesori, accumulati dai Churchill. In un'ala di esso vi nacque Winston Churchill nel novembre 1874, tre anni dopo Henry Wickham Steed, che ebbe i natali a Long Melford nel Suffolk.

Per andare a Woolton-by-Woodstock si lascia la strada nazionale più o meno all'altezza di Blenheim, e ci si inoltra a destra nella campagna. Lo scenario cambia, si rompe, s'individualizza tra fossi, fratte, salite e boschi: sembra ora un paesaggio toscano. La villa dei Steed lo domina al sommo di una collina, cui ci si arriva con una salita che diviene faticosa in ultimo, ma in compenso offre uno stupendo panorama. Superata una svolta si finisce in un banco di rose, di vario e stupendo colore, che lo stesso Wickham Steed amava coltivare personalmente, traendone grande e riposante soddisfazione.

D'inverno lassù tirava vento: quei venti birboni che quando calano, falciano a mezzo, priva com'è l'Inghilterra di catene montuose che possano arrestarli o frenarli. E Wickham Steed, che negli ultimi anni aveva il respiro pesante del bronchitico, s'era portato il letto (gigantesco) in una camera al pianterreno, dove viveva in mezzo alle cose più impensate. In un angolo un fucilone da caccia, sopra una mensola le forbicione da potare i roseti, e poi spazzole, cacciaviti, scarpe e scatole di ogni genere. Dovunque libri e carte, carte e libri...

Disordine imposto dalla necessità di crearsi un angolino più

caldo? Certo. Ma forse anche una superstite abitudine di quella vita nomade da giornalista ch'egli condusse da giovane a Berlino, Parigi, Roma, Vienna...

Nonostante l'età avanzata (quando andai a trovarlo per la prima volta aveva superato gli ottant'anni), Wickham Steed conservava l'elegante e prestante figura che aveva contribuito a renderlo noto in gioventù. Solo il viso pallido e con la barbetta a punta, aveva assunto qualche cosa di definitivo, da uomo del Rinascimento. Mi ricordò subito il nostro Luciano Magrini, e la somiglianza non era soltanto fisica: perché entrambi appartengono all'albo d'oro del giornalismo europeo, entrambi unirono al desiderio d'informare correttamente anche quello di studiare a fondo i problemi, e raggiunsero così una impareggiabile conoscenza della storia europea. Uno stampo di giornalisti quale più non esiste; soprattutto perché i giornali ora non si rivolgono più al raziocinio delle classi colte, ma son costretti a far leva sull'emotività delle masse.

Giornalista, studioso, diplomatico, docente universitario, Wickham Steed, in questi ultimi tempi passato a miglior vita, ebbe dell'uomo rinascimentale se non la flessibilità, almeno la complicatezza. L'eleganza spontanea ed i modi da rifinito gentiluomo, che si assumono spesso solo con la perfetta educazione ed il contatto con popoli stranieri, non erano in lui formali, ma sostanziali. E forse proprio per questo non piegarono mai la sua natura indipendente; né certa spregiudicata franchezza di giudizio che non sempre gli giovò. Come non gli giovò un certo esibizionismo « fin de siècle » cui lasciò via libera soprattutto nel periodo in cui tenne la direzione del *Times*.

Per narrare la vita di H. Wickham Steed occorrerebbe chissà mai quanto spazio: i primi trent'anni della sua attività li raccontò lui stesso nei due volumi del *Through Thirty Years*, pubblicato nel 1924 e divenuto subito un classico della memorialistica ed una insostituibile fonte storiografica. Tra le copiose carte ch'egli ha lasciato vi deve essere anche il seguito, uno o due volumi, pronti o quasi per la stampa: egli me ne accennò una volta chiedendo la mia opinione sul gusto del pubblico in fatto di pubblicazioni di questo genere. Certamente egli conservava voluminosi copialettere di tutta la corrispondenza avuta con i protagonisti della politica del suo tempo. Egli fu tanto gentile da permettermi di consultarli qualche volta, su alcuni episodi che gli sottoposi, e trovai le sue risposte non solo esatte, ma ancora cariche dell'umore polemico del tempo.

La sua preparazione storica gli diede colpo sicuro nell'interpretare gli avvenimenti politici, e nel valutarne le conseguenze. Fu lui che da un articolo anonimo apparso sul *Hamburger Nachrichten* (e

che risultò poi ispirato dallo stesso Bismark) dedusse l'esistenza di un trattato segreto di controassicurazione tra la Germania e la Russia, che la prima aveva concluso nel 1890 all'insaputa degli altri membri della Triplice. Fu lui che vide nell'annessione della Bosnia Erzegovina da parte dell'Austria e nella crisi che ne seguì, il segno della fatale condanna della Duplice Monarchia. Da allora egli, corrispondente a Vienna, si adoperò con successo per il riscatto delle nazionalità oppresse, e fu un insostituibile aiuto per Masaryk e Benes nella creazione dello Stato cecoslovacco.

Com'egli stesso informa, prima di sentirsi un conoscitore dei problemi danubiani, li aveva studiati per quattro lunghi anni, durante i quali imparò anche l'ungherese. Ed aveva girato in lungo ed in largo la vasta e difficile regione, in un momento in cui il viaggiare colà non era né confortevole né sicuro. Nell'agosto del 1908, durante un colloquio con Edoardo VII che si preoccupava di conoscere le sue idee in fatto di problemi internazionali, fu in grado di predirgli l'annessione della Bosnia Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria.

Rientrato a Londra nel 1913 per assumere la direzione dei servizi esteri del *Times*, contribuì a correggere la tendenza neutralistica del giornale ed a rendere edotti i suoi lettori ed amici dei gravi pericoli che minacciavano la pace. Nel colpo di pistola di Serajevo vide subito, a differenza di altri suoi colleghi britannici, l'origine del conflitto mondiale.

Al termine della guerra, durante la quale esercitò anche una importante opera propagandistica, fu chiamato alla direzione del *Times*, che conservò per cinque anni, cioè fino a quando il giornale non cambiò di proprietà. Ma la sua attività di scrittore, giornalista, docente continuò, si può dire, fino agli ultimi giorni della sua lunga e piena giornata.

Fu, Steed, un gigante del giornalismo al tempo in cui i corrispondenti dall'estero erano grandi per cultura, autorità ed amicizie. Al tempo in cui la stella di Northcliffe, il creatore del giornalismo moderno ed il vero fondatore di Fleet Street, sembrava non trovare cielo sufficiente al suo spendore.

* * *

La parentesi italiana dello Steed durò appena quattro anni, dall'inizio del 1898 sino alla fine del 1902. Fu per me una più che piacevole sorpresa il poter constatare l'impressione profonda e comparativamente ineguagliata che essa aveva lasciato in lui. Egli si espri-

meva in un italiano perfetto, cosa che se è difficile in uno straniero, lo è ancora più quando quest'ultimo sia un giornalista, costretto ogni giorno ad esercitarsi nella sua lingua ed a difenderla da derivazioni ed assonanze. Ma per ciò vi era un'importante ragione, come vedremo più avanti.

Di quel periodo italiano conservava un ricordo limpido e dettagliato: si capiva che lo considerava una fase importante della sua vita. Ne parlava a suo agio da conversatore brillante: la politica era quella che più lo interessava, per una evidente inclinazione personale. Ma arte, letteratura, e la non meno necessaria scienza del « buon vivere », che va dalla conoscenza di una bella spiaggia alla scelta di un vino saporoso, erano a lui ugualmente note.

Era giunto in Italia in un momento di fondamentale importanza per il nostro paese: Emilio Visconti Venosta stava dando un « colpo di timone » alla politica estera, e Giolitti si apprestava a fare lo stesso a quella interna. I rapporti tra il governo italiano ed il *Times* erano allora resi difficili dall'accidiosità del corrispondente, certo W. J. Stillman, ch'era in procinto di andare in pensione. Questi accusava di doppiezza più o meno tutti i ministri italiani, e Blanc in particolare. Non riusciva ad andar d'accordo neppure con il prudente Visconti Venosta, perché egli, come mi disse Steed, era incapace di vedere i due lati in un problema.

Steed non tardò molto a rovesciare la situazione. Divenne e rimase un intimo amico di Visconti Venosta, ch'egli considerò « un maestro della diplomazia » ed uno degli uomini politici più grandi del suo tempo. Ed in pochi mesi si affermò a Londra come un'autorità indiscussa per la sua conoscenza della storia e dei problemi italiani. Quando Visconti Venosta seppe che era stato trasferito a Vienna, lo invitò a trascorrere alcuni giorni in una sua villa della Valtellina. Il grande collaboratore di Cavour gli raccomandò di sostenere presso Goluckowski la necessità che Italia ed Austria si mettessero finalmente d'accordo e impedissero che la Germania si potesse servire della Triplice per ambizioni espansionistiche: senza questa intesa moderatrice una guerra europea sarebbe stata inevitabile. Goluckowski, a quanto mi narrò lo Steed, reagì favorevolmente ed iniziò una politica più aperta verso l'Italia, ma che gli attrasse contro immediatamente l'avversione di Berlino. Per ovvi motivi, si osteggiava colà un'intesa tra i due minori. In realtà Goluckowski, « il brillante secondo » della Germania, venne liquidato prima di tutto dal governo tedesco.

La situazione di Steed a Roma mutò radicalmente quando Pri-

netti giunse alla Consulta e dimostrò subito di aver la grazia di un « rinoceronte in mezzo alle porcellane », come scrisse il giornalista con frase subito fortunata (e pur tuttavia il ministro lombardo lasciò una propria efficace impronta nella politica estera del paese, grazie soprattutto alle intese con l'Inghilterra e la Francia).

Carattere nervoso, emotivo, malato quello del ministro. Temperamento né facile, né pieghevole quello dello Steed, ch'era anche, come ogni buon giornalista, un gran ficcanaso. Lo scontro fu inevitabile.

Steed si lasciò trascinare, insieme all'ambasciatore Currie, nello scandalo del duca di Norfolk, la più alta autorità cattolica d'Inghilterra che giunta a Roma alla testa di un gruppo di pellegrini, chiese pubblicamente la restituzione al papa della città Leonina. Steed fu ancora accusato di opporsi alle aspirazioni italiane in Asia ed in Africa... insomma Prinetti pregò l'ambasciatore a Londra, il bravo e serio conte Alberto Pansa, di chiedere contemporaneamente il richiamo di Currie ed il trasferimento del corrispondente del *Times*.

Dietro Prinetti faceva capolino Vittorio Emanuele III, indignato verso entrambi ed anche verso la Corte inglese. E poiché il ministro lombardo non era tipo da ricorrere a mezze misure, il carteggio tuttora inedito con il suo ambasciatore londinese, giunge a delle asprezze non sempre conformi agli usi diplomatici: « Questo signor Steed, vi si legge, convive con una signora americana, che è corrispondente del *Morning Post*, e che a sua volta fa altrettanto su questo giornale [cioè attacca il governo] ed è quindi da tutto questo insieme che parte un'atmosfera la quale molto paralizza della cordialità dei rapporti che i due governi hanno fra loro e vogliono mantenere fra i due paesi... Ora io mi permetto di osservare che... in un momento nel quale certo l'Inghilterra non ha la pletora di amicizie, ed il suo prestigio non è certo così intatto da poter far gettito volontario delle poche che ad essa rimangono, l'Italia è rimasta fedele, sinceramente fedele... Non so davvero spiegarmi quindi che gusto ci trovi il governo inglese a mantenere a Roma un ambasciatore inviso a tutti, in basso, in alto ed anche in altissimo, e quale sentimento spinga il più autorevole giornale d'Inghilterra a denigrare ed offendere l'Italia con notizie false e con articoli di cui i fatti smentiscono poi la logica e le affermazioni ».

Pansa ne rimase costernato; non solo perché l'ambasciatore Currie era un suo amico personale dal tempo in cui entrambi erano accreditati presso la Porta; ma anche e soprattutto perchè il governo inglese difficilmente si sarebbe adattato ad una misura tanto grave

come quella del richiamo di un ambasciatore. Per quel che riguardava lo Steed, nella libera Inghilterra la stampa era sacra: poteva un ambasciatore rivolgersi a *Printing House* senza cadere nel ridicolo?

Non ostante i tuoni ed i fulmini e le insolenze di Prinetti, Alberto Pansa adottò un corso moderato che diede i suoi frutti: Currie si ritirò più o meno spontaneamente alla fine del 1902 e quasi contemporaneamente Steed venne trasferito a Vienna.

A mezzo secolo di distanza quegli episodi erano rimasti estremamente vivi nella memoria dello Steed, che me ne parlò a lungo e poi, da uomo preciso e metodico qual era, me li riassunse in una lunga lettera, dopo aver controllato i dati nel suo « copialettere ». Il contrasto con Prinetti ebbe vari aspetti; e tuttavia scoppiò sul tema forse meno rilevante, quello degli interessi italiani in Cina. Tema di modeste proporzioni, ma complicato da una vendita di terreni che tirava in causa l'onestà del corrispondente del *Times* da Pechino.

Il colloquio tra Prinetti e lo Steed del 17 novembre 1901 fu dei più violenti. Ecco come me lo descrisse lo stesso Steed: « Il mio colloquio con lui terminò quando egli, con il volto trasfigurato dall'ira, urlò che avrebbe reso pubblico il rapporto di Salvago Raggi [incaricato d'Affari a Pechino], ed io gli risposi: 'Farà come crede: E noi dimostreremo che l'Italia fa a Pechino una diplomazia di latrine' (1)! Come lasciai la sua stanza, quasi rovesciai l'usciere che stava ascoltando dietro la porta. 'Scusi, signorino, egli disse. Dovevo ascoltare; tanti accidenti gli mandano, che uno lo piglierà di certo'. Come, purtroppo, avvenne poco dopo, togliendo dalla scena nel fiore degli anni, un ministro che, con tutti i suoi scompensi, era stato un onesto e serio statista, ed un vigoroso elemento motore della nostra politica ».

Steed mi raccontò ancora che il suo contrasto con Prinetti giunse ad un punto tale ed investì tante altre faccende, ch'egli ritenne di doverne parlare al presidente del Consiglio Zanardelli. E questi sarebbe uscito in queste testuali parole: « Roba da far ridere i polli! Come fa un ministro degli Esteri a dire tali assurdità? » (2).

---

(1) Per capire la frase « diplomazia di latrine! » bisogna tener presente che la legazione italiana di Pechino aveva occupato un terreno che quel corrispondente del *Times*, Morrison, reclamava come suo, e si rifiutava di scambiarlo con altro da noi offertogli. Un impiegato della nostra legazione colà, certo Vitale, scrisse assai poco diplomaticamente al Morrison che se egli insisteva nel riavere il suo terreno, la legazione gli avrebbe costruito intorno « le abitazioni della servitù e *le latrine* » ! ! ! Dal canto suo Prinetti riteneva che le notizie contro gli interessi italiani in Cina, apparse sul *Times*, avessero origine dal Morrison.

(2) In italiano in una lettera inviata dallo Steed il 29 aprile 1955.

E qui giungiamo al punto più personale della disputa Prinetti-Steed, quello della « convivenza » con una signora americana, corrispondente del *Morning Post* che su quest'ultimo giornale attaccava la politica del governo, come abbiamo visto sopra nel dispaccio del ministro italiano. Questa signora si chiamava Clémence Rose, ed i legami di amicizia tra lei e lo Steed stretti a Roma, o per meglio dire quella « convivenza », durò per tutta la vita di lei. Anche recentemente, in occasione della morte dello Steed, le biografie pubblicate dalla stampa, hanno rievocato pure lei, assai nota alla società inglese.

Quando infatti lo Steed fu direttore del *Times*, usava raccogliere nella sua splendida casa, ogni sabato pomeriggio, personalità di ogni paese che si fossero distinte nella politica, nella diplomazia o nel giornalismo. « In queste occasioni, si legge sul *Times* del 14 gennaio u. s. faceva gli onori di casa Madame Rose, una donna veramente notevole per la sua conoscenza di affari europei, che, di molti anni più vecchia di lui, lo aveva aiutato nei suoi primi anni a Roma e aveva continuato durante la loro lunga associazione intellettuale ad esercitare una considerevole influenza su di lui ». Soltanto dopo la morte di essa, lo Steed si sposò nel 1939.

Ora, contrariamente a quanto Prinetti affermò, e la stampa inglese lasciò intendere nei giorni scorsi, Madame Rose, non era né americana, né francese, né franco-canadese. « Questa signora, così mi scrisse lo stesso Steed, era italiana. Prinetti e sua moglie l'avevano conosciuta da anni. Essa, un suo amico canadese ed io avevamo degli appartamenti nel palazzo al n. 34 di Via Porta Pinciana, e noi ci vedevamo assai spesso. Madame Rose mi ha anche aiutato nel preparare la sezione italiana dell'Enciclopedia Britannica, e come corrispondente del *Morning Post*, si era distinta per la padronanza dell'inglese. Suo padre era stato un amico di Cavour, e la conoscenza che lei aveva della storia italiana era impressionante. Era un po' più giovane di mia madre che la conosceva bene, ed era ad essa devota ». Lo Steed, continua attribuendo in parte il rancore del Ministro contro di lei al fatto che. nel salotto della contessa Lovatelli, Madame Rose, tra l'approvazione generale, aveva rintuzzato un attacco di Prinetti contro Crispi.

Comunque sia, nell'influenza esercitata da questa signora sullo Steed è facile rinvenire la causa della conoscenza e del continuo interesse di questi per gli affari di casa nostra.

Quando lo incontrai la prima volta, la crisi di Trieste era in pieno sviluppo. Egli, che tanto aveva contribuito all'emancipazione

delle nazionalità oppresse dall'Austria, mai mise in dubbio l'italianità di Trieste. Egli mi ricordò di essere sempre stato un convinto assertore dell'opinione di Cavour, e cioè che l'Italia dovesse trovare un accordo con i popoli slavi dell'altra sponda. Il primato morale dell'Italia sui Balcani, mi disse, si risolve nella storica missione d'introdurre quei popoli nel circolo della vita e della cultura occidentale.

Non si possono terminare queste note senza un'ultima osservazione sul metodo dello Steed. Come Seton-Watson, questi era giunto al giornalismo dopo un breve inizio di studi accademici. L'abitudine alla ricerca scientifica sostanziò il suo giornalismo e questo diede vita e calore ai suoi studi. Come Seton-Watson, seppure non con la stessa costanza e applicazione, egli fu chiamato all'insegnamento universitario. Dal 1925 al 1938 insegnò storia dell'Europa Centrale al King's College di Londra. Benché lo Steed non nutrisse aspirazioni accademiche, pure le sue lezioni, dette con tono brillante e ricche di personali reminiscenze, attrassero sempre un largo pubblico e non solo di studenti.

ENRICO SERRA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Il viaggio di Gronchi negli Stati Uniti e nel Canadà - I problemi della collaborazione economica e i nuovi orizzonti del Patto Atlantico - Finito in Russia il mito di Stalin.

Il lungo viaggio in America del Presidente Gronchi — il quale è partito da Roma, insieme a Martino, il 26 febbraio e vi è tornato il 15 marzo — ha presentato degli aspetti non consueti negli incontri internazionali ad alto livello, e tutto fa credere che abbia avuto — ciò che in tali incontri non succede spesso — dei risultati nettamente positivi. Non parliamo della sua immediata efficacia sulla opinione degli ambienti politici e sulla opinione pubblica americana in generale, che, a quanto risulta, ha rinunciato alle note diffidenze circa le propensioni politico-sociali del Capo dello Stato italiano; parliamo dei risultati che matureranno nel tempo, e che concernono le relazioni italo-americane, sia politiche sia economiche, nel quadro della politica atlantica, alle cui acque stagnanti il viaggio e le iniziative di Gronchi hanno finalmente impresso un po' di movimento.

Ottime accoglienze il Presidente ha ricevuto in tutti gli ambienti ufficiali e non ufficiali, a Washington, a New York, ad Ottawa (dove è stato ospite del Governo canadese), a Detroit, a San Francisco, in altri centri minori. A Washington Gronchi ha avuto, con Eisenhower, non il solo colloquio previsto, ma anche un secondo, dopo del quale è stato diramato un lungo comunicato, riassumibile nei seguenti punti: azione comune italo-americana per la difesa della pace, della libertà e della democrazia; azione comune per ogni possibile riduzione degli armamenti, ma impossibilità, nella situazione presente, di rallentare « gli sforzi difensivi occidentali »; necessità di approfondire ed estendere la solidarietà fra gli alleati atlantici, intensificando la loro cooperazione in tutti i campi; riconoscimento del beneficio che gli alleati atlantici e tutto il mondo libero riceveranno dal miglioramento della economia del mondo occidentale e dallo sviluppo delle economie meno progredite; l'Italia non ha più bisogno degli aiuti americani, ma il problema degli investimenti in Italia, a lungo termine, di capitali stranieri pubblici e privati merita particolarmente di essere studiato, in relazione alla necessità di sviluppare l'industria italiana specialmente nel Meridione.

L'importanza di queste varie enunciazioni si misura esattamente ponendole in rapporto con ciò che Gronchi ha detto ai governanti americani, e poi a quelli canadesi, con una franchezza di linguaggio che appare anche dai suoi discorsi in pubblico e dalle sue dichiarazioni ai giornalisti, e che era richiesta dalla novità della impostazione data a problemi che i responsa-

bili della politica estera italiana hanno sempre trattato con spirito di ordinaria amministrazione. Le idee di Gronchi circa la necessità, data la nuova situazione mondiale, di rendere più efficace ed operante l'alleanza atlantica, erano già note e discusse in Italia, ma occorreva, perché se ne apprezzasse il grande significato, che, trasportate sul piano internazionale, esse risonassero come una pressante esortazione al più potente dei Paesi atlantici e un serio monito a tutti gli alleati.

* * *

Nel discorso che ha pronunciato il 29 febbraio davanti al Congresso, Gronchi ha fatto un eloquente quadro del profondo contrasto che divide oggi il mondo civile, tra concezioni politiche, sociali e morali così diverse come quella dell'Occidente e quella dell'Oriente, e ha affermato che la difesa dell'antica civiltà occidentale può realizzarsi solo portando questa alla sua piena espressione, facendo cioè diventar la democrazia occidentale sempre meglio atta a costituire la sintesi fra autorità dello Stato e libertà dell'individuo, e rafforzando la solidarietà dei popoli che hanno in comune le idealità democratiche. Manifestazione di tale solidarietà, ha detto Gronchi, è il Patto atlantico, ma ha precisato (e questo è stato il punto culminante del discorso) che il Patto atlantico, come è stato concepito e attuato finora, era appropriato e sufficiente quando vi era motivo di temere un'aggressione armata, incoraggiata dallo squilibrio esistente tra le forze delle due parti, ma non è più adeguato alla realtà odierna, essendo migliorate quelle condizioni di squilibrio e mutata la situazione in molta parte del mondo. Conviene qui riferire testualmente le parole del Presidente: « Oggi la solidarietà militare non ha perduto la sua importanza, ma vi si debbono aggiungere forme nuove e intelligenti di collaborazione, non solo per uscire dal quadro delle misure di emergenza ed entrare in quello di strutture più complesse e permanenti, ma soprattutto perché è chiaro a tutti che nessuno, o nazione o gruppo di nazioni, può guardare senza angosciosa inquietudine le prospettive di un mondo nel quale la pace è riposta quasi esclusivamente sulla forza militare o su aggregati politici parziali ». Chiaro è dunque il pensiero del Presidente della Repubblica italiana; la pace non si difende solo con misure militari, anche se di esse non si può fare a meno; bisogna far sì che sempre più diminuisca la necessità di ricorrere alla forza, e tocca alle democrazie, se vogliono sopravvivere, « sanare con tempestivi interventi le inferiorità e le ingiustizie nelle compagini nazionali e nei rapporti fra i popoli ». Non basta, insomma, la solidarietà militare dell'Occidente; occorre, e soprattutto per l'Italia, una solidarietà più vasta e più articolata in relazione ai suoi problemi fondamentali, che sono problemi economici e sociali. « La collaborazione economica, in una età come l'attuale, non è un onere o un atto di generosità per alcun Paese verso un altro. È un indirizzo che corrisponde all'interesse di ciascuno e di tutti. Un Paese povero o anche di incerta e stentata economia è un pericolo per tutti gli altri a causa della sua situazione interna e della sua debole capacità di influenza e di difesa verso l'esterno ».

Sarebbe vano negare che il Presidente Gronchi abbia precisamente detto, ai rappresentanti del popolo americano, che il Patto atlantico non può più essere uno strumento puramente militare, ossia che la solidarietà occidentale contro la Russia e il mondo che si va organizzando secondo i prin-

cipî del socialismo marxista, non deve realizzarsi solo come una comunità di armi e di armati. Ma un giornale paracomunista ha interpretato le idee di Gronchi come se significassero che la N.A.T.O. dev'essere trasformata da organizzazione militare in qualcosa d'altro, e nelle alte sfere governative italiane si è temuto che in America si credesse che l'Italia metteva in dubbio l'importanza della alleanza militare; così si è avuta una serie di dichiarazioni ufficiali e ufficiose, tutte miranti ad assicurare Foster Dulles che il Patto atlantico è considerato dal Governo italiano intangibile così come esso è, e che per la collaborazione economica basterà se mai applicare il suo articolo 2, come l'Italia ha già tante volte proposto: l'articolo 2 è appunto quello che impegna alla collaborazione economica gli Stati contraenti, oltre che alla difesa delle loro libere istituzioni. Abbiamo nominato Foster Dulles, perché proprio mentre nelle sfere governative italiane ci si allarmava all'idea di una evoluzione della N.A.T.O., il segretario di Stato americano dichiarava, in una conferenza alla stampa, di non saper valutare esattamente la possibilità che il Patto atlantico, sorto come mezzo di difesa contro l'aggressione, si estenda al campo economico, soggiungendo che, a suo parere, per questo sviluppo potrebbero essere più idonei organismi del tipo dell'O.E.C.E., della C.E.C.A. e simili.

Non sappiamo se Gronchi si sia ricordato di questa opinione di Foster Dulles quando, rispondendo a un giornalista dopo un discorso al Press Club di Washington, ha affermata la necessità di un coordinamento fra i numerosi enti economici internazionali che già esistono, senza che vi sia bisogno di crearne altri aumentando la confusione delle sigle. Certo è che nel suddetto discorso e in tutti quelli che ha pronunciati in seguito, egli ha insistito sul concetto che il mondo occidentale deve diventare una comunità solidale, dove la collaborazione aiuti a risolvere i problemi dell'esistenza e dello sviluppo dei Paesi meno forti nell'ambito interno, e contribuisca a liberare altri popoli dalla schiavitù dell'ingiustizia e del bisogno.

* * *

A Ottawa è finita, il 3 marzo, la fase più « politica » del viaggio di Gronchi, il quale ha poi dedicato parecchi giorni a visitare grandi città degli Stati Uniti e a prendere contatto con personalità dell'industria e delle banche. Ma è stata particolarmente importante la visita alla capitale del Canadà, perché ha dato modo al Presidente di collaudare la sua interpretazione del Patto atlantico con quella del Governo canadese, mentre dai colloqui suoi e di Martino col Presidente del Consiglio dei Ministri Saint Laurent e col ministro degli Esteri Pearson, usciva l'intesa fra i due Governi circa l'atteggiamento da tenere nella riunione del Consiglio atlantico che avrà luogo a Parigi tra poche settimane, riunione che dovrebbe essere dominata dalla questione del « nuovo corso » atlantico. È bene ricordare che nel 1949 proprio Saint Laurent e Pearson furono i primi promotori dell'articolo 2 del Patto.

La solidarietà italo-canadese, ha detto Gronchi nel discorso al Parlamento di Ottawa, è forse la più stretta che esista nell'ambito della N.A.T.O., perché l'interpretazione che Canadà e Italia danno dei principî generali di questa organizzazione « non ne restringe il significato a un mero strumento diplomatico o ad una alleanza esclusivamente militare, ma li estende con

pieno consenso a tutte le esigenze che il nuovo corso degli avvenimenti propone ». Gronchi ha anche accennato all'importanza della prossima sessione del Consiglio atlantico, che dovrà obiettivamente e realisticamente esaminare, egli ha detto, tutte le esigenze politiche ed economiche, sociali e psicologiche, che caratterizzano la nuova situazione internazionale. E ha concluso col rilevare che l'unificazione del punto di vista delle nazioni atlantiche costituisce l'indispensabile presupposto di ogni azione comune, elastica e dinamica, che miri a fronteggiare le forze che di tale elasticità e dinamicità hanno dato prova negli ultimi tempi. E infine — questo è un particolare di notevole interesse — nell'originale scritto del discorso di Ottawa si diceva che il funzionamento della comunità atlantica è stato finora ostacolato dalla tendenza a concentrare le responsabilità delle decisioni, nei riguardi della Russia, in tre soli Paesi: Stati Uniti, Inghilterra, Francia; nel discorso letto, questa rivendicazione della parte che può spettare anche all'Italia, come ad altri non secondari Paesi alleati, nelle decisioni dell'Occidente, ha avuto una espressione più diplomatica: Gronchi ha accennato semplicemente alla necessità di associare tutti i membri della comunità atlantica alle responsabilità di proporre ed elaborare la soluzione dei maggiori problemi del nostro tempo.

È improbabile che da parte delle maggiori Potenze occidentali si possa resistere ancora a lungo alla pressione degli avvenimenti e alla convinzione sempre più diffusa che per la salvezza dell'Occidente occorra far qualcosa di più e di meglio di quanto si è fatto finora. Il Presidente della Repubblica italiana ha avuto il merito di rendersi interprete di questo stato d'animo. E contemporaneamente ha avuto qualche ragione il ministro degli Esteri francese, Pineau, a parlare come ha parlato nella conferenza alla stampa del 2 marzo, che ha messo a rumore il campo degli « atlantici ». Pineau ha detto che la politica occidentale degli ultimi anni è tutta sbagliata, perché ha considerato come massimo problema quello della sicurezza, mentre il blocco comunista parla soltanto di pace. La sicurezza è un bisogno supremo, ha riconosciuto Pineau, ma quando gli altri ripetono incessantemente che invece il loro obiettivo è la pace, finiscono per vincere la partita. Di fronte ai Paesi comunisti non vi sarebbero, secondo il ministro francese, che due atteggiamenti: o guerra totale o ricerca di una vera coesistenza mediante il disarmo e lo sviluppo delle relazioni attraverso il sipario di ferro. Naturalmente è assurdo avvicinare come hanno fatto giornali americani e francesi, l'impostazione che Pineau ha dato al problema dei rapporti tra Occidente e Oriente, a quella che gli ha dato Gronchi, tuttavia è innegabile che entrambi hanno dimostrato che qualcosa sta muovendosi nella politica occidentale. Il Governo britannico si era allarmato delle manifestazioni oratorie di Pineau, ed Eden aveva invitato il Presidente del Consiglio francese, Mollet, a recarsi a Londra per discutere la situazione; senonché non pare che l'atteggiamento francese abbia incontrato una decisa ostilità da parte del Governo britannico. Secondo notizie francesi, anzi, non sarebbe da escludersi la possibilità di intese tra Parigi, Londra e Mosca sulla questione del disarmo (vi ha accennato anche la radio sovietica); dopo l'incontro fra Eden e Mollet è stato annunciato che Inghilterra e Francia presenteranno proposte comuni alla sottocommissione dell'O.N.U. per il disarmo, che si riunirà prossimamente. Né sarebbe di secondaria importanza il buon esito della iniziativa del Governo francese (il

dinamico Pineau è andato apposta in India e poi in Egitto) per far del neutralista Nehru un alleato nel tentativo di risolvere sia la crisi del vicino Oriente, sia quella dell'Africa settentrionale (la rivolta nazionalista divampa in Algeria, e neanche il Marocco è tranquillo, benché il Governo francese, il 2 marzo, gli abbia concesso l'indipendenza). Tutto è sottosopra, nei territori che l'Inghilterra sperava di tenere tranquilli con la minaccia insita nel patto di Bagdad. Il generale britannico John Bagot Glubb, detto Glubb Pascià, che dal 1939 comandava la Legione Araba con sede in Amman, è stato licenziato su due piedi da re Hussein di Giordania. Al Cairo si sono riuniti (primi di marzo), il Primo Ministro egiziano, Gamal Nasser, il Presidente della Repubblica Siriana, Sukri Kovortli, e il re dell'Arabia Saudita, Ibn Saud, vale a dire i capi dei tre Paesi-guida dei popoli arabi, per preparare la riscossa contro gli Inglesi usurpatori e contro Israele. Alla Giordania hanno offerto di far le spese del mantenimento della Legione Araba, già pagata dall'Inghilterra. A Cipro la situazione è volta al peggio: falliti i negoziati per la concessione dell'autonomia all'isola e aggravatasi la ribellione nazionalista, il Governo britannico ha fatto arrestare e deportare l'arcivescovo Makarios, ritenuto capo dei nazionalisti ciprioti. Sanguinosi tumulti, per protestare contro tale grave decisione, sono avvenuti in molte città della Grecia, specialmente in Atene e a Salonicco.

* * *

Volere o no, le incertezze della politica occidentale si sono accentuate dal momento in cui la Russia, applicando la tattica della distensione e la « diplomazia del sorriso », ha svalutato il tradizionale obiettivo della strategia atlantica, tutta imperniata sulla idea dell'aggressione sovietica. Inoltre all'espansionismo militare la Russia, bloccata in Europa, ha mostrato di voler sostituire l'espansionismo economico verso i Paesi asiatici, puntando sui rancori nazionalistici delle popolazioni di ex colonie europee. Questa è, in ultima analisi, la giustificazione della proposta integrazione della N.A.T.O. sulla base dell'articolo 2. Alla gara degli armamenti si sostituisce la gara tra le forze di penetrazione economica nei Paesi sottosviluppati. Anche nella riunione del Consiglio della S.E.A.T.O. (6-7 marzo), che ha avuto luogo a Caraci, capitale del Pakistan, che è uno dei Paesi sui quali si sta esercitando l'abile pressione sovietica, pare che si sia imposta l'idea — per iniziativa di Pineau — di dare all'organizzazione un carattere meno politico-militare, e più conforme alle esigenze economico-finanziarie dei Paesi del sud-est asiatico.

Tutto questo sta bene, ma ai popoli dell'Occidente quel che più immediatamente importa è la ricerca di una positiva risposta alla tattica distensiva del Governo sovietico. Allontanato forse per sempre, dall'Europa, il pericolo della « guerra calda » per merito delle armi atomico-nucleari, in qual modo l'Occidente combatterà la « guerra fredda »? Si potrà ancora far fronte alla Russia con gli stessi obiettivi di prima, visto che quelli della Russia sembra che, dal tempo della conferenza di Ginevra, stiano radicalmente mutando?

Di tale mutamento una prova forse non sufficiente, ma certo non sottovalutabile, è stata data dal recente congresso del partito comunista sovietico. Sul piano internazionale, il comunismo ha rinunciato alle spinte

rivoluzionarie e torna a consigliare la tattica dei « fronti popolari »; all'interno, i capi sovietici hanno proclamato il principio della « direzione collettiva », che virtualmente potrebbe significare rinuncia al metodo della dittatura, ma naturalmente senza adozione di quello democratico. La vittima designata della guerra al « culto della personalità », clamorosamente dichiarata dal congresso comunista, era Stalin, che i capi sovietici si sono decisi a tirar già dal piedistallo sul quale essi medesimi l'avevano posto, frantumandone il mito con una furia che ha lasciato allibiti i comunisti di tutto il mondo e stupefatti gli anticomunisti. È stato Krusciov, che in un discorso segreto alla fine del congresso (del quale si è avuta notizia, attraverso le rivelazioni di un giornale americano, solo tre settimane dopo), ha lanciato contro Stalin accuse terribili, ma per la maggior parte corrispondenti a quelle che in Occidente erano state spesso rivolte al dittatore rosso: già si sapeva che era un crudele autocrate, che usava sbarazzarsi dei suoi avversari accusandoli di tradimento, e che all'epoca delle grandi « purghe » aveva fatti fucilare decine di migliaia di innocenti; già si dubitava che fosse stato quel geniale capo politico e militare, che una frenetica propaganda, caratteristica dei regimi totalitari, aveva preteso che fosse. Per la prima volta, dopo tre anni, il 5 marzo scorso, non è stato ricordato in Russia l'anniversario della morte del « tiranno », e i ritratti e le statue di lui sono scomparsi, e perfino la gigantesca sua effigie marmorea eretta sul canale Volga-Don, così ha annunciato Krusciov, sarà abbattuta. I comunisti italiani, che da anni ripetevano meccanicamente le più grottesche esaltazioni del dittatore rosso, non meno docilmente seguiti dalle masse ingenue, hanno cercato d'ingoiare con disinvoltura il rospo del voltafaccia sovietico, ma questo è stato troppo grave perché si possa credere che non lasci tracce nell'animo dei comunisti italiani, suscitandovi scetticismo e diffidenza verso il comunismo sovietico.

DEDUCTOR

STORIA DEL RISORGIMENTO

GIUSEPPE STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia*. Le Monnier, Firenze 1955.

Con fervore gli studiosi giuliani indagano il loro recente passato, consci dell'opportunità politica, oltre che culturale, di simili contributi. Primeggia fra essi lo Stefani, formatosi nella redazione del *Piccolo*, che favorì il sorgere di altri storici patriotti, quali Francesco Salata e Attilio Tamaro, spentosi in questo febbraio.

Da decenni lo Stefani prosegue nella sua attività più meritoria in quanto, direttore delle Assicurazioni Generali, non può dedicarvi che ore rubate al riposo e allo svago. Frutto delle sue indagini, specie negli Archivi segreti dell'Austria resi accessibili dalla Redenzione, *Trieste e l'Austria dopo la Restaurazione*, le monumentali storie del Lloyd Triestino e delle Assicurazioni Generali; i volumi sul maggior teatro di Trieste e Verdi a Trieste; le monografie di personalità e fatti dell'irredentismo giuliano, la collaborazione alla storia del '48 e '49 nella Venezia Giulia in tre volumi da lui promossi e diretti.

Viene ora ad aggiungersi questo magistrale contributo, in cui sviscera tanto il pensiero e l'azione di Cavour in rapporto al problema adriatico, quanto il movimento unitario giuliano nel suo formarsi ed evolversi tra il 1849 e il '61. Con nuove testimonianze tratte da archivi nazionali ed esteri egli completa l'accorta indagine di tutte le fonti edite.

A 26 anni Cavour, non ancora entrato nell'arringo politico, colse l'occasione di un viaggio in Austria, ove il padre lo mandava ad acquistare merini ungheresi da allevare nella sua azienda agricola, per visitare Trieste. Brevissimo soggiorno, di cui parla il *Diario*, che però non rimase senza tracce nella sua mente, allora rivolta particolarmente ai problemi economici. Venne a contatto col mondo commerciale e finanziario cittadino, nel momento in cui l'emporio, dopo la stasi del periodo napoleonico, andava rapidamente costruendo le sue nuove fortune.

Se ne ricordò dieci anni dopo, allorché scrivendo nella *Revue nouvelle* del 1° maggio 1846 sulle ferrovie italiane, auspicò il collegamento della rete piemontese alla lombarda, che avrebbe consentito il raccordo con la costruenda linea Trieste-Vienna. Egli volle qui, nota lo St., porre in luce la funzione di Trieste quale anello di congiunzione, non solo economico, ma anche spirituale, fra l'Italia e il centro d'Europa.

Salito al potere, egli concesse l'autorizzazione di operare in Piemonte a due società triestine, le Assicurazioni Generali e la Riunione Adriatica di Sicurtà, che i suoi predecessori per protezionismo avevano osteggiate. Era pur questo un modo per accostare tra loro gl'italiani divisi da tante barriere e creare quell'interdipendenza d'interessi che alimentava il movimento unitario.

Ma non ai soli aspetti economici di Trieste si volgeva la sua attenzione. Quando il '48 vi segnò l'inizio di una nuova storia, nessun osservatore più vigile di lui. Il 17 novembre il torinese *Risorgimento*, da lui fondato e diretto, salutava con un commento anonimo, ma che rivela il suo stile e il suo pensiero, gli scrittori italiani di Trieste, i quali nel *Giornale di Trieste* di quei giorni avevano fervidamente espresso lo spirito nazionale cittadino.

Numerosi i patriotti giuliani riparati dopo il '48-'49 in Piemonte. Lo St. ne ricostruisce le vicende, indugiando sui loro rapporti col Cavour, al quale riuscì di attrarre nell'orbita della sua politica quasi tutte quelle personalità, diversissime per mentalità e principî. Ne divenne il protettore, il confidente, la guida spirituale, l'incitatore alla propaganda che svolgevano per mezzo di pubblicazioni e campagne di stampa.

La guerra del '59, con l'occupazione dell'isola di Lussino da parte della flotta franco-sarda, che l'A. ampiamente lumeggia, apre l'animo dei giuliani alle maggiori speranze. Al punto che i podestà dei principali centri dell'Istria firmano una petizione all'imperatore d'Austria per ottenere l'unione delle provincie al progettato Regno di Venezia. Nell'intera regione si moltiplicano le dimostrazioni, gli arresti di patrioti. Sopra tutto desta allarme nelle autorità austriache la larga partecipazione di volontari giuliani alle campagne del '59, '60, '61. All'atto dell'emigrazione clandestina essi facevan capo a comitati segreti di arruolamento e organizzazione, da Cavour sempre appoggiati e operanti secondo le direttive della sua politica.

Né l'A. trascura di mettere in luce, perché connessi al problema adriatico, i rapporti di Cavour con rivoluzionari ungheresi e croati.

Tutto il meritato rilievo ha nel volume il decreto di Ancona dell'8 ottobre 1860. Con esso Lorenzo Valerio, Commissario straordinario per le Marche, convalidava tutti i privilegi goduti sotto il Governo pontificio dal Lloyd di Trieste. E ciò per il fatto che i capitali di questa società di navigazione erano in gran parte italiani e che: « la città in cui essa ha sede ha dato prove non poche e non dubbie di ritenersi appartenente all'Italia, anziché alla Germania a cui forzatamente fu ascritta dai trattati ».

Tale decreto, che suscitò le più vive proteste e rappresaglie diplomatiche dell'Austria e della Confederazione Germanica, di cui Trieste faceva parte, era stato in realtà ispirato, incoraggiato da Cavour, tuttavia costretto a sconfessarlo ufficialmente. Fu allora che, in una lettera privata al Valerio, vergò, a proposito di Trieste e dell'Istria la celebre frase: « Conviene seminare onde i figli possano raccogliere », che sintetizza la gradualità del suo programma unitario. Perciò lo St. giustamente osserva che « meditando il suo programma d'azione Cavour non include, ma non esclude, la possibilità di raggiungere il confine orientale; saranno gli avvenimenti nel loro imprevedibile fluire, sarà la storia, la grande improvvisatrice, a determinare la sua azione anche in questo delicato settore dell'unità italiana. Intanto è opportuno non perderlo di vista, tenersi al corrente di quanto vi sta succedendo, raccogliere una messe di notizie sicure e controllate, che possano essere adoperate se e quando una favorevole occasione si presenti. Non mancano certamente a Torino gli uomini che a Cavour possano dare i ragguagli da lui desiderati sul problema di Trieste, dell'Istria e del Friuli orientale: l'Antonini e il Gazzoletti fra i primi emigrati, sono fra questi, e ad essi si aggiungeranno più tardi il Ressman, l'Abro, il Solferini e altri. Egli stima però necessario avere sul posto, accanto alle rappresentanze consolari, uomini fidati, ai quali possa far capo attraverso i lunghi e distorti canali del suo servizio informativo, uomini che forse non lo conosceranno mai di persona, ma ubbidiranno ai suoi cenni, convinti come sono di servire un capo geniale e una grande causa. Egli stende perciò in tutta la Venezia Giulia una rete d'informatori, che nella sua reale entità non conosceremo probabilmente mai, perché di questa sua occulta attività mancano quasi del tutto le tracce scritte e le testimonianze documentarie ». Tuttavia alla sagacia indagatrice dello St. è riuscito di togliere dall'ombra la figura e l'opera di più d'uno di questi segreti collaboratori.

Ma anche alla vita privata, anzi intima, del grande statista il suo indagare ha recato apporto. I dati biografici ch'è riuscito a rintracciare su Domenico Ronzani, nato a Trieste, marito della Bianca Soverzy, ultimo e funesto amore di Cavour, non sono sfuggiti all'attenzione di chi di lui si occupa. Forse daranno l'avvio a nuove indagini per avvalorare o sfatare la leggenda, secondo la quale Bianca Ronzani, amante interessata e tempestosa, ne abbreviò, se non addirittura troncò la vita. Doveva per lo meno destar sospetto questa procace straniera (tedesca o ungherese?), il cui marito aveva disordinatamente girato il mondo, mimo, coreografo con la celebre danzatrice Fanny Elssler, impresario teatrale fallito a Torino e fuggito nel sud America. E, scomparso Cavour, ella si affrettò a dissipare i beni che le aveva lasciato, con un amante straniero a Parigi, morendovi due anni dopo in miseria.

Le estreme frasi che Cavour pronunciò sul letto di morte, piamente raccolte dalla nipote, provano che al Trentino e alla Giulia era anche allora

rivolto il suo pensiero. Ma: « toccherà a un'altra generazione ». E profetò vicina la fine della Confederazione germanica che per due volte, nel '48 e nel '59, era sorta a ostacolare la soluzione in senso unitario di quei problemi. Cui s'opponevano, per la Giulia, anche l'Inghilterra, paladina dell'equilibrio adriatico, e i croati che miravano all'Istria.

La morte subitanea e prematura di Cavour suscitò in tutta la Venezia Giulia un dolore non meno vivo che nelle altre regioni d'Italia. Né mancò il coraggio necessario per manifestarlo.

Frutti di quanto egli aveva seminato si poterono cogliere qui prima ancora ch'egli morisse. L'irredentismo si fa sicuro e cosciente, passando dalla fase cospiratoria clandestina all'aperta lotta su terreno legalitario. A Trieste nel '61 i liberali nazionali conquistano il Comune, tosto impegnandosi per ottenere scuole italiane; in Istria la Dieta ricusa per due volte di mandare rappresentanti al Parlamento di Vienna; Gorizia e Fiume sono agitate dagli stessi fermenti.

Uomini e tendenze del 1860 sono improntati da uno « stato d'animo risorgimentale », nel quale affluiscono le più disparate correnti, un connubio, per adoperare un'espressione cavouriana, di forze non destinate a separarsi né allora, né poi, durante gli anni dell'irredentismo. La teoria pura, la politica astratta, con le loro lunghe e distorte logomachie, poco possono interessare i patrioti delle Giulie, che cercano, invece, uno strumento, un metodo, sia pure empirico, per la loro passione, un punto di riferimento, un centro di adunata, dove possano tutti raccogliersi, senza che a ciascuno si chieda conto delle proprie opinioni particolari. Una è la formola, una è la aspirazione: seguire il destino degli altri italiani, ai quali il genio di Cavour ha dato finalmente una patria.

Anche sotto questo aspetto l'insegnamento di Cavour va oltre il tempo, e sopravvivendo nella Venezia Giulia più a lungo che in ogni altra parte d'Italia, impronta di sé l'irredentismo nel lungo e faticoso periodo, che corre fra Custoza e Vittorio Veneto. Né poteva essere diversamente; chè, costituendo l'irredentismo l'ultima fase del Risorgimento, esso doveva necessariamente « trar norma da colui che il Risorgimento aveva compiuto e additarne alle generazioni future, chiamate forse a risolvere gli stessi problemi, che la storia incessantemente evoca e ripropone, la memoria e l'esempio », scrive lo Stefani, che così conclude la sua feconda fatica.

LINA GASPARINI

ANTOLOGIE

Poeti minori del secondo Ottocento italiano a cura di ANGELO ROMANÒ, Parma, Guanda, 1955, pp. 420; *I poeti minori dell'Ottocento* a cura di ETTORE JANNI, Milano, Rizzoli, 1955, pp. 476+476; *Canzoniere italiano* (Antologia della poesia popolare) a cura di PIER PAOLO PASOLINI, Parma, Guanda, 1955, pp. 476; *Antologia dei poeti napoletani*, a cura di ALBERTO CONSIGLIO, Milano, Parenti, 1955, pp. 410.

Nella premessa a questa pregevole raccolta del Romanò sono chiaramente indicati i caratteri predominanti nella lirica italiana della seconda metà dell'Ottocento: fedeltà al decoro letterario dell'alta tradizione italiana e necessità di rinnovamento in senso realistico. A metà del suo cammino

l'Ottocento vede ormai esaurite le grandi esperienze poetiche che lo avevano tanto gloriosamente aperto o le vede poste troppo in alto perché possano operare, entro il consenso reverente, una vera e propria chiarificazione dei problemi più urgenti, o per poterne addirittura fornire le soluzioni. Subentra una forte accentuazione riflessiva che in molte zone si definisce ulteriormente diventando polemica sia cercando di esaltare i valori individuali sia cercando di creare una poesia sociale di pronta efficacia. Tuttavia di un vero e proprio romanticismo, nonostante i tentativi di rinnovamento non si può parlare neanche nel secondo Ottocento: così nel Sani, Carcano, Miraglia, Arnaboldi, la materia è romantica ma lo strumento che la esprime è tutto intinto di onesto inchiostro classico. La cultura italiana non aveva maturato i germi dei diversi decadentismi europei ed è quindi assurdo pretendere che nel nostro paese nascano poeti del tipo di Baudelaire, Mallarmè, Wilde, Swinburne: in quanto poetica dell'inconscio il decadentismo italiano non esiste e gli accenni scarsi di dissoluzione della moralità tradizionale sono da riferire piuttosto a un procedimento involutivo dei temi romantici che a una vera e propria ispirazione rinnovata. L'atteggiamento ironico del Boito e, in misura minore, del Praga, il tema della natura, il mistero da penetrare non col sentimento ma con i sensi diventano i segni del nuovo gusto che non si può riportare ad una misura comune e che va confrontato sul linguaggio dei testi. Esiste una parabola del linguaggió e questa è chiaramente documentata nell'antologia che si apre con le poesie composte dal Tommaseo a partire dal 1850 e in cui il Tommaseo serve da ideale ricapitolazione del primo romanticismo italiano. Fino a questo punto abbiamo seguito fedelmente il Romanò nella sua premessa ma naturalmente molte utili considerazioni si possono trarre dai rilievi del critico, sia in sede linguistica che storica. Giustamente il Romanò osserva che il gusto delle nomenclature tecniche è già nell'Aleardi. Noi vorremmo verificare il linguaggio aleardiano con alcuni aspetti di quello assai giovanile del Pascoli per giungere all'osservazione che il linguaggio di quasi tutta la seconda metà dell'Ottocento è franto e scivolante. Si sa che l'aleardismo diventa un modo stilistico in cui viene travestito anche il Leopardi e che negli ultimi decenni dell'Ottocento la malinconia leopardiana viene ricoperta di trine e belletti. Questo manierismo ha la sua poetica nell'idea che « prima Musa è il core », ma inconsapevole arcadia (tale sarà anche il *fanciullino* e non sarà inutile accennare ad una somiglianza delle due poetiche, sempre nei limiti dell'ottocentesco sentimentalismo e del conseguente moralismo estetico) generatrice di archi di rose e voli di farfalle, dell'intreccio sventure-bellezza e di atmosfere malinconiche. L'Aleardi vedeva sempre accompagnarsi bellezza e sventura (« Ahi! ma sovente — Quei che dice beltà dice sventura! ») in una maniera un po' semplicistica dato che il grande romanticismo, ormai concluso, non poteva fornire elementi di peso e di valore sicché eroismo e grandezza si accomunano in un patetico sospiro. Il cuore, la bellezza-sventura diventano grezzi contenuti moralistici o estetizzanti e generano la tipica incoerenza fantastica aleardiana, che nelle sue lontane origini si può affiancare a quella del Pascoli. L'indeterminatezza aleardiana e la predilezione per il sogno invece della realtà sono le caratteristiche dell'influenza del poeta veronese sul Pascoli giovane; non vanno dimenticati il sentimentalismo e l'angelismo aleardiano derivato dal Moore attraverso la traduzione di Andrea Maffei.

Vediamo qualche esempio: il fiore che nel Pascoli « abbassa al suol d'argento — il capo di velluto » (*La povera piccina*, in cui c'è anche un'eco delle ballate del Prati, degli affetti gentili sparsi un po' in tutti i poeti, dal Praga al Fogazzaro), il lugubre maniero, i cavalli e i cavalieri di *Fantasmagoria*, la visione dei campi azzurri, stelle d'oro, angioli cantanti (*Ida*, 1882), il vagheggiamento di una dolce immagine non ancora tanto consistente da porsi come ritratto (*Mattino*).

Il morire del romanticismo per il sorgere di tempi nuovi fu cantato con un lieve velo di malinconia dal Marradi che ricordò spesso la goliardìa dei suoi venticinque anni, del 1877 al quale anno si riferisce il Mazzoni nel suo libretto *Poeti giovani*. Ma la poesia del Marradi non ha svolgimento, essa vale come specchio di un costume sociale, è poeticità che vorrebbe affermare come poesia i motivi cantati, fa parte di un languido e leggero sognamento che era nell'aria, che si carica di estetismo, ad esempio, in D'Annunzio e che nel Marradi è affettività superficiale, elegante e gentile. Da ciò deriva una poesia oratoria, che accoglie una precettistica epica e civile, una poesia letteraria che si pasce di rievocazioni storiche e veleggia in un'onda di sogno e in un mondo colore di rosa. Ma la poesia del Marradi non ha tensione, è quasi sogno di un sogno e lo spirito del poeta poté aderire con quello del Pascoli solo su un piano di sentimento goliardico e di amore verso il Carducci, rimanendo estraneo ai più vasti e intricati problemi d'arte e di poetica che il Pascoli cercava di risolvere.

È evidente che il Pascoli è per noi un punto di riferimento a proposito della poesia del secondo Ottocento e che motivi che troveremo nel Pascoli sono in quasi tutti i poeti raccolti in questa antologia. Fide atmosfere sentimentali da secondo romanticismo troviamo in Carcano veleggianti in un languore aleardiano, coloriture veriste e bozzettiste in Riccardi di Lantosca, precorrimenti del pascoliano *Aquilone* nello Zendrini, ritmi pregozzaniani nel De Marchi etc. Nel complesso ci sembra che il Romanò abbia compiuto opera assai utile e anche ricca di gusto e in tutto pregevole ci sembra la sua edizione; dovremmo parlare dei limiti che incontra un'antologia e a proposito di una più vasta scelta ci sembra che si sarebbe potuto includere anche qualche scrittore più regionalmente crudo per meglio indicare le nervature poetiche del secondo Ottocento (quante scoperte di buoni poeti o, almeno, di buone liriche non compì il Croce!): lasciando da parte la discussione sul Padula il quale merita di entrare in un'antologia, la cultura regionale avrebbe potuto permettere di rendere ancor più varia la ricca e gustosa scelta del Romanò.

* * *

Riguarda i poeti minori dell'intero Ottocento la scelta curata dal compianto Ettore Janni e anche questa antologia ci sembra degna di ricordo per il carattere ampio che essa ha di rassegna, più che di antologia, dei lirici minori, e talvolta anche minimi, del secolo scorso. Il secolo XIX non è limitato, naturalmente, dalle precisazioni del calendario e pertanto trovano posto nel primo volume dell'opera non pochi poeti i quali avevano acquistato fama e trascorso la maggior parte della vita nel Settecento; troviamo, quindi, all'inizio, il Vittorelli, il più settecentesco fra tutti, il principe delle anacreontiche di cui sono riprodotti i componimenti a Irene. Segue il Minzoni con l'enfatico sonetto sulla morte di Gesù Cristo, l'improvvisatore Francesco

Gianni, altri improvvisatori come lo Sgricci e la Bandettini (la famosa Amarilli Etrusca che venne molto apprezzata dal Bettinelli), i favolisti Pignotti, Clasio, De Rossi, il classicista Fantoni. Fra questi poeti (specialmente tra i favolisti) avrebbe trovato degno posto anche il riminese Aurelio Bertòla il quale se muore alle soglie dell'Ottocento, fornisce, come lirico e paesista, motivi e linguaggio al Foscolo giovanissimo dell'ode *La campagna*. Come anticipatori dell'Ottocento troviamo Lamberti, Cerretti, Cassoli, Bondi, Mazza, Giovanni Paradisi e Pindemonte. Del Pindemonte, poeta veramente singolare per la sua capacità di sintesi di spiriti neoclassici e preromantici, non sono presentate le cose migliori poiché rimangono estranei alla scelta i più esemplari versi dei sermoni e delle epistole. I poeti che fioriscono nei primi anni dell'Ottocento sono rappresentati anche nelle minime inflessioni di stile, laddove cioè si confina con il prosastico e il non poetico: ma ci sembra utile che il Pananti, il Pozzone etc. siano ricordati perché costituiscono una proficua base letteraria per chi voglia studiare i modi della lirica di quegli anni partendo, ad esempio, dal regionalismo, dalla letteratura piacevole etc. L'Albarelli Verdoni, Besenghi degli Ughi, Antonio Mezzanotte, Paolo Costa, Dionigi Strocchi, Giovanni Marchetti etc. hanno in tale senso un loro significato di necessità e di complementarità. A guardar bene, cioè, si arriva anche agli scrittori regionali e locali e noi siamo ben lungi dal lamentare l'inclusione di tali scrittori perché proprio questi costituiscono le nervature dei rami e delle foglie del grande albero della lirica italiana dell'Ottocento e perché proprio in questo rapporto della letteratura maggiore con quella minore consiste la validità e l'unità della nostra cultura. Di qualcuno di questi poeti (come il calabrese Giuseppe Campagna) parlò anche il De Sanctis nelle sue pagine sulla scuola democratica e la scuola liberale. L'antologista ha incluso molti poeti lombardi fra i romantici (Torti, Grossi, Bazzoni, De Cristoforis, Nicolini etc.) per una loro chiara ed evidente derivazione da movimenti e da idee più palesemente e scopertamente rinnovatrici che troviamo nella Lombardia (ma anche nel Piemonte) di quegli anni. Nelle altre regioni si sente spesso l'influenza dei poeti milanesi e il Sestini, il Bini, il Guerrazzi, il Cagnoli, il Capparozzo, il Biava, il Capellina, il Carrer etc. sono visti in margine al movimento lombardo ma non sappiamo fino a quale punto ciò possa essere accolto generalmente e se per qualche regione, la Toscana ad esempio, non sia da farsi eccezione. Tuttavia non troviamo nessun esclusivismo nella documentazione poetica e il Parzanese, il Bisazza, il De Spuches, la Turrisi Colonna etc. trovano il loro posto nella rassegna. Ben informate e attente sono le note finali.

Il secondo volumetto curato da Janni comprende la poesia della patria di Berchet, Rossetti, Giannone, Peretti, Cicone, Sanvitale, Montanelli, Gazzoletti, Carbone, Bosi i quali trattarono anche altri temi oltre quello della patria ma in cui si sente soprattutto il motivo risorgimentale e romantico. Fu in quegli anni una fiorita italica di poesia che produsse in tutte le regioni un sentimentale accordo con i fatti che accadevano e da questi traggono lo spunto i versi di Mauro, Dall'Ongaro, Fusinato, Mercantini, Correnti, Tolomei, per molti dei quali dobbiamo parlare di importanza letteraria più che poetica. Ma il discorso è quasi ovvio quando si parla di poesia legata ai fatti pratici e politici e in questa categoria, di poeti politici e di poeti eroi rientrano i versi di Mazzini, Garibaldi, Mameli, Alessandro Poerio, Poma,

Tazzoli, Nievo, che variamente tinteggiano il nostro romanticismo e portano (specialmente quelli di Mameli e di Nievo) un linguaggio soave e ardente insieme che è quasi emblematico della caratteristica tenerezza sentimentale che si suol chiamare ottocentesca. L'eredità del Risorgimento e del romanticismo, come abbiamo già detto per la raccolta del Romanò, è compendiata soprattutto nel Tommaseo di cui sono documentati il sentimento religioso, l'amore della libertà, il fiero culto della dignità umana e la bellezza e tristezza dei sentimenti d'uomo privato sbattuto dalle tempeste; troviamo poi Aleardi, Prati, Mamiani, Uberti, Tenca, Maffei, Revere, Carcano, Cantù, Massarani, Stoppani, Bonazzi e molti altri fino all'improvvisatrice teramana Giannina Milli e all'improvvisatore novarese Giuseppe Regaldi. Anche in questo secondo volumetto si trovano quei pregi di utilità di cui abbiamo parlato a proposito del primo poiché l'antologista ha saputo scegliere con varietà e gusto giungendo fino alle minute ramificazioni poetiche provinciali e locali (si vedano gli esempi di Eliodoro Lombardi, Mariannina Coffa Caruso etc.).

* * *

Precede la scelta del Pasolini una ampia introduzione dello stesso antologista in cui sono esaminati i principali problemi della poesia popolare; il Pasolini riassume gli studi degli ultimi cento anni fermandosi soprattutto sui lavori di Tommaseo, D'Ancona, Pitrè, Costantino Nigra e sulla teoria della monogenesi dei canti popolari italiani. Segue l'esame dell'opera e del pensiero del Croce sulla poesia popolare e la confutazione crociana degli apriorismi romantici a proposito di quella poesia. Qualche pagina di sinossi intorno al problema dello strambotto, che del resto è tipico e centrale della poesia popolare, porta la trattazione sulle origini geografiche e storiche della più diffusa forma di canto lirico monostrofico. Stabilito lo schema regionale della poesia popolare il Pasolini esamina le principali raccolte regionali italiane cogliendone le diverse varietà. La conoscenza che il Pasolini ha della poesia popolare e dei dialetti è veramente profonda e la seconda parte, quella in cui sono riportati i componimenti dialettali è degna di considerazione per gli insigni esempi addotti dall'antologista e la precisione scientifica delle trascrizioni. Concludono l'opera notevolissima diversi canti militari e appunti bibliografici e note ai testi.

* * *

Fra i libri ricordati dal Pasolini nella trattazione della poesia popolare della Campania è questo di Alberto Consiglio che, apparso quasi alla macchia la prima volta nel 1944, rivede la luce in una bellissima edizione ornata di riproduzioni a colori, corredata di note storiche sui vari poeti e di un utile glossario. Nell'introduzione alla prima edizione il Consiglio discute la tesi del Galiani su un preteso primato del napoletano prima dell'affermarsi del toscano, esamina la letteratura napoletana del Sei e del Settecento, le vicende del Regno di Napoli, i caratteri con i quali esso entra in quello d'Italia, la formazione di un verismo napoletano, la poesia di Di Giacomo, Ferdinando Russo, i motivi principali della poesia napoletana: la miseria

intesa come piaga sociale e l'amore inteso come evasione dal dolore. Nella prefazione alla seconda edizione il Consiglio allarga il suo sguardo e considera la poesia napoletana del secolo scorso e del principio del corrente come un aspetto di una tradizione d'arte veristica che comincia a manifestarsi nella pittura pompeiana e si afferma con straordinaria ricchezza dal Quattrocento in poi, nell'arte letteraria, in quella musicale, in quella plastica, in quella figurativa. Il Consiglio tocca alcuni temi importanti del problema della poesia popolare e, senza timore di cadere nell'accusa di romanticismo, afferma che l'efficacia di una canzone napoletana si misura dalla sua capacità di diventare « anonima »: nata dal popolo, il popolo la riprende. Il discorso del Consiglio, nel quadro che egli presenta della canzone napoletana in questo secondo dopoguerra in cui essa è esplosa con una vitalità prepotente, riesce assai suggestiva e illumina alcuni aspetti interessanti della popolarità della canzone: lo sforzo assiduo di mantenere un contatto strettissimo col pubblico, cioè col popolo nel senso più ampio della parola, il fenomeno dei « mestieranti » del commercio musicale e poetico etc. La nuova poesia napoletana nasce come « canzone a ballo » in questo dopoguerra in cui l'amore va inaridendosi nella poesia d'arte (« I nostri padri amavano sui temi del *Poema paradisiaco* di D'Annunzio. Gli stati d'animo della nostra prima giovinezza trovavano rispondenza nel *Toi e Moi* di Géraldy ») nei confronti di quello espresso dalla poesia popolare e che si trova contemporaneamente nei versi dei *peones* ispanizzati del Messico, dei meticci del Brasile, dei negri di Harlem, dei *gitanos* dell'Andalusia, del popolino di Napoli. Sale così la vasta onda di poesia popolare fatta di amore, di dolore, di gioia primitiva, di satira pungente, canto e, insieme, musica e danza e in base a questi presupposti il Consiglio ha accresciuto nella sua antologia il numero delle canzoni vecchie e nuove che alludono a *guapperia* o a *camorra*, documenti che un tempo erano giustificati coi precetti della scuola verista. Sulla potenza del volgare napoletano il Consiglio ritorna esaminando qualche antico componimento per affermare che ci fu un'epoca in cui il volgare napoletano lottò drammaticamente per diventare lingua letteraria e che l'operetta del Galiani non si può liquidare pacificamente. Il *Dialetto napoletano* del Galiani ha, secondo noi e secondo altri critici, diversa importanza a seconda che si giudichi l'opera nell'ambito della cultura napoletana o nella storia delle contese linguistiche italiane; in queste contese forse perde di valore e d'importanza, nei suoi presupposti regionalistici può essere indicativo in una storia dei dialetti e della cultura dialettale. Comunque la materia che può ravvalorare la considerazione dell'opera del Galiani, il risveglio di spiriti popolari nell'Italia meridionale, appartiene a un processo profondo che qui non ci interessa toccare. Diremo, invece, che l'antologia di Consiglio raccoglie i più bei componimenti napoletani da *Michelammà* attribuito a Salvator Rosa a una accuratissima scelta digiacomiana, da *'N Paraviso* di Ferdinando Russo ai notissimi *Guapparia* di Libero Bovio, *Voce 'e notte* di Eduardo Nicolardi, *Munasterio 'e Santa Chiara* di Michele Galdieri, *Anema e core* di Tito Manlio etc. Chiudono il volume delle utili e preziose notizie sui principali componimenti riportati e sui loro autori.

ANTONIO PIROMALLI

PASCOLIANA

Pascoli e Croce.

« Se si fossero conosciuti di persona sarebbero forse diventati buoni amici ». Così Mariù, qualche anno prima di morire, ad Antonio Baldini (*Il libro dei buoni incontri di guerra e di pace*, pag. 58). E si potrebbe anche essere alquanto propensi a crederlo, io penso.

Sette volte Benedetto Croce, per quanto mi risulta, parlò del Pascoli, ora più ora meno a lungo.

Una prima volta nel lontano 1906, cioè un preciso mezzo secolo fa. E fu quello il suo saggio più ampio e più impegnativo, da cui molti furono colpiti, molti stupefatti, molti turbati e delusi.

Tornò a parlarne l'anno dopo, in seguito alle « vivaci opposizioni e controversie » suscitate dal suo primo scritto.

Riprese la penna nel 1918, a proposito dell'antologia pascoliana di Luigi Pietrobono. Ancora ne scrisse tra il 1919 e il 1920 per il poemetto pascoliano *Paulo Ucello*.

Nel 1934, riportando una intera pagina del Pascoli dal discorso *Italia!* tenuto il 9 aprile 1911 agli allievi ufficiali e ai marinai nell'Accademia Navale di Livorno, lo segnalava laudativamente « tra i pochi che scorsero l'artificiosità di trattare in modo unitario la storia secolare della penisola italiana e delle vicine isole ».

Nel 1935, in quella rubrica che su la sua *Critica* intitolò « Ripresa di vecchi giudizi » comparve l'altro scritto crociano su *L'ultimo Pascoli*.

Finalmente, sempre su *La Critica*, nel 1943, il Croce nella rubrica « Notizie e osservazioni » ne comprese una dal titolo *Ancora sul Pascoli*.

Sette volte tra tutte; e discorrendo così del Pascoli poeta, come del Pascoli filologo e del Pascoli dantista, quella del Croce fu sempre una critica dotta, s'intende, e onesta e serrata e signorile, ma costantemente tra semistroncatrice e semilaudativa. Per esattezza maggiore, la direi semilaudativa in partenza e semistroncatrice, o stroncatrice addirittura, in arrivo.

Ecco infatti la battuta iniziale del primo saggio, quello del 1906: le poesie del Pascoli « mi piacciono? mi spiacciono? Sì, no: non so... per quanto rilegga, per quanto torni a quella lettura dopo lunghe pause, la strana perplessità si rinnova. *Odi et amo...* ». E il critico continua parlando di concezioni da « poeta grande » e di « movimenti ed immagini di grande bellezza certamente » e di « ispirazioni profonde » e di « versi incensurabili » e « di frammenti stupendi », ma spesso e più di spesso con la risultante di « capolavori rimasti a mezzo » per deficienza di fusione e armonia, per artificiosità di contesto, per congenita voglia di strafare, per insistenza di verbosità, per inopportunità del metro adoperato, e via di questo passo, giungendo alla constatazione di un oscillare perpetuo « tra il capolavoro e il pasticcio, senza che le parti belle vincano e facciano dimenticare le brutte, ma anche senza che le brutte facciano dimenticare le belle con tormento del lettore e del critico ».

E a me, badando bene alle parole, par di leggere tra le righe il *tormento* del Croce per l'impossibilità della esaltazione, alla quale pur si vorrebbe sentir portato, ma che gli è interdetta dalla sua profondamente onesta co-

scienza di critico. Se si esaminano a fondo le pagine del Croce, non è difficile, secondo me, avvertire che in giudicar dell'arte del Pascoli egli si spinge fin dove può in concessione e in riconoscimento di merito e perfin di grandezza. Il secondo saggio, quello del 1907, intitolato *Intorno alla critica della letteratura contemporanea e alla poesia di G. Pascoli* si chiudeva così: « ...Perfino il Pietrobono non sa dire altro circa il carattere generale della poesia del Pascoli se non che quella è *una gran bella poesia*; lode che, nella sua indeterminatezza, potrei concedere anch'io. Perché, se alla poesia del Pascoli non avessi riconosciuto valore, e molto valore, non le avrei fatto (questo è ben chiaro) l'onore di un lungo esame, e di questa non breve discussione, che ora gli ha tenuto dietro ».

Gli è che del Pascoli uomo il Croce aveva stima grande. Riprendendo a parlare del Pascoli, e dell'ultimo Pascoli, cioè di lui « poeta civile », lo preponeva, e di tanto, così al d'Annunzio come al Fogazzaro, riconoscendogli, a differenza di questi due, doti ben adeguate per un tal ruolo. E scriveva così: « È da conoscere che per l'ufficio che intendeva assumere di poeta civile, il Pascoli possedeva la premessa che mancava al d'Annunzio e, in altro modo, al Fogazzaro: al primo, per il suo invincibile sensualismo, ignaro di spiritualità; all'altro per il suo ibridismo erotico-religioso. Egli invece possedeva sano discernimento morale, sincera disposizione verso il bene, senso di pietà e di giustizia, ammirazione per l'eroico umano. Dell'Italia e del suo presente e del suo avvenire parlava con accenti schietti di un cuore che sente e di un intelletto che comprende ». Ma pur avendo detto così, il Croce, poco dopo — e anche questo va notato — a quella del Pascoli contrapponeva e preferiva di tanto, anzi di tantissimo, la lirica patriottica e civile del Carducci perché (son sue parole precise) « sorgeva da una profonda passione, da un doloroso soffrire, da entusiasmo e da malinconia, e perciò aveva il carattere umano, che la fa grande e di valore universale ».

* * *

E veniamo a quella che fu, nel 1943, l'estrema delle manifestazioni del Croce in rapporto al Pascoli. Apparve, come s'è accennato dianzi, su *La Critica* del 20 settembre 1943, nella rubrica « Notizie ed osservazioni » sotto il titolo *Ancora sul Pascoli.*

Ad Antonio Baldini Mariù aveva anche detto che doveva esserci stato qualche malinteso tra il Croce e suo fratello « per colpa dei mettimale che, fingendosi troppo zelanti difensori del poeta, avevano finito per irritare il critico ».

Ora bisogna sapere che su *La Lettura* di Milano dell'aprile 1943 comparve un articolo che riferiva una conversazione tra il Pascoli e d'Annunzio intorno ai critici del poeta di S. Mauro, il quale avrebbe allora proferite parole — veramente più scherzose che irrispettose e da malanimo — ma che al Croce dispiacquero perché gli parvero invece procedere da « un certo che di puerilmente stizzoso e dispettoso » da cui credette confermata l'impressione che la sua critica avesse toccato il *punctum dolens* della coscienza artistica di « un così devoto e sottile amatore dell'arte com'egli era ». E il Croce, dolente e quasi pentito, soggiunge: « Da mia parte, pur facendo il mio dovere di critico d'arte, so di non esser venuto mai meno alla stima e, dirò, alla simpatia verso la sua persona. Quando fui condotto a considerare i versi

dello sciagurato Verlaine, del quale non i soli francesi si son fatti un idolo poetico e un personaggio degno di umano interessamento morale e religioso, più volte mi prese un impeto di abbracciare e carezzare e rasserenare, per quanto mi sarebbe stato possibile, il Pascoli, che, quali che fossero i suoi difetti artistici, era un onest'uomo della vecchia Italia, ricco di nobili ideali e di sentimenti gentili ».

Questa si chiama onestà generosa che reca onore grande al critico e al filosofo, e della quale avemmo esemplarmente da lui un saggio analogo otto anni dopo.

Con sentenza che pareva inappellabile egli aveva giudicato i *Promessi Sposi* « un'opera oratoria » anziché « un'opera poetica », e in questo senso aveva asseverativamente scritto nel 1926. Oltre un venticinquennio più tardi, dopo più matura ponderazione, riconobbe l'errore « per il quale — e giova qui cedere la parola a lui, tanto essa è nobile davvero — debbo confessare che sono rimasto molto mortificato tra me e me quando vi sono tornato sopra, ancorché nessuno me n'abbia rimproverato come io meritavo. Dopo questo ben chiaro *mea culpa* alcune correzioni, come è naturale, sono da introdurre in ciò che ho scritto del Manzoni per questa parte, e ne lascio la non difficile cura agli intelligenti lettori ».

E così Benedetto Croce degnamente si allineava, in certo qual modo, con Giosue Carducci che nel memorabile *Discorso di Lecco* fece bella ammenda della sua avversione al Manzoni, benché più presunta che vera.

Ma giacché siamo al Pascoli e al Croce, prima di finire e anche a costo di scandalizzare più di qualcuno, voglio incidentalmente aggiungere un *incredibile dictu*. E cioè che, malgrado tutto e ficcando *lo viso a fondo*, non sarebbe troppo difficile rintracciar dell'affinità notevole tra l'estetica pascoliana dal *fanciullino* e l'estetica crociana, pur nate indipendentemente l'una dall'altra. L'ho documentato io stesso in altra sede.

Quanto siam venuti dicendo e vedendo induce a pensare, almeno con verosimiglianza — e perciò a non escludere affatto — che se Benedetto Croce in progresso di tempo tornando al Pascoli avesse trovata più poesia di quanta gli pareva di aver trovata prima, non avrebbe certamente esitato a dichiararlo alto e forte. Non dimentichiamo che è sua la seguente affermazione così densa di significato e così normativa: *Il giudizio dell'arte, benché si fondi sulla ingenua impressione, non si esaurisce nelle cosiddette prime impressioni*. Ed è inoltre lecito e legittimo supporre che se i due si fossero conosciuti di persona sarebbero forse diventati buoni amici, come, con fine intuito di donna, immaginava Mariù.

PASQUALE VANNUCCI

LETTERATURA INGLESE

MARIA LUISA ASTALDI, *Influenze tedesche sulla letteratura inglese del primo Ottocento*. Bocca, Roma.

L'episodio di Carlyle, inglese rinnegante gli abiti mentali del suo popolo e volgente la poppa verso il complesso di idee che si autorizzano dell'idealismo e del romanticismo politico germanico, è certo tra i più singolari della mentalità britannica. È incontestabile che *Sartor Resartus, Gli Eroi, La*

Storia della Rivoluzione francese sono l'effetto del compenetrarsi, in una forte immaginazione, di quel profondo senso della « forma » che fu proprio, da Goethe in poi, del romanticismo tedesco. Che il mondo sia storia piuttosto che natura, che in questo mondo della storia regga piuttosto che un sistema di leggi, una processione di forme, che l'umanità sia irriducibile ad una legislazione uniforme e valida per tutti i popoli — queste idee, in strenua opposizione con l'Illuminismo e che oggi sembrano esaurirsi davanti alla prevalente concezione economica della storia, il loro corso — queste idee rimbalzarono fortemente nella testa di Carlyle e ne determinarono, attraverso la sua forte e pittoresca immaginazione, l'influenza così forte ai tempi di Mazzini. I rapporti fra Carlyle e Goethe — documentati attraverso gli *Aufsätze zur Auswärtige Litteratur* — gli entusiasmi che indussero il giovane scozzese a comporre una *Vita di Schiller*, e a farsi banditore di Goethe fra i suoi connazionali, le influenze sugl'inglesi di Kant (fra gli altri su Coleridge ecc.) sono stati approfonditi da M. L. Astaldi in una proiezione critica fitta di riferimenti e di interessanti richiami. E il volumetto ci riporta nostalgicamente a un'epoca in cui « il farsi altro da sé » non era moda o snob, ma vera autodisciplina e *Selbstbildung*: Carlyle fu, in realtà uno storico e un moralista della Restaurazione: la « positività » e l'« economicità » prevalente nei suoi connazionali, la loro mancanza di entusiasmi e di illusioni proveniente dall'Illuminismo lo trovò all'opposizione, in una riedificazione di mistiche armonie, di jeratiche sublimità.

Germanico è incontestabilmente alla scaturigine, anche se travestito secondo le fogge imposte dalla socievolezza inglese, il repertorio delle idee da Carlyle messo in circolazione. È incontestabile che la concezione degli « eroi » impulsori e dominatori della storia umana, l'ingrandimento dell'individuo predestinato e privilegiato (che è uno degli aspetti più vistosi e popolari della letteratura di Carlyle), è la divulgazione eloquente della superiore individualità « *cosmico storica* » da Hegel atteggiata a incarnazione dello « spirito del mondo » in un'epoca determinata. E le critiche (da Hegel come già da Fichte) indirizzate alla concezione della libertà « atomizzatrice » del contrattualismo alla Rousseau (da superarsi nella più ampia e dialettica nozione della « libertà nella legge » proprio dello Stato prussiano) formano lo sfondo della stupenda rappresentazione denigratrice e corrosiva dei quadri che si succedono nel *French Revolution*.

La Vita di Schiller di Carlyle diventò il punto di partenza in Inghilterra, di una ondata progermanica, di un romanticismo vagheggiatore del passato e delle sue istituzioni monarchico-cattoliche che non è certo rimasto senza influenza sulla formazione della mentalità vittoriana. Dagli schizzi autobiografici di Goethe si deduce la gran soddisfazione che il poeta ormai vecchio, ricavò da questo proselitismo inglese. Carlyle adempì nei confronti dei Tedeschi, un ruolo non molto diverso da quello sostenuto da M.me de Stäel nei confronti della Francia: l'introduzione di abiti mentali, di maniere di sentire, di stati d'animo in più o meno violenta antitesi con quelli dominanti, positivi ed empirici, della maggioranza. In un capitolo finale, pieno di ragguagli interessanti, l'A. ci mostra la funzione che questo progermanesimo, ha avuto sulla politica inglese, e mostra ed illustra ancora una volta la interferenza e interdipendenza dei gusti ideologici con l'azione politica. Non è mai fortuito né irrilevante che una letteratura, una filosofia

signoreggino le menti di un paese. Come la ondata slava dell'Ottocento, procedendo da Parigi, fece da preludio all'alleanza franco russa: così questa ondata progermanica, scatenata da Carlyle, ebbe effetti di vasta portata. « Il metodo critico filosofico delle fonti viene inaugurato da Niebuhr, che è da considerarsi l'ispiratore — scrive la Astaldi — della storiografia vittoriana. Intanto sorge e grandeggia Hegel, J. Sibree traduce la *Filosofia della storia*, mentre il teologo B. Jowett traduce e commenta la *Logica*. Tale dunque l'atmosfera spirituale dell'Inghilterra intorno al 1870, che la guerra franco-prussiana non riuscì a incrinare in modo profondo. La Germania era e restava il modello dei seri studi scientifici, della vita austera, della musica sublime... Tanto aveva inciso nella coscienza comune la predicazione di Carlyle. Carlyle, anzi fece di più. Sulla base di ricerche filologiche, forse facili e frettolose, e di altre sull'antico paganesimo nordico, afferma la sostanziale fratellanza dei due popoli. Ci vorranno quarant'anni perché questo stato d'animo nei riguardi della Germania accenni a mutare, perché quelle correnti di devozione e di simpatia ristagnino prima nella perplessità e nella diffidenza, e poi deviino verso l'ostilità ». Caratteristico della maniera critica di M. L. Astaldi è una tendenza congenita a valutare le conseguenze politico-sociali dei movimenti ideologici ed a non staccare né segregare mai quanto si agita nel pensiero dalle ripercussioni che inevitabilmente suscita nella vita vissuta. Maniera critica che trova illustrazione ulteriore in questa densa e ben documentata monografia.

LORENZO GIUSSO

BIOLOGIA

Ancora « Sul problema della origine della vita »

Nel fascicolo di marzo della *Nuova Antologia* è comparsa una Nota a titolo « Il problema della origine della vita » nella quale Pietro Rondoni rivolge alcune garbate critiche allo spirito e alle conclusioni, a cui il sottoscritto è pervenuto in un articolo qui pubblicato nel numero di dicembre del 1955 dal titolo « L'origine della vita ».

In realtà non mi sarebbe difficile controbattere le argomentazioni dell'illustre Scienziato, tuttavia non mi sembra sia il caso di polemizzare su un argomento, che per di più è ancora nel campo delle ipotesi, più o meno fondate che siano. Potrei a tal riguardo per es. rilevare:

1) che le conclusioni di Oparin si potevano, secondo la pittoresca definizione del Rondoni, considerare « un bel romanzo scientifico », ma solo prima (e non dopo!) il rigoroso controllo sperimentale che ne ha fatto l'americano Stanley L. Miller; il Rondoni però non cita il nome di questo chimico americano né dice che gli esperimenti condotti dal Miller avevano appunto lo scopo di dare una base sperimentale all'ipotesi dell'Oparin: « ...*in order to test this hypotesis*... » (da S.L. Miller, *Science*, 1953, *117*, 528).

2) che se artificialmente solo « alcuni aminoacidi » (Rondoni, l. cit.) si sono potuti generare in miscele di sostanze inorganiche, questo non toglie che « tenendo conto della possibile esistenza nella primitiva atmosfera terrestre anche di idrocarburi diversi e più complessi del metano e del

fatto che certamente le scariche naturali saranno state di energia maggiore di quella utilizzata nell'apparecchio di Miller » uno non possa infine anche fondatamente « pensare che in quell'epoca della vita della Terra numerosissimi siano stati gli aminoacidi formatisi e che la loro formazione sia avvenuta per quantità nient'affatto trascurabili » (da Cedrangolo, l. cit.). D'altra parte l'esperimento del Miller (l. cit.) ha portato al riconoscimento della formazione di 5 aminoacidi e l'A. ritiene anche che « others (aminoacidi) are undoubtedly present... ». Ora se si pensa che una proteina è costituita, infine, solo da una diecina-ventina di qualità di aminoacidi (e talvolta anche meno!), i cinque (e forse anche più) aminoacidi ritrovati nell'apparecchio del Miller non debbono apparire poi come tanta poca cosa!

3) che le proteine che oggi noi conosciamo rappresentano solo pochi isomeri dei tanti e tanti possibili, che teoricamente si prevedono sulla base delle possibili permutazioni degli aminoacidi costituenti (Synge, — vedi *Principles of Bioch.* Mc Graw-Hill Book Company Inc. 1954, New York Toronto — London — ha calcolato che per una tipica proteina dal peso molecolare di 34.000, che contiene 288 residui con 12 solamente differenti aminoacidi, vi è la possibilità di 10^{300} isomeri! Se soltanto una molecola di ognuno di questi isomeri esistesse sulla terra, la massa totale di questa sarebbe di 10^{280} grammi. Per fortuna la massa totale della terra è solamente di 10^{27} grammi!) e quindi mi pare che non occorra affatto « un bello sforzo di fantasia » (Rondoni l. cit.) per pensare che, una volta formatosi per puro caso uno qualsiasi di questi isomeri, esso abbia potuto possedere sin dal primo comparire « quella proprietà che è caratteristica dei virus e delle sostanze geniche, vale a dire la proprietà della autoduplicazione » (da Cedrangolo, l. cit.);

4) che se, come afferma il Rondoni, pare « che la comparsa della vita sia avvenuta contemporaneamente in più punti del nostro giovane pianeta », non si vede perché questo dovrebbe « allontanare l'idea semplicistica del puro caso » (da Rondoni l. cit.). Si tratterebbe di reazioni che sono avvenute in punti diversi, ma sotto l'azione sempre di *identiche condizioni catalizzatrici* e a carico di *identici* substrati;

5) che « il fatto della inclusione nelle proteine dei viventi di un solo antipodo ottico » (da Rondoni l. cit.) potrebbe anche essere uno stato di cose attuale e non primitivo.

A tal proposito ricordo che le proteine di forme viventi certamente più arretrate rispetto a quelle dagli organismi policellulari, vale a dire le proteine dei batteri, contengono spesso non un solo antipodo, ma tutti e due gli antipodi;

6) che le ricerche del giapponese Yamafuji non sono state riportate da me a sostegno sulla origine casuale della vita, ma, come ognuno può facilmente rendersene conto leggendo il mio articolo su *Nuova Antologia*, a proposito di un altro problema, vale a dire quello della sintesi in Laboratorio di molecole proteiche. Infatti io scrivevo testualmente: « La sintesi alla quale si accenna (sintesi cioè in Laboratorio a partire dagli aminoacidi e da altri componenti, di una molecola nucleoprotidica, dotata del potere di autoduplicazione) sarebbe una sintesi vera e propria... Eppure in un certo senso si può dire che il Biochimico sia riuscito oggi a fabbricare le enormi molecole protidiche, meglio nucleoprotidiche, agendo e operando, però,

su organismi interi, vale a dire che si è riusciti, per mezzo di sostanze chimiche opportunamente fatte agire, a creare nelle cellule, delle nuove configurazioni molecolari, a partire da altre configurazioni molecolari. Mi riferisco agli interessanti risultati ottenuti in questi ultimi anni in Giappone da Yamafuji e coll. » (da Cedrangolo l. cit.).

7) che in verità non appare che soddisfi la logica l'asserzione del Rondoni, secondo la quale mentre « le leggi della Chimica e della Fisica sarebbero bensì verificate nella sostanza vivente » tali leggi fallirebbero, anzi, si dovrebbero *a priori* mettere da parte quando si tenta di spiegare il meccanismo di formazione e di genesi della stessa sostanza vivente ecc. ecc.

In realtà l'unico punto, sul quale sono pienamente d'accordo col chiarissimo Maestro, è quello, in cui il Rondoni giustamente mette in dubbio « che i virus » possano rappresentare « la forma primordiale di vita comparsa sulla Terra » (Rondoni, l. cit.) e ricorda « che i virus a tutt'oggi non si sono mai visti moltiplicarsi al di fuori delle cellule di organismi animali o vegetali, o anche di batteri » (da Rondoni l. cit.).

Tale lato della questione è stato ampiamente discusso e preso in considerazione in un più ampio studio, che ho in corso di pubblicazione su « Biochimica applicata » (vol. III fasc. I 1956 Ed. Maccari, Roma), laddove nel breve articolo della *Nuova Antologia* non ho creduto opportuno fermarmi su di esso, e questo principalmente per due ordini di ragioni:

1) perché coloro stessi che sostengono essere la vita un « processo anticaso » non si pongono in genere tale obiezione. Valga per tutti l'articolo del Bosio (*Civiltà Cattolica* 1949, quaderno 2369, pag. 507), in cui questo studioso, dopo una disamina critica sulla probabilità, grande o infima che sia, della formazione casuale delle forme più semplici di viventi, conclude per la seconda, ma riferendosi sempre a molecole del tipo dei virus, che vengono indicate sempre colla terminologia di « primi viventi, per quanto microscopici e strutturalmente elementari » (ved. Cedrangolo l. cit.);

2) perché, come è ampiamente chiarito nel lavoro in corso di pubblicazione su « Biochimica Applicata », sino ad ora ricerche che tendano ad ottenere la riproduzione dei virus in terreni organici e in condizioni energetiche adatte, al di fuori di viventi precostituiti, non pare che siano state condotte, o, almeno, non pare che siano state condotte con quel rigore e sulla base di quelle premesse teoriche, che la moderna Biochimica esige. D'altra parte, restando nel campo delle ipotesi (ved. Cedrangolo, « Bioch. Appl. », l. cit.), si può anche supporre « che le macromolecole del tipo dei virus e delle sostannze genetiche, in condizioni ambientali primitive, abbiano avuto la possibilità di autoriprodursi in presenza di molecole semplici (aminoacidi, purine, ac. fosforico, pentosi); e che, successivamente, essendo decadute tali primitive condizioni ambientali, esse avrebbero trovato possibile solo il tenore di vita parassitaria e avrebbero sfruttato frammenti peptidici già belli e pronti, offerti loro dalla normale sintesi proteica, che avviene in ogni cellula... ».

Per concludere e chiarire il mio pensiero: non ho mai preteso (né lo pretendo ora) di avere dato col mio articolo « L'origine della vita » una soluzione definitiva a questo grave, dibattuto e affascinante problema! Né tanto meno di possedere, come argutamente scrive il Prof. Rondoni, il « se-

greto della vita »! Ho solo, come ho chiaramente avvertito il lettore all'inizio dell'articolo, « meditato » su alcuni « dati di fatto » cercando poi di « concatenarli in una serie di logiche conseguenze ».

FRANCESCO CEDRANGOLO

MUSICA

Il *Macbeth* di VERDI con la regìa di Milloss e *Il flauto magico* in edizione originale al Teatro dell'Opera di Roma. — *La guerra* di ROSSELLINI al Teatro S. Carlo di Napoli.

Ventiquattro anni sono trascorsi dall'ultima esecuzione del *Macbeth* di Verdi a Roma. La ripresa, dovuta al maestro Franco Capuana, merita di essere segnalata, anche per la nuova messa in scena, per la regia e per la coreografia affidate ad Aurelio M. Milloss. In generale, l'allestimento non ha trovato incoraggiamento alcuno, forse perché tutti hanno pensato più a Verdi che a Shakespeare. Con un grande della levatura di quest'ultimo, messinscena, regia e coreografia possono muoversi, a nostro modo di vedere, con intelligente libertà, tanto più poi per un lavoro come il *Macbeth*, interamente poggiato sulla parola e sul ghigno nefando della terribile Lady. Ma anche riguardo a Verdi, non va dimenticato che tra l'edizione del 1847 e quella del 1865 c'è un avvicinamento a Shakespeare che grava soprattutto sulle scene predominanti (quella del banchetto, delle Streghe e della morte di Lady Macbeth, poiché c'è da supporre che il musicista volle, in definitiva, cancellare alcune macchie che rappresentavano una irriverenza al grande inglese, trascuratezza che egli, a trentaquattro anni — non ancora conscio della grandezza del sommo poeta (lo rivela anche la scelta di un libretto disastroso come quello del Piave) — non aveva potuto valutare. Poco prima di giungere alla drammaticità del *Don Carlos*, tutto però gli apparve chiaro, tanto da fargli recitare il « mea culpa ». Così va inteso il rimaneggiamento dell'opera. Ora se Verdi volle avvicinarsi in modo tanto deciso al poeta preferito (Shakespeare), perché a quest'ultimo non dovrebbero avvicinarsi la messinscena, la regia e la coreografia? Non si fa qualche cosa di simile anche nella prosa? Dramma o tragedia restano tali, in prosa o in musica. Lo sfondo è sempre il medesimo e il clima, se mai, risulterà ancor più denso nella partitura: altrimenti che ragione ci sarebbe di dare nuova forma all'opera d'arte? E Milloss si è avvicinato a Shakespeare con prudenza, puntando sulla stasi, togliendo tutto l'inutile e sbarazzandosi di ogni tentativo di barocchismo. Così, se il libretto del Piave ha un pregio, questo è nella sintesi: e Milloss ha voluto essere sintetico al massimo, valendosi però, soprattutto, della tragedia originale e dei suoi principali caratteri.

Nel primo quadro le Streghe formano una sola cosa con le rocce. Si pensa alle Norne wagneriane, ma la trovata è indubbiamente notevole, anche se avremmo voluto ammirare un'azione coreografica nella parte più avanzata della scena. Senza tale azione la nota più brillante, racchiusa nella musica verdiana, va pressoché perduta. Peccato: infatti in mancanza di ciò viene accentuato qualche ritmo troppo facile e non elegante, che la danza avrebbe certamente attenuato con le sue irreali figurazioni. Ma quando si apre il velario sulla stanza di Macbeth vediamo subito che alcuni elementi vi domi-

nano con senso di fatalità. Per esempio quel rosso che non era stato nemmeno dimenticato nella scena di apertura. Ancora: lo stemma di casa Macbeth, il candelabro che ha qualche cosa di spettrale, le suppellettili coperte di panno rosso, la scalea senza rampe. Su questi elementi il Milloss giocherà per tutto lo spettacolo, creando una specie di incubo nello spettatore. Infatti, nelle stanze di Lady Macbeth l'atmosfera assume maggiore importanza; la perfida donna, dalla espressione indefinibile e assetata di potere e di sangue, non manca di renderla ancor più truce. Nella scena del bosco (non bella pittoricamente) una trovata risulta la fuga del figlio di Banco: il fanciullo corre verso il pubblico, in cerca di soccorso, e quando giunge all'estremo limite della ribalta, la tela cade. La scena del banchetto, statica come la maggior parte delle altre scene, ha segnato un azzardo, ma a nostro modo di giudicare, un azzardo riuscito. La folla, qui, non conta: chi conta è Lady, è Macbeth, è l'ombra di Banco. L'unico contrasto non realizzato è il sarcasmo racchiuso nel brindisi, che ha un colore tutto suo. La scena delle Streghe parla musicalmente. Coreografia molto spinta, troppo sensuale, però animata. Le Streghe, immobili, restano come distaccate dall'azione. Ma, ripetiamo, coreograficamente la tecnica ha avuto il suo pieno e intelligente sfogo. Bello il quadro del profughi. Quella staccionata posta tra cantori e pubblico ha risolto tutto il quadro: eccellente l'immobilità, a coro terminato, durante l'aria del tenore. Una delle trovate più geniali è stata quella del dissolversi della luce nella scena del sonnambulismo della Lady: colpire questa donna con una luce rossa sulla porta che segna il varco dalla vita alla morte, è stata una intelligente trovata teatrale. In quanto alla battaglia finale nella foresta di Birnam, il sintetismo non ha portato notevole aiuto al regista.

* * *

Non ci è dato sapere in qual modo i contemporanei di Mozart accolsero il *Don Giovanni* o *Il flauto magico*: non parliamo dell'applauso esteriore, ma del consenso ch'è conseguenza di una esauriente comprensione. Sappiamo però che il compositore, presentandosi ad ogni nuova generazione, viene sempre più amato e valutato. Il *crescendo* di questo amore — anche se non può meravigliare a prima vista, poiché Mozart non è autore « difficile » nel pieno senso della parola — è facilmente giustificabile: nei due secoli trascorsi, tra il compositore e noi, si sono verificate, infatti, le rivelazioni di un Bach e di un Vivaldi, creatori mal noti e comunque incompresi per largo numero di anni. Ne è derivato un nuovo modo di concepire l'arte di Mozart, rivelatosi anche nell'istintiva repugnanza, oggi largamente provata, di definire il maestro di Salisburgo il « fanciullo prodigio » o il « divino fanciullo ». Affermazioni infantili, se si tiene conto della reale grandezza e proporzione del genio mozartiano. Cosa c'è di ingenuo in un'opera come *Il flauto magico* che raggiunge la perfezione non soltanto con l'invenzione e con un miracoloso equilibrio strumentale-vocale, ma anche per virtù della mirabile compiutezza della forma?

L'ispirazione mozartiana, in quest'ultima opera che già annuncia l'età romantica, compie il miracolo di tutto unire e combaciare: freschezza e drammaticità, trovate sceniche apparentemente fanciullesche e concetti filosofici. Dal miracolo della trasformazione del melodramma italiano, Mozart giunse al mirabile preannuncio dell'opera germanica, quasi per dimostrare,

musicalmente, in qual modo l'Illuminismo ceda il passo alla nuova era. Sono Tamina e Pamino, la Regina della Notte e Papageno a rivelarci tutto questo, sia pure attraverso le strane visioni dello Schikaneder (o i più nascosti simbolismi del Metzler), così come lo ripetono ad ogni passo *canto* e *suono*, tanto serrati per la conquista della più nobile perfezione da far scomparire i limiti della vocalità e della strumentazione. E allora si comprende benissimo perché questa musica — che sembra non poggi mai i piedi a terra — navighi nell'insidioso mare della magìa, perché risulti più volte quasi « inspiegabile » e « impalpabile » anche al più esperto degli esteti. Non solo, ma si comprende, ancora, come per Mozart ogni mezzo espressivo sia accettato dall'autore col sorriso del genio, allo scopo di raggiungere l'opera d'arte spiritualmente intesa.

Il « fanciullo » di ieri ci si presenta oggi, a duecento anni dalla nascita, compositore di così vasto respiro — nessuno dei suoi contemporanei avrebbe potuto divinarlo —, creatore senza eguali, ideatore di climi e di figure, di stati d'animo e di azioni dalle proporzioni mirabili, ideate, svolte e concluse in modo perfetto.

L'esecuzione del « dramma eroicomico » mozartiano ha assunto tale perfezione nella sua elegante armoniosità da rendere orgoglioso l'ente che l'ha predisposta. Non solo all'estero, ma nella stessa patria di Mozart non si potrebbe assistere a rappresentazione più fusa e precisa. Non ci sarebbe nemmeno necessità di nominare gli interpreti uno ad uno tale e tanta è stata la loro bravura tutta tesa a un solo scopo: quello di commemorare Mozart nel modo più degno. Ma qualche parola bisognerà pur dirla non fosse che per sottolineare gli scintillanti sopracuti di Rita Streich (Regina della Notte), la dolcezza umanissima di Sena Jurinac (Pamina), la composta cantabilità di Anton Dermota (Tamino), la naturalezza comica di Erich Kunz (Papageno), la profonda duttilità della voce del basso Gottlob Frick (Sarastro): si è avuta la netta impressione che questi artisti siano nati soltanto per sostenere le parti loro affidate. Bravi, ancora, la Steffek e il Klein ed estremamente composti, nella loro fusione vocale, i due gruppetti delle Damigelle (Scheyrer, Ronson e Roessl-Majdan) e dei Geni (Oliva, Bertona, Mariani).

Vittorio Gui coglie e penetra come pochi la spiritualità di questa musica per raggiungere il più lodevole equilibrio anche a contatto di quelle sonorità che (guardate la partitura) spesso son fatte « di niente ». Ci vuole la sua nobiltà e la sua esperienza per raggiungere tutto questo. Egli ha trovato un maestro di naturalezza nel regista Rudolf Hartmann e un musicista profondo nel maestro dei cori Giuseppe Conca. Ma l'armonia dello spettacolo è dipesa anche dalle scene di Max Bignes e Camillo Parravicini.

* * *

L'opera *La guerra* di Renzo Rossellini si svolge in meno di un'ora. Il compositore ha scritto da sé anche il testo, ispirandosi ai crudi effetti della recente strage. Si tratta, dunque, di un lavoro che nasce da un preciso sentimento, da una immane sofferenza che ha travagliato il mondo intero. Rossellini non ha specificato né il tempo né il luogo, ma tutto è palese. Comunque, non sono i riferimenti che contano: è la causa della sofferenza comune che crea infelicità, lutti e distruzioni. Un quadro di tal fatta, potrebbe far

pensare allo svolgimento di episodi veristici, a rulli di tamburi, a squilli di trombe, forse a colpi di cannone. Nulla di tutto questo: Rossellini ha voluto essere estremamente dosato; ha voluto risolvere tutto con probità, trasformando, individuando, trasfigurando così come si fa in poesia, riducendo una massa di visioni a una sola immagine. Del resto tutto questo appariva palese anche dalla lettura del libretto che racconta quello che accade, appunto, causa la guerra, in uno scantinato che serve da rifugio durante gli attacchi aerei. Una povera donna, senza marito, è costretta a passare la sua vita su di una sedia girevole, vittima della paralisi. Essa è stata duramente provata: suo figlio Marco ha dovuto abbandonare la casa per timore della cattura; ma una nuova più terribile disgrazia si addensa: sua figlia, Maria, sedotta da un ufficiale dell'esercito nemico, vuol seguire chi la fece sua per non lasciare senza padre l'anima innocente che ha in grembo. La guerra, pur tanto prossima a finire, non ha ancora compiuto la sua opera distruttiva. Ecco infatti un nuovo allarme: il sotterraneo di mamma Marta si trasforma, come al solito, in rifugio: mille timori, pianti accorati, imprecazioni; un prete pronuncia la sua alta parola e dà inizio alla preghiera. Quando Marta resta di nuovo sola, constata la fuga di Maria; una voce la rincuora per un solo attimo: quella di Marco, tornato d'improvviso. Ma Marco non la vede: è cieco. Alla rivelazione la donna, terrorizzata, fa come per alzarsi, ma cade fulminata, mentre fuori le urla di terrore si fondono ai canti di liberazione.

Renzo Rossellini ha dovuto fare i conti con più di un sentimento che appartiene alla nostra vita: l'incomprensione da parte dei figli, la lotta con l'esistenza, l'abbandono di determinati sentimenti che concepimmo come eterni, il mutamento di supremi ideali, fino a giungere, tentativo non meno pericoloso, a mettere in scena gli apparecchi radio, a far sibilare le sirene a far piangere i fanciulli, vittime innocenti della nostra crudeltà e del nostro scarso amore per l'umanità. Qui erano racchiuse le più gravi difficoltà che il Rossellini ha superato con mano felicissima, con eleganza e nello stesso tempo con naturalezza: apprezziamo l'ardimento anche perchè il teatro menottiano era lì a spiarlo e a tentarlo ad ogni momento. Forse la ragione della riuscita sta nell'aver affrontato le varie situazioni e i vari elementi veristici (positivi per il teatro, negativi per la musica) con innegabile modestia, vale a dire senza cercare di dominarli, ma trattandoli con un senso di verità e di umanità. Una donna è a capo di tutta l'azione: poiché la vera protagonista dell'atto è Marta: non sono state forse le donne che hanno vinto, in casa, la nostra ultima terribile guerra? Perciò anche questa impostazione non ha mancato di proprietà. Rossellini, pur essendo al suo primo esperimento teatrale, ha ben misurato le sonorità e ha ben valutato i timbri impiegati; non solo, ma qua e là, come nella *berceuse* e nella *preghiera*, si è dimostrato felicissimo nella ispirazione, palesando una chiarezza tecnica che facilmente si lega alla operistica italiana: quella che si rispecchia nelle opere dei veristi e dei loro seguaci. Ottima l'esecuzione guidata con vera intelligenza da Oliviero De Fabritiis.

MARIO RINALDI

Vicedirettore responsabile: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

INDICE DEL VOLUME CDLXVI (1956)

Fascicolo 1861 — Gennaio

Premio « Nuova Antologia » 3
BARBARA LEONI: Ultime lettere d'amore a G. d'Annunzio - con uno studio di MARIA TERESA GENTILE (I) 5
MARIO SANSONE: Il carattere delle « Operette Morali » 25
FERDINANDO VEGAS: La « quarta » Francia 51
MARIO ZOCCA: I piani urbanistici 63
GAETANO NATALE: La partitocrazia e il partito liberale italiano 77
EZIO CHIÒRBOLI: Centenario-cinquantenario di Severino Ferrari 83
LUCIANA FERRARA: Arte italiana contemporanea alla VII Quadriennale . . . 91
GINO RAYA: Poeta con balia 103
RAFFAELE CIAMPINI: Disavventure politiche: U. Rattazzi e G. Massari . . . 109
SALVATORE SCAGLIONE: La diagnosi prenatale del sesso 117
Fatti e Commenti: MARIO FERRARA: Inchiesta necessaria (122).
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (125) - BRUNO WIDMAR: Filosofia (132) - GIOVANNI FERRARA, NICCOLÒ RODOLICO, ALFREDO GRILLI: Libri di storia (137) CARLO MARTINI, MARIO STEFANILE: Scrittori d'oggi (143) - GUIDO SABA: Letteratura francese (147) - GIUSEPPE VALENTINI: Teatro drammatico (154).

Fascicolo 1862 — Febbraio

WIDAR CESARINI SFORZA: Mario Ferrara 161
PANFILO GENTILE: Ricordo di un amico 167
LUIGI EINAUDI: Ricordi e divagazioni sul Senato vitalizio 173
VITTORIO FURLANI: La realtà di Trieste 209
BARBARA LEONI: Ultime lettere d'amore a Gabriele d'Annunzio (*fine*) . . . 223
LIONELLO VENTURI: Arte astratta 241
ANNA BANTI: Novità al castello 245
ROMEO BERNOTTI: Il Mediterraneo nel prologo del secondo conflitto mondiale . . 261
PIERO REBORA: Teatro inglese contemporaneo 281
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (291) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale della cultura (295) - GIUSEPPE FATINI: Letteratura italiana (298) - WOLFANGO ROSSANI: Libri di filosofia (302) - GIOVANNI FERRARA: Traduzioni di classici (304) - GIOVANNI ORIOLI: Scrittori d'oggi (306) - MARIA MAGGI: Pedagogia (308) - GIUSEPPE VALENTINI: Teatro drammatico (309) - MARIO RINALDI: Musica (313) - ALFREDO GRILLI: Cultura regionale (317) - VITO A. BELLEZZA: Bibliografia (319).

Fascicolo 1863 — Marzo

Premio « Nuova Antologia »: La Commissione giudicatrice del Concorso 1955-56 . 321
PAOLO SUPINO: Civiltà meccanica e automatismo 323
QUINTO QUINTIERI: Africa Occidentale Francese 339
ANTONIO CARRELLI: L'antiprotone 357
GIOVANNI NECCO: Nel centenario della morte di Heinrich Heine 369
OTTENSIA SERRISTORI: Un ballo alla corte degli Zar 379
FERDINANDO CARLESI: Problemi di traduzione 393
RAFFAELLO DE RENSIS: Nicola d'Atri 403
CARLO SCARFOGLIO: L'antologia classica cinese 409
LUIGI BANFI: Ermolao Barbaro, Venezia e il Patriarcato di Aquileia . . . 421
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (429) - LUIGI MONDINI: Libri sulla guerra (433) - ANTONIO PIROMALLI, LORENZO FONTANA: Letteratura italiana (438) - OTTO CUZZER: Filosofia (443) - CLAUDIO VARESE: Scrittori d'oggi (445) - PIETRO RONDONI: Biologia (451) - GIOVANNI ORIOLI: Varietà critica (453) - GIUSEPPE VALENTINI: Teatro drammatico (454) - Avvisatore librario (458).

Fascicolo 1864 — Aprile

TOMASO NAPOLITANO: Le ultime assise di Mosca 465
MARINO MORETTI: Il barone di Santa Veneranda 475
GIOVANNI ARTIERI: La casa delle lapidi: Carducci a Val di Castello . . . 497
LIVIO CAMBI: I metalli dalla protostoria ad oggi 507
ANGELO NIZZA: Il problema negro negli Stati Uniti 525
ETTORE ALLODOLI: Nel IV centenario della morte di Giovanni Della Casa . . . 547
GIULIO CAPRIN: Abisciag 557
CESARE A. GULLINO: Idee vecchie e nuove nella Spagna di Franco 561
ENRICO SERRA: Ricordo di Henry Wikham Steed 575
Note e Rassegne: DEDUCTOR: *Rassegna degli avvenimenti* (583) - LINA GASPARINI: Storia del Risorgimento (588) - ANTONIO PIROMALLI: Antologie (591) - PASQUALE VANNUCCI: Pascoliana (597) - LORENZO GIUSSO: Letteratura inglese (599) - FRANCESCO CEDRANGOLO: Biologia (601) - MARIO RINALDI: Musica (604).

3
5
25
51
63
77
83
91
103
109
117
Fi-
137)
ran-
161
167
173
209
223
241
245
261
281
co:
) -
sai-
) -
xno
321
323
339
357
369
379
393
403
409
421
ibri
) -
ni:
tro
465
475
497
507
525
547
557
561
575
ria
ci:
o: